OPERE SCELTE DI LUIGI CARRER: PROSE. VOL. 2

Luigi Carrer

Digitized by Google

1/1/1

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE
I
1
1
10
RACCOLTA NENCINI

Ex Libris Joannis Nencini

1874

Digitized by Google

D. 8

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE SCELTE

DI LUIGI CARRER.

VOLUME TERZO,

PROSE.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROSE

DI

LUIGI CARRER

VOLUME SECONDO.

PROSE ESTETICHE.
NARRAZIONI STORICHE. — VITA DI UGO FOSCOLO.
ARTICOLI CRITICI. — TRADUZIONI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1855.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROSE ESTETICHE.

L' UNITÀ.

Quando si vuol dire bellissima ad una composizione, si dice comunemente: *ella è di getto.* Una tal frase, come l' altre tutte che sono diventate proprietà comune, e di cui il significato, tuttochè astruso, vuolsi afferrare subitamente da chicchessia, merita di essere esaminata.

Il getto non è il più artifizioso de' lavori, o quello in cui spicchi maggiormente l' individuale abilità dell' artista. Perchè dunque pigliare a prestito dall' artì una frase che nella sua applicazione potrebbe sembrare inesatta? O meglio, da qual lato si dee prenderla, a trovarvi quella verità e convenienza che la rese accettata universalmente? Nel getto è da considerare la unità nel più alto ed esteso significato. Unità nel concetto e nell' esecuzione; ossia corrispondenza somma congiunta a somma velocità. Non bisogna confondere la frase di cui parliamo con l' altra che dice: *è cosa tutta d'un getto.* In questa seconda la significazione è limitata, e riguarda un altro ordine d'idee. I trattatisti, che spendono molte parole a proposito di certe loro arbitrarie unità, farebbero, a parer mio, opera molto bella dimenticandone alcune per meglio dichiarare la vera. Quel concepimento di un' opera che non te la dà, come a dire, tutta d' un pezzo, è da rigettarsi come imperfetto. Tanto è ciò vero, che uno studio grandissimo si pone a' trapassi con la mira di nascondere il partire che fa l' autore dal proprio soggetto per indi tornarvi; appunto come, ove il getto si faccia in parecchi stampi, s' invoca il soccorso della lima a tor via quel più ch' è possibile delle commettiture. Di qui la necessità del grande scrittore di vivere sempre co' fantasmi, se così vogliamo chia-

Digitized by Google

marli, della propria mente, e di conversare continuamente con essi, affinchè lo scostarsene non tolga al suo libro quella bella apparenza di continuità, senza la quale nè manco i lettori saranno allettati a scorrerlo, come suol dirsi, tutto d'un fiato. Che attenzione devo io prestare ad un fatto, di qual importanza deve esso sembrarmi, quando chi lo racconta si interrompe ad ogni poco per dire una galanteria alla signora che gli sta presso, per badare se il lampadario che ha sovra la testa si regga a dovere, e simili altre distrazioni che mostrano la poca parte che ha l'animo nella narrazione? Non altrimenti accade a chi legge un libro, di cui le prime dieci pagine appariscono visibilmente scritte d'inverno al tepor del camino, le dieci seconde tra gli alberi e le fontane della villa. Quante volte mi succede di dire a me stesso, mentre leggo: qui l'autore depose la penna e andò a fare una passeggiata; qui fu interrotto dalla visita di un seccatore; qui lo prese la noia e si addormentò. E allora, che voglia posso sentirmi io stesso di continuare?

Esaminando la cosa più seriamente, la vastità dell'ingegno in che consiste, se non nel saper comprendere di un guardo solo un numero maggiore di oggetti, di quello sogliano gli altri uomini a cui l'ingegno non è più che mezzano? Pochi sono quelli, cui la natura fosse tanto matrigna da non conceder loro che veder sappiano successivamente quanto altri potè vedere di lancio. La gagliardia delle impressioni, che sono atti a ricevere certi animi sovranamente squisiti, nasce da ciò, che in essi riflettonsi simultaneamente compendiate le parti tutte di un dato oggetto, e vi cagionano quella forte e comprensiva visione che li rapisce nell'entusiasmo; laddove gli altri non sono commossi che un po' alla volta, quando da tale, quando da tal altra parte del medesimo oggetto; sicchè, al sorvenire della seconda impressione la prima è un po' raffreddata, e sì l'una che l'altra non possono mai esser gustate nella loro generalità, ossia nelle relazioni più intime che corron fra loro. Perchè, quando l'ammirazione ha tocco l'ultimo grado, vengono a mancar le parole? Appunto perchè, a voler esprimere intera quell'ammirazione, si richiederebbero parole che comprendessero un significato più generale di quello comprendono d'ordinario; e quindi egli è forza limitarsi a certe frasi generali di bello, per-

Digitized by Google

fetto, maraviglioso, che lasciano all' anima indovinare ciò che la lingua non è capace di esprimere. La subitaneità adunque e la copia concorrono a formare l' un tà. Potrà sembrare a taluno che quanto si è detto abbia riguardo piuttosto agli uditori o spettatori di un' opera, che agli autori; credo però che da questo tale si vorrà avvertire che il primo spettatore di qualsiasi opera è l' autore, al quale è conceduto vederla nella propria mente, prima che altri sulla carta, o nella tela, o dove che sia. Tal altro potrà ancora dire: dovremo dettare, tutto d' un fiato, com' è desiderabile che leggano gli altri il nostro libro quando lo avranno tra mano? Questa interrogazione non può farsi che da scherzo, e mostrando di frantendere il significato delle parole. Soffiatevi il naso, tossite, levatevi a prender aria, tra periodo e periodo, tra frase e frase, se così vi piace, ma non ne date indizio ai lettori; altrimenti, vi so dir io, che tornati al lavoro, l' uditore vi sarà scappato dinnanzi.

Per estendere alquanto il discorso, e dar ad esso quella importanza che da sè non avrebbe riferendosi ai soli lavori d' arte, potrebbesi osservare che questa stessa unità vuol essere studiata e possibilmente osservata eziandio nel costume di ogni uomo. In questo caso l' uso amerebbe che la si chiamasse piuttosto coerenza. Questa coerenza rende l' uomo tetragono a' colpi della ventura, sia favorevole sia nemica. E qui ancora richiedesi una certa velocità. Bisogna per altro che c' intendiamo, affinchè non sembri che io voglia fare il panegirico dell' impetuosità e della precipitazione. So anch' io che si vuole andar lenti nell' operare; ma, e forse che questa lentezza non è richiesta anche nei lavori d' arte? Ciò non esclude la subitaneità della visione.

Tra chi conosce subito il buono e il reo di un' azione, e giovasi poi del tempo e del ragionamento a meglio accertarsene, e chi ha bisogno del tempo e del ragionamento per quella cognizione, quale credete voi sia migliore? Nè più nè meno accade all' artista, che, afferrata l' idea generale, e come a dire dominante del suo lavoro, v' impiega attorno lo studio per attuarla. Ciò che abbiamo detto di certe opere può dirsi egualmente di certe azioni: sono buone, non c' è a dire; ma non sono di getto. È generoso il tratto di Tiburzio, ma non potete a meno

Digitized by Google

di sentirci l'esitazione per la quale passò la sua anima prima di adagiarsi in quella nobile volontà. Sofronia non dice male di chicchessia; ma vedete nel discorso di lei la continua propensione alla malignità, e il continuo contrasto in cui è colla propria lingua. Se fa l'elogio di qualche persona, come per verità non manca di fare assai volte, voi ci trovate sempre uno staccato, un contorto in quelle sue riprese frequenti, in quella lentezza con cui pronunzia certe parole, quasi meditando le successive, e per cui presumete l'ommissione di qualche idea interposta, o per lo meno la non sempre completa espressione delle manifestate. Bisogna pur fare qualche caso anche del tempo, il quale, da volere a non volere, è in qualche guisa dominatore dell'uomo, e sovente tra l'intenzione e l'atto frapponendosi l'esitazione, questa, tuttochè inattiva, ha forza di rodere le altre due, di lor natura attivissime. L'abitudine presa d'operar il bene, anzichè scemare il pregio dell'umana ragione, è farmaco efficacissimo a quella parte di naturale nequizia, ch'è propria pur troppo di tutti gli uomini. Egli è pur vero che il bello ed il buono si danno mano! Il bello delle arti è rappresentazione della bontà, che deve avere la propria sede nel cuore; è quindi verissima in questo senso la sentenza di chi disse, anche negli autori aversi a considerare prima il cuore indi l'ingegno. Le mostruosità non fanno specie. Giustissimo per altra parte il pregio che si fa della coerenza nelle umane azioni, in quanto l'unità che si richiede nel bello è richiesta pure nel buono, e la coerenza pure delle parti produce quella frase *lavoro di getto*, che dall'esperienza è tratta a significare la bontà di un lavoro anche non materiale.

GRAZIA, ELEGANZA, SMORFIA E AFFETTAZIONE.

Anche la bellezza può non piacere; e quando non piace, che cosa le manca? La grazia. Che cosa è ella mai questa grazia? Non direbbe forse male chi la chiamasse l'anima della

Digitized by Google

bellezza. Del bello si possono per certa tal quale maniera dichiarare i confini, le proporzioni, appunto come si fa dei corpi, ma della grazia non è possibile parlarne con tanta precisione. Appena appena ci sarà dato intenderne alcuna cosa per via di confronti; appena appena indicare alcuna fra quelle note che le sono proprie. Certo è ch' essa parla più sensibilmente e più efficacemente della bellezza, e l' anima intende fino all' ultima sillaba di quel muto linguaggio. Non è dunque senza ragione e senza utilità che ci occupiamo con qualche amore in questo argomento.

Altro è grazia, altro eleganza. È necessaria questa distinzione, trattandosi di cose che possono essere assai facilmente scambiate una per l' altra. Non siamo primi a notare questa differenza; ci studieremo tuttavia, nel ripetere le altrui osservazioni, di non essere tutt' affatto gazze. La grazia è cosa più naturale che non è l' eleganza; e per conseguenza può taluno farsi elegante, ma sarebbe fatica gettata chi s' industriasse a diventare grazioso. La grazia è qualche cosa di più intrinseco, di più immedesimato con noi stessi; l' eleganza resta, come a dire, al di fuori, e si limita agli esteriori adornamenti.

Passiamo agli esempi. Vi parrebbe che si potesse dire un' occhiata elegante? un elegante sorriso? Bensì con tutta proprietà chiamereste quell' occhiata e quel sorriso graziosi. Dite il somigliante di un gesto, di qualsivoglia altra movenza della persona. Quando udite di una signora ch'ella è elegante, non vi si presentano subito al pensiero l' esteriorità tutte del suo abbigliamento? All' incontro, quando udite ch' ella è graziosa, non correte subito colla fantasia al suo discorso, alle sue maniere, a tutto ciò insomma ch' è particolare a lei sola, e in cui non hanno parte nè la sartora nè la crestaia?

La grazia viene in soccorso dell' eleganza, e similmente dall' eleganza è aiutata la grazia. Ma è da notare che alla grazia non manca presso che mai l' eleganza; questa molte volte si vede scompagnata da quella. E donde ciò? Appunto per venirci la grazia da sola natura, la eleganza potersi in qualche guisa acquistare. Chi ha il dono della grazia ha il sentimento dell' eleganza, di cui la grazia potrebbe chiamarsi il compimento. Una graziosa signora non sarà mai inelegantemente abbi-

Digitized by Google

gliata. Qui s'intende di quella eleganza generale, che non dipende dalle accidentalità dei tempi o delle opinioni, e nel giudicare della quale concorrono tutti i gusti.

Ma chi giudicherà della grazia, chi dell'eleganza? Di questa il gusto, di quella il sentimento. Questo ancora deriva da quanto abbiamo premesso. Il gusto è deputato a giudicare di ciò in cui entra l'arte; a giudicare di qualità naturali non è bisogno di gusto, e basta il sentimento proprio di tutti gli uomini. Si domanderà forse, onde avvenga che anche nel giudicar della grazia accade di trovare una qualche discrepanza di opinioni. Al che rispondiamo, che molte volte grazia ed eleganza sono in tal modo inviscerate una nell'altra, da non potersi ragionevolmente distinguere a quale di loro la diversità de' giudizi si riferisca. Molte volte ancora crediamo spontanea voce del sentimento ciò ch'è conseguenza di alcuni principii ai quali abbiamo conformato il nostro gusto.

La grazia diminuisce o rende tollerabile un'imperfezione, l'eleganza può invece renderla più spiacevole e farla maggiormente apparire. Un difetto confessato con grazia può ottenere facilmente perdono; il dipingerlo con eleganza lo rende forse più schifoso, e la manifestazione diventa un insulto. Ciò che ci viene da natura porta in sè una tacita scusa di molta forza per chi abbia buon cuore e retto giudizio; e la grazia, prerogativa affatto naturale, come s'è detto, imprime questo carattere negli oggetti entro a' quali s'aggira. L'eleganza abbellisce, e provoca per conseguenza il nostro buon gusto, che in molti casi non altro significa fuorchè la nostra malignità, e il cercar modo di segnalare la nostra accortezza nel non lasciarci vincere dagli artifizi, e nello spingere più là che possiamo le nostre congetture.

A questo punto sarà facile intendere che la grazia si fa amare, l'eleganza ammirare. Il diletto che deriva da quella è più durevole e intenso, da questa procede un diletto più passaggiero e superficiale. Può avervi una condizione d'animo, una stagione della vita in cui l'eleganza ne venga a noia; la grazia giugne sempre opportuna. Le diverse età, i diversi stati, domandano grazia diversa; ma ce ne ha per tutte e per tutti. Anche un rimprovero può esser fatto con forme eleganti, ma

Digitized by Google

irrita un animo che sia naturalmente gentile ed intelligente.

Tutti abbiamo sortito da natura, qual più qual meno, una disposizione alla grazia. Basterebbe che ognuno di noi operasse secondo natura, per essere sotto certi rispetti graziosi. Perchè i fanciulli ci sono sì cari? Anche per questo, che quanto da essi si fa è fatto naturalmente, e quindi con grazia. Ma certi principii mal posti, e peggio praticati, corrompono in noi il primo germe delle primitive inclinazioni, ci fanno operare a ritroso e fuor di natura, e quindi sempre spostati, sempre violenti; pensiamo col cervello d'altri, prendiamo a prestito le altrui parole, nulla abbiamo in noi che ci sia proprio, e quindi nulla abbiamo che possa veramente chiamarsi grazioso.

Oltre la facoltà di pensare e operare con grazia, c'è anche quella di rimanere più o meno impressionati dagli oggetti graziosi. Una facoltà può dirsi all'altra gemella. Quante grazie cadono inosservate per colpa di chi non sa vagheggiarle! Anche in questo lo studio dell'eleganza può apportare gran danno. Siccome l'uso immoderato di certi cibi e di certe bevande rende il nostro palato inetto a gustare i blandi sapori delle vivande e dei vini più confacenti alla nostra salute, così il soverchio studio dell'eleganza ne fa diventare indifferenti ed ottusi alla grazia. Fortunato chi mantiene difesa dalla contagiosa influenza di certi esempi la propria anima! Quanti piaceri gli sono apparecchiati da assai tenui cose!

La grazia può ella stare colle passioni? Senza dubbio; il che non può dirsi certamente dell'eleganza. Anzi dove entra eleganza, ivi potete dire assai francamente non avervi passione. Uscendo delle passioni, è graziosa la malinconia, è grazioso il pudore, ma più di tutto è graziosa la innocenza. Anzi potrebbe dirsi ch'ivi non è vera grazia ove non è innocenza. Dopo questo sarà facile giudicare fin dove esser possa grazioso il sorriso. L'eleganza s'innesta anche al vizio. Può avervi eleganza in una calunnia; provatevi, se vi dà l'animo, a farla graziosa. Una poesia poco decente potrà chiamarsi elegante; non crederei di poterla chiamare graziosa.

Egli è da por mente che la grazia non cangi natura e non diventi smorfia, appunto come l'eleganza può diventare affettazione. Nulla può avervi di tanto malagevole quanto il segnare

Digitized by Google

l'ultima linea oltre la quale non è conceduto passare, chi di grazioso non voglia mutarsi in ismorfioso. Avvertano bene, le donne singolarmente, per le quali sembrano fatte le grazie, a non creder tali le smorfie. Lo stesso gesto, lo stesso inchino, la stessa rivolta di capo, che in Felicita è grazia, è smorfia in Aspasia. Chiamati a scegliere tra smorfia ed affettazione, per poco non diciamo quella essere peggiore di questa.

Lo spirito d'imitazione, che dà origine a tanti lagrimevoli errori, cagiona eziandio la più parte delle smorfie e delle affettazioni. Quanto dispetto ne prende al vedere ricopiate certe attitudini, certi movimenti, certe foggie di discorso tutte proprie di tale o tal altra persona! Illusi breve ora dalla rassomiglianza, ci lasciamo andare ad una piacevole commozione, quando un minimo che, discordante dal tipo che portiamo nell'anima, ci fa avvertiti del nostro inganno; e dove ci sembrava a principio aver trovato la grazia, ne si affaccia in quella vece la smorfia bruttissima. A rimanere piacevolmente impressionati da quel cotal rientramento di labbro, conviene che sia quel labbro e non altro; a sentirsi percossi nell'anima da quelle cotali repentine alzate di voce, vuol essere quella voce e non altra; se non è quella mano che racconci i capelli in quel cotal modo, se non sono quelle ciglia che in quella cotal foggia si corrughino quasi a meditazione, questi atti saranno smorfie e non altro, e in luogo del *cara*, che apertamente o sotto voce siamo tentati di pronunziare, ci verrà sulla bocca chi sa mai qual altra parola.

Quando il nostro discorso volesse riferirsi agli scrittori e agli artisti, la verità dei principii finora esposti si farebbe assai più sensibile. Ciò che finora avrà per avventura potuto sembrare assai frivolo, acquisterebbe importanza e dignità anche agli occhi de' meno indulgenti. Ma noi, paghi di aver tracciata la via secondo la quale possono farsi molte utili applicazioni, lasciamo ad altri la cura di farle. Consiglieremo bensì in generale quanti vivono, uomini e donne, a non isforzarsi di comparire graziosi, ma, paghi di quanto fu loro conceduto da natura, studiare invece di ornarsi di una conveniente eleganza.

Digitized by Google

L' ORIGINALITÀ.

—

Frequentissima in bocca a quegli scrittori che studiansi di comparire originali è la frase: non vo' leggere il tale o tal altro libro, che tratta tale o tal altro soggetto, perchè su questo soggetto medesimo ho a scrivere io pure. Ciò fa che moltissimi presumano avervi in que'cotali una grande originalità, dacchè sdegnano di attingere ad altre fonti che il proprio loro cervello. Quanto a me, candidamente confesso che in chi mi tiene siffatto discorso più facilmente immagino la ostentazione, o, se vuolsi, il desiderio dell' originalità, che l'originalità stessa. Essendo tuttavia quella frase, come ho già detto, frequentissima, e il mio parere su questo proposito potendo sembrare troppo particolare, mi fermerò a dichiarare che cosa io m' intenda per originalità, e che significhi nella sostanza la frase prementovata.

Originalità è egli fare ciò che gli altri non hanno fatto? Non parmi: questo si chiamerebbe più propriamente singolarità. Originale, per mio giudizio, e credo per giudizio di ognuno che attribuisca alle parole il debito significato, è ciò che non è tratto d' altronde che da noi proprio, che sgorga spontaneo dal nostro cuore o dal nostro intelletto. In questo senso diciamo originale la tela che porta il lavoro di un dato maestro, a differenza dell' altre su cui uno scolaro, più o meno abile, condusse le linee e distese i colori, secondo gli furono dati ad imitare. Se non temessi di sviare il discorso per troppo cammino, vorrei dimostrare avervi composizioni, che, quantunque novissime, non sono punto originali; e all' incontro altre essere originalissime, che per certi rispetti si tengono entro limiti assegnati dal costume e da una lunga esperienza. Ora, quantunque l' originalità sia riposta nel fare da sè, non è da credere che ciò significhi che altri non possa essere originale, giovandosi con certa misura di quello di altrui. Il secreto dell' arte, e il merito principale di un intelletto privilegiato di cotesta originalità tanto ambita, consiste nel prendere l'altrui per

Digitized by Google

maniera, che rimpastato col nostro, vi s'identifichi, e rimanga cangiato in sostanza tutta a noi propria e naturale; non altrimenti di quello veggiamo accadere delle vivande, che per via della misteriosa assimilazione diventano linfa, sangue o altra parte dell'animale. E, a quella guisa medesima che alcuni stomachi infermi non possono usare di alcuni cibi, in quanto non hanno la forza necessaria a far loro subire il debito cangiamento, alcuni infermi intelletti è necessario che si astengano dal porsi con troppo studio a tale o tal altro modello, atteso il pericolo di rimanerne per modo improntati, da perdere affatto la propria individualità. Prendendo in tal guisa il timore, di cui a principio ho parlato, come un provvido e tacito ammaestramento della natura (che non manca di suggerirne a quando a quando quali cose ne convenga di fare, quali lasciare da parte), ho creduto di trovare indizi di un'indole poco disposta alla originalità in quel guardarsi dall'esaminare le opere altrui, che pur si vorrebbe che servisse a indicare una disposizione del tutto opposta. E, continuando nello stesso discorso, sia pittore o poeta, o altri che sia, non contemplano tutti la universa natura che li circonda, e di là non attingono materia alle loro imitazioni? E perchè non potranno fare il somigliante coll'opere nelle quali la natura è imitata? Si dirà forse che in questo caso ricevono la materia dei loro studi, come a dire, di seconda mano, ciò ch'è vero per una parte; ma, per l'altra, non c'entra nelle imitazioni stesse una, quasi diremo, seconda natura intellettuale, che opera efficacemente sulla sensibile, e più ancora di questa merita di essere esaminata? Sia pure che l'armonia delle tinte si abbia ad imparare sulla mirabile tela, che ad ogni poco d'ora si cangia davanti ai nostri occhi nella continua vicenda del cielo; ma e gli accordi nella varietà de' colori, trovati dai sommi artisti ad imitazione di quella primitiva armonia, non possono, o anzi non devono, insegnare qualche cosa di nuovo, a chi abbia sortito la facoltà di ricevere in sè, e tramandare agli altri quelle impressioni? Il grande pittore sa bene egli trarre dal roseo dell'aurora, o dal bruno del mare in burrasca, un bruno ed un roseo che non sono quelli del cielo e del mare; e non potrà, studiando la tavolozza dei maestri che lo hanno preceduto, derivare in altre tinte a lui proprie le

Digitized by Google

tinte di que' maestri? Diremo che le opere della natura siano esse sole feconde per l'imitazione? Negheremo all'incontro alle opere dell'arte fin anco la qualità di promovere e di eccitare? Non foss' altro, non potranno i lavori d'arte servirci di guida a cogliere la natura per via de' contrari?

Si opporrà forse a tutto questo discorso la inclinazione all'imitare, universale negli uomini; ma e non dee forse anche in ciò rimanere separato dalla condizione comune l'uomo straordinariamente disposto ad operar cose grandi? Non che debba credersi di diversa natura, o soverchiamente disforme dalla ordinaria; per essere singolare non s'intende esser mostro; ma una tempera più squisita d'animo e di fibre non può forse ingentilire questa generale tendenza all'imitazione, e guidarla per vie tutto affatto particolari? E, ad ogni modo, a provare l'impenetrabilità d'un corpo, che monta il tenerlo lontano da ciò che potrebbe penetrarvi? Quegli che, vedendo le prove di chi lo avea preceduto, esclamava: *e anch' io sono pittore!* non mostrava di ricevere nel più interno dell'anima la impressione più gagliarda a riceversi da quella vista? E tuttavia avrebbe lasciato mai sospettare che non altro sarebbe riuscito che un gramo imitatore, dato ancora che il tempo gli fosse mancato ad illustrare, come fece, il suo nome con lavori immortali? C'è chi soggiugne che, potendo rampollare in due menti le medesime idee a proposito di un soggetto medesimo, quegli che avesse preventivamente veduto l'opera altrui si asterrebbe dal metter fuori parte del proprio concetto, per tema di non comparire imitatore. Rispondo che ciò farà chi non abbia la coscienza della propria originalità in tutto il resto, valevole a redimerlo dalla taccia di plagio che, per una qualche rassomiglianza di particolari, gli venisse apposta da chi, non sapendo essere aquila a volare, è sempre rana a gracchiare. Ma chi vuol dar retta alle rane?

Staccandoci dalle lettere e dalle arti, e riferendoci, come per conclusione, ai costumi; sonovi molti i quali fecero divorzio dalla società con intendimento di comparire originali. Domandate loro le cose che accadono alla giornata, e che hanno, come a dire, tra' piedi; fanno le viste di cader dalle nuvole, e tengono il linguaggio degli smemorati. Ma che cosa avete fatto

Digitized by Google

in questo mentre? dormito? viaggiato? siete vissuti in relegazione? Pure le cose di cui vi parlo sono tali da battere negli orecchi degli addormentati, e destarli; da essere note in ogni paese, perchè divulgaronsi dalle gazzette; e da penetrare, per poco non dissi, sin anco tra la oscurità e la solitudine degli ergastoli. Ma, ho capito; volete essere creduto originale, uomo che non è punto tocco da ciò che commove tutto il restante mondo. Vi assicuro che non siete punto originale nell'infrenabile desiderio di essere notato a dito; questo desiderio vi mette a mazzo colla maggiore de' vostri fratelli: quanto più vi studiate di radere in voi le vestigia della comune imperfezione, tanto più fate i solchi profondi. Polibio non vuole udire il parere di chicchessia, perchè vuole pronunziare il proprio immune da qualunque preoccupazione. E non è maggiore difetto, caro Polibio, quel tuo essere preoccupato in tal guisa a favore del proprio giudizio? Per altra parte, a che fare si poca stima della sodezza della tua mente, da credere che possa essere piegata e stravolta a volontà di chi parla? La tua originalità, in questo modo, è un'originalità non più che presunta: sei uccello che si lascia prendere ad ogni vischio; pesce che dà in qualunque amo; o peggio, camaleonte che ad ogni muovere d'anca muta colore. La solitudine può essere cercata da chi ha nobile l'intelletto e l'animo gentile, ma non per questo di farsi originale: chi non sa rimanersi tale anche in mezzo alle genti, imiterà nel deserto le abitudini degli alberi e delle fiere. Forse che manca chi sappia calunniare il prossimo anche parlando da solo, chi essere avaro anche fuori dei traffichi, o ambizioso anche avendo a testimoni non altri che le stelle del cielo e i fiori del campo? Ma così va: appunto perchè molto rara, la originalità è ambita da molti; e perchè ambita da molti, l'originalità sarà sempre patrimonio di pochi. E, a dirla in una parola, ella è cosa che quando non si ha da natura, è inutile tentativo il volersela procacciare coll'arte.

Digitized by Google

IL GESTO.

—

Il gesto, che all'età prima di ogni uomo e durante la rozzezza delle nazioni precede l'uso delle parole, quando le parole sono trovate, le accompagna e ne rinforza il significato. Molte volte un discorso riesce inintelligibile senza la chiosa del gesto; molte altre, riceve dal gesto un'espressione affatto diversa da quella avrebbono le sole parole. Chi volesse studiare attentamente la diversa maniera di gestire, appropriata alle diverse condizioni dell'animo, ne caverebbe forse materia d'una grammatica, la quale non avrebbe che invidiare per importanza e copiosità a quelle tante che scritte furono intorno al linguaggio. Sì, signori: c'è un gesto nome, un gesto verbo, un gesto avverbio, un gesto non più che congiunzione; e quel gesto nome, e quel gesto verbo sono modificati per casi e per tempi in molto differenti maniere. Questa sarebbe la lingua universale che ha dato luogo a tante inutili discussioni, senza che mai fosse possibile a chicchessia di trovarla e di stabilirne le vere basi. E, per dirla così alla sfuggita, quanto malagevole, o meglio disperata, è l'impresa di una lingua universale, fondata sopra suoni articolati cui si dà una significazione convenzionale; tanto agevole, o, se non agevole, per lo meno possibile, sarebbe la formazione di un linguaggio derivato da movimenti corporali che hanno una relazione strettissima cogli affetti dell'animo, e ai quali fino a questo punto non venne attribuito verun certo e particolare significato.

Ma quando pur fosse possibile questa utopia della lingua universale per mezzo del gesto, sarebbe dessa da porre in opera, mirando al vantaggio che ne può provenire alla nostra specie? A chi mi facesse questa interrogazione, risponderei francamente che no; e le ragioni che mi consigliano ad una tale risposta daranno materia al presente discorso, che bramo non vi faccia desiderare la lingua dei gesti in cambio di quella delle parole.

Pur troppo tra le mani dell'uomo le cose più utili e care

Digitized by Google

si convertono in dannose e detestabili! Con quella smania di tutto perfezionare che sempre lo instiga, limitato com'è nelle sue facoltà, e per conseguenza imperfetto nei suoi confronti, si appaga dei particolari, senza elevarsi alla considerazione degli universali; e l'opera che tenta al presente, discorda da quella di ieri, e sarà probabilmente contraddetta da quella che gli verrà in capo di tentar l'indomani. Così è andato e andrà sempre il mondo! il linguaggio, utilissimo e maraviglioso stromento di comunicazione fra uomo ed uomo, si ebbe sempre per ispecchio nel quale si riflettesse l'immagine della nostr'anima inappressabile al senso; si brigarono a perfezionarlo quanti più v'ebbero ingegni benemeriti dell'umanità; si volle che camminasse di pari passo coll'avanzamento delle cognizioni, che in ogni guisa di sapere si andavano moltiplicando; nulla sembrava più dovesse mancare a poter chiamarlo compiuto, se non nelle individue relazioni, almeno nella generalità de' principii: e dopo tutto questo? Ecco chi arriva nel secolo de' maggiori lumi e della maggior pretensione, esclamando: ad altro fine non essere dato il linguaggio che a coprire il pensiero.

Che bisogno aveva ella dunque la razza umana di cercar mezzi a manifestar ciò cui le conveniva poscia nascondere? Non fu consiglio di provvidenza che il sacrario de' nostri pensieri e de' nostri affetti rimanesse fuori dagli occhi, e non fosse possibile a visitare? O anche a proposito dei linguaggi si adempie quella legge universale, secondo la quale vediamo regolarsi tutta natura, e consiste in un continuo rivolgimento per cui la fine rientra nel principio, e il principio precipita al fine, senza interrompimento o riposo? Furono a principio i linguaggi assai materiali, se così possiamo chiamarli, e tendevano a ricopiare nel modo più sensibile l'immagine degli oggetti, poco curando delle relazioni che gli oggetti aveano fra loro; nella successione dei tempi vennero queste relazioni fermate, o che si credette, sopra certe basi, e furono in pari tempo trovate espressioni che le significassero. Le anime allora sembrava che si fossero messe, siami conceduta la frase, a contatto fra loro, e all'incerto indovinare de' primi tempi surrogato l'infallibile mezzo della parola, che ti dava, come a dire, in pugno l'altrui pensiero. Ah! v'è in noi qualche cosa di recondito e di essenziale, che

Digitized by Google

rimarrà sempre sciolto dal dominio dei sensi; e quando l'uomo più si affidava di aver trovato modo di mettere all'aperto la parte più intima di sè stesso, non altro fatto aveva che più sempre nasconderla e renderla indicifrabile!

Non credo che la frase terribile suaccennata, che accusa d'ipocrisia tutto il genere umano, voglia esser presa a rigore; mi consolo piuttosto pensando che molte diffinizioni di gran sapienti rappresentano il desiderio di chi le ha proferite, anzi che la realtà delle cose, e sono tanto più solenni e apparentemente feconde di sapienza, quanto meno si accostano alla verità. Tuttavia ne convien confessare che un grande abuso si è fatto della parola, e che un grande obbligo hanno contratto con essa la menzogna e la frode. Certo, ove i linguaggi fossero rimasti alla primitiva semplicità, assai minor presa avrebbe avuto l'astuzia per usarne con proprio vantaggio: dacchè ci hanno pure certe idee, la cui falsità è tanto più difficile ad essere conosciuta, quanto sono più chiare nell'apparenza; appunto come avviene dei luoghi soverchiamente illuminati, che non ci lasciano vedere gli oggetti nelle loro naturali proporzioni.

Dopo questo, chi oserebbe desiderare che fosse condotta a regole certe la lingua del gesto? Oltre tutte le ragioni che possono allegarsi, e furono in più tempi e più libri allegate, a dimostrare i molti danni, non punto forse inferiori ai vantaggi, che deriverebbero alla razza umana dalla comunità del linguaggio; col generalizzare la lingua del gesto sarebbe tolto di mezzo una molto sicura difesa che rimane all'innocenza per non essere affatto tradita, e un inesorabile palesatore dell'umana nequizia. Sono i gesti, chi voglia studiarli, che possono mettere sull'avviso chi sarebbe lì lì per rimanere ingannato dalle parole. Egli è bensì vero, che chi si è per lunghi anni addestrato nell'arte funesta d'ingannare il prossimo, molto studio pone ancora nel gesto; ma egli è vero, per altra parte, che, non avendo il gesto ce 'a significazione e regole certe, in questo stesso studio, che dee farsi da chi voglia adoperarlo a fini particolari, si palesa anticipatamente la sinistra intenzione dell'ingannatore.

Camminino pure per via imperturbabili e con faccia impietrita; parlino pure con quel tenore di voce che mai non co-

Digitized by Google

stringe la bocca a verun movimento significativo; girino gli occhi da dritta a sinistra e poi da sinistra a dritta con immutabile regola; trovandomi a fronte di tali macchine, terrò sempre chiuso il mio cuore, il quale, bisognoso d'espandersi, vuole espandersi con uomini e non con macchine. Che mi darebbero in cambio della mia confidenza, del mio entusiasmo, delle mie lagrime, questi modellini che alzano il braccio, e muovono il piede quei tanti pollici, niente più e niente meno, che sono loro prescritti dal personaggio cui intendono rappresentare? E nè manco mi fido di quelle braccia che si allargano volonterose per accogliermi, e di quegli occhi che s'impiccioliscono per la compassione ad un mio racconto, e di quel calcagno che pesta la terra per mostrare con quanta collera ascoltino i mali diportamenti di chi mi offende: il modellino è congegnato più finamente, ha movimenti più vari, più minuti; posso ammirare la bravura dell'artefice, ma fidarmene? come del basilisco, che, secondo l'opinione volgare, affascina colle occhiate.

Un' osservazione mi venne fatta frequentissimamente intorno al gesto, e ne fo parte a'miei cari lettori, affinchè ne rinnovino l'esperimento, e, trovatala vera, se ne giovino contro a' malvagi. In generale, i gesti che precedono le parole sono i più ingenui; quelli che le seguono, i meno sinceri. Dico in generale, perchè anche questa regola è soggetta a molte eccezioni. Il gesto che precede la parola è più repentino, e la subitaneità è nemica dell'artifizio. Il gesto che d'ordinario precede la parola, è più esprimente l'interno commovimento dell'animo, in quanto che la parola non ne ha per anco scemata la intensità procurandogli uno sfogo. Per questa ragione quell'acuto maestro di pittura, che, dopo avere assegnato a quest'arte lo spazio per campo delle sue finzioni, pur voleva accordarle un qualche dominio anche sul tempo, ha ingegnosamente notato come da certi movimenti del corpo, che cagionano una data alterazione nel vestito, è possibile argomentare la passione che sta per irrompere; e quindi dichiarò come, oltre al rappresentare il presente, si possa ancora rappresentare per certo modo il futuro. I gesti, all'incontro, che succedono al discorso hanno sempre un non so che di artifiziato, sono per lo più ripetizioni di quello si è detto, caricano la passione, esagerano il senti-

Digitized by Google

mento, e tendono a riaccendere quella parte di naturale calore che svaporò dal nostro animo insieme colle parole.

Egli è con questi gesti succedenti che l'astuto ingannatore confida di raddrizzare un discorso che si accorge essere altrui dispiaciuto, perchè, come si è detto a principio, vi hanno tali gesti, che non solo accrescono o diminuiscono il senso delle parole, ma ben anche lo diversificano totalmente. Ponendo alle volte a confronto gesto e parola, li trovi in perfettissima opposizione; e dove la parola prega, il gesto minaccia; o dove questa sospira, quello, per così dire, sghignazza: in tal caso, puoi trarne la conclusione, che chi ti sta innanzi è intento a gabbarti. In onta a ciò, questo mal ufficio può esserti reso del pari dai gesti anteriori. Molte volte può accadere che l'ipocrita malvagio ti tenti con un gesto prima di dar corso alle parole, a quella guisa che un bravo condottiere d'eserciti manda innanzi alcuni soldatelli a scaramucciare e scoprire il terreno prima di venirne a generale combattimento. Anche in questo caso, per altro, la dissonanza tra il gesto e la parola ti si farà grandemente sensibile, se vorrai porvi mente.

Egli è da badare, oltre a questo, alla intera serie dei gesti che si vanno manifestando in tutte le varie parti del corpo, e non contentarsi di esaminarne un solo, o quello di sola una parte. Ciascun gesto potrebbe dirsi avere l'espressione di una lettera dell'alfabeto, o, se vuolsi, di una sillaba; egli è dalla composizione di parecchi di tali gesti che viene a formarsi la parola. So anch'io che quella faccia benigna di donna, e quel collo mollemente piegato significano mansuetudine e modestia; ma non vedi quel braccio gettato sul dosso della seggiola sbadatamente, e quel fianco che tutto si leva da un canto? L'orgoglio e la petulanza, che avrebbero mosso la nausea e il dispetto allogati sulla fronte, furono dall'esperta recitatrice confinati nel braccio e nel fianco, e, quando occorra, saprà rilegarli nella mano e nel piede, e coprirli col guanto e colla scarpetta; dacchè congedarli affatto non è possibile, tanto le sono nell'anima inviscerati!

Oh i graziosi indovinelli che vengono offerti, a chi voglia occupare in essi l'ingegno, dalla innumerabile diversità onde sono i gesti fra loro accoppiati! Oh i diversissimi significati che

Digitized by Google

assumono passando da sesso a sesso, da età ad età, da condizione a condizione, da popolo a popolo! È bensì vero, e giova si noti, che il così detto *buon tuono* di conversazione, che tutto ragguaglia, diminuisce grandissimamente l'espressione dei gesti, e per poco non rende anche questo linguaggio regolato e convenzionale, nè più nè meno delle parole. C'è la sua inclinazione di capo, il suo girar d'occhio, il suo batter di piede per ogni frizzo, per ogni racconto, per ogni interrogazione. Ma è d'uopo pur confessare, che quelli i quali si lasciano ingannare in mezzo le conversazioni, sono più da compiangere che da istruire. Le conversazioni, chi non sia più che balordo, sono fatte pei primi approcci, per le scoperte superficiali. Si disegnano quivi, se vuoi, anche le vittime; ma il luogo del sagrifizio è meno palese, le armi meno lucenti. Gl'inchini, i sorrisi, le scosse di capo, sono monete la cui falsità è troppo omai conosciuta; altre ve ne hanno che si spendono di soppiatto, e la cui lega domanda una chimica assai più paziente ed esercitata per essere conosciuta.

DEI GIUOCHI DI PAROLE.

Molte cose vengono dagli uomini prese sul grave, le quali non più meriterebbero che un sorriso; e all'incontro gli vediamo assai volte sorridere di quelle cose intorno alle quali ogni più seria riflessione non sarebbe soverchia. Conosciamo chi aggrotta le ciglia, e si accarezza la nuca, prima di proferire sentenza intorno il merito di un'attrice; e chiamato a dar giudizio di un fatto ove la onestà altrui sia compromessa, si cava bravamente d'impaccio con dire: quanto a ciò, tutto sta nel modo diverso di considerare le cose. Sciarade, logogrifi, freddure, e simili trastulli dell'ingegno, saranno, se vuolsi, immeritevoli di quel conto che taluno mostra di farne; ma toccherà metterli in derisione a chi vive senza faccenda, e affretta il suono degli oriuoli che lo ammonisca essergli accorciata di

Digitized by Google

un' ora la seccaggine della vita? Ho veduto assai volte mostrarsi partigiano di questi piacevoli esercizi chi possedeva mente capacissima di serie riflessioni, e per l'opposto dichiararsene avversario chi aveva sortito pel meditare quella propensione medesima che l' idrofobo prova per l' acqua; di che cominciai a sospettare che tali esercizi siano forse men frivoli che non crederebbesi a prima vista; e chi li condanna assolutamente, meno assennato che forse non ambirebbe di comparire.

Il discorrere di questi giuochi d' ingegno con quella serietà stessa che porrebbesi in argomento veramente importante, sarebbe incorrere nel difetto opposto a quello di chi sdegna affatto parlarne: e però vogliamo fin dalle prime avvertiti i lettori, non essere nostro disegno di sciorinare dissertazioni, ma solamente fare un poco d' esame; e quando recheremo qualche esempio di libri e d' autori assai più rispettabili che non comporterebbe la leggerezza del soggetto, si creda ciò da noi fatto nella fiducia che le nostre parole vengano interpretate con quella discrezione, senza la quale ogni frase può chiudere un' allusione mordace, ed ogni scrittore venire accusato di malignità.

Que' signori che se la prendono con tanto calore contro questi scherzi, presumerebbero forse aver detto il vero quando li compresero tutti nella generale definizione di *abusi d' ingegno?* Concediamo che molte volte sien tali; ma l' appropriare alla generalità di siffatti scherzi ciò che è riferibile non più che ad alcuni, ci sembra ingiustizia. Ciò che si crede comunemente della loro storia (ossia che si accompagnino colla depravazione del gusto, e succedano a tempi di più squisita cultura), essendo contrario alla verità, dimostra abbastanza quanto poco attentamente abbiano que' signori considerata la cosa. Vediamo per lo contrario che queste artifiziose combinazioni di parole precorsero la formazione, o almeno il perfezionamento, de' linguaggi; ne troviamo luminosi vestigi in tempi e presso nazioni di cui non puossi mettere in dubbio la semplicità. Crederei per questo, e per altre ragioni che ognuno saprà ritrovare da sè solo assai facilmente, che tali scherzi o peggio, come altri li chiama, del nostro intelletto, possano molte volte considerarsi come sussidi concessi alla memoria per imprimere

Digitized by Google

in essa alcun che con maggior efficacia, e come piacevoli opportunità che rendono abituali alla mente certi raziocini, certi confronti, certe classificazioni, sulle quali, anche quando se ne faccia uso in discussioni più gravi, in gran parte si fonda la scienza del ragionare. Quelle topiche, di cui menarono tanto rumore e per tanti secoli gli scolastici, chi voglia considerarle alquanto spassionatamente, e assegnar loro non più che il debito pregio, non hanno grandissima relazione con questi giuochi? Oh! quelle tante formule e categorie e particole logicali, che imprunarono ai giovanetti la strada del raziocinio, e costarono loro tanta lunga e inumana fatica, quanto non rassomigliavansi, decomposte nei loro veri principii, a sciarade e logogrifi e anagrammi, senza l'amenità della rima?

Chi sapesse coraggiosamente lanciarsi fra il buio delle controversie erudite, troverebbe innumerabili argomenti, tra prestigiosi e tra veri, a provare che il costume di velare con modi industriosi una qualche sentenza o racconto è almeno tanto antico fra gli uomini, quanto il bisogno di conoscere la verità, e la compassionevole loro avversione a vagheggiarla nelle sue più schiette sembianze. La lingua dei geroglifici ne sia una prova. Consultinsi inoltre i responsi degli oracoli, le bizzarre ambascerie colle quali alternarono fra loro insulti e minaccie parecchi popoli antichi; e quando tutto questo non basti, si esamini la lingua che chiamerò monumentale, non sapendo meglio, di cui si giovarono le nazioni primitive a tracciare dei fasti della loro storia la terra ed il cielo. Non voglio tacere che a que' popoli antichi la povertà della lingua era cagione di condensare in un solo vocabolo parecchi significati, e di qui una maggiore facilità a questi giuochi od equivoci di parole. Le voci ermafrodite delle lingue moderne sono un nulla a paragone delle lingue antiche, nelle quali non è forse, possiam quasi dire, vocabolo che non sia suscettibile di doppia significazione. Aggiungasi a ciò la moltitudine de' vocaboli composti, i quali, scomponendosi ne' loro membri, offrono infinite opportunità a nuove composizioni, e a nuove relazioni tra le idee ed i suoni che le rappresentano. Al qual proposito non vuolsi tacere che la fama in cui sono saliti i Francesi in questo genere di esercizi, oltrechè al loro naturale allegro e svet-

Digitized by Google

tante, è da attribuirsi alla loro lingua. Volendo venire alle testimonianze, potrei trovarne di molto notabili nel libro più augusto; ma, per non uscire de' limiti dell' autorità letteraria, ricorrerò all' autore più reverendo pei letterati, ad Omero.

Abbiamo un luminosissimo esempio delle così dette freddure nella risposta dell' astuto Itacense a Polifemo. In forza di essa, allorchè l' acciecato gigante si fa a domandare soccorso ai compagni, e vuol nomar loro chi fosse colui dal quale gli era stata privata la fronte dell' unica pupilla, non potendo altro dire che *Nessuno*, ne rimane beffato. Crederei inutile altra citazione, ove non fosse di Shakespeare, nel quale le parole di doppio significato sovrabbondano, per guisa da tornar giustamente a rimprovero del suo stile, se già non sono colpa più d' altri che sua; intendi de' raffazzonatori de' suoi drammi. Finora ho notato in opere di fama sovrana cose scritte, come a dire, sopra pensiero e per caso; chi poi volesse pescare nelle opere di coloro che andarono a caccia di siffatte ghiottonerie, vi perderebbe prima la pazienza che giugnesse a tutte mettere insieme nè pure le principali. E intendo questo, anche lasciati da parte i moderni, dei quali si potrebbe pur dire che non fanno interamente al mio caso. Il solo Rabelais, a tacer di tanti altri, non presenta di ciò innumerabili esempi? Sarebbe impossibile di citare, non solo pagina, ma nemmeno periodo, in cui non se ne incontri qualcuna. V' ebbe chi ne compose intere commedie e interi libri; confesso esser questo assai deplorabile abuso d' ingegno e di tempo. Ma chi primo vorrebbe notare siffatti abusi, sarebbe insieme il meno propenso a concedere che anche in questo genere di passatempi non corra divario tra il buono e il cattivo, o, se meglio piace, tra il bello e il brutto.

Qui forse si domanderà da taluno che guisa di utilità sia possibile lo sperare da siffatti esercizi. Molte cose si potrebbero rispondere, cominciando prima dal definire, secondo la diversa loro natura, tutti i vari generi di questa scherzevole letteratura. Potrebbonsi quindi ordinare i grandi autori secondo la diversa specie di tali giuochi da essi amata di preferenza. Il Petrarca, a cagion d' esempio, molto celebre freddurista, fu anche appassionatissimo per l' acrostico; e a chi abbia un poco

Digitized by Google

di cognizione del suo canzoniere le citazioni si farebbero meglio stucchevoli che necessarie. E l'Ariosto, sì guardingo nel confessare i suoi amori, allora che palesava il suo desiderio d'incoronarsi con rami di ginepro, pianta non punto solita a farne ghirlande, diede giusta cagione di sospettare che al culto dell'Alessandra, o prima o dopo, ma prima probabilmente, avesse accoppiato quello d'una Ginevra. Ma tornando ai vari generi di giocolini finora ricordati, posta la definizione di ciascheduno, vedrebbesi qual diversa utilità possa trarsene. E qui, anzichè un breve discorso, ne avremmo facilmente un volume più che discreto. Sicchè io mi penso passarmela per questa volta di tutte le definizioni, e limitarmi ad alcuni vantaggi che in generale possono credersi propri di tali scherzi.

Abituano primieramente a notare molto accuratamente le minime differenze tra parola e parola, e a scomporre i vocaboli nelle particelle da cui sono costituiti, di che molto ci guadagna lo studio delle etimologie. Aiutano la memoria, in quanto danno forme più materiali e meglio sensibili al discorso, senza alterarne la sostanza interiore; e astringono la mente a classificare cose e persone secondo alcune regole generali di convenienza e di relazione. Che diremo dell'arte del definire, tanto importante in ogni umano discorso da potersi a tutta ragione chiamarnela il principal fondamento? Oltre a questi vantaggi, che intitoleremo non più che di erudizione, altri ve ne hanno che si riferiscono alla pratica della vita, e sono i più importanti. Un solo ne ricorderemo, per vederci già prossimi a toccare il confine assegnato alla nostra scrittura.

Molte volte una giudiziosa distinzione, una uscita spiritosa, sono valevoli a sedare una collera, a rannodare un'amicizia. *Rien ne ramène l'accord comme le rire*, scrive uno de' più celebri romanzieri viventi. E soggiunge: *avec les gens gais on a rarement des disputes*. E quando pure le si abbiano, durano poco, e si conchiudono all'amichevole. So benissimo che in onta di tutto questo, uno scherzo, lanciato male a proposito, rincrudisce l'offesa; ma tutto quello che è fatto male a proposito non cagiona mai buoni effetti, se non per caso. E male a proposito si possono usare e si usano bene spesso i piacevoli esercizi intorno ai quali s'è finora cianciato; e allora molto

Digitized by Google

opportunamente sono da citare quei versi coi quali il Parini derideva la frivola sapienza de'suoi signorotti, tra'quali il meglio instrutto

> Con fortunato studio in novi sensi
> Le parole converte, e i simil suoni
> Pronto a colpir, divinamente scherza.

Con questa citazione, da cui avete corretto un passo che guasto si legge nell'edizioni del *Giorno* a me note, pongo fine alla diceria.

LE ALLEGORIE.

Le allegorie sono un trovato della debolezza; la quale propria essendo, secondo diversi gradi, di tutti gli uomini, può dirsi ch'esse allegorie, dal più al meno, siano un bisogno generale della nostra specie. Due guise di allegorie possiamo distinguere: quelle che aiutano l'intelligenza di un concetto, e quelle che la ritardano per farlo passare liberamente là donde vorrebbesi escluso. Dal che si vede essere uno pur sempre l'ufficio dell'allegorie, quello cioè di agevolare la comunicazione del vero tra gli uomini, ma opposto il modo ch'esse adoprano, secondo nasce la difficoltà o dalla imperfezione propria della nostra natura in generale, o dalla perversità e dalla prepotenza delle intenzioni di alcuni individui. Ci limiteremo a parlare delle allegorie della prima specie.

Non essendo la mente umana destinata a conoscere il vero nella sua interezza, e il cuore a riposarsi in quel godimento che da tal conoscenza sarebbegli cagionata, ci avvezziamo per tempo, e possiamo dire inavvertitamente, ad avere una grande riverenza per tutto ciò che ne si mostra sotto apparenze misteriose ed inappressabili alla ragione. Il bisogno di conoscere il vero è congenito agli uomini, e per molto tempo credono pure di poterlo soddisfare: sentonsi di poi quasi involontariamente

Digitized by Google

piegare all'amore di un vero fittizio, o apparente, che assopisce quel desiderio in luogo di contentarlo; e siccome a ciò si domanda di credere anzichè di ragionare, si fanno creduli stimandosi ragionatori; e qui ancora l'orgoglio è radice d'ogni male. Adorano l'ombra in quanto pensano ch'essa non potrebbe avervi ove non fosse il corpo che la cagiona, e appoco appoco del corpo e dell'ombra non fanno che una cosa. Nè già s'ingannerebbero quando avessero un'esatta cognizione della corrispondenza che passa tra il corpo che non veggono e l'ombra che loro è conceduta a vedere; ma come possono venire in tale cognizione essi che non hanno veduto mai altro che l'ombra? Quindi l'inesattezza e l'arroganza de' loro giudizi: dacchè essi vogliono pur giudicare. Hanno trovato la verità velata ogni volta che le si accostarono; come veggono alcun che di velato: ecco, dicono, la verità!

Le allegorie contentano adunque in qualche maniera questo bisogno d'illudersi, tanto proprio della nostra viziata natura; la lingua dei geroglifici ne sia un esempio solenne. Assai spesso il segno rappresentante il pensiero fu creduto essere il pensiero stesso; il cadavere c'era, ma lo spirito mancava. Molta parte della scienza umana altro non è che cognizione di geroglifici. Potrebbe bensì questo misterioso linguaggio farsi utile all'umanità quando, in luogo di prendersi come contenente essa propria la verità, il si tenesse non più che rappresentazione di quella, e mezzo opportuno a comunicarla e tenerla viva per ogni generazione. Ciò s'è veduto e si vede in coloro, la cui umiltà non rimane soffocata da quella che gli uomini chiamano molto impropriamente sapienza; in coloro il cui intelletto è amore, e, intendendo il vero, sentono di non poterlo parlare. Il vero è parola, ma la parola, fu detto da chi non mente, è Dio. Sicchè, a non voler essere novelli Nembrotti, e più presuntuosi dell'antico che si contentava di accostarsi al cielo senza toccarlo, egli è da lasciare la verità ove risiede da secoli eterni, e, reputandoci incapaci a porvi sopra le mani, starcene contenti, che pur è molto, del vagheggiarla.

La storia di tutti i tempi e di tutti i popoli avvalora di notabili testimonianze quanto s'è detto finora. Avendo le antichissime nazioni fatte depositarie de' propri fasti le costella-

Digitized by Google

zioni celesti da esse credute immutabili, e certamente privilegiate di tale durata verso cui la vita dell'uomo non è più lunga di un'ora, e oltre alle costellazioni adoperato ogni altro monumento della natura de' più magnifici e men perituri, usarono coi contemporanei e coi posteri il linguaggio dell'allegoria. A chi volesse spingere più oltre il discorso, si presenterebbe niente meno che esso medesimo l'universo sensibile sotto l'aspetto di una vasta e profonda allegoria, la cui spiegazione è ritardata all'uomo tanto ch'egli sconta il suo tempo di prova fra le tenebre e la fatica. Ma non volendo toccare di questo, considerate le arti nel modo più generale, ch'è appunto il più proprio, che altro sono tutti i lavori ch'esse producono, fuorchè allegorie?

Non intendo già qui parlare di quelle allegorie che si adattano ad opera fatta dagli autori stessi, sconfidenti della propria virtù, e soverchio obbedienti alle pretensioni della moltitudine letterata; o di quelle inventate da troppo benevoli commentatori, che, credendo di tor via la ruggine dalle antiche pitture, le vengono con incredibile pertinacia graffiando, tanto da rubar loro il colore. Torquato Tasso ha dato una prova molto famosa di ciò che possano gli autori su questo conto; e più famosa, gl'innumerabili che annotarono la *Divina Commedia,* di quanto possano i commentatori. Ogni fatto, passando dalle mani dello storico a quelle dell'artista, perde necessariamente gran parte della propria individualità: non è più narrazione, ma diventa rappresentazione; in ciò sta appunto, se non m'inganno, tutto il mistero e l'eccellenza dell'arte. Se l'artista non altro facesse che ripetere quanto venne trasmesso alla memoria dei posteri dalla diligenza de'contemporanei, aggiungendovi soltanto gli estrinseci ornamenti dell'armonia e del colore, meriterebbe egli quel nome di creatore che gli venne accordato fino da rimotissimi tempi? Com'egli afferrando le narrazioni dello storico o del cronista, sempre impresse d'inalterabile individualità, tragga, e, come a dire, sprema da esse le generali relazioni con tutta la specie umana, e possibilmente con tutta quant'è la natura presente avvenire, e le offra rivestite sensibilmente d'irresistibili allettamenti, non può insegnarsi se non imperfettamente dalle nude teoriche, ma bene

Digitized by Google

può intendersi nell'esame dell'opere più compiute e più belle de' celebri artisti d'ogni età e d'ogni gente.

E si noti che quanto i mezzi della rappresentazione sono più sensibili, tanto più essa diventa allegorica ed emblematica. Più allegoriche, poste eguali condizioni, sono le arti del disegno che non quelle della parola, in quanto appunto i mezzi che adoprano le prime sono più essenzialmente sensibili che quelli adoperati dalle seconde. Ma anche in queste, a bene considerarle, in tutto ciò che hanno di materiale c'entra il simbolico, o allegorico che dir si voglia. Ciò che sono agli occhi i colori, date le debite proporzioni, è per gli orecchi l'armonia. È questa la vera armonia, assai ben diversa dalla sonorità che si insegna per lo più nelle scuole. Fra gl'Italiani nessuno ne tenne in mano la chiave, e la volse più a tempo, dell'Allighieri. Forse alcuni rideranno di quanto sono per dire, ma non mancheranno discreti che prenderanno la frase nel significato che si conviene: una poesia veramente e perfettamente armonica potrebbe essere intesa nella sua espressione più generale anche da chi non avesse cognizione della lingua in cui fu dettata. Qualsisia lingua, nata in qualsivoglia concorso di avvenimenti, conserva in sè un'originaria armonia che palesa i bisogni principali della nazione che prese a parlarla: e questa armonia appunto si sente, meglio che ne' posteriori, in quelli che poetarono a principio, e concorre, non meno della scarsità e indeterminatezza delle frasi e delle parole, ad infondere nelle primitive canzoni di un popolo quella ingenuità ed efficacia, ch'è impossibile venga ritratta successivamente. Quest'armonia è appunto come il riso e le lagrime, linguaggio accordato a tutti gli uomini per significare sotto ogni punto di cielo le proprie necessità e le affezioni della propria anima, e fratellevolmente soccorrersi. Notate all'incontro i sorrisi e i piagnistei pattuiti tra coloro che, immaginandosi aver tutta incettata la gentilezza, restrinsero siffattamente il cerchio sociale da non potervi più essere contenuta la verità, che ama spaziare liberamente, e non soffre altri vincoli che da sè stessa.

Tanto è vero che le rappresentazioni artistiche eccellenti contengono in sè il germe di moltissime idee sottintese, od espresse non più che a mezzo (ciò ch'è proprio essenzialmente

Digitized by Google

dell' allegoria), che l'anima d'ogni spettatore ha una spiegazione più propria, e sa trovare un significato, se non diverso, più o meno ampio secondo i casi, di quello che è trovato da altri. E in questo modo l'individualità ch'era stata abilmente tolta al fatto dall'artista, viene ad esso restituita dallo spettatore, che la trova in sè stesso; e questo e quello si pongono quindi in corrispondenza fra loro; e l'anima si accorge della propria attività esercitandola, ciò ch'è la fonte del vero diletto. Credasi pure, un quadro, una scultura, o altro che si voglia, deve dire a tutti qualche cosa, ma deve altresì poter dire alcuna cosa più a tale che a tal altro. Forse che anche in ciò le arti non imiteranno il loro tipo, la natura, la quale non si rende egualmente sensibile a tutti i suoi figli, comecchè non vi sia nessuno fra essi, che a questo o a quel modo non ne rimanga impressionato? La definizione del sublime, tuttochè varia secondo i vari scrittori che ne trattarono, riesce sempre ad ammettere esplicitamente o copertamente certa dose d'oscurità (uso questo vocabolo sebbene ineguale all'idea) fra le condizioni primarie; e non mancò chi la facesse la prima. E veramente, chi significa assai più che non dice, ha già in sè un grado di sublimità, non foss'altro nell'espressione.

Sarebbe ora da discorrere delle allegorie propriamente dette, ossia di quelle forme convenzionali trovate a sussidio dell'intelligenza, ove i mezzi naturali dell'arte non erano sufficienti. E qui converrebbe discutere una vecchia questione intorno la mitologia, che non farò più che accennare. Come allegoria sembra che le arti del disegno ne abbisognino assolutamente, e come tale anche da quelle della parola lo sbandirla affatto non è senza pericolo. Questo almeno si pensa da molte instrutte persone. Ma com'è possibile che abbia a durare il segno rappresentativo, quando la cosa rappresentata è perita? Molto giustamente si domanda che venga additata una nuova via, il che è secondo giustizia; ma sarebbe uguale la giustizia di chi dicesse non essere questa via possibile a ritrovare? Accorgersi di un difetto è parte di scienza, tuttochè meno nobile del produrre bellezza. La natura umana non cangia quanto ad essenza, rimane bensì modificata dai tempi; le allegorie sono inevitabili, i mezzi di significarle possono e de-

Digitized by Google

vono cangiarsi, secondo cangiano le condizioni dei popoli. Altrimenti avremo allegorie sopra allegorie; e l'impressione del vero e del bello, avendo a traversare tante regioni interposte, e, come a dire, tante atmosfere diverse, non giugnerà a noi che languida e raffreddata.

Le allegorie che sono domandate da necessità tutt'affatto particolari ad un dato tempo o a date persone, e sono la seconda spezie, come ho accennato a principio, richiedono anch'esse lungo e appropriato discorso, che non intendo per ora di fare.

LE SIMILITUDINI.

Sono le similitudini usitatissime sì negli ordinari discorsi degli uomini, e sì nelle scritture de' letterati. Hanno un bel dire i nemici de' paragoni; i paragoni dureranno continui ad attestare, se vuolsi, da un lato la imperfezione dei nostri ragionamenti, ma dall'altro la forza della nostra immaginazione. Si potrebbe, studiando le similitudini che più frequentemente si adoprano da tale o tal altro, parlando o scrivendo, cavarne de' buoni argomenti a giudicare dell'indole e de' costumi di lui. Ma ci vorrebbe finezza, perchè non sempre stanno le cose come potrebbero apparire d'un primo tratto, e il cuore dell'uomo è cosa assai lubrica, e scappa assai facilmente di mano quando più te ne stimi padrone. Abbiamo conosciuto chi ad ogni poco diceva: la è cosa più chiara della luce; negar questo è negare di vedere il sole; e simili frasi dove luce e sole incontravansi continuamente. Pure non ci ricorda di aver mai parlato con chi fosse più tenebroso ne' suoi discorsi. Pareva proprio che fosse un pipistrello al compiacersi dell'ombre, e all'avvolgersi volontariamente fra quelle come in suo proprio elemento. Un altro: vale meno che zero, dicea, la tal cosa; non c'è il pregio d'un quattrinello meschino ad ottenere la tal altra; e sempre col valore delle cose sulle labbra. Lo avreste creduto un avaro:

Digitized by Google

non v'ebbe chi mandasse in fumo un ricco patrimonio in minor spazio di tempo, di quello abbia saputo fare il bravo uomo che di ogni cosa pesava il valore. Vorrei por fine agli esempi, ma non posso dimenticare Corilla, damína di forse trent'anni. Ella ardeva di desiderio; protestava di farsi di bragia all'udire certi racconti; non avervi calore d'affetti, diceva, al suo tempo; e fra tante brage e calori non conobbi forse altra donna più tranquilla di lei, se non fosse Domizia, che, bevendo il cioccolatte, narrava tra sorso e sorso a un'amica, di aver perduto il dì innanzi la più cara e più antica delle sue conoscenze.

Con miglior fondamento si può giudicare degli scrittori esaminando le similitudini che sono da essi più frequentemente adoperate. Furono già con molto senno notate quelle che aveano riguardo alla luce, per giudicare della cecità di Omero e di Milton. Sono di quelli che non si levano mai sull'ali della propria immaginazione senza imbattersi in qualche rupe: duro, brullo, aspro, acuto, sporgente, elevato come macigno; ad altri la fantasia non sa dare che nuvole candide, rosee, cave, trasparenti, fuggitive, agglomerate, disperse. La Musa di taluno è sempre bagnata: fiumi, torrenti, laghi, ruscelli, rigagnoli, con la sopraggiunta del mare; di tal altro il veicolo principale delle similitudini è l'orecchio: tutto per esso o stride, o fischia, o geme, o stormisce, o rimbomba. Più vario e più vasto è il campo di quelli che hanno sempre alla mano i fiori o le belve. Dal leone che scuote la rugiada dalle sue chiome, fino alla rana che gracida in riva al fosso; dalla primoletta al girasole, i gradi della scala sono infiniti: ma ahi! che a moltissimi tutto è rosa, e la sfiorano in ogni petalo più minuto; a moltissimi altri tutto è aquila o cigno, e non gli lasciano se prima non hanno loro tolto ogni penna. E sonovi anche di quelli a' quali la natura diede una mente sì arida, da non poter mai trarne stilla di similitudine alcuna. Parmi udirli gridare, dimenandosi nelle angosce del dotto lor parto. una similitudine! La mia casa, i miei figli per una similitudine! Appunto come Riccardo terzo, presso lo Shakespeare, gridava affannato: *un cavallo! un cavallo! tutto il mio regno per un cavallo!*

Fra le moltissime che si potrebbero fare, ad una sola osservazione voglio arrestarmi, dalla quale, a parer mio, è dimo-

Digitized by Google

strata una notabile differenza tra gli scrittori del nostro, e quelli del tempo antico. Molte similitudini traevano gli antichi, specialmente poeti, dalla natura fisica, e rare dalla morale; i nostri all' incontro non vi mettono troppo grande divario, se pure non ricorrono a questa di preferenza. Raramente trovate in Omero uomo paragonato ad uomo, spessissimo in Dante. Rimasi com' uomo che — e fui com' uomo che — e qual è quei che; — e via discorrendo. Darebbe agio a discorso non vano questo genere di similitudini adoperato dal maggiore de' nostri poeti. A' dì nostri di siffatte similitudini si è grandemente abusato. Spesse volte accade che la similitudine sia più difficile ad intendere, che non era l' oggetto voluto significare con quella. Ma, senza entrare adesso nella censura di questa pessima costumanza di poco esperti scrittori, si potrebbe proporre il problema: perchè ciò avvenga nei moderni, a differenza di quello praticavasi dagli antichi? Dovrebbe anche in ciò riscontrarsi un vestigio di quella loro abitudine di tenersi entro i limiti del sensibile? o cavarsene un argomento per conchiudere che più poetiche erano quelle menti e quei tempi, se le arti imitano la corporea natura, anzichè la immateriale, o di questa almeno si giovano a far comprendere quella? Sarebbero fatti gli uomini più meditativi e meno sensuali? o la spiritualità che rinnegano coll' opere, amerebbero di trovarla fintamente ritratta nelle scritture? Avrebbero imparato a studiare seriamente nei corpi, e ad attendere all' anima non più che per trastullarsi? o ripiegata la riflessione sopra sè stessi, si resero familiari i fenomeni del mondo inferiore più che non erano ad altri tempi, o credevansi, quei dell' esterno? Mi basta aver messe innanzi de' miei lettori queste interrogazioni: chi ne ha voglia ne prenda qualcheduna, o anche tutte, e le risolva a suo modo; chè fra me stesso a queste tutte, e a più altre, ho già fatto risposta da molto tempo.

Digitized by Google

ABUSO DI ALCUNE PAROLE.

—

Quelli che non sanno punto leggere, e poco sanno parlare, trovarono una maniera assai comoda di palliare la loro ignoranza, e palliarla per modo che i meno esperti fossero tratti a pensare che si celasse la sostanza del sapere colà ove non c'era più che l'odore. Il secreto di questi tali sta tutto nell'uso di alcune parole che hanno un bellissimo suono, e pronunziate con fronte sicura non possono a meno di mettere in qualche dubitazione chi le ascolta. A volere tutti ricordare i vocaboli che giovano a questo fine, sarebbe fatica assai lunga: perchè è da notare che tali vocaboli variano di significato e d'importanza secondo variano le condizioni delle persone da cui sono pronunziati, e quelle dei luoghi e dei tempi. Mi contenterò di accennarne alcuni soltanto, ripromettendomi dall'ingegno de'miei leggitori, che sia fatto ragione di pochi per giudicare degli altri tutti, che la brevità necessaria m'impedisce di annoverare.

Si discorrerà, a cagion d'esempio, d'uno scritto testè venuto alla luce; chi lo considera per un verso, chi per un altro; ma eccoti una voce che taglia ogni quistione con dire: *è troppo metafisico*. A questa parola, come fosse una formula d'esorcismo, i giudizi rimangono interrotti, e tutti gli occhi si volgono a guardare chi l'ha pronunziata. Sarà probabilmente una ciera arcigna di cattedrante, che, invecchiato tra le sottigliezze della dialettica, si turba al trovare, in forza dei tempi, insinuata l'astrattezza de' ragionamenti nelle questioni più ovvie e più dozzinali. No signori: è una signorina che ad ogni girare di capo diffonde un profumo di muschio da eccitare lo spasimo nei nervi più sofferenti; una signorina che legge quel tanto di tempo che le è necessario ad attendere la crestaia, e quei libri soltanto che possono agevolarle la conversazione serale. Ma che cosa intende per *metafisica* quella signora? Qui sta il buono! Non che le cuffie non abbiano anch'esse la loro metafisica; anzi

Digitized by Google

credo che quelli delle crestaie siano lavori metafisici in grado superlativo: ma siccome l'applicazione de' principii medesimi a soggetti che, quantunque ne siano suscettivi, sono assai disparati fra loro, é senza dubbio una delle più ardue operazioni del nostro intelletto, non sarà un offendere troppo duramente l'amor proprio della signora, se crederò ch'essa, abilissima a discernere i punti più minuti delle sue blonde, non sia provveduta di eguale finezza a cogliere quelli di un sillogismo. Che va ella dunque dicendo che uno scritto sia poco o troppo metafisico? Ma per metafisico la buona signora intende inintelligibile, o non facilmente intelligibile. Dire: non capisco; — ovvero: non capisco che a grande fatica, — non è confessione troppo piacevole a farsi; quindi si dia mano a una frase, che io chiamerei empirica, o ciarlatanesca come si voglia, e si dica: quello scrittore mi dà nel metafisico. — La vergogna è riversata in capo allo scrittore, e la signora si scrocca d'avanzo la riputazione d'ingegno pronto e vivace, che non ama di perdersi fra le inutili spinosità della scuola. E basti di questo.

Ne volete un altro? Entro una sala dove si stringono in discussione molto accanita due parlatori. Capperi! Si tratta niente meno che della preferenza da accordarsi a Tizio in confronto di Caio, che hanno voce ambidue di abilissimi professori nell'arte loro. Una buona anima, che ha la sciagurata imbecillità di supporre che il piantare alcuni principii e da questi dedurre alcune conseguenze sia il mezzo più opportuno a persuadere una qualche verità a chi vi sta ad ascoltare, si affatica con ogni suo ingegno a dimostrare all'avversario la incontrastabile superiorità di Tizio; ma quegli che tiene per Caio esce in queste parole: oh, quanto a me, non mi perdo in tanti discorsi; un poco d'inspirazione vale per me ogni più lambiccata teorica. — A questa parola *inspirazione* mi volgo a guardare chi l'ha pronunziata. Chi credereste che fosse? Forse un uomo, che, avendo sortito condizione di umori traenti all'ipocondriaco, custodisce il sacro fuoco del genio nelle sue viscere come l'avaro fa del tesoro, e, contemplando gli oggetti tutti che lo circondano con occhio d'innamorato, riceve da essi le più squisite impressioni che siano capaci di cagionare? Oh come male vi apporreste! È un cotale che stuzzica il genio arruffandosi il

Digitized by Google

ciuffo, o sferzando l'aria colla canna; che si sdraia sopra un sofà inspirando non so che cosa che tiene della stupidità e della noia; o si leva sulla punta dei piedi a guardare in una festa di ballo una maschera al di là della folla che gli si accalca sul petto. Non che l'inspirazione non venga anche ad una graffiatina di capo; ad un odorare di fiori; sopra un sofà parimenti che in cima ad una collina; sempre e dappertutto: ma no certo colle disposizioni dell'animo e dell'ingegno di quel contendente che sta per Caio. *Inspirazione* è parola che non ha significato per esso, o vuol dire il suo gusto particolare, o meglio la mancanza di ogni gusto. Egli per altro la trova dappertutto, e sempre che vuole, questa sua inspirazione: vedete con chi ne fu liberale madre natura! La trova in un velo più o meno rialzato, in una scarpa più o meno assettata. Non che non ci possa essere anche quivi; ma egli trovarla? Egli? Perchè non dice piuttosto: quanto a me, non so nemmeno io ciò che mi voglia, ma quello che mi voglio intendo che debba essere ad ogni modo la volontà di tutti. Gli si riderebbe in faccia; e quindi viene a dire lo stesso con altre parole, e abusa il sacro vocabolo d'*inspirazione*, a quella guisa che la signorina l'altro di *metafisica*.

Ho accennato due sole di queste parole adoperate negli ordinari discorsi, ed opportunissime, come s'è detto, a nascondere l'ignoranza sotto pompose apparenze: pure queste due sole possono essere misura a ben giudicare di molte altre. *Cosa che fa* o *non fa effetto*, *uomo che ha* o *non ha mondo*, e altre tali, sono tutte frasi della medesima stampa. Mi ricordo benissimo di avere altrove toccato la ridicolosità di quelle maniere usate sì spesso: *parla come un libro stampato*, *canta che sembra un organetto*, e via discorrendo; entrano anche queste nella universale categoria delle frasi adoperate da chi non sa nè pensare nè scrivere nè parlare a dovere, e si ravvolge tra voci d'incerta significazione, come i numi di Omero tra la nebbia, per cansare le punte della critica saettatrice. Se vogliono questi signori continuare nel loro costume di mandar fuori la voce, senza badar più che tanto, facciano almeno grazia alla buona memoria di quel loro confratello morto di fresco — saranno forse tre anni — che leggendo qualche poesia, come questa gli andava più a sangue, rompeva nella esclamazione se-

Digitized by Google

guente: *Oh bella! veramente bella! ti sembra leggere della prosa!* Oh meritassi che quando questi tali si fermano sopra i miei articoli sembrasse loro di leggere della poesia!

LE CITAZIONI.

Fu chi se la prese co' paragoni, allegando, a difesa della propria antipatia, non altro esser dessi, salvo una rocca ove è solito riparare chi si sente mal in armi per tenersi in aperta campagna. Vorremmo per altro che l'illustre avversario de' paragoni facesse grazia di dirne quale sia la specie di ragionamento che appunto sui paragoni, come su propria e solida base, non si mostri fondata, quando è dimostrato che senza i confronti il discorso umano non potrebbe venire a conclusione veruna. Ma lasciando il parlare di ciò, che forse ne condurrebbe a troppo astrusi ragionamenti, quella stessa antipatia che da Tizio si ha pei paragoni, si ha invece da Caio per le testimonianze d'altri che si recano dagli scrittori. E siccome questa materia ci sembra alquanto meglio della prima suscettiva di piacevole trattazione, a questa pensiamo fermarci col presente discorso.

Una grande differenza tra gli antichi e i moderni scrittori, come in molte altre cose, così ci ha pur nel citare. Onde questo? Forse perchè la buona fede fosse maggiore a quel vecchio tempo? Potrebbe darsi che fosse il vero anche questo; ma stimiamo più giusto l'attribuire la maggior copia di citazioni che si trovano nei moderni a due altri motivi. Primieramente, il numero degli autori e dell'opere a dismisura cresciuto fa sì che occorra nominatamente distinguere donde sia da noi derivata tale o tal altra opinione, a non volere che i nostri lettori errino perduti in un mare interminabile di ricerche, quando almeno non ci crediamo da tanto che ci si debba credere sulla parola. In secondo luogo, l'indole dell'opere de' moderni, tra per le cognizioni accresciute e il raffinamento sociale, domanda certa non so quale rigorosa precisione a cui non si credevano

Digitized by Google

troppo strettamente obbligati gli antichi. Mi sono più volte fermato ad alcuni passi di storici greci e latini, di Erodoto innanzi a tutti, ne' quali l'autore non si reca punto a coscienza di raccontare alcun fatto, protestando apertamente di non voler avvalorarne l' autenticità con testimonianza veruna, sebbene potesse, e da altri intorno quel proposito stesso fosse tenuto contrario parere. Chi volesse farsi encomiator degli antichi a scapito de' moderni, potrebbe soggiugnere, avervi in questi ultimi maggior desiderio di comparire eruditi che non fosse ne' primi, appunto forse per ciò, che la erudizione da molti è scambiata per dottrina, a quella guisa medesima che sarebbe giudicato eccellente cavalcatore chi avesse il tallone guernito di ottimi sproni, o facesse bravamente scoppiare la frusta negli orecchi delle persone. Dotti e cavalcatori di simil fatta non sono mai mancati, nè mancheranno, speriamo, a questo mondo, ove è tanto necessario che vi abbia chi sia innocente incentivo al buon umore di quelli che sono troppo inclinati alla malinconia.

Ripigliando il discorso delle citazioni, possono queste considerarsi in sè stesse, o riguardo l' opere in cui sono allegate. Considerate in sè stesse, possono ridividersi in più classi. Altre, per verità, sono necessarie, altre date dagli scrittori, come a dire, sopra mercato. Ove non più fanno che le parti d' esempi, ove all' incontro tengono luogo di ragionamento. Può dirsi di alcune che siano ornamento esteriore, di alcun'altre, che parte sostanziale del libro; e via discorrendo. Riguardo all'opere ove sono allogate, hannovi opere che le rifiutano di qualunque specie esse sieno, ve ne hanno che le ricevono, ed anzi non ne saprebbero far senza. Le storie, a cagione d' esempio, quelle specialmente che scrivonsi da chi non vive contemporaneamente ai fatti narrati, possono a meno di riferirsi alle fonti onde si è derivata la narrazione? Nelle opere, all' incontro, di semplice fantasia o di semplice ragionamento, questa necessità non ha luogo.

Può dirsi in genere delle citazioni, che se mostrano da un lato il desiderio di comparire erudito, mostrano ancora dall'altro certa modesta diffidenza della propria autorità, che non dovrebbe sconcettare l' autore. Già s' intende che anche qui il troppo è troppo. La modestia di chi dicesse: l' ira è molesta,

Digitized by Google

come Seneca scrisse; o: l'Ariosto è un grande poeta, come notò il Tiraboschi; è molto simile alla compitezza di chi ne fa indugiare mezz' ora alla porta per non voler uscire prima di noi.

Oltre il tormento che danno ai lettori le troppo frequenti citazioni, li pongono ancora in una certa specie di diffidenza dello scrittore. Non è bello che l'autore di un libro ne venga alla trattazione del suo soggetto con soverchia sicurezza del fatto proprio; ma non è bello del pari che vi s'incammini con eccedente timidità. La perplessità, ond'è ammalato l'animo dell'autore, si trasfonde assai facilmente nell'animo altrui, e in quel caso non ci sono citazioni che bastino; e quelle stesse che pur s'adoprano, servono meglio ad insospettire che a rassicurare i leggenti. Vi sarà senza dubbio accaduto di trovarvi alcuna volta presenti a quelle prove di pericolosa desterità che danno certi giocolieri ballando sulla corda, o scherzando con armi; e sarete rimasti persuasi, ch'ove i suddetti giocolieri si presentassero agli occhi del pubblico tremando, l'assistere allo spettacolo che di sè fanno quegl' infelici si cangerebbe in un vero supplizio, anche per quelli che di siffatti spettacoli sono soliti di pigliare diletto.

Un genere di citazioni che mi va molto a sangue sono quelle che chiamerei assai volentieri citazioni indirette. Consistono queste in alcune frasi e sentenze d'altri, o notissime, o singolari, che si frammettono al nostro discorso, senza che siavi bisogno di notare donde furono tratte. Chi il sa, ben per esso; e chi nol sa, gusti la sentenza o la frase, e si contenti di tanto. A siffatte citazioni, che appena appena sarebbero da taluno così nominate, non va certamente il piacevol motteggio di un nostro amico, solito a dire, che tanto gli era il dovere ad ogni passo ricorrere o appiè la pagina, o in fondo al libro, per trovarvi la citazione accennata nel corpo dell'opera, quanto discendere di cavallo ad ogni poco per raccogliere di terra alcuna cosa che gli fosse caduta. Che dirà questo nostro caro ed ingegnoso amico, di certi libri, ne' quali il volume delle citazioni soverchia di gran lunga quello dell' opera? Dirà probabilmente, che, a rendere tollerabile un sopruso di simil tempra, niente meno si conviene dell'arguzia con cui sono per la più parte dettate le annotazioni del moderno comento alla *Chioma di Berenice*.

Digitized by Google

Una citazione fatta a proposito può, all'incontro, agevolare sommamente l'intelligenza, e farsi essa sola garante del buon senno dello scrittore. In una citazione sta molte volte compendiato tutto intero un giudizio; è dessa molte altre un salvocondotto perchè possano passare, se non approvate, almeno sofferte, alcune proposizioni, che, lanciate così di botto, cagionerebbero forse nausea o ribrezzo. Confesso di aver bene spesso preso animo a leggere un libro dal motto del frontispizio: così non fossemi talora accaduto di dover confessare, terminata la lettura, che il motto del frontispizio era quel di meglio che ci aveva nel libro!

Non vorrei staccarmi da questo argomento senza notare che ciò che si è detto delle citazioni riguardo allo scrivere, può ripetersi punto per punto riguardo al parlare. Non conoscete voi di que'tali che nulla sanno raccontarvi, nè manco che fa bel tempo, che pensano di andare alla campagna, che duole loro un dito a cagione di un panereccio, senza corredare il racconto di una qualche citazione? Poco loro importa che conosciate le persone di cui allegano l'autorità, o che le stimiate; basta ad essi poter citare. E con che micidial precisione vi notano, non che la persona, e il dove, e il quando ebbe a dirsi tale o tal altra cosa che viene loro in acconcio di citare! E caso che non ricordassero il nome, par loro un nulla l'indugiarvi, fosse anche sotto un sole di a mezzo luglio, o nello scontro di tre o quattro venti, fin tanto che, grattandosi il capo, pestando i piedi, rodendosi l'unghie, e facendo smorfie e visacci da torturati, venga loro trovato quel nome che dicono sempre di aver in punta alla lingua. Ed io pure gli ho in punta alla penna i nomi di questi cotali; ma per non farvi dimorare oltre il dovere in questa lettura, ch'è forse per voi sole di luglio e vento di tramontana, contentatevi che lasci vôta la carta, se pur non vogliate empirla voi stessi con quel nome che primo vi può suggerir la memoria.

Digitized by Google

DECREPITEZZA DELLA POESIA MODERNA.

—

Polidoro è un poco amatore dei paradossi, non tanto perchè disami la verità, quanto che per esperienza fatta degli uomini conchiuse giovar a persuaderli, più ch'altro, il farli stupire; ciò ch'ei pensava di ottenere lanciando nel caldo delle questioni alcuni stravaganti principii, e difendendoli con quanto aveva d'ingegno e di coraggio. Trovavasi un giorno in non so quale crocchio ove discorrevasi di poesia (vedete che razza di persone dovevano essere, le quali discorrevano di simili cose!), e cercavasi da qualcuno, che sembrava giovane e di buona fede, di delineare la fisonomia del poetare moderno. Polidoro, tagliando a mezzo la parola al giovane quistionatore, che gli era amicissimo e con cui poteva fare a fidanza, *che moderno!* proruppe, *dite decrepito: la poesia moderna è una vecchierella che trae da una rocca tarlata le sue canzoni, bagnando a quando a quando il filo con labbro freddo e cadente, nè più nè meno di quel delle Parche (con vostra sopportazione); e non delle Parche che facevano girare il fuso cantando l'inno de' matrimoni.*

Tutti piantarono in viso a Polidoro quel paio d'occhi che si fanno comunemente all'udire cosa strana; ma egli imperterrito proseguiva; e le cose ch'egli diceva tra da burla e da senno, da me raccolte, che le ascoltai attentamente, mi daranno bastante soggetto al presente discorso.

Come volete che possa chiamarsi altro che decrepita (sempre Polidoro, l'amico de'paradossi) la nostra poesia? Esaminatela, per quanto vi basta l'ingegno, ne'soggetti in cui si compiace di preferenza; proseguite l'esame del modo con cui gli tratta, e dovrete conchiudere che c'è da per tutto odore di muffa e indizio di tarlatura. Avete mai veduto che i giovani si dilettino a preferenza di cronache e di leggende? Queste sono cose da fanciulli, e da vecchi, i quali col volgere degli anni rientrano ne' gusti infantili. La più parte delle narrazioni poetiche dei nostri giorni, e comprendete in questo numero anche

Digitized by Google

quelle che fannosi in prosa, si fondano sopra tradizioni incerte, e si giovano di un maraviglioso che sbalordisce e fa tramortire. Vi sembrano tutte, dal più al meno, racconti di povere genti che stanno a vegghia l'inverno, ove la parte di narratore appartiene presso che sempre al più vecchio, e chi ascolta con più attenzione sono i fanciulli. La gioventù all'incontro, confidente nella propria forza, tenta nuove strade, si ride delle anticaglie e sacrifica alla moda, sua divinità tutelare. Se la cosa non andasse più là, vorrei tuttavia menarvi buono il carattere di decrepitezza che vi ha nella scelta dei temi, dacchè anche in questo potrebb'avervi una novità, anzi la sola possibile novità, come appunto nelle mode femminili, che a capo di alcuni anni devono ritornare alle forme dismesse e dimenticate. Ma vedete un poco, anche nel resto, quanto indizio di decrepitezza.

Quanti non sono i poeti d'oggidì che si compiacciono di darvi non più che i frammenti dell'opere loro? O, a meglio dire, quanti non sono quelli i quali altro non sanno mettere insieme fuorchè frammenti? Domando io adesso, è egli proprio della giovinezza l'operare di tal maniera, o non piuttosto della vecchiaia? All'entrare in una città ove, per belle che fossero, non altro trovaste fuor che reliquie di edifizi, direste essere quella città in sul fiorire, o non piuttosto che il tempo vi abbia passeggiato per entro a suo agio? E l'abuso de' ritornelli e delle ripetizioni? non è anche questo evidente segnale d'intelletto che per vecchiaia comincia a vacillare, ed ha bisogno di essere a poco a poco puntellato da quei ricordi?

Verità, si va dicendo, verità; tutto dev'essere vero; a monte le finzioni.— Amici miei, e non è anche questo il discorso dei vecchi, i quali, sbugiardati di quante esser possono le chimere della vita, onde abbellasi e intorno a cui si raggira folleggiando la giovinezza, abbracciano il vero come unico ed estremo conforto? Voi credete ringiovanire la poesia togliendo da essa le finzioni mitologiche; ma e non ci vuole una grande freschezza d'immaginazione giovanile a figurarsi la natura insensibile popolata da tanti enti animati, e tutti presti secondo i bisogni e le passioni degli uomini? All'incontro, per dare alle cose i loro nomi, per concepirle quali esse sono, si richiede

Digitized by Google

una lunga via di esperienza, la quale non può ottenersi che dalla lenta e mezzo consumata vecchiaia.

Se io volessi continuare, non la finirei così presto. Quel ticchio di filosofare perpetuo direste forse che non entri ancor esso nelle abitudini senili? Un poetino de' nostri giorni voi vel vedete subito piantar cattedra per lo meno di morale, se pure non voglia mettere il becco in molle nelle scienze legali o teologiche, e ch' è che non è, a proposito del fiorellino che sboccia, o del rivoletto che mormora, sciorinarvi la sua teorica delle passioni, o dei diritti e doveri che competono all'uomo originariamente e nelle attuali relazioni di società. Il bel cambio veramente! Tôrsi dal crine la corona di lauro di un dio giovane e innamorato, per mettersi al volto la barba prolissa e le folte sopracciglia de' cattedranti! E l'armonia dei loro versi la lasciate da parte? Direte, all'udire certe ruvidità, certe spezzature, certi riscontri antimusicali, che siano orecchie giovanili quelle che giudicarono piacevoli siffatti suoni? Vecchie orecchie, miei cari, orecchie decrepite che non sono più quelle di un tempo; e, fatte un po' dure, non possono più cogliere le finezze dell'armonia.

Avrei a dire più che un poco delle lungaggini. Altro che impetuosità giovanile! Non v'è narratore che non cominci dall'a, e non vi conduca fino alla zeta per tutte le lettere dell'alfabeto, arrestandosi a ogni poco come per prender lena, appunto come i vecchi che non possono tirar innanzi tutto d'un fiato. Che garrulità, Dio benedetto, in quella pretesa abbondanza! Che minuziosità in quella supposta esattezza! E quel voler rendervi il perchè d'ogni cosa?—Alberto starnuta.—A quello starnuto si vuole accordare mezza pagina di comento, e farne, come a dire, la notomia. Figuratevi poi se sospira, o se ride, atti in cui c'entra un po' di volontà!—Anche l'amore delle iscrizioni mi pute d'antico e di cimitero. Non si parla più alle persone, cui vuolsi mandare il proprio libro, per via di lettera, come costumavasi ad altra stagione; no signori, alquante righe, più e meno lunghe e spropositate, secondo i casi, e disposte a foggia di epigrafe. Tutto vuol essere marmoreo e monumentale.

Torno a ripetere, non la finirei così tosto, se volessi toc-

Digitized by Google

care il fondo dell' argomento; ma basti per ora, chè non voglio anch' io parere vecchio prima del tempo colla mia soverchia loquacità. E parliamo un poco d' altro.

Fu questo, presso a poco, il discorso di Polidoro, al quale, in luogo di parlar d'altro, il giovanetto ascoltatore fece ingenuamente risposta, prendendolo per lungo e per largo, e notandone tutte le stravaganze e le assurdità, come può fare assai agevolmente la più parte de' nostri lettori. Quanto a me, in onta alle stravaganze e alle assurdità sopraddette, credo che il discorso di Polidoro possa aprir gli occhi, sopra alcuni difetti del poetare moderno, a tutti coloro che credono dormire sopra l' origliere della fama perchè sono cullati dall' adulazione.

LE CONTROVERSIE DI CONVERSAZIONE E DI GIORNALE.

Si va dicendo comunemente che le controversie sono la vita delle conversazioni, ossia ch' ove non siavi inclinazione pel quistionare, la noia ed il sonno assai facilmente distendono il loro impero. A questa comune opinione io non avrei che opporre, specialmente quando il significato della parola *controversia* si prendesse assai largo. Finchè si considerano le quistioni che si fanno conversando non più che come un passatempo, non c' è che dire; anche con quest' arme di giunco il tempo può rimanere ammazzato: ma chi mi volesse provare l' utilità di tali esercizi pel maggiore perfezionamento delle nostre facoltà intellettive, non avrebbe più tanto facile la mia adesione. Le controversie che si fanno dalla più parte delle persone conversando, non riescono a nulla, non istruiscono e non persuadono chicchessia; irritano piuttosto le particolari passioni di ogni uomo; e quello che prima della discussione era errore, come a dire, a fior di pelle, dopo la discussione si trova il più delle volte essersi inviscerato nell'anima profondamente.

Perchè la quistione cagionasse buon effetto e convincimento

Digitized by Google

in una delle parti contendenti, si richiederebbe una buona dose d'istruzione e di preventiva volontà di rimanere persuaso. Per lo più, l'una e l'altra di tali qualità mancano a' quistionatori; quindi il quistionare torna inutile affatto, salvo che, come s'è detto a principio, a far che il tempo, capitale nemico degli oziosi, se ne passi inavvertito. Potrebbe taluno oppormi, che il domandare l'istruzione in chi dovrebbe in forza della discussione rimanere persuaso, sia cosa assurda; ma ciò mi si opporrebbe da chi non volesse capire che può darsi un'istruzione più o meno estesa. Certo che chi erroneamente difende col proprio discorso un dato principio non ne è convenientemente istrutto, ma può, oltre a questa relativa ignoranza, avere anche quell'altra specie d'ignoranza più deplorabile, per cui non sia atto ad intendere ciò che può renderlo accorto del proprio errore. E tale appunto è la condizione della più parte di quelli che pongonsi a quistionare.

Mi fecero assai volte un'indicibile compassione certi uomini pazienti e di bonissima fede, che si credevano avvolgere il loro avversario nei lacci di una ben condotta argomentazione: il cattivello, che è che non è, non se ne sviluppava, ma scappava fuori tagliando ciò che non gli era dato di sciogliere. Che ne cale a cotestoro di una conclusione che non abbia nulla a che fare colle premesse, o che venga anzi a dire il contrario di quelle? Purchè non manchi loro la voce a cianciare, non aspettate che manchi loro la fronte ad opporre. Hanno oltre a ciò una bellissima uscita, che mai non vien loro meno, in quanto che non domanda che l'uso di tre o quattro parole: io non capisco, vi dicono, che cosa v'intendiate con questa o con quest'altra definizion vostra; e, come voi più vi affaticate a decifrarne loro il senso, ed essi più sempre incaponiscono, e ricantano quel loro bellissimo *non capisco*. Sicchè vi è forza alla fine di stringervi nelle spalle, e darla per disperata.

Si potrà credere che gli ascoltatori almeno, come quelli che sono lontani dal bollore della quistione, possano vedere la cosa pel suo miglior lato, e ritrarne qualche vantaggio; ma anche in questa credenza vi sarebbe inganno; poichè gli ascoltatori non sono, generalmente parlando, punto alieni dalle passioni di que' che quistionano, o da più di loro quanto ad istru-

Digitized by Google

zione ed intelligenza; e quindi non possono intendere, nè più nè meno di quelli, le buone ragioni che vengono allegate da una parte, e le insussistenti che dall'altra. Quando poi ascoltano pronunziare quel perentonio *non capisco*, odi levarsi un mormorio di approvazione, o che l'approvazione si dipinge su tutti i volti, giacchè quel detto trova un'eco in tutte le menti, che in questo sono di una invidiabile sincerità.

Si ha egli dunque a tacere quando si è in conversazione, o veramente uno parlare e gli altri rispondere affermativamente ad ogni cosa? Non dico questo, ma, quanto a me, crederei che si avesse a parlare piuttosto di tali che di tali altri argomenti; e se si vuole anche venire a contesa sopra materie non gran fatto suscettive di trattazione estemporanea, persuadersi in prevenzione di non far altro che passare il tempo, e quelle quistioni, quantunque sopra soggetti gravi ed importanti, essere frivole e senza effetto, come appunto i giuochi de' fanciulli, o il zufolare che si fa per abbreviare la strada da chi va contro voglia, o ha un po' di paura.

Qual vantaggio da questa persuasione? Il vantaggio notabilissimo, che l'errore, il quale, come ho detto più sopra, dopo la quistione conficcasi più saldamente nell'intelletto, vi rimarrebbe lievemente attaccato com'era da prima. Quando si sapesse che non d'altro trattasi quistionando fuorchè di dar spaccio a un po' di voce, e mettere in corso alquante parole, l'amor proprio non si leverebbe con tanta forza a difendere le proprie ragioni, e, stesse il torto da questa o da quella parte, non si crederebbe maggior vergogna che del non avere alla sua volta rimbalzata a dovere la palla che il compagno aveva mandato. E davvero che dopo simili controversie mi è tocco molte fiate affliggermi più assai pei nuovi errori che io vedeva essere entrati in qualche intelletto, che per la inutilità de' tentativi fatti per indi cacciare gli antichi. Ma le sono cose coteste da pigliarne afflizione? È vero; a voler essere uditi senza sbadigli, egli conviene passarvi sopra ridendo.

E i giornali? Il fatto dei giornali è in molte parti assai simile a quello delle conversazioni. Anche i giornali senza controversie tirano innanzi molto difficilmente. Non c'è intitolazione di articoli più allettante di quella che dice *polemica*.

Digitized by Google

Ognuno che vi mette su l'occhio, susurra fra sè: qui c'è di che pascersi piacevolmente. Ma sapete voi bene di che si tratta? — Ciò poco importa: ne sapremo presso a poco quel tanto che ne sanno per lo più gli scrittori di siffatti articoli. — Ed hanno ragione. Ma avete letto per lo meno l'opera cui l'articolo si riferisce? Anche qui la stessa risposta, e, conviene pur confessarlo, con la stessa ragione.

Molti declamano contro le contumelie e le visibili menzogne di che non di rado abbondano le *polemiche*: ma, e il buon senso di che mancano presso che sempre? Non ho veduto immagine più fedele della torre dell'antichissimo Nembrot. Allegate un'autorità? l'altro vi risponde con una ipotesi. Accampate un sillogismo? l'altro esce fuori con una citazione. Chi è tanto dolce di sale da credere di poter serrare il suo avversario usando buoni argomenti? Finchè c'è inchiostro da tingere carta, e braccia da girar torchi, è semplicità deplorabile il credere che le ragioni impongano silenzio. E il pubblico? È sottosopra lo stesso delle conversazioni. Legge, e poi torna a leggere, finchè si stanca, e getta la carta, conchiudendo che tutti due hanno torto; o, al più al più, accordando il suo favore a chi lo ha fatto ridere con maggior gusto. Anche riguardo a ciò il migliore sarebbe di credere, senza più, che le *polemiche* dei giornali siano fatte pressochè sempre per divertire il pubblico, ed occupar spazio, anzichè per dimostrare la verità di cosa alcuna, o convincere chicchessia.

IL MERITO E LE CIRCOSTANZE.

La principal donna, quanto a studi, che vantar possano i nostri tempi, disse non so che giorno al principal guerriero del nostro, e forse forse di tutti i tempi: molti uomini esser fatti grandi dalle circostanze; cui l'altro rispose: essere gli uomini grandi che fanno a sè stessi le debite circostanze. Di qui avrò cagione a parlare di certi giudizi che si pronunziano intorno a

Digitized by Google

tale o tal altro uomo, e agli scrittori singolarmente. Che cosa non sarebbe mai diventato quel Pietro, se...! Non mancò a Lucio per toccar l'eccellenza fuorchè...! Il fatto da Caio è un nulla, o appena mezzo quel tanto che avrebbe potuto fare, dato che...! Il contraddire a siffatte lodi, oltre all'essere sommamente difficile, attesa la contingibilità somma degli avvenimenti che si presuppongono, è anche sommamente pericoloso per quella specie di scortesia che dimostra, almeno nell'apparenza, chi nega ad altri financo la possibilità del far bene. Ma esaminiamo un poco pazientemente la sostanza di siffatte lodi, senza contentarci di rimanercene alla sola corteccia.

Non sarebbe egli vero che in questi encomi prodigalizzati sotto la condizione di ciò che poteva accadere, e, come a dire, in ispirito di profeta, ci avesse un qualche pascolo la nostra malignità, o per lo meno quella certa ritrosia che sentono gli uomini, per la più parte, a lodare a piena bocca i loro fratelli? In quel mentre che andiamo dicendo ciò che altri poteva fare, non veniamo senz'accorgerci ad annoverare minutamente quello che altri non fece? È celebre un'ottava di un moderno licenzioso poeta, nella quale sono malignamente accennate l'imprese che un monarca (da cui per altro quel così franco poeta tirava stipendio, e di cui brigava la protezione) ebbe in animo di fare e non fece. Questi discorsi, ne' quali si pesa il merito di tale o tal altra persona, e, come s'è detto, degli scrittori singolarmente, sono presso a poco del tenore di quell'ottava. Con quanto coraggio dopo siffatte lodi apparenti non si passa a notare i difetti, avendo accaparrata con quel panegirico preventivo più che sufficiente credenza alla critica che succede! Come puossi, di fatti, presumere slealtà o sfavorevole anticipazione di giudizio in chi comincia dall'accordare a quel tale cui sottopone ad esame oltre quanto ha operato, e forse forse gli è mai venuto alla mente? Ma qui ancora il provar troppo è lo stesso che provar nulla; e per combattere il merito vero chiamiamo in soccorso il suppositizio.

Non sempre però, e non da tutti, si lodano le possibili virtù del prossimo con questo poco caritatevole intendimento. Ci hanno di quelli il cui amore va tanto innanzi, che, non contenti di ciò che veggono realmente nell'oggetto amato, ci met-

Digitized by Google

tono quel tutto del proprio che più e meglio sanno, e sopraccaricano di ornamenti fantastici il loro idolo per guisa tale, da occultarne fin anco le vere e originali sembianze. A tali stemperati lodatori di buona fede vuolsi ricordare essere anche questa una frode secreta dell'amor proprio, per cui, senz'accorgerci, facciamo pubblica professione de' nostri sentimenti; e, anzichè quella d'altri, l'apoteosi di noi medesimi. Di fatti, quel tanto che sotto la semplice condizione della possibilità viene da noi attribuito ad altrui, egli è bene spesso non altro che ripetizione di quelle virtù che da noi sono tenute in maggior conto, e delle quali ne piacerebbe trovare in altri l'esempio. È questa anche una buona, quantunque indiretta, maniera di gettarci a combattere con più sicurezza ciò tutto che da noi si stima contrario all'eccellenza, o per lo meno capace di ritardarne il conseguimento. Fosse il tale vissuto in altro secolo! (La critica del secolo in cui quel tale è vissuto è bella e fatta.) Avesse meno ascoltato i consigli di messere N.! (Vorreste voi essere quel messer N. che dava consigli?) Furono i maestri che traviarono dal retto cammino il giovine ingegno. (Poveri que' maestri!) E via discorrendo.

Confesso candidamente, che dopo avere con qualche pazienza esaminata la vita di molte persone, e paragonato il diverso termine al quale pervennero, poste le medesime condizioni, diversi uomini, mi sento molto inclinato a conchiudere, che in generale fa ciascheduno quel tanto che può; tolta la morte che, abbattendo in sul meglio molte care e nobili piante, fa luogo ad una qualche ragionevole congettura. Chi volesse, secondo sogliono que' panegiristi di cui ho parlato finora, mettersi a discorrere colla scorta delle presunzioni, troverebbe facilmente di che accordar tutto a tutti. E chi non ha avuto in sua vita circostanze di persone e di cose, di tempi o di luoghi, di fisica o morale natura, dalle quali non sia possibile di dedurre molto arbitrari risultamenti? E non sarebbe, per altra parte, pensiero troppo afflittivo l'umana razza, e per poco non dico ingiurioso a chi ne è l'autore, il supporre che alla più parte degli uomini sia tolto di far ciò a cui l'indole delle loro forze poteva rispondere? Ben si vede che qui non si parla dell'impossibilità congenita all'umana natura di raggiugnere la

Digitized by Google

perfezione, per la quale travagliati sempre l'animo e l'intelletto da continua battaglia di desiderii, possiamo bensì giudicare quanto ci siano rimasti addietro i nostri fratelli, ma non quanto ci stia ancora lontana la meta a cui agogniamo, senza speranza di poterla mai arrivare. Lasciata dunque da parte questa impossibilità assoluta ed universale, ristringasi il nostro discorso a soli quegli ostacoli, tutt'affatto particolari ad ogni individuo, che possono vincersi o rimanere insuperabili secondo la forza e il coraggio a lui propri. E dico appunto intorno a questi, che opererà saviamente chi trovi in essi non più che una misura a giudicare della potenza onde altri era da natura privilegiato.

Ma passiamo alcun poco dall'aridità degli astratti discorsi a qualche piacevolezza d'esempi. Dicesi, per esempio, di uno scrittore, il quale abbia disperse le facoltà del proprio ingegno in molto varie dottrine: oh i miracoli che se ne sarebbero veduti, ove tutte quelle facoltà fossero state raccolte in un unico intento! Vorrei prima sapere che bizzarro modo di ragionare sia questo, cominciando dallo snaturare le cose. E per verità, tanto è dire: avesse il tale, ch'ebbe l'animo a molte cose, pensato ad una sola; quanto dire: fosse stato altro da quello ch'egli era. Chi vi ha detto, per altra parte, che appunto dall'aver egli morsecchiato quando d'una, quando d'altra scienza, non gli sia venuta quell'attitudine di considerare gli oggetti nelle loro relazioni più disparate, e per conseguenza quella maniera sì larga e assoluta di ragionarne? So di non dir cosa nuova scrivendo che a lato di ogni umana virtù cresce la pianta di un qualche vizio, se già non rampolla sullo stesso pedale, per modo che il domandarne la recisione è un domandare la morte di tutta la pianta. L'insofferenza della lima, dicesi di uno scrittore d'amene lettere, gli tolse di ottenere la celebrità somma a cui sarebbe giunto pel calore che spirano le sue scritture; e quel calore, domando, non era forse affratellato con quella insofferenza? Posto Torquato nel fervore degli anni, poco curante, o ignaro per anco, di certi dotti lambiccamenti a' quali obbedì in altro tempo, ne avrete la *Liberata;* accordategli uno studio soverchio di perfezione, una timida soggezione agli esempi e alle sottilità aristoteliche, vie più sempre assotti-

Digitized by Google

gliate dagli alchimisti della letteratura, che per trovar l'oro immaginario profondono il vero, e ne uscirà la *Conquistata;* misero cambio dell'*Odissea*, da cui poteva essere illustrato il tramonto di quel bel sole, che per meriggio ci aveva dato l'*Iliade*. Non avesse, odo dir taluno, badato alle censure de' Cruscanti! E potrebbesi anche per ciò stesso soggiugnere: non avesse creduto di potere, egli semplice cavaliere, amoreggiare Eleonora! E addio boschetti di Armida, ove la potenza creatrice della fantasia per poco non rende credibili gli effetti della magica verga; addio vivo e profondo sentimento dell'umana miseria che fa Argante pensoso sulla caduta della città regina antichissima di Giudea; addio sentimento dell'umana grandezza a cui non sono limiti bastanti l'erculee colonne, quando sorga Colombo, irrequieto cercatore di un nuovo mondo.

Questo, quanto alle condizioni personali, intorno alle quali non avrò forse chi mi voglia contraddire: ma lo stesso discorso può farsi eziandio intorno alle circostanze esteriori e separate dalla persona. Affinchè sia trovata vera anche questa seconda sentenza, pregherò i miei lettori a considerare come pressochè sempre esse circostanze esteriori siano poco meno che immedesimate col naturale degli uomini. Sicchè tanto è quello che danno, quanto ciò che ricevono da loro; e potrebbesi appunto trarne il più sicuro argomento a far giudizio di quello che dicono genio in paragone del semplice ingegno. Soggiogato il genio in alcuna parte dall'influenza dei tempi e dei luoghi, soggioga esso pure, influendo sui tempi e sui luoghi: ma l'azione operata da altri gli conviene patirla di presente in sè stesso; e ciò ch'egli opera in altri, e sarebbe conforto a' suoi duri travagli, non può le più volte vederlo, fuorchè cogli occhi della speranza nell'avvenire! Le discordie che laceravano la patria e furono cagione al suo bando, tennero il cuore dell'Allighieri in continua agonia di speranze e di sdegni magnanimi; ma chi oserebbe augurargli i riposi di poeta pensionario, o di sapiente che detta aforismi tanto per anno? Forse a comporre la cantica divina si richiedeva l'esilio; e a molti de' posteri è venuto l'esilio per aver assai letto ed appreso di quella cantica! E vide bensì l'Allighieri il cipiglio de' signorotti che gli domandavano qual divario corresse tra lui, primo ingegno della na-

Digitized by Google

zione, e il giullare parassito; e gli fu forza di sofferire la *compagnia malvagia e scempia* atta a mortificargli la onesta alterezza dell' infortunio: ma non gli fu conceduto di vedere come la forte materia che aveva trattato fosse per convertirsi, convenientemente digesta, in vital nutrimento alle lettere ed al costume, secondo aveva predetto.

Non ho toccato finora che l' argomento degli studi, e di questi mi sono limitato ai poetici e letterari; ma con la medesima regola si può discorrere di ogni altra specie di azioni. E davvero che il dire che si fa da moltissimi: il tale sarebbe generoso se..., al tal altro non mancherebbe ad essere gentile fuorchè...; egli è nè più nè meno che dire: la poca eleganza di quello scrittore sarebbe stata moltissima, non se gli rimprovererebbe il soverchio studio o la soverchia licenza, quando altre fossero state le circostanze della sua educazione e della sua vita.

Non vorrei tuttavolta che si credesse aver io colle mie parole tolto l' adito a chi vuole mostrarsi ad ogni costo indulgente col prossimo, attribuendo alle circostanze ciò che forse più ragionevolmente sarebbe da riferirsi all' indole delle persone. Quanto da me si è detto in generale, non esclude la possibilità di alcune eccezioni; e cercando di metter sull' avviso chi ne avesse bisogno sopra un errore degli umani giudicii, mi spiacerebbe avere spianato il sentiero all' errore contrario. Tenghiamoci, se ci è dato, nel giusto mezzo; e senza immaginare o presumere i fatti, per fondare su d' essi i nostri giudizi, usiamo una qualche discrezione nei giudizi che intorno ai fatti veri ed esistenti ci accade di pronunziare.

L' ARTE E L' ARTISTA.

Bene sta il tuo entusiasmo, o pittore, o musicante, o poeta, fino a tanto che distendi sulla tela i colori, che immagini cantilene, che accozzi rime; ma quando, deposto il pennello, lasciato il pianoforte, messa da parte la penna, ti conduci fra

Digitized by Google

le persone a parlare di bel tempo, di passeggi, di prime recite, ti conviene mostrarti tutt'altro, e tornar uomo fra gli uomini.

Questo discorso, che nella sua conclusione troppo solleva e troppo deprime la condizione degli artisti, si tiene comunemente dalle persone pensando di proferire sentenza molto assennata. E forse che, veduta nella corteccia delle parole, senza studiarne gran fatto il significato, possa aversi per tale con qualche giustizia. Ma chi si faccia a specolarvi un po' addentro, e a tradurre, per così dire, il senso racchiuso in quelle parole, vengono esse ad esprimere presso a poco così: cessi il pittore d'esser pittore, musicante il musicante, poeta il poeta. Ora, come si può ottener questo? E quando ciò non fosse impossibile ad ottenere, con qual ragionevolezza si può farne domanda?

Spieghiamoci bene. Credete voi che ad esser pittore si convenga prender in mano il pennello, immollarlo in non so che mistione di minio, d'indaco, di biacca o d'altra materia colorante, e poi lasciarlo andar su e giù per un pezzo di tela, cui si avrà avuto prima la pazienza e l'ingegno di tendere sur un telaio? Allora sì, che, spiccati gli occhi da quella tela, e messo giù quel pennello, Tizio può cessare d'esser pittore, e tornarsene uomo come voi dite. Ma se l'armonia delle tinte la porta con sè e nel più intimo della propria anima; se quell'altro, meglio che negli orecchi, ha nella propria anima gli accordi di cui le nere goccie d'inchiostro che frammette alle righe non sono che materiale rappresentazione; il vostro dire: cessate d'esser pittore o d'essere musicante quando venite fra noi, è un domandare che si contentino di schiantarsi il cuore per farsi piacevoli a chi non ne sa di musica o di pittura. L'arte e l'artista sono inseparabili. Può ben egli dire esser dessa l'arte l'osso delle sue ossa, la carne delle sue carni, o meglio la luce de' suoi occhi, lo spirito delle sue membra. A molti, per verità, può credersi che sia la tormentosa camicia di Nesso, che cagiona gli spasimi più acerbi delle loro viscere; ma che per questo? Possono essi levarsela dattorno? rigettarla come si fa d'un vestito per assumerne un altro, o come una ghirlanda che si depone perchè coll'acuto suo odore non dia

Digitized by Google

fastidio a qualche delicata damina? Anche qui non mi sembra che gli uomini adoprino giustamente. Fin tanto che le opere d'arte lusingano i vostri sensi, distraggono la vostra noia, alimentano la vostra malinconia, volete trovar nell'artista singolarità, entusiasmo, passione; guai s'egli nulla immaginasse di comune, se nulla vi ripetesse di quanto avete tutto il dì sotto gli occhi! Terminato che avete di contemplare il quadro, di ascoltare l'arietta o la sinfonia, di leggere i versi; guai a quella singolarità, a quell'entusiasmo, a quella passione, che vi ha tanto allettato, e che fu da voi chiesta con tanto insistente desiderio! Mandate allora l'artista a prender aria fuori della porta, a passeggiar nel giardino, a discorrere colle nuvole e colle fontane, o, s'egli vuole rimanersi tra voi, gl'ingiugnete di cessare dal detto al fatto da' suoi sentimenti, dalle sue fantasie, di lasciar insomma d'esser quello ch'egli è, d'esser tale, quale si conveniva ch'e' fosse per provvedere ai diletti e ai conforti della grave e monotona vostra esistenza.

C'è però chi soggiugne a questo discorso: venga egli pure tra noi il figlio prediletto della natura, ci venga colla sua fantasia, col suo entusiasmo, co' suoi colori, colle sue note, colle sue rime; solo che si contenti che le sue idee si abbiano per estranee alla realtà, le sue opinioni per incompatibili coi casi della vita attuale. Anche questa mi sembra ingiustizia. Forse che tutte le cose non altrimenti debbano essere considerate che in numero, peso e misura? Forse che tra cosa e cosa non ci abbiano relazioni, le quali meglio si afferrino dalla vasta e rapida comprensiva dell'artista, che dalla lenta e limitata dell'uomo ordinario? L'esperienza, dirà taluno, fa contro agli artisti, in quanto si vede non esser dessi quelli che più regolatamente conducono le cose loro. Sarei tentato a rispondere, che in tanto questa esperienza fa contro ad essi, in quanto dei fatti loro prendiamo notizia, là dove di quelli degli altri si tace; ma, conceduto che le loro menti non siano sempre assestate come vorrebbe la regola del vivere comune, parmi che sia da distinguere fra la generalità de' principii e le particolarità delle applicazioni, e potersi far qualche conto in un astratto ragionamento anche di quelle menti che nella pratica di esso principio medesimo si mostrerebbero le meno esemplari. Davvero che

Digitized by Google

l' opinione da cui ogni cosa detta dall' uomo di vivace fantasia e di cuore appassionabile si vuole uscire de' gangheri, non è punto utile agli uomini nei loro giudizi. E davvero che mi è tocco convincermi più d' una volta, aver meglio saputo un pittore derivare principii di scambievole giustizia da' suoi chiaroscuri, o un musicante dalle sue dissonanze, di quello certi dotti forensi dalle loro Pandette. Oltre che, si credono essi questi signori di non averla ancor essi la lor fantasia, di non averle ancor essi le loro passioni, che stravolgono e intorbidano l' opera de' loro intelletti? O credono che nel parlare più o meno affrettato, nel gesto più o meno evidente, in qualche maggior o minor suffusione di tinta infocata per la faccia, stia il maggior o minor senno di un discorso? E non pensano che il contraddire a quanto s' è fin qui detto sarebbe far contro alla massima eterna ed universale: il buono ed il bello concorrere ad un medesimo fine, non potersi dividere che non si distruggano?

Oh! dunque avremo a sofferire ne' racconti più comunali i colori smaglianti dovuti alle più solenni catastrofi della storia; e nessun discorso ci potrà esser fatto se non a piena orchestra e coll' accompagnamento de' tamburi? — Come in tutto, anche in ciò si domanda moderazione: ed è giusto che si desideri una differenza tra pittore e pittore, tra poeta e poeta; ossia tra pittore che colorisce e pittore che narra, tra poeta che rimeggia e poeta che semplicemente discorre. Questo, ripetiamo, è assai giusto. Che anzi coloro i quali portano sempre in giro la loro tavolozza, o non aprono mai bocca senza invocare le vergini Muse, è ragione che si credano piuttosto artieri che artisti. L' arte è intrinsecata nell' artista, egli è vero, e deve trasparire anche dal lacero saio e dal modesto parlare; deve dirsi di lei come d' Erminia:

> Non copre abito vil la nobil luce
> E quanto è in lei d' altero e di gentile;
> E fuor la maestà regia traluce
> Per gli atti ancor dell' esercizio umile;

ma deve *tralucere*, non balzar fuori impetuosa e arrogante. Chi si mostra troppo abbondante a parole, è vecchio proverbio che viene povero ai fatti: ma le parole, nel giudizio di chi retta-

Digitized by Google

mente discerne, sono indizio de' fatti. Discrezione, torno a dire, discrezione negli artisti quando lasciano il loro studio, e in quelli che non sono artisti quando hanno a trattare con essi di cose che non sono l'arte. Anche l'artista è uomo, ma non sorge al comando dell'uomo.

DELLE MENZOGNE DEGLI SCRITTORI.

Ufficio degli scrittori parrebbe dovesse esser quello di raddrizzare le torte idee dei lettori, spogliarli di sentimenti riprovevoli, e arricchirli di onorati: in generale impadronirsi degli animi e delle menti loro, e rimodellarli secondo le regole del buono e del bello. I lettori dal canto loro dovrebbero accostarsi ad un libro con tranquillità di mente e con certa specie di riverenza per l'autore, disposizioni necessarie a rimanere convenientemente impressionati da ciò che loro indi si affaccia nella lettura. All'incontro, sogliono il più delle volte i lettori presumere di trovare nei libri, non ciò ch'è di fatto, ma ciò che può loro tornare a' versi; e gli scrittori attendere a piaggiare le opinioni e le passioni prevalenti, e da cui possono credere occupati i propri lettori. Scambiate per tal guisa le parti, gli autori obbediscono in luogo di comandare, come dovrebbero; e i lettori, anzichè condursi con animo di discepoli per rimanere ammaestrati, assumono aspetto di giudici per sentenziare. Il merito quindi di molte opere a nulla più si riduce che a rappresentare indirettamente l'indole del tempo in cui furono scritte; e la letteratura, in luogo di mostrarsi nella fronte del secolo come sovrana e reggitrice di quello, si contenta di allogarsi alla coda in sembiante di povera, e, che è peggio, di vilissima ancella.

In séguito a queste considerazioni, le quali non mi mostrano, credo, gran fatto partigiano degli scrittori, mi viene voglia di discorrerla un poco coi lettori, e giustificare taluno di que' difetti onde sono da essi più ordinariamente accagio-

Digitized by Google

nati gli autori. Gran menzogne si leggono, dicono essi, in tutti i libri! Sì signori: ma le cagioni di questa, ch'è senza dubbio una grave colpa in chi scrive, non sono da cercarsi, più che altrove, nell'animo e nell'intelletto dei lettori? Facciamone un poco di esame.

Quando taluno si fa a leggere un libro, o uno scritto per breve che sia, non foss'altro un articolo di giornale, si trova egli mai vacuo di preoccupazioni, e con quella mente pacata che pur vorrebbe ragione? Come s'è detto, chi è che non cerchi, ponendosi ad una lettura, di trovarvi pascolo alle proprie passioni, o puntello alle opinioni proprie, anzichè ammaestramento o consiglio? Ma si risponde: egli è appunto ufficio dello scrittore di sterpare dall'intelletto le idee non giuste; ciò che non si potrebbe fare, ove le idee suddette non ci fossero in prevenzione. — E potrà mai ciò ottenersi, soggiungo io, se il lettore voglia farla soltanto da giudice, e per lo più delle semplici qualità esteriori, come sarebbero gli ornamenti dello stile, la vivezza delle immagini, e somiglianti? Bisogna pur compatire il povero diavolo di scrittore, se, sapendo di aver a fare con siffatto genere di lettori, i quali non altro meglio desiderano che di essere allettati, li lascia marcire nella loro ignoranza, contentandosi di grattare gli orecchi e di far spalancare un tanto d'occhi colle proposizioni più esagerate. Tutto sta nel guadagnarsi l'attenzione; e questa attenzione non si guadagna che per mezzo di ciò ch'è esagerato, o secondo la moda. Sono ben lontano con ciò dal fare l'apologia degli scrittori bugiardi: quando ho detto che si vogliono per certo rispetto compatire, li ho già dichiarati colpevoli; chi non ha colpa, non ha bisogno di essere compatito. Dirò anzi in questo proposito agli scrittori: che il cozzare colle prave costumanze del proprio tempo, il riferirsi sempre col pensiero a un tempo migliore, e l'indirizzare quanto si scrive al buono ed al bello immutabili in ogni stagione, anzichè a quelli vani e fittizi di uno o di altro secolo, non può essere senza gloria, tarda bensì e postuma il più delle volte, ma sola degna di essere desiderata, e durevole quanto il mondo, una volta che sia raggiunta. A quelli poi fra i lettori, che fossero renitenti ad accordare agli autori il compatimento di che abbiamo parlato, mi permetterò di fare la seguente in-

Digitized by Google

terrogazione: signori miei, di quelle menzogne onde accagionate il facitore di libri, non sareste per avventura rei voi medesimi nei vostri abituali discorsi? Non contemperate ad ogni ora le vostre parole non solo, ma ben anco le idee, al vario gusto di quello da cui vi preme di essere ascoltati? Ora, perchè vorrete negare altrui quel perdono di cui abbisognate voi stessi? Non vi è mai accaduto di cominciare un racconto, e al vedere che, dette le cose come sono e nulla più, nessuna commozione si manifestava negli uditori, ficcare in esso alcun che del vostro, e dove aggiugnere, dove togliere tale o tal altra cosetta a ciò che sarebbe stato la semplice verità? Ho più d'una volta udito rispondermi da taluno, a cui mi occorse di rinfacciare qualche inesattezza di questo genere: eh! sono gli scempi che ripetono le cose a puntino; e a voler dilettare chi ascolta, bisogna, senz'alterare la sostanza delle cose, usare un po' d'artifizio intorno alle accidentalità. Per verità, mi sono tanto avvezzato ad indovinare una simile risposta, che quantunque in mio cuore faccia sempre de' troncamenti, a misura dei casi e delle persone, a quanto mi viene udito, non mi attento però mai di movere il lagno surriferito. Mi sono accordato tacitamente con tutti: gli altri mettere sempre un poco del proprio ne' loro racconti, io levar sempre alcun poco da quanto mi dicono; e trovo che la partita rimane per lo più ragguagliata secondo giustizia. Ora, perchè non perdonare al povero scrittore quella specie di spavento che deve coglierlo, quando, mettendosi al proprio tavolino per raccontare le cose quali sono, si sente anticipatamente proverbiare da una folla di lettori in questo modo: oh bella! Che cosa ci viene egli a contare? La è vecchia quanto la luna! E ci vogliono libri a sapere cotesto? — Ma, signori, quanto io dico è appunto l'opposto di quanto siete soliti di dir voi in ogni tempo, sicchè sembra che nol sappiate, o che non ne siate persuasi. — E vuoi persuadercene con sì grame parole? Baderemo a te, che ci parli come vien viene, e senza nessuna di quelle frasi che pizzicano il cervello; mentre Flavio ci spiega innanzi quei suoi bei paroloni di multiplice significato, quelle sue immagini così pregne d'allusioni, ci scuote insomma, ci stuzzica, ci diverte? — Ma, signori, Flavio non sa quello che si dica; que' suoi paroloni non vogliono dire piut-

Digitized by Google

tosto una che altra cosa, sono buttati nel discorso come la gragnuola, a caso, senza distinzione di sito, e gramo il campo dov' essa batte: quelle sue immagini sono tronfie, non hanno relazione col soggetto, non lo dichiarano, ma lo avviluppano... — Che gragnuola, che relazione, che avviluppare? Flavio ci dà nell' umore, ci fa udire qualche cosa di nuovo, e noi abbiamo bisogno di novità, di novità, di novità. — Ma il vero è sempre vecchio e sempre nuovo ad un tempo. — Dottrine rancide, sofisticaggini, metafisiche: c' è un vero che mette la barba, e questo ci secca. Vogliamo le verità nuove; e chi ci ricanta le vecchie si contenti che i suoi libri ci servano di guanciale per trovare il sonno più facilmente.

Abbiamo finora parlato di ciò che, quantunque proceda dall' ordinario costume de' lettori, è tuttavia grandemente riprovevole negli scrittori: sono ora da notare alcune menzogne, delle quali si mena pure un grande schiamazzo, e non ne meriterebbero in verità più che tanto. Non sonovi anche nelle società alcune formule pattuite, le quali altro dicono, altro significano? Quando vi proferite umilissimo servitore ad un tale, si provi egli ad ordinarvi di fare questa o quell' altra cosa per esso, come userebbe col servo il padrone! Oh il gran piacere che ho di vederla! sclama Terenzio a Saverio, entrato nella stanza a cagione della stolidezza del cameriere, che non seppe eseguire il comando del suo padrone che voleva non essere in casa. E per questo diremo che Terenzio sia un bugiardo? Sono modi di dire, si risponderebbe. E questi modi di dire non ci devono essere anche per gli scrittori? Ad un tale che mi regala le sue prose o i suoi versi, sieno pure prose o versi da farne manti alle acciughe, dovrò rispondere: oh la gran stolta cosa che mi avete regalata! Oh il gran pezzo d' asino che siete a scrivere di siffatte corbellerie! Eppure la schietta verità vorrebbe che si rispondesse questo e non altro. Bene s' intende che anche in ciò c' è la sua via di discrezione; e quantunque sia stravaganza il pretendere che si risponda con villanie a chi si studia di piacervi, è giustizia il volere che siano bandite quelle frasi: oh la bella cosa che mi ha dato a leggere! è tal novella che il Boccaccio la torrebbe per sua! dal Gozzi in qua non ho letto più frizzante sermone! la lettura del suo libro mi ha

Digitized by Google

fatto dimenticare la gotta che da quindici giorni mi molestava. Continui, di grazia, continui a scrivere per consolazione de' suoi amici e per onore d'Italia. — Simili frasi escono del giusto limite; meritano di essere censurate e derise.

Mi rivolgerò alle più veritiere, o che tali esser dovrebbero, fra le persone; ai mercatanti. Non conoscono essi nelle monete un valore reale, ed un altro di semplice convenzione? Non cambiano questi valori ad ogni poco? Facciamo conto che anche in quanto si scrive bisogna usare questa industria: le parole hanno un valore intrinseco ed un altro di convenzione; quel primo rimane inalterabile, quest' altro è soggetto a mutamenti spessi e diversi. Qui mi si affollano gli esempi sotto la penna; ma io non ho in breve più spazio. Veggasi, in generale, se le parole che sonavano rispettate e temibili trent' anni sono, producano al dì d'oggi il medesimo effetto. E perchè vorrassi anche di ciò farne carico allo scrittore più di quello ch'egli si merita? In questo conto egli può fare ritratto del proprio tempo; questa è quella parte del colorito delle proprie opere che deve essere contemperato al punto di luce sotto il quale ha da stare il suo quadro. Mi facciano ragione, ripeto, le più veritiere fra le persone: se anch' esse hanno, a così dire, un doppio linguaggio nei valori delle loro carte e delle loro monete, perchè no gli autori nei propri dettati? Che bella cosa da pubblicarsi ad ogni cinquant' anni, la tariffa delle parole e delle frasi più abituali negli scrittori, col ragguaglio dell'odierno valore a quello d' altro tempo! E le contraffazioni? e le monete fuori di corso? e quelle di bassa lega? Offro questo argomento a qualche pratico e ingegnoso scrittore. Il commercio delle idee vorrei credere che fosse anch' esso meritevole di qualche considerazione; quindi il conoscere anche su questo proposito il *listino della piazza* non sarebbe cognizione da disprezzare. Il predetto pratico e ingegnoso scrittore si ponga all' impresa, ed io mi arrischio di promettergli buon numero di associati.

Digitized by Google

DI ALCUNE ACCUSE DATE AGL' INGEGNI CREATORI.

Nelle storie intente a descrivere i progressi dell'umano sapere troppo frequentemente si trovano regalati i titoli di fantastico, di bizzarro, di stravagante, agl' ingegni creatori; le più volte senz' altro processo preventivo che la semplice relazione di alcuno storico, o il rapido esame fatto ad opere che domanderebbero assai lunga ed accurata disquisizione. Per altra parte le lodi si riserbano tutte a chi ha trovato modo di perfezionare le invenzioni degli altri, a quella guisa che all'America scoperta da Colombo, altri, che gli fu secondo nel tempo, e possiamo anche dire nella vastità della mente e dell' animo, ebbe la gloria d' imporre il nome. Di questi due generi d' ingiustizia il secondo è quello di cui dobbiamo molto meno meravigliarci, essendo la mediocrità una pietra molto simpatica, e parendo alla più parte degli uomini d' aver innalzato sè stessi, quando gli omaggi che sono pur costretti di tributare abbiano a soggetto una divinità fabbricata colle proprie mani.

Non si avvisasse perciò taluno di credere che da me non si presti il debito culto a chi, ricevendo le greggie materie, le dirozza e polisce per modo da renderle all' occhio ammirabili, e piacevoli al tatto; e so benissimo che molte grandi e vantaggiose invenzioni sarebbero rimaste oscure ed inefficaci tra le carte di chi le trovò, senza la paziente sollecitudine di quelli che in miglior lume le posero, e, quasi novamente scoperte, le presentarono agli occhi dell' universale. Sia lode a chi è stato e sarà per l' avvenire da tanto: solo che non si voglia confondere il midollo colla corteccia, il metodo colla scienza; e che, mentre da un lato, di un menomo che aggiunto ad un'idea fondamentale si leva romore, e, come a dire, si suonan le trombe, non vogliasi poi perdonare ai tracolli, fossero pure de' madornali, di chi ha immolato la fama, e spesso la vita, a rintracciare un qualche vero, che forse gli è fuggito dinanzi quando ci avea sopra la mano, nè altro più occorse al successor fortunato che alcun poco allungarla per afferrarlo.

Digitized by Google

E desidero ancora che non si confonda il magnanimo ardire di chi, fra sè e sè ripetendo con onesto disdegno il *semper ego auditor tantum*, si fa ad aprire incognite strade (impresso l'animo di quel detto che il savonese Chiabrera imparava dal suo famoso concittadino, *trovar nuovo mondo o affogare*), con chi, stimolato da un pazzo desiderio di novità, bada più alla strada che al fine, e pur di apparire insolito non teme vergogna. In cotestoro l'originalità è artifiziata, e diremo anche immorale. Ci hanno all'incontro altri ingegni per modo organati, che la certezza è madre per essi del dubbio, e questo di quella, finchè passando d'uno in altro anello della gran catena che ad umano intelletto non si concede di tutta comprendere, vanno finalmente a dar nel sepolcro, affaticati e famelici di dottrina. A questa particolare natura di alcuni sapienti, o studiosi di sapienza che vogliamo chiamarli, dovrebbesi guardare come a coloro che nacquero vittime della civiltà universale.

L'uomo è animale credulo e curioso ad un tempo; ama l'attività dell'intelletto, e poscia, illuso nelle sue ricerche, si stanca e gode riposarsi nella credenza. Suol dirsi comunemente, e non senza ragione, che la verità, come prima si manifesta alla mente, di sè la innamora, a quella guisa che scriveva Platone della bellezza; ma appunto come gl'innamorati sbigottiscono e vanno in tremore alla vista della loro donna,

(Quante volte diss'io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso!)

gl'inventori di cui parliamo rimangono confusi di maraviglia, e poco meno che tramortiti, all'affacciarsi di quel vero, di cui vanno in cerca con amore sì lungo ed appassionato.

(So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla.)

Qual maraviglia che uguali e più notabili effetti essa verità abbia a produrre in chi la riceve inattesa, e presentata dagli altri?

A questo sbigottimento, a questa perplessità vuolsi attribuire ciò che spesso si chiama, con giudizio troppo avventato,

Digitized by Google

confusione e stravaganza di pensieri, e barbarie di stile. Molto acutamente un amico nostro notava: l'uomo d'ingegno vedere le cose per analisi; l'uomo di genio, per sintesi: questa mi pare la cagione per cui l'uomo di genio è più veloce nel ragguagliar cosa con cosa, e nel comprendere la occulta armonia che lega il tutto. Affaticato da questa velocità necessaria, è raro che l'uomo di genio riesca scrittore compiuto, perchè è sempre maggiore il volume della concezione, che la somma delle parole.

E tuttavia lo stile degl'inventori nella sua rozzezza avrà sempre alcun che di espressivo e calzante, che indarno si cercherebbe nelle lambiccate scritture di chi lavora di tarsia, giovandosi degli altrui pensieri. E soggiungerei quasi, che ci hanno alcuni errori molto più fecondi di utilità alla specie umana, che non sono per avventura talvolta le verità stesse. La verità, s'è già detto, non è possibile che si palesi nella sua interezza al nostro intelletto; l'ommissione o lo scambio di una idea intermedia, bene spesso non più che di una parola, imprime il carattere di sofisma ad una proposizione, che dovrebbe per altra parte riceversi da chicchessia come assioma.

Egli è forza pertanto di conchiudere, che ci hanno alcuni ingegni, i quali non si devono pesare con la bilancia medesima onde molti altri; e a questo fine è da esaminare l'indole di quegl'ingegni più ancora che le cose per essi prodotte. A taluni l'infelice bisogno di trovar nuovo mondo fu cagione dell'*affogare;* ma a questi Curzi dell'umano sapere non daremo, se non altro, la nostra compassione? o ci affolleremo, stolidamente ingrati, a bestemmiare la loro memoria sull'orlo di quella fossa che da essi ci fu otturata col lanciarvisi dentro animosamente, mentre non avremmo osato appressarla quand'era aperta e mandava fumo e romore? E que'miseri, o splendidi ingegni, che sia meglio chiamarli, perdonino ai loro simili la noncuranza in cui gli lasciano lungamente, e pensino che ad essere veduto nelle naturali sembianze bisogna ridursi dal monte alla pianura dove abitano gli altri uomini, e che l'esser veduto con proporzioni fuori dell'ordinario è più facile che ingeneri maraviglia o sbigottimento, che amore.

Digitized by Google

DEI GIUDIZI DI ALCUNI UOMINI ILLUSTRI INTORNO SÈ STESSI.

—

La conoscenza di sè medesimo era data dagli antichi filosofi a tema, intorno al quale esercitare tutto quanto egli è mai l'intelletto. E con ragione. Facciamo noi pure un poco di chiacchierío sopra questo; potrà forse riuscirci non infruttuoso del tutto. E per limitare i nostri pensieri entro confini di discrezione, vediamo, a cagion di esempio, onde avvenga che alcuni uomini, eccellenti in una tal arte, desiderino ardentemente aver fama da tal altra, nella quale saranno assai poca cosa. Si narra di Antonio Canova (perchè vorremo sempre cercar gli esempi nell'antichità?) che non tanto delle lodi si compiacesse date ai propri lavori nel marmo, quanto di quelle impartite all'opere sue di pittura.

Se non ci avesse negli uomini illustri fuorchè il desiderio di essere lodati per ciò appunto in cui sono meno valenti, questo desiderio potrebbe essere attribuito alla regola universale dell'umana cupidità, per la quale non prima abbiamo fatto acquisto di un bene, che infrenabile insorge la brama di un altro, e così all'infinito, se infinite pur fossero le nostre vite. Ma a quel desiderio, che sarebbe, come s'è detto, giustificato per qualche modo dalla incontentabilità della nostra natura, si aggiugne una stravagante certezza del merito proprio, che somministra materia a non facile discussione. Niccolò Machiavelli lasciò irrepugnabile testimonianza della propria miseria su questo conto, in una lettera a Luigi Alamanni, nella quale egli, insigne scrittore di politica e di storia, si doleva di essere stato dimenticato dall'Ariosto nella rassegna che questi fece dei poeti allora viventi, nell'ultimo canto del *Furioso;* ciò che io non farò, soggiugneva, rispetto a lui nel mio *Asino*. E mostrava con ciò di presumere che l'*Asino* e il *Furioso* fossero tutt'uno, per conto almen dell'onore che doveva venirne a chi fosse in quello opere ricordato. Quanti non sono, i quali, mancando loro la franchezza del Machiavelli, o l'opportunità della lettera scritta

Digitized by Google

all'amico, movono nel secreto dell'animo lo stesso lamento? Ora, posto il fatto, sono da vedere le ragioni.

Un amico, di cui mi rinnovo spessissimo la conversazione, tra me e me ruminando le cose che da esso mi vennero dette, udendomi un giorno discorrere su questo argomento, e interrogarnelo del suo parere, ricordomi che mi rispondeva: essere il desiderio della lode e la persuasione di meritarla proporzionati al grado della fatica impiegata; per cui gli uomini sommi nominati poc'anzi, e quegli altri moltissimi de' quali si potrebbe narrare lo stesso, essendosi travagliati più lungamente, e direm anche più duramente, in quegli studi a'quali meno erano dalla propria indole indirizzati, in quelli per ciò stesso si credono meritar più che negli altri. Questo discorso ha gran parte di vero, e quando nell'opere dell'umano ingegno si avesse a mirare soltanto all'intenzione e all'alacrità adoperata nell'attuarla, non ci saria che ridire; ma tutti sappiamo, e sanno meglio di noi gli uomini celebri per qualsivoglia guisa di cognizioni, che in questo fatto si bada agli effetti anzichè alle intenzioni e alla intensità del lavoro. Le teologiche controversie, nelle quali logorò quel suo grande intelletto Isacco Newton, non gli avrebbero punto fruttato di fama, benchè vi si desse con tutta l'anima; e alle critiche mosse alla *Gerusalemme* dal Galileo si passerebbe sopra senza avvertirle, tuttochè al loro autore sembrassero molto aggiustate, se non potesse esser creduto capace di sospendere il corso alla fama di un uomo chi aveva saputo arrestare il cammino del sole.

È da considerare, oltre a ciò, che l'opinione dell'amico mio non potrebbe aver forza che in alcuni casi, quando cioè fosse discorso d'opere in cui la fatica contribuisse a peggiorare il lavoro. Non accade egli talvolta, all'incontro, che là dove fu maggior pertinacia di studio e di diligenza, l'eccellenza dell'opera fosse maggiore, e così del contrario? Anzi, se vogliamo credere alle parole dei savi maestri, non è senza lungo studio che si possa condurre a perfezione un lavoro, e non c'è povero scolaretto che non abbia udito ricordare almeno una volta il costume della tigre che lecca amorosamente i suoi parti. Sicchè egli è ben lungi dall'essere dimostrato che l'opere di arte, nelle quali ci fosse conceduto di toccar l'eccellenza, mi-

Digitized by Google

nor fatica ci avessero a costare di quelle a cui il nostro ingegno si trovasse meno inclinato, come dovrebbe accadere perchè l'opinione dell'amico mio potesse credersi indisputabile.

Che dunque se ne deve conchiudere? Esporrò ancor io il mio gramo parere, e vi si acconci chi vuole; chi no, lo combatta. Parmi adunque di poter dire, primieramente, che la minor eccellenza in un'arte è dessa appunto la principale cagione a reputarsi in quella eccellenti. Quando diciamo che un tale ha tocco la perfezione in un'opera, si deve intendere esser egli andato un passo più là di quelli che lo avevano preceduto; ma quell'avanzare di un passo, rispetto al rimanerne pago il suo cuore, egli è nulla, meno che nulla, perchè tanto spazio gli sta innanzi da correre quanto ne vedeva quand'era ancora alle mosse. La condizione di lui è assai poco diversa da quella del viaggiatore, il quale, salendo per altissimo monte, come ha speso molti passi e sudore, gli pare che la sommità se gli faccia più ognora discosta; e a voler consolarsi del fatto cammino, e pigliar lena e coraggio per quello che gli rimane, non ha che far meglio di riguardare alla valle che profonda e vaporosa si lasciò sotto ai piedi. E però quello fra gli uomini privilegiati di raro ingegno potrebbe di sè contentarsi, il quale guardasse all'università degli altri uomini; ma chi si affisa nell'arte propria, e con instancabile amore quella sola vagheggia, non altro può sentire in sè stesso per tutta la vita che l'angoscia di desiderio non soddisfatto. Chi tiene altra strada da quella ove la propria natura lo porta, come quegli che non ha buona voce interiore che lo consigli, non ha il vero tipo nell'intelletto, e, più che altro, non è instigato dalla sete della perfezione, ch'è tutt'una cosa con ciò che chiamiamo estro, genio, inspirazione, o altrettale, facilmente si contenta dell'opere proprie, e, per poco non dico, può mostrarsi superbo di bonissima fede.

Vorrei soggiugnere in secondo luogo, che la bramosia della lode è più ardente in chi meno sente addentro nei misteri di un'arte o di una scienza, cercando la sola lode per premio delle proprie fatiche; laddove la riproduzione del bello o il trovamento del vero compensano a dismisura artisti e scienziati dei loro ostinati travagli. È sempre maggiore il gu-

Digitized by Google

sto che si ha in giovinezza ad esser lodato, verso quello che si prova ad età più matura. Non può dirsi sicuramente che l'amor proprio si avvezzi ad essere lusingato: questo sarebbe disconoscere l'uomo; è l'amor proprio quella lupa che mai non è sazia, e *dopo il pasto ha più fame che pria.* E non può dirsi nemmeno che la vita più lunga ne faccia conoscere la fatuità della gloria; perchè, come disse taluno, l'amor della gloria è la febbre ultima ad esser vinta dal saggio. Quando pure una qualche parte potesse avere sì l'abitudine, e sì l'esperienza del nulla terreno, a rendere meno sensibile all'uomo la lode che gli arriva a stagione un po' tarda, chi voglia attentamente esaminar sè medesimo troverà una più potente ragione della sua noncuranza. Già s'intende che io parlo sempre d'ingegni e di animi pellegrini. Questi adunque non restando cogli anni di sempre cercare una perfezione maggiore, come più inoltrano nel cammino, e più ognora diffidano di conseguirla; e ciò viene a rincalzo di quanto ho detto poc'anzi della facile contentabilità dei mediocri a petto degli eccellenti. Viene ancora di qua la minore bramosia ch'essi hanno della lode, giacchè la intensità delle brame è sempre proporzionata al diletto che ci promettiamo dal loro adempimento. E per altra parte l'esercizio dell'arti è alimento e premio ad un tempo alla generosa sollecitudine di chi le coltiva per impeto di vocazione. Ma chi non ha questa vocazione nel cuore, chi non è simpaticamente congiunto colle forze della natura architettrice, per modo da indovinarne le regole arcane, a costui che rimane ove gli manchi la lode?

Sarebbe ora luogo a molte distinzioni fra studio e studio, età ed età, nazione e nazione; e da queste distinzioni se ne caverebbero argomenti a spiegare e a rendere concordi fra loro alcuni sentimenti contradditori, che sonosi veduti in uomini d'alta fama e di non meno alto intelletto. E vorrei che chi, giovandosi di alcun caso particolare, pensasse a confutare quel tanto che ho fin qui detto, badasse se ci avessero alcune particolari ragioni di quel caso particolare, con che potrebbe forse essere avvalorata la mia opinione da quelle ragioni stesse che a prima giunta sembrassero indebolirla. Checchè se ne pensi, non ho fin qui esposto che un mio parere, e accennata brevemente la cosa, anzichè discorrerla per intero. Tanto e non più

Digitized by Google

concedevasi all'indole del mio scritto, destinato ad essere letto rapidamente. Potendo arrestarmi più oltre su questo proposito, mi sarebbe piaciuto notare per via di appendice un altro bizzarro costume di alcuni uomini, per verità rispettabili sotto altri rispetti, che, fuori gli studi da essi praticati, o che hanno con quelli una qualche relazione, mostrano tenere per vana ogni prova d'ingegno. Quest'è, a mio credere, errore assai più deplorabile di quello che diede finora materia alle nostre ciance. Sarebbe questo ancor esso un inganno dell'amor proprio, che, cangiando tempera a seconda dell'animo al quale si apprende, ove si palesa per una risibile stima di sè, ove per un risibile disprezzo degli altri?

I TITANI.

Titani si chiamano con molto appropriato vocabolo quei letterati, ai quali accade niente meno che di ammassar le montagne per farne scala all'Olimpo ove sperano di poggiare. La favola antichissima dei figli della Terra, congiurati a rivendicarsi il dominio della dimora celeste, racchiude un senso molto profondo, e può essere riferita a diverse età e condizioni della specie umana, sempre agognante e sempre infelice. Ma prendendo la cosa dal solo lato degli studi, e cominciando a considerarla storicamente, può dirsi che questi Titani non mancarono mai. Gli ebbero le scienze non meno delle arti, i secoli della barbarie al pari di quelli della civiltà. Le loro imprese, tuttochè riuscissero a male, meritano di essere studiate, e sono feconde di conclusioni molto importanti. L'antichità, avvolgendo della sua nebbia molti nomi e molte opinioni, ci ha fatto giudicare gigantesco ciò che, considerato a più giuste distanze, avremmo trovato non altro essere che mostruoso; e molte volte l'ignoranza in cui siamo de' tramezzi, ci ha fatto supporre un'unica massa ciò ch'era ammucchiamento di parti bene spesso tra loro discordanti. Ma di ciò tocca discorrere diffusamente a chi scrive

Digitized by Google

la storia dei traviamenti dell'umano intelletto; non volendo io che dar conto rapidamente di alcuni de' più moderni e de' più famosi scrittori, che possono esser compresi sotto questa intitolazione generale di Titani, ogni più lungo esordio sarebbe soverchio.

Non esaminerò le cagioni che fecero sentire il bisogno di una letteratura ringiovanita e proporzionata alla civiltà sempre crescente dei popoli; ma questo bisogno è incontrastabilmente sentito; e gl'ingegni che ricevettero la istituzione letteraria come una missione loro affidata a giovamento dei propri fratelli, si studiarono di contentarlo. Considerati i nostri Titani sotto questo aspetto generale, entrano essi pure nel numero di coloro, ai quali la posterità è debitrice di rispetto e di lode pel nobile fine al quale mirarono colle loro opere. Quando però si venga a'mezzi adoprati, bisogna cambiar discorso, e compiangere l'abuso di molte valide facoltà, rese inette all'acquisto del fine cui si proposero. Nelle arti questi trascorrimenti sono assai più deplorabili che nelle scienze, in quanto che, non potendo nulla aspettarsi le arti dal caso, nessun utile effetto è sperabile da chi s' incammina per via non secura. Nelle scienze bisogna pur sempre procedere per via di tentativi e d'esperimenti, avendosi a scongiurare nella natura una Sibilla ritrosa che imbizzarrisce sotto l'esorcismo, e affida alle foglie volanti i suoi non mai chiari responsi; nelle arti, all' incontro, è la natura stessa che viene a presentarsi volontaria al suo favorito per essere vagheggiata, e gli parla un linguaggio che non gli sarebbe stato possibile d'indovinare prima che avesse goduto di quei misteriosi colloqui.

Mi fu detto che un letterato italiano, di cui venero, oltrechè l'acutezza dell'ingegno, la rettitudine somma dell'animo, sia per dar fuori uno scritto col quale presume di dimostrare l'utilità derivata e da derivare alla morale dal nuovo carattere che assunsero tutte indistintamente le moderne letterature europee. Nè punto atterrito il degno scrittore da ciò che in esse abbonda di smodatamente terribile, ciò stesso pretende abbia a stimarsi concorrere al nobile scopo di quella morale utilità. Prontissimo a confessarmi in errore, quando le ragioni addotte dal dotto uomo me ne procurino il convincimento, non rimarrò

Digitized by Google

in questo mezzo dall' esporre quelli che mi sembrano argomenti di qualche importanza a provare il contrario. Non si supponga per questo ch' io mi faccia proselite delle arbitrarie prescrizioni, reverende soltanto a cagion della rugginè che le ricopre; e voglia meritarmi la taccia di adulator dei sepolcri, ch'è, se non la più vile, certamente la più ridicola fra le adulazioni. Mi sono sempre fatto beffe di quelli che combattevano i così detti *romantici*, con dir loro che miravano ad escludere tutte le regole, quando dovevano dire piuttosto che alle regole arbitrarie e tutto particolari volevano surrogarne di legittime ed universali. E per questa stessa ragione mi sembra di dover contraddire all' intenzione attuata nell' opere di questi moderni Titani, troppo indeterminata e troppo individuale.

Un sentimento d' irrequietudine impossibile ad essere definita; una lotta continua tra due potenze, delle quali l' una vive e si nutre di volontà, l' altra di resistenza, sentendo la prima sè in sè e nelle proprie azioni, l' altra manifestandosi per via degl' impedimenti che oppone; un' abberrazione dal sensibile e dall' effettivo al possibile e all' immaginato; l' individuo rappresentato coi caratteri della generalità, e il generale costretto e rappicciolito entro i termini dell' individuo; cercata la virtù in quello estremo confine dov' essa sta per mancare, e spesse volte abbracciata al vizio, per modo da sembrare intrinsecata con esso; è questa l' espressione del tipo al quale più o meno si accostano presso che tutti i lavori della scuola Titanica. In questa espressione sono più o meno esattamente compresi i *Fausti*, i *Manfredi*, quali enti puramente immaginari; i *Frollo*, i *Corsari*, come possibili; i *Sardanapali* e le *Borgia*, come reali. Nella sfera stessa si aggirano tante concezioni mirabili, sebbene grottesche; tante amabili creature che colla loro apparenza allettatrice rendono desiderabile l' avveramento di sogni che per altra parte ci fanno inorridire.

Non negherò che le forze morali, idoleggiate in alcuno di questi moderni poemi e di questi moderni romanzi, non siano; ma il difetto, a parer mio, sta nel riprodurle troppo frequentemente e con troppo generici lineamenti. La disperazione, a cagion d' esempio, ha sempre avuto chi la celebrasse col racconto dei propri dolori; e l' antichissima canzone di Fazio

Digitized by Google

alla *Fortuna* mostra abbastanza come fossero propri della nostra poesia nella sua robustezza più giovanile que' sentimenti, che alla spossata vecchiaia del nostro tempo è convenuto imparare dai forastieri. E anche in mezzo a questa misera decrepitezza i *Canti* di Giacomo Leopardi hanno quella intensità di dolore, che le esagerate imitazioni non possono che raffreddare. Se parliamo poi di portentose apparenze e di relazioni col mondo defunto, non ci dava Andrea del Basso, fino dal secolo XV, nel risorgimento della donna che gli fu bruttamente infedele, un esempio anticipato delle *Eleonore* e delle *Spose di Corinto?* Con queste citazioni vorrei aver dichiarato quello ch' io intenda dire tacciando i Titani di soverchia indeterminatezza nella rappresentazione de' loro concetti. E credo anche aver in parte mostrato quanto ingiustamente sarebbero accusati di novatori. Non mi stancherò di ripetere: nell' opere d' arte le generalità, ad essere utilmente rappresentate, devono assumere caratteri individuali.

Di questo vero, e fors' anco del vizio in cui erano caduti i suoi confratelli, diede segno recentemente di essersi accorto Vittore Hugo, che nella prefazione alla *Lucrezia Borgia* si studia d' indirizzare l' attenzione dei propri lettori a quel punto cui aveva mirato. Un poco di comento a questa prefazione, quantunque comento sopra comento non sia gran bel fatto, metterà in maggior luce le cose che ho discorso finora con forse troppo astratte parole.

Per verità, io non soglio stimare gran fatto quegli scrittori che alle loro poesie antepongono proemii in prosa, nei quali dichiarano l' intendimento o la cagione dell' opera. L' una e l' altra di queste cose, e specialmente la prima, deve apparire distintissimamente dall' opera stessa; e chi mi viene ammonendo di quello che accadrà, e del come accadrà nel corso del libro, fa l' uffizio de' prologhi nelle antiche tragedie, che spuntavano l' attenzione prima ancora del cominciare del dramma, o può essere paragonato a quei cattivi compagni di teatro, da' quali mi scampi il cielo quando canta Giuditta Pasta o recita Luigi Vestri, che ti danno di gomito, ripetendo ad ogni ora: *bada veh! stà in orecchi! ora viene il buono! ci siamo!* Qualche volta ancora ti zufolano sotto voce la musica negli orecchi.

Digitized by Google

Una prefazione bene immaginata è un'arma potentissima in mano d'uno scrittore; ma chi nel tirare le prime botte fa sì che io mi metta sulla guardia, ingaggia un duello dal quale uscirà vincitore molto difficilmente. Carissime le prefazioni nelle quali il lettore mi conduce a diporto, apparecchiandomi l'animo e la fantasia a quelle impressioni che io devo ricevere dalla lettura, senza punto parlarmi, se occorre, del libro, o parlandomene assai leggermente e per via generale! Tali prefazioni mi rendono immagine di quelle anticamere con belli affreschi, o altri splendidi addobbi, esaminando i quali molto volentieri t'indugi ad attendere il valletto che deve introdurti nelle stanze più interne. Intanto la immaginazione, infiammata da quell'esterno aspetto di ricchezza e di lusso, ti narra mille belle cose della persona e del luogo a cui devi venire.

La prefazione della *Lucrezia Borgia* è prefazione in parrucca e lattughe, e, dallo stile in fuori, vivace ed effettivo come in tutti gli scritti di Vittore Hugo, può dirsi che questa volta l'animoso poeta ha interrotto la sua carriera per iscendere di cavallo a parlar non so che cosa all'orecchio de'suoi lettori. Se i lettori gli danno risposta, questa può dirsi opera di creanza, anzichè di critica; si potrebbe anzi dir di coscienza, chi consideri che quanto in essa prefazione è annunziato tocca materie di somma importanza, e vuole che l'arte dello scrittore, drammatico singolarmente, sia considerata nella sua più alta e più degna veduta. Trascrivo tradotti alcuni periodi.

« L'autore di questo dramma sa benissimo quanto grande
» e seria cosa sia il teatro. Sa che il dramma, a non voler pur
» uscire dei limiti imparziali dell'arte, ha una missione na-
» zionale, una missione sociale, una missione umana. Quando
» vede ogni sera un popolo tanto civile ed intelligente stiparsi
» affoltatamente davanti una tela, ch'egli, povero poeta, deve
» indi a poco sollevare co'suoi concetti, si accorge assai bene
» del nulla ch'egli è nel cospetto di tanta aspettazione e di
» tanta curiosità. E intende che quando il suo ingegno sia
» nulla, la probità sua dev'esser tutto. Interroga sè medesimo
» con severità e ponderazione intorno la filosofica importanza
» del suo lavoro, dacchè sente la propria responsabilità, e non
» vorrebbe che quella moltitudine gli avesse un giorno a do-

Digitized by Google

» mandare ragione degl' insegnamenti da lui ricevuti. Il poeta
» ha esso pure delle anime a lui affidate. L' uditorio non deve
» uscir del teatro senza portare con sè qualche massima di mo-
» rale austera e profonda. Però si conforta, coll' aiuto celeste,
» di non svolgere altro mai sulla scena, salvo cose piene
» d' ammaestramenti e di consigli. Introdurrà volentieri il ca-
» taletto nella sala de' conviti, la preghiera dei trapassati fra i
» ritornelli della dissipazione, la cappa da lato alla maschera.
» Lascerà alcuna volta il carnovale sventato cantare a piena
» gola sovra il proscenio, ma si farà ad intonargli dal fondo
» della scena *memento*. Sa benissimo che l' arte sola, l' arte
» pura, l' arte propriamente detta, non domanda tutto questo
» al poeta; ma pensa che, nel teatro singolarmente, non basti
» obbedire alle semplici condizioni dell' arte. »

Non staremo a discutere la convenienza di questi principii; certo il poeta che sapesse rispettarli nella loro rigorosa interezza, ricondurrebbe l' arte all' antica sua dignità, e per poco non scambierebbe l' ufficio co' sacri oratori. Una sola osservazione mi permetterò di fare, sorvolandone altre innumerevoli: dato anche l' esatto adempimento di questi severi principii per conto del poeta, è sperabile, è possibile mai, che gli strumenti tutti concorrano nella medesima perfezione? Il bel *memento* cantato da chi ha continue le rose del secolo sulla faccia! Ma non è questa discussione a cui vogliamo venire coll' illustre poeta. Vogliamo domandargli come rispondano queste ottime massime della prefazione a quanto egli medesimo ha praticato scrivendo la *Lucrezia Borgia*. Vorremmo sapere, non quali siano i cataletti, i *memento*, le cappe (chè questi ce li abbiamo trovati tutti in anima e in corpo), ma le *massime di morale austera e profonda* che devono essere portate dall' uditorio con sè all' uscir del teatro, per quello che l' autore stesso ha promesso.

E l' autore stesso risponde: « Prendasi la deformità mo-
» rale più ributtante, più schifosa, più compiuta; la si metta
» là donde può meglio colpire, nel cuore di una donna; la si
» circondi di tutte le condizioni della bellezza fisica e della
» grandezza reale; e in tutta questa morale deformità s' in-
» fonda un sentimento puro, il più puro che la donna possa

Digitized by Google

» provare, quello della maternità: nel mostro mettete una ma-
» dre, e il mostro vi apparirà commovente, il mostro vi farà
» piangere; e la creatura da cui vi arretravate inorriditi, avrà
» la vostra compassione, e diverrà poco meno che bella ai vo-
» stri occhi. » Ecco il concetto della *Lucrezia Borgia*. E sia ringraziato Dio, che questa volta non bisogna indovinare la mira dell'opera, dacchè il poeta stesso ce la dichiara tanto spiattellatamente. Ma, domando adesso primieramente, con questo dramma vuolsi fare l'apologia dell'amor materno, o indurre negli animi la compassione per le morali deformità? Prego i lettori a ricorrere le parole dell'illustre poeta, e vedere se sia irragionevole la mia domanda.

Se l'apologia dell'amore materno; il mezzo trovato è desso il più opportuno e più degno? So benissimo che in forza dei contrasti balza all'occhio più netta una verità: ma qui le parti non hanno addentellato; la sozza libidine e la brutale ferocia della duchessa non si legano punto, nemmeno per la ragione dei contrari, col nobile sentimento che vuolsi influire nel corrotto suo animo. Non è amalgamamento d'umori assimilativi, è vernice che potrà bene esser lucida, ma rimarrà sempre superficiale, e non sarà mai imbevuta dall'interna sostanza del corpo sul quale è distesa. L'apologia dell'amor materno l'abbiamo, a tacere esempi men noti, nell'antichissima Merope; e l'affetto paterno fu ringiovanito con arte mirabile dallo Scribe, nel *Filippo*. In quest'ultimo, il fallo che precede l'esercizio di un sacro dovere è di sua natura in armonia col dovere medesimo, e il poeta, a parer mio, ha qui toccato un bel punto. Ma, viva dio! nella *Borgia*, che ha che fare l'amore materno, con tutte le prostituzioni e gli avvelenamenti descritte e operati nel dramma? Che ha che fare? domando; e domando a chi cerca gl'intimi legami che devono avere le parti tra loro per produrre effetto durabile ed alto, non a chi si contenta degli apparenti. Oltre che, è egli bisogno, per far sensibile la bellezza dell'amore materno, di gettarlo nella pozzanghera di tutti i vizi, quasichè non avesse in sè stesso attrattive bastanti, anche messo da lato a molti altri affetti, essi pure nobili e dolci? E perchè, in luogo di celebrare la colleganza di un sentimento sì augusto colle più brutte passioni (colleganza che quand'anche

Digitized by Google

si tenga possibile, è da desiderare che non fosse), non dipingerlo quasi mercede accordata dal cielo a molte altre virtù? Quanto è nocevole quella dottrina (parlo sempre riguardo all' arte) che insegna potersi riabbellire colle passioni un' anima dalle passioni medesime deformata; tanto utile sarebbe l' altra che inculcasse, coll' efficacia delle drammatiche imitazioni, doversi considerare certe virtù come premii accordati a chi ha ben meritato, anzichè come titoli a meritare. Tali virtù rimuneratrici esser dovrebbero appunto quelle che concorrono a promovere ogni civile felicità; di che l' anima onesta non attenderebbe più dagli uomini e dalla fortuna le ricompense, sì bene dalla perfezione morale alla quale avesse saputo indirizzare i propri affetti.

Se poi fu intendimento dell' illustre poeta di guadagnare la compassione alla morale deformità, mi fo lecito domandargli ragione di questo suo intendimento. Quando gli antichi gettavano al mare le mostruosità fisiche, perchè vorremo noi accarrezzar le morali? Non è ufficio del poeta abbellire ciò che vi ha di deforme nella natura morale, ma propriamente combatterlo ed estirparlo. Ora, come si ottiene mai ciò, appaiando queste deformità stesse a ciò che può avervi di più sacro ed amabile nei nostri sentimenti? – La compassione? Inspirarla per le deformità fisiche è giusto, e quindi il carattere di *Quasimodo* può essere per questo verso giustificato; ma per le morali? A qual pro? Con quale speranza di vantaggio pel pubblico bene? Perchè la compassione si rifletta sugl' individui? Educate gli animi al vero amore della virtù, e li avrete fatti compassionevoli anche con chi non è virtuoso. Incominciate dal rendere compassionevole il vizio, e le passioni affonderanno più sempre le radici nel cuore, e voi avrete giovata la mostruosa loro vegetazione.

Dopo il detto finora, mi accorgo di non aver toccata che sola una parte dell' argomento, ma facciano gli altri sulle altre parti quello che io feci su questa, se pure la guerra mossa ai Titani non sembra ingiusta. E il farò forse io medesimo, se mi venga altra volta in acconcio. Intanto non si confonda l' artista coll' arte; non si trascinino a particolari conclusioni le massime generali; non si attribuisca al cuore ciò che è del-

Digitized by Google

l'ingegno; e soprattutto abbiasi sempre rispetto a chi consacra la propria vita a far prosperare quell'arti, che, sebbene neglette dalla più parte, o in mille modi avversate, cospirano pur sempre ad altissimo fine, il pubblico bene. Chi poi fosse di contrario parere a quanto ho fin qui esposto, si ricordi che uno scritto come il mio può appena accennare ciò che domanderebbe assai lungo e riposato discorso, a voler essere convenientemente trattato. Ed io che ho parlato ai Titani con ingenua franchezza, e non mi sono punto sbigottito alla vista delle montagne da essi ammucchiate, sento d'essere quel Zaccheo piccoletto, che si arrampica su per l'albero a vedere la Verità quando ella passa.

Digitized by Google

Digitized by Google

NARRAZIONI STORICHE.

STORIA DI CATERINA CORNER

REGINA DI CIPRO.

CAPITOLO PRIMO.

INTRODUZIONE.

Pochi sono gli argomenti, se pure ve n' ha qualcheduno, ne' quali sia conceduto allo scrittore di tener sempre la medesima via, che è quanto dire, di conservare al proprio dettato un aspetto eguale dal principio alla fine. Non vi è parte di storia, la quale, ad essere convenientemente discorsa, non domandi talvolta all' autor suo, che di semplice narratore si cangi in pittore, giovandosi alcun poco dei sussidi dati al poeta dalla fantasia; o in filosofo speculativo, prendendo dalla dialettica le forme severe e concise del ragionare. Similmente fa spesso d' uopo al filosofo ricorrere a que' fatti che la storia gli somministra, per puntellare le proprie astrazioni di esempi cavati da cose reali; e al poeta discendere dalle aeree contrade della immaginazione, e tenersi ligio al raziocinio. Di che ne nasce, che non facilmente potendo lo scrittore congiungere in sè queste varie persone e bene annodare una parte coll' altra, il suo discorso ritenga dello staccato e disforme; o quando voglia in ogni parte mostrarsi eguale, in nessuna sappia essere eccellente. Questo sconcio, che si fa pur sensibile in ogni genere di scritture, sensibilissimo si rende in quelle che mirano al diletto, oltrechè all' istruzione, e nelle quali la bellezza delle forme esteriori si presume debba essere condotta con istudio maggiore di quello costumasi nelle altre che hanno

Digitized by Google

per fine unico l'insegnamento. Egli è come degli edifizi destinati a far prova di lusso e di magnificenza, rispetto a quelli che servono a sola comodità. Vuol essere ornato e vario il teatro e il palagio; ma basterà che abbia forme regolari e convenienza di parti l'ospitale o il bastione.

A qual proposito, si dirà da qualcheduno, questo lungo esordio? Mi è sembrato necessario premettere queste osservazioni per togliere soggetto, non che di critica, di maraviglia a coloro cui sembrasse sconvenirsi alla dignità della storia l'essere trattata per via di dialogo fra persone di varia natura. Il dialogo, come tutti sanno, adoperossi da egregi uomini, sì degli antichi che de' moderni, nello svolgere molto serii argomenti. Sicchè, per quanto può giovare l'esempio, non v'è ragione alcuna a censura. Oltre a questo, egli è da considerare che l'opera mia non è storica affatto, ma della storia si giova a dar sodezza ad alcune fantasie, come di queste a rabbellire le storiche tradizioni. Quelle forme adunque di trattazione che non disdicono alla severità dello storico, non che disdicevoli, si troveranno convenienti al mio disegno. Porge il dialogo abilità allo scrittore di assumere, senza offesa del verosimile, quando una, quando altra sembianza; anzi in questa varietà stessa osserva egli le regole che dalla verosimiglianza sono prescritte. Non ha bisogno di ricorrere ad artifizi perchè gli riesca naturale il cangiar tenore nel suo discorso, bastandogli accennare altri essere succeduto a parlare da quello che parlava dapprima. Ciò che, detto in persona di un solo, oltre al nuocere alla bellezza, potrebbe cagionar confusione ed oscurità, riceve, scompartito in più persone, dalla varia natura di queste, perspicuità e spesso ancora piacevolezza. La mente del lettore in questi passaggi ha, direi quasi, alcune stazioni nelle quali prender riposo, e la via, così opportunamente a luogo a luogo distinta, gli riesce meno lunga e increscevole.

Non so dissimulare a me stesso che anche questa guisa di comporre ha alcune proprie difficoltà, in cambio di quelle che mira a schivare. Perchè, dove sembra più facile a conseguirsi la varietà, ivi è men tollerabile la monotonia; e se malagevole si stima il comprendere nel discorso di un solo ciò che potrebbe dirsi da molti, non deve credersi facile ad ottenere che i

Digitized by Google

discorsi di molti cagionino quell'unico effetto che si otterrebbe da un solo. A questo pensando, potrebbesi chiedermi da taluno, come per togliermi ad un pericolo mi ponessi pensatamente ad un altro. A che rispondo, che anche tra difficoltà e difficoltà, parmi lodevole scegliere quella che, possa credersi più naturale all'opera cui ci poniamo. Trattandosi di scritto che vorrebbe dilettare, non deve sembrare irragionevole ch'io prendessi ad usare di quelle forme che hanno in sè maggior varietà, contentandomi che il difficile del lavoro consista nell'infondere alla varietà convenienza e bellezza.

Il nostro tempo, a dir vero, ha liberato per questo conto da molte paure quegli scrittori di storia che si contentano degli esempi contemporanei. Il romanzo e la storia, dandosi mano, tolsero via quella disparità di condizione che vi aveva fra loro; le dipinture de' particolari si usarono a dar risalto alle catastrofi generali; e non si volle più badare alle individuali peripezie, se non si mostrassero originate da cagioni universali. Altri vogliono che ciò sia un bel passo fatto dalla storia ad un tempo e dalla poesia; altri che, a somiglianza di confinanti litigiosi, divorandosi a vicenda, si sieno ambedue indebolite. Io lascerò la questione a suo luogo, e mi contenterò di notare, che non forse senza ragione ho potuto credere di cogliere i vantaggi di questa novità letteraria in un'opera che sembrava appositamente fatta per questo; standosene, come a dire, intermedia fra la storia e il romanzo, o, se vuolsi, tra la fantasia e la memoria. I confini per altro non saranno da me soverchiamente violati, cercando che altri possa discernere, nel vario carattere del personaggio, ove terminano quelli dell'una e incominciano quelli dell'altra, come potrà vedersi nel seguente capitolo, in cui, prima di ogni altra cosa, metterò a notizia del lettore gl'interlocutori del dialogo.

—

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO.

DUE VIAGGIATORI E UN TERRAZZANO.

Non vi è parte d'Italia a cui la natura non abbia fatto dono di qualche bellezza; e chi volesse pur dire per qual genere di bellezza particolare abbia a lodarsi questa deliziosa contrada, non troverebbe modo, cred' io, di rispondere al vero: altre per morbidezza di piani, altre per maestà di montagne; quali per serpeggiamento di fiumi, quali per ampiezza di mari, danno ragionevole materia di encomio; dove sono ingiardinate convalli, alpi gigantesche; dove acque condotte per fiumi e torrenti, o distese in laghi ed in golfi. Nè fu con più amore alla patria che al vero salutata da Virgilio la terra Saturnia con tanta magnificenza di stile. Ora si vegga che cosa significhi il dire di una contrada in particolare, esser dessa fra le più belle d' Italia.

E tale, senza dubbio, meritamente si chiama quella che trovasi chiusa tra i fiumi Brenta e Piave, dei quali l'uno le scorre a ponente, ed è il primo, l'altro a levante; e mentre è difesa a tramontana dall'alta cortina delle Alpi, vagheggia sul dinanzi, vôlta a meriggio, una estensione amenissima di campagne, che, allargandosi pel Trivigiano e quel di Padova, si terminano colle lagune ond'è fasciata Venezia. Di questa contrada amenissima Asolo è come a dire la gemma, attesa la bellezza del sito in cui trovasi posta, singolare, anche in paese bellissimo, per l'antichità sua e per l'importanza delle storiche memorie. Di che, per quanto sarà conceduto alla conveniente brevità della narrazione, avremo luogo a favellare indi a poco. Recente cagione a questa contrada di essere con più frequenza ed amore visitata dai forestieri, e tenuta in pregio da que' del luogo, è Possagno, villetta che fu di poco conto fin tanto che non vi nacque il Canova.

Ed ora un tempio de' più maravigliosi che vedessero l'età nostre, e da poter gareggiare co' principali di cui menino vanto le antiche, si leva sul dorso aspro e rocchioso del monte, quasi a mostrare che ove la natura sembra aver trovato un limite

Digitized by Google

alla propria fecondità, ivi l'arte s'inorgoglisce di produrre dell'opere sue più stupende; o veramente, che dove la terra ha cessato di mandare al creatore i suoi profumi di fiori, rimanga spazio per l'uomo, come quegli che dotato d'intelligenza non deve trovar confini alla gratitudine. Contrasta mirabilmente colla squisita eccellenza dell'arte il severo aspetto della circostante natura; e il silenzio e la solitudine, se non in quanto sono interrotti dal lontano muggito del torrente, aiutano l'anima a meditare e a pascersi di elevati pensieri. Parve a taluno che nocesse alla grandiosità dell'augusto edifizio la soverchiante vista dell'enorme montagna alla quale è addossato; ma quando sia ciò pur vero, e non avrebbe nociuto per opposto effetto un campo meno ampio e meno naturalmente solenne? Oltrechè è da por mente alla pietà filiale congiunta alla religiosa, da cui veniva consigliato l'insigne scultore a statuire nel povero luogo de' suoi natali un'ara su cui fosse adorato il Fonte di ogni scienza e d'ogni bellezza; con che fu sensibilmente mostrato, come l'uomo, operando il bene e onorando il vero, operi ad un tempo anche il bello ed onori sè stesso.

Fra la copia de' viaggiatori che da ogni parte concorrono a visitare Possagno, e quindi hanno cagione di vedere Asolo e le molte villette tutto intorno vagamente disseminate, due furono a mezza la state dell'anno 1836. Giovane l'uno, non però di gioventù troppo acerba, e di temperamento traente al malinconico, con inclinazione non poca per la poesia, e, tuttochè non avvezzo in essa ad esercitarsi, dotato di quella tempera di spiriti agili ed infiammabili che si trovano in chi la coltiva con lode, viaggiava cercando alimento di gradevoli commozioni al proprio animo, e aiutando colla fantasia quelle realtà che a mano a mano gli si venivano mostrando lungo il cammino. Più gioviale l'altro e sereno, e nel ricevere le impressioni degli oggetti assai più moderato, non tanto per l'età di solo qualche anno maggiore che non era quella del compagno, quanto per condizione di mente più riposata, amava far incetta ne' luoghi da lui visitati di memorie relative alle costumanze del tempo attuale e alle tradizioni del tempo trascorso, paragonando posatamente quello vedeva od udiva di presente con quello che aveva appreso in passato dalla lettura. L'indole va-

Digitized by Google

ria e il vario gusto dei due viaggiatori non era cagione a rendere meno intima la loro amicizia; anzi, in luogo di togliere calore alle dispute, le rendeva più utili perchè più confidenti. Considerate le cose con diversità di vedute, se ne aveva una conclusione più vera, in quanto che derivata da elementi di cognizioni diverse. Non dirò di qual nazione essi fossero, non importando questo ai lettori, e potendo forse anche piacere che sia lasciato agio al loro acume d'indovinare, dalla qualità dei discorsi e dal modo di considerare gli avvenimenti, ciò che dalla mia narrazione si tace.

Erano giunti i nostri viaggiatori, in uno degli ultimi giorni del luglio, poco stante a un paesello, che si chiamerebbe gran parco, se l'uso volgare non ne avesse corrotto il nome, e che nelle prose del Bembo si trova ricordato come amenissimo, e vi si fa sopra discorso di non so quale greca etimologia, per cui dovrebbe intendersi che più propriamente il nome suo avesse ad essere paradiso; quand'ecco farsi incontro ad essi per la campagna uno strano spettacolo, e molto diverso da quanto si offriva loro agli occhi solitamente, traversando l'Italia. — Non vedi, disse il giovane (che d'ora in poi chiameremo pel suo nome di Alberto) al più attempato (che sarà conosciuto per Giuliano), non vedi colà che nuovo affoltarsi di genti, e sorgere di macchine affatto singolari per l'uso che se ne fa da persone che v'entrano e n'escono come da propria casa? La è forse una fiera? chè insurrezione di popolo non saprei crederla, in paese tanto pacifico ed obbediente come sono queste provincie. — Per verità, rispose Giuliano, non mi è tocco vedere altra volta nulla di somigliante; e quanto più ci penso, tanto maggiormente mi si accrescono le cagioni del dubbio. Ma ecco taluno che se ne viene a questa volta, e sembra del luogo al negletto vestire e all'aria disattenta con cui cammina senza badare più a dritta che a sinistra. Egli, oltre a ciò, mi ha faccia di persona sbigottita, sicchè non vorrei che qualche cosa di sinistro ci fosse colà entro.

Non avevano appena terminato fra loro queste parole, che furono sopraggiunti da quel tale, a cui Giuliano aveva accennato. Uomo di mezza età, di semplici vestimenti, ma non senza indizio di agiatezza, e nella fisonomia, tuttochè rannu-

Digitized by Google

volata dal pensiero di recente sventura, pieno d'ingenuità e di attraente benevolenza. Era infatti, quale pensavasi da Giuliano, persona nativa di quella contrada, e come indicava la piacente fisonomia, d'animo schietto e di facili e liberali costumi. Il quale non bene si trovò giunto presso a'due viaggiatori, che disse loro: Signori, crederei di non prendere errore a giudicare che fossero forestieri; e in questa supposizione mi fo lecito di mettere loro innanzi il pericolo a cui vanno incontro, probabilmente per non averne notizia alcuna.

—

CAPITOLO TERZO.

« CHE IL SERPENTE TRA I FIORI E L'ERBA GIACE. »

I due viaggiatori si guardarono un poco fra loro maravigliati, ma fu prestissimo a succedere, o, per dir meglio, a meschiarsi alla maraviglia un sentimento di gratitudine per lo sconosciuto da cui ricevevano quel subito avviso. Non che in Giuliano non si fosse levata una tenue idea di sospetto, come sempre soleva nella sua mente, avvezza a considerare in ogni cosa il dritto e il rovescio; ma fu, come dissi, idea affatto tenue e che non durò all'incominciar del colloquio più di quello che certi leggeri vapori disseminati per l'aria al comparire del sole. — Molte grazie (disse Alberto allo sconosciuto) vi abbiamo della vostra gentilezza, e non vi siete male apposto giudicandone forestieri. Noi, con più fondamento e quindi con minor merito d'indovini, possiamo, dopo le vostre parole, credervi naturale del luogo. Ma, se vi piace, che pericolo è egli quello di cui parlavate, invitandone a starcene in guardia? Se vi ha pericolo, come voi dite, noi veramente ci andavamo incontro senza precauzione di sorta, perchè affatto ignoranti. — E l'interrogato (che i nostri lettori conoscano fino da quest'ora aver nome Lorenzo): Signori, soggiunse, sappiano adunque che quanto veggono di straordinario colà egli è effetto del terremoto che si fa sentire da due giorni ripetutamente, e dà indizi molto minaccevoli di non essere ancora quietato.

Digitized by Google

Alla parola *terremoto* i due viaggiatori rimasero colpiti più ancora che da stupore, e come per involontario comando dell'anima arrestarono il passo. Ci hanno dei pericoli, ai quali l'amore dello studio, e spesso anche dell'insolito, suole sospingere gli uomini con tal genere di desiderio che sembra più propriamente furore; ma quando i pericoli ci si fanno incontro all'insaputa, non possiamo a meno di provare quel certo ribrezzo della loro vicinanza, ch'è parte dell'istinto della propria conservazione infuso in noi da natura. Passato quel primo sentimento di terrore, i nostri viaggiatori, o che non prestassero piena fede alle parole di Lorenzo, come uomo sbigottito, e facile, come abitante ch'egli era di luogo campestre, all'esagerazione; o che non ispiaccia a chi viaggia per altro che per propri negozi d'imbattersi in qualche pellegrina avventura, sia pure non senza pericolo; i nostri viaggiatori, dico, si fecero ad aprire un riposato colloquio, spargendolo di riflessioni e comenti, come suole chi non è affatto vinto dalla paura, e, meglio che da questa, sembra dominato dalla curiosità.

— Gran che, disse Alberto, di aver sempre a temere queste rabbiose convulsioni della natura ivi appunto ov'essa si mostra con più lieto e lusinghevole aspetto! Chè qui pure, come sotto il bel cielo di Napoli e della Sicilia, non c'è parte ove l'occhio girandosi volentieri non faccia invito al piede d'arrestarsi; e qui pure, nè più nè meno che là, il terreno infedele ti traballa sotto e minaccia ingoiarti tra le rovine. — Equità di misura, riprese Giuliano, per cui ove sono maggiori dolcezze ivi pure esser debbano maggiori motivi di apprensione, e l'anima, che potrebbe forse addormentarsi in piacevole sonno, sia costretta a vegliare. Ma, di grazia, e come sono frequenti queste agitazioni? — Non mai prima d'ora, rispose Lorenzo a cui veniva fatta quella interrogazione, ci fu alcun sentore di ciò nella nostra contrada, e in tanto fu più grande in noi tutti lo sbigottimento, in quanto più insolito era il fenomeno che lo cagionava. E giacchè le signorie loro hanno fatto memoria di Napoli, paragonandone al nostro il bel cielo, veggano colassuso che nuova guisa di vapore si leva dal cocuzzolo di quella montagna; egli è fumo propriamente, e soltanto da ieri si è cominciato a vedere, perchè siamo tutti in sospetto che oltre ai terremoti, di cui

Digitized by Google

abbiamo avuto più d'un saggio (e Dio voglia che sia stato l'ultimo e il più rovinoso), non vengano pure l'eruzioni vulcaniche a dare alla nostra infelice contrada quella stessa funesta celebrità che hanno le spiagge dell'Italia meridionale e della Sicilia. Levarono gli occhi i due viaggiatori alla cima accennata da Lorenzo, e videro in tutto corrispondente alle parole di lui l'effetto di un nero e denso vapore, che come da gola di fornace sorgeva, scemando a mano a mano di cupezza come più distendevasi per l'immensità dell'aperto e limpidissimo aere. Un poco di silenzio tenne dietro a quella vista, nè da Lorenzo furono aggiunte parole, quasi temesse attenuare l'impressione che pur vedeva aver ricevuto i due viaggiatori dal nuovo spettacolo, e di cui per certa guisa compiacevasi, come sempre sogliono gli uomini al trovare chi venga partecipe dei loro timori.

Interruppero quel silenzio, quasi ad un'ora stessa, Alberto e Giuliano, ambedue domandando: E fu con grave danno che si manifestarono queste insolite condizioni nel vostro terreno? Alla quale richiesta Lorenzo: La gravezza del danno non è per anco interamente nota; tanto però se ne sa, da giustamente rammaricarsene e viverne in trepidazione. Quantunque la mortalità non fosse altra che di poche persone, v'ebbero però case che rovinarono non poche, oltre quelle moltissime che per le sconcie fenditure da cui rimasero offese si mostrano prossime a rovinare esse pure ad ogni lievissimo crollo di sopraggiunta. Fu a queste fiere dimostrazioni di desolamento che i nostri terrazzani si ridussero, senza più pensiero che della propria salute, a vivere a ciel sereno per la campagna, come vedete, acconciandosi di sotto ai tini e alle botti, o proprie o d'altrui, quando non avessero miglior modo di costruire padiglioni e baracche, come soldati campeggianti di fronte al nemico. E dovete pur credere che sia grande il pericolo, se, con tante cagioni di riso che l'insolitezza del vivere e dell'abitare potrebbe porgere, nessuno s'è veduto, anche de' più fatui e meno curanti checchè loro accada, il quale sapesse gettarsi allo scherzo. Vedete invece sul volto di tutti i vestigi del passato sbalordimento e la preoccupazione in cui sono delle future disgrazie. Allontanati, o dirò meglio, strappati dal proprio paese, ma non

Digitized by Google

tanto da esso discosti che non possano ancora passeggiarlo cogli occhi, sembrano approfittare di questi giorni come di un breve termine loro conceduto agli estremi congedi. E già, come le scosse rinnovino, presi in collo i fanciulli, e seco traendo quel poco di più prezioso e più caro delle povere masserizie che mal saprebbero abbandonare, sono disposti di andarne pellegrini in altre terre ove non siavi questo inganno della natura, che, mostrandosi inusitatamente benigna nell'apparenza, fa scontare i suoi doni con effetti d'inusitato terrore.

Alle parole di Lorenzo sentironsi i due viaggiatori commossi a pietà, ed entrati in qualche fiducia della buona indole del terrazzano: Vi graverebbe, gli dissero, tenerci compagnia fino all'albergo non gran fatto di qua discosto, ove sono le nostre cavalcature, e colà indugiarvi a desinare con noi, tanto da poterci dar consiglio sul meglio che far si possa, atteso questo inaspettato contrattempo?— L'offerta era fatta con sì bel garbo, e l'accento con cui venne pronunziata aveva tanto di preventiva gratitudine per la sperata adesione, che Lorenzo, con un lieve inchino che significava *mi avrete compagno*, si mise in cammino per alla volta dell'albergo. Durante la via, ritornando col discorso al tremuoto passato e al temuto vulcano, entrarono sempre più in iscambievole confidenza; di maniera che si credette Lorenzo di poter interrogare i due forestieri, se non da altro oggetto che da semplice curiosità e da brama di divertirsi erano condotti in quei luoghi. Alla quale domanda rispose Giuliano, esser loro intenzione di tutta visitare da un capo all'altro l'Italia, prendendo notizia, oltre al vederne le materiali bellezze, di quanto la storia de' vari luoghi dar poteva di particolare e importante a sapersi. Avere con questo fine ritratto novelle de' primi anni del Canova e della intenzion sua nell'edificare quel magnifico tempio di Possagno, non che delle opinioni degl' intelligenti circa i nuovi avvisi pittorici coi quali aveva condotto la pala dell'altar maggiore; e quindi del ponte costrutto vicino a Crespano, nel luogo già detto il *salto del diavolo;* e somiglianti altri fatti, dei quali è ragione che un viaggiatore s'informi, volendo tornarsene a casa sua con qualche miglior acquisto che di semplici nomi. Ed ora avrebbero voluto vedere quella ròcca d'Asolo e i luoghi circostanti, che

Digitized by Google

già furono dono con cui la repubblica di Venezia rimeritò nel secolo decimosesto la cessione di Cipro fattale da Caterina Corner naturale regina dell'isola. Quindi addentrarsi, per quanto se ne poteva sapere, nella vita di quella regina e nelle ragioni del suo salire al trono e discenderne; e per ultimo, intendere del successivo domicilio di lei in Asolo, e del partirne per chiudere in Venezia la vita come privata, non altro conservando di regio che qualche domestico arredo e la pompa del nome. A che da Lorenzo fu risposto, che di assai buona voglia sarebbesi egli stesso prestato a contentare quel desiderio, per quanto gli bastasse la memoria e le fatte ricerche nei patrii archivi. Il che dicendo, entravano l'osteria, nella quale in poco d'ora sedevano a un desco pulitamente imbandito con semplicità di vivande condite dalla piacevolezza dei discorsi, con cui reciprocamente alimentavano i due viaggiatori la propria curiosità, e il terrazzano l'onesta bramosia di mettere in bella mostra le domestiche glorie.

—

CAPITOLO QUARTO.

UN OSSO IMBALSAMATO.

Alla parola *patrii archivi*, aveva Giuliano levato le ciglia con segno evidente di eccitata curiosità; e quantunque con meno aperta dimostrazione, anche Alberto appariva compreso del medesimo sentimento. Sicchè non molto tardarono a domandare Lorenzo che cosa contenessero i patrii archivi sul conto della regina. Alla quale richiesta fu da Lorenzo risposto, che quanto di più importante se ne poteva sapere era stato raccolto e descritto da un suo compatriota, Antonio Colbertaldo, in una vita, o storia come si piacque l'autore intitolarla, e della quale più copie conservavansi manoscritte, e due fra le altre nella Biblioteca di San Marco in Venezia. — E potremo saperne, disse allora Giuliano, seguitamente e per intero da questa storia ciò che a balzi e imperfettamente ci viene da più storici raccontato? — Molto ne saprete, rispose Lorenzo, e per certi rispetti troppo più forse che non vorreste, peccando quella narrazione più as-

Digitized by Google

sai nel diffuso che nel succinto.—Non è male, riprese Giuliano, dacchè i tempi ne' quali visse la Corner, e gli accidenti della vita di lei, sono molto importanti, e porgono materia a non poche riflessioni sopra gli uomini in generale, e sopra quelli in particolare del secolo decimosesto.—Non voglio, riprese Lorenzo, che l'amore del mio paese mi acciechi per modo da vendervi per dotto ed acuto storico chi non ebbe dello storico che alcune parti; tanto più che ad un poco di lettura sapreste accorgervene assai facilmente di per voi stessi, e quindi beffarvi della mia poco saggia predilezione. Additandovi l'opera del Colbertaldo, non intendo proporvi, non che una storia, neppure uno scritto che ne serbi l'immagine, ma solamente una raccolta di notizie che meritano molta credenza, in quanto scritte da tale che non ebbe ragione alcuna di nascondere il vero, e che visse in maggior vicinanza di tempi co' personaggi dei quali discorre, della più parte degli storici e de' romanzieri che alquanto ampiamente parlarono della Corner.—E forse (proruppe a questo passo Alberto) che dove ci ha minor copia di filosofiche riflessioni, e minor studio di schierare gli avvenimenti per guisa che concorrano a far sostegno ad un prediletto sistema, la verità si mostri più netta, e guadagni il cuore dei lettori più bellamente. Le riflessioni e i commenti possono farsi in tutti i tempi, e dagli uomini tutti che ne hanno la capacità; ma l'esposizione semplice ed evidente dei fatti, da non altri che dai contemporanei o a stagione non molto lontana.—Neppure per questo conto, soggiunse Lorenzo, posso credere che abbia a rimanere contento il vostro desiderio, dacchè nè anche l'ingenuità della cronaca si trova nel libro del Colbertaldo; anzi troppo frequentemente v'imbatterete in forme rettoriche, del tutto spostate, e in amplificazioni puerili di fatti che tutto al più meritavano poche parole.—Vuol essere stato, disse allora Alberto, uomo di accensibile fantasia, e desideroso di spaziare con essa anche pei campi della storia.—E Lorenzo: Se avesse o no fantasia il Colbertaldo non ben saprei dirvi, ma poca per verità ne trapela da questo scritto. Egli è insomma un osso spolpato, al quale è venuta importanza e venerazione dal tempo, e dal quale, come appunto si fa delle altre ossa, si può trar vantaggio a fecondare un terreno coltivato a dovere.—Un osso,

Digitized by Google

soggiunse Alberto quasi celiando, di quelli che conservansi imbalsamati dagli eruditi negli scaffali delle biblioteche, e ai quali la critica non sa muover guerra, spaventata più che altro dalla polvere che li copre.—E tuttavia, se vorrete, ripigliava Lorenzo, vi darò quella copia manoscritta ch'io posseggo di questo libro, tanto che la leggiate; fatica che potrete far compiuta in poche ore.—Ve ne saremo grati, rispose Giuliano. Ma, e del viaggio nostro che ve ne pare? e qual consiglio ci dareste rispetto al continuarlo verso Asolo?— Sarebbe mio avviso che ve ne andaste prima a Venezia, dacchè non ancora veduto avete quella maravigliosa metropoli; colà vi farei avere mie nuove, e del quando potrete senza pericolo rifare il cammino per queste parti. Fra molti altri storici monumenti saravvi colà veduta la stanza dov'ebbe culla la nostra regina, e le tombe che tuttora rimangono della illustre famiglia di lei. Impressionati fortemente da que' grandiosi vestigi di passate glorie, ne verrete forse più piacevolmente a respirare quest'aria campestre, e a sedervi di contro ad un bel tramonto, tra le rovine di quella ròcca, dove anch'essa la regina si ristorava dalle cure del regno dopo la rinunzia che ne avea fatta: se già il tremuoto non cangia la faccia di questa contrada, e con più recenti rovine non toglie di più vedere le antiche! —Ne piace il consiglio, risposero i due viaggiatori; ma e voi datevi animo, e non pensate che debba avere tanto inclemente la fortuna un paese, nel quale, oltre al resto, tanta è la gentilezza degli abitanti.

Mentre facevansi dai tre seduti tali parole, il giorno veniva a mano a mano mancando; quando uno stridore di carra, misto a un favellío assai confuso entro e fuori dell'osteria, fu cagione che si levassero a vedere che fosse. Erano genti che fuggivano a più securo, se meno ridente, paese, portando con loro quel tanto che credevano più necessario o di maggior pregio, e dando e ricevendo saluti ed avvisi intorno alla singolare catastrofe ond'erano costretti a spatriare, e all'incerto avvenire cui andavano incontro.—Sono quelli, disse Giuliano, ne' quali più può la paura che l'amore del suolo natale, non essendosi ancora veduto nulla di nuovo che renda ragionevole oggi il fuggire a chi ieri non si era mosso.—Lorenzo dal canto suo si andava a mano a mano accomodando nella fisonomia ad una

Digitized by Google

serietà mista di compassione, colla quale sembrava accompagnare la fuga de'suoi concittadini, tuttochè non volesse ancora imitarla. Non è della nostra storia tener dietro ai restanti discorsi di quella giornata; basterà che si sappia essersi congedati i tre commensali con sentimenti reciprochi di amicizia; aver Lorenzo mandato il manoscritto del Colbertaldo a'due viaggiatori, e questi, l'indomani di buon mattino, presa la via di Venezia.

—

CAPITOLO QUINTO.

PASSI E PAROLE.

La cortesia di Lorenzo fu cagione ai due viaggiatori di discorrere intorno al carattere degl'Italiani, e più particolarmente di quelli che abitano l'Italia settentrionale. Non potevano darsi pace delle molte accuse loro affibbiate in vari tempi dagli stranieri, e conchiudevano che mentre al di là dell'Alpi era giusto che si avessero in orrore i costumi della nostra contrada, stando alle relazioni infedeli che se ne pubblicavano, giusto era del pari, che, dopo averla visitata, quell'orrore si cangiasse in derisione, vuoi della bonarietà, vuoi della perfidia de' narratori. Arrestandosi poi a parlare degli abitanti delle provincie venete, tra' quali si aggiravano, notabile sembrava loro che fosse quanto in ogni altra parte della penisola, e meglio che in molte, la cortesia e la spontanea arrendevolezza ai bisogni del forestiere. E passando d'uno in altro discorso, venivano quindi considerando quanto più facile sia ritrovare ne'paesi meno cospicui e popolosi chi abbia notizia delle storie domestiche, e come una bella opportunità fosse loro data dal manoscritto che avevano ricevuto da Lorenzo di conoscere pel minuto la storia della regina di Cipro.

E ti sembra egli propriamente, disse Giuliano ad Alberto, che nella storia della Corner ci sia tanta importanza da meritare le indagini che mostriamo di fare? — Alla quale domanda rispose Alberto: che della maggiore o minore importanza delle storie, come di molte altre cose, era misura, se non sola, certamente

Digitized by Google

principale, la intenzione di chi prendeva ad erudirsene. Certo che per un capitano di eserciti meglio tornerebbe sapere come l'impaccio delle paludi ed una inattesa imboscata cagionassero la rotta di Ghiara d'Adda; e risalendo a tempi più lontani, senza però dipartirsi dalla repubblica stessa, meglio importerebbe ad un ammiraglio arrestarsi a considerare la rotta toccata alla flotta di Pipino, quando, ignaro degli effetti che cagionava nelle lagune il quotidiano montare e abbassarsi delle acque, si spinse troppo oltre co' suoi gravi legni, e dovette rimanersene ozioso spettatore della rotta che gl'isolani davano alle sue genti, usando l'agilità e la rattezza delle loro barchette. Lo statista, all'incontro, cercherebbe punti di storia in cui le finezze della politica avessero luogo a mostrarsi, se mai si mostrano; quantunque i fatti di cui fu, quando parte, quando spettatrice la Corner, non manchino anche per questo conto di essere rilevanti: notisi, non fosse altro, la lega di pressochè tutta Europa a scrollare la repubblica dai fondamenti, e l'arte maravigliosa adoperata da questa a schermirsi da tali e tanti nemici. E a chi volesse ad una ad una colle lezioni di virtù politiche e militari trovare avvenimenti che fossero pascolo alla fantasia o aiutassero la cognizione della storia delle arti, molto piacerebbero di preferenza o i crociati condotti dal Dandolo a Costantinopoli, e i monumenti dell'arti greche di là riportati; o il passaggio tentato da Marco Polo per incognite regioni, e la fattane relazione dopo il ritorno.

Eppure nella storia della stessa Corner assai cose concorrono meritevoli di esame particolare. Perchè non fu certo poca gloria o fortuna della repubblica di mandare una fra le proprie dame a sedere su trono reale; e molta industria ci volle a far sì, che ricadesse in podestà del senato lo scettro che sfuggiva alle mani di una vedova e di un fanciullo. Per altra parte, soggetto di qualche considerazione sono i sospetti e le inquietudini di una reggia, turbata dai benevoli e dagli avversi con eguale accanimento, cangiati col riposo e con la solitudine voluttuosa delle aceliane colline; la pompa reale conservata tra il doppio corruccio di sposa e di madre, in una città retta da magistrature quanto altre mai aristocratiche e gelose della propria dignità e onnipotenza; e per ultimo il rifugiarsi ne' sacrari della

Digitized by Google

religione la cadente bellezza e la potenza manchevole, e il passare alla posterità ginocchioni, tra gli alunni di una pia confraternita, la donna già solita di sedere sopra uno dei troni di Oriente e ambita a consorte da principi di gran nome. Che se non bastasse da sè sola a farsi meritevole di riflessioni questa regina, il tempo in cui visse e gli avvenimenti che da lei procedettero, o intorno a lei si aggirarono, ne rendono, come s'è detto, molto importante la storia. Mi ricordo di quello che più volte, o Giuliano, ti ho udito dire nel proposito delle storie moderne: che, cioè, raramente i personaggi che in esse fiorirono siano importanti da sè soli, e che la loro particolare importanza non ceda a quella maggiore degli avvenimenti di cui furono attori o testimoni; a differenza delle storie antiche, nelle quali è necessario considerare le qualità individuali di coloro che vi ebbero le prime parti. Anche qui viene in campo opportuna la nota osservazione: che il genio della scultura sia meglio atto a rappresentare l'antichità, dove più acconcio ai tempi moderni quello deve stimarsi della pittura.

Diceva Alberto queste parole, mentre i colori vivaci del tramonto si smarrivano insensibilmente tra l'ombra, e un candore fuggevole succedeva nell'estremo orlo del cielo alla luce purpurea del sole, precedendo di poco spazio il buio notturno. — Così avviene nel cielo, proruppe accennando con mano, e così in tutta la natura, di cui le arti dovrebbero farsi fedele ritratto. Ma sembra che gli antichi avessero in orrore l'immenso, e mentre astraevano a tutto potere nelle concezioni mitologiche e in quanto ad esse si riferiva, particolareggiavano poi nelle rappresentazioni di quelle e di ogni altra cosa. Noi non vogliamo però certamente, viaggiando per le contrade dell'Italia moderna, discutere le ragioni artistiche dell'antica Grecia; e se non fosse che n'è vicina la porta de' Santi Quaranta, per la quale entreremo in Treviso, vorrei che cominciassimo un po' più appositamente a discorrere della storia della Corner, di cui non abbiamo finora parlato che in via generale. Colla impetuosità che mi è propria ho di già scorso il manoscritto prestatoci da Lorenzo, e posso quindi a mano a mano narrarti quanto in esso è contenuto, con risparmio delle frasi o bieche o triviali, e della sintassi non sempre corretta. — Ecco che l'impetuosità è pur

Digitized by Google

buona ancor essa a qualche cosa, riprese sorridendo Giuliano, e ciò che non possiamo ora, faremo con reciproco soddisfacimento la dimane correndo il *terraglio*. Tu storico, io ascoltatore. — A maraviglia, soggiunse Alberto, domani; chè adesso no certo.—E già il cupo romore che levavano le ruote della carrozza sui ciottoli ond'era lastricato l'ingresso della città impediva che si udisse più parola, ove i nostri viaggiatori non avessero voluto fare, parlando, quello a cui sono costretti i cantanti de' nostri giorni, attesa la nuova maniera tenuta da' maestri di musica nei loro accompagnamenti.

—

CAPITOLO SESTO.

AB OVO.

Era il giorno di poco nato, ma sereno quanto più possa desiderarsi da chi si mette in cammino, che già i due viaggiatori, lasciatasi alle spalle la porta Altinia, correvano lungo il *terraglio* avviati per a Venezia. E comechè Alberto sembrava raccolto in alcune sue meditazioni, e per quasi un miglio non aveva aperto bocca, il compagno, tra per destarlo da quella malinconia, e per voglia che aveva di udire alcuna cosa del manoscritto, uscì improvvisamente in questa domanda: E della Corner che me ne sai dire? Stai forse raccapezzando colla memoria quel tanto di lei che leggesti nel manoscritto, di cui iersera mi promettesti parlarmi?— A cui Alberto: A dir vero, pensava ad altro; ma non mi spiace di tormi da quelle altre idee che m'intorbidavano la mente, e venirne al mantenimento della promessa. La cosa è presa nel manoscritto alquanto da alto, incominciando lo scrittore niente meno che dai tempi mitologici, e non omettendo veruna di quelle genealogie che possono sembrare soverchie ai lettori de' nostri tempi.—Non ci sarà tolto in tal guisa, riprese Giuliano, di sapere quali riposte cagioni inducessero il re di Cipro a cercarsi una sposa tra le gentildonne veneziane. Certo che tra Greci e Veneti, specialmente i Greci abitanti nell'isole, ci aveva, per cagione del

Digitized by Google

commercio e per altro, non poca ed antica dimestichezza. — Ed anzi devi aggiugnere, risposegli Alberto, che la giovine Caterina non era del tutto nuova per le contrade dell'Arcipelago, in quanto che Fiorenza, la madre sua, fatta sposa a Marco Corner, venuta era di quivi a Venezia in compagnia di altre tre sorelle, Lucia la primogenita data a Giacomo Priuli, Giovanna a Catterin Zeno, e Valenza a Giovanni Loredano. Queste quattro fanciulle, di cui Fiorenza la minore, erano figliuole a Valenza e a Niccolò Crispo, duchi dell'Arcipelago. Siffatti maritaggi, che splendidi furono di conviti e di giostre, e durarono per bene otto giorni, celebravansi nell'isola di Cipro, presenti Giovanni che n'era il re a quella stagione, e Giacomo suo figliuolo, allora giovinetto. Oltre a ciò, non è da tacere de' frequenti e importanti servigi che l'isola aveva ricevuto da' Veneziani, fra' quali il soccorso prestato da Carlo Zeno a re Giano, avo che fu di Giacomo, quando il Soldano, per vendicarsi delle ingiurie che presumeva avere ricevuto da re Pietro, il fece prigione a Limisso, e seco il condusse nel Cairo; cattività di cui i Genovesi avrebbero profittato manomettendo Limisso e fors'anco l'isola tutta. Ancora da lato ai re di Cipro si videro sempre de' patrizi veneziani, tra' quali può ricordarsi lo stesso Marco Corner che molto fu intimo di re Giovanni.

Ma per venire senza più col discorso alla Caterina, nacque essa l'anno 1454, sorella minore a colei che fu moglie di Paolo Cappello procuratore e cavaliere di molto grido, e a Giorgio, di cui la storia molto ebbe indi a parlare. E non per altro i genitori le posero quel nome, che per essere della Santa nel giorno della quale era nata. — Mi avveggo, disse a tanto Giuliano, che qui la rettorica del nostro cronista o biografo si distenderà nelle solite immaginarie amplificazioni circa ai possibili ed impossibili vanti dell'età fanciullesca. — Poteva sospettarsi, rispose Alberto; ma, per verità, di ciò non v'è traccia nel manoscritto, che solo ti dice i genitori di Caterina averla data in cura dapprima a savie e rispettabili donne, e quindi, secondo costumavasi con tutte indistintamente le giovani dame, essere stata allogata in uno dei monasteri della città, per avervi il resto della educazione fino a che fosse da marito. Sicchè la benignità del lettore non deve far d'altro grazia al biografo che

Digitized by Google

di un paio di lagrimette che uscivano dagli occhi della madre all'udire le belle e semplici paroline della bambina, e che questa co' suoi labbrettini, non prima spuntavano, rasciugava. — Almeno (rispose Giuliano, che quella mattina fuori dell'ordinario amava di piacevoleggiare) sarà fatto ricordo della singolare bellezza della fanciulla! — La descrizione punto per punto, rispose Alberto, dell'avvenenza di lei è serbata per quando sono narrate le nozze. Ma poichè veggo che tu ne sei oltre modo impaziente, non porrò indugio a riferirtela in tutta la sua imbellettata eleganza. Odi adunque il nostro biografo parlando del ritratto della Corner, lavoro di certo Dario da Trevigi, pittore, che il senato mandò al re di Cipro dopo che questi avea mostrato intenzione di voler prendere a sposa una Veneziana, come, se ne avrai voglia, minutamente potrò narrarti. Non sono forse le stesse parole del testo, ma cangiate di poco, per quanto è indispensabile a chi ripete a memoria. Lascio (ci voleva la mossa di un poco di preterizione) l'essere dessa nell'età dei quattordici ai quindici anni, ma ciò che le dava singolare bellezza, da eccitare a maraviglia chi ne la guardasse, si era la fronte affatto simile a un chiaro cielo, le guance che non punto invidiavano il vermiglio alle rose, le labbra, o più presto coralli, e i denti non inferiori di pregio alle perle. Vinceva il collo la neve; nere, vaghe, lucide erano le ciglia; e dagli occhi si partiva quello stesso splendore che da due ardenti stelle. Non era il velo sì pienamente atto a nascondere il ben tornito seno, che alcuna parte non ne trasparisse; e oltre a ciò le aurate chiome, involte da rete di colore somigliante, aggiungevano ornamento alla testa; per guisa che il re, non appena fermò gli occhi sulla pittura, dovette apertamente confessare, nessun'altra pulzella essergli stata veduta fino a quell'ora che a quella si potesse paragonare, e da cui più caro diletto nel rimirarla ne venisse al suo cuore. Non so se ti basti, ma la memoria non mi soccorre più innanzi, e giurerei che il manoscritto, tranne qualche erroruzzo, non so bene se dell'autore o del copista, non ne abbia nemmen esso di più. Che se re Giacomo giudicò degna di singolar lode la bellezza della Corner, egli è dovere che anche i posteri credano lei essere stata bellissima, in quanto che buon giudice doveva sti-

Digitized by Google

marsi quel re, e, come dicesi, competente in fatto di femmine. — Abbiamo ciò pure dalla storia? lo interruppe Giuliano. — Certamente, fu la risposta di Alberto; e quando il donneare non si volesse credere malattia ereditaria in que' re cipriotti, che pur si potrebbe, ci sono notabili fatti che mostrano la gioventù di re Giacomo in particolare essere stata a ciò assai proclive. Quanto agli esempi de' predecessori, si comincia con molta solennità da quell' Isacco che non si rimase di fare illecite domande alla moglie e alla sorella di Filippo re di Francia, bellissime ambedue, quando passarono per l' isola andando al pellegrinaggio di Terra Santa. E ben costò caro al re femminiere il procace talento (tuttochè senza effetto manifestato, atteso l' onesto costume di quelle reali matrone), poichè Riccardo d' Inghilterra, a punirlo di ciò, non contento di cacciarlo del regno, lui ed una figlia da marito fece ancora decapitare. Sebbene non fosse allora il regno per anche venuto in dominio de' Lusignani, della cui casata era Giacomo, doveva un tale esempio far colpo nell' animo de' successivi monarchi, in quanto che per esso appunto dalle mani d' Isacco passò lo scettro dell' isola a quelle dei cavalieri del Tempio, che l' ebbero da Riccardo per cento mila ducati, quaranta mila alla mano e il resto a tempo. Non potendo quindi durare que' cavalieri nella signoria della contrada, per continue ribellioni degl' isolani, da essi fieramente taglieggiati ed oppressi, Riccardo, ridato il denaro, investì del regno Guido Lusignano che allora allora era stato spogliato di quello di Gerusalemme, ritraendone la stessa somma che dai cavalieri, e la rinunzia ad ogni ragione sul predetto regno di Gerusalemme. Egli è per questo che i re d' Inghilterra usarono di chiamarsi, come usano pure presentemente, re di Gerusalemme. Quanto poi a re Giacomo e a' suoi costumi di soverchia mollezza, ricordasi una congiura, fra le molte che nell' isola avvennero a' tempi suoi, alla quale gli storici assegnano per principale cagione l' indignazione eccitata nei sudditi dall' essersi dato tutto agli amori, cercando di ridurre a' suoi desiderii per via di denari o della forza quante più poteva così vergini come donne, senza riguardo alcuno a nobiltà di famiglie. Congiura tanto più considerabile, quanto che precedette di poco le nozze di cui parlia-

Digitized by Google

mo, e potè forse entrare nella somma de' motivi che indussero il re a diffondere di sè fra le genti miglior opinione fermando legittimo maritaggio. Furono conservati dalla storia i nomi de' principali che conspirarono con intenzione di ucciderlo, Giovanni Chimino, Niccolò Costantino, Iacopo di Salagi, Bastiano de'Nori e Domenico Buttrione, che tutti condannati vennero nella testa, e i loro feudi confiscati in perpetuo e dati in compenso a' benevoli del re; fra gli altri a certo frate Elia arcivescovo, di cui molto si parla nel racconto delle turbolenze che accompagnarono il regno di Giacomo. — Veggo, disse allora Giuliano, che la storia di questo re è più involuta e sparsa di avvenimenti notevoli che non mi sarei figurato, per cui non spiacerebbemi che tu me ne toccassi quel tanto che hai potuto ritrarne, prima di venire col discorso alle nozze della Corner. — Veramente, soggiunse Alberto, la vita di Giacomo, tuttochè non lunga, piena fu di accidenti, e si può udire non senza pascolo della curiosità. Eccomi ad essa, se tale è il tuo desiderio.

—

CAPITOLO SETTIMO.

IL FIGLIO DI COMUMUNA.

Cominciò adunque Alberto di tal maniera: Fino dal suo natale Giacomo portò con sè le cagioni di avere travagliata la vita, specialmente aspirando, come indi fece, alla corona. Il padre suo, decimoquarto di casa Lusignano che regnasse su Cipro, e terzo che avesse il nome di Giovanni (condotta dapprima sposa una figliuola di Giacomo marchese di Monferrato, che l'anno 1440 venne a Venezia, e non molto dopo fu, come dicesi, avvelenata per ordine di lui, senza che bene se ne sappia il motivo), passò alle seconde nozze con una de' Paleologhi per nome Elena, donna, a quanto ne scrivono alcuni, oltremodo superba, e certo, per quello se ne avrà a raccontare di poi, dedita grandemente agl' intrighi cortigianeschi, e avida di dominare. S' accorse ben presto costei della tempera molle del marito, e dell' agio che le sarebbe dato a fare da sè, e quindi

Digitized by Google

si congiunse con Tommaso fratello suo, nell'intendimento di afferrare validamente le redini dello stato e moderarle a suo senno. A Tommaso non mancava nè audacia nè ingegno, sicchè i due fratelli potevano dirsi molto bene appaiati. Il re intanto si dava a vagheggiare il più che poteva di donne avvenenti, tra le quali merita particolare memoria, per ciò che indi accadde, certa Maria, nata di nobile famiglia cipriotta così detta de' Flatri, che il fece padre di quello che fu poscia re Giacomo. Questa Maria, abitando nella reggia e in molta dimestichezza col re, giusta il costume delle corti greche di allora (che quantunque diverse di rito, pure in questa parte non poco ritraevano della dissolutezza ottomana), mise in Elena un fuoco di gelosia indescrivibile. Un giorno, fra gli altri, che questa vide il marito fare all'altra non so che carezza, se le avventò addosso furiosa cacciandole le mani ai capelli; nè paga di tanto, trascinatala nella propria stanza, le tagliò netto il naso co' denti. Di che alla sciagurata venne dato dagl'isolani il soprannome di Comumuna, con che nel dialetto della contrada si volle far allusione a quel fatto del naso reciso. Tali impeti di collera, e forse il non potere così assolutamente disporre delle cose del regno come avrebbe voluto, le andavano peggiorando ogni dì più la salute, per modo che ben si accorse non troppo lunga vita poterle restare. Temendo quindi che alla morte sua non si trasferisse il regno nel figlio illegittimo della Comumuna, di che sembrava quasi indizio l'impostogli nome di *Giacomo*, ch'era quello dell'avo, pensò di dar marito alla propria figlia Carlotta, che seconda erale nata dopo la morte della primogenita poco tempo vissuta. Siccome poi agl'intenti suoi abbisognava un genero che coll'autorità del nome e colle forze proprie facesse spalla, occorrendo, alla sposa per l'ammissione ne' suoi diritti, fermò l'occhio in Giovanni figliuolo al re di Portogallo, e lo fece investire del principato di Antiochia. Ciò fatto, trovò nel genero più di quello che avrebbe voluto, non contentandosi questi di attendere la morte del re per insignorirsi del potere, ma sforzandosi di entrare innanzi alla suocera, e rivocare a sè di presente l'arbitrio delle pubbliche cose, che da essa per lo innanzi, attesa la debolezza del marito, si amministravano. Non era donna per altro la Paleologa da

Digitized by Google

lasciarsi vincere nell'astuzia e nella efficacia de' proponimenti; fu quindi l'altro ben presto condotto dalle arti e dai soprusi di lei a tristo fine. Imperocchè, ucciso essendo in corte un giovane de' più nobili del paese, si mise voce che rei di quell'omicidio fossero i cavalieri rodiani, dimoranti nella casa del principe. In forza de' quali sospetti, e portatosi dai parenti del morto il cadavere in corte con domandarne ad alte grida vendetta, ordinò il re, o altri per esso, che le stanze di Giovanni fossero diligentemente esplorate e di là tratti i colpevoli. Non prima furono costoro trovati, che, senza rispetto alcuno alla immunità dell'asilo, messi in catene, subirono l'ultima pena. Dello sfregio fatto alla propria dignità in quel manomettere i suoi appartamenti e porre a morte chi si era presso lui rifugiato, si scrisse aver preso il principe tanta passione, che gli fosse cagione di morte; ma non mancano storici cui sembra più verosimile essergli stata questa affrettata da veleno propinatogli da' fratelli Paleologhi Elena e Tommaso. Un tal fatto dovette soprammodo inasprire l'animo della vedova Carlotta, e dacchè colla madre, rispetto fosse o temenza, non poteva prendersela, tutta l'ira sua si rivolse contro Tommaso. Del quale desiderando pigliare, per qualunque guisa si fosse, vendetta, ne parlò con Giacomo, pregandolo a venirle compagno ed aiutatore. Nè questi se le mostrò avverso, tanto più che da meno di quello della sorella non era il corruccio di lui, posciachè ben vedeva alle violenze di Elena essere Tommaso assai valido ed opportuno strumento; e di quelle violenze egli medesimo ne avea patite non poche, fra le quali principalissima il dovere abbracciare, tuttochè di mala voglia, la chieresía, con che si mirava a sempre più renderlo disadatto al regno.—Questo fervore di Carlotta, proruppe Giuliano, a volere la perdita di Tommaso, sembrerebbe dar corpo ai sospetti dell'avvelenamento del principe Giovanni.—Sì certo, rispose Alberto, continuando: ed ecco che ne avvenne. Partitosi Giacomo dalla sorella colla promessa fattale di contentarla del suo desiderio, trovò due Siciliani, co' quali entrato nelle camere di Tommaso, lo uccise. Dopo il qual fatto, non credendosi altrimenti in sicuro dal furore della regina, si ritirò a salvamento nell'arcivescovado ond'era stato investito pochi mesi prima per la morte di Ugo cardinale di

Digitized by Google

Sant'Andrea, annuente non solo, ma sollecitatrice la Paleologa, desiderosa di sempre più stringerlo ne' vincoli religiosi. Quivi stesso non si credette a sufficienza tranquillo, stante che, commossa la corte dalle preghiere e dalle minaccie di Elena, mostrava volergli mettere addosso le mani e trarne vendetta. Presi pertanto a compagni Gusmano di Monte e certo Marinengo da Fulirne, entrò in una galea per alla volta di Famagosta, nella quale città ebbe favorevoli oltre ogni dire i Genovesi.—Oh! oh! interruppe Giuliano, questo è altro da ciò che si legge in alcuni storici, i quali ci danno a credere che il rifugio di Giacomo fossero i Veneziani; di che anzi appongono loro non lieve taccia, come di promuovere o per lo meno alimentare la ribellione del figlio contro al padre.—Rispose Alberto: Ribellione fino a quest' ora non credo ci fosse; se tale non chiamasi il fuggire a scampo della vita, quand' altri minaccia, torto o ragione ch' e' s' abbia, di volertela togliere. Oltrechè, negli storici stessi che mostrano tenere quella opinione, non poche nè lievi sono le contraddizioni e le alterazioni de' fatti; a tal che può ben credersi che ove pure non entri malizia, ci sia, se non altro, ignoranza. Di che vedremo fra non molto le prove. Dicasi intanto di passaggio che que' di casa Corner, che voglionsi essere stati al principe Giacomo tristi consigliatori ne' suoi inquieti diportamenti verso il padre, erano de' più vicini a questo, e de' meglio inoltrati nella sua grazia. Ma seguitando dietro al filo della storica narrazione, non si credè Giacomo ancora abbastanza al coperto dal minacciato pericolo, ed ebbe ricorso ai cavalieri di Rodi, dal maestro de' quali fu accolto con distinzione, e trattato di quel meglio che avrebbe saputo desiderare. E quando, come dirò, fece ritorno nell' isola, non condottovi da' Veneziani, ma ci venne sopra una galea fiorentina e due caravelle, ed Armeni erano i soldati che lo accompagnavano. In questo mezzo agitavasi in corte se fosse o no da dare in isposo a Carlotta Baldassarre Borgia, nipote di Calisto terzo, pontefice, delle quali nozze apposito sollecitatore era frate Stefano, cipriotto, dell' ordine degli eremitani, venuto di Roma in que' giorni. O questo o altro che ne fosse il motivo, Giacomo pensò di non istarsene più a lungo lontano, e colla piccola armata sopra descritta sbarcò a Cirene, dove per pri-

Digitized by Google

mo uccise il visconte, quindi altri a sè avversi, un grande spavento mettendo della propria venuta. Riferita al re siffatta uccisione, di cui non poco richiamo pur fece il contestabile di Gerusalemme, mosse ordine dalla corte che il principe venisse a render conto del fatto e a giustificarsi. Procedevasi con lui di si cauta maniera, per tema del sangue che sarebbesi potuto spargere con aperta rottura, avendo egli non pochi aderenti nell'isola, pronti a prender l'armi. Conoscendo Giacomo per altra parte che i modi mansueti usati fino a quell'ora, meglio che altronde, procedevano da timore che si aveva di lui e di que' molti che tenevano le sue parti, rispose, che allora sarebbesi ridotto in corte, quando gli fosse in prevenzione mandato un salvocondotto per propria sicurtà. Solamente dopo lenta deliberazione il salvocondotto gli venne inviato; dal che chiaramente si vede come senza questo avrebbe corso grave pericolo tornando al padre; non tanto per animo esacerbato che questi avesse contro il figliuolo (chè anzi mostravasegli affezionato, e da ciò appunto era originata la rabbia di molti), quanto per le suggestioni de' consiglieri, oltremodo avversi al principe, e desiderosi di sgomberare il trono a Carlotta. Ridottosi Giacomo davanti al padre, usò delle più umili dimostrazioni di riverenza, e fino alle lagrime, per ottenere perdono. Infatti l'ottenne, con ordine però di ritornarsene a Cirene, e quivi co' suoi rimanersi come confinato. Rispettò Giacomo il confine assegnatogli; tanto almeno che visse la regina, da cui non a torto presumeva provenire ogni suo disfavore alla corte. Cagione alla regina di morire si fu, come sembra, l'indole sua ambiziosa e collerica, grandemente ferita dalle nozze che già stavansi preparando della figlia Carlotta con Luigi figliuolo secondogenito del duca di Savoia; nozze da lei apertamente e con ogni vigore dissentite, non credendo poterlesi fare, secondo le leggi greche, in quanto il pontefice non ci aveva dato dispensa, per essere tra gli sposi parentela di cugini. Il maritaggio all'incontro con Baldassarre, proposto da frate Stefano, assai le piaceva. Ma l'avere manifestata la sua adesione per questo connubio, e oltre a ciò l'avere minacciata la figliuola, dato che all'altro si fosse acconciata, di non più vederla e punirla della propria maledizione, a nulla valse; e ben mostrava Carlotta

Digitized by Google

che avrebbe seguíto i comandamenti del padre, di cui era palese intenzione imparentarsi al Savoiardo. La morte della regina fu dunque incitamento a Giacomo di tentare il ritorno alla corte del padre. Sembra che a questo punto i Veneziani cominciassero a prendere le parti del principe, cominciando appunto di qui i buoni uffizi da essi fatti, secondo gli storici, per metter concordia negli animi discordanti. Checchè ne sia, il principe fu raccolto nella grazia paterna e levatogli il confine. Non restarono quindi que' di parte contraria dal seminare sospetti ed accuse. Sapendosi quanto fosse il desiderio del re che avessero compimento le nozze di Carlotta con Luigi di Savoia, si disse tener Giacomo segrete pratiche col nipote di Calisto affinchè potesse essergli data la sorella in consorte; e non che dar segreto ricovero al pretendente nel proprio arcivescovado, mirare a far sì che le nozze avessero luogo, non potendo altrimenti, col ratto. Ma queste imputazioni, come false, rimasero facilmente sventate; e anzichè scapitare nella grazia reale, ogni dì più si avanzava: di che non dubbio segno si fu il permettersegli che rinunziasse alla ecclesiastica dignità, e investisse del suo arcivescovado qual meglio piacessegli de' suoi amici, che fu certo Ettore Chievedeno. Alla secolarizzazione di Giacomo molto probabilmente sarebbe seguíta la rinunzia del regno fattagli dal padre, che a ciò, come affermano alcuni, mostravasi grandemente inclinato; ma la costui morte, accaduta pochi giorni appresso i narrati avvenimenti, lasciò possibili le presunzioni, e tolse via la certezza. Il matrimonio di Carlotta con Luigi era frattanto stato conchiuso; e il regio anello, nelle estremità della vita con gran ansietà da Carcerano Svario tratto di dito al moribondo e passato in podestà di Carlotta, credevasi dovesse bastare a dichiararla legittima erede della corona. Dopo ciò, rimanendo dubbioso il fatto del veleno onde vuolsi da alcuni che fossero i giorni accorciati del re Giovanni, non parmi rimanere del pari dubbioso quale delle due parti ci trovasse meglio il suo conto in quella sollecita morte, e per conseguenza quale delle due désse ragionevol motivo a pensare di averla affrettata.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

Digitized by Google

CAPITOLO OTTAVO.

IL CAVALLO INDOVINO.

Appena morto Giovanni, non tardò Carlotta, per consiglio de' suoi aderenti che ben conoscevano le condizioni del regno, a prender possesso della corona. Non credevano tuttavia che potesse avervi sicurezza per la nuova regina, se non si ritraeva nel castello di Nicosia, luogo forte e molto bene guardato. A queste manifeste, e dirò anche lecite, guise di difesa, altre se ne aggiunsero di occulte ed inique. Pensarono i consiglieri di Carlotta surriferiti, non essendo ben chiaro ch' essa a ciò desse mano, tor via l' impedimento di Giacomo per opera di veleno. Se non che a difesa dei minacciati giorni del principe vegliava la madre con quell' amore che mai non manca, quando anche gli altri tutti vengano meno. Fu dessa che scoperse l' insidia, e ne rese consapevole il figlio. Questi accortamente non ne fece motto, e mentre stavasene sulle guardie, non lasciava di mostrarsi devoto alla sorella. Chè anzi, dacchè il regno era feudo de' soldani di Egitto, la consigliò che mandasse a quella corte a dar notizia della morte del re, ciocchè non aveva fatto fino a quell' ora. A quest' incarico si era offerto egli stesso; ma non vi assentì la regina, messa su dal contestabile e da certo Tristano Cibelletto, che a quei giorni amministravano a lor senno le cose del regno. Cagione di tale rifiuto si fu senza dubbio il sospetto, non forse Giacomo, portatosi ambasciadore al Soldano, piegasse l' animo di lui in suo favore e a scapito dei diritti della sorella. Era legge in Cipro che non più di quaranta giorni dovessero correre dalla morte del re all' incoronazione del successore, e per altra parte gl' indugi, peggio che ad altri, potevano riuscir dannosi a Carlotta, atteso il molto favore di cui godeva tra gl' isolani il fratello. Fu dunque intimata la incoronazione, e che senza più i Cipriotti venissero a giurar fedeltà alla regina. Fu ingiunto in pari tempo a Giacomo di starsene chiuso, tanto che durasse la cerimonia, nel proprio palazzo; al quale comandamento non obbedendo, gliene sarebbe andata la vita. Rispose Giacomo, che quantunque desideroso di godere di

Digitized by Google

quella festa e per nulla avesse l'animo inclinato a turbarla, farebbe secondo gli era stato imposto, meglio ancora per desiderio di quiete che per timore della pena. Assicuratisi di tal maniera i fautori della regina che nessuna cosa frastornerebbe i loro divisamenti, diedero ordine alla incoronazione, che fatta fu in Santa Caterina, vicino la corte. Compiuta la cerimonia, e tornandone Carlotta al palazzo con in testa la corona, cavalcando un bellissimo ginnetto di bianco pelo e molto riccamente bardato, accadde che questo le incespicasse sotto, e, alla scossa da lei ricevutane in tutta la persona, le balzasse la corona di testa e cadesse in terra. Del qual fatto trassero cattivo augurio gli spettatori, dicendo doversi avere per fugace quella dignità, e per indovino il cavallo ch'era stato cagione di quell'accidente.— In ciò, interruppe Giuliano, vi ha qualche cosa di opposto alla elezione di Dario; qui il cavallo incespicando presagisce la perdita del regno, colà annitrendo ne cagiona l'acquisto.

Tuttochè fossesi Giacomo mantenuto fedele alla propria promessa (così seguitava Alberto), doppiamente offeso credevasi e dalla negata permissione di assistere alla cerimonia del coronamento e dall'impedito viaggio in Egitto. Portava in cuore queste due spine, e la puntura glien era a tutte le ore rincrudita dal vedersi sospetto in sommo grado alla sorella e a tutti coloro che ne tenevano le parti. Aggiungasi che in questo mezzo arrivato essendo nell'isola Luigi di Savoia, sposo a Carlotta, nuovi motivi se gli apparecchiavano di temere. Gli amici suoi non ristavano per altra parte di sollecitarlo ad occupare per via della forza la dignità regia, anzichè lasciarne possessore lo straniero. Nè contenti di tanto, si armarono e fecero segretamente disegno di assalire il palazzo, uccidere gli avversari del principe, e ricoverare ad esso la corona paterna. L'impresa per altro fu ben lungi dal sortire l'effetto desiderato; chè anzi, scoperta, e deputati a farne processo Pietro Poruse, Paolo Crocco e il regio cancelliere, fu definito esser Giacomo colpevole di quella macchinazione, e vivo o morto, come meglio si potesse, doverlosi catturare. Altri invece con più maturo consiglio trovarono non essere senza grave pericolo la presura del principe, e meglio che ucciderlo, o violentemente catturarlo, doversi ingiugnere ad esso di non uscire del proprio

Digitized by Google

palazzo senza incorrere in colpa di lesa maestà. Il qual consiglio, come quello che partiva da animi fedeli, e tendeva a risparmiare molta carnificina d'ambe le parti, venne tenuto buono ed accettato. Da tutte queste guise di circospezione si pare che i diritti di Carlotta non fossero incontrastabili nemmeno nel concetto degl' isolani, e che le ragioni di Giacomo alla successione paterna si avessero pur esse per di non lieve conto, e non mancassero di numerosi e validi aiutatori. Nè la vita di Giacomo poteva dirsi sicura fin tanto che durava il sospetto della corte, e che della morte scampata andava debitore alla copia e potenza de'suoi partigiani.—A ciò, riprese Giuliano, non sembra che badassero gran fatto gli storici, sebbene sien cose che meritavano qualche considerazione. — E maggiore, riprese Alberto, troveresti la negligenza loro, avvertendo al modo manchevole con cui parlano della fuga di Giacomo da Cipro e del suo venirne di soppiatto al Soldano. Nulla, infatti, ci dicono de' precedenti timori, della congiura sventata e dell' intimazione fatta al principe di non uscire, pena la vita, del proprio palazzo. La quale ommissione farebbe apparire affatto spontaneo, e mancante di opportuni motivi, ciò che in Giacomo fu probabilmente effetto di ragionevole consiglio e di strignente necessità. Ora, tuttochè avesse seco da ben trecento armati, fidissimi e pronti a guardarlo da ogni insidia, pensò di fuggirne, presi a compagni Elia frate agostiniano e Giorgio Bustioni. Nel proposito del qual Giorgio è bene che si ricordi esser da esso che ci vennero conservate le più notabili particolarità della vita di Giacomo, e doversi a lui, come testimonio di veduta, maggior fede che agli storici o posteriori di tempo, o, se contemporanei, lontani di luogo, e non com'esso addimesticati coi personaggi e cogli avvenimenti narrati. Scalando pertanto le mura, e traversando come fuggiasco la campagna, riuscì il principe ad un casale nel quale trovò un cavallo; e di là, seguendolo a piedi gli altri due sopra nominati, vennero al mare, e montata una caravella di Pietro Silimberti, indirizzarono il cammino per Alessandria, residenza del Soldano. Quivi giunto, se gli rappresentò in aspetto di supplichevole, e, fattagli la narrazione dei propri casi, il pregò volesse aiutarlo a ricoverare il regno paterno. Esser questo, diceva, feudo de' Sol-

Digitized by Google

dani, a' quali pagavano i re di Cipro tributo, fino da quando Giovanni II riscattò a questo patto la propria persona. Non essere giusto, e nemmeno decente, che ricadesse in femmina la regia autorità, specialmente avendovi successione maschile. Che quando pure ciò sia in costume presso alcune corti europee, non doversi comportare in quella di Cipro, nella quale non era in vigore, nè ragionevole sembrava che divenisse, in quanto sarebbe opposto agli usi munsulmani, ai quali, per la ragione feudale soprannotata, conveniva che il regno di Cipro si conformasse. Non volere la ragione di stato del Soldano stesso, quando anche tacessero l'onestà e la giustizia, che si desse favore a Carlotta, di già fatta moglie a Luigi di Savoia, e quindi stretta di parentela colle principali corti d'Occidente, naturali e giurate nemiche del nome maomettano; laddove esso Giacomo avrebbe invece continuato nella devozione verso gli antichi alleati e signori per proprio vantaggio, nonchè per affezione e per gratitudine del benefizio novello. Chè, dato pure se gli si volesse apporre a macchia lo spurio natale, anche in ciò doversi riguardar le leggi munsulmane, le quali considerano tali cose con più larghezza di quello facciasi in Occidente; e per altra parte, chi come sposo di Carlotta sederebbe sul trono, in di lui vece, non avere assai grande vantaggio su questo conto, stante che nato di padre a cui lo spurio natale non fu impedimento ad ottener la corona. Che già l'animo dei nuovi regnanti, poco dediti alla signoria de' Soldani, si vedeva aperto nel non avere ancora mandato ambasciatori per la investitura reale. Egli all'incontro, quantunque favorito da numerosi e gagliardi amici, abili a dargli vinta la lite per via della forza, nessuna cosa si era attentato d'imprendere senz'aver prima ricorso all'autorità del Soldano, interpellarne il volere ed ottenerne la permissione. È per voi, conchiudeva, che re Giovanni dalla prigionia si ricondusse alla corte, e la casa de' Lusignani potè continuare nel primitivo splendore; sia per voi che il discendente di quel Giovanni venga rimesso nel possedimento del retaggio paterno, dal quale contro ragione e giustizia si trova escluso. Veggasi giovare alcuna cosa la moderazione e il sottomettersi alle competenti giurisdizioni, anzichè il confidare nella momentanea prosperità e ricorrere alle violenti usurpa-

Digitized by Google

zioni per renderla stabile e legittimata. A questi discorsi aggiungendo Giacomo le preghiere e le più calde proteste, l'animo del Soldano sembrava inclinare al suo desiderio, quando vennero in Alessandria, preseduti da Pietro Podacataro nicosiotto, alcuni nobili dell'isola e cavalieri rodiani a presentargli il consueto tributo, con giunta di doni assai ragguardevoli. Interrogati dal Soldano que'deputati, si maravigliò che pendessero la più parte a favore di Carlotta e Luigi. Rimanevasi quindi sospeso e poco men che distolto dalla precedente inclinazione per Giacomo, anzi, a quello se ne può conchiudere dagli storici racconti, di già mostravasi propenso a secondare il voto degli ambasciatori. Se non che furongli in questo mezzo ricapitate lettere del gran sultano Maometto, allora regnante, nelle quali dicevasi doversi riporre nella successione del regno di Cipro la prole maschile, e non permettere per modo alcuno che il dominio dell'isola passasse in mano di donna imparentata col sangue francese, naturalmente avverso alla Porta. Ricordasse il Soldano quanto travaglio, nonchè l'Egitto in particolare, l'impero tutto ottomano avesse avuto da que'Francesi, e quanto imprudente cosa sarebbe l'anteporre a principe greco, dalla propria debolezza costretto a rimanersi amico de' Munsulmani, principe straniero, superbo degli aiuti che poteva ricevere dal di fuori, e delle comodità che nelle possibili guerre cogli Ottomani offriva la sua nazione a' compagni di fede. Queste lettere del Sultano tolsero ogni dubbiezza, e gli ambasciatori di Carlotta rimasero licenziati senz'aver conseguito il fine primario della loro venuta. Ordinò quindi il Soldano che fosse, secondo il solito, tagliata la veste regale cui Giacomo doveva indossare, e come a fratello gliene fece dono, dichiarandolo, con le cerimonie consuete, re e legittimo successore del regno di Cipro, e pregandogli oltre a ciò dal suo dio regno stabile e pieno di vittoria e di fama. Fece quindi condurre il nuovo re in giro per la città tra le acclamazioni del popolo, affinchè la incoronazione di lui fosse dimostrata legittima negli occhi di tutto il mondo; e, terminata la pompa festiva, ricevette il giuramento sopra i sacrosanti vangeli di Cristo del mantenimento nella soggezione feudale e nella fedeltà ed amicizia alla propria corte, con qualche accrescimento dell'antico tributo.

Digitized by Google

Quest'è ben altro, disse allora Giuliano, da quanto solitamente si legge; anzi apertamente combatte l'opinione di coloro che dicono avere i Veneziani avuto la principal parte nel riporre Giacomo sul trono paterno. Se dava ombra al Gran Signore, e per esso al Soldano, la parentela di Carlotta con principi di sangue francese, quanto maggiore non gliene avrebbe dato l'amicizia co' Veneziani? Fuor d'ogni ragione è il supporre che accordassero il trono al creato della repubblica quelli che lo contrastavano alla parente dei duchi di Savoia. Per grande che si voglia stimare l'animosità dei Turchi co' Francesi, più pericolosa doveva sembrar loro la vicinanza de' Veneziani, con cui erano soliti di venire tanto spesso alle prese. Noto ancora che negli storici soprallegati si trova avere i Genovesi preso le parti della regina Carlotta solo da quando Giacomo fu rimesso nel regno, perchè solo da quel momento cominciò egli a stringersi di forte amicizia co' Veneziani, quando per lo innanzi, come già s'è veduto, aveva egli avuto ad essi ricorso nella fuga del regno. Son dunque ciance le instigazioni a ribellarsi dal padre, le mantenute discordie e il giovato ritorno nell'isola per averne la corona, di cui fannosi autori i Veneziani; e un poco di esame de'fatti basta a mostrare insussistenti tali racconti. Mi perdonerai questa interruzione, sapendo come sia mio costume di non arrestarmi alla nuda narrazione degli avvenimenti, ma volervi esercitare il ragionamento. E poichè la laguna non mi sembra gran fatto lontana, ti pregherei, prima che arrivassimo a quella, di terminare il racconto del come col soccorso del Soldano si effettuasse da Giacomo l'occupazione dell' isola. — A cui Alberto rispose: Nulla può avervi per me di più caro; ed ecco che senza più mi rannodo al filo poc' anzi interrotto. Ebbe adunque Giacomo dal Soldano alquante galere munite di genti opportune allo sbarco, colle quali mosse alla volta di Cipro. Sparsasi per l'isola la novella di questo armamento, non che levarsi in isperanza, gli aderenti di Giacomo pensarono di mostrarsi all'aperto. Fra' principali sono ricordati, oltre ad alcuni gentiluomini del paese, Nicolao Marabito, siciliano indi visconte di Nicosia, Rutio, Marino Metto, indi maniscalco del regno, e frate Elia, poscia arcivescovo. La prima mossa dopo lo sbarco si fu verso Famagosta che tene-

Digitized by Google

vasi dai Genovesi, e dove questi sembravano disposti ad ostinata difesa. Tuttavolta, sembrando loro prevalenti le forze di Giacomo, dichiararono di volersi arrendere, salve però le persone e le robe, se in capo ad otto giorni non venisse loro inviato soccorso. Il qual patto avendo Giacomo accettato, mandò incontro a coloro che venivano in soccorso della città, e li trattenne tanto che spirasse il tempo assegnato alla capitolazione. Spirato quel tempo, la città e le munizioni che si trovavano in essa gli furono date in mano. Poco mancò per altro che coll'acquisto di Famagosta non incorresse nel pericolo di perdere tutto il regno. Imperocchè, messo al governo di quella città certo Prutteto saraceno, ebbe ad accorgersi che costui, nonchè essergli sleale ed attendere a insignorirsi della piazza, gli tramava contro la vita. Il qual delitto non potendo lasciare senza pena, specialmente in tempi di turbolenze quali erano quelli, e di cominciamento al suo regno, ordinò che il colpevole e quanti avevano secondata la trama presi fossero e trucidati. Siffatta giustizia, tuttochè mossa da buone ragioni, incolleri per modo il Soldano, che per poco non gli tolse l'accordato favore e non si levò in armi a spodestarlo del regno di cui lo avea poco prima investito. A questo fine s'era già cominciato a radunar gente in Alessandria; se non che, avutone Giacomo un qualche sentore, mandò suoi legati, che con l'esposizione del fatto, e aggiungendo alle parole i presenti, facessero parer giusta al Soldano la punizione del Prutteto. Il che ottenuto gli venne, o che la onestà del fatto potesse sull'animo stesso del Barbaro, o che le accorte parole accompagnate dai doni rendessero a lui tollerabile l'onestà di chi aveva messo a morte, perchè reo di crimenlese, un saraceno. Il conquisto della restante isola non poco travaglio diede a Giacomo, atteso che nella sola Nicosia, a cui, come a luogo meglio degli altri munito ed atto alla resistenza, erasi rifuggita Carlotta in compagnia dello sposo, costògli niente meno che due anni d'assedio. In capo a questi fattosene signore, potè veramente dirsi esserlo pure di tutta l'isola. Carlotta intanto e Luigi, quando videro la fortuna della piazza agli estremi, di soppiatto fuggirono, con intenzione di cercare un ricovero a Rodi, come ai tempi delle dissensioni col padre ve lo aveva cercato Giacomo stesso. Non ebbero per al-

Digitized by Google

tro la stessa buona ventura altri di quella parte che tentarono la stessa fuga, ma presi furono dai soldati di Giacomo che incrociavano quell'acque. E poichè la storia offre esempi troppo frequenti del condiscendere che fanno gli uomini alla fortuna, in onta a quello ch'è o fino allora credettero che fosse giustizia, vi piacerà che io ricordi il nobile coraggio di due giovani cavalieri cipriotti, che, venuti nelle mani di Giacomo, non per questo credettero di dover rompere la fede data a Carlotta con giuramento. Tanto più che il modo onde Giacomo diportossi con loro mette in mostra quel tanto di generosità che vi aveva nell' indole sua, non toltogli in tutto, se forse attenuato, dalle molte traversíe a cui fu segno fin da' primi anni, e dagli odii domestici, e dalle insidie di genti fallaci tra cui dovette vivere continuamente. Condotti adunque nella sua presenza, dopo aver subíto alcun tempo di prigionia, Gualtiero de' Nori e Tommaso Gatiti, chè tali erano i nomi di que' due giovani, e ricercati che a volere rifarsi liberi giurassero fedeltà al nuovo re, come gli altri dell' isola avevano fatto, con le seguenti parole coraggiosamente se ne scusarono: Ben sappiamo, invittissimo re, da noi riverito, non esservi ignoto come debba il cristiano, a vivere felice nel mondo e condursi salvo alla eternità, la data fede osservare, ed in quella mantenersi costante, checchè di avverso e minaccioso potesse arrivargli. Per tanto, avendo noi sopra i santissimi vangeli di Cristo giurato vassallaggio a Carlotta sorella vostra, come a legittima posseditrice di questo regno, male ora presteremmo ad altri questo medesimo giuramento. Vi tocchi, o magnanimo re, compassione della nostra miseria, che da florido stato ci trasse in queste catene, e togliendone quanto avevamo di terre e di agiatezze, sola ne ha lasciato la interezza dell' animo con cui mantenerci rispettabili agli altri e a noi stessi. Il quale unico bene, non datoci dalla fortuna, non dobbiamo permettere che da essa ci venga tolto; nè tanto vale ciò che abbiamo perduto, fosse pure più grande di quello sia in fatto, che per esso si debba porre da noi in non cale la fede nostra. Questa ci conviene mantenere illibata a costo pur della vita, quando pure la vita ne dovesse per ciò stesso esser tolta. Abbia cominciamento il vostro regno da questo nobile atto di moderazione; e non condannandoci a

Digitized by Google

vita infame e misera di rimorsi, sia ciò presagio a voi stesso di glorioso avvenire. — Avendo di tal maniera parlato, la grazia del re non fu loro tarda, e oltrechè salva la vita, riebbero i loro beni. Non è vero, Giuliano, che al leggere o all'udire siffatte prove di dignitosa coscienza, l'animo nostro, come a dire, si allarga e solleva? — Sì, rispose l'altro; ed anzi è bene che duriamo in questa felice disposizione per meglio trovarci atti a gustare la grandiosità degli edifizi di quella insigne metropoli che omai ne sorge vicina. L'animo abbietto male spera di degnamente impressionarsi alla vista delle mirabili opere d'arte, essendovi un occulto legame tra il bello ed il buono, per cui tanto meglio si gusta dell'uno, quanto più profondamente sentiamo dell'altro. Non sempre pur troppo ne si mostra distinto il cammino che dobbiamo tenere, specialmente in certi tempi difficili e capricciosamente agitati dalla fortuna; ma v'è una dignità superiore ad ogni ragionamento, un nobile sagrifizio di sè medesimo che onora qualunque ne sia capace, e non può a meno d'inspirare rispetto in altrui, sia pure nemico. Per quanto fossero mutabili le sorti del regno, controversi i diritti di Carlotta e di Giacomo, e per contendere che facciano gli storici a mostrar valide le ragioni dell'una o dell'altra parte, tutti gli animi gentili non avranno che una sola voce a lodare il coraggio dei due Cipriotti. Troppo grande scusa sarebbe apparecchiata alle inerti coscienze, se fosse loro conceduto restarsene perplesse fino a che colle leggi del raziocinio si definisse ogni questione: troppo grande scusa sarebbe apparecchiata alle coscienze versatili, se dovessero farsi esempio della fortuna a mutare, e tanto potesse bastar loro per propria giustificazione! Ma ecco Venezia, ecco Venezia, accusata tanto dagli storici in questa successione del regno di Cipro, e di cui sarà bene che amicamente esaminiamo le ragioni durante il nostro soggiorno; tanto più che le parti di storico possono esser fatte da voi, fresco come siete dell'aver rosicchiato l'osso imbalsamato prestatovi dal cortese Asolano.

—

Digitized by Google

CAPITOLO NONO.

UN POCO D' ABRAMO.

La dimora dei due viaggiatori in Venezia fu loro feconda di osservazioni, tanto più profonde ed acute quanto più ingenue e disappassionate. Credesi che la premura di trovare alcun vero ne agevoli il rinvenimento: dovrebbesi per altro avvertire ancora a tutti que'casi nei quali la verità, anzichè lasciarsi scoprire e rendersi, come dicesi comunemente, alle violenze dell' importuno, si volle presentare spontanea a chi tranquillamente adagiavasi, quasi disperato, a respirar dall' affanno del ricercarla, o ben anche a chi, contento del poco che se gli offeriva liberalmente, astenevasi dal passar oltre colle indagini e colle dotte torture. Vedevano quindi i due viaggiatori nei monumenti della Venezia repubblicana (ciò che non si fa molto sensibile ad osservatori preoccupati), come la magnificenza individuale contrastasse in que' tempi colla pubblica severità; i rigidi tribunali esser freno a ricchezze poco meno che principesche; il rispetto consigliato da cieca fiducia, e quasi direi devozione, necessario a rendere innocue le pretensioni assai facili a sorgere tra le abbondanti comodità della vita. I monumenti durevoli della veneziana grandezza, abitati da genti straniere alle affezioni che li avevano fatti innalzare, rendevano immagine di libro aperto in tutte le pagine, e su cui può arrestarsi comodamente il lettore senza interrompimenti che lo distraggano. Al qual proposito, se possono meritare compatimento coloro che non sanno leggere il vero sulla faccia degli edifizi fin tanto che spirano da essi passioni attraenti e attuali, capaci di agitare il cuore e ottenebrar l' intelletto; non so di che scusa siano degni coloro che vengono su quegli edifizi stessi, già fatti cadaveri, ad infondere odii ed amori fittizi, per poi rimanerne agitati ed illusi. Di tutt' altra guisa, come s' è detto, operavano i nostri due viaggiatori.

Conducendosi non so che mattina in uno degl' interni viottoli della parrocchia di San Cassiano, che allungandosi riesce sull' acqua, fermò la loro attenzione una pressa di gente affol-

Digitized by Google

tata nell' atrio di bello e grande palagio che appunto sorgeva fiancheggiando quel lungo e angusto viottolo, e con esso correva a metter capo sovra il canale. Dagl' interni colonnati avvisarono in quell' edifizio alcun che di considerabile, e fattane a taluno domanda, fu loro risposto, il palagio esser quello della famiglia Corner, così detta della regina, a distinguerla da altre famiglie nelle quali l' originario ceppo comune erasi venuto diramando col progresso de' tempi. Quanto poi a quella moltitudine di gente ivi raccolta e piena d' affannosa sollecitudine, nulla in ciò avervi d' antico o di storico particolare ad un dato tempo o ad una data famiglia, ma bensì molto di quella miseria ch' è comune in pressochè tutti i tempi a certi ordini di persone. Chè là dove in antico l' opulenza e il regio splendore avevano albergato, allettando con gradevole pompa alla maraviglia, si tenevano presentemente depositati i testimonii delle fortune mancate ai comodi e più spesso all' estreme necessità della vita, e venuti cauzione di soccorsi, quantunque onestamente concessi, non però meno infaustamente ottenuti. Tanto discordava la presente condizione del palagio dalla passata, che poco o nulla a quel momento fu discorso dai due viaggiatori della regina di Cipro!

Fu invece cagione che tornassero coll' animo a quella storia il ritratto della Corner, opera del Tiziano, che si conserva nella galleria Barbarigo.— Sarà stata, credo, disse Giuliano, gran pezza diversa da questa la pittura mostrata a re Giacomo, vivente tuttavia il padre, e colla quale Andrea Corner cercava infiammarlo nell' amore della nipote. Anzi, ben conoscendo il destro patrizio i costumi poco ritenuti del principe, e credendo quindi necessarie le difficoltà ad irritarne la cupidigia, finse dapprima che la giovane dipinta si fosse una sua innamorata, cui poi a miglior tempo, smentendo la prima bugia, dichiarò figlia del proprio fratello Marco. Ho letto anch' io, mi ricorda, una tal ciancia in più d' uno scrittore, a cui qualche moderno, poco alla repubblica affezionato, dette per motivo il volere indur Giacomo a farsi re, perchè dalla corona gli venisse abilità di ottenere la mano di così alta donzella. Oh! certo, Giacomo, così femminiero com' era, sarebbesi lasciato prendere dall' amore ideale di una fanciulla dipinta, a perigliarsi per essa in tutta

Digitized by Google

quella serie di controversie e di tentativi sommamente arrischiati, che gli dovea costare l'acquisto della corona, caso che non ne avesse avuto ardentissimo il desiderio in sè stesso! E quando anche la storia non ce ne desse contezza, quanto più secondo ragione e natura non è il pensare che quel maritaggio fosse proposto quando già la corona erasi posata sul capo di Giacomo, e più di una trista esperienza lo rendeva inchinevole a cercarsi moglie? In questo racconto ci si volle mettere un po' dell'Abramo, con diversità però d'intenzione; chè, laddove l'antico patriarca velò del nome di sorella quello di moglie, a proteggere il pudore di Sara in corte che sapeva non gran fatto pudica, il veneto patrizio avrebbe coperto con quello d'amante l'altro di nipote, che rispetto a lui avea la fanciulla, per farne più desiderabile l'acquisto al giovane Cipriotto. Ma, ripeto, mi sembra che questa fosse, senza più, novelletta. — Soggiunse allora Giuliano: Andrea Corner per altro era frequentissimo in corte di re Giovanni, e gli storici che parlano dell'astuzia usata con Giacomo, il chiamano amico e poco meno che aiutatore delle sue giovanili capestrerie. — E ben vedete, rispose Alberto, che le son cose che non possono appaiarsi ragionevolmente; dacchè padre e figlio nei tempi della presunta intimità fra Giovanni e Andrea e del ritratto fatto insidiosamente giocare, erano fra loro, come suol dirsi, cane e gatto; e tanto valeva addimesticarsi con uno, quanto farsi all'altro sospetto; e Andrea, come sta scritto nelle antiche memorie, bazzicava di continuo ed era potentissimo in corte di re Giovanni. — Non è però, riprese Giuliano, nuovo esempio quello di abili cortigiani che sappiano tenersi in bilico tra due opposte parti, e, a somiglianza del ragno che appende a due opposti lati la propria tela e se ne sta nel mezzo a regolare l'andamento delle fila, sappiano quinci e quindi trarre occasioni favorevoli a' propri divisamenti. — A cui Alberto: Sia pure quanto alla massima generale, chè sarebbe inutilità il contendere intorno a supposizioni di maggiore o minore sodezza, quando i fatti vengono a togliere ogni perplessità di giudizio. Ora vediamo che ci dica la storia di Giacomo, anche dopo che fu fatto re e non mancavagli titolo opportuno a chiedere la mano di Caterina, e del come e del quando le nozze con lei vennero ad essere deliberate e conchiuse.

Digitized by Google

Alla sorella Carlotta scacciata dal regno non altro rimaneva che condursi supplichevole per le corti ad implorare quell'aiuto che per lo più viene tardo ed imperfetto a chi, sia pur con ragione, lo chiede nella miseria e senza promesse di larga retribuzione. Ora, trovandosi Giacomo securo posseditore del trono, cominciò dal premiare que' dell'isola che più gli si mostrarono devoti. Dopo ciò, sciolse ogni freno alla propria libidine, per cui si trovò, se non apertamente, almeno nei pensieri disfavorito da molti fra que' medesimi che a principio gli erano stati più devoti e leali. Una congiura, che vi ho, parmi, accennato, gli aperse gli occhi sul malaugurato avvenire che andavasi da sè stesso fabbricando colle proprie dissolutezze, e fu allora che, puniti per una parte i cospiratori, pensò per l'altra a spargere miglior concetto di sè ne' suoi sudditi riducendo la mente a pensieri di nozze. Rifugiata erasi in Roma presso il pontefice Pio II la figlia di Andrea Paleologo, che fu signore della Morea: desiderando Giacomo di ottenere la mano di questa fanciulla, e ad un tempo dal Pontefice la consacrazione nel suo nuovo diritto di re di Cipro, mandò a Roma quel suo frate Elia, già arcivescovo, a fare in suo nome la doppia domanda. Ma Sua Beatitudine, se per un lato piegavasi ad acconsentire alle nozze della Paleologo, non ne volea sapere per l'altro di santificare col proprio assenso il diritto reale, opponendo di conoscere legittime le ragioni di Carlotta, e forte essersi indegnato con Giacomo, che, cristiano, avesse giurato sugli Evangeli vassallaggio e amicizia al Soldano infedele. La quale risposta, riferita dall' arcivescovo al re, fu cagione che nemmeno il matrimonio colla Paleologo avesse effetto, non contentandosi che solo in una parte, e solo in quella che meglio tornava a pro del Pontefice, rimanesse soddisfatta la sua domanda.—Il matrimonio adunque, disse allora Giuliano, colla figlia del principe della Morea, che da alcuni storici si dà per effettuato, non altro fu che disegno e proposizione fatta dal Pontefice, ma non accettata, perchè subordinata all'altra della consacrazione nei diritti reali?—Così almeno, rispose Alberto, quando vogliamo starcene alle testimonianze de' contemporanei. Bensì da questo fatto se ne ha tanto da potere con sicurezza conchiudere, che dunque non era preso re Giacomo delle bellezze di Caterina

Digitized by Google

per la mostra artifiziosa del ritratto fattagli dal zio Andrea anteriormente all' acquisto della corona; e molto meno che dal desiderio di guadagnarsi la mano della fanciulla fosse mosso a tentare cambiamenti nel regno.

Il maritaggio poi di tal guisa successe. Deliberato Giacomo di prender moglie, e volendo in pari tempo procacciarsi colla parentela l' amicizia di qualche potente alleato, per abilitarsi a tener fronte a' nemici che la sorella Carlotta andavagli suscitando quando in una quando in altra corte cristiana, fermò la mira sopra la repubblica di Venezia, divisando di prendere a sposa qualcuna tra le figlie di que' patrizi. Confermato in tale opinione dall' udinese Antonio Zucchi, vescovo di Nicosia, ne fece parola a Marco Corner che gli era amico e domestico, per viaggiare che faceva assai spesso l' Arcipelago a cagione de' possedimenti in lui ricaduti per dote della moglie Fiorenza. Ed avendo potuto arguire dalle risposte di Marco essere fattibile un tal matrimonio, che aveva esempio in una di casa Morosina andatane sposa al re di Ungheria, mandò senza indugio a Venezia Filippo Mistachelio, alla testa di nobile comitiva, per farne proposta al senato. Il senato di leggieri accondiscese al desiderio di Giacomo, e radunò nel palazzo ducale settantadue fra le più belle ed illustri giovani che avesse la città, a fine di scegliere fra quelle la sposa da offerire a re Giacomo. Cadde la scelta per comune consentimento su Caterina, non avendovi in quel numeroso drappello chi l'avanzasse in bellezza; e il ritratto di lei, lavoro, come ho detto, di Dario da Trevigi, inviato fu al re ad una coll' adesione del senato alla sua domanda, e la promessa, posto il matrimonio, del favore cui presterebbe la repubblica a Giacomo in qualunque necessità come a proprio alleato. Quanta era stata la brama palesata da Giacomo d' imparentarsi colla repubblica per via delle nozze di una giovinetta patrizia, tanta fu la contentezza che mostrò alla vista del ritratto mandatogli, e la persuasione in cui entrò della bellezza veramente singolare di Caterina. Per dare solennità alle sponsalizie, e far sì che la giovane non avesse in sè minor dignità di quella che si conveniva alla regia casa in cui entrava, il doge Nicolò Tron, in nome della repubblica, adottò la Corner come figliuola, corredandola del val-

Digitized by Google

sente di mille libbre d'oro per dote, equivalenti a cento mila ducati di Venezia, che in effettivo contante vennero di presente sborsati. Col nuovo onore pertanto di figlia della repubblica, e accompagnata da numeroso corteggio di aderenti e di amici, non pochi di sangue patrizio, se ne venne Caterina nell'isola, dopo essere state molto splendidamente celebrate le nozze in Venezia. Erano tali nozze ben meritevoli di venir cantate da' poeti, tra pei fatti onde furono precedute e promosse, e per quelli che da esse derivarono al regno. Gli eruditi fanno ricordo, fra le altre, di una poesia latina di Pietro Lavari lettore di umane lettere in Milano, che, recatosi con alcuni cospicui tra principi e cavalieri italiani a godere della festa nuziale, volle dettare un ritmico panegirico alla regina. Taluni fra que' patrizi che accompagnarono la sposa nell'isola, quivi stesso fermarono la propria dimora, per guisa che mentre la giovane trovavasi abitante di nuova contrada e circondata da nuove consuetudini, un qualche vestigio restavale della patria in quei concittadini che le offerivano agli occhi sembianti noti da lungo tempo, domestiche fogge, e le facevano udire il caro accento natale.

CAPITOLO DECIMO.

ANNI ET UNDÆ.

Rimanendosi alcun poco Alberto in silenzio, gli disse Giuliano: Io mi credeva che la relazione di queste nozze ti desse un po' di stimolo alla poetica fantasia, e che un sentimento di bella invidia ti eccitasse a rifare in lingua più nota ai compatriotti della Corner l'epitalamio del cattedratico milanese: veggo invece che ti raccogli in serie meditazioni, e mostri la faccia rannuvolata, come quando traversano per la mente foschi pensieri. Ti dirò dunque anch'io con Tancredi: *Che pense?*—Ed io, riprese Alberto, ti risponderò, se non con le parole medesime, con sentimenti assai poco dissomiglianti da quelli di Argante. Ti sovviene egli più di quella fontana che abbiamo veduto sulle terre di Roma, la quale recava per tutta iscrizione

Digitized by Google

la semplice frase *Anni et undæ*, a significare che gli anni e le onde se ne fuggivano con pari velocità, non altra traccia lasciando che di spuma e di vano rimbombo? I miei pensieri erano appunto con quella fontana. E posso anch'io con Argante rispondere: penso alle nozze della Corner, che, cominciate con auspici tanto giocondi, riuscirono a molti dolori e tumulti! Ma l'interrogazione mi ha tolto a' miei divagamenti intellettuali, ed eccomi andantemente alla narrazione.

Non molto corse dalle nozze, che la regina mostrò indizio di volerne divenir madre. E diede per l'appunto a Giacomo un figlio, la nascita del quale empì il regno di allegrezza per la successione assicurata. Fu breve però quell'allegrezza, stantechè il fanciullo poco indi all'esser nato morì, e i ringraziamenti che rendevansi al cielo per la prole ottenuta mutaronsi in voti per ottenere prole novella. V'avea nell'isola una fonte mirabile intitolata a sant'Epifanio, che fu vescovo di Salamina, e dalla quale scaturire vedevasi una vena limpidissima d'acqua il giorno innanzi a quel della festa del santo, e quindi, rientrata nelle viscere della spelonca, non riappariva più tutto l'anno. A quel luogo insigne di miracoli, secondo la religione della contrada, avevano ricorso i più affezionati alla casa reale per impetrare il dono del successore. Non minore concorso vi aveva al sepolcro d'Irene, figliuola di san Spiridione, della quale narravasi come prodigio, che, avendole un mercatante affidato in deposito grossa somma fin tanto che se ne andava lontano a'suoi traffichi, essa in quel mezzo morì. Tornatone il mercatante, non ben sapendo i genitori d'Irene ove la morta figliuola riposti avesse i denari depositati, se ne andarono alla sepoltura di lei. E la vergine sensibilmente fe udire una voce, con cui dava contezza del luogo in cui stava riposta la somma, per guisa che il mercatante potè riavere intero il deposito, e la santità di lei essere glorificata nella memoria di tutte le genti. I voti che ai santi e alle sante facevansi da tutto il popolo ebbero alla fine adempimento, e la regina tornò di bel nuovo a dar segni di gravidanza. E questa seconda allegrezza fu essa pure di poca durata. Indi a non molto dalla comparsa pregnezza andava il re nei dintorni di Famagosta a cacciare, specie d'esercizio di cui prendeva non poco diletto; ed essendo eccessivo il caldo in quell'anno, e poco

Digitized by Google

egli guardandosi dall'influenza dell'aere straordinariamente infiammato, fu colto da grave infermità di flusso, che fino dal primo apparire mise le sue genti in grave sospetto non dovesse andargliene la vita. Rimasta era la moglie in Nicosia, ma di là tosto con solleciti messi la richiamarono Andrea Corner e Marco Bembo che stavano a lato il principe. E come la malattia veniva ogni di più peggiorandosi, non davasi facile ingresso ai cortigiani e ai nobili dell'isola, per tema che l'affoltamento delle persone avesse a nuocere alla salute dell'infermo. Fosse però amore, o altro men nobile sentimento, giunsero i principali del regno ad essere introdotti al re, che gli vide con affezione corrispondente alla sollecitudine loro. Accorgendosi per altro che breve termine di vita poteva essergli conceduto, chiamò a sè Tommaso Ficcardo suo cancelliere, con animo di disporre, finchè ne avea modo e spazio, del proprio regno. Del quale istituì erede il figlio, se maschio, della sua ben amata consorte Caterina; ed essa in compagnia della figlia, se non avesse dato alla luce prole maschile. Elesse quindi a tutori Giacomo Ferretti conte di Tripoli, allora governatore di Famagosta, Giovan Pietro Fabrizi conte di Carpasso e capitano delle galere, e il conte di Roches. Venne in questo mezzo a visitarlo Pietro Mocenigo che comandava un'armata veneziana nell'Arcipelago, o che sparsa si fosse la fama della estremità in cui il re si trovava, o che dal Bembo per via di lettera gliene fosse dato avviso. E studiandosi esso Mocenigo di confortare, per quel meglio che poteva, l'infermo, ricordandogli soprattutto l'età giovanile atta a vincere di grandi pericoli, n'ebbe in risposta: che omai conosceva quella dura febbre da cui trovavasi travagliato avergli a riuscire mortale, e che del resto, prendendo la morte dalla mano di Dio, si confortava che la moglie sua e la prole sperata lasciava in custodia e protezione del senato veneziano, il quale non dubitava volesse continuare al figliuolo e alla vedova l'amicizia di cui aveva dato non poche prove al padre e al marito. Nè guari andò che, partito il Mocenigo, i presagi del re si avverarono; e vissuti trentatrè anni, dodici de' quali, mesi otto e giorni quattro, in possesso del regno, spirò, l'anno di nostra salute 1473, ed ebbe sepoltura nella chiesa latina di San Nicolò in Famagosta.

Digitized by Google

La morte di lui non fu dagli storici lasciata senza sospetto di veleno, accagionandone, secondo gli umori diversi, chi i Veneziani, chi la sorella Carlotta. Che ragioni ci fossero, valevoli a far apparire fondato il sospetto, non trovo; se già non vuolsi far caso di quanto, indi a qualche tempo, come noteremo, fu fatto promulgare dal pontefice a carico de' Veneziani, o di quanto qualche storico, non ben dichiarando se dietro alcun documento o per semplice induzione propria, ebbe a scrivere a scapito di Carlotta. Ma ben evidente mi sembra la parzialità di quegli scrittori, che, mentre accennano tranquillamente il sospetto relativamente a' Veneziani, fanno poi le maraviglie che un'egual taccia fosse apposta a Carlotta o agli aderenti di lei, che ancora vi avevano nell'isola, e di cui le intenzioni si fecero appresso palesi. E donde cotal meraviglia? Sia pure che i Veneziani aspirassero ad insignorirsi del regno, caso che rimanesse Caterina priva di successori: ma eguali mire non avea forse Carlotta? Non andava appunto per questo rintracciando fautori in quante più parti poteva? Ma di queste storiche parzialità sarebbe più difficile registrare l'intero numero, che dichiarare con sodi argomenti l'insussistenza. Ardeva intanto per tutta l'isola il fuoco celato di molti opposti partiti, che non altro aspettavano dalla morte del re per venire manifestamente alle prese. Oltre alla sorella Carlotta, di cui s'è detto, potevano sorgere competitori alla corona, non foss'altro per l'esempio di Giacomo stesso, due figliuoli di non legittime nozze, de' quali uno per nome Eugenio, l'altro Giovanni, e una fanciulletta, che, come Giovanni dall'avo, Carlotta chiamavasi dalla zia, ed aveva avuto a madre una gentildonna dell'isola. Al dolore del morto marito aggiungevasi per Caterina la paura di tutte queste turbolenze; e fu veramente non poco indizio d'animo costante che potesse mettere in luce il portato, e prestargli, fra i tumulti orribili che indi successero, le cure di madre più attente, fino a volere che non d'altro seno che del proprio ricevesse il primo alimento. Sia detto qui di passaggio, mostrò questa regina aver nobile il cuore quanto pronto l'ingegno, diportata essendosi sempre di tal maniera, che le sventure da cui le fu travagliata la vita non si può dire che avessero cagione da lei; laddove giusto premio a quanto fece e

Digitized by Google

pensò vuolsi stimare quel tanto, quando di prospero, quando di riposato, ch'essa ebbe. — Non vorrei, disse Giuliano, tu mi facessi adesso la traduzione del panigirico del Lavari. — A cui Alberto sorridendo rispose: La matassa storica si va aggrovigliando per modo che, lungi dal farmi panigirista, cederò fra poco a te stesso la parte di storico tenuta finora.—Come questo, soggiunse Giuliano, se tu leggesti le scritte memorie de' contemporanei per farmene poscia la narrazione? — Ed Alberto: Ma indi a poco i limiti della storia si vanno allargando, e nel racconto della vita della Corner concorrono avvenimenti de' più stupendi della generale storia d'Europa. Fino a tanto però che non siamo giunti a quel passo, non muteremo modo ai nostri discorsi.

—

CAPITOLO UNDECIMO.

SOLLICITI PLENA TIMORIS.

Il favore degl'isolani era diviso, come ho detto, in più parti. Altri, a capo de' quali i Lodroni, i Lusignani ed i Lascari, non si partivano dall'antico proposito di far valere le ragioni di Carlotta; sia pure perchè credessero che la legittimità della successione stesse per lei, ma ben anche per interesse proprio, avendogli la nuova dominazione spogliati di buona parte delle facoltà loro. Il Fabrici all'incontro, conte di Carpasso, Riccio Marino napoletano, e innanzi a tutti l'arcivescovo di Nicosia, disegnavano stringere in matrimonio la figlia naturale di Giacomo, che allora non aveva più che sei anni, col figlio naturale di Ferdinando re di Napoli, giovandosi dell'indole ambiziosa di questo e della sua smisurata avversione ai Veneziani per infervorarlo nel loro disegno. Aveva dato opportunità a tali pratiche il trovarsi il vescovo nicosiota ambasciatore alla corte di Napoli quando Giacomo venne a morte. Non mancavano finalmente numerosi partigiani alla regina, tra' quali Fabio Costanzo, che appena morto il re era stato eletto a farne le veci, il Davila, i Pippi, i Requere ed i Morabiti. Fu da questi operato che le ragioni di Caterina ap-

Digitized by Google

parissero alla vista di tutti, appena mancato il consorte, e venissele in conseguenza giurato fedeltà come legittima erede della corona.

Alle interne discordie dell'isola si accompagnavano le mene tentate qua e là da Carlotta per essere restituita nel regno. Trovandosi ella alla morte del fratello nell'isola di Rodi, prese seco alcuni di que' cavalieri, e in loro compagnia se ne venne al provveditor generale delle galee veneziane, ritessendogli la storia de' suoi diritti e della fattale ingiustizia; chiedeva quindi il valido aiuto della repubblica, e prometteva, ove le fosse accordato, mantenersi alleata ed amica, quanto volevano la gratitudine dell'importante servigio e il particolare suo affetto. A cui rispose il provveditore: non udir cosa nuova di quei suoi diritti e de' suoi lamenti per la sorte toccata a Giacomo di succedere al padre; ma ciò essere stato secondo le leggi e l'ordine naturale delle cose, da cui viene chiamato a succedere quando uno e quando altro alla regia dignità, con rammarico di chi restane escluso. Nè di lei maravigliarsi, che, come donna ed afflitta per quella esclusione, poco poteva esattamente pesare le proprie e le altrui ragioni; bensì di que' nobili cavalieri rodiani, che, pratici essendo delle cose del mondo in generale, e più particolarmente delle vicende delle corti, le tenessero compagnia nel pretendere che fosse disfatto ciò che era secondo la volontà di re Giovanni, e le armi e il tranquillo possedimento di alcuni anni avevano in séguito convalidato. Quanto poi alle presenti ragioni di Caterina e della prole, più giusti che non fossero i diritti di Giacomo erano i suoi, stante che il testamento del marito, da cui dichiaravasi erede ad una col figlio, parlava chiaro e toglieva di mezzo ogni controversia. Essi poi, i Veneziani, stretti si sentivano da santo obbligo di paternità e di amicizia a far valevoli le intenzioni del re loro alleato e i diritti di Caterina, solennemente dichiarata figliuola allo Stato, tanto più che a ciò da Giacomo stesso erano specificatamente chiamati nelle ultime volontà. Lungi adunque che ella potesse attendersi soccorso alcuno dalla repubblica, doveva sapere che questa con quanto avea di potenza sarebbesi adoperata a tenere in seggio Caterina, ed a respingere, combattendo, qualunque si fosse attentato di darle travaglio.

Digitized by Google

Ben conobbe Carlotta da questo discorso che nulla poteva sperare da' Veneziani, e quindi ritornò alla consueta protezione della Corte romana di cui allora era capo Sisto IV. Corsero tosto per l'isola lettere del pontefice dirette alli governatori e commessari del regno, le quali lette furono inoltre pubblicamente sopra le scale di Santa Sofia. Dicevasi in esse rea la repubblica di aver fatto perire mediante veleno Giacomo e il figlio, per farsi sgombera la via al possedimento dell'isola, di cui già tenevano Famagosta e Cerine, come cauzione della dote della Corner. Dettero ansa tali lettere a coloro ch'erano avversi all'attuale governo, per cui, entrati la notte del 13 novembre 1473 nel palazzo reale, uccisero furiosamente il medico di re Giacomo, che volevasi reo dell'amministrato veleno, e alcun altro cipriotto di condizione ai servigi della regina; e ciò nelle stesse stanze di lei, e senza alcun rispetto alla sua dignità e alla salute. I quali tumulti venuti all'orecchio di Andrea Corner (o che appositamente se gliene desse avviso dai congiurati, per trarlo, con finto comando di recarsi sollecitamente alla corte, in luogo meglio accomodato ai loro disegni), come egli si accorse dell'imminente pericolo, e che la fortezza nella quale voleva entrare venivagli chiusa in faccia, pensò di nascondersi; ma dai congiurati scoperto, a nulla valendogli le rimostranze e le preghiere, rimase tagliato a pezzi, e il corpo suo, dopo ogni fatta d'insulti, spogliato. La stessa sorte toccò a Marco Bembo nipote di lui, ch'era accorso, udito il pericolo del zio, per farsegli difesa. Dicevasi dai congiurati aver con questo vendicato i soprusi d'esso Corner e l'avarizia colla quale amministrando le cose del regno, in qualità di prossimo parente della regina, angariava i sudditi, singolarmente i soldati. Che, quanto alla regina e al fanciullo, non se la prendevano punto con loro, nessuna cosa avendo in tanto tumulto a questo fine tentata. Con tali intenzioni, che forse in parte e rispetto alcuni potevano esser vere, ne vennero alla regina, pregandola, con quelle preghiere troppo efficaci che stanno in bocca a chi viene da recente carnificina e tiene tuttavia alto il pugnale, di voler scrivere senza indugio al veneto provveditore delle galere, com'essa e il figliuolo si trovassero in tutta quiete nel regno, e non mancar loro d'amore i sudditi tutti. In pari tempo recaronsi volontari

Digitized by Google

alla presenza di Nicolò Pasqualigo, che in qualità di luogotenente veneto risedeva nell' isola e vi amministrava giustizia, dichiarando che l' uccisione del Corner doveva attribuirsi ai soldati indispettiti degli stipendii che loro erano ritardati, ed essi nel resto non volersi discostare da' sentimenti di affezione e di giurata fedeltà alla regina. Mandarono inoltre loro messi a Venezia ad informare il senato della cosa, rappresentandola il meno sinistramente che si poteva, a fine di calmare lo sdegno che la morte del Corner doveva avervi eccitato; e, dato che fosse pure intenzione dei padri di pigliarne vendetta, indugiarla fin tanto che avessero potuto mettersi in miglior comodo di resistenza. Nel mezzo però del tumulto eransi impossessati della figlia naturale di Giacomo, e fatta la promulgazione delle nozze di lei col figlio naturale di Ferdinando, a cui già davano il titolo di principe di Galilea, ch' era solito a prendersi dal presuntivo erede del regno. Nè di ciò paghi, quanto più tostamente poterono, mandarono a Napoli il noto arcivescovo di Nicosia, che desse del fatto piena contezza a quel re, e sopra tutto delle nozze già promulgate della fanciulla col figliuol suo. Ben accorgevasi la regina, e con essa i Veneziani, quanto di criminoso covavasi sotto l' apparente sommessione de' congiurati; ma non era bene affrontarli così di presente, e però fecero vista di dar retta alle loro fallaci dimostrazioni. Udendo però il Mocenigo gli apparecchiamenti che facevansi dal re di Napoli per mandare sue genti in Cipro, e le speranze che in questo soccorso ponevano i malcontenti (sollecitato per altra parte dalla regina, che in un secreto colloquio con Coriolano Cipico, comandante di due galere, e col Pasqualigo già nominato, aveva considerato la malagevolezza della sua situazione, di venirne con qualche forza a mettere ordine nel regno), lasciò la sua stazione di Morea, e senza attendere che il senato gliele comandasse, passò con molta armata nell' isola. Avendo colla propria sollecitudine avanzato i disegni di Ferdinando e dei malcontenti, quanti di questi vi avevano nell' isola deposero ogni pensiero di resistenza, e parte fuggirono, parte vennero a ricantare al provveditore le medesime scuse che già fatte avevano col luogotenente. Il Mocenigo, senza dar loro così subito definitiva risposta, attese a bene afforzare le ròcche principali del

Digitized by Google

regno e a mettere ordinate sotto l'armi quante genti occorrevano: e come si vide a tale da poter senza pericolo far rispettabili le ragioni della giustizia, ordinò la cattura dei congiurati; i primari de' quali, come rei dell'uccisione del Corner e del Bembo, vennero decapitati, e gli altri, quali confinati in catene nelle galere, quali condannati a perpetuo bando dal regno. Fece inoltre che premiati fossero quelli che avevano mostrato affezione alla regina, de' quali fu Giorgio Contarini, che, in forza del valore e della lealtà manifestati nei difficili tempi della congiura, ottenne la contea del Zaffo di cui fu spogliata la contessa Fabrici, che all'incontro erasi scoperta fuor di misura nemica della regina e del nome veneziano. Composte di tal guisa le cose, ottenne il Mocenigo prima di partire in dono dalla regina, oltre i fattigli ringraziamenti in proprio nome, uno scudo mirabile per lavoro ed uno stendardo cremisino.

Non potevasi dire per altro secura sul proprio trono la Corner fin tanto che duravano liberi i figliuoli naturali di re Giacomo, continuo fomite alle dissensioni. Per altra parte non ristava Carlotta dall'aggiungere esca agli incendii in tutti que' modi che più poteva, bastandole, se meglio non le fosse avvenuto per sè stessa, di togliere almeno il regno a chi lo avea ricevuto dall'odiato fratello. Tuttavia, sì nel concetto de' Cipriotti che nel cospetto dell'intera Europa, era un gran che quella prole maschile di Giacomo derivatagli da legittime nozze, e in cui ricadeva legittimamente il diritto della successione. Quand'ecco, correndo l'anno 1475, venirne a morte il bambino, ed aprirsi così nuovo campo alle turbolenze. Nei due anni circa da lui vissuti, esercitava colla presenza, non potendo altro, le parti di re, legge alcuna non facendosi, alla promulgazione della quale nol si volesse presente per autenticarla. Questa stessa cerimonia osservavasi anche nelle private sentenze di qualche conto, che da' luogotenenti veneziani si pronunziavano nell'isola, come si legge di quella del Pasqualigo, affinchè, non avendo il giudice possessione alcuna o balía nella contrada, non fosse trovato illegale quanto da esso si proferiva. — Parmi strano, soggiunse a questo punto Giuliano, che, laddove sono così facili ad accamparsi sospetti di veleno (e nei fatti di cui parliamo ne abbiamo avuti esempi non rari),

Digitized by Google

circa la morte di questo fanciullo appena appena ne sorgesse il pensiero negli avversi al nome veneziano. Dobbiamo forse attribuire ciò all' amore vivissimo con cui notoriamente custodivasi da Caterina la prole, e da cui si rendeva sommamente improbabile l' accusa? — Certo, rispose Alberto, che nè le corti nè gli storici non ne levarono quel rumore che si è veduto essersi messo per la morte di Giacomo e dell'altro figliuolo, quantunque, a vero dire, ci fosse più ragione di credere vantaggiosa alla repubblica questa seconda colpa. Checchè ne sia, non andremo ad immaginare difficoltà per darci la misera soddisfazione di appianarle: impresa simile a quella del glorioso paladino della Mancia, che si figurava giganti nei mulini, per trarne l' onesto diletto di spronar loro addosso il cavallo e investirli colla sua lancia.

—

CAPITOLO DUODECIMO.

IL BUON PRO DI UN DIAMANTE.

Misero i Veneziani ogni cura nel far trasferire in luogo sicuro i figli naturali di re Giacomo, che potevano dar colore a nuove insurrezioni de' malcontenti. Furono questi infatti condotti a Venezia; e perchè non se ne abbia a tenere discorso particolare interrompendo il filo della general narrazione, ti dirò quanto d' essi si legge essere accaduto. E prima de' maschi. Giano, uno d' essi, morì in Venezia fresco d' anni, senza che nulla d' importante se ne ricordi. L' altro, cresciuto in età da poter tentare alcuna cosa, sotto finto abito di Frate Minore e col finto nome di Fra Bernardino, disegnò condursi nell' isola e insignorirsi del regno. Scoperto questo divisamento, si diede alla fuga, nè più s' udì parlare di lui, ciò che può valere, secondo il timoroso linguaggio degli storici di quel tempo, che sia stato fatto tacitamente morire. Quanto a Carlotta, ecco ciò che se ne trova scritto. Non tardò il re di Napoli ad industriarsi perchè le ragioni del regno di Cipro, che credeva ricadute nel figlio suo naturale Alfonso, avessero compimento. Accorgevasi tuttavia che quelle nozze, non più che annunziate, poco valore

Digitized by Google

avrebbero dato alle sue pretensioni, e per altra parte la fanciulla trovavasi in potere de' Veneziani. Pensò quindi indurre la sorella di Giacomo ad adottare quel suo figlio Alfonso, e trasmettere in esso i suoi diritti alla corona. Bizzarra guisa, per vero, di ragionare, quasi che di più insussistenti diritti se ne potesse comporre uno di sussistente! Quanto alla picciola Carlotta, dato ancora che gli fosse riuscito di trarla di mano de' Veneziani, il diritto di lei scadeva nel confronto de' suoi fratelli; e quanto all'adottato Alfonso, tra spurii e spurii volevano sempre essere preferiti quelli di casa Lusignano agli Aragonesi. Ma le sono delle solite mostre di giustizia, con cui cerca materia a belle parole chi già ripone la propria fiducia nell'astuzia, o meglio nella forza. Carlotta si arrese alle istanze di Ferdinando, adottandone il figliuolo; e già l'ambizioso Napolitano tenevasi poco meno che in pugno il regno di Cipro, solo che avesse potuto condurvisi, mostrando agli antichi sudditi di re Giacomo la figliuola naturale di lui. Ma e' si conveniva prima rapirla ai Veneziani, de' quali era in mano, e che la custodivano, come può credersi, molto gelosamente. A ciò fu trovato opportuno mezzo il mandare a Venezia una galeotta, nell'apparenza piena di mercatanzia, ma nel fatto stipata di genti cui bastava l'animo di tentare la designata rapina. Non isfuggì alla oculatezza veneziana la frode, e Carlotta, da Venezia ove per lo innanzi abitava, fu fatta passare a Padova a vivervi a lato la madre di Giacomo Maria Comumuna, di cui s'è detto, e ai fratelli. Ebbe però corta vita, sapendosi dall'epitaffio avvenuta la morte di lei nel 1480, vale a dire giunta appena al dodicesimo anno. Ben intendendo la repubblica quanta cagione di turbolenze continuate fosse Carlotta, studiossi col mezzo delle sue flotte d'impadronirsene, in quella che su navi genovesi doveva condursi dall'Italia all'Egitto ad impetrare per sè dal Soldano quell'assistenza medesima che aveva in altri tempi ottenuta il fratello suo Giacomo. Ma la fortuna si mostrò in questo favorevole alla supplicante, che sfuggì alla vigilanza de' suoi avversari, e potè condursi salva in Egitto. Vuolsi per altra parte giustificare la cura datasi dalla repubblica di liberarsi da così pericolosa nemica, che, non contenta di movere l'armi straniere a suo pro, non rimanevasi dal suscitar turbolenze nel regno, delle quali

Digitized by Google

fra le altre una se ne ricorda che aveva per iscopo di trucidare Caterina. Regolatore di siffatta trama fu conosciuto un Marco Venier, gentiluomo a cui sembrava non aver ottenuto sufficiente mercede de' servigi anteriormente prestati. Pagò costui colla vita il fio della propria macchinazione. Carlotta poi, essendole a mano a mano mancati tutti i disegni, dall' Egitto fece passaggio a Roma, e quivi vissuta in molto rimessa fortuna, si morì, e fu sepolta nella chiesa di San Francesco d'Assisi.

Avvedutosi Ferdinando della poco meno che impossibilità di mandar ad effetto le nozze della natural figlia di Giacomo col suo Alfonso, immaginò di conchiudere quel maritaggio stesso con la vedova regina. A ciò maneggiare parvergli atti il Riccio napolitano, già domestico di re Giacomo, e Tristano Cibelletto, che, oltre all' astuzia naturale, aveva l' opportunità di una sorella ai servigi di Caterina, e da questa fra le altre damigelle con particolare affezione guardata. E tuttochè fosse stato colpito di bando, e assegnata una taglia di mille libbre d' oro a chi vivo o morto sapesse acchiapparlo e farne consegna, il Cibelletto francamente ne venne alla trattazione dell' affare. La sorella di lui, cogliendo il destro della intimità colla regina concedutale dal proprio ufficio, cominciò a parlarle dell' età sua giovanile e della sconvenienza di continuare più a lungo nella vedovanza, lasciando senza legittimo possessore così bel regno. Che, moglie essendo ella stata di re, non ad altro sangue che a regio poteva ricongiungersi. Illustre parentela esser quella del re di Napoli, che pel proprio figliuolo ambiva di ottenerne la mano. Avvenente, gagliardo e compíto d' ogni più desiderabile dote il principe che le si offeriva; illustre, fertile e dilettosa la contrada napoletana a cui veniva chiamata. Non altro che un indebito e irragionevol rigore far contro a condizioni tanto allettevoli. Non aver ella provato che dolcezza sia quella de' figli, specialmente sapendo a quali nobili destini si possono crescere? Le lagrime non ancora del tutto cancellate, nè possibili forse mai a cancellarsi, per la morte de' figlioletti che aveva avuti da re Giacomo, poter trovare qualche conforto nella prole che il nuovo sposo napoletano avrebbe potuto farle ottenere. Più d' una volta discorse di tal maniera l' ancella alla sua signora; anzi non mai stancavasi, sempre che poteva,

Digitized by Google

di tornare su quell' argomento, a ciò dal fratello instigata continuamente. La regina prendeva tempo a rispondere, sempre però manifestando essere sua intenzione non venirne a deliberazione alcuna, che prima non ne avesse tenuto consiglio colla propria famiglia. Nulla di tutto questo sottraevasi alla vigilanza de' Veneziani; e quindi, come si accorsero che le negoziazioni cominciavano a farsi troppo inoltrate, ordinarono a Francesco Priuli, capitano dell' armata, di metter le mani addosso al Riccio ed al Cibelletto, e mandarneli ambedue sotto buona scorta a Venezia. Il comando della Signoria fu appuntino eseguito. Considerando per via il Cibelletto i suoi casi e gli anteriori demeriti che gli avevano costato il bando e la taglia, nè ben sapendo quali scuse addurre per evitare il gastigo, inghiottì un diamante (così il cronista) ch' era solito di tenere in dito in uno anello, e beendovi sopra di quell' acqua che parte i metalli, se ne morì durante la navigazione. Cagione del suo bando era stato l' aver preso parte al tumulto nel quale rimasero uccisi Andrea Corner e Marco Bembo. Marino Riccio, giunto a Venezia e condotto dinanzi al tribunale, dopo aver confessata la trama ordita per indurre Caterina ad accettare le nozze di Alfonso, fu senza più messo a morte.

—

CAPITOLO DECIMOTERZO.

CONDISCENDENZA FRATERNA.

Nuove tempeste si venivano intanto addensando sull' isola, correndo voce che Baiazette, soldano dei Turchi, avesse a traversare l' Egeo con potentissima armata per andarne a combattere il soldano d' Egitto, e non avesse l' animo punto lontano dal conquisto di Cipro. Nè mancavano nell' isola favoreggiatori de' suoi disegni, avendo le ripetute insurrezioni messi gli animi in grande tumulto e resi possibili i propositi più irragionevoli. In tali condizioni non parve a' Veneziani di lasciare inermi le frontiere del regno posseduto dalla loro figliuola, e mandarono armata di venticinque galee e dieci fuste sotto la condotta

Digitized by Google

di Francesco Priuli, Cosimo Pasqualigo e Nicolò Cappello in quell' acque, dalle stazioni di Modone e di Corfù dove prima si ritrovavano. La comparsa di queste forze aveva fatto che l' armata turca, senza alcuna cosa tentare, all' Ellesponto dond' era partita se ne tornasse. Quello però che avea giovato nel presente pericolo, non toglieva nè poteva tòrre i sospetti per l' avvenire. Anche la vicinanza del re di Siria, ed alcune segrete pratiche che si sapeva tenersi da esso nell' isola, erano cagione di continuo e fondato timore. Ciò tutto, correndo l' anno 1488. Fu allora per consiglio della repubblica inviato a Caterina il fratello Giorgio, che, mettendole innanzi la strettezza della sua situazione, ne la consigliasse a rinunziare quel regno che senza pericolo non le era dato tenere, e di cui troppo facilmente poteva accadere che altri o di viva forza o per arte s' impossessasse. La regina, all' udire tale proposta, maravigliata rispose: non reggerle l' animo al pensiero che si dica di lei essersi lasciato sfuggire di mano lo scettro; e avvezza com' era a vivere regalmente, intendere troppo bene che non saprebbe accomodarsi a passarne in Venezia per trarvi giorni di donna privata, sotto quella rigidezza di leggi che volevano indifferenti tra loro i cittadini dello stato repubblicano. Assai sventure esserle toccate, e aver quindi l' animo agguerrito per quantunque nuove le ne fossero apparecchiate in futuro: morto il marito, non molto spazio lasciatole dalla fortuna a godere le dolcezze di madre; uccisioni de' suoi più cari sotto a' suoi occhi, súbite sollevazioni di vassalli, intrighi di cortigiani, nulla omai esserle nuovo. Non volesse egli, fratello suo e da lei tanto amato, così renderla poco sollecita del proprio nome, e farsele strumento di questa nuova e irreparabile disavventura che da sè a sè medesima procaccerebbe. Aver ella rifiutate le nozze del principe napoletano, non aver l' animo a rimaritarsi, ricader dunque naturalmente nella repubblica, dopo sua morte, il diritto a quella corona. Tanto si volesse aspettare, e in questo mezzo contentarsi della soprintendenza fino a quell' ora esercitata dal senato nel regno per mezzo de' suoi luogotenenti. Non per questo si rimase Giorgio dalla fatta richiesta, ma strignendo più da vicino la sorella con quel discorso che avrai letto, se te ne ricorda, nel Bembo, continuava: dover ella a Cipro preferir

Digitized by Google

la repubblica; non essere ragionevole dai cansati pericoli stimare che sempre la fortuna abbia a mostrarsi favorevole a un modo; aspre guerre romoreggiare d'intorno all'isola, nell'isola stessa covarsi faville di segreti incendii; dispettar molti quel governo d'una femmina. Poter ella a tanti pericoli agevolmente sottrarsi, facendo anticipato dono del regno alla repubblica, madre sua, cui già sarebbe naturalmente, quando che sia, pervenuto. Di quella sicurezza medesima in cui viveva presentemente, e dell'aver potuto trionfare de' nemici da cui fu minacciata, a chi doversene il merito se non al senato? Alla gloria del nome suo, anzichè ostinatamente tenendo ciò che la prudenza le consigliava di rinunziare, meglio assai provvederebbe con farsi porgitrice ella stessa alla repubblica di sì nobile regno. Che gloria per casa Corner di avere accresciuto di tanto il veneto dominio, senza spargimento di sangue, senza dispendio alcuno! Di tal maniera procurava lustro e cagione di ben meritare dello stato a quelli di sua famiglia; a nessuno nuoceva, non avendo figliuoli. Non altro poteva consigliarle il resistere, tranne quello spirito di propria ambizione, cui il saper moderare è prova di forte animo, e più lode acquista nel concetto de'savi uomini, che il condurre a fine molte e molte strepitose intraprese. Nessun'altra donna aver ricevuto in Venezia gli onori che a lei sarebbero tributati, nessun'altra ricevere accoglienze più solenni ed affettuose. Non avere ella, dopo tanti anni che n'era partita, desiderio di rivedere il luogo de' suoi natali, e mostrarsi mirabile di gloria e di dignità tra le proprie concittadine? Non di vivere a lato il fratello, le sorelle, i parenti? Non di scendere a riposare con essi nella terra comune, tra le benedizioni e le preghiere di genti simili ne' costumi, nella fede, nel linguaggio? Quand'ella si mostrasse avversa al consiglio datole, non tanto vorrebbesi credere ciò provenire dalla volontà sua irremovibile, quanto dal poco calore messo dal fratello a rappresentarle ciò che le tornasse meglio di fare. Vedesse adunque come, potendo giovare i suoi, nuocesse loro altamente; e tutte le udite cose considerando, a quel partito si appigliasse a cui meglio sentisse inclinarla il giudizio della mente avuto da lei sempre retto, e la bontà dell'animo palesata sempre grande e degna di lode particolare.

Digitized by Google

Attentamente ascoltò la regina le parole di Giorgio; e se pure trovò di qualche peso le considerazioni da esso fattele rispetto a' pericoli da' quali vedevasi circondata, non sembra dalla risposta che diede, e che gli storici ci conservarono, che un tale motivo fosse solo o principale ad indurla alla rinunzia desiderata. Ma un grande affetto aveva Caterina sempre avuto per quelli di sua famiglia, e caro particolarmente erale Giorgio, di cui si ha memoria come d'uomo amabile e sopra modo eloquente; al che appunto pensando, il senato aveva creduto opportuno farne strumento a conseguire con più facilità e prontezza i suoi desiderii. Ora la risposta della regina si fu ne' seguenti termini: Essendo questo il parer vostro, o fratello, farò che sia ancora il mio, studiandomi di accomodar l'animo a' consigli che da voi mi sono proposti. Ben veggo essere stata fallace quella mostra di felicità con cui la fortuna cercò di allettarmi nella prima mia giovinezza, non avendo io avuto de' suoi favori che le angosce e le perdite, e ad altri essendone riserbato il possedimento. Così dalle pompe e dalle ambizioni mondane, come da questo regno, mi tolgo; nè mai mi lascerò vincere da gioia immoderata in mia vita, ben vedendo come di tutte le cose di quaggiù sia angustioso il tenimento, e incertissimo il fine. A Dio coi pensieri tutti e coll'animo mi rivolgo, pregandolo di accettare, come fatto con intendimento di piacergli e di trovar grazia appresso lui, quanto da me ora si fa con sagrifizio della mia regia e femminile alterezza. E però da una messa solenne abbia cominciamento quest'atto della mia rinunzia, impetrando dal cielo prospero il ritorno alla patria. La quale della corona di Cipro che ora depongo nelle sue mani, a voi, fratello mio, meglio assai che a me stessa, volendo giustamente stimare le cose, deve credersi debitrice.—Non così, riprese Giuliano, tranquillamente come tu narri, sembra esser corso il colloquio tra fratello e sorella, secondo le relazioni di alcuni storici; e molte altre parole si aggiugne esserci state, colle quali Caterina mostrava di voler pigliar tempo prima di venirne a deliberazione di tanta rilevanza. Che credeva non bene esatte fossero le relazioni ricevute dal senato dell'attuale condizione del regno; e quando ne avesse avuto sincera notizia, avrebbe forse mutato parere. Aggiugne anzi qualcuno, che,

Digitized by Google

prima ancora di attendere la risposta della regina, eransi levate le guardie sue proprie alle porte del palazzo, e posti in loro vece de' soldati veneziani.—Potrebbe essere, rispose Alberto; ma con quale autorità di contemporaneo ne si racconta ciò tutto? Le sono particolarità non difficili ad immaginare da chi mira continuamente a inventare o ingrandire le colpe del governo veneto; e del resto, non dissimulando nè il Bembo nè gli altri storici quella specie di ripugnanza con cui venne la regina all'atto della rinunzia, vuolsi credere alle cagioni da cui mostran essi che fosse indotta, fra le quali principalissimo il desiderio di far cosa grata a quelli di sua famiglia, e specialmente al fratello.

Ad ogni modo, partitasi di Nicosia per alla volta di Famagosta, traversò quella parte dell' isola, ottenendo dai magistrati e dal clero ogni specie di onorificenze dovute al suo grado. La si riceveva alle porte delle città sotto magnifico baldacchino, e pur sotto quello passava da luogo a luogo tra le acclamazioni del popolo. Giunta a Famagosta, il generalissimo dell' armata veneziana le presentò i dispacci del suo governo, pregandola a volergli esaminare. Caterina rispose: essere disposta a tutto che la repubblica le volesse prescrivere, tenendo le parti di obbediente figliuola; raccomandare bensì al senato la felicità di quel regno, da cui mentre stava per partirsi colla persona non sarebbesi mai coll' animo dipartita. Fu quindi adunato un consiglio, al quale la regina con apposito manifesto dichiarò le proprie intenzioni. I magistrati passarono a bordo della capitana, e prestarono in nome de' Cipriotti i loro uffici di devozione alla repubblica. Dopo una messa solennemente cantata, il gonfalone di san Marco, cui avevasi quel giorno medesimo benedetto, fu di propria mano della regina consegnato al veneto generale, che inalberare lo fece nella piazza della città. Da tale cerimonia, ch' ebbe luogo il 26 febbraio 1489, cominciò a' Veneziani il possedimento dell' isola di Cipro. Quanto avevasi fatto in Famagosta fu ripetuto colle solennità stesse nelle altre città e principali luoghi del regno; e solamente dopo che tutto fu terminato, stabilita venne la partenza della regina, cioè il 14 maggio. L'affollata moltitudine da cui fu accompagnata alla riva, mostrando le madri ai figliuo-

Digitized by Google

letti la loro regina perchè se ne ricordassero, e non cessando tutti di mandarle dietro lunghe voci di applauso, fin tanto che la nave non iscomparve nell'alto mare, testifica l'affetto de'sudditi da lei guadagnatosi in que' circa vent' anni ch' era durato il suo regno. Buona moglie, come si può vedere dai sentimenti manifestatile dal marito nel testamento; buona nel reggimento delle pubbliche cose durante la vedovanza, per quanto gliel concedevano i tempi e i casi difficili ne' quali trovavasi, come fu palese pel modo affettuoso onde venne accompagnata nel congedarsi dal regno; dignitosamente, e conforme al fatto proponimento, si diportò nella restante sua vita. All'ultimo vedere l' isola sua dalla nave mandò uno strido doloroso, e cadde perduta di sentimento per quasi mezz' ora; e da quel tramortimento riavutasi, mentre era già scomparso dietro alla fuga del legno nel deserto orizzonte il picciolo punto cui sapevasi esser Cipro, stringendosi al fratello, il più caro de' suoi beni, non d' altro più fece motto fino all' arrivo in Venezia. — Hai voluto, disse Giuliano, con un tocco di fantasia conchiudere la storia di questa cessione. — Quando sia fantastica, rispose Alberto, la pittura del contegno della regina nel suo partirsi da Cipro, non a me, ma tutta allo storico, di cui mi sono fatto ripetitore, deve attribuirsene l' invenzione. — E continuando Giuliano: Ora come piacque la cosa al soldano d'Egitto? — Rispose Alberto: All'annunzio che gli diederò i Veneziani di essersi insignoriti dell' isola per riceverne la solita investitura, il Soldano mostrò sulle prime qualche maraviglia, e dirò anzi qualche dispetto; ma poi si mostrò condiscendente, e, ricevuto il solito tributo, nulla fu più soggiunto.

Ora che, quanto più nettamente e minutamente ho potuto, secondo le testimonianze di scrittori o contemporanei, o posteriori di poco, ti ho narrato il modo della occupazione del regno di Cipro, prima di continuare nella storia restante di Caterina, desidererei udire qual fosse il tuo avviso, dacchè tanto sono gli storici inveleniti contro a' Veneziani per questo fatto. — Rispose Giuliano: Chi vuole giudicare strettamente la ragione dell'ampliare e condurre gli Stati secondo le regole con cui si giudicano giustamente le azioni de' particolari, commette grave errore. Non che la giustizia sia divisibile, e ciò che non

Digitized by Google

è assolutamente secondo essa rispetto agl' individui possa farsi tale ove trattisi di governi; ma certa discrezione si richiede, o che assai rari si trovano i casi ne' quali non siavi cagione di accusa. S'egli è malagevole proferire sentenza di un uomo, atteso l' intralciamento de' motivi da cui può essere tirato ad uno anzichè ad altro partito, e la versatilità delle passioni che gli fanno violenza: che dovrà dirsi d' uno Stato o governo, che dell' unione si forma di molti uomini, e nelle sue deliberazioni da infinite cagioni vien mosso, e ad infinite cose dee avere riguardo? Discrezione, ripeto, nel giudicare. Tolga Iddio che con questo intenda giustificare i facili e troppo frequenti abusi della politica. Ciò premesso, non parmi immune di artifizio la condotta de' Veneziani nei fatti che precedettero ed accompagnarono l' acquisto di Cipro; evidente parmi il desiderio che vi aveva in essi di toccare un tal fine; ma per altra parte infondate, o per lo meno esagerate, le accuse che loro si mossero, e non punto singolare la loro condotta da quello si costumò da altri nel secolo stesso e ne' successivi, senza che se ne menasse il fastidioso rumore levatosi a loro danno. Affettavano il dominio di Cipro con pari ardore de' Veneziani i re di Napoli per via delle trame secrete dei maritaggi e ben anche dell' armi; se ne sarebbero volentieri impossessati i soldani d' Egitto, e meglio i re di Soria, e il Gran Sultano che ci arrivò a capo più tardi; per ultimo il duca di Savoia non mancò di pretendere i suoi diritti a quella corona molti anni dopo, quando cioè fu stretta in Cambrai la lega famosa. Che la repubblica avesse intenzione di entrare nei diritti di successione, caso che mancasse prole a re Giacomo, e ne avesse dato indizio dichiarando propria figliuola la Corner prima che ne andasse alle nozze, non sembra inverisimile; ma quando non vi fece contrasto la volontà di esso re Giacomo, non c' è che ridire. Caterina non voleva discendere dal trono prima che morta: ciò apertamente si vede; ma è probabile, per altra parte, che non sarebbe bastata a mantenervisi senza l'aiuto della repubblica; e quanto ai primi tempi della sua vedovanza, nonchè probabile, la cosa dee credersi incontrastabile. Degli avvelenamenti, onde con molta facilità si accusano i Veneziani, nessuno apparisce convenientemente provato: entrano dunque tra que'

Digitized by Google

vaghi sospetti storici di che abbondano pur troppo gli annali delle nazioni; e se nel giudicarne dovessero bastare le ragioni di convenienza, o peggio quelle dell'utilità, la bilancia rimarrebbe sospesa tra la repubblica ed altri, come a luogo a luogo si potè vedere. Non vogliono insomma lodarsi i Veneziani nè dell'acquisto nè del modo; ma chi si diffonde in troppo acerbe querele su questo punto, avrà un bel che fare, sempre che voglia mantenersi egualmente giusto, scorrendo qualsivoglia parte di storia. Non può la prudenza pensare ciò che meglio fosse convenuto al bene del regno, se passare o no sotto la nuova dominazione. E per ultimo, è fuori d'ogni contrasto che le prove allegate dagli storici contrari a'Veneziani, e il fervore nell'accusarli, non prevalgono, se già non cedono, alle prove e al fervore di quelli che ne prendono le difese.

—

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

UNA CODA DI MANTO REALE.

Riprese allora Alberto: L'entrata che fece Caterina in Venezia in compagnia del fratello, e le accoglienze che vi ricevette, cominciando da' suoi fino a quelli che tenevano nella repubblica le primarie dignità, furono corrispondenti al sagrifizio da lei fatto, e all'importanza dell'acquisto in cui per suo mezzo venuti erano i Veneziani. Le mossero incontro fino a San Niccolò del Lido il doge Agostino Barbarigo, i senatori e le dame loro, sopra innumerevoli barchette addobbate a festa. Di là fu fatta salire sul bucintoro, dandosi nelle campane come s'usa ne' dì solenni, nelle trombe e ne' tamburi, di guisa che, tra per questi rumori e quello più soverchiante delle artiglierie, la cerimonia aveva tutto l'aspetto di trionfo; e tale era in fatto, ricevendosi in Caterina chi aveva aggiunto a'possedimenti della repubblica un nobile e fertilissimo regno. L'importanza del quale, se grande sarebbe stata per ogni altra nazione, grandissima era pe' Veneziani, come quelli la cui principale potenza consisteva nel commercio e nei dominii marittimi valevoli a

Digitized by Google

favorirlo. La festosa comitiva sbarcò alla piazzetta, ed entrata nella chiesa di San Marco, si rinnovò l'atto della donazione del regno nelle mani stesse del doge.

Al fratello Giorgio, e in generale a que' della famiglia Corner, oltre l'investitura di quattordici casali dell'isola, detti della Commenda Grande, e il titolo conservato nei capi di quella di Prior di Cipro con riconoscimento dei cavalieri rodiani, fu conceduto che potessero inquartare le insegne lusignane ne' propri stemmi; le quali sono il leone con sbarre azzurre, arme di Giacomo, le cinque croci esprimenti il regno di Gerusalemme, il leone in campo rancio pel regno di Cipro, e per ultimo il leone in campo bianco pel regno d'Armenia. Fu detto da alcuni storici che i Corner mostrassero prima della rinunzia di Caterina di affettare il regno in qualità di parenti di lei, e che severissime leggi fossero promulgate a questo fine dal consiglio de' Dieci. Si aggiunse ancora che il sospetto di tali pretensioni inducesse la repubblica ad affrettare il più che poteva l'atto della rinunzia surriferita. Per ultimo, si trovano allusioni a ciò in certi capitolari degl' inquisitori di stato, trovati manoscritti nelle biblioteche de' re di Francia. Quando si vogliano pur tacere le gravi ragioni che combattono l'autenticità di que' capitolari, parmi di non poco peso questa permissione dell'armi accordata alla famiglia Corner. Non sarebbe presumibile una tale permissione, atta a mantenere visibile nei discendenti della regina la memoria dei loro diritti alla corona di Cipro, in un governo tanto sospettoso come vuolsi, e tanto guardingo come doveva essere il veneziano della propria indipendenza e della eguaglianza de' suoi cittadini. Per altra parte non sarà inutile, credo, ricordare che da questa repubblica sono usciti coloro che seppero far rifiuto di regni che loro venivano offerti; dopo che non dee indur meraviglia il trovarne altri che si astenessero dal desiderarli, date pure alcune opportunità messe loro innanzi dalla fortuna.

La repubblica non cessò di festeggiare la vedova dei Lusignani, anche passati i primi tempi del suo ritorno alla patria. Splendida corte, e veramente regia, le si concedeva tenere, giugnendo presso a cento que' che stavano a lei dintorno come sergenti, e la più parte Cipriotti ch'ella avea seco condotti. Ma-

Digitized by Google

gnifiche feste se le davano d'ora in ora fuor del costume ordinario; e in quelle ancora ch'erano secondo gli usi consueti della repubblica, teneva posto distinto, e appena compariva seconda al doge medesimo. Era questo certamente non più che un lembo o una coda del manto reale indossato il dì delle nozze; tuttavia non poteva dirsi poco, paragonati i suoi casi a que' degli altri principi, specialmente contemporanei, i quali nelle corti di coloro da cui speravano protezione, senz'avere rinunziato a' propri diritti, ottenevano ben altro che onori reali. L'agiatezza della vita e la tranquillità de' pensieri in cui passava Caterina i suoi giorni, dopo anni di tanto tumulto e avvicendare di pericoli e di sospetti, le inclinarono la mente più che mai fosse stata alle idee religiose; per cui un divoto pellegrinaggio andava meditando alle sante reliquie di Roma, e al visibile capo della Chiesa di Cristo sedente in quella metropoli. Ma le guerre da cui trovavasi travagliata l'Italia a quel tempo furono cagione che venisse consigliata da' suoi a non lasciare Venezia. Chi vuole trovare argomenti di maliziose induzioni in tutti i fatti, può credere che ci stesse la prudenza della repubblica nel non lasciar uscire la regina de' propri confini per bazzicare in corti straniere, dalle insinuazioni delle quali avrebbe forse potuto la debolezza dell'animo femminile essere indotta a disdirsi, o per qualsivoglia guisa a convalidare le non ben sopite pretensioni sulla recente conquista. Checchè ne sia, Caterina rimase.

Erano di già corsi quattro anni dopo la rinunzia di Cipro e la dimora fermata dalla Corner in Venezia, quando Massimiliano, riconducendosi da Milano a Vienna, traversava con molto splendore le terre de' Veneziani. Concorrevano da tutte parti sul suo passaggio le genti, avide di vedere il treno sfarzoso che accompagnava quell'imperatore, magnifico e spendereccio. Come egli si avvicinò alla Marca Trevigiana, nacque in Caterina il desiderio di condursi, in compagnia di parecchi nobili d'ambo i sessi, a godere essa pure di quelle magnificenze. Non m'indugerei nella narrazione di queste particolarità, se non provassero come stesse l'animo della regina nella sua nuova dimora; quale specie di vita le fosse dato condurre; e, più che altro, se da questa gita non fosse sorto il pensiero di darle in

Digitized by Google

dominio per propria abitazione la contrada asolana. Venne ella adunque a Frattalonga, villetta non molto discosta da Asolo, e quivi le fu conceduto vedere l'imperatore. Vuolsi ancora notare che vi aveva tra essa e lui qualche grado di parentela a cagione del marito; essendochè Nestore, bisavolo di Massimiliano, aveva preso in moglie Viride figliuola di Bernabò Visconti, e sorella della regina di Cipro, che fu moglie a Petrino Lusignano. La pompa con cui si presentò l'imperatore, andandone allora verso Conegliano, fu grandissima: sedeva su pomposa carretta fregiata a bellissimi intagli con somma ricchezza di dorature, e tirata da dodici cavalli bianchi disposti per coppie. Alla carretta imperiale tenevano dietro da quattrocento cavalieri, oltre il numero molto maggiore delle altre genti. Ciò avvenne il 4 giugno 1489. Appena l'imperatore vide la regina, che le mandò a far riverenza in suo nome Rudingero, conte bolognese, molto notabile per nobiltà e per eloquenza. Al qual messo assai gentilmente rispose la regina: ringraziare la Maestà Sua dell'onore che col mezzo di esso conte aveva voluto farle; e se vedova e giovane, com'era ancora, stata non fosse, non avrebbe lasciato di condursi in persona a porgere omaggio alla sua corona. Nè paga di tanto, spedì in nome suo a Massimiliano il fratello Giorgio, che i fatti ringraziamenti rinnovasse, e più altre cose aggiugnesse, secondo gli avrebbe saputo suggerire l'ingegno e la pratica di tali cerimonie. Il soggiorno fatto in questa occasione nelle vicinanze di Asolo le fu cagione a considerare la bellezza del sito; e poichè la repubblica andavala stimolando, che qual paese le fosse meglio piaciuto gliene facesse domanda, essa, non tanto alla grossezza della terra, quanto all'amenità del sito guardando, statuì di questa appunto domandare il senato. — Qui Giuliano interruppe Alberto, dicendo: Non sarebbe egli bene di rivedere que' luoghi, ora che l'ordine della storia ci ha condotto a parlar d'essi; se, per altro, le condizioni fossero mutate da quello erano al tempo che di là ci siamo tolti per cagione de' tremuoti imminenti? — Rispose Alberto: A quello che ne scrive di colà il nostro cortese Lorenzo, i timori, se non del tutto svaniti, sono per lo meno in gran parte scemati. — Intraprenderemo dunque, riprese Giuliano, questa gita? — Perchè no? fu la risposta di Alberto; e l'indomani erano in viaggio.

Digitized by Google

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

BASTA IL POCO A CHI SE NE CONTENTA.

Cominciava ad apparire ai due viaggiatori di lontano quel colle sopra il quale sorge Asolo e la sua ròcca, e già la memoria degl' indizi veduti del terremoto, da cui furono consigliati a discenderne, veniva involontaria, se non a turbare, almeno ad interrompere la serenità de' pensieri inspirati loro dalla bellezza della contrada. Non so se il monte, cui altra volta era stato loro detto fumare, fumasse tuttavia; o se la mente loro, per la durata impressione di quel racconto, prendesse per fumo il consueto vapore che alcuna volta va lambendo le ciglia de' monti, o taluna di quelle tante apparenze, e di que' giuochi infiniti d'ombra e di luce, che variano continuamente l' aspetto della natura. Dal vedere però poco o nulla di quello scompiglio ond'erano stati testimoni già tempo, e i villici sparsi pei campi attendere tranquillamente al lavoro, e le case e i tuguri come solitamente fumare, e mostrar altri segni di avere abitatori, ripigliarono l' animo che poteva sembrare avessero smarrito, e non più discorrendo che dell' amenità del luogo, della vaghezza delle prospettive, e delle storie lette od udite relative al paese, si condussero a piè dell' erta per la quale si ascende alla terra. Quivi per maggiormente godere delle mutabili scene che ad ogni girar di canto il monte e la pianura, a somiglianza di due rotoli di tele maestrevolmente ricamate che vengonsi a mano a mano svolgendo, loro offerivano, discesero dalla carrozza e divisarono continuare pedestri la via.

Con ragione, proruppe Giuliano, furono scelti questi luoghi dalla Corner a condurvi la vita; e se la perdita del regno potesse aver trovato compenso nell' animo suo da altro che dal farne generosa rinunzia alla patria, questi colli e queste pianure potevano, parmi, darle, quasi direi, un' altra Cipro. Dacchè, se ai mitologi fosse piaciuto far nascere Venere in terra, anzichè dal seno dell' acque, non altrimenti che questo, o altro luogo che fosse a questo somigliante, le avrebbero assegnato per culla. — A cui sorridendo rispose Alberto: Amico, tu metti la

Digitized by Google

falce nel mio campo, nè io mi prometto tenermi con te alla severità dello storico, come tu meco fai del poeta. — Giuliano senza più continuava: Doveva piacere tal sito a Caterina, quando pure non avesse tutti ancora deposti i pensieri del mondo, essendo questi luoghi frequentatissima via per dove di Lombardia si passava in Germania, e poco lontani dallo sbocco del così detto canale di Brenta o de' Sette Comuni, che non era ad altri tempi tanto desolato e selvaggio quanto è al nostro. Ti ricorda quel giorno che soprappresi dal temporale ci riparammo nella canonica dell'arciprete di Roman, e ne fu da esso mostrata la gola di un monte, impedita adesso da rovine che furono ad altri di monastero, troppo florido ed abitato per quello si convenisse alla rigidezza claustrale? Ricorderai, oltre questo, averne detto il buon prete, di certo drappello di Tedeschi colà giunti alla spicciolata, durante le guerre di questi ultimi anni, e del domandare che fecero del sentiero, che ivi sapevano per antica tradizione dover aprirsi a rientrare agevolmente in Germania. E credi tu che, cessati quei primi onori di cui allettavasi l'ambizione di Caterina dopo il ritorno, non le dovesse meglio piacere, come meglio confacente alla sua decaduta fortuna, un ameno sito campestre, anzichè la magnifica capitale, che ad ogni poco le ricordava le perdute grandezze del regno? Non è proprio del solo Cesare, ma di tutta l' umana natura, il voler essere primo in una capanna dell' Alpe, anzi che in Roma secondo. Aggiungi che, non forzata essendo da comando veruno a dimorarne piuttosto un mese che due nella terra che si era scelta, ma andando e tornando come e sempre che le piaceva o che vi avesse alcun che di allettante, era tolto alla nuova dimora ogni colore di relegazione o confine, atto a immalinconichire qualsivoglia più allegro soggiorno. — Certo, rispose Alberto, nessuna ragione avevano i Veneziani d' impedire a Caterina la libertà del vivere piuttosto quivi che quivi, e indizio ben n' era la guardia, o se vuolsi il servigio, che le avevano conceduto de' suoi Cipriotti. Anzi a stagione più tarda non le impedirono nemmeno ricevere ambascerie di persone del governo, di lei ricordevoli, che le recarono graziosi presenti dall' isola. — In tali ragionamenti e più altri occupandosi, specialmente circa la condizione dell' Europa a que' tempi, e alla po-

Digitized by Google

litica de'Veneziani, avevano già messo piede i due viaggiatori nel paese, e fatto ricerca del dove abitasse quel Lorenzo ch'esser doveva loro guida e compagno nel breve soggiorno che intendevano di fare colà. Le accoglienze che da Lorenzo ricevettero furono corrispondenti alla spontanea gentilezza con cui erasi egli mostrato loro sulla strada la prima volta. Volle avergli ospiti in propria casa, e prese sopra sè di loro mostrar quel di buono e di bello che la patria sua contenesse. Può credersi che fra i primi discorsi venne in campo quello del manoscritto.

Al qual proposito disse Alberto nel restituirlo: Fino alla rinunzia fatta da Caterina del regno, e all'aver ottenuto dalla repubblica il dominio vitalizio di Asolo, ho già tenuto discorso all'amico mio. — Ottimamente, rispose Lorenzo, chè del resto potremo così parlar sopra luogo, se vi sarà in grado. — Anzi questo è il desiderio nostro, soggiunsero gli altri due.—E come la vista di alcun oggetto riferibile a quel tempo e a quella storia diede incentivo al discorso, proruppe Giuliano, volgendosi a Lorenzo: Dovette essere con grande soddisfazione degli Asolani la scelta fatta dalla regina, e la dimora di lei in questa contrada! — A cui Lorenzo: Certamente; e appena n'ebbero sentore, adunarono il loro piccolo consiglio, deliberando mandare incontro alla nuova signora due fra' più ragguardevoli cittadini, che furono Taddeo Borolino dottore di leggi, e Girolamo Colbertaldo notaio. — Quelli, riprese Alberto, che la scontrarono sulla via di Treviso, e postisi ginocchione le fecero riverenza, stringendo le labbra, increspando le ciglia, e tenendole vôlti gli occhi alla fronte, donde parea loro trasparisse la nobiltà tutta della regina? — Vi fate con ciò beffe, rispose Lorenzo, delle frasi usate dall'autore del manoscritto, ma la sostanza delle cose è pur vera. — Ed Alberto: Me ne sono potuto accorgere, salvo un poco di artifizio nel piaggiare la veneta Signoria, non però maggiore di quello si vegga negli altri storici di quel tempo. — Ora, riprese Lorenzo, per continuare la storia, fu Caterina ricevuta da Girolamo Contarini, podestà, tra le acclamazioni de' cittadini e una grande frequenza di forestieri, la domenica dell'11 ottobre del 1489, circa le ventidue, contando le ore secondo si usava fino a pochi anni sono. Veniva essa sotto un'ombrella di panno d'oro, che portavano a muta parecchi nobili

Digitized by Google

della contrada; ed entrata nella chiesa maggiore, da Angelo della Motta, che, come abbiamo dalle scritte memorie, n'era a que' giorni il preposto, fu intonato il *Te Deum*. Il giorno seguente, udita prima la messa, e ridottasi quindi sotto la pubblica loggia, le fu da Taddeo Borolino, che ne avea ricevuto l'incarico, recitata quella orazione che avrete forse letta, e cui il solo ricordare veggo che vi fa storcere il labbro ad amaro sorriso. — Sorrise infatti Alberto dicendo: *Parce sepulto*. E di una tal formula di perdono sarebbe da usare, oltrechè per la diceria del Borolino, per la più parte di quelle con cui certi letterati beatamente illusi circa il potere della parola, si avvisarono sviare colla penna dal suo corso la spada, ed opporre la simmetria de' periodi, e l'artifiziosa graduazione delle parole, alle circonvallazioni e alle cariche militari. Pure si usava che l'Eccellenza, e ben anco la Maestà Sua, oltre lo starsene sprofondata nel suo seggiolone di broccato a tollerare intrepidamente la battitura dell'eloquentissimo parlatore, dovesse, per sopraggiunta alla noia, sborsare medaglie e pensioni a guadagnarsi il titolo di mecenate! — Il mondo, soggiunse Giuliano, è andato e andrà sempre ad un modo: alle dicerie de' Ciceroni posticci i nostri tempi surrogarono le ciance de' Deputati.

Forse, rispose Lorenzo, meglio della prolissa orazione, vi sarà piaciuta l'esattezza con cui sono ricordati nel manoscritto tutti que' della corte di Caterina; un Nicolò Priuli, rettore; Davide Lamberti cipriotto, cappellano; Giovanni Sigismondo alemanno, medico; Antonio de Parte veronese, maggiordomo; Francesco Timedeo, soprannominato il Nunzio, segretario (poeta eccellente e filosofo non mediocre, dice il manoscritto); Girolamo Bonetto padovano, e Alfonso Demartini bassanese, cavalieri. Nè le feste cessarono sì tosto. Il 9 del mese seguente v'ebbe nella presenza della Maestà Sua e del fratello Giorgio, una giostra di Lucio Costanzo, Anton Maria Roberteno e più altri gentiluomini, nella quale furono dichiarati vincitori Luigi Durello asolano, e Delfino, uno de' cortigiani della regina. Braccia quindici di damaschino verde e ducati quindici furono i premii. Il giovedì, vigilia del Natale nell'anno stesso, ricevette una deputazione di nobili cipriotti, che con un séguito di forse trenta tra paggi e servitori, portandole in dono zuccheri e varie con-

Digitized by Google

fezioni quali erano in uso nell'isola, vennero a farle riverenza in nome de' suoi antichi vassalli. Ebbero tre giorni splendido ospizio nel palagio; e più, se loro fosse piaciuto. — Il soggiorno della regina in Asolo, interruppe Giuliano, fu dunque frequente di comparse di forestieri e di pubbliche feste. — Sì veramente, rispose Lorenzo, e ne potrò ricordare molti fatti non forse sgradevoli ad essere uditi. — Narrate, narrate, dissero ad una voce Giuliano ed Alberto; piacevole si è l'ascoltare, mentre si traversano luoghi presentemente tranquilli, come in essi altra volta fosse tumulto e splendore di feste. Rivivere nel passato è una delle più care occupazioni dell'uomo, quasi sembrigli di quivi trarre argomento a preoccupar l'avvenire. Altro dovette essere il rumore di allora per queste vie, che il frascheggiamento presente di questi alberi, e lo stridore monotono di qualche carro radente la scabra costa del monte: narrate, narrate.

—

CAPITOLO DECIMOSESTO.

DIPORTI ASOLANI.

— Divulgatasi per Italia la fama del soggiorno della regina in queste parti, non fuvvi chi di qua passasse senza indugiarsi alcun poco a godere dello splendore di una tal corte; e non pochi erano gl'illustri per natali, per ingegno, o per altro, che appositamente vi si conducevano. Vennevi Teodora d'Aragona, moglie a Gasparo Sanseverino, che ottenne il soprannome di Fracasso dalla valentia mostrata nelle giostre e nel fracassare le lancie de' suoi rivali. Vennevi la moglie del marchese di Mantova, con lungo séguito d'oltre a dugento sergenti. Oltre a due settimane durò la loro stazione, e spese furono queste in quanto poteva avervi di più lauto e sfarzoso in feste e conviti. Di che dovette certamente scemarsi nella regina il dolore della perdita del regno, godendo di compagnia tanto numerosa e cospicua, quale non avrebbe probabilmente potuto avere nell'isola.

Essendo poi il verno di quell'anno 1491 oltremodo freddo, passò Caterina, come a più mite soggiorno, in Venezia,

Digitized by Google

invitatavi dal fratello. E quivi per le nevi in gran copia cadute rimanendo gelate le lagune che circondano la città, le toccò vedere genti, non che a piedi, a cavallo traversare que' vasti campi di ghiaccio senza pericolo, e carri con vettovaglie che andavano e tornavano non altrimenti che per terraferma. Era pure ghiacciato, ciò che fa maggior maraviglia, il canal grande, e su di esso v'ebbe una giostra di alcuni audaci stradiotti a cavallo, che si vennero per gioco da opposte parti caricando con lancie, secondo l'uso de' tornei e de' chiusi steccati. Ad una vernata sì rigida successe stagione non punto migliore; e la regina, nella generale frequenza di malattie, fu presa essa pure da una febbretta che sorgevale poco dopo desinato. Per rimedio a tal malattia Francesco Tirabosco, succeduto nella carica di suo medico a quel dottor Sigismondo che se n'era tornato nella sua patria, la consigliò di portarsi a dimorare in Abano, giovandosi delle salutifere fonti che ivi sono. Il che fece il 12 maggio, continuando fino a pressochè tutto il giugno ad abitare nella villa di Tencarola, in cui il fratello suo aveva bellissimo palagio. Come le parve aver riguadagnata la sanità, riprese la via d'Asolo, e vi ricomparve il 23 giugno.

Circa a questo tempo ebbero luogo quelle nozze, che, quantunque di private persone, per aver fornito soggetto ad una delle scritture più ricordate nella storia delle italiane lettere, sono degne di particolare memoria. Aveva Caterina posto grandissimo affetto ad una delle sue damigelle, non solo perchè bella e ben costumata, ma perchè fino da bambina da lei conosciuta, e postale ogni cura nell'allevarla, mai non se l'era lasciata allontanare. Ora pensò a darla sposa, nel settembre, a Floriano de' Floriani di Montagnana, concorrendo a queste nozze parecchi gentiluomini italiani. Tra questi erano quei tre, che coi nomi finti di Lavinello, Perosino e Gismondo vennero introdotti dal Bembo a ragionare intorno l'amore nei notissimi dialoghi, che dal luogo s'intitolarono appunto *Asolani*. Al qual proposito aggiugnerò, non essere neppure immaginario il santo uomo che dicesi nel terzo libro di essi *Asolani* abitare il boschetto che la più parte occupava della montagnetta, e da cui, per inchiesta che gliene fece Lavinello, si ebbe la soluzione del dubbio, portata indi il dì dopo a notizia della regina. Quel santo uomo

Digitized by Google

non fu il Sannazaro, come mostrò di pensare il Sansovino nella vita di questo poeta, bensì in esso figuravasi dal Bembo Francesco Giorgio, frate de' Minori, abitante fra noi, e il quale, morto, ebbe sepoltura nella chiesa di San Girolamo, presso appunto il boschetto di cui si fa descrizione negli *Asolani*. — Disse allora Giuliano: C' è dunque assai del vero nelle descrizioni di quel libro? — Più forse, rispose Lorenzo, che non se ne saprebbe pensare.

Desiderando la regina procacciarsi un'agiata abitazione in cui dimorare la state fuor del castello, fino dal primo marzo 1490 volse l'animo a fabbricare la magnifica villeggiatura che indi si chiamò *Barco*. — E la cagione di questo nome? disse Alberto. — Avendo, riprese Lorenzo, la regina tra' suoi famigliari il Bembo, riputatissimo fra quanti erano allora in Venezia per letteraria dottrina, e alcun poco suo parente, nel domandò di consiglio circa il nome da imporre al nuovo edifizio. E il Bembo propose questo nome di Barco, che trovo scritto essere di origine greca, e tanto valere, quanto in italiano *paradiso*, benchè a me non sia nota una tale corrispondenza, e gl' intelligenti di quell'antica lingua da me interrogati non me l'abbiano nemmen essi saputa additare. Checchè ne sia, amenissimo riuscì il luogo, in onta alla non troppo facile etimologia del nome. Denso era di alberi, parte fruttiferi, parte di semplice abbellimento: avellane, bossi, cipressi, ginepri, artifiziosamente disposti; e tra' quali, ne' luoghi assegnati al cacciare, caprioli, lepri, cervi e conigli si vedevano trascorrere, recando con l' improvviso apparire gradevole maraviglia. V' avea nel mezzo bellissima fontana, di cui sedeva custode quel Greco, che il Bembo ci descrisse nel primo libro delle sue lettere famigliari, e che mandò al fratello suo Carlo, fatto poi celebre dalla canzone che in morte ne scrisse, un sacco di tordi che nel Barco appunto erano stati presi. In esso giardino vi aveva pure il pratello vicino la fonte scavata nel vivo sasso della montagna, che da Berenice e da' compagni venne scelto come luogo il più acconcio a' loro piacevoli ragionamenti d'amore. Oltrechè il nome, dettò anche il Bembo per quel giardino una latina iscrizione. — Udiamola, rispose Alberto. — E Lorenzo gliela recitò. (Chi ne ha voglia la vegga fra le note.)

Digitized by Google

Non vi ha dubbio, riprese Alberto, che molto dilettoso non fosse siffatto vivere della regina.—E notate, soggiunse Lorenzo, che, oltre al poter mutar luogo e godere di nuovi oggetti quantunque volte gliene venisse desiderio, nulla mai accadeva in Venezia di singolare, ch'ella, nonchè potervi andare, non vi fosse espressamente chiamata, e non che goderne come spettatrice, non fosse eletta a formarne cospicua parte. Non andò guari, per esempio, dal tempo in cui siamo con questa narrazione, che sapendosi dover giugnere a Venezia Leonora moglie ad Ercole duca di Ferrara, e figlia a Ferdinando re di Napoli, con due sue figliuolette, e apparecchiandosi a tal fine dalla Signoria magnifiche feste, ebbe Caterina invito dal nipote suo Francesco, figliuolo di Giorgio, di condursi in quella città. V'andò ella di fatto, con magnifico accompagnamento, fino alla laguna, di ben arredate carrette; e quivi, tra numeroso stuolo delle più illustri tra le venete dame, fu accolta nel bucintoro, a quella guisa che si era con lei usato quando ne venne di Cipro la prima volta dopo la fatta rinunzia. Dovette, senza dubbio, piacere a Leonora il conoscere di persona quella Caterina, delle nozze della quale col fratello suo si erano tenute dal Riccio e dal Cibelletto le pratiche che sapete. Per verità, le risposte date su questo proposito da Caterina a Leonora spargerebbero molta luce sugli avvenimenti anteriori; ma i cronisti, che non tacciono aver voluto Leonora appiccare espressamente discorso su questo argomento, tacciono le parole dette in effetto, e protestano che si susurrassero da Caterina a bassa voce.— Questo sospetto nel discorrere, interruppe Giuliano, potrebbe farsi cagione d'induzioni favorevoli agli accusatori della repubblica. Se non che sopra ignoti fondamenti male si edifica congettura alcuna. Certo, non è vero? che la regina continuò anche dopo questo colloquio nella grazia del senato, e nell'uso amplissimo della sua libertà. — Più che certissimo, riprese Lorenzo: e delle magnifiche feste che indi si diedero ad intrattenere la duchessa, la regina di Cipro si può dire che fosse moderatrice. Aveva seggio distinto fra' Padri, e da lei, come da principal personaggio, prendevan le mosse o danze o ricevimenti, o qualsivoglia altro modo di spettacoli che si fosse. E poichè vi ho parlato di danze, mi fermerò ad una spezialmente che ma-

Digitized by Google

gnifica fu sopra tutte, e a cui fu aperta la sala medesima del Gran Consiglio. Lascio a voi giudicare quanto ne dovesse essere lo splendore e lo sfarzo! Ragunato era quivi, di fatto, il fiore degli abitanti della più florida città del mondo, negli anni della sua maggiore opulenza.

Liete feste, riprese celiando Giuliano, e cari diporti, non nego; sempre però da Vinegia ad Asolo, e di qui a Vinegia! Come il fringuello, cui dal ragazzo per barbaro gioco si lega con filo la zampetta: tanto di vederlo saltellare, con finta apparenza di libertà l'augellino, e con sicurezza di signoria il tirannetto.— Riprese Lorenzo: Avete per altro veduto che, non ostando le guerresche condizioni d'Italia, la regina avrebbe viaggiato devotamente alla volta di Roma. Nè basta: indi a qualche anno, dopo il ricevimento di Leonora in Venezia, creato il fratello di Caterina podestà di Brescia, potè ella andarnelo a ritrovare e trattenersi colà, tuttochè fosse pericolosa frontiera, e minacciosi rumori si andassero levando in quelle parti a danno della repubblica. Ben dugento cavalli, capitanati da Luigi Avogadro bresciano, le vennero incontro venti miglia fuori della città; ed in quella entrata, e durante la dimora che fece, v'ebbero le solite giostre e carri di trionfo, secondo il costume della stagione. Fece ancora in quel tempo una corsa al lago di Garda, cui non era lecito esser passata sì dappresso senza avernelo minutamente veduto, se anche Federigo imperatore, pochi anni prima, indugiavasi a godere di quelle incantevoli scene e della pesca che ivi si fa de' carpioni. Questo stesso genere di diletti si prese Caterina, potendole le vedute cose fornir soggetto ai frequenti colloqui che le accadeva tenere co' principali letterati e poeti del tempo suo. Fino a due mesi soggiornò sulle terre bresciane; e oltrechè non voglio abusare la vostra pazienza, crederei inutile farvi minuta descrizione de' divertimenti allora goduti, da che questa con tutti i particolari si trova nei famosi diarii del Sanudo sotto l'anno 1497.— E che il cuore, interrogò Alberto, le stesse muto dopo la sua vedovanza? Nessuna fantasia di amore la prese in tanti anni di vita, allegrata da ogni possibile seduzione? Essa che pur sembrava d'animo sì dolce, e che que' suoi consiglieri di Cipro dal tristo fine pensarono di trovare tanto arrendevole a' pensieri di nozze! Tanto più che

Digitized by Google

tutto lo spazio rimasto libero dalle cure del regno era naturale che pur si riempisse con qualche cosa. — Sorrise Lorenzo alla maliziosa domanda, e continuò del seguente tenore.

—

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

CIARLE D'AMORE, E PENSIERI DI RELIGIONE.

Non è facile a presumere che la giovinezza, circondata dagli agi e da tutti gli allettamenti della vita, si rimanga da que' desiderii che le sono propri; ma per altra parte, ciò che potrebbe farsi e si fa spesse volte incitamento al desiderio, può somministrarvi, e somministra alcune altre, il rimedio. Non dirò se Caterina provasse, da che rimase vedova in età ancora fresca, il desiderio di rigustare le coniugali dolcezze; e chi vorrebbe entrare in cuore di donna da più secoli morta, ch'è tanto difficile anche di suo vivente? Forse che minore gliene fece sentire il bisogno la trista esperienza avutane; come quella che dal doppio stato di moglie e di madre non altro s'ebbe che affanni presenti e dolorose memorie. Se dovessi attribuirle qualche intenzione di maritaggio, parmi che ciò potesse essere rispetto al figlio di Ferdinando; al che m'indurrebbero e le perplessità con cui rispondeva ai discorsi che gliene tenne la cameriera, e le speranze concepite dal Cibelletto e dal Riccio, e l'indugio preso a rispondere volendo di ciò conferire con quelli di sua famiglia, e l'ansietà della repubblica a stornar que' trattati, e l'affetto da Leonora, sorella di esso Ferdinando, mostrato a Caterina nel suo venire a Venezia duchessa di Ferrara, e i segreti parlari fra le due donne, come quelle che a stringersi fra loro di più intima relazione non altro impedimento avevano avuto che l'irrepugnabile necessità. Non è da dissimulare che in Caterina allignassero spiriti regii, ossia quella tendenza a soprastare che assorbe e rende mute molte altre passioni; di che se ne ha chiaro argomento nella renitenza a rinunziar la corona, benchè non troppo bene assodatale in capo; e ciò posto, più credibile si farebbe la propen-

Digitized by Google

sione sua per Ferdinando. La condiscendenza per altro alle parole del fratello la mostra non sì bene radicata nell' ambizione, da non poterne essere smossa da sentimenti più miti e gentili. E questo, e la trattosità che sapeva non disgiugnere dalla maestà de' suoi modi, come si trova nelle memorie contemporanee, e specificatamente nel manoscritto che avete letto, diedero luogo ad alcuni sospetti, che taciuti non furono da chi accuratamente attese a compilare la vita della regina. — Di questi appunto, riprese Alberto, ossia di quanto si disse di Pandolfo Malatesta, e lessi nel manoscritto, desideriamo che ci facciate un po' di discorso.

Fu costume, riprese allora Lorenzo, della repubblica di Venezia di dar ricovero ne' propri Stati a que' principi, o eredi di principi, che ne venivano da incursione straniera, da popolare sollevamento, o da qualsivoglia altra cagione, sbanditi. Quanta misericordia c' entri in simili ospizi, e quanto misto di proprio vantaggio dal canto dei ricettatori, bisogna vederlo in ogni caso particolare con particolari esami. Checchè ne sia, tutti i governi fecero, fanno e faranno sempre ad un modo. La repubblica mostrava a quel tempo affettare la signoria dell'intera Italia; divisamento da non esserle imputato a gran colpa, quando si pensi che concorrevano nel disegno stesso imperatori e re, semprechè si presentasse loro un po'di buon destro, e qualche parte ne vedessero inerme. Ora, creato essendo pontefice Alessandro VI, di quella memoria che tutti sanno, cominciarono a corrispondere alle necessità di due suoi figliuoli naturali, cui voleva ad ogni patto provvedere di dominio, i disegni e i tentativi d'ingrandimento. Di que' figliuoli il più accorto (ben sapete che cosa significhi accorgimento nella storia di certe famiglie) fece bravamente scannare il fratello suo, e gettare nel Tevere, o che almeno i sospetti dell'orribile fatto in lui ricadevano per pubblico sentimento. Tornò quindi impossibile al papa investirnelo della porpora cardinalizia, come avrebbe voluto, e dovette contentarsi che andasse col titolo di duca di Candia a rammassarsi un patrimonio, sotto colore di ricoverare città usurpate alla Chiesa. Effetto di questa impresa si fu il discacciamento da' loro stati di Pandolfo Malatesta e Guidobaldo duca d' Urbino, i quali vennero a Venezia a cercarvi asilo, e

Digitized by Google

l'ottennero. Che anzi, avendo il suddetto Pandolfo ceduto Rimino alla repubblica, che mandò Domenico Malipiero a provveditore in quella città e messer Vincenzo Valerio a guardarne la ròcca, n'ebbe in ricambio per sè e suoi discendenti il castello di Cittadella, e poco appresso la cittadinanza e nobiltà veneziana. La vicinità dei luoghi, e le frequenti gite che da Cittadella ad Asolo si facevano dal Malatesta, furono cagione che corresse voce di amori fra lui e la regina. — Non parmi improbabile il fatto, soggiunse Alberto. — A cui Lorenzo: Vuolsi per altro osservare che gli storici contemporanei, i quali non tacciono di simile diceria, notano pure che più fondata voce correva di una tresca del Malatesta con una cameriera della regina che aveva nome Fiammetta, e che, per cogliere appunto le acconce opportunità a tal amore, ogni quindici giorni si mostrasse alla corte in tutta quell'attillatura e quei vezzi che soglionsi usare da chi è innamorato. Del resto Caterina, gentile essendo d'animo e di maniere, non dovette mancare di usare cortesemente col detto Pandolfo, e ciò può aver dato origine alla ciancia. — E potreste voi affermare, interruppe Giuliano, che veramente non fosse altro che ciancia? Se bene mi ricorda, si legge nelle storie di qualche anno appresso, che quel Malatesta, insorto contro a' suoi alleati e ricettatori, prendesse le parti di Massimiliano. — Bene è ciò vero, rispose Lorenzo; e qualcuno non lascia di credere che a quella slealtà fosse misto un covato dispetto d'amore mal corrisposto. Un cenno all'incontro trovo nel manoscritto, dal quale ricaverebbesi, che l'animo di Pandolfo, tuttochè alienato dalla repubblica, si mantenesse benevolo alla regina, dicendosi quivi, che essendogli mandati i cavalli che furono della corte della Corner, e che i soldati della lega avevano presi quando fecero impeto contro Asolo, egli di quel fatto assai si dolesse, per memoria delle amiche accoglienze in altro tempo dalla Corner ricevute. Non è probabile poi che la regina volgesse l'animo ad un matrimonio attraversato da tanti impedimenti i quali tutti doveanle essere noti. E oltre al resto, la femminile ambizione avrebbe comportato, ch'ella, già moglie ad un re de' più riveriti in Oriente, e ricercata dopo la vedovanza dal figlio di uno de' più potenti d'Italia, si desse sposa ad un cavaliere di poco conto

Digitized by Google

quale era il Malatesta, spogliato de' suoi dominii, e vivente a ricovero negli Stati della repubblica? La repubblica poi, che altre trattative avea frastornato, come avrebbe permesso questo nuovo maritaggio, perchè sulla pianta de' Malatesta, famiglia avvezza al dominio, e cupida di esso, si rallignassero i diritti alla successione del trono di Cipro? Vogliono quindi tutte ragioni che si creda, o essere stata ciancia l'amore del Malatesta colla Corner, e aver ad essa dato motivo la tresca colla Fiammetta; o quando anche un principio di scambievole affetto ci fosse, doversi riporre tra quelle passioni che nascono e si consumano, impedite dalla disperazione di poter mai conseguire l' effetto desiderato.

Vuolsi ancora por mente ai sentimenti religiosi della regina, i quali si vennero a mano a mano in lei più sempre infervorando cogli anni. Al qual proposito non tacerò di una celebre predicazione fatta in Asolo nel 1490, il mese d'agosto, da frate Bernardino di Feltre della nobile famiglia Tomitana, e ascritto all'ordine de'Francescani osservanti. Aveva questi sparso gran fama di sè e delle conversioni che succedevano in ogni luogo al suo predicare; il che uditosi dalla regina, affrettò il suo ritorno da Venezia, in cui trovavasi, come già abbiamo detto, e gli fece, nonchè abilità, sollecitudine perchè in Asolo si recasse. Tanto fu il grido dell' oratore e l' ansiosità con cui le genti si conducevano ad udirlo, che non potendo bastare la capacità di nessuna chiesa, nè manco della principale, fu necessario approntargli un pulpito, o palchetto, nel mezzo la piazza, di dove le sue parole, per quanto forza d' orecchio potesse carpirne, a grande distanza si diffondessero sulla moltitudine affollatissima. E siccome a quel tempo travagliata era la terra da un cotal morbo, che, per l' impeto onde investiva le genti, e la rapidità con cui propagavasi da persona a persona, aveva aspetto di pestilenza, e dal predicatore erasi pubblicamente predetto che a cessare il flagello si conveniva far voto di venirne ciascun anno, quando è il giorno del mese d' agosto consacrato alla festa di Nostra Donna, con pubblica processione alla chiesa, un tal costume con assentimento della regina venne introdotto, e fu anche nei tempi successivi continuato. Alle predicazioni pure di frate Bernardino è dovuta l' erezione in Asolo

Digitized by Google

del Monte di pietà a benefizio de' poverelli. Il favorire siffatte religiose cerimonie, e il viaggio ideato a Roma per venerare le sante reliquie, concorrono a dimostrare l'animo religioso della Corner. Nella sua dimora a Venezia frequentava le ragunanze che tenevansi dalle confraternite, o così dette scuole, e le solenni processioni che da queste facevansi ne' giorni assegnati. In esse scuole parmi che ci fosse una opportunità ai legami de' cittadini fra loro sotto la tutela delle religiose credenze, e un alimento a far prospere, santificandole, le arti a cui le scuole appunto erano consacrate. Quanto la veneziana pittura, la scultura e l'architettura, quanto l'industria e il lusso veneto produssero di più ricco e gentile, venne ad abbellimento di tali adunanze; sì veramente che anche ai dì nostri, spento da nuovi ordini d'idee e di avvenimenti lo spirito che le animava, e tolti opportunità e carattere a quelle comunioni, ne rimangono pur sempre i maravigliosi edifizi, e ricerchi con avidità dallo straniero i monumenti, illesi fra tanti ripetuti depredamenti e in onta agl'inevitabili guasti del tempo. Avrete veduto un quadro di Gentile Bellino rappresentante il così detto Miracolo della Croce, che in una se ne sta appeso delle sale novamente aggiunte nella Accademia delle belle arti. In esso, se vi ricorda, colla secchezza, ma insieme colla evidenza e diligenza di quei primi maestri, tracciato si vede il canale che scorre a lato la chiesa di San Lorenzo in Venezia. Lungo le rive è folla di gente tra curiosa e devota; sopra il ponte traversa la processione (il che indicano genti in cappa, e cerei e doppieri e vessilli), ma scompigliata e interrotta, come alcun che d'insolito fosse accaduto a sturbare la cerimonia. Galleggiano sull'azzurro del canale le tuniche a larghe pieghe di alcuni che sembrano de' fratelli della scuola da cui si faceva la processione, ed uno fra gli altri, eminente di forse tutto il capo e venerabile nell'aspetto, tiene alto in mano, a modo di trionfo, un reliquiario, e sembra non punto aiutarsi dell'altre membra, come solitamente si fa da chi procaccia nuotare. Ginocchioni sulla riva, che riesce a sinistra del riguardante, v'è uno stuolo di dame riccamente vestite, con una a capo di tutte, in cui la ricchezza degli abiti è alquanto maggiore, e che in testa ha la corona. D'ordine della scuola, a cui accadde quel fatto, Gentile Bellino ne fece la di-

Digitized by Google

pintura. Traversando infatti la processione quel ponte, cadde di mano a chi ne lo portava il reliquiario, pesante per oro massiccio ond' era formato, e per gemme in esso a dovizia incastonate. Rimase interrotta la processione, e tutto fu briga e faccenda pel ricuperamento del preziosissimo arredo. Ma vane riuscirono tutte e di tutti le cure, e il lanciarsi nell' acque di più d' uno tra' confratelli; salvo che quando il priore, così com' era vestito dell' ampia sua cappa, si gettò nel canale a cercarvi il reliquiario egli stesso: allora ciò ch' era introvabile agli altri fu da esso trovato, e per poco non dissi gli venne volenteroso alle mani. E già vi siete avvisti quale si fosse la dama portante corona; era dessa appunto la regina Corner, e sue damigelle quelle donne che indrappellate dietro a lei se ne stavano ginocchioni e a mani giunte lunghesso la riva. — S'egli è vero, riprese allora Giuliano, come non dubito, che da Gentil Bellino si colorasse quella tela, e quindi ciò fosse al tempo appunto della regina, è questo senza dubbio il ritratto della Corner più vicino all'originale. — Certamente, riprese Lorenzo, se non che assai ristrette ne sono le dimensioni, come convenivasi a un quadro di cui non era esso che parte accessoria. Meglio e più largamente sarebbesi veduto il vero in altro ritratto che si conservò fino a questi ultimi tempi in casa Corner a San Paolo, e che indi per cagione di matrimonio passò in possessione ad uno de' rami della famiglia Mocenigo. Tutti i ritratti poi, che soli o congiunti a qualche storica rappresentazione ci rimangono della Corner, corrispondono alla pittura del Bellino suaccennata, fra' quali ricorderò, a tacere dei mediocri e degli infimi, il quadro attribuito al Tiziano che dimostra l'atto della rinunzia della corona nelle mani del Barbarigo. — Dacchè, ripigliò Giuliano, avete nominato il Tiziano, che me ne sapete dire del ritratto della galleria Manfrin, che non ha con quello del Bellino, e con l' altro attribuito al Tiziano, gran fatto di rassomiglianza? — Rispose Lorenzo: L'abbigliamento della persona in esso ritratto rappresentata viene a confermare i vostri dubbi, e già anche nei cataloghi della galleria surriferita quel ritratto si dà per d' una Turchetta, anzichè della Corner, come corre voce tra molti. Ad ogni modo, è il più celebre dei ritratti così detti della regina.

Digitized by Google

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

LA FUGA.

Senza dubbio dovette essere, continuò Lorenzo, assai comodo e lieto a que' giorni il dimorare negli Stati della repubblica, tal che potesse dirsi che per poco non fosse preferibile l'abitar quivi, benchè da suddito, all'avere signoria in altre parti, accompagnata com'era sempre da inquietudine e da pericoli senza fine. Ricchezze quali non aveanvi altrove e raccolte entro brevi confini; abbondanza di chiare virtù cittadine, fatte appresso più manifeste dalla sventura; autorità ed estimazione quanta mai goder se ne possa nel concetto degli estranei, rendevano argomento d'invidia a' forestieri i sudditi di queste contrade. — E fu appunto questa, riprese Giuliano, la principale tra le ragioni, come acconciamente notarono alcuni storici, di quella lega famosa stretta da pressochè tutti i potentati di Europa a tentare l'estrema rovina de' Veneziani. Lega nella quale più specie di meraviglie intervennero: da un lato la secretezza e rapidità straordinarie del conchiuderla in onta alla discrepanza degl'interessi che la consigliarono; dall'altro la costanza e desterità con cui fu stornata. Al qual proposito mi torna a memoria un aneddoto de' nostri giorni, che mi fu raccontato al passare per Verona. Era nei tempi in cui il Bonaparte cominciava a far sbalordita l'Europa delle militari sue geste; quando, arrestandosi egli alcuni giorni in quella città, fu preso di dargli a spettacolo nell'Arena la caccia del toro, specie di barbaro spettacolo che ancora era in uso, e che, quando ancora stato non fosse, ben potevasi introdurre, perchè il meglio accetto a un conquistatore. Ora il toro scelto in quel giorno era de' più gagliardi, a tal che i cani più forti ed arditi che se gli aizzavano contro, anzichè potergli addentare l'orecchia, se ne andavano rotati in aria dal corno furioso, o sviscerati ripiombavano a boccheggiare sul terreno. Non era forse tra gli spettatori chi prendesse più vivo diletto del Bonaparte a quella giostra di sangue, nessuno che meglio di lui s'immedesimasse nelle opposte ragioni de' cani e dell'accaneggiato; e

Digitized by Google

come l'impazienza, dote che gli era molto particolare, cominciava a pugnerlo, fors'anco pel pensiero di quelle altre cacce a cui era atteso: che vassi, disse, che vassi indugiando, collo sguinzagliare i cani a uno, a due per volta? Aizzarli tutti ad un'ora! Colle quali parole ben mostrava sapere come si atterrino dalla lega dei deboli le forze più sterminate. Fors'ebbe a ricordarsi di quella caccia a stagione più tarda, quando egli, vincitore di tutta Europa, omai fatta arena di sangue, si vide aizzare incontro quanti potevano avervi nemici, a tal che ne rimase finalmente abbattuto. — Anch'egli, riprese Lorenzo, al pari de'Veneziani, non seppe antivedere la tempesta che gli si addensava sul capo. — Con questo però, soggiunse Giuliano, che i Veneziani sono scusabili del non aver saputo antivedere una lega che con incredibile rapidità venne stretta in lontana contrada. — Variano, per altro, ripigliò Lorenzo, i pareri degli storici su questo conto, e non manca chi scriva avere di alcune comunicazioni fatte dagli ambasciatori il consiglio dei Dieci tenuto all'oscuro il senato, tra per credere possibile lo stornare da sè soli il nembo, e per non diffondere nella città cagioni di troppo spavento. — Le sono delle solite guise onde si sbrogliano i punti un po' ardui della storia veneta, rispose Giuliano: il tribunale dei Dieci o dei Tre, come le divinità nell'antico teatro, danno pronto lo scioglimento del dramma, con quella soddisfazione dell'intelletto che appunto avervi poteva ne' misteri della mitologia. Ma senza entrare in controversie su ciò, sono scusabili, ripeto, i Veneziani dell'aver ignorato la lega, non tanto pel modo artifizioso con cui fu stretta, quanto per le cagioni fortissime che vi avevano a non crederla possibile.

Non sono descrivibili le atrocità che si commisero a quei giorni nella nostra infelice contrada. La non lontana Bassano ne fu tocca sovra ogni altro paese. Alla violenza degli strani, che pur non era poca, aggiungevasi quella dei terrieri, forse più nocevoli degli strani stessi, in quanto più instrutti del dove le offese potessero riuscire più dannose ed irremediabili. Nulla sono le taglie, le rapine, le uccisioni solite alla guerra, verso le private vendette, gli incendii di pubblici archivi, e quanto la malizia può aggiugnere alla crudeltà, a renderla più funesta. Dell'archivio nostro asolano vi dirò sommariamente, essere stato il

Digitized by Google

21 luglio 1509 esso pure arso, e, come sembra, per opera de' propri cittadini anzichè degli stranieri. Aggravandosi più sempre le minacce e i pericoli, venne in deliberazione il consiglio di mandare alla regina Antonio Borolino, notaio, per ritrarre una qualche risposta circa il modo col quale gli Asolani, non volendo mancare ai loro obblighi di sudditanza, avessero a diportarsi. Rispose la regina: volere in questo imitare la repubblica di cui pregiavasi essere figliuola, e come quella prosciolto aveva i suoi vassalli dai loro obblighi, lo stesso far essa coi propri. In mezzo a queste turbolenze pensava ella al proprio fine, che parevale non dovesse essere gran fatto lontano, e già fino dall' anno innanzi, 1508, fatto a sè chiamare Lodovico Lamberti, notaio, aveva nelle mani di quello deposta la propria volontà, colla quale instituiva erede di tutti i suoi beni, di qualunque specie si fossero, compresa la dote, il fratello Giorgio, lasciando ad esso di poter usare larghezza quanta gli fosse piaciuta con le sorelle, nepoti e que' di sua corte. Che se in tutta sua vita mostrò la regina sì forte e continua affezione al fratello, confermarono i fatti posteriori che non aveva collocato la propria fede in persona che indegna ne fosse. Parlano tutte le storie delle militari e civili virtù di Giorgio Corner, il quale, oltre all' essere stato provveditore di Brescia, come s' è visto, ed avere partecipato alle vittorie dell' Alviano nel Friuli, con fama, oltrechè di valore, di singolare moderazione, giunto all' età di cinquantacinque anni fu creato procuratore di San Marco, dignità che a nessuno, tolto il Foscari, era stata conferita in età così fresca. Ciò avvenne il 21 marzo 1510.

—

CAPITOLO DECIMONONO.

COME SEMPRE.

Sono molti, disse Alberto celiando, che rifuggono dal far testamento, quasi il venirne a quest' atto e il morire fosse una cosa. Credo però che la regina, anche dopo aver fatto per iscritto rinunzia a' beni del mondo, avesse agio a goderne alcun poco.

Digitized by Google

— Per verità non molto, rispose Lorenzo: tuttavia quel tanto che le rimase non mancò di consolazioni. La repubblica che le fu madre cominciava a riaversi dallo sbalordimento apportatole dalla lega, le fila della quale venivano allentandosi a mano a mano, e davano giusta cagione ai prudenti di presagire che la rete tesa al leone non avrebbe avuto la sodezza necessaria per imprigionarlo. La vigorosa difesa di Padova, e la ritratta de' nemici aggiugnevano un trionfo di più a que' tanti onde fregiavasi la patria storia, per modo che non toccava alla regina di uscirne del mondo col rammarico di avere trasmesso il proprio scettro a mani incapaci di custodirlo. Ed avendo a lasciare le proprie spoglie sulle terre de' Veneziani, poteva sperarvi quella riverenza, che come a figlia di una repubblica ancora potente le sarebbe resa.— E in Asolo ci ritornò ella più? domandò Alberto. — Rispose Lorenzo: Dopo che morirono sulle forche Paolo de' Calvi, Andrea Matto e Giulio Barignano, di Asolo i due primi, e il terzo nobile di Trevigi, come rei di avere parteggiato per gli stranieri, tornò la terra in dominio della regina. Il fatto di quel Giulio Barignano tiene non poco del romanzesco, e quindi ve lo racconterò brevemente. Erasi egli industriato a far sì che Trevigi venisse alle mani dello straniero, nella milizia del quale avea preso servigio. Ciò avealo reso reo d'imperdonabile colpa ai Veneziani. Sapevasi da tutti che, ove l'avessero preso, gliene sarebbe costata la vita; e di ciò dagli amici ne aveva continui avvisi. De' quali, conscio com'era della propria storia, e di quanto inesorabile fosse la repubblica a punire le fellonie, avrebbe senza dubbio profittato a guardarsi, se non fosse stato l'amore di una giovinetta asolana, cui per vedere non temette di andarne e tornare più volte dal campo straniero alla terra; finchè, accadendogli d'esser preso, ebbe quel misero fine che vi ho detto. Non primo, non raro, e probabilmente non ultimo esempio di quelli che nulla stimano il pericolo della vita a petto delle amorose lusinghe. Più fortunato dei tre, Domenico Anselmi si calò dalle mura con funi, e sfuggì all'ultima pena.

Di tal maniera potè rivedere la regina il territorio asolano, e vi ottenne dimostrazioni di festa corrispondenti al timore ond'erano stati agitati gli animi fino a quell'ora, e all'inten-

Digitized by Google

sità del volere con cui le nostre contrade, cessando dalle incursioni e dalle paure, tornavano a mite e regolato dominio. Avvenne che la primavera di quell'anno fosse delle più dolci, o che la memoria dei passati pericoli facessela sembrar tale; di che si cagionò che il ritorno della regina alla sua sede asolana fosse quanto mai può dirsi giocondo, avendo que' del luogo apparecchiate feste e rappresentazioni, come voleva il costume del tempo, oltremodo sfarzose. Avrete letto nel manoscritto, se fino al termine vi bastò la pazienza, della pastorale composta da Antonio Colbertaldo dottore di leggi. La poesia, per verità, non è gran cosa; ma, come nelle musiche di oggidì, la poesia non si teneva in conto più che di parole. Badate dunque piuttosto alla rappresentazione che ai versi. Da Malghera fino ad Asolo fu tutto una frequenza di carrette e di genti; e al vedere quella moltitudine così dedita alla gioia, malamente sarebbesi potuto pensare che fossero genti adesso adesso campate da guerra sì sanguinosa. Non essendo però cessati i pericoli delle scorrerie nemiche, ed avendo anzi avuto sentore la corte di Caterina che buona mano di soldati francesi potesse far impeto in quelle parti, fu stimato prudente dopo breve soggiorno ricondursi a Venezia. Come accade per lo più nei disegni degli uomini, si partirono Caterina e que' che le facevano corteggio, avvisandosi di forse tornare, ma più non tornarono. E nemmeno il popolo, che a bene un miglio fuor del castello accompagnò la sua amata signora, indovinava, che, come di là partivasi ella quel giorno, indi a non molto sarebbesi partita dal mondo.

Giunta infatti a Venezia, fu soprappresa da una a principio non più che molesta febbriciattola, la quale se le andò a mano a mano aggravando con darle noia allo stomaco. Come poi la malattia non mostrava nessun indizio di miglioramento, anzi col passare dei giorni veniva facendosi più sempre pericolosa, cominciò la regina ad acconciarsi coll'animo per la morte imminente. E poichè con sentimenti religiosi era sempre vissuta, con eguali sentimenti volle morire. Chiamò Giorgio, il fratello, e le sorelle sue intorno al letto; e vedendo il loro inconsolabile pianto, dicono che in tal guisa parlasse: Fratello, a che dolersi fuor di misura per la perdita di una vita sempre incerta e ca-

Digitized by Google

duca, quando un'altra ne aspetta piena di sicurezza e di pace? Qui delle cose non ho potuto vedere che le apparenze, là mi sarà conceduto vederne il vero. Oh! invece delle ricche vesti reali, che ho portate buona parte della mia vita, e dello splendore di queste stanze le quali pur mi conviene lasciare, avessi indossato le rozze lane de' mendici, e avuto ricovero in capanna di giunco! Chè forse meno angustiati sarebbero corsi i miei giorni, ed ora il pensiero del passato si farebbe men grave alla mia memoria. Non piangete, no, perch' io parta, chè nulla posso lasciare di tanto nobile e caro, che in più larga misura non si trovi colà dov' io m' incammino. Ivi inesauribil ricchezza, soavità d' aere e di suoni, e gioia inestimabile e senza fine. Morti de' miei cari dovetti piangere, insidie temere d' uomini perversi, mutate vedermi d' intorno le condizioni di mia fortuna, e, fuorchè dell' amor vostro, di nessun' altra cosa consolarmi. Ora questa lunga vicenda di perplessità e di dolori, sparsa di così poco dolce, è pur terminata. Addio addio, e con parte almeno restate di quella pace che io spero tra poco di avere a gustare.—Con queste parole chiuse gli occhi alla luce il 10 luglio dell'anno 1510, cinquantesimo quarto della età sua, ancorchè da alcuni si dica cinquantesimo sesto.

I funerali che fatti le furono corrisposero al grado di lei, e a' suoi ottimi diportamenti verso la repubblica madre. A spese della famiglia, che abitava il suo palagio di San Cassiano, fu costrutto un ponte di barche traverso il canale, per potere di là agevolmente trasportare il feretro alla chiesa de' Santi Apostoli, nella quale i Corner avevano una cappella co' monumenti de' propri maggiori. Era quivi, tra gli altri, quello di Marco Corner padre di Caterina, e bisnipote di altro Corner, pur di nome Marco, che fu doge l' anno 1365. In essa cappella, adunque, un ricco sepolcro fattole erigere dal fratello, venne deposta la spoglia mortale della regina, e colà si rimase fino all' anno 1663 in cui venne trasferita nella chiesa di San Salvatore in altro apposito sepolcro sovrastante la porta che mette nella sacristia, e tiene il braccio destro della crociera a chi entra per la porta maggiore. Fanno ricordo gli storici della frequenza di gentiluomini, nonchè del minuto popolo accorso ad onorare quell' esequie. Andrea Navagero vi lesse una sua ora-

Digitized by Google

zione panegirica, la quale è sventura che andasse smarrita, in quanto sarebbonsi forse potuti trarre di là documenti a vie più dilucidare que' fatti che restano ancora dubbiosi ed oscuri. Sebbene ci siano le sembianze di Caterina ritratte da valenti artisti, credo non inutile di notare che anche dagli storici si hanno descritte come ragguardevoli per bellezza. Gli occhi segnatamente si dicono essere stati in lei vivacissimi, e se alcuna cosa venne a mancarle di ciò che diletta la vista, fu la statura traente al picciolo, non bene accompagnata con un corpo alquanto pinguetto. Amabile poi e festiva la si dice nella conversazione, dignitosa ed umana ad un tempo nelle maniere, facile donatrice, come dimostrò in tutta sua vita, dispensando cariche e poderi a quelli che ebbero con lei relazione di sudditanza o di semplice amicizia. Costumata fino dalla età prima, negli ultimi anni fu soprammodo dedita alla religione, e sua prediletta lettura si fecero i libri santi. Nel vestire non amava la pompa soverchia, e neppure voleva che se ne mostrassero troppo vaghe le sue damigelle. Sottoscrivevasi: *Caterina regina di Cipro, Gerusalemme ed Armenia, e signora d'Asolo.* —

Qui ebbe termine col termine della vita della regina il discorso di Lorenzo. Non è nostro ufficio di accompagnare più oltre i due viaggiatori, che indi a non molto si partirono di Asolo per visitare la restante Italia. Avendo essi avuto occasione di scontrarsi assai di frequente in monumenti che ricordavano dolorose catastrofi di principi, più d'una volta sclamò Giuliano: Oh come ben fece la Corner a deporre spontanea lo scettro! — A cui ripigliava Alberto: Tanto più, che deponendolo appagava il proprio cuore, e, senza lesione dei diritti di chicchessia, arrendevasi alla volontà del fratello da lei tanto amato.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI.

Pag. 81. lin. 31 . — Egli è effetto del terremoto ec.

« . . . 11 al 18 giugno nella provincia di Treviso (Regno Lombardo-Ve-
» neto) scosse fierissime: la prima fu sentita l'11 alle ore 11 della sera; la
» seconda, la più violenta, alle ore tre e mezzo antimeridiane; e altre 16
» meno forti nel corso della settimana. Nel distretto di Asolo caddero delle
» case e molte furono gravemente danneggiate. In molti punti dell'Italia
» superiore ec. »

« Le parrocchie danneggiate furono otto, cioè Borso, Santa Maria, Se-
» monzo, Crespano, Possagno, Fonte, San Zenone e Liedalo. Dei 10,308
» abitanti di quelle parrocchie, 516 rimasero senza ricovero per la rovina
» delle case; 3206 ebbero ricovero pericoloso o disagiato al sereno; e 6586
» rimasero con sicurezza alloggiati alle loro case. Di 1943 fabbricati, 100
» caddero, 692 furono danneggiati, e 1151 restarono illesi. »

(A. Colla, *Relazione dei terremoti sentiti in diversi punti del globo nell' anno* 1836, inserita nella *Biblioteca Italiana*, n° 258, giugno 1837.)

Pag. 85. lin. 27. — Antonio Colbertaldo ec.

Breve compendio della vita di Cattarina Cornara regina di Cipro, scritto d' Antonio Colbertaldi di Asolo.

Due copie si conservano di questo compendio nella Biblioteca di San Marco, lavoro di mano poco esperta, ed errate indubitatamente in più luoghi, di che daremo qualche prova in queste note medesime.

Pag. 90. lin. 2. — Passare alla posterità ginocchioni tra gli alunni di una pia confraternita ec.

Vedi il cap. XVII, e l'ultima nota di pag. 162.

Pag. 95. lin. 20. — Il figlio di Comumuna.

Ho voluto lasciare intatto il soprannome della Marietta madre di Giacomo, quale mi si dà dal manoscritto. A provarne però l'erroneità, ecco un tratto di lettera del cav. Andrea Mustoxidi, che volli interrogare su questo fatto.

« Vengo alla madre di Giacomo Lusignano. — Nella *Histoire générale*
» *de Chypre par le chev. Dominique Jauna* (Leida, 1747, tomo II, lib. XX, c. 4),
» si racconta che *Jacques était le fruit des amours de ce prince (le roi Jean)*
» *avec Marie Patras, dame de l'Archipel qui s'était retirée à la cour de Chy-*
» *pre, après la perte de ses états. Il aimait si tendrement ce cher fils, beau et*
» *bien fait, que, quoique pût faire et dire la reine (Hélène Paléologue), il lui*
» *avait été impossible de le lui faire haïr. Au contraire, plus elle inventait de*
» *calomnies contre lui, moins de foi y ajoutait le roi; de sorte que ne pouvant*
» *avoir prise sur l'enfant, cette princesse avait attaqué la mère, à qui, après*
» *mille injures, elle eut la rage d'arracher le bout du nez avec les dents, d'où*

Digitized by Google

» *vint que les Grecs l'appelèrent depuis Comomuthène, qui veut dire* nez » tronqué.

» Da questo passo, che ti trascrivo, tu vedi dunque che la lezione del » manoscritto è sbagliata. Doveva esservi *Comomútena* invece di *Comu-* » *muna* che non offre nessun significato. *Muti* per *miti*, dicono i Ciprii, il » naso, l'*ena* è desinenza volgare che si dà ai nomi femminili. È ben vero » che noi comunemente diciamo *Cutsomitena*, ma forse anche si disse *Co-* » *momutena*, il *como* derivando da *copto*, taglio, recido, onde *commation* per » pezzo. »

Pag. 98. lin. 9. — Altro da ciò che si legge in alcuni storici ec.

Non li cito uno per uno, che sarebbe soverchio; nomino solo il più accanito tra gli avversari del nome veneziano, il *Daru*.

Serva la presente nota per tutti i consimili passi.

Pag. 143. lin. 7. — V'ebbe una giostra di alcuni audaci stradiotti ec.

Ecco il passo relativo a questa giostra, che si legge nel libro I delle storie del Bembo. « Poscia quel verno che seguì appresso (1491) fu così » freddo e così lungo per le nevi che in gran copia caddero, che tutte le » paludi che intorno alla città sono, agghiacciarono; in tanto che gli uo- » mini del contado non solo a piè, ma eziandio a cavallo venivano con le » vettovaglie alla città senza alcun pericolo; e 'l Magistrato di Mestre » venne sopra un carro infino a San Secondo, che è nel mezzo delle palu- » di. E in quelli medesimi giorni alcuni Stradiotti a cavallo per gioco con » le lancie armati corsero l'uno contra l'altro nel Canal grande della città, » per lo qual solo vanno le navi grosse, essendosi gelata l'acqua per lo » gran rigore del freddo, e nevicatovi sopra. »

Gli Stradiotti erano la cavalleria leggiera de' Veneziani, assoldata nel Levante. Ne parla, tra gli altri, il Da Porto, a pag. 30 delle sue *Lettere storiche*. Venezia, Alvisopoli, 1832.

Pag. 143. lin. 23. — Una delle scritture più ricordate nella storia delle italiane lettere ec.

Non ripeto ciò ch'è noto a tutti i bibliografi; ma cito soltanto, come un po' singolare, il lavoro di certo poeta arcade, che s'intitola: *Asolani compendiati e tradotti in versi toscani da Lamiaco P. A.* (Venezia, Bettinelli, 1743.)

La prosa degli *Asolani* tradotta nei versi di un pastor arcade!

Pag. 144. lin. 37 — E Lorenzo gliela recitò ec.

Eccola: HOC UBERITI FONTIS OPUS TUA ACCURATA IMPENSA CONSTRUCTUM CATHERINA CORNELIA HIERUSALEM, CYPRI ET ARMENIAE REGINA INCLITA ASYLIENSIS POPULI DOMINA PIISSIMA IN TUI MONUMENTUM EXTABIT AD POSTEROS.

KAL. APRIL. MCCCCLXXXXII.

Pag. 146. lin. 15. — Creato essendo il fratello di Caterina podestà di Brescia, potè ella andarnelo a ritrovare ec.

La descrizione della dimora della Corner in Brescia, e delle feste a lei fatte, si ha nei Diarii del Sanudo, donde li estrasse un benemerito stra-

Digitized by Google

niero per farne materia, insieme con altri di pari importanza, dell' opera intitolata: *Ragguagli sulla vita e opere di Marin Sanuto ec.* Venezia, Alvisopoli, 1831. Part. III.

Fu anche da me riprodotta a facc. 230 dell' *Anello di sette gemme.*

Pag. 146. lin. 24. — **Anche Federigo imperadore pochi anni prima si era indugiato ec.**

Ecco il passo che si legge nel lib. I delle storie del Bembo (1489). « Federigo primieramente venuto al lago di Garda, girato tutto il lito di » quello, essendo sopra una fusta, molto si rallegrò di quella vista e del » soavissimo odore, spezialmente di quella parte che al mezzodì risguar- » da, perciocchè ella è tutta di cedri e di melaranci ripiena: e della ame- » nità dell' acqua chiarissima dilettatosi assai, e della pescagione medesi- » mamente infinito piacere prese. Pigliasi in quel lago, quasi nel mezzo » di lui, dove più profonda è l' acqua, un pesce assai delicato, dagli uomi- » ni della contrada detto carpione, un piè, per lo più, lungo: il quale in » nessuno altro luogo si piglia. Di questo pesce volle pigliar Federigo, e » videlo molto volentieri. »

Pag. 151. lin. 18. — **Un quadro di Gentile Bellino rappresentante il così detto miracolo della Croce ec.**

Il quadro del Bellino fu dipinto per ordine della confraternita di San Giovanni Evangelista, ed ha m. 3,24 di altezza, e 4,40 di larghezza. Sotto, dopo il nome del pittore, è tracciato l' anno MCCCCC. Il fatto del reliquiario accadde nel secolo decimoquarto; e naturalmente tra gli anni 1370 e 1382. Nel primo di questi fu da Filippo Masceri donato alla confraternita il reliquiario, e nel secondo venne a morte il guardiano Andrea Vendramino, quello appunto del dipinto, come si ha dalla iscrizione riportata da E. Cicogna nella sua erudita opera delle *Iscrizioni Veneziane* (vol. I, pag. 47), stante un tempo nella chiesa dei Servi.

Questo quadro, oltre l' importanza pittorica, è considerabile per contenere i ritratti della Regina di Cipro e della sua corte, come s' è detto, nonchè quelli del pittore e di tutta la famiglia Bellini, messa a ginocchi nel lato opposto a quello occupato dalla Corner.

Digitized by Google

DI GIUSTINA RENIER MICHIEL

E DEI VENEZIANI.

Discorso premesso al libro intitolato ANELLO DI SETTE GEMME, o Venezia e la sua storia.

CAPITOLO PRIMO.

INTRODUZIONE.

Non permettendomi l'indole di un libro destinato a dichiarare alcuni leggiadri disegni, di starmene rigorosamente entro a' limiti prescritti dall'ordine storico, mi terrò ad un modo di trattazione che in parte risponda alla natura dell'arti rappresentative. È proprio di queste arti parlare al sentimento d'un primo tratto, e di qui farsi strada all'intelletto; al contrario di quello che fanno le arti del discorso, le quali affrontano il cimento della ragione, e sperano, dopo averla soggiogata, insignorirsi con poca o nessuna fatica del sentimento. Diverse strade per giugnere ad un fine medesimo; come alla espugnazione di una terra altri adopera l'impeto e la forza, altri l'arte e la pertinacia. Mettendovi l'artista un fatto sotto gli occhi, nel modo meglio atto a colpire i vostri sensi, vi alletta a riandarne poi da voi stessi le cagioni e gli effetti; a differenza del filosofo, che si piace specialmente ed allarga nella minuta disamina di quelle cagioni e di quegli effetti. Secondo questi principii non dovrete maravigliare che, a volervi spiegare innanzi una tela di grandi avvenimenti accaduti in grande città, si dia principio dal tempo in cui questa città, soggiacendo alla legge della universa natura, è fatta nella più parte disforme da quello era in antico; anzichè, come farebbe lo storico, partire dall'elevazione e dalla gioventù, per quindi a mano a mano condursi all'abbattimento ed alla vecchiaia.

Prenderò una similitudine dalle arti stesse. Certo, un grande

Digitized by Google

piacere vi cagiona la vista di un ritratto di persona amata, che molto rassomigli all' originale. All' affissarvi in esso fanno groppo nella vostra memoria quante furono le vive commozioni d'ogni maniera da voi provate nel conversare quella persona; onde che, infiammandosi la fantasia, ed abbracciando la tela con tutta l'animatrice sua forza, le dà il movimento e l'aura della vita; veggonsi ondeggiare mollemente i capelli, girare gli occhi, e le labbra alitare con quel vezzo soave, che fa agevolmente presumere parole quali più sono dall'animo desiderate. Per altra parte, non provate un intenso piacere alla vista di una immagine finamente condotta ed esprimente una qualche passione, tuttochè il tipo di quella imitazione non vi sia mai caduto sott'occhi? Certo che sì: cominciate dall'infondere in quella fisonomia e nel tutto di quelle forme gli affetti che vi sono più familiari, e già le date un nome, una patria, un corredo d'avventure prospere o sinistre, a seconda delle vostre abitudini e della vostra esperienza; poi, stracco di farla da indovino, vi cruccia il desiderio di sapere quali fossero veramente i casi della beltà figurata, e beato voi se ne trovate traccia nei libri, o nella viva voce degli uomini! Ben vedete anche qui farsi diverso cammino dalla memoria per trarne materia di che arricchire la fantasia, e dalla fantasia per trarne eccitamento allo studio di ciò che può abbellire la memoria.

Ecco dunque che al primo aprire del libro vi trovate nel cospetto di una città, non solo venuta al maggior punto della propria grandezza, ma ben anche scesa di là per adagiarsi nell'affaticato riposo in cui hanno termine le vite degli uomini non meno che quelle delle nazioni. Tanta però è la solennità de' suoi monumenti, che non è possibile fermar l'occhio su d'essi senza sentirsi agitati da vivo desiderio d'interrogare la potenza che li produsse. Domando grazia ai lettori d'usare un'immagine alquanto arrischiata; e dico che la bellezza superstite delle materiali sue forme farebbe credere non più che addormentata chi è morta. Riavuti da questa prima illusione, è naturale il cercare con affettuosa insistenza le particolarità più minute di una vita che lascia dopo sè tracce tanto belle e profonde, e vi sembra di non poter essere mai a bastanza solleciti per sottrarre alla rapina del tempo reliquie che v'ispi-

Digitized by Google

rarono tanta venerazione. Chi crederà allora necessaria la regolarità propria di que' discorsi a cui vuolsi dare una magnificenza fittizia coll'accorgimento della disposizione, poichè averla non possono reale dal soggetto? La vostra attenzione è di già guadagnata dall'apparecchio che vi sta innanzi; forse potrebbe spiacervi che le rovine, i cui indeterminati contorni vanno a confondersi coll'infinito, mandassero una voce servilmente ligia a battuta accademica.

Prendendo le mosse dell'opera dal tempo presente, posso quindi sperare di aver posto l'animo de' leggitori in quella condizione d'affetti ch'è meglio opportuna al fine mirato. Dalla nebbia che s'alza ad avvolgere l'occaso delle nazioni, non meno densa di quella che ne occulta l'aurora, vedrete spuntare luminose immagini di gloria passata, non colla monotona regolarità con cui al suono del tamburo sfilano uno dopo l'altro i soldati, ma coll'armoniosa corrispondenza con cui in una musica la nota che successe nella mente del compositore è attesa dalla intelligente impazienza dell'ascoltante dopo udita l'antecedente. Questi non avrebbe saputo indicarla; ma quando venne a percuotergli l'orecchio, intese per forza di simpatia che doveva esser dessa e non altra. In onta a tale apparente disordine nella disposizione delle parti, il tutto potrà farvi contenti, perchè un tutto ci sarà pure nel mio lavoro. Vedrete Venezia, mercantile nei mari d'Oriente, congiungere a' suoi possedimenti originari quelli di un'isola che puossi, senza timore d'incorrere nell'esagerazione, chiamare, spezialmente rispetto ai tempi, uno dei principali gradini attraversati sulla gran scala del commercio dell'Asia; stringere a questo fine insoliti maritaggi, e concedere a stagione più tarda che un simulacro di splendidezza regale sorgesse fra le sue terre, circondato dagli allettamenti della bellezza e del vedovile corruccio. La Venezia letterata è non meno copiosa di glorie e di monumenti di quello fosse la mercantile; chè certo vi fu un tempo, e non breve, in cui le lettere e le scienze ponevano in queste lagune il loro seggio primario; di maniera che, tolta la soavità e squisitezza della lingua, rimaneva dubbioso se meritasse Firenze, a preferenza dell'emula sua, il titolo di *Atene italiana*. Questa letteratura move accoppiata alla guerriera severità, e riceve

Digitized by Google

dall' amore ingenuo e infelice molto caro ornamento. In una donna a cui la singolare bellezza fece perdonare i traviamenti della gioventù, e a cui la fortuna, che voleva attenderla all'ultimo passo, agevolò le reità sconsigliate, è dato materia a ritrarre buona parte della politica veneziana, che non fu però sempre, vaglia il vero, come a quegli anni, soverchio condiscendente alle pretensioni dell' ambizione e alle capricciose leggi del fasto. Avrebbe senza ciò conservato fama tra i posteri di pietà e religione, che se talvolta non parvero fiorire in qualche eletta porzione di cittadini, serpeggiarono però sempre abbondanti e feconde nella moltitudine, a mantenervi illese e venerate le antiche tradizioni, e le costumanze che ne derivarono? Venezia artistica, da ultimo, in sè tutte comprende le testimonianze de' tempi e delle prevalenti opinioni, e porge una storia durevole del cammino tenuto dall' umano ingegno nella sensibile rappresentazione dell' ideale.

A questo modo, con una moltitudine di vari richiami, si viene imprimendo nelle menti e nell' animo de' lettori un concetto di Venezia, della sua storia, della sua politica, delle sue lettere, delle sue arti, de' suoi costumi, se non compiuto, chè tale non è certo, molto meno imperfetto di quello si dia da scrittori preoccupati, e intenti a far servire gli uomini e le cose a dimostrazione de' loro immaginari sistemi. In ciò vi ha corrispondenza col vocabolo di *Gemme* che leggete nel frontespizio. Non ha la gemma certamente la uguaglianza del metallo, e non è com'esso suscettiva di piegarsi a tutti gli usi e le fogge; ma vi alletta con insolita vaghezza, e acquista preziosità dalla gradevole impressione che fa agli occhi vostri, costretti ad attribuirle un pregio di tanto appunto maggiore, che il calcolo usuale non c' entra per nulla. In piccolo volume comprende un mondo intero di maraviglie, e colorandosi variamente alla natural luce del sole, o a quella artificiale delle fiaccole, vi parla alla fantasia, e si mostra arrendevole ad aiutarvi nella composizione di mille fantasmi. Avete l' animo meditativo e non pauroso d' immergersi nelle malagevoli ricerche della natura? Potete allora considerare gli abissi tenebrosi onde venne tratto il leggiadro tesoro, e quanta opera d' ingegno e di mano fu necessaria a condurre a tanta perfezione di trasparenza e di luce il bel

Digitized by Google

corpicciuolo, dopo averlo sviluppato da' suoi primi involucri.

Altra non poteva essere la fisonomia di questo libro, dacchè ha per soggetto le donne. Volevate da esse udire il discorso cattedratico, con le citazioni e i litigi cronologici che lo accompagnano? Queste donne vi si presentano con semplicità non disgiunta da decoro; nulla presumono d'insegnarvi, ma solamente invitarvi a scorrere per diporto le pagine d'un libro che varia tenore pressochè ad ogni pagina, ma che parla pur sempre di una grande città e del suo popolo, quella e questo intrinsecati e oltremodo influenti nelle vicende che accompagnarono il rinascimento della moderna civiltà, e il cui scadimento basterebbe da sè ad annunziare il principio d'un'èra novella; dacchè certe grandezze non possono arrestarsi nel loro cammino se non quando lo hanno compiuto, a quella guisa che il sole non prima tramonta, che alla terra, bisognosa fino a quell'ora della sua luce, diventi necessaria la freschezza dell'ombre. Vi si offrono quindi disegnati ameni luoghi di campestre bellezza, e da lato ad essi edifizi di guerra e di religione; quanto consolò la ritiratezza della domestica vita, e quanto fu illustrato dallo splendore dei pubblici fatti. Sono queste rappresentazioni in luogo di tavole cronologiche, e d'indici, e di moltiplici annotazioni; il discorso deve quindi anch'esso conformarsi a questo genere di cose; e, per quanto può e sa, dipingere e scolpire in luogo di contendere e argomentare. Oh se il nostro libro ottenesse di essere letto con quel piacere, e con quella crescente curiosità con cui si odono i discorsi delle donne gentili! Quante volte, parlandoci esse di persone e di cose a noi indifferenti o ben anche increscevoli, ci resero sofferenti ad udire, attesa la naturale vivacità del discorso, che senza peccar d'abbondanza nutre la memoria, senza incorrere nella mordacità tiene esercitato l'acume dell'intelletto; che sa eccitare un sorriso di cui non deesi arrossire, e chiamare sugli occhi una lagrima che purifica il cuore, non lo indebolisce! In una parola: potesse questo libro corrispondere all'intenzione, della quale, non sappiamo negarlo, proviamo una specie di compiacenza!

Ad un tal libro, e diremo adesso a questo drappello d'illustri donne venete, non eravi altra che si dovesse preporre

Digitized by Google

tanto ragionevolmente quanto Giustina Michiel. Le altre donne furono cercate a studio tra molte, che sarebbersi potute scegliere in luogo di quelle; quanto si dice in proposito d'una di loro, poteva esser detto anche in proposito d'altra; non così di questa, nata, diremmo quasi, ad un corpo coll'opera stessa, e stante nella prima faccia come in sua propria e natural sede. Nel capo successivo parleremo più particolarmente di lei; ora si consideri la Michiel solo in quanto è posta in fronte al nostro lavoro. Avendosi a cominciare dal presente, perchè dalla rappresentazione di esso ne fosse fatto invito a studiare il passato, nessun'altra delle donne contemporanee poteva meglio di questa condurci a meditare fra le rovine. Una rassomiglianza notabile mi sembra trovare tra l'opera gentile a cui attese molti anni la Michiel nel descrivere le feste della repubblica, e ciò che abbiamo dalle poetiche tradizioni della costante pietà d'Antigone nel dar onorevole sepoltura, per quanto era comportato dal tempo, alle ceneri del fratello. Lascio d'inacerbire lo stile, esaminando quanto fossero fraterne, e ben anco filiali, le mani che avventaronsi sull'augusta signora dell'Adriatico, a strapparle dal capo il principesco berretto, per surrogarvi non so qual altro berretto da giullari o da pazzi, e quanto per conseguenza i modi del nostro misero eccidio possano riscontrarsi con quelli di Tebe; ma non resterò di notare il coraggio necessario a chi nella notte di tante contrarie opinioni, e le dure minacce del fortunato Creonte, traevasi al campo inibito alla compassione, con la favilla del patrio amore nel petto, ad accendervi religiosamente la pira. Non mancarono al cadavere della repubblica corvi gracchianti, calati a lacerarne le viscere inermi; quindi più necessario l'ufficio di chi sapesse prestarle onorevole sepoltura; tanto poi più mirabile questa pietà quanto era certa di non poter essere premiata, e nè pure lodata, che nel silenzio. Ora, se le arti allora adempiono più pienamente il loro nobile ufficio quando si fanno a redimere le veraci virtù da ingiusta dimenticanza, era giusto vedere per prima in un libro, che, come s'è detto, principalmente è formato dalle arti, l'effigie dell'Antigone veneziana. Le colpe vere o presunte de' padri non rendono meno degna di encomio la devozione de' figli; e le stesse mostruose nefandità della casa di Edipo

Digitized by Google

non fecero parere men nobile il sacrifizio dell'eroina tebana.

Oltrechè nella scelta dell'argomento, si mostrò la Michiel d'animo veramente veneziano, col presentare gli avvenimenti della sua patria da quel lato che potesse far diventare materia di apologia ciò donde molti altri traggono soggetto d'accusa. Il carattere gioviale del Veneziano, facile a trascorrere nel soverchio amore dei sollazzi, ha una nobile scusa nei fatti dai quali dopo la lettura dell'opera della Michiel può credersi originato. A quella guisa che il re persiano si faceva ogni dì ricordar dall'araldo il trionfo de' suoi nemici per incitamento della vendetta, i Veneziani avevano lungo l'anno assai spessi e strepitosi richiami alle vittorie dei loro antenati. Non erano macchie cui dovessero cancellare, ma trofei da emulare; e in queste dolci consuetudini si vennero avvezzando per molti secoli, di maniera che sarebbe più stoltezza che indiscrezione il presumere possibile ad ottenersi in pochi anni intera la dissuetudine. Certo è lodevole sommamente chi a seconda dei tempi sa mutare contegno; ma ciò che il filosofo approva giustamente con astratte parole, praticato si mostra dagli uomini con assai rari esempi. E ciò che negl' individui è tollerato come imperfezione inseparabile dalla nostra natura, perchè non vorrassi tollerare in una nazione, ch'è un tutto formato dall'unione di quegl' individui? Ben si noti ch' io non dico approvare, ma tollerare. Era inoltre da questo lato che la storia si conveniva considerare da un ingegno di donna, dell'ente cioè destinato ad abbellire d'ingenue grazie e di fiori i sentieri difficili della vita. Possiede la donna la facoltà di raccogliere in brevi parole la significazione di assai lunghi discorsi; è il suo quasi un segreto linguaggio di emblemi che incatenano il sentimento prima ancora d'avere ottenuto l'assenso dell'intelletto. Le feste erano gli effetti di notabili avvenimenti, dirò quasi i simboli di quelli: ora con queste rappresentazioni, piene di senso e di vita, adorna la Michiel il bel tempio innalzato alla gloria della sua patria.

Volle ancora aperta la propria casa alla conversazione di quanti erano meritevoli tra i concittadini e tra i forestieri, senza misurare il merito colla tessera araldica, o pesarlo nella stadera del pubblicano: in ciò pure secondò l'indole nazionale,

Digitized by Google

e contribuì a tener vivo il concetto di quella facile cortesia, e poco meno che dimestichezza, ond' erano lodati da immemorabile tempo i suoi concittadini. Una città ch' ebbe a principale fondamento della sua floridezza il commercio, e quindi le relazioni cogli stranieri, doveva senza dubbio abbellirsi di tale piacevolezza di costumi; e dolce era, certo, il trovarla intatta, o, per lo meno, durevole in qualche parte, a chi, tratto da dotta o romanzesca curiosità, veniva, dopo le sorti mutate della repubblica, a studiare i monumenti stupendi della passata grandezza. Di ciò ancora mi sarà pòrto modo a discorrere in altro luogo distesamente, anzi un intero capitolo sarà dato a questo solo argomento della conversazione in casa Michiel, dacchè uno dei quindici disegni è appositamente destinato a rappresentarla; per ora mi basti avere accennato come, anche per tale rispetto, la convenienza dell' incominciamento debba credersi scrupolosamente osservata. Di que' forastieri la Michiel conobbe non solo gli usi, ma sì ancora la lingua; ed è bello nel suo libro che i fatti di una nazione defunta si narrino nella lingua ch' è la più agevole fra le viventi ad essere intesa da un capo all' altro del mondo civile.[1]

Con questo intendimento e sotto questi auspicii s' incomincia l'*Anello di sette gemme*. Non è già ch' io non oda a quest'ora nel mio secreto le voci della critica, che può fino dal frontispizio trovare di che far sazia la sete febbrile degli epigrammi. Se di ciò per altro mi avesse preso timore, non avrei posto al libro un titolo allegorico; sapendo troppo bene come siano le allegorie il campo dove le concettosità fanno miglior prova, in quanto la materia loro è più sensibile e grossa. Non è, no, che da questo timore venisse l' animo mio, non che sopraffatto, nè pure commosso. Bensì un ragionevole ribrezzo mi prese di non mettere con troppa spensieratezza le mani ad un tema appropriato a più seria trattazione. Ma il cuore, che non ebbi mai sì compagno scrivendo come ora, mi avvertiva che molte censure saprà egli farsi perdonare dovute all' ingegno. Laddove assai spesso sotto la corteccia di un' apparente libertà d' opinioni e di gusto gli studii sono contaminati di servilità e stra-

[1] L' edizione originale delle *Feste veneziane* ha doppio testo, ossia reca l' opera scritta dall' autrice stessa nelle due lingue italiana e francese.

Digitized by Google

vaganza, il farsi scudo delle arti per averne una guarentigia, e quasi un salvocondotto a metter fuori i nostri pensieri quali prorompono dall'animo caldo e pieno, non sarà senza una qualche lode, se non di singolare sapienza, il che sono ben lungi dal presumere, almeno d'ingenuità non del tutto comune, il che spero di meritare.

Le quali considerazioni premesse, crederei soverchio ogni altro esordio. Una grazia sola vorrei prima impetrare dai miei lettori. Non ch'essi leggano il libro d'un fiato, e nemmeno che il leggano per intero; legganlo come e quando lor torna meglio, ne leggano quel tanto e non più che riempia la misura della loro pazienza: ma quando ne avessero a giudicare, non ne giudichino da una sola porzione. Forse, se c'è pure qualche bontà nel mio lavoro, sta questa nel tutto; ciascuna parte è per sè difettosa, oltrechè dei difetti propri, di quelli che le convenne avere per acconciarsi al resto, e che potrebbero scomparire od attenuarsi nell'unione con esso. Certo i politici non vi troveranno il loro conto, meno i lettori di romanzi, meno i poeti, meno i biografi, meno, assai meno d'ogni altro, quelli che vogliono veder schizzare morale, utilità pubblica, idee di perfezionamento sociale da ogni opera e da ogni lato di essa, come il succo dalle frutta mature un po' più del dovere: ma e politici e lettori di romanzi e poeti e biografi e tutti, e dal più al meno anche gl'incontentabili amatori dell'utilità pubblica e del perfezionamento sociale, ci troveranno qualche cosetta per loro. Scorrano l'opera a diporto, colla discrezione con cui passeggiano un giardino inglese, ove sono e collicelli e vallette e picciole pozzanghere a modo di laghi, e il sepolcreto e la capanna e il ponte rustico con pericolo di chi vi passa sopra. L'angustia dell'antro è scolpata dal bisogno dello spazio occupato dal bosco; lo strano concentramento del lago, dall'addossamento della collina; e tutto dall'indispensabile varietà.

—

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO.

BIOGRAFIA.

Perchè ritrarre la Michiel da un busto in marmo, in cui, per servire ai bisogni dell' arte, il costume ha qualche cosa dell' antica maestà, anzichè dell' attraente benevolenza, ch'era il carattere distintivo dell' egregia donna, e che traspira tanto spesso e sì apertamente da tutti i suoi scritti? Sarebbe più ragionevole il dimandare, se il marmo rendesse fedelmente i lineamenti del volto e l' aria della fisonomia; ma forse una tale domanda, appunto perchè più ragionevole, non sarà fatta la prima. Che mostra d' ingegno ci ha nel chiedere se un ritratto somigli all'originale? All' incontro, il trovare una qualche sconvenienza tra il soggetto e la rappresentazione di esso è indizio di acume; e la più parte dei giudicanti mette le ragioni dell' amor proprio innanzi a quelle della convenienza. Tuttavia risponderemo per prima alla domanda della rassomiglianza, tanto più che il possiamo fare con brevi parole, e che il rispondere all' altra ci darà l' adito di entrare nella narrazione dei fatti che sono argomento di questo capitolo. Lo scultore Luigi Zandomeneghi, professore da più anni in questa R. Accademia di belle arti, condusse per commissione del dottor Paolo Zannini il lavoro del busto della Michiel (a cui perfettamente corrisponde il disegno che abbiamo dato qui di fronte)[1] all'ultimo termine della possibile perfezione. Chi vede questo ritratto pensi pure di vedere la Michiel quale fu veramente, non diremo negli ultimi anni in cui un infelice tocco di apoplessia avevale in alcuna parte alterata la regolarità della faccia, alterazione che certo non si desidera conservata dall' arti; ma quale si mostrò nell' età in cui il più delle donne, disingannate di molti prestigi della vita, si rifugiano nella solitudine, e lusingano l' acerbità della loro forzata misantropia coll' esagerazione della virtù; vivono in guerra con tutto il mondo, per non saper vivere in pace con sè medesime. Funestissima vita, alla quale sono pur condannate alcune donne ad età meno stanca; ma il maggior numero agli anni non più rischiarati dal roseo lume

[1] Qui l' Autore accenna all' edizione originale.

Digitized by Google

della giovinezza. La Michiel circondavasi di gioventù e d'ingenua allegria in questi anni stessi d'inevitabile decadimento, perchè la bontà, prima fonte della pace dell'animo, era in lei non fittizia e apparente, ma naturale e congenita al moto delle sue viscere. L'ideale adunque di questo ritratto consiste, meglio che in altro, nella rassomiglianza, perciocchè la dolce e nobile tempera de' sentimenti allignati nell'originale non era punto comune; fortuna di cui non possono lodarsi troppo spesso gli artisti, costretti ad infondere nelle loro imitazioni ciò che l'arte insegnò loro delle generali apparenze della virtù e della grazia, e di cui negli originali che sono loro dati trovano indizi repugnanti, o per lo meno molto indeterminati.

Non diremo che quando il ritratto meglio rassomigliante alla Michiel fosse stato altramente condotto che a modo di busto, com'è questo da noi scelto, non sarebbe stato da noi scelto egualmente: diremo bensì che assai ne piace averlo trovato tale. Insegnano i maestri di poesia ai loro scolari di cercare nelle storie antiche gli argomenti de' loro poemi, in quanto che il tempo, addensando tenebre sui fatti e sui nomi dei personaggi, cresce loro venerazione; a noi pure nel premettere all'opera nostra il ritratto della Michiel, come prima gemma dell'allegorico anello, è sovvenuto di quel precetto udito già nella fanciullezza; e fu per tal cagione che quel tanto di antica maestà che la scoltura aggiunse all'effigie di donna che lasciò da pochi anni la vita, ci è sembrato molto opportuno alle nostre intenzioni. È bene che vediamo omai parlarci dal marmo, e sotto vesti reverende per antichità, quella donna da cui fummo avvezzi ad udire parole piene di affettuosa domestichezza. Ora essa acquista col decoro della effigie autorità e riverenza a que' libri che le meritarono di vivere riprodotta nel marmo, senza che potessero sembrare sconvenienti ad una fronte, onde uscirono pensieri tanto splendidi ed elevati, abbigliamenti insoliti al nostro tempo. Abbiasi il diadema ed il velo maestrevolmente ravvolto all'omero e al fronte (su cui ricade in un lembo, per modo da far pure sospettare alcun poco del cittadino zendado), quasi muto avvertimento a non confondere una tal donna (quelli pure che non l'avessero conosciuta viva, e solamente ne avessero notizia dai libri) col resto delle donne, a

Digitized by Google

cui la bellezza o la condiscendente fortuna fruttarono omaggi non durevoli alla loro memoria. Ma dopo questo primo avvertimento, con cui dal riguardante s' impara non essere volgare la donna che si vede d' innanzi, viene pianissima l' altra domanda: che donna fosse ella adunque, e quali i fatti che la mantengono riverita tra i posteri.

Quanto può darsi di splendore a' natali, e di felice augurio agli studii, ebbe la Michiel fin dal suo primo comparire alla vita. Nacque d' avi, sì dal lato paterno che dal materno, destinati a dignità principesca; e da quello tra i veneziani patrizi di cui le lettere contemporanee maggiormente si pregiassero, Marco Foscarini, venne portata al fonte battesimale. Vorremmo credere scemamento di lode questi doni della fortuna per chi si avanza sopra una via gloriosa con auspicii tanto favorevoli, se non fossero frequenti gli esempi di eguali favori abusati a depravazione dell'animo e dell'intelletto, per guisa che il lume destinato ad accreditare la virtù non riesce che a rendere più solenne l' infamia. La Michiel adunque giustamente è lodata del secondare che fece le belle opportunità messele innanzi dalla fortuna, elevandosi per merito proprio, coi sentimenti e colla dottrina, sopra quella condizione degli uomini da cui nacque divisa in forza del caso. I tempi, per verità, le diedero cagione di accorgersi e di applaudirsi di questo; quando, per la prepotenza di subiti e straordinari casi rientrando nelle naturali proporzioni tutte le genti, ad essa restò ciò che non era eredità de' maggiori, ma proprio acquisto. Più d' una volta s' è veduto taluno inciampare nella porpora, che, adatta alle membra gigantesche del padre, sopravanzava alle pigmee del figliuolo: qui invece, quando la veste patrizia non poteva più far rispettate le persone, fu per rispetto della persona avuta in onore la veste. Non vennero più a Giustina Michiel gli stranieri in condizione d' ambasciatori, quali era solita accoglierli giovinetta nelle splendide sale dell' avo; ma nelle private sue stanze recaronsi come tributari del sapere, credendo fallita la meta del viaggio, se le glorie veneziane passate avessero udito raccontare da altri, che da chi n' era parte vivente.

Gli studii e i costumi di lei, oltrechè conformi alla nobiltà de' natali, furono pure rispondenti all' esser suo femminile. Si

Digitized by Google

diede in particolar modo alle lettere, da cui ricevono abbellimento le severe speculazioni, e conforto le varie inquietudini della vita. Amò la musica e il disegno, e praticò pure quest'arte, oltre all'averne conoscenza per via di teoriche. Non rifuggì dalla faticosa e lenta opera del bulino, che direi cosa intermedia fra il semplice disegnare e lo scolpire. Come ornamento assai desiderabile in donna d'alto affare, acquistò la cognizione di più lingue fra le moderne; e volendo che la conversazione co' forestieri non fosse il solo utile che le venisse dato ritrarre di tal cognizione, stampò francese e italiana l'opera sua principale, e diede tradotto a' suoi connazionali il tragico inglese, lavoro arduo e intentato fino a quel tempo in Italia. Studii non ordinari devono certamente presumersi da chi legge gli scritti della Michiel, in cui nulla ci ha di femminile, tranne la gentilezza e l'acume delle osservazioni, e quella ingenua spontaneità che fa perdonabili non poche trascuranze, mentre tiene lontana dai lettori la fatica e quindi la noia. Ma nè i libri da lei composti, nè gli studii necessari a quelle composizioni, e nei quali, quando più quando meno, secondo gli anni, la Michiel si occupò finchè visse, farebbero immaginare ciò che spesse volte fu udito pronunziare da lei di sè stessa: cioè, che poco o nulla la toccasse il bello poetico, e di quell'arte poco o nulla intendesse. Che si dovrebbe inferire da ciò, se non che vi ha una poesia scompagnata dalle forme, la quale può sussistere senz'esse; e che quanto per poesia intendevasi dalla Michiel così parlando, erano appunto le esteriorità, e, come a dire, la corteccia dell'arte? Difatti, fra gli amici di lei noveraronsi i primi poeti d'allora: Ippolito Pindemonte era nelle sue stanze poco meno che quotidiano; ebbe amico fino dalla sua dimora in Roma Vincenzo Monti; ad Ugo Foscolo scriveva con intimità di sorella; e il Cesarotti tenne con essa lunga ed importante corrispondenza epistolare. De' minori non parlo. Non sarebbe egli bene conchiudere, come scrissi altra volta (*Biografi degl' Italiani illustri del secolo decimottavo e dei contemporanei*, vol. II, pagina 364), che questo esempio vale insieme con molti altri a mostrare quanto poco ne sappiamo noi di noi stessi e delle arti, sieno pur quelle che coltiviamo più assiduamente, e delle loro diramazioni, e del dove e del quanto

Digitized by Google

per conseguenza siano prossime ad altre che ci sembrano straniere e a noi sconvenienti? Una strana filatessa di versi dettò Anna Comneno, ad immortalare, come stimava, le geste del proprio padre Alessio imperatore; e si sarà forse applaudita del culto quotidiano reso ai poeti, e del trovarsi aggiunta alla loro schiera per noioso e inetto lavoro: la Michiel all' incontro, immaginando con anima tutto poetica le *Feste veneziane*, e avvivando ciascuna parte di quella lunga opera col fervore della fantasia che descrive, e del cuore che prorompe a ogni poco, si protesta impassibile alla poesia, e di senso ottuso a gustarne le bellezze! Ad essa per altro, come ad anima capace d' inspirarsi e trasmettere in altri le proprie inspirazioni, volgevasi Bennassù Montanari, invitandola a piangere in Vittore Benzone il poeta che aveva comuni con essa gli studii e l' amor della patria:

Donna, che nel sermon francese e nostro
Pingi le feste delle tue lagune,
Le cento e cento gondolette brune,
I trofei, le ghirlande, e l' oro e l' ostro;
Se mai ti giovi varïar d' inchiostro,
Piangi il giovine ahi! spento or ha due lune,
Che teco avendo il patrio amor comune
Cantò le glorie del paese vostro.
Fu magnanimo e caro e dotto e bello:
Nessuno alle fanciulle in petto slancia,
Com' ei fece, il soave aspro quadrello:
Degno fu che conoscanlo, e la guancia
Bagnino, curve sul pietoso avello,
Fra le Muse e le Grazie, Italia e Francia.

Ventura veramente invidiabile per città destinata a tramutarsi dalle sorti principesche ad altre di gran lunga minori, l' avere nello spegnersi della sua dominazione e del suo splendore due figli atti a tramandarne ai posteri, con vario stile, ma con pari intensione di affetto, cara e riverita la memoria! Di Vittore Benzone mi verrà in acconcio parlare non una sola volta, nè brevemente, lungo l' opera; e però volentieri ho qui riferito que' versi che ne accompagnano il nome con quello della illustre concittadina. Ma torniamo agli studii della Michiel.

V' hanno alcune fiamme che ardono solitarie nel petto che le contiene; e pietosissimo, perchè vero, è quel luogo del *Ci-*

Digitized by Google

mitero campestre di Gray, in cui il poeta, oltrepassando coll' occhio intellettivo la zolla che copre il rustico Milton, getta un fiore di malinconica tinta, ma odorosissimo, sul capo ignorato. Tanto è vero, per una parte, che alcuni uomini insigni preparino a sè stessi le circostanze opportune alla loro fama, quant' è vero, per altra, che certo concorso di circostanze apra il passo alla fama di altri uomini non meno insigni. Young fu salutato poeta a sessant' anni, e i versi che compose prima della morte di Narcisa risplendettero pel lume sovr' essi riflettuto dalle tarde elegie. Vi avrà quindi chi legga volentieri il come e il perchè si offerisse alla mente della Michiel il pensiero di dettare le *Feste*. « Correva l'anno 1808 (così in un suo inedito *Saggio della vita e degli studii di Giustina Renier Michiel*, il dottor Paolo Zannini, nelle cui mani passarono per legato i manoscritti della defunta), allorchè giunse dal governo di Francia uno scritto del capitano d' ingegneri Cabot, che s' intitolava: *Questions statistiques concernant la ville de Venise etc.* La Municipalità impose il carico di soddisfare a quelle domande a due dei più distinti uomini che allora vivessero tra' nostri, il celebre bibliotecario Morelli e l' erudito e nella storia nostra dottissimo Jacopo Filiasi; i quali, allorchè in uno de' frequenti colloquii che teneano colla Michiel le ebbero comunicata la avuta incumbenza, udirono con piacere richiedersi di poter essa rispondere ad una parte delle domande francesi, e scelse quella che concerneva alla storia della Repubblica, alle guerre da essa sostenute, all' indole e costumi de' suoi abitanti, ai giuochi popolari, e simili. Stava un giorno tutta immersa in questo lavoro, allorchè le si aperse nella mente il pensiero di posare come oggetto principale la descrizione dei giuochi e delle feste popolari dei Veneziani, raggrupparvi intorno le pitture dei loro costumi e delle consuetudini loro; e acciò poi che la storia di Venezia divenir dovesse parte necessaria, e perciò spontanea dell' opera, dimostrare in essa l'origine di quelle feste, e narrare i fatti da cui ebbero fondamento. » Ecco come la favilla, trovando l'esca appropriata, vi si apprendesse tenacemente, e si dilatasse in nobile fiamma. Quest' opera corrisponde molto esattamente, come abbiamo in altro luogo avvertito, all' indole del popolo veneziano, e al carattere di donna di chi la

Digitized by Google

compose. È una fina apologia, oltre che una storia; sono insegnamenti di severe virtù dettati nella scuola delle grazie; ricordano i vezzi e le rose, da cui dice Lucrezio sorgere alcun che di amaro e di tristo, che piacevolmente ne ammonisce della vanità delle cose, e di non fidare nelle apparenze.

Certo la mente della Michiel, nipote e figlioccia di dogi, e cresciuta tra le pareti domestiche alla pompa del vivere principesco, dovette armarsi di quella eletta filosofia che ha radice nell'umana natura, ma si eleva molto al di sopra di essa, toccandole dipingere ciò di cui era stata testimonio e parte ad altri tempi, e che vedeva irremissibilmente perduto. Il secreto per altro di questa magnanima filosofia erale stato, credo, insegnato dalle reliquie della romana grandezza, che avea visitate pochi anni dopo maritata. Altra città non vi ha forse al mondo che gareggi con Venezia per magnificenza di monumenti, nè da chicchessia d'altra contrada si possono più utilmente visitare le romane reliquie, che dal Veneziano. Nella dimora fatta dalla Michiel in riva al Tevere assai cose le vennero apprese in fatto d'arti; e ben dovette allora compiacersi di aver atteso agli studii del disegno, che le davano modo di considerare con intelligenza ciò che da altri si guarda solo con maraviglia. La Roma moderna, ossia il più bel frutto delle lezioni della severa antichità, potè gustarsi da essa a stagione più tarda nella conoscenza di Antonio Canova, le cui statue, meglio che altro, sarebbero da chiamare risurrezioni del genio antico, se non si sapesse che il genio non può mai morire, tanto almeno che vivano il cielo e la terra creati per inspirarlo, e gli umani petti per ricettarlo. Il Canova era anch'esso gloria veneziana, non solo perchè nato tra'colli che sorgono prospettici alla città e ne riconoscevano la dominazione, ma sì per la mano data dai veneziani patrizi a' suoi primi passi nel cammino delle arti. Con senso molto profondo, e forse a questo alludendo, Leopoldo Cicognara, nella sua allocuzione alla bara del divino scultore portata a ricevere l'ultimo addio nelle sale dell'Accademia di belle arti in Venezia, ebbe a sclamare: che l'ultimo ruggito mandato dalla belva, già stemma della nostra repubblica, partiva dalla figura che se ne sta accosciata appiè del monumento di papa Rezzonico. E un povero artista veneziano ho veduto quel

Digitized by Google

giorno trarsi dietro a quella bara; e maravigliando come ad uomo, in cui le vesti e l'aria del volto nulla indicavano di felice e di signorile, fosse dato il passo da tutti con tanto sollecita riverenza, mi fu risposto quegli essere il Torretti, nello studio del qua e il Canova aveva cominciato ad attendere all'arte che il fece immortale.

Agli studii delle lettere aveva la Michiel accompagnati fin da' primi anni que' delle scienze, traendo occasione ad accrescerli e perfezionarli da ciò che le davano le circostanze della sua vita. Accadendole di trattenersi in Padova qualche mese ogni anno (ciò che dai patrizi veneziani chiamavasi villeggiare, essendo villa per essi tutto ciò che non era capitale, come barbaro pei Romani e pei Greci qualunque fosse nato oltre il loro territorio), faceva che la conversazione degl'insigni professori di cui adornavasi quella università le fruttasse ricchezza di scientifiche cognizioni, e tenessele esercitato l'intelletto nel ben ragionare. Quantunque insoliti ad altre donne, tolte alcune pochissime, di cui la storia ricorda il nome come per maraviglia, le furono famigliari i principii della geometria, della fisica e della chimica. Ma ciò che sopra tutto a sè la trasse con vario allettamento si fu la botanica, dacchè, oltre al concederle di potere spiare la varia indole, le abitudini, e direi anche le passioni delle piante, le porgeva modo di praticare l'arti del disegno, suo antico amore, come s'è detto, nel ritrarre i lineamenti di quelli tra' fiori che riuscivanle o per bellezza più prediletti, o per rarità più stupendi. Nè contentavasi di studiarli e di farne ritratto, ma di alcuni anche scriveva, seguendo il metodo novamente tenuto dal Buffon, di dar vita alle descrizioni coll'infondervi l'affetto, e sovrapponendo al nudo carcame della classificazione scientifica la morbida copertura dello stile parcamente attinto alle fonti degli oratori e dei poeti. Di questa sua facoltà d'infiorare, il più che potevasi, le spinosità delle scientifiche discipline senza alterare con sforzi puerili la natura delle cose, fanno fede alcune lettere sopra l'educazione che lasciò manoscritte. Sopra un argomento di tanta importanza aveva ella a principio cominciato a distendere un trattato secondo s'usa ordinariamente da chi insegna; ma accortasi poi avervi miglior modo di cattivarsi l'attenzione de' lettori, e di

Digitized by Google

agevolare l'intelligenza degli astratti principii, riducendoli il più possibile vicini alla pratica, e facendoli, come a dire, sgorgare dagli avvenimenti della vita, continuò il lavoro per via di lettere, in cui venne dichiarando a mano a mano lo svolgimento delle facoltà intellettuali e le naturali tendenze di un fanciullo, cui aveva preso a studiare con amore, traendo dalla propria esperienza gli ammaestramenti. Quest'arte bellissima, e acconcia sopra modo all'indole femminile, fu da lei usata in presso che tutti i suoi scritti, e se ne veggono tracce sensibili, per tacer d'altro, anche nel suo modo d'esaminare i lavori letterari. Di che si ha un esempio nella lettera in cui viene divisando ad Ugo Foscolo i pregi dell'*Iacopo Ortis*, regalatole dall'autore stesso, con prenderne occasione da un allagamento e dalla misera condizione di una famiglia, per cui soccorrere potè mettere in opera molte delle massime in quel libro inculcate; massime che se fossero sole, da libro pericolosissimo ch'è pe' giovani singolarmente, potrebbe cangiarsi in lettura profittevole ad ogni età.

Non mai si dà meglio a divedere un autore d'allora che conversa familiarmente cogli amici. Gli epistolari per questa ragione sono una delle letture più instruttive e più care. Già non s'intende di quegli epistolari da cui visibilmente traspare la posterità che ruggisce inesorabile sopra la mente dello scrittore, ad imbrigliare pensieri ed affetti, e se ne sta sempre col dito alzato a far cenno quando la penna volesse passare troppo oltre. Questi epistolari sono la pessima fra tutte le guise di comporre, dacchè l'affettazione dell'ingenuità, che n'è il fondamento, è la pessima tra le affettazioni. Della Michiel ebbi modo di leggere moltissime lettere scritte come vien viene, e quasi a ristoro della fatica che, dal più al meno, dobbiamo far tutti recandoci in contegno per tutto quel tempo, e in tutti que' casi che ci vengono comandati dall'etichetta sociale. Queste lettere sono un gradevolissimo commentario, almeno per chi prende piacere in tali cose, a quanto la Michiel operò e scrisse tutta sua vita. Non si potrebbero stampare quali sono, ma appunto per questo si leggono con avidità, anche dopo che della Michiel si crede aver fatto bastante conoscenza in ciò che di lei si vede stampato. E siccome ho detto fin dalle prime che quest'opera

Digitized by Google

ha del letterario tanto quanto, e batte spesso una via diversa da quella che si tiene ordinariamente nel compor libri, non mi farò coscienza di recare alcuni passi di esse lettere, da cui trarne spiccati i lineamenti dell'animo della Michiel, con la verità stessa onde la scultura ha insegnato al Zandomeneghi trarre quelli del volto, e in parte della persona. Il diadema poi, e il velo che rende maestose la grazia e l'amabilità, glielo daranno le opere pubblicate per le stampe. Se non fossero queste manifestazioni dell'animo, la biografia della Michiel dovrebbe credersi compiuta con solo indicare le tre o quattro epoche principali della vita di ciascun uomo, e il catalogo delle opere da lei prodotte e degli uomini insigni da lei conosciuti. Oltre il mondo sensibile pel quale spaziano le nostre passioni e in cui si guerreggiano tante battaglie d'invidia, d'interesse, d'orgoglio, ve ne ha un altro più intimo, e molto più vasto, per cui ci conduce l'irrequieta nostra immaginazione. Perchè credere degne di studio e di storia le peripezie grandi e picciole che accadono nel primo, e del secondo non volere che se ne parli se non di volo, e quasi per incidenza? V'ha chi si esilia da persone e da cose che gli stanno d'intorno, ed abita il suo speco da eremita nel mezzo delle città popolose; v'ha chi senza muover passo fuori della propria provincia, spesso anche della propria città, traversa immense regioni intellettuali, e scopre un nuovo mondo di relazioni artistiche o scientifiche da soqquadrare le sorti degli uomini, non meno di quello facesse il ritrovamento dell'America. Sarà dunque più importante qualche misera gara letteraria, sia pure con letterati di nome; qualche favore guadagnato o perduto colà dove spesso guadagna chi perde; qualche erudita peregrinazione in vettura, esaminando i costumi vari delle genti nelle scambievoli riverenze, presso a poco da per tutto le stesse; sarà, dico, tuttociò più importante delle contraddizioni in cui incorre un uomo con sè medesimo, del mancare di alcune idee abbracciate con giovanile confidenza, della lotta continua fra i principii e la pratica, fra quanto il ragionamento ti consiglierebbe e ciò a cui ti senti irresistibilmente portato dalle passioni? Queste vicende interiori meritano, a parer nostro, eguale, se non forse maggiore, considerazione. Non saremo tuttavolta soverchi.

Digitized by Google

Fondamento al carattere della Michiel fu la semplicità, che corredata, com'era in lei, di rettitudine e di acume, nulla toglieva alla nobiltà conveniente al natale e alla fama. *Si può credere quel che si vuole di me*, ella scriveva, *ma io so che mi sono sempre trovata meglio ove più si si avvicinava alla natura e alla semplicità.* Ed era semplicità vera, non di parole. Così scriveva d'una signora recatasi a farle visita nel suo giorno onomastico: *Forse ch'ella s'immaginò, ch'essendo il giorno di santa Giustina convenisse venirmi a far visita in abito da corte; ma si dimenticò che l'abito della mia corte è una veste da camera.* Ecco semplicità contemperata d'affetto. *Venite*, scriveva invitando un'amica a farsele compagna nella tranquillità della villa; *la salsetta del cuore vi è apparecchiata.* Da questa semplicità di sentimenti e di costumi proveniva la disinvoltura con cui considerava le leggi dell'etichetta sociale, e quelle dell'etichetta letteraria, molte volte più frivole e noiose dell'altre. *La bontà*, sue parole, *è raramente il soggetto delle conversazioni.* E sedeva a conversazione ogni sera, e vi teneva aperta la propria casa! Occorrendo, non vergognavasi di confessare le magagne assai frequenti tra le persone del bel mondo: *chi mai*, così in una lettera, *non dice bugie? Poco numero; e tanto poco, ch'io spesso non ho coraggio di dire la verità, perchè non sia creduta una bugia secondo l'uso universale.* Ecco in proposito dei mezzi-letterati che piantano cattedra da per tutto: *non v'è compagnia peggiore di quella di persone, che credendo di parlare con dotti si sforzano di apparir tali ancor esse: vorrei piuttosto veder ballare su fil di ferro.* Dilettavasi invece della compagnia dei ragazzi, e negli ultimi anni se ne circondava, a smentire la voce comune sul conto de' vecchi. Non credeva potervi aver festa, nè pubblica nè privata, compiutamente allegra, ove non fossero veduti ragazzi saltare; e ben sapendo distribuire le parti secondo l'età ed il giudizio, anzichè pretendere che i fanciulli salissero fino a lei, godeva rimpicciolirsi fino a' fanciulli. Ecco altro tratto di sua lettera: *sono anch'io qui sul semplice, non ci ho quasi altra compagnia che di ragazzi; stimo assai la loro pazienza, perchè quella stessa distanza che v'è tra loro e me, la v'è pure da me a loro. Fin qui non ho trovato di comune fra noi che il gusto per l'*anguria, *e questo è un bell'argomento per il discorso.*

Digitized by Google

La semplicità di cui abbiamo finora parlato dovevasi ragionevolmente trovare in donna tutta affetto e tenerezza. Ciascuno impara ad amare la Michiel dalle seguenti frasi cadutele dalla penna per caso, e che leggonsi nelle sue lettere familiari: *prendergli il braccio per fargli tremare il cuore — sempre col cuore a bracciacollo della mia famigliuola — ora ch'egli è infelice, la giustizia e l'umanità stessa non devono osare di domandargli più nulla.* Non voglio che citarne alcune, ma in quanta copia son quelle, oltre le scritte, che si udirono dal vivo labbro di lei! Questa semplicità e questo affetto le facevano amare la campagna, com'è proprio generalmente di tutte le anime belle. Cercava la luna sorgente tra gli alberi, e accompagnava coll'occhio le lunghe ombre degli alberi sul terreno. *Poveri voi altri cittadini*, scriveva appunto dalla campagna, *che non vedete la luna tra gli alberi, e le ombre degli alberi al chiaror della luna!* Molti sono che vanno alla campagna traendosi dietro, come disse egregiamente un nostro illustre poeta, la città e le sue ridicole abitudini. La campagna è liberale di quiete e di commozioni soavi a chi non viene ad essa col forziero delle pretensioni dietro la carrozza. *Niente pretendo dagli alberi*, così la Michiel: e questo è l'animo da portare alla villa. La mitezza de' suoi sentimenti la faceva uscire altra volta in quest' ingenua ed energica esclamazione: *pare impossibile come tutti non cerchino di rendermi contenta, mentre ci vuole tanto poco a riuscirvi!* A chi sapeva adattarsi a una conversazione di ragazzi e discorrere con essi dell' *anguria*, potevasi concedere una simile esclamazione. Tanto più ammirabili sono nella Michiel queste doti, quanto si accompagnavano con altre che stimansi dalla più parte contrarie ad esse: l'arguzia, a modo di esempio, che sembra inagrire la dolcezza dell'anima. Ma il frizzo della Michiel, oltre al derivarsi dal vero, non eccedeva mai certi limiti imposti al giudicare degli altri, non già dalla ordinaria cautela sociale, che risparmia alla vittima i pubblici dilaniamenti per sfogare a tutto agio l'istinto ferino fra le tenebre della tana, ma dalla natural rettitudine di chi ottenne l'acume come tempera e condimento di altre facoltà intellettuali, non come facoltà unica o dell'altre corrompitrice. Di qui la testimonianza resa solennemente alla Michiel da una illustre con-

Digitized by Google

temporanea, Isabella Teotochi Albrizzi, che toccando di ciò nel ritratto che di lei scrisse, conchiude non doversi credere censurabile il frizzo di una donna a cui serbaronsi costanti gli amici, e che fino agli ultimi anni circondata si vide da copioso numero di persone, che *presso lei dimenticavano la misura del tempo.*

Abbiamo veduto che la mente della Michiel non s'impaurì degli studii meno soliti al sesso gentile, che anzi mostrava di pendere a quelli con inclinazione particolare. Ora l'assennatezza del giudicare, e i principii della migliore filosofia non erano in lei mera pompa, ma quanto abbracciava nella teorica, tanto era da lei praticato; e sapeva anche quanto alla severa generalità de' principii sia da togliere all'atto di farne l'applicazione. S'è detto come, piacendole il conversare, tenendovi anzi aperta ogni sera la propria casa, pensasse intorno a' discorsi che ordinariamente si fanno nelle conversazioni: leggasi ora come ritorni a novamente combattere alcuna delle opinioni troppo ingigantite da coloro i quali vorrebbero che l'arrabattarsi pel mondo fosse il solo modo di perfezionarsi: *il mondo corregge o peggiora in proporzione delle disposizioni che in esso portiamo.* Aveva scritto un trattato di educazione, come notammo; pure, dopo aver consacrato a questo nobile studio gran parte delle proprie cure, non lascia di conchiudere: *dal tempo piucchè dalla riflessione acquistiamo il conforto di cui abbisognamo.* Molti sono che avendo trovato modo a farsi utili a'loro simili in qualche particolare necessità, alle necessità tutte credono di potere ugualmente provvedere a quel modo stesso; non dissimili dagli empirici, che di una loro ricetta, buona per qualche malore, fanno caso come di specifico universale. S'è pure veduto come fosse compassionevole e propensa al perdono cogl'infelici; pure, anche sopra quelle colpe, che a cagione di certa vernice romanzesca sembrano sfuggire alla presa del giudizio che vorrebbe esaminarle rigidamente, sapeva levare la voce libera da preoccupazione, e disgiungere ciò che negl'impeti stessi delle passioni v'avea di più o men censurabile. Era accaduto da poco un doloroso fatto di due amanti suicidi: *io arrabbio*, scriveva la Michiel a un'amica, *all'udire che si paragoni l'orrido fatto a quello di Giulietta e Romeo. Questo è al*

Digitized by Google

sommo commovente, l'altro affatto ributtante. Si vendono qui fazzoletti dodici lire l'uno, per esservi negli angoli la morte, e nel mezzo le cifre dei due amanti con striscie di sangue. Si piantano allori e mirti intorno al sepolcro, e non si cessa di considerare eroina una madre snaturata. Qual eccesso di corruzione! Questa lodevole misura nel giudicare fu serbata da lei anche in argomenti di maggior peso, e nei quali era più facile il trovarsi tratto agli estremi. Nello spegnimento della repubblica, a cui la Michiel sentivasi stretta con tutti i più forti legami di figlia, non trascorse a nessuna di quelle eccessive opinioni, perdonabili sì, ma non degne di encomio, nelle quali cade solitamente chi, rapito nel turbine delle grandi vicende, non ha forza d'impedire che propaghinsi al proprio cuore gli esteriori sconvolgimenti. Nel giorno funesto in cui la licenza cittadina preludiava alla francese, e le stragi che il timore aveva risparmiato a Venezia per parte dei suoi nemici sembravano pullulare dal concitato animo di alcuni suoi figli, non so che giovani patrizi, tra' quali due de' meglio probi ed instrutti, Tommaso Mocenigo Soranzo e Bernardino Renier, erano a conversare colla Michiel; presa questa da nobile pietà, si volse loro dicendo: *che state? almeno salvare la città, se non v'è possibile la repubblica.* Con che mostrò di conoscere quali sieno le parti convenienti alla donna nelle grandi peripezie che travagliano le nazioni, consigliare alle opere generose, e frammettere la compassione allo sdegno. Nè lo splendore della soverchiante fortuna tolse all'occhio dell'autrice delle *Feste veneziane* l'acume necessario per vedere le infide sembianze del grandissimo capitano del nostro tempo; nè, quanto era da essa, risparmiògli le debite censure, ritraendolo in Costantino Paleologo, allusione di cui parla nelle sue lettere, e se ne compiace. Questa giustizia sapeva però esercitarla anche sopra sè stessa, non abusando i diritti del sesso a soggiogare le altrui opinioni; il contrario di quanto fanno certe donnicciuole, che tanto cianciano di lettere quanto basti a insolentire con chi le coltiva, e vorrebbero lo studioso tra il vasellame e le minuterie onde ingombrano le stanze, mobilia anch'esso di lusso con cui baloccarsi in qualche ora di tedio. La Michiel invece scriveva: *nella politica e negli scacchi, come in tutto il resto, mi piace provarmi con chi ne sa più*

Digitized by Google

di me; a vostro conforto sappiate però, che nel primo caso sottometto la mia opinione, e nel secondo spessissimo sono perdente. Per ultimo, la filosofica tranquillità, con cui abbiamo veduto giudicarsi da lei i pubblici fatti, si trova eguale nei giudizi delle cose più ad essa vicine, ed atte a percuotere più vivamente qualsivoglia animo imperturbato. Il funesto tocco d'apoplessia, per cui le rimase alterata la faccia, non le tolse di continuare nella vivacità del discorso, anzi le porse argomento di graziosi epigrammi sul proprio *museto storto;* e la sordità che negli ultimi tempi le avrebbe dato ragionevole motivo d'immalinconichire, non altro fece che indurla ad aguzzare l'ingegno per trarre anche dalla disgrazia di che consolarsi: *la mia trombetta*, così scriveva, *mi procura un gran bene, essa mi fa sentire tutto ciò che dice un bravo uomo, mentre la mia sordità m'impedisce di sentire ciò che si dice nella società. A questo patto si può quasi contentarsi d'essere sordi, rinunziando alla vanità di rispondere. Mi riferiscono all'orecchio cose assai belle, che, non avendole per anco lette, lasciano una certa diffidenza; ma è meglio diffidare di quel che si sente, che spesso annoiarsi di sentire quel che vien detto.*

Qui siamo condotti alla pagina più luttuosa della biografia; la notte del sei, vegnente il sette aprile 1832, troncò il filo di una vita sommamente utile e cara a Venezia. La morte della Michiel non fu di quelle sventure di cui si dolgono le città quando prive rimangono di chi le illustra colle opere dell'ingegno: tali opere, simili ai fiori soliti di sbucciare soltanto la notte, aspettano anzi dalla morte dell'autore il suggello del loro merito. Fu sventura qua'e sarebbe la perdita di un bene quotidiano, attuale, e universalmente provato da tutte l'età e da tutti gli ordini di cittadini. Di siffatta perdita tutti si accorsero, e tosto. Non mancò alla città un quadro o una statua d'insigne lavoro, che si custodisce nell'interno di qualche palagio, e a cui vengono per grazia condotti gli eruditi stranieri; ma un pubblico monumento, che sta nel cospetto di tutti, e in cui si arrestano anche sopra pensiero gli occhi de' passeggeri. E dove sarà d'ora innanzi il nostro convegno? si dicevano l'un l'altro coloro, ed erano moltissimi, a cui le stanze della Michiel si aprivano liberali fino a che potè bastarle la vita. Ma

Digitized by Google

quanto abbia in essa perduto Venezia si vedrà pure appresso; sarebbe quindi soverchio farne più lunghe parole in questo capitolo.

—

CAPITOLO TERZO.

LA CONVERSAZIONE.

Confesso di non saper parlare delle conversazioni con quella riverenza con cui veggo parlarsi da molti, pei quali tanto è ch' esse manchino in una città, quanto che vi manchi il meglio della civiltà e della vita. Intendo per altra parte che non poca differenza ci corre tra conversazione e conversazione, e forse che per taluna di esse non siano ingiuste le accuse che con tutta giustizia darebbonsi all'altre. Nulla di spiccato e particolare sull' indole e sui costumi di una nazione può trarsi da ragunanza di genti, che si muovono e parlano secondo regole impreteribili da chiunque non voglia incorrere nella taccia di zotico, o per lo men di novizio nell' uso di ciò che si chiama bel mondo. È pur osservabile la misera gara con cui cerca ognuno di snaturarsi a tutto potere, per rappicciolire o ingrandire le proprie facoltà sicchè corrispondano alla misura di colui con chi parla! Misera gara quando ecceda, come eccede presso che sempre; senza di che potrebbe stare colle altre parti lodevoli di cortesia. Tanto è portato innanzi questo studio fanciullesco di scimiotteria, che quei medesimi che più abbondano di fasto e di pretensione si adattano a conceder qualche cosa a' minori, non però sempre, e non senza riserbarsi il diritto di rifarsene con usura a miglior tempo.

Per fare ragionevolmente il panegirico delle conversazioni s' è trovato espediente molto opportuno appropriare alle numerose ciò che si disse da riputati scrittori delle ristrette: in questo senso si traduce, con visibile infedeltà, il noto proverbio del circolo e della penna. Certo dal conflitto delle opinioni se ne trae alcune volte la verità (meno spesso tuttavia che non si pensi, e più spesso il meglio dell' umano sapere germoglia nella solitudine); ma che conflitto di opinioni è tra genti che antici-

Digitized by Google

patamente hanno pattuito di che e fino a che parleranno? Le sono finte battaglie, come quella dei Pisani; molto il fragore delle percosse, ma dopo la vittoria c'è molto da ridere d'ambe le parti. Chi si scopre nelle conversazioni? il semplice, o chi sorti da natura tempera d'animo aspra e risentita per modo da non potervisi stendere sopra vernice alcuna? I primi affliggono più che non istruiscono; dei secondi è molto scarsa la specie. Oltrechè, riparati nei canti, li conosci meglio al silenzio che al diverso discorso; e quando pur volessi raccogliere il loro avviso su quello che hai udito discutere strepitosamente dagli altri, trovi che sono partiti prima del termine della contesa.

Egli è però debito, come s'è detto a principio, distinguere conversazione da conversazione. Lasciando anche il discorrere di quelle ristrette e fra pochi amici, nelle quali apresi veramente commercio di cognizioni varie, e possono trarsi a profitto comune i particolari documenti dell'esperienza di ciascheduno; lasciando anche, dico, il discorrere di queste, ce ne sono delle numerose, in cui l'inno della dea Etichetta, che altrove si canta in pieno coro e a tutte le ore, non s'intuona che da pochi sacerdoti decrepiti della dea, e solamente in certi tempi, per consolazione de' più devoti. Potrei citarne più d'una, ma per non uscire dell'argomento del libro, starò a quella della Michiel. Accoppiando questa illustre donna in sé stessa alla singolare gentilezza dei natali (qui adopero *gentilezza* per *nobiltà*) singolare facoltà d'ingegno ed esercizio di studii, era atta a piegarsi con felice arrendevolezza a virtù affatto opposte. Il suo levarsi dalla condizione volgare nulla aveva del sorgere della zucca, che cresce in poco d'ora a quella facile altezza per essere pianta acquosa e non punto obbligata a rassodarsi nel tronco; nè il suo tenersi bassa derivavasi da mancamento di forza a poggiare, ma da elezione di farsi accostevole agevolmate. Sovra ogni altra cosa poteva in lei la naturale dolcezza delle affezioni, e il retto senno con cui giudicava delle cose e degli uomini: invidiabili facoltà, che, stemperate ed amalgamente colle altre di cui s'è fatto parola più sopra, davano un tutto d'animo e di mente a cui non potevasi negare amore e rispetto. Sono alcuni i quali credono necessaria, a mantenersi vivo un corteo numeroso di amici e di ammiratori, un'equabi-

Digitized by Google

lità immutabile di passioni, di maniera che, scorrendo i propri affetti sempre chiusi tra ripe eguali, sia conceduto camminarvi da lato a diporto e senza timore; altri sono che accattano fama dalle inimicizie, e rendendo il più che sanno accanite le dissensioni, si studiano volarne alto portati dal vento della discordia. La Michiel si tenne nel mezzo, seppe rimanersi tranquilla senza viltà, e risentirsi serbando il decoro; difficile mezzo!

Ma egli è tempo di uscire de' generali. Abbiamo detto che il semplice si dà più facilmente d'ogni altro a conoscere nelle conversazioni, in quanto che meno che ad altri sono a lui note le regole dell'etichetta, o meno che altri è industrioso a seguirle. Vorremmo che questa sentenza, presa però dal lato buono, si riferisse al generale dei Veneziani, ne' quali la critica forestiera non credo sappia trovare dissimulazione o cupezza, mentre piuttosto potrebbero accagionarsi, e v'ebbe chi gli accagionò, di soverchia e spensierata semplicezza e credulità. Non può dirsi che questa loro prerogativa del conversare aperto e confidente debbasi ascrivere al poco immischiarsi cogli stranieri; quando anzi la loro condizione primitiva di mercatanti, da cui trassero lustro e potenza, gli voleva sempre accomunati colle nazioni tutte, anche più dissimili e remote. Più ragionevole, all'incontro, è dedurre da queste abitudini mercantili la tendenza alla socialità, e a que' costumi che l'accompagnano. Ancora il rimestarsi con molte genti, varie d'usi e di opinioni, vale a far contrarre certa inviolabilità di natura; a quella guisa che la lettura di molti libri può giovare allo scrittore per mantenere intatta la propria fisonomia. Nessun'altra città d'Europa potè vantare, fino a che Venezia non soggiacque alla forza prepotente del tempo, ricorrenza più copiosa e continua di forestieri, e quindi il vederne le varie fogge senza meraviglia, e il conversare assiduamente con essi senz'alterare l'indole propria. Potrebbesi notare come indizio di prossimo decadimento nelle fortune della repubblica l'imitazione degli usi forestieri, singolarmente francesi, introdottasi negli ultimi anni; di che i documenti ci sarebbero dati principalmente dagli autori contemporanei nello studio involontario messo a comporre i loro libri sull'esempio di quella nazione. Non è però da spingere

Digitized by Google

oltre il dovere quanto abbiamo detto finora della tendenza de' Veneziani alla conversazione: lasciamo che ciò si faccia da quella signora, che lodando sommamente Venezia, ed interrogata da Melchior Gioia, che cosa ci avesse trovato da sì fortemente affezionarsele, rispose di avervi potuto parlare tutto il giorno (Gioia, *Galateo*, lib. III, art. 1, cap. 2). E poichè abbiamo citato il Gioia, non troppo d'accordo con noi in quanto s'è detto circa le conversazioni, preghiamo i lettori ad avvertire la conclusione a cui viene, dopo le tante lodi fatte del conversare, cioè: che i popoli che ne sono più vaghi si liberano dalla soverchia inquietudine del futuro; di che reca a testimonio Venezia e Parigi.

Il più celebre de' nostri poeti attuali fa dire a Carlo Magno, annoiato delle querule rimostranze di re Desiderio, che

Inesausta di ciance è la sventura.

Questa sentenza, in molte parti e riferita a molte persone verissima, servirebbe a giustificare l'amore attuale de' Veneziani per la conversazione. A chi non è più nulla, giova disperdere il pensiero in vani discorsi; e qui, anzichè liberarsi dalla soverchia inquietudine del futuro, potrebbe dirsi che ci avesse studio di sottrarsi all'increscevole memoria del passato. Facilmente in siffatta condizione d'animi si scambia per cortesia e mansuetudine la pusillanimità e la bassezza. Non posso restarmi dal citare qui alcuni versi del Benzon, più considerabili perchè dettati da chi nacque patrizio:

A dritto
D'ogni mite virtù si vantan questi
D'un senato divin reliquie guaste,
Questi remoti dal valor degli avi
Come dal fiero ingegno: e liberali
Li dirai se ti piace e al fasto amici;
Virtù nol niego, ma se sole al fianco
Di correttor de' regni, a lor daranno
Men che non déssi onore, imbelle e rara
Comitiva; chè Dive elle non sono
Quando di semidei seguono l'orme
Unica compagnia, ma solo han grido
Di donzelle gentili. E non le vedi
Nella bella Vinegia in ogni tetto
Convivare, abitar, aprir la soglia

Digitized by Google

A quale ospite giunga, ond' esce amico
Chi dentro pose sconosciuto il piede?
(*Nella*, canto I.)

E continuando nella descrizione di queste virtù semplicemente sociali, che, scompagnate da altre più virili, aggiungono petulanza alla colpa d' ingratitudine con cui sono dimenticati gli avi e la patria, conchiude con versi caldi del più nobile affetto. Sono essi accusa ad un tempo ed ammaestramento a chi si trova vituperosamente prostrato dall' avversità, e mostra non saper miglior modo da rilevarsi, che camminare sui trampoli della fatua burbanza. Ecco dunque in qual guisa alla sua patria e ai più degeneri fra' suoi concittadini scriveva l' anima generosa dell' amico mio:

Qual fosti
Altri almen rammentasse, e de' tuoi figli
Ti piangesser gli eletti; ufficio pio,
Dolcezza di bennate alme, con pianto
E con laudi seguir de' suoi la bara.
Ahimè! già ti scordaro, e far la scusa
Del non averti un dì salva e difesa
S' avvisâr ti spregiando. Ahi sciagurati!
Udite invece: il ciel tai figli dièlle
Per accertar la sua caduta. Oppressi
V' ha il suo cadere, il so; ma poi che a vile
S' han gl' infelici, in cor vili non foste;
Pudica fosse la miseria vostra,
Abbietta non saria. Taciti, alteri,
Senza pietà nè oltraggi, il più solingo
Cammin vi guidi all' infallibil meta
De' mali e della vita. In ogni vita
È onor, se in core; ah! non, per Dio, cercate
D' anima a prezzo allevïar gli affanni.
Del nome vostro vi ricordi; ei scende
Per lo cammin di cento lustri, e suona
In ogni cielo: a lui rispetto, a lui.
Empietade è il bruttarlo e riverenza
Non serbare a color, che innanzi a voi
Grande quel nome fèr. No, che degli avi
Tutta in voi morta non sarà la luce,
Se voi medesmi non mescete al volgo
L' anima e l' opre. Infranta ancor s' ammira
Nobil colonna di vetusto tempio
Un dì sostegno, se nel fango fitta
Non vi si adegua.

Digitized by Google

Consigliando il poeta caldo d' indignazione il *cammino più solingo* per arrivare al sepolcro, non mostrasi certo partigiano delle conversazioni; ma non posso nemmeno credere, e non me ne dà motivo alcuno la convivenza di più anni col poeta, ch'egli in que' versi condannasse ogni genere di gentile conversare. Che anzi la vita del Benzon si abbellì, e forse troppo! di care consuetudini, e, meglio che raccolta nella solitudine, fu diffusa tra gli amici e le amabili donne. Nè gli ultimi anni, tuttochè non tardi, accompagnati da infermità e da rammarichi, lo avevano indotto a più rigidi usi; ma l' amore della patria e del proprio nome e di quello de' suoi maggiori, e il desiderio di mantenersi lontano dall' abbiettezza nella povertà, non lo abbandonarono mai:

E se il mondo sapesse il cor ch' egli ebbe...
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Con eguali sentimenti d' illibata riverenza alle antiche istituzioni, di vereconda alterezza nello scadimento delle pubbliche sorti, si mantenne Giustina Michiel, e aprì la propria casa a quanti v' avevano da poter utilmente e decorosamente conversare tra' suoi e tra' forestieri. Sicchè non fuvvi in ciò pompa di spensierata miseria, ma dimostrazione di nobile arrendevolezza. A tutto sommare si troverà una grande corrispondenza fra la dama letterata, che prendendo a materia de' propri scritti la storia patria si ferma particolarmente sulle feste, e la dama che il tempo sopravanzato agli studii e all' altre occupazioni della vita concede al conversare, seguendo anche in questo le abitudini del proprio paese. Abbiamo altrove accennato, che il tenere aperta la propria casa a chi volesse conversare era secondo l' indole nazionale. Chi penserebbe tuttavia che anche da ciò se ne traesse cagione d' accusa? Poniam pure che la parola *cicisbeo* avesse l' etimologia attribuitale dal Baretti, cioè che altro non fosse salvo corruzione dell' antico vocabolo *bisbigliatore;* potrebbesi dire che il Veneziano stesse innanzi ad ogni altro popolo nella galanteria? Ma lo stesso Baretti non manca di scagliarsi contro gli avvocati veneziani in quell'opera stessa in cui fa la più calda apologia de' costumi italiani. Veramente noi non sappiamo di che abbiano a rimproverarsi uo-

Digitized by Google

mini dotati di eloquenza spontanea, che giovandosi delle grazie e della flessibilità somma del loro nativo dialetto, facevano rivivere le costumanze de' bei tempi di Atene e di Roma. *Se dalle nostre mani — Questo ne vien*, con qual cuore vorremo maravigliarci delle recenti accuse che l'Irlandese lady Morgan diede in comune a tutti gl'Italiani, della poca facoltà narrativa loro accordata da natura? Molte, pur troppo! delle piaghe che squarciano il seno all'Italia fatte le furono da' suoi figliuoli, e non è solo nei libri degli stranieri che si debbano cercare relazioni false e maligne. Non pochi sono fra noi che scrivono del proprio paese, o di paese discosto dal proprio qualche centinaio di miglia, con quella verità stessa con cui fu detto fiorire la palma ne' cortili dell'Ambrosiana, e non prendersi da chicchessia in Italia fantesche se non maritate!

Ai forestieri che arrivano nella loro penisola (e quanti ne arrivano!) sogliono gl'Italiani usare ogni specie di ospitalità; e qui prendiamo pure a scorta il Baretti, che avendo molto viaggiato potè entrar giudice de' costumi di molte nazioni. Nè certo ne' suoi severi giudizi prevaleva l'amore inconsiderato. Per gl'Italiani lo straniero è sempre instrutto, o desideroso per lo meno d'instruirsi; e mentre altri fa incetta di false o non bene accertate memorie a denigrare la loro fama, essi si guardano dal sorgere apologisti del proprio paese. Sembrerà che io voglia attenuare ne' miei compatriotti un nobile sentimento quale si è quello dell'ospitalità, ma io so ch'esso ha posto tali radici e sì fonde nel loro animo, da non temere si scemi, ma piuttosto si faccia soverchio, e perciò riprovevole. A molti danno negli occhi certe dimostrazioni di affetto fittizio, che a chi lo consideri nella sua più genuina natura, dovrebbe dar materia ben d'altro che di riconoscenza. Impariamo una volta a vedere le cose nel loro aspetto, a non lasciarci illudere dalle apparenze, a non confondere la stupidità colla buona fede. Ora parlerò in particolare del mio paese. Molti forestieri addobbano le loro stanze con arredi veneziani, e affettano i nostri costumi, sempre però con esagerazione, e con quella insolente spensieratezza con cui, durante il carnovale, il ricco si copre delle lacere vesti del povero, e la peccatrice da trivio, quando non ostassero le leggi, indosserebbe il velo e l'ispida lana del chiostro. Frugano

Digitized by Google

ne' nostri archivi a trovarvi, non qualche utile insegnamento di sapienza civile, di cui pur tanto abbondano, ma qualche insolita costumanza, qualche detto o fatto, che, scompagnato dalle circostanze, riesce più stravagante che generoso, più ridicolo che arguto. È pur buffonesca la serietà con cui certi moderni intendono interpretare gli antichi! Ma crediamo che quegli antichi pensassero ad essi gran fatto? Io stimo che no, dacchè veggo le loro opere, inintelligibili alla nostra arrogante sapienza, aver prodotto effetti che in tanto ci sembrano maravigliosi, in quanto ci rimangono occulte le cagioni. Le quali cose considerando con animo inacerbito dal dolore e dalla indegnazione, assai volentieri mi arresto nelle lodi della Michiel, che, insignoritasi delle lingue forestiere, non se ne valse a piaggiare l' altrui vanità, bensì a ribattere le calunnie: e doppiamente seppe meritar bene della patria, trasfondendo nel tesoro domestico le straniere ricchezze, e tenendo lontane, quanto potevasi coll' opera della penna, le mani rapaci, non paghe dell' oro e del sangue, ma intente a sfregiare financo i segnali e le scritte incancellabili del passato.

Tra i forestieri accorrenti alle sue notturne adunanze erano da essa preferiti gl'Inglesi. Piacemi intorno a questi isolani riferire il giudizio dato da Giacomo Casanova nella sua *Confutazione della storia del governo veneto di Amelot della Houssaye*, Amsterdam (Venezia), 1766, volume III, in-8. Non verrà tal giudizio del tutto inutile, anche dopo le mille e una opinioni pronunziate da altri, tra per odio e per devozione alla severità, alterezza e taciturnità industriosa di quei milordi e miledy, dico specialmente dei passeggianti la superficie del globo. Giacomo Casanova fu uomo, come tutti sanno, che *multorum hominum mores vidit et urbes*, e non aspettava certo da Itaca il senno, anzi avrebbe egli solo co' suoi molti viaggi e colle tante e sì strane avventure della sua vita dato argomento ad una nuova *Odissea*, inferiore all'antica in magnificenza, ma più vicina al gusto moderno e molto conforme al *Don Giovanni*. Ora dic' egli non aver trovato nazione più dell' inglese fatta per dare negli estremi: ardita più che coraggiosa, ostinata più che costante; e quell'aria mesta e sparuta, che si vede comunemente in Londra sulla faccia di tutti gl' Inglesi, nascere da tristezza

Digitized by Google

e disgusto. « Dimandai perchè parlassero così poco; m'hanno risposto, che pensavano molto, ed io giudicai che stessero pensosi, non che pensassero; differenza grande! Trovai l'Inglese inetto a rendere brillante una conversazione, e nulla poi fatto per gustare o far gustare il piacere di un motteggio condotto con brio; ma l'ho trovato poi anche in generale onesto, amatore della giustizia, osservatore della sua parola, fermo ne'suoi impegni, generoso e grande, ma più spesso prodigo ed orgoglioso. Non v'ha nazione che sia più nazione della inglese. Mi spiego. Fra gli altri popoli si trovano individui che non tengono nulla del paese che li ha prodotti; oltre a che non vi si trova nè unione, nè comune accordo, e le inclinazioni istesse non si può affermare che vi esercitino ugualmente un assoluto impero. Se esaminiamo quattro Italiani o di altra nazione, li troveremo talmente differenti tra loro che dureremo fatica a definirli: ma non si trova Inglese che non sia Inglese. Egli ha un carattere a sè, e per tutti i cantoni dell'Inghilterra non si trova che lo stesso spirito, gli stessi costumi, le virtù e i vizi medesimi. Ciò non toglie, per altro, ch'io non abbia trovato in Inghilterra l'uomo sobrio, vigilante, ornato in belle lettere, curioso filosofo, e soprattutto portatissimo a fare tutto per conoscere la verità. Queste sono qualità che ho riconosciute in questa privilegiata isola; ma quasi sempre spinte all'estremità, di modo che mi accorsi che quel tale sobrio non aveva appetito, quell'altro vigilante mancava d'umido, e perciò non poteva dormire, il curioso e il filosofo erano misantropi, e vidi la ricerca della verità aver costato a molti la vita. Tutto ciò succede all'Inglese perchè dà sempre negli estremi. Se si applica allo studio, si chiude pel resto de' suoi giorni nella sua biblioteca, ed è là come morto, e non si lascia più veder da nessuno. Se si mette a viaggiare, non la finisce più, vuol andare dappertutto, e muore spesso in viaggio; se si abbandona alle donne, vuole averle tutte: se s'ingolfa nel giuoco, perde tutto quello che ha; se s'innamora, sposa la sua serva; se è dedito al bere, nessuno gli tiene testa, e tutti sanno che cosa sappia fare un bevitore inglese: se si affeziona alla caccia, non esce più dalle sue terre: se una passione di animo lo prende, si uccide con le sue proprie mani; se si avanza a dire la sua opinione sopra un futuro contingente,

Digitized by Google

scommette tutto quello che ha, che ciò che predice sarà per essere com' egli la intende; se fa la guerra ai suoi nemici, non sa farla di sangue freddo; se perdona, si mette al di sotto di chi l' ha offeso; e se si vendica, va, se può, al di là della distruzione; e se professa amicizia per qualcheduno, mette per l'amico di buon animo a repentaglio beni, onore e vita. Se sospetta un taluno, e se perciò vuol tenersi in guardia, sembra nel suo contegno grossolano e incivile; e se si apre, si scuopre troppo. Se si propone una corsa a cavallo, va a fare ducento miglia in due ore di tempo; se il suo cavallo è saltatore, va a cercare le barriere più alte, che spesso fanno perire lui e il cavallo. Così l' Inglese è lo stesso anche ne' piaceri, che, presi senza moderazione e con troppa frequenza, gli cagionano poi un disgusto che attacca i nervi, indebolisce gli spiriti vitali, ottenebra l'intelletto, genera la consunzione, la rabbia, e quella malattia che chiamano *spleen*, che dispera, fa delirare e termina col suicidio. Tali sono gl' individui inglesi, i quali però, posti tutti assieme e diretti da buone leggi, compongono oggi la più potente nazione dell' universo: corpo formidabile ed invincibile, obbligato però a temere sè stesso, ed a tenersi in guardia contro i mali che possono nascere a rovinarlo colla propria sua costituzione. » Perdonisi alla prolissità e negligenza dello stile, e rendasi grazie a Bartolommeo Gamba, che inserì questo vivace frammento in una nota alla sua biografia del Casanova, da leggersi tra quelle degli *Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo decimottavo e de' contemporanei*, che pubblicasi in Venezia dal professore de Tipaldo (volume II, faccie 391–92).

La Michiel, come abbiamo dal ritratto d'Isabella Albrizzi, di cui parleremo indi a poco, sembrava prediligere gl' Inglesi. Notabile predilezione, quando l' imitazione francese era fatta malattia, e non voglio dire cangrena, nel cuore di ogni Italiano. L'odio di Bonaparte, e più tardi le poesie di lord Byron, i romanzi di Walter-Scott, e il bisogno di mutar tipo, resero più generale l' anglomania. E qui in Venezia abbiamo veduto un buon giovane morirne, come si muore d'ogni altra veemente passione. Certo, che fino a tanto le macchine prevalgano alle braccia, e la guerra si faccia con cambiali anzichè con artiglierie, si deve giustamente chiamarla la *prima nazione*. Ad ogni

Digitized by Google

modo, scriveva l'Albrizzi doversi creder nata siffatta predilezione dal *contendersi reciprocamente il terreno* fra la Michiel e i Francesi in fatto di spiritosità: opinione che non saprei seguitare. Vediamo alcune genti non d'altro legame esser strette che dal giuoco a cui vengono quotidianamente con alternata fortuna: altre ne vediamo strette ugualmente dall'abitudine di frequentare in una casa nella quale a ciascuno pur piacerebbe di restar solo. L'avversione tra contendenti ad un medesimo fine si manifesta soltanto in quelli le cui forze sieno assai sproporzionate, e quindi fu detto ragionevolmente accompagnarsi la collera colla debolezza. Amiamo nell'avversario l'occasione di apparire valenti, o, non foss'altro, chi tiene esercitate le nostre facoltà, che nell'inerzia si spossano e rendono sommamente trista la vita. La lingua imparata fuor del costume del tempo, e le traduzioni fatte aggiungevano peso nel giudizio dell'Albrizzi alla propensione mostrata per quel popolo. Ma perchè non accennerò cagione che credo tra tutte verissima, e che meglio rimane comprovata dagli scritti e dai sentimenti costantemente professati di carità patria? Potevasi da donna veneziana amare cordialmente e di preferenza quella tra le nazioni da cui era stata scagliata la folgore che atterrò la repubblica? Trovo nell'epistolario della Michiel frequentissime allusioni frizzanti all'avventatezza e impudenza francese; nè certo la mobilità nazionale ha potuto far sì, che, esaminati a' dì nostri i discendenti e compatriotti di Brenno e di Luigi XII, non si conoscano a molto distinti segnali quali ne li tracciarono storici e viaggiatori d'ogni tempo e d'ogni nazione, da Tito Livio a Lorenzo Sterne, ed appresso. Rispondendo a Chateaubriand, con la nobile e ingegnosa lettera che l'anno 1807 vide in Pisa la luce per la prima volta, soddisfece la Michiel a questo cittadino disdegno; e non so quali lodi possano credersi sovrabbondanti al contegno decoroso e franco da lei osservato. La lettera del Chateaubriand e la risposta sono notissime, e però non insisto di vantaggio su questo punto.

Chi voglia poi considerare per altra parte quanto l'Inglese più del Francese si viva disinvolto dalle regole della etichetta, trova perchè dovesse quello a questo preferirsi da una donna innamorata della semplicità, e per cui la veste da camera era

Digitized by Google

veste da *corte*. Amava nelle conversazioni il movimento, e però, scrivendo di quelle che tengonsi in Inghilterra, ne faceva l'apologia. *Colà*, parole di una sua lettera, *tutto è movimento; tra noi una donna, quand' è seduta, non è più possibile muoverla dal suo posto, e ben presto la cosa si fa noiosetta.* Che cosa significasse noia nel dizionario della Michiel si ha dal passo seguente di un'altra sua lettera: *per me la noia è fra i mali peggiori; ad essa preferisco il dolore.* La nazione, che ha sopra ogni altra da madre natura l'istinto ambulatorio, pare che non debba soggiacere alla noia. N'è bensì combattuta; e a rimanerne vincitrice mette in faccenda quante vetture più può, e non bastandole, inventa i vapori e le strade di ferro, perchè il gran giro sia fatto agevole a ogni uomo; e andrebbe, credo, ad alloggiare all'ultima osteria, sui confini dell'immensità epicurea,

Quando la strada si trovasse al mondo.

Aggiungasi a tutto questo, che trovando gl'Inglesi nella dama ospitale la conoscenza della loro lingua, e amore alla loro letteratura, si diportassero di quella guisa, che insensibilmente induce alla corrispondenza gli animi ben fatti: su di che lascio allungare il discorso a chi dilettasi di storielle private, e con quelle commenta gli scritti delle persone salite in fama.

Checchè per altro ne sia di queste e d'altre osservazioni, la preferenza accordata dalla Michiel agl' Inglesi è innegabile. Due frasi trovo da essa frequentemente adoperate a distinguerli nelle sue lettere, perchè gli chiama quando *sue gru*, e quando *sue rondinelle: sue* sempre. E credo di aver potuto avvertire che queste frasi non erano a caso scambiate, ma dinotavano il vario umore in cui trovavasi nell'ora di adoperarle. In generale, il vocabolo *gru* è da lei ripetuto con più frequenza, su di che vorrei spendere dieci righe in un po' di comento. Non so se la Michiel, che pure fu arguta oltre modo ne' suoi discorsi, e molto spesso comprese in un epiteto tutta la vita e le abitudini d'un uomo così in bene che in male, avesse mirato alla consuetudine di quell' uccello vigilante e regolarissimo. Senza dubbio la rondinella è immagine più dolce e quasi direi romanzesca; ma si troverà calzar meglio la *gru*, uccello che si muove rego-

Digitized by Google

larmente, regolarmente riposa, e regolarmente traversa il cielo, disegnando nel suo passaggio

La biforcuta lettera de' Greci.

Onde stimo, che se tra gli uccelli potesse introdursi l'uso di ridurre ogni operazione a lavoro di macchine, le *gru* sarebbero prime ad approfittarne, e certo a preferenza delle rondini. Ma queste sono altro che fantasie?

Dei Francesi, oltre al resto, doveva esserle meno cara la vista, in quanto dimoravano in Italia da padroni, e con quella loro militare precipitazione non dubitavano di manomettere ogni cosa. In generale poi, è da vedere come quest'Italia si consideri sempre dallo straniero, che viene a visitarla, quasi contrada destinata dal cielo a mero sollazzo di chi la passeggi. Nulla più insultante di certe antifone di compassione, che intuonano con ignorante pietà milordi e monsù tutti in coro, a deplorare calamità vere e presunte, e più assai queste che quelle. Ma chi più l'ama, nè la loda nè la vitupera; la compassiona tacendo. Chè oggimai la verità non si tiene più sicura nemmeno in fondo al suo pozzo, ma cerca gli abissi di sotterra, e i ciancioni a masnada urlano e fischiano sull'orlo della cisterna; e se arrivassero pure a metterle sopra le mani, la venderebbero ai mercatanti di Madian, per tema delle interpretazioni che potrebbe fare dei loro miseri sogni. Tutto quanto si è detto finora, e si dirà in avvenire nelle seicento e più facce di questo libro, vorrà prendersi, spero, dai lettori con discrezione; chè non si vuole già da me far fascio d'ogni erba, ma solo girar la falce sulle nocenti. Che s'io poi dovessi, in luogo d'un commentario alla camera da conversazione della Michiel, scrivere le memorie di quelli fra gli stranieri e dotti e gentili che ho conosciuti, o per tali mi furono descritti da fededegni, ne avrei materia ad un *album* da poter regalare a qualunque più appassionata damina delle forestiere curiosità.

Altra particolarità assai notabile nella conversazione della Michiel si fu il raccogliere ch'ella fece, spezialmente negli ultimi anni, persone di fresca età, contro il solito costume de' vecchi, che abborrono da quella vista donde viene al loro animo un perpetuo richiamo a dar luogo. Abbiamo già notato

Digitized by Google

come fossero suo diletto i fanciulli, scendendo con essi a discorrere dell' *anguria;* ora aggiungeremo ch' ella per far loro piacere ordinava giuochi e balletti ne' giorni festivi. Noi non sapremmo ben definire se ciò ritraesse della francese giovialità o della singolarità inglese: possiamo bensì francamente asserire che queste feste fanciullesche rispondevano alle tendenze dell'animo dell' ottima gentildonna. Nuova e commovente vista, per verità, ella era questa della dottrina che si piega allo scherzo, della vecchiaia che si circonda dell' infanzia; e ciò quando il difetto dell' udito sembrava dover cagionare un interrompimento invincibile di relazioni. Ma la Michiel, anzichè nulla perdere del naturale suo brio per tanto infortunio, traeva quindi argomento di frizzi, che tanto più potevano uscire in tutta la loro spontanea arguzia, quanto che la loro punta andava a ferire la persona medesima che li avventava. Un cordone d'invenzione recente, per cui a non poca distanza tragittavano le parole da persona a persona, senza che le intermedie potessero nulla carpirne, girava da mano a mano, e rendevasi soggetto di prove gioviali. Tanto la padrona, o *signora del loco*, era giunta a far dimenticare ciò che la sua nuova condizione avrebbe potuto avere in sè di affliggente per tutt' altri che non fosse lei.

Non vuolsi tacere da ultimo il prospetto degli edifizi, del cielo e dell'acque, che presentavasi all'occhio di chi si fosse affacciato alle finestre di quella stanza. Ti staccavi dal conversare coll'autrice delle *Feste veneziane*, tocco l' anima di venerazione e di affetto, e pieno la fantasia dell'immagine delle glorie passate, e vedevi posare la luna sui lastricati di quella piazza

di cui più bella
Il sol, che tutto vede, altra non vede.

E da lato, in un cielo di trasparenza azzurrina, spuntare le aeree guglie della basilica, ove dormono le ossa dell'Evangelista, dalla pia astuzia de'mercatanti involate alla terra delle piramidi. Più là il portentoso palazzo ducale, miracolo di sodezza e di agilità, ed atto a manifestare la sua principesca e repubblicana destinazione nell' ampiezza e regolarità delle sue sale,

Digitized by Google

nella solitaria maestà de'suoi poggiuoli, e nell'ardimento della sua base, formata di colonne spiccate e quasi per incanto fatte abili a tanta mole. Da ultimo la vista dell'acque cangianti di tinta a seconda del cielo, e interrotte da qualche nave, povero avanzo di flotte che corsero mari sconosciuti alla restante Europa. In questa stanza l'illustre donna chiuse gli occhi alla luce, al cielo, all'acque e agli edifizi della sua patria. Potè quindi negli ultimi momenti, quando il cuore del moribondo cerca gli oggetti che gli furono in vita più cari, salutare con un sospiro la stanza principesca de'suoi avi, cui andava a congiungersi nella pace solenne del sepolcro. Non fu amplificazione rettorica il dire, che più d'uno, venendo da straniere contrade, si arrestasse nel mezzo la piazza a guardare pietosamente quelle finestre, che rilucevano altra volta dei lampadari, e donde intravedevansi gli svelti contorni de'giovani e delle fanciulle adunate a corteggiare colla gaia freschezza il senno non rigido, sebbene canuto. Astenendoci da'pronostici, ci faremo lecito di esprimere un desiderio, cioè, che quell'indole soave, amichevole e conciliatrice d'affetto e di giocondità, non rimanga spenta ne' Veneziani collo spegnersi della donna che ne fu il tipo più nobile e caro.

—

CAPITOLO QUARTO.

STORICI VENETI.

Non conosco scrittore, il quale ponendosi al suo lavoro non deplori più o meno palesemente il vôto lasciato da quelli che lo precedettero. Questo vôto stimasi maggiore o minore in proporzione della dottrina, e più spesso dell'amor proprio, dello scrivente: ognuno vuol esser Curzio a precipitarsi coraggioso nella voragine, che altri non aveva saputo riempire prima di lui. Non accingendomi a scrivere una storia veneta, ma contentandomi solamente di sfiorare alcuni punti di essa, dovrei meritare qualche credenza se parlo del vôto che parmi esserci tuttavia, anche dopo le molte penne nostrali e forestiere che presero siffatto argomento. E c'è un'altra specie

Digitized by Google

di scrittori, queruli anch'essi al pari dei summentovati, se già non gli avanzano, ai quali nulla par buono di quanto è stato fatto per lo innanzi, nulla che non lasci la speranza, o, meglio, non imponga l'obbligo di continuare l'opera altrui, per condurla più presso a quella perfezione ch'è un enigma di cui essi soli potrebbero dare la spiegazione. Questa famiglia di critici universali, di cui si può anticipatamente immaginare il giudizio, qualunque sia l'opera che prendono ad esaminare, per poco non soscriverebbero all'incendio di tutte le biblioteche, allegandone l'inutilità, coll'imperturbabile noncuranza del despota munsulmano; dacchè anch'essi sono convinti al pari di lui, o ne fanno le viste, nulla potervi avere di buono, tranne quello che trovano nell'Alcorano del loro cervello. Ma nè anche a questa specie di critici mi accosto per nulla; anzi, a tôrre ogni sospetto di ciò, protesto fin da principio, che mentre io vengo notando i mancamenti che credo avervi nella storia veneta quale fu scritta fino ai dì nostri, a nessuno d'essi intendo supplire, e nemmeno averli tutti saputo additare.

Nè il vòto di cui parliamo torna sempre ad accusa degli storici veneziani, bensì proviene assai spesso dalla nuova maniera di considerare la storia per cui differiscono i moderni sommamente dagli antichi. I racconti di questi si estendono a cose di cui sono poco vaghi que' primi, e invece la diffusione si usa dai primi sopra materie che gli antichi toccavano leggermente, sia come inintelligibili ad essi, sia come non credute punto necessarie a sapere. La questione se maggiore o minore semplicità, maggiore o minore eloquenza, maggiore o minore stringatezza ci sia negli antichi o ne' moderni, è questione affatto letteraria, ed altra da quella che riguarda precisamente l'essenzialità della storia. Non credo impossibile trovare fra i cronisti chi possa gareggiare con Erodoto nella ingenuità dei racconti; arringhe e descrizioni alla Tito Livio non mancano nel Guicciardini, e in qualche storico più recente; nè dalla gravità e concisione di Tucidide, di Sallustio, di Tacito stanno gran fatto lontani tra gli antichi il Machiavelli, e tra' contemporanei, l'inaspettato descrittore dell'ultime vicende del regno di Napoli, che spese gli ultimi anni di una vita infelice a guadagno di postuma gloria. Ho citato come prima mi daya la

Digitized by Google

penna, e senza pretensione veruna; altri potrà recare testimonianze più copiose e calzanti. A me basta intanto aver accennato non essere nella parte letteraria che si voglia cercare l'inferiorità, giacchè da molti con altro nome non si chiama la differenza che corre tra gli storici antichi e i moderni.

Obbedendo gli antichi alla legge arcana e immutabile del destino, posta da essi come fondamento d'ogni loro religione e per molti rispetti d'ogni morale filosofia; legge che camminava molto acconciamente parallela all'altra dell'onnipotenza del caso, da cui derivavano, con maggior o minor estensione, secondo la maggior o minor dose d'immaginazione e d'affetti, la loro cosmogonia; non addentravansi (ciò che loro sembrava e doveva ragionevolmente sembrare soverchio) a speculare negli abissi delle cause riposte, standosene contenti agli avvenimenti, o effetti che dir si vogliano, nella loro più compiuta ed esatta evidenza. Sicchè a chi leggeva le storie, e voleva trarre da esse utili documenti a bene governare la vita, ne venivano ammaestramenti, non d'astratte sofisterie per comporre repubbliche immaginarie, ma scolpite immagini di realtà e quasi simboli dell'avvenire, in quanto erede del passato, e destinato con poche mutazioni a rappresentarlo. Intendevano che a certi avvenimenti ne venivano sempre dietro certi altri, senza punto badare per qual via, e se per legittimo e aperto, o per istrano e inconcepibile legame. Di che la sentenza *Essere la storia maestra della vita* aveva il suo pieno significato, insegnando daddovero, e non porgendo soltanto materiali a specolarvi sopra e fabbricare utopie. Ancora è da osservare che le condizioni dei governi e degli uomini erano a ciò rispondenti, molto potendo il valore e le deliberazioni individuali, che acquistavano forza appunto da quella credenza dell'arcana fatalità, dietro a cui gli uomini correvano trascinati. Per altra parte, non erano le peripezie delle famiglie potenti e de' regni, come dappoi, inestricabili aggomitolamenti di fila varie aggrovigliate, cui, trovato anche un capo, non puossi presumere di svolgere andantemente sino alla fine. Nè è a dire che le ambagi di quegli antichi fatti ci fossero invidiate dal tempo: chè ciò sarebbe negare acume agli autori contemporanei, i quali, per verità, non danno giusto motivo a siffatta censura.

Digitized by Google

Ne' moderni, all' incontro, ciò che maggiormente si cerca sono le cagioni. Dacchè una religione, tutta spirituale ed astratta dalle illusioni terrene, ha insegnato non abitare la verità che al di là del sepolcro, e quivi solamente cominciare quella vita che ricongiunge la parte migliore di noi, che non può terminare, all' eccelso Motore di tutte le intelligenze, che mai non ebbe principio; il materiale e temporaneo disparve, o perdette quella importanza ch' esso aveva negli occhi dell' antichità, tutta sensi e desiderio di godimenti attuali, senza, o con poche ed incerte speranze future. L' ingegno cominciò a spaziare volentieri in traccia di cagioni e di regole generali, parendogli di avvilirsi quando avesse considerato in un avvenimento ciò solamente che riguarda la forza del braccio, o la volontà di alquanti individui. Più o men fortunate tali ricerche, e con maggiore o minor ragionevolezza, secondo la critica maggiore o minore, e la maggiore o minor buona fede degli scrittori, fecero però generalmente cadere chi le aveva tentate nel difetto proprio di tutti i creatori di sistemi, di ascendere dal particolare al generale, di troppo concedere alla legge d' analogia, e di sforzare i fatti ad entrare nella capacità dei principii, allargandone o restringendone la misura giusta il bisogno. Sicchè, laddove agli antichi le infedeltà potrebbono apporsi, più che altro, a sfoggio rettorico e a cupidigia di dilettare; nei moderni ciò vuolsi ascrivere a incontentabile smania di condurre le intelligenze ad imprigionarsi nelle astrattezze tutto particolari della mente dello scrittore. Che fretta avevano gli antichi di giugnere al fine? Che bisogno di stirare le membra del racconto, perchè si vedesse con facilità la corrispondenza tra i posti principii e le conseguenze? Essi indugiavansi volentieri nel descrivere, nell' ornare, contenti di ammaestrare per via del diletto, e di tener vive negli uomini le passioni che dovevano signoreggiarli nelle loro deliberazioni. Ciò che da essi toglievasi era per sentimento di euritmia, se così possiamo chiamarla; del resto, lasciavano l' argomentare e il conchiudere a chi molti secoli dopo sarebbe venuto a discutere sulle origini delle grandi catastrofi dell' antichità colla stessa certezza, con cui dagli eruditi del nostro tempo si cercano tra le sabbie calpestate dal Mamalucco e dal Beduino i vestigi degli antichi sensi politici

Digitized by Google

e religiosi dei geroglifici, o in una scena, forse corrotta, di Plauto le norme della lingua cartaginese. Avrebbero creduto un vero delitto gli antichi, parlo di quelli tra essi che direbbonsi con moderna parola *conscienziosi*, toccare o alterare la verità de' fatti; e quando potenti cagioni li astringevano al silenzio, non mancavano di accennare, come veggiamo, a modo d'esempio, in Erodoto spessissime volte, o confusamente o specificatamente quelle cagioni.

Che sono all' incontro, come s' è detto, i fatti pei moderni? la parte meno importante della storica narrazione. Dato che sieno vere le premesse dello storico (e quale autore vorrebbe portare sì bassa opinione di sè che non avesse saputo scegliere tra i sistemi il più vero?), quei fatti dovevano accadere proprio tali. Se tali non si trovassero raccontati (dacchè il principio pur deve sussistere), ciò farebbe prova della dimenticanza o della infedeltà del narratore, non altro. All' incontro, ciò che importa mettere innanzi, sono i principii; è da essi che il mondo vuol essere instrutto: che colpa adunque nell' alterare di alcun che la genuina serie degli avvenimenti? V' ebbe tra gli uomini claustrali di pia coscienza più d' uno che non temette di spacciare per veri alcuni miracoli di non bene accertata autenticità. Nutrendo di que' racconti la devota credulità, tenevano infervorate le menti nell' adorazione dell' insolito e del misterioso, e reputavano ottima cosa sagrificare un po' di verità passeggiera al sommo vantaggio della verità eterna. Non fu lodata, nè si loderà mai una tal pratica, perchè nè ci ha distinzione tra verità e verità, nè la sconcezza del mezzo può santificarsi dalla santità del fine; ma l' abuso ebbe corso, e le coscienze illuse di que' mercanti di prodigii meritano più compassione che sdegno. Non diversamente lo storico, per avvalorare principii che crede utili all' umanità, poco stima sorvolare alcuni fatti, insistere sopra alcuni altri. L' amor proprio è il mezzano di tali menzogne, come della più parte; dacchè i principii sono proprietà individuale dello scrittore; i fatti, generale della natura, che li dà al suo commesso perchè li diffonda tra gli uomini. E quale tra i negozianti non vuole prima vendere la merce propria, che quella di cui gli fu affidato lo spaccio per conto altrui?

Digitized by Google

Non mi pare da tacersi un' altra osservazione. Gli storici antichi erano tutti, o pressochè tutti, stati partecipi al governo del proprio paese, o testimoni dei fatti che raccontavano: capitani, magistrati, oratori pubblici d'alto grido, maestri o consiglieri di re. Non era ad essi necessario accattarsi riputazione con isfoggio di cognizioni poco presumibili nel semplice letterato da gabinetto: i moderni, all'incontro, si trovano a questa infelice necessità, come quelli, se non tutti, per la maggior parte, che hanno a descrivere battaglie, e dichiarare gl' intralciati avvolgimenti della politica con le semplici cognizioni apprese sui libri o nella privata conversazione. Devono essi quindi dar guarentigia di sè coll' esporre que' loro giganteschi edifizi teoretici, opportuni a sorreggere la macchina tutta del mondo, non che quella d'una provincia. Nell' *Iliade* voi vedete due campioni, in procinto di venirne alle mani, starsene l' un l'altro di fronte coll'asta sospesa, a narrare per lungo e per largo la loro interminabile genealogia di numi e di eroi; e che intanto gli aggiogati cavalli raspino il terreno, e l' abile auriga, presumibilmente instrutto di tutta quella ciancia, li tenga a freno. Similmente i moderni storici, mentre il lettore a bocca aperta se ne sta per udire il come e il quando di un fatto, e l'autore colla penna in mano e lo scartafaccio davanti sembra dispostissimo a compiacerlo, cominciano dall'infilare tesi sopra tesi sulle immutabili leggi del vero, e dallo spacciarsi di saperne un punto più là che non ne seppero i capitani e i ministri di cui si fanno a narrare le geste. Vorremo dopo ciò condannare affatto il romanzo storico, in cui sembra essersi per certa tal qual maniera rifugiato lo spirito dell'antica storia?

Detto ciò riguardo agli storici, un' eguale differenza fa duopo notare fra quanto veniva loro dato a soggetto di studio e di lavoro, vale a dire fra i materiali componenti la moderna storia, e quelli componenti l' antica. Anche per questa parte continua quel sentimento di unità che ritiene del fatale, e gli antichi poeti espressero in modo poco conosciuto da certi architetti di rettoriche pei fanciulli, ma profondamente compreso dai critici, e più che altri dagli artisti di prim' ordine d' ogni tempo e d' ogni nazione. Nelle sorti di una contrada, di una famiglia, spesso d' un uomo, concorrevano le sorti del mondo.

Digitized by Google

Nabucodonosor, Sesostri, Alessandro; Babilonia, Atene, Roma, sono centri in cui concorrono le glorie d'infiniti altri uomini, e le sorti d'altre infinite città. Le divisioni della storia antica si offrono da sè naturalissime, impossibili ad essere scambiate. Afferrato uno di questi punti cardinali, vede il pensiero girare dintorno a sè il mobile panorama di tutto il restante universo. Il medio evo, sopravvenendo colle sue tenebre, ingrandì le proporzioni degli antichi monumenti, e rese quindi intralciati e facilmente erronei i confronti; successe un lungo crepuscolo in cui l'incertezza e la confusione si perpetuarono; e il mondo da ultimo, a mano a mano rigenerato dalla barbarie, anzichè apparire nella sua unica forma, dirò quasi, compatta e marmorea, come presentavasi anticamente, si mostrò sotto le sembianze di una cristallizzazione a molteplici facce, in cui la luce stessa cagiona incertezza e barbaglío colla varietà infinita delle sue tinte, assai graziose a vedersi per passatempo, ma fastidiose oltre modo per chi attenda a regolari classificazioni.

Venezia può tuttavia molto ragionevolmente chiamarsi anello intermedio fra la storia antica e la storia moderna. Per poco che si vogliano scorrere con attenzione i suoi annali, si trova in essi l'antica grandezza non disgiunta dalla semplicità. Quelli che si compiacciono di confronti scolastici non mancarono di notare se e in quanto gli eroi veneziani, paragonati a quelli di Roma, avessero a scapitare. Secondo questo desiderio di riferire ogni cosa ad un tipo, si volle cercare di quanto la nobiltà del natale facesse prevalere alla donna del Tevere la regina dell'Adriatico, paragonando i ladroni rifugiati nell'asilo offerto loro da Romolo cogli originari patrizi isolani che mettevano sè e le famiglie proprie, e la religione degli avi, e gli avanzi dell'agiatezza passata tra le paludi dell'estuario, a scampare il ferro e le fiamme degli Unni e de' Longobardi. Quand'anche per una parte nessuna fede si volesse dare alle pazienti ricerche del Niebuhr sulle antichità romane, e le testimonianze e i ragionamenti allegati dai difensori dell'originaria nobiltà veneziana fossero di autenticità e di efficacia incrollabile, domanderei quale utilità ne ridonderebbe da siffatta quistione, decisa pro o contro che fosse? Non altra, che io veda, se non la chimerica di comporre onorata nelle vane re-

Digitized by Google

gioni del passato la cuna a chi trae oscura la vita *nell'aer dolce che dal sol s'allegra;* e far protette dall'ombra dell'albero gentilizio le ossa reverende d'uomini insigni, a' quali la moderna pochezza non mantenne inviolata la sepoltura.

Meglio è da vedere come Venezia, fino dal suo primo tempo, simile al baco che si tesse il manto del proprio succo, da sè e non altronde traesse di che farsi grande, gloriosa e temuta. Perchè disinvolta in gran parte dai legami della feudalità (secondo i quali regolavasi la restante Europa, travagliantesi a morte fino a che dopo molti secoli di sanguinose e misere guerre ne uscisse il nuovo sistema di politica e di pubblico diritto), la veneziana, alla foggia delle antiche repubbliche, fu tutta in sè e da sè sola. Pose essa ogni virtù nel commercio, e quindi le venne di farsi nelle vie dell'avanzamento diversa dall'emula antica, e godere di più lunga vita, oltre al rendersi meritevole di largo encomio per la giovata civiltà universale, e l'agevolata diffusione dei lumi, delle ricchezze e delle arti attinte in varie e lontane contrade. Tutto ciò sarebbe desiderabile che sottilmente s'indagasse da coloro che le forme del veneto governo mostrarono di esaminare molto leggermente, non curandosi delle relazioni colla storia contemporanea. Quanto a me, affermo che può dimostrarsi aver contribuito Venezia a tutte le imprese più solenni dalle quali derivò l'avanzamento, o progresso attuale, che così si chiama; e dei mali da cui fu lungamente afflitta l'Europa tutta, e specialmente l'Italia, non aver essa sentito che la minor parte. Se ciò torni a lode di un governo o altrimenti, entri giudice chicchessia. Conosco molte subitane aristocrazie assai peggiori delle ereditarie, e inquisizioni assai più cupe e terribili di quella dei Tre: e credo che, quando pure i gemiti dei giustiziati nei piombi e nei pozzi (di cui a tutti è noto quanto siasi esagerato il numero e la miseria) si potessero udire, non sarebbero tali nè tanti da soffocare le urla disperate di chi per tutta la faccia d'Italia periva a que' giorni stessi, o di fame nelle torri, o di spasimo ignoto per propinato veleno, o di espiatrice agonia sopra i roghi.

Un grande allettamento a condurre la storia veneta, con più rigore che non è giusto, sulle tracce dell'antica, si è appunto la rassomiglianza de' fatti, per cui si crede facilmente

Digitized by Google

servire alla verità chi ritrae Tucidide e Livio, avendo a narrare dei Dandolo e dei Pisani. Ma quando anche ciò fosse comportato dalla qualità de'fatti, non sarebbe dal secolo, che domanda altra guisa di racconti, e aspetta di trovare nello storico, anzichè il semplice narratore, l'accigliato indovino, o chi sviscera il passato e l'avvenire, traendone inaspettate conclusioni. E la storia veneta, se da un lato favorisce negli scrittori il prestigio dell'antica semplicità, come s'è detto, porge dall'altro di che giustificare le pretensioni dei nuovi sapienti e famelici di sapienza. Campo intralciato di controversie è la sua origine, ove le spine delle citazioni germogliano vicino a' fiori, e il mirabile delle tradizioni e delle popolari credenze rammorbidisce e colora le inevitabili controversie. Pertanto non piccola lode parmi si debba a chi immaginò di comprendere nel concetto delle feste veneziane i fatti della veneziana repubblica. Mentre ciò corrisponde, o sembra almeno corrispondere, al desiderio dei moderni, che vuole trovare più che non cerca, ritrae del profondo intendimento degli antichi, che, parlando ai sensi, per la più corta ne venivano all'intelletto. Il più delle dispute sui principii delle nazioni sono meglio atte ad irritare la curiosità che a contentarla, e a seminare il dubbio e la disperata coscienza della propria inettitudine a nulla sapere, anzichè a pascere debitamente le menti contemplative che nel presente vorrebbero vedere riflesse le immagini del passato e dell'avvenire. Le giocondità nazionali, eccitate da quelle feste, stanno come monumenti di artistica bellezza a dimostrazione dei fatti che loro diedero origine, senza abbisognare di scritta alcuna che gli dichiari; laddove certi lavori di storici contemporanei, che non sai bene qual più se importanti o ambiziosi, condannano il lettore alla tediosità dell'interprete, e sono rozze pietre intagliate d'iscrizioni in istile antiquato, interrotte di abbreviature, e mezzo guaste dal tempo.

Gli storici veneziani (a tacere de'cronisti che come ad ogni nazione abbondarono anche alla nostra, e di cui la buona fede è invidiabile e le notizie assai pellegrine) potrebbero fornir materia a lungo studio, non pure sui fatti, ma sull'arte ancora di raccontarli, variando nell'indole dall'uno all'altro grandissimamente. Il Bembo, per esempio, e il Paruta non possono

Digitized by Google

comprendersi in una stessa classe, se già in una stessa non si comprendono gli storici che dal Botta si dicon servire più che altro al pensiero di eccitare fra i loro concittadini l'amore della patria, e sono da lui chiamati patriotti, e quelli a cui dà il nome di naturali o positivi, che considerano la natura umana qual è, non quale dovrebb'essere. Marcantonio Sabellico apre la schiera; ma, per avere, come avvertì il Foscarini, condotto il suo lavoro *sopra annali di poca autorità, tolta la guerra di Ferrara avvenuta a'dì suoi* (e per cui mal ebbe a rimproverarnelo di poco fedele narratore Pietro Cirneo, cui rese davvero infedele la soverchia devozione agli Estensi), vuolsi molta cautela a citarne la testimonianza. Pure lo stile, creduto a quel tempo mirabile, e soprattutto l'esser primo entrato nel campo, gli diedero di conseguire dal Senato quella rimunerazione, che, quasi fosse stipendio, nel fa riporre tra gli scrittori d'ordine pubblico; e a lui, dal più al meno, si riferiscono più assai che non vorrebbe ragione, tutti coloro che scrissero delle cose nostre. Assai meglio per avventura si comincierebbe la serie de' nostri storici da Bernardo Giustiniano; indugisi pure soverchio a narrare de' barbari, ch' egli è poi vero la costoro storia essere ad ogni modo intrecciata cogli esordi di Venezia per guisa da non poternela separare affatto senza pericolo di riuscire narratore incompiuto. Onde che, se il Foscarini soprallegato s' induce a chiamarlo *novello padre della storia veneziana dopo le risorte lettere, siccome Andrea Dandolo nella barbarie de' tempi*, si troverà un tal giudizio conforme al vero, per poco esame che far si voglia dello storico e del cronista. Le storie del cardinal Bembo furono scritte a principio nella lingua degli eruditi, e, quanto alla politezza della dizione, degne di esser lette nelle sale del Vaticano, quando regnava Leone X a far rivivere le pagane eleganze, e a giustificare in alcune parti le pretensioni della Riforma. Tradotte, divennero lettura gradita a tutti gl' innamorati del Boccaccio, cercatori di studiate eleganze, e tanto fedeli al vero in letteratura, quanto lo erano in religione quelle nomadi colonie di poco leali cattolici, di cui fu scritto che coll' immagine del Crocifisso sotto la vesta sagrificassero alle divinità indiane e alle loro diecimila trasmigrazioni. Pure il Botta il pone da lato a Livio; e se questo giudizio può

Digitized by Google

accagionarsi di soverchia parzialità, non è nemmeno da consentire a coloro che a causa dell' affettazione mostrano disconoscere i molti altri pregi di tale scrittore. Esempio di sapienza, accoppiata a esercizio di abbellire con parche lettere la filosofica severità, fu Paolo Paruta, che fra i comandati a scrivere le cose patrie tiene il seggio primario. Eloquente davvero in assai luoghi delle sue storie, e più in esse, che non s' ingegni di parere e non paia nella orazione per l' esequie dei morti nel celebre più che fruttuoso combattimento di Lepanto. In questa lo studio della simmetria rende visibile l' ossatura del discorso, per modo da farlo sembrare scheletro rimpolpato con artifiziosa sovrapposizione di carni non sue; ma l' eloquenza italiana non sente ella presso che sempre di un tal difetto? Nelle storie, all' incontro, ogni lode gli è poca; e se cede ai principali de' Fiorentini nella bontà della lingua e nella perizia dello stile, a nessuno rimane secondo nella forza de' concetti, e viene a prova senza vergogna col Machiavelli nelle riflessioni sapienti, di cui si tiene a' panni ben anco ne' discorsi politici, vincendo l' Ammirato, Cosimo Bartoli, il Cavriana, e s' altri ve n' ha di questa materia. E se non fosse vecchia e omai noiosa querela, vorrei pur notare come l' edizioni della *Storia* non corrispondano al merito d' essa, se non forse quella del 1718; e quanto ai *Discorsi* e all' aureo trattato della *Perfezione della vita politica*, aspettar essi da una età più sollecita d' erudirsi ai patrii fonti maggior numero di lettori che non abbiano avuto finora: dico lettori, non ripetitori dell' altrui lodi. Le virtù di sì egregio storico fanno sembrare più scolorate di quello pur siano le scritture del Nani, del Garzoni, di Michele Foscarini e del Morosini: di quest' ultimi due specialmente; chè quanto al Garzoni, non manca di più d' un pregio; e il Giannone copiando dal Nani alla distesa le intere faccie senza citarlo, come ha da poco mostrato il Manzoni, dovrebbe averlo fatto rispettabile a quelli ancora che poterono leggere senza sentirsene scossi quel suo stupendo proemio. Rimasta inedita la storia di Niccolò Donato, che risaliva, per quanto dicesi, ai primi tempi della repubblica, e di là conducevasi alla metà del secolo XVIII, non concede che se ne parli. Volendo, nol potrei fare che coi soliti voti, favorevoli a tuttociò che non venne nel giudizio del pub-

Digitized by Google

blico, ed ha sepoltura (invidiata da molte opere a stampa) tra gli scaffali de' manoscritti, a cui gli eruditi porgono quel culto stesso che gli Egiziani alle mummie schierate al fresco ne' sotterranei.

Scrittori non stipendiati, ma Veneziani e che scrissero o tutta o parte la storia della lor patria, fornirebbero essi soli materia a non breve catalogo. Risponda il Bruto, editore, della verità di quella sentenza intorno Francesco Contarini, che farebbe i costui Commentari della guerra contro Firenze scritti per modo, *ut non Contareni commentarios legere te, sed Cæsaris, si res rebus æquarentur, arbitrarere:* a me basti lodarlo di storico fedele e a luogo a luogo efficace, e accompagnarlo con Andrea Mocenigo, storico della lega di Cambray, salvo che in questo la latinità è meno eletta. Di Pier Marcello, che scrisse le vite dei Dogi, e il cui libro si giudica da Marco Foscarini il più acconcio a chi voglia mettersi davanti agli occhi senza fatica l'orditura de' passati avvenimenti, saremmo tentati a far molto caso, se un poco di confronto e il Foscarini stesso non c'insegnassero che, attenutosi al Sabellico, ne ripete troppo spesso gli errori. A lui superiore di gran lunga l'autore dei *Fasti Ducali*. Nel Diedo si loda la paziente diligenza del compilatore, ma le altre parti dello storico, oltre che la veste dello stile, lasciano il lettore, anzichè pago, desideroso. Distesamente prima di lui, benchè con brevità incomparabilmente maggiore, narrò fino dall'origine le cose venete il Vero, in cui il carattere di abbreviatore è nobilitato dall'antiche forme. Pur Veneziani, e che parlarono di Venezia civile, meritano d'essere ricordati Gasparo Contarini, e nella sua farraginosa ampiezza Vettor Sandi: il primo dotato nel suo scrivere di qualche eleganza; il secondo penna di notaio, non altro. Agli scrittori del costume veneto va unito il Sansovino; e, per la secca enumerazione dei fatti nel suo catalogo de' dogi e nel repertorio cronologico, ai cronisti. La Venezia ecclesiastica ebbe a compilatore Flaminio Corner, e più tardi, con aggiunta di molte altre notizie, non sempre ecclesiastiche, il Galliccioli, traduttore di Santi Padri dal greco, commentatore di libri scritturali, intelligente d'ebraico, uomo in somma di vasta filologia: non ambì di comparire scrittore, ammassò documenti, date, cataloghi, tanto da farne

Digitized by Google

materia a più e più volumi; e chi ha voglia, vi stanchi gli occhi e l'ingegno a trarne non poco profitto, benchè da rude e indigesta congerie. Gli ultimi tempi contano anche il Tentori, di cui pregiata, oltre la Storia, e più d'essa, vuolsi avere la raccolta di documenti spettanti all'agonia della repubblica. Il Filiasi, nome riverito dai forestieri meglio che dagl'Italiani, e la fama del quale, tuttochè poco meno che sotterrata per ora con esso, crederei avesse a risorgere e distendersi per le bocche de' nostri figli, trattò de' Veneti primi e secondi; dotto, oltre al resto, a discutere le quistioni topografiche, idrauliche e atmosferiche dell'estuario. Avrebbe il conte Domenico Tiepolo potuto illustrare la patria storia dopo l'estreme calamità, quando alla copia dell'erudizione fosse stata in lui pari, o in qualche guisa corrispondente, ogni altra facoltà desiderabile nello scrittore. Oltre a questa mancanza, ebbe tenacità nelle proprie opinioni, e inchiostro soverchiamente aristocratico; sicchè sprecò di molte e molte carte a provare l'originaria nobiltà del veneto patriziato, con quella lode, se pur fosse giunto a tagliar la questione, che si darebbe a chi sapesse mostrare che il piedestallo della statua d'insigne artista è piuttosto tale che tal altra materia; l'intelligente torna cogli occhi alla statua, e lascia al commentatore de' piedestalli recitare da solo la sua diceria. Ai non Veneziani appartiene Donato Giannotti, che scrisse del governo veneto con rara intelligenza, e lingua e stile dignitosamente eleganti; e si doveva ricordarlo, tanto più che, sbandeggiato dalla patria, trovò ricovero e favore nella città travagliata dal giogo importabile de' triumviri. A questi si aggiungano, per la storia del commercio, il Formaleoni e il Marin; quest'ultimo, con pari ingegno, e più abbondanti cognizioni del suo soggetto. Dei viventi non parlo. Ma non voglio tacere dell'indomabile Sarpi, il quale, tuttochè non iscrivesse nessun tratto di storia veneta appositamente, se non alquanto le guerre degli Uscocchi e i litigi per l'Interdetto, a molta parte de' veneti fatti, e non certamente la più facile, diede lume colle varie sue opere.

Ora si conviene conchiudere con due parole intorno agli storici forestieri. Non mi sarebbe perdonato se innanzi a tutti non mettessi il Saint-Real, avuto da' suoi nazionali in conto d'un nuovo Sallustio (non dirò con la stessa ragione con cui

Digitized by Google

dal Bruto si ragguagliavano ai *Commentari* di Cesare quelli del Contarini). Quando anche tuttavia nella storia della *Congiura degli Spagnuoli* la veracità non risponda all'eleganza, è dessa libro da leggere con profitto. Non così i due volumi sulla *Storia della lega di Cambray*, stampati all'Aia nel 1710, e lavoro di quell'abate dal Bosco, di cui vedi il Foscarini più volte citato. Dell'Amelot tutti sanno le solenni bugie, e l'astio da cui era spirato a comporre la sua *Storia del governo civile*. E non andrebbe ricordato se la inquieta voglia di alcuni moderni non lo risuscitasse: ben fecero essi a cercare altrove che in sè medesimi alimento alla bile. Il Laugier ha pregi e difetti ordinari in chi scrive pagato; animo fu in lui corrispondente alla destinazione. Non mancarongli materiali, ma gli archivi non gli si aprirono interi, o in quanto cadea sotto l'occhio non potea liberamente arrestarsi il giudizio, scorrendo, mentre ei leggeva, invisibile sulla carta il dito dell'Inquisitore, a notare ove fosse da distendersi con insistente loquacità, ove passar oltre con arrendevole dissimulazione. Meglio, insomma, pescar notizie negli storici che scrissero per pubblico decreto i fatti contemporanei o di poco lontani. Solo chi non ha simpatia per gl'in-folio, e ama piuttosto essere ingannato in francese che ammaestrato in italiano, può preferire la rapsodia Laugeriana, fredda d'ogni passione e volgare nel senno; schietta per altro di erudizioni importune, e scorrente come acqua alla china entro ripe anticipatamente assegnate. Ultimo quanto a tempo, e primo a tutti per fama, è il Daru; di cui varie edizioni conta omai l'opera originale, e una traduzione copiosa di note e di aggiunte ci diedero le tipografie elvetiche. Gli archivi che la furia democratica sforzò, e la violenza delle vittorie francesi parte cangiò di luogo nel proprio paese, parte tradusse oltr'Alpe ad arricchire straniere biblioteche, vennero in aiuto dello storico, e acquistarono polso alle sue diatribe. Affastellati in quel bottino di manoscritti i documenti autentici cogli spuri, domandavano più attenta disamina e mente più vacua di preoccupazioni. Ma il Daru fu anch'egli dello stuolo delle api; che, giusta l'indovinello di Sansone, vennero a fare il nido nella gola del leone morto; nè certo è impropria l'immagine, trattandosi di scrittore che vestì le proprie opinioni delle lusinghe tutte dello stile,

Digitized by Google

e chiamò complice l'eloquenza a render credibili le menzogne. Non sarebbe tuttavia giustizia il negare esser egli ancora colui, che, a preferenza d'ogni altro storico veneziano, possa leggersi con profitto; e netto che fosse da molte avventate opinioni, e scemato di molte inutili dicerie e delle perpetue invettive, potrebbe, se non altro, mostrare che aspetti la storia veneta a poter dirsi perfetta. Intanto al suo nome ci arresteremo colla nostra rassegna; e poichè la verità non teme di starsene a fronte di qualsivoglia nemico, non dubiteremo conchiudere un capitolo destinato alle glorie degli storici veneziani col ricordo dello straniero.

—

CAPITOLO QUINTO.

VENEZIA POETICA.

Senza dubbio secondarono la voce del cuore, un patrizio, da cui non si era per anco dileguata la gioventù che vien facile all'ammirazione e dà calore agli affetti, cantando l'*elegia alla sua patria;* e una dama, raggirata dal vortice delle sociali fastosità ma non da esse pervertita, avvisandosi di tessere una corona *di fiori irrigati dalle lagrime*, e deporli sull'altare della patria con quel cuore, *onde la più tenera delle figlie* gli spargerebbe *sulla tomba della miglior fra le madri*. Di qui traeva la egregia dama argomento a sperare che le fosse perdonato, se talvolta sembrasse uscire *in alcuno di quegli sfoghi che partono da un cuore veramente patriottico;* e l'altro, non che sperare questo perdono (come la coscienza poetica deve mostrarsi men timida), se ne dichiarava, direi quasi, sicuro, scrivendo: *saranno forse condonate al cuore molte censure meritate dall'ingegno*. E rida chi sa di queste mie affezioni poco men che domestiche, e del puntellare ch'io fo continuamente con esse le mie opinioni; chè ciò mi tiene luogo di dedicatoria, e assai spesso di annotazioni, bastandomi l'autorità dell'affetto a por suggello di certezza su ciò che rimarrebbe dubbioso alla ragione. Secondarono dunque ambedue la voce del cuore illustrando le rovine della cara lor patria, le quali bisogna pur confessare

Digitized by Google

che abbiano in sè alcun che di allettante e di straordinario! Ne sia prova l'essere continuamente visitate, ricordate, e, diciam pure, in mille modi manomesse, quando colla distrazione puerile onde taluno, lo scudiscietto alla mano, disegna circoli sulla sabbia; quando colla serietà, non meno puerile, onde tal altro di una conchiglia trovata ridosso un monte vorrebbe far base a un intero sistema geologico; quando, da ultimo, coll'entusiastica religione che inspirano i singolari rivolgimenti della fortuna.

Ma donde l'accanimento appalesatosi, segnatamente a quest'ultimi anni, contro una città ed un popolo, le cui avventure, nutrendo molte fantasie, e aprendo bel campo a molte e assai gravi ricerche su tutto che può meglio alimentare la moderna curiosità, crederebbesi dovessero avere apologisti amorosi, o almeno senza fine devoti? Non pare che bene leggessero ne' veneti annali, e diremo anche in quelli del mondo, alcuni critici, e con essi alcuni poeti, che diedero ritmo alla critica per renderla più acuta ed insinuante; e, dotti forse nel resto, o, se vuolsi, inspirati da giusti principii, ma traviati nell'applicazione, meritavano d'essere apostrofati con certe strofe d'un'ode rimasta inedita, e che rimarrà forse tale in perpetuo, le quali dicevano:

O torma di fanciulli,
Che del leon caduto
Coi velli ti trastulli,
Nè già tocchi il sannuto
Capo, o il giubbato collo,
Che guai! se desse un crollo,
Guai! se sorgesse ancor;
No, non temer; secura,
Imbelle torma, insulta;
Poi quando la sventura
T' insegni a farti adulta,
Fanciulli, allor v'aspetto
A replicar il detto
E vergognarne in cor.

Nella qual pressa fanciullesca intorno ai velli, lasciando intatta la testa, sembrava adombrarsi la superficialità degli studii e la mancanza di perseverante amore nelle storiche indagini. Ma quando fosse cercata Venezia con animo esente da

Digitized by Google

misere prevenzioni, di quante utili e grandiose lezioni non diverrebbe feconda! Vedete fino dal primo suo nascere comporsi de' frantumi della potenza romana questa nuova ara alla libertà, che vuole, mi si permetta l'ardita immagine, purgarsi da ogni avanzo di barbarica corruzione immergendosi come in lustrale lavacro nelle lagune, e di qua levare il capo lieto di gioventù e di verginale bellezza. Essere suoi primi vagiti magnanime prove di resistenza a chi volea assoggettarla, e il non mai stanco bisogno di rifare tutto ciò che il caso aveva introdotto di pericoloso o di eterogeneo nelle forme del suo governo. Come fu immaginato che al nascere dei lumi maggiori del cielo pagàno la palmifera Delo acchetasse il suo moto, le sparse isolette di quest' ultimo varco dell' Adriatico vennero a mano a mano a congiugnersi ed affratellarsi. E dai canali che le intersecavano, e dai poveri cantieri in cui l'industria cominciava a girare sollecita ed operosa, uscirono, quasi per incanto, prima pescherecce barchette, poi nude e intere flotte avviate al conquisto d'incogniti continenti. Nel resto d'Italia e del mondo tutto è rimbombo di guerra, stridore d'incendii, e gemito impotente d'oscura agonia. L'impero dell'armi è cessato, e il Giove del Campidoglio non più venerato *statore* che per vitupero. Un'èra novella di già si apparecchia alle genti: al predominio della forza deve succedere la supremazia dell'ingegno, e il commercio amicare que' popoli che la diversità delle favelle e del clima teneva mostruosamente disgiunti. Qui è dove bisogna arrestarsi a considerare Venezia come capo dell'europea civiltà: è questo un bel tema di vera e grandiosa epopea, chi volesse tentarla, e di cui non sarebbero che episodi que' fatti medesimi che a prima giunta appariscono degni di fornirne essi soli il principale soggetto. La decrepita Roma cede a Venezia il suo scettro di ferro; e questa, dopo averselo bene affermato in mano, lo illustra e abbellisce colle gemme che le invia tributario l'Oriente. A vicenda protettrice e nemica, sovrasta alla reggia di Costantino, e produce figli atti a farne rifiuto. Molto più valea allora una casa fra le lagune, che una reggia sul Bosforo! A somiglianza di Roma, che dalle vinte città ritrasse lumi e ricchezza, e si affratellò con quelli che dovevano rimanerle rimoti in forza delle conquiste, Venezia si fa

Digitized by Google

scala delle vittorie di Oriente, e dell'opera de' suoi intrepidi viaggiatori, a ridurre nelle regioni della storia ciò che se ne stava relegato fra le tenebre della favola. Ben possono rivaleggiare con essa le invide repubblichette italiane, tanto che la contesa si decide negli angusti bacini dei due golfi onde circondasi la penisola, o sui campi miseramente sanguinosi di Lombardia e di Romagna; ma ciò che i suoi nemici le involano o le contrastano con dieci anni di guerra, è da lei riguadagnato in un viaggio che da qualcheduna delle sue molte famiglie patrizie si compie felicemente oltre l'immensità dell'Oceano. E mentre si punzecchia con picciole ed inutili guerre, versa essa pur sempre tesori d'arti, di erudizione, d'industria nel resto dell'Italia, che non ha bene ancora rimesso i capelli tosatile dai Longobardi, e nella restante Europa, non bene ancora divezzata dalle danze druidiche, e dagli orrendi misteri di Teutate. Oh se a quel tempo la pubblica gratitudine delle nazioni avesse avuto la voce sonora ed intelligibile, che le diede in appresso la civiltà per applaudire a non più che famose carneficine! Infiniti documenti sorgerebbero a testificare l'ingratitudine con cui si dimenticano i molti benefizi da Venezia impartiti all'altre nazioni.

Ma i tempi della sua potenza precipitano a misero fine. Prendendo dall'alto il filo della narrazione che conduce traverso il labirinto de' moltiplici casi che ne preparano la caduta, si vede la repubblica che fu baluardo all'Europa nell'ultima incursione de' Turchi, rimanere abbandonata a sè stessa e soggiacere. Ma non senza sangue, e non senza che la memoria d'eroiche imprese subentri a riempire il vôto lasciato dai rapiti possedimenti. Finchè affratellate le più discrepanti corone in tacita lega a molestarla alternatamente, e steso il commercio in novi e più larghi rami, rimanendo però sempre a Venezia il vanto di averne inaffiata la radice, fu decretato dalla fortuna ch'ella cadesse. In forza tuttavia della sua straordinaria solidità, si tenne in piedi lunghi anni, quantunque languida di vecchiezza e di scemato nutrimento; e anche quando non più le mancava che dar l'ultimo fiato, fu stimato necessario, da chi volea abbatterla, di aggirarsele intorno con astuzia assai fina. Comparso era l'uomo che dovea far sentire a tutta la terra il

Digitized by Google

suo peso, e innanzi a cui le nazioni tutte non tacquero maravigliate come davanti Alessandro, ma dolorosamente gridarono; l'uomo avvezzo co'suoi risoluti proclami a compromettere la propizia fortuna nelle arrischiate sue imprese: comparso era, dico, quell'uomo fatale, e tra molte insigni peripezie avvenne pure la nostra. Che cosa significhi il detto dello Scott, tanto storico-romanziere quanto romanziere-storico, che Venezia morì come muore lo sciocco, non è difficile che s'intenda; ma vorrei che l'arguto scrittore, e gli eredi della sua lepida bile mi facessero intendere similmente che sciocchezza sia il morire in chi è vecchio. Uscendo degli scherzi, anche qui ci ha ingiustizia a volere sentenziar di Venezia secondo altre regole da quelle con cui si sentenzierebbe degli altri fatti contemporanei. Mi spiego. Un'occhiata alle molte catastrofi del nostro secolo, e vedrassi non essersi presso che mai decisa effettivamente coll'armi nessuna quistione. Esempio solenne lo stesso invittissimo capitano che atterrò colla penna la repubblica veneta; egli pure, dopo aver corso tutta Europa colle armi alla mano, abdicò la propria potenza, e morì adiposo a confine. Forse non vuole Dio che l'opera dell'uomo si mostri sola a produrre importanti mutazioni, tenendo per questo a'suoi ordini il tempo. Del resto, parlerebbe più vero chi dicesse che Venezia, cedendo a funeste lusinghe, sognava tuttavia libertà quando si era di già addormentata vassalla.

Laddove le altre nazioni moderne difettano di monumenti, Venezia è città monumentale (ne si conceda il vocabolo) in supremo grado. Le nazioni moderne hanno diplomi, archivi, e, da qualche tempo in qua, protocolli. È poi alquanto bizzarra vista quella di guerrieri che alla corazza sanguinosa sostituirono la toga de' legulei! È bello udirli in quelle loro adunanze, o *camere*, com'essi dicono, discutere le sorti delle nazioni avviluppando il dritto pubblico nelle ambagi della pubblica procedura! Quindi accade assai volte che si faccia peggio da loro con un giro di penna, che da altri non si facesse con una scarica di artiglierie; contentandosi questa di struggere le fisiche resistenze, e giugnendo essi a scomporre la tessitura morale della società. Cangiato pertanto il mondo in fòro d'avvocati ciancieri, nè templi, nè ròcche, nè palagi, nè altri grandiosi

Digitized by Google

edifici si veggono sorgere, bensì fondachi, dogane e bazàri, per dove passeggiare contrattando. Che se una nuova solenne mutazione nelle sorti della terra ne cangiasse la faccia, non so quanti vestigi rimarrebbero del mondo attuale, in cui le forze accumulate nulla o poco costruirono che avanzi l'altezza ordinaria dell'individuo. Venezia all'incontro, erede della grandezza delle città antiche, percoterà di meraviglia, anche dopo il giro di mille e mille anni, il pescatore tapino che

Figge nel loto la barchetta, e smonta;

e girando gli occhi all'intorno, ripensa nella sua rozza ma sincera malinconia, che là dove ei passa solitario, o accompagnato non più che dai zeffiri e dall'acuto strido dello smergo palustre, sorgeano basiliche, e fòri, e teatri, e tumulto di popolo ricco e deliziante. Ad accertarvene, passeggiate la piazza ove l'arti stanno schierate in ordine cronologico; o visitate l'arsenale da cui sembra dover tuttavia d'ora in ora uscire la flotta dominatrice di tutti i mari.

Vorrei sapere se di questi pensieri rimanessero occupati que' tanti che in Venezia non altro seppero considerare fuorchè la garrulità degli abitanti, le tenebrosità di qualche processo, le prigioni arroventate dal sole o ammorbate dal filtramento delle acque, la bocca delle denunzie, le strane leggende del canal Orfano, i rapportatori, la micidiale matassa, l'inquisizione politica e religiosa; e da lato a questo, per l'efficacia de' contrasti, le gondole condiscendenti all'amore, le giovanette patrizie madri avanti le nozze e non più dopo, le brutte colpe della Pentapoli, non che dissimulate, promosse da pubblici provvedimenti, le gare del lusso, i tracolli del giuoco, la mollezza cangiata in dovere, la prostituzione in sistema. E che tale ce l'abbia dipinta il poeta che, *arrestandosi sopra il ponte dei sospiri, fra una prigione ed un palazzo*, sembrava volesse preludere a più grave canzone, non ne farò maraviglia; ma ben mi è cagione di stupore che tale si affaticassero a farla apparire, con espresso danno, oltre che della gloria nazionale, dell'arte propria, privilegiati ingegni italiani, più o meno offendendo la verità, in proporzione della scelta più o meno buona dell'argomento.

Digitized by Google

Quanto le storie di tutte l'età hanno di più gentile e compassionevole, rimane, se non vinto, emulato dal silenzio magnanimo d'Antonio Foscarini: ora da questo silenzio si trae cagione a vituperare la città che sapeva produrre figliuoli capaci di sentimenti tanto nobili e pellegrini. Inventandosi fatta per contentare private vendette una legge che tutta abbracciava la comunità de' patrizi, poco caso o nessuno si mostra fare del recente pericolo a cui fuggiva la Roma dell'Adriatico di rimaner preda delle fiamme che le preparava

L' avara crudeltà di Catalogna.

Oh perchè mi mette innanzi il mio tema quella sola parte di un illustre scrittore in cui non può aver luogo la lode! Più acconciamente pescò ne' veneti annali a trarne argomento di vitupero al governo aristocratico della nostra città, chi volle cangiare in trono di gloria il patibolo del Carmagnola. Ma fosse pure che il figliuol di Bussone dispensasse alla regola generale di que' condottieri di ventura, di cui appena qualcuno (e non forse de' più famosi) trovi immune da taccia di tradigioni; e fosse che la circospezione, sebbene eccessiva, non si dovesse lodare in chi la volge a preservare il paese da straniera invasione, e potesse ragionevolmente sospettarsi ne' Veneziani cupidigia dell' oro del capitano fortunato; non so che conclusione se ne trarrebbe da fatti tanto particolari, non so che frutto alla verità, dandole per appoggio testimonianze di autenticità, se non più, controversa. So bene che mentre movo gli occhi per intorno l'Italia, e trovo tirannetti d'ogni stemma e colore usarsi soprusi d'ogni maniera in nome e per conto proprio e d'altrui, fra queste lagune non fu udito rumore d'incursione straniera per lungo giro di secoli. So che, mentre correvasi in giostra la desolata penisola, insanguinandola colle carneficine, avvilendola cogli scherni, mugnendola colle contribuzioni, si mandavano legati, pro-legati, consoli e viceconsoli, ordinari e straordinari, al collegio de' principi pescatori, e se ne pregiava l'alleanza, ed era argomento di tema l'averlo a nemico, e in difficili gare il si voleva giudicante e paciere. So che il terrore dittatorio, se vuolsi, dei Tre più valse della sommovitrice eloquenza del Savonarola, e più delle popolari levate, a im-

Digitized by Google

pedire che Venezia avesse i suoi Medici; e parmi che gli uomini d'altre terre italiane, che videro sotterrata da gran tempo la bandiera del loro comune, dovrebbero fermar l'occhio alla colonna pochi passi fuori di Padova, e di là mirare gli spaldi onde affacciavasi il figlio del doge mandato primo dal padre a incontrare la punta dei dardi nemici.

Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

Chè certo tra le municipali animosità non credo possa sorgere buona pianta; come

tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico. [1]

A vincere di maraviglia lo straniero che approda per la prima volta alla nostra città, sembrerebbe dovesse cominciare la singolarità della sua positura; onde la metropoli, il cui dominio si vanta della più lunga stabilità che dalle storie venga ricordata, si vede sorgere con apparente contraddizione dall'instabile seno del mare, e non altrove che su quel mobile piano aver gettati i suoi fondamenti. Le varie isolette di che si circonda, e distinte ciascuna dai pinacoli degli edifizi consacrati alla religione; la verde fascia delle vigne e dei campi, che a più larga distanza l'avvolge, e le invia in primavera gli effluvi dei fiori a mitigare l'agrezza dell'esalazioni marine; il moto perenne delle barchette che quali per intenzione di traffico, quali non più che a diporto vanno scorrendo i canali; cose son tutte che, direi quasi, ci astraggono da quanto sono solite di mostrarci le restanti contrade. Che se, non contenti delle dolci impressioni eccitate dalla gondola mentre la regolata voga ne porta, e ci vediamo svolgere il cielo di sopra il capo e aprirsi da lato gli azzurri lembi della laguna, cerchiamo in più lunga corsa materia a più gravi pensieri; ci aspettano le dighe opposte con ardimento romano e veneziana ricchezza (così l'iscrizione) all'impetuosità delle marine correnti e all'incessante muggito de' fiotti, che vengono alti e spumosi frangersi su quelle artifiziose scogliere. Solo negli spazi, dov'esse e le lingue di

[1] Vedi l'Appendice a questo Capitolo.

Digitized by Google

terra popolate di casolari e chiesuole rimangono interrotte, intromettesi la piena sonora: immagine del vago sentimento dell'infinito che s'insinua e serpeggia traverso i limiti della nostra caducità.

Da queste esteriori magnificenze passando all'interno, ecco farcisi innanzi l'arti imitatrici, e pórci in nobile mostra l'opere loro mirabili, per poco non dico, quanto quelle già ricordate della creatrice natura. L'industria associata alla ricchezza sin dai fondamenti comincia, senza apparire, ad essere miracolosa. E chi, guardando a' palagi da cui è fiancheggiata quella strada trionfale che chiamasi Canal Grande, si arresta alla contemplazione della purezza delle linee e dei compartimenti architettonici; chi non va oltre alla profusione dei marmi, e alla sfoggiata eleganza dei fregi onde abbellisconsi stipiti, capitelli, cornici; non creda aver convenientemente considerata la fabbrica, se non si approfonda, quasi direi, nell'interno delle acque a numerarvi e pesarvi la copia ricchissima dei tronchi che palano, dal più spregiato abituro alle moli principesche, quanti sono gli edifizi della città. Abbiamo accennato alla cronologica disposizione delle fabbriche che contornano la piazza, ma qui e qua sparpagliate per la città tutta si veggono fabbriche, che, come varie fra loro d'uso, d'età, di posizione, variano nell'aspetto e nel genere della preziosità: tutte però sempre preziose. Vedi ne' fondachi compatta architettura conveniente alla severità de' còmputi mercantili; e quando fossero destinati a raccogliere genti devote all'Alcorano, te ne danno avviso le lunghe e rade finestre, e le pareti desolate di ornamenti, quali si domandano dalla gelosia e dalla superba noncuranza orientale. Sorgono in altra parte le svelte colonne e le cupole moresche o bizantine, a secondare i giri delle nubi e la molle incurvatura del cielo; nè mancano fini intagli, aerei campanili, e fiori, e fregi correnti, quasi fantastica vegetazione, tutto lungo la fronte e i lati delle basiliche. Delle statue, dei mosaici, del pregio de' marmi non parlo; e non fo che accennare il ducale palazzo, degno esso solo che si visitasse, quando le acque avessero tutto il resto ingoiato, e la mano degli uomini non lasciasse altro d'illeso. Di quante osservazioni non è argomento la frequente ricorrenza de' ponti, a cominciare da quello che siede nel mezzo, maravi-

Digitized by Google

glioso nella solida sua semplicità, e continuando per tutti gli altri, infiniti di forme, e non pochi de' quali insigni d'iscrizioni e di stemmi?

E non è certo il meglio, nè il più portentoso. Ma dove il pennello passò, ivi è tracciata una storia sì varia, sì viva, quale si potrà malagevolmente adeguare dallo stile degli scrittori. Ove dura tuttavia la rozzezza, vedi esser questa compensata dalla straordinaria dovizia e profusione dell'oro. Vengono indi a mano a mano variandosi le tinte, fino a che appariscano fuse in quella suprema bellezza che non ha rivali nell'altre scuole. Miracoli di fantasia, di abbondanza, di ardimento, di verità. Tesserò io qui in poche linee una storia cui sono insufficienti parecchi volumi? E dove può girar l'occhio dello straniero, dalla reggia del principe e dalle splendide sale che ricettarono il senno patrizio, via per le chiese ove la mistica favella del cristianesimo assume sensibile significazione sotto i pennelli che illustrano le parabole e commentano le scritture; o per le così dette *scuole*, in cui l'industria consacravasi alla religione, e quasi a riposo dalle fortune terrene favellava col cielo vagheggiandone le misteriose promesse; via, dico, fino pressochè ad ogni casa, per poco che alzata dalla condizione volgare; dove può girar l'occhio che non scendano all'anima profonde commozioni e immagini di passata e lunga grandezza? Come ciò si avverasse tra l'oppressione; come auspice a tante maraviglie si avesse a credere la sventura e l'impotente disperazione; come l'arti, in una parola, ricevessero lustro e vigore dalla perfidia e dallo scoraggiamento, confesso di non intendere. O forse si alimentavano della fiacchezza? o dell'ozio? o della ignoranza? Ma qui volevasi eterna la vigoria, immutabile il senno, incrollabile la probità; ciò ch'è raro, se non impossibile, a trovarsi nella sua pienezza in uomo alcuno particolare, si pretende dovesse conservarsi, per non so qual obbligo di straordinaria natura, senza mai fine, in una numerosa comunione d'uomini ricchi, potenti, felici.

Quale sia l'assennatezza di chi recasi a visitare Venezia, e non ne riporta che argomento di scherni e di contumelie con cui empire volumi di vaporosa rettorica, si vegga ora da chi ha retto sentimento delle cose e degli uomini. Se mi dessi a

Digitized by Google

credere che con pari preoccupazione fosse letto il mio libro, getterei, per verità, sconsolato la penna. Che dovrei sperare dall' opere degli artisti, tuttochè ingegnosi e valenti, che adornano queste carte, e a cui fin dalle prime ho protestato di venir dietro fedele con passi di annotatore, ove non valgano ad eccitare forti commozioni nè Tiziano, nè Sansovino, nè quella natura a cui attinsero l' uno e l' altro copiosamente, e non si dee tuttavia presumere impoverita? Nè certo io vorrei scrivere per soli gli uomini della mia patria, ai quali scolorato deve giustamente sembrare il mio stile e ineguale all' altezza dell' argomento, avvezzi come sono a pascere gli occhi nella maestosa realtà, e a custodire nell' animo convalidati da tutte le abitudini della vita quegli affetti di cui non altro che l' eco possono tramandare queste scritture. Ma non so pensare scomparsa dal mondo la discrezione; e spero, rispetto a' miei concittadini, che in quelle ore in cui anche le immagini più care s' illanguidiscono, anche le affezioni più ardenti sembrano intiepidite, giovi loro seguire coll' occhio le rappresentazioni tentate da industriosi bulini, e ricreare colla lettura nella propria mente que' pensieri, che nobilitano l' anima ove pure non valgano a rallegrarla.

—

APPENDICE AL CAPITOLO QUINTO.

Mi credo obbligato, dacchè me ne viene il destro, di rispondere ad alcune osservazioni del signor Luigi Cibrario, poste in fine al volume II delle sue *Novelle* (Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli, 1836). Tende egli a mostrare *che il Carmagnola fu condannato, non come traditore, ma come sospetto di tradimento; non per la rotta fede, ma per la paura che i Veneziani avean di lui; e che questa mercede gli fu data delle due provincie che la vittoriosa sua mano aveva aggiunte ai dominii della repubblica* (pag. 223, 224). Di queste tre proposizioni la prima forma il soggetto della discussione; la seconda difficilmente sarebbe dimostrabile, quando anche vera, e l' autore vi passa sopra leggiero; la terza è fregio oratorio, da farne

Digitized by Google

caso, mostrate vere l'altre due. Dirò in primo luogo, che trattandosi di delitti che portano con sè la rovina dello Stato, vuolsi usare coi giudici (eccetto quando c'entrassero mire private) molto maggiore indulgenza di quella che i giudici stessi dovessero usare coi rei. La repubblica fiorentina nel MDXXX ha pagato colla propria caduta il tirar in lungo il giudizio di Malatesta Baglione, che i più affezionati alla patria avevano a traditore nel loro secreto, e che tale fu tenuto anche dagli storici più avvisati, poichè la morte del Ferrucci e la rotta di Gavinana diedero agio di scoprirsi al ribaldo. Questo sia detto anche a coloro che fanno chiasso per la condanna di Antonio Foscarini. Mettiamoci un poco su' quei seggi inquisitoriali, e pensiamo: da un lato ci va la salute di tutto un popolo, dall'altro quella d'un cittadino. Venendo ai particolari, il Cibrario, storico leale quanto valente scrittore, lascia dubbio (pag. 179) se la guerra dal Carmagnola *si governasse con qualche trascuratezza, o gli fosse meno amica la fortuna*. Pensi da sè il lettore che cosa significhi *governar la guerra con qualche trascuratezza*, in chi ha ricevuto il supremo comando d'un esercito, e a che riesca il solo dubbio su questo proposito. Confessa lo stesso autore, che il Carmagnola *lasciò che l'armata del duca distruggesse quella di Niccolò Trevisan che gli avea chiesto inutilmente soccorso (ut supra)*; e non tace dell'indole superba di quel capitano, e del suo contraddire ai suggerimenti dei commessari inviatigli appositamente dal senato (pag. 211). Soggiugne che, a giudicare in modo *soddisfacente* della convenienza del supplizio, sarebbe necessario che *fossero a noi pervenute le carte della inquisizione allora fatta;* in mancanza delle quali crede poter dar tuttavia sufficiente risposta a chi il domandasse se il Carmagnola meritava quel supplizio, *coll'aiuto di fatti e di congetture fondate sopra la storia contemporanea, e più di tutto sopra le deliberazioni del consiglio dei Dieci* (pag. 210, 211). Ma le induzioni del Cibrario sian pure rettissime (e sentono più assai della scusa che della prova), si limitano ai fatti pubblici della guerra, e riescono a dimostrare che quanto si operò in campo dal Carmagnola negli occhi di tutti non era bastante titolo a mozzargli giuridicamente la testa. Crede che la lettera scritta dai Dieci a Ferrara mostri levità nei sospetti che con-

Digitized by Google

sigliarono la presura del conte, specialmente perchè dicono che il loro stato *paulatim* era da esso conte mandato in rovina (pag. 216). Altri potrebbe con pari ragione trovare in ciò nulla più che moderazione e ingenuità per parte di chi dettava la lettera. Stima improbabile che il Carmagnola *consentisse a lasciarsi a brano a brano sfrondar gli allori* (*ut supra*); ma ciò non deve sembrare punto improbabile, chi consideri la condizione de' capitani di ventura, intenti assai più a far denaro e ingrandire le proprie famiglie, che ad aumentare una patria che non era la loro. Anzi direi che giovasse loro ritrarre da soverchio avanzamento gli stati cui servivano, a fine di rendersi sempre più necessari. Il Carmagnola aveva fatto abbastanza per la sua gloria, e il successivo scadimento della fortuna veneziana, specialmente operato senza fracasso e a poco a poco (*paulatim*), non gli avrebbe tolta la fama di uno dei più temuti capitani del suo tempo. L'altra prova tratta dalla difficoltà dell'esecuzione del tradimento non è buona, se non si dimostra (il che non è facile), esser soliti gli uomini prima di commettere una colpa paragonare sensatamente la difficoltà sua coll'utile che ne sperano. Se ciò fosse, beata la specie umana: quante colpe di meno! Venendo poi al fatto della inquisizione, non so come il Cibrario dalla disparità poco considerabile de' voti non traesse conseguenze del tutto opposte a quelle che si leggono nel suo libro. Come potè affermare che quando il Carmagnola fu preso si avesse pure decretato che fosse spento, se per testimonianza sua stessa le controversie durarono, e fu per due soli voti preponderanti dannato a morte? (pag. 221.) Ciò viene a dire, a parer mio, che nulla v'avea di premeditato in quel giudizio, e molto meno di forzato; che la parte fu presa secondo la maggiorità de' votanti; e che la reità del Carmagnola, in una adunanza di trentasei giudici, potè ad otto apparire non piena e non pienamente provata, a nove dubbiosa, e diciannove soli esserne certi. È da desiderare che sempre in un'assemblea di trentanove possano e sappiano trentasei contraddire a ciò che in prevenzione fu decretato! Perchè poi non si fa nessun caso di quelle parole che il Cibrario stesso riporta (pag. 221), essere il Carmagnola considerato traditore *propter ea quæ dicta et lecta sunt?* Pare a me che in quelle parole ce

Digitized by Google

ne sia abbastanza, per supporre e lettere intraprese, e confessioni fatte. A Dio però fosse piaciuto che nemmeno in que' tempi le confessioni si strappassero coll' orribile mezzo della tortura! Le sbarre alla bocca del reo sono circostanza che fa levare sempre più alte le grida agli accusatori. A questo proposito si noti che nella sentenza, testualmente recata dal Cibrario (pag. 205), sta scritto: « sia condotto con una spranga in bocca, e colle mani legate dopo il tergo, secondo il solito, in mezzo delle due colonne ec. » il qual *secondo il solito* rende, parmi, irragionevoli tali gridori. Ma senza fermarci ad altri esami, di grazia, la libertà accordata al cancelliere de Moris, segretario del condannato, non fa prova in contrario a ciò che si presume dedurre da quelle sbarre? Avrebbesi voluto che girasse libero per le corti straniere e nemiche al nome veneziano, chi poteva palesare l' ingiustizia della condanna? Circa al modo della cattura, che sono ben lungi dall' approvare in via generale, vorrei che si considerasse, nel fatto particolare, il pericolo che ci aveva a diportarsi d' altra guisa; pericolo (notisi bene novamente, chè giova) non individuale, ma dello stato. Più e più cose potrei aggiugnere, ma basti il detto finora; e veggasi nello scritto stesso del signor Cibrario, che, ripeto, è storico tanto leale quanto valente scrittore, come il fatto di questo giudizio sia lungi dal poter fornire solido fondamento a conclusioni sinistre sopra la preoccupazione e la crudeltà del tribunale supremo della veneziana repubblica.

Digitized by Google

VITA DI UGO FOSCOLO.

I. *Di vizi ricco e di virtù* chiamò sè stesso Ugo Foscolo in un sonetto; e poco resta da soggiugnere al suo biografo per darne compiuto il ritratto, così rispetto agli studii come alla vita: solo che negli studii, più ancora che nella vita, prevalgono le virtù. Chi però, non contento della brevissima frase, voglia per via di fatti e di riflessioni dichiararne il significato, ha non poca fatica; nè so qual altro autore domandi, in chi ne scrive la vita, critica più liberale, maggior tranquillità di passione, e misura tanto nel biasimo che nella lode. Chè a lui, come a tutti gl'ingegni straordinari, non mancano acerrimi nemici e fanatici encomiatori; e le spesse contraddizioni, non possibili a conciliare se non per via di pazienti esami, porgono agli uni e agli altri materia di comparire veraci. Nè io dissimulerò la mia propensione ad appassionarmi per le virtù di quest'uomo, e a scusarne i difetti; solo che la verità storica non sarà da me punto alterata, e questo stesso convincimento in cui sono di scrivere non immune da prevenzione, farà, spero, maggiore la mia cautela. I vogliosi di acerbe censure ponno trovarne a dovizia in molti articoli di giornale, e nelle parole di molti sopravvissuti al poeta, che se ne vantano intimi conoscenti ed amici a rendere più credibili le calunnie: i vogliosi di panegirici troveranno parimenti di che appagare il loro gusto ne' giornali, nel favore di presso che tutta la gioventù italiana, e di quelli fra gli stranieri che più amano lo strano ed il romanzesco. Un bizzarro accozzamento di lodi e di biasimi, resi ugualmente piacevoli dai naturali allettamenti di un vario e sottile ingegno, ma troppo spesso e le une e gli altri poco con-

Digitized by Google

formi alla verità, è nella *Vita* del Pecchio: vita gradevolissima a leggere, molto atta ad inspirare benevolenza per chi la scrisse, e a porre in sufficiente cognizione de' tempi, ma non a darci fedele il ritratto del Foscolo. Chi frequenta le conversazioni, e può conoscere ciò ch' esse valgano, la direbbe composta sera per sera dei discorsi tenuti in alcuna d' esse da qualche querulo lodatore del passato, e per divertire di sera in sera la comitiva, come i canti del *Morgante* e del *Ricciardetto*.

II. Si mossero questioni circa la nobiltà del casato dei Foscolo. Quando la testimonianza dello stesso Ugo fosse pienamente credibile, si dovrebbe averlo per discendente da famiglia patrizia, le cui memorie risalissero fino alla guerra di Candia, e precisamente a Leonardo Foscolo generalissimo; di che pensava trovare irrefragabili documenti ne'veneti archivi. Così in una lettera a Dionisio Bulzo. E della sua nobiltà ritocca in altri luoghi dell' epistolario, il che dovrebbe pur renderla certa; se già non vogliamo credere che l' abitudine delle finzioni portasse il poeta ad abbellire le cose fuori del vero anche in prosa. Ma io, per amore dell' arte, quando dovessi recar in dubbio siffatte testimonianze, vorrei piuttosto trarne cagione dal costume del Foscolo di farla da gentiluomo, parte per naturale inclinazione, e parte per la estrema necessità a cui si trovava condotto in una contrada, ove, senza tal guarentigia, il cenno di un colonnelluccio sarebbe bastato ad impedirgli di ripatriare nelle sue isole, ed avervi, non foss' altro, povera sepoltura sotto le zolle materne. E appunto da quella contrada sono datate il più delle lettere che parlano dell' addotta genealogia. Quanto alla nascita d' Ugo, tutti s' accordano i biografi, non che il fratello suo Giulio, nel porla l' anno 1778; ma io trovo in alcuni frammenti manoscritti dello stesso Ugo, che ricorderò tratto tratto, la seguente memoria: « Questo è il mio » anno vigesimo terzo, dal 4 maggio 1777 fino al 4 maggio » dell' ultimo anno del secolo. » E indi a poco: « Comprende » questo tomo il mio anno XXIII, dal 4 maggio 1777 al 4 mag- » gio 1800. » Dovrei dopo ciò dirlo nato il 4 maggio 1777; pure la fede battesimale, che il professore Tipaldo pubblicò nella *Moda*, 1841, n° 19, tratta dall' archivio della chiesa cattedrale del Zante, consuona colla testimonianza di Giulio.

Digitized by Google

» Nacque adunque il 26 gennaio 1778, e fu il 6 febbraio bat-
» tezzato in San Marco, cattedrale del Zante. » Il padre suo Andrea, uomo erudito nelle scienze e nelle lingue antiche, fu addottorato medico in Padova, viaggiò, e tornato in Levante, prese in moglie Diamante Spaty, vedova di certo nobile Marco Serra. E che il padre suo fosse viaggiatore, oltre la lettera del fratello Giulio, il posso comprovare con un altro de' frammenti surriferiti: « Mio padre mi lasciò erede del suo genio ambu-
» latorio, ed io mi struggo di correr nuove terre per anatomiz-
» zare più sempre gli uomini e adorare la madre natura. » L'avo suo Niccolò era medico anch'esso, e direttore dell'ospitale di Spalato. Mortovi nel 1784, si recò a succedergli Andrea, conducendo seco la moglie ed Ugo fanciullo di sei anni. In altro di que' frammenti trovo scritto: « Nacqui in Grecia,
» trascorsi l'infanzia tra gli Egiziani, la fanciullezza nell'Illi-
» ria, la giovinezza su e giù per l'Italia, la prima virilità in
» Francia, il resto Dio sa! » Se non agiata, nè anche affatto meschina dovette essere la sua famiglia; e la risposta data a miledy, e riferita dal Pecchio, facc. 11, *miledy già sa che io son povero, povero, povero*, dee aversi, se vera, per un di que' modi eccessivi suggeriti dall'indignazione a chi tale si sente da comparire più alto quanto più si abbassa; oltre che parlava del presente: *son povero*. Che il padre non gli morisse sì tosto, come potrebbe dedursi dalle parole del Pecchio e d'altri biografi, il desumo da una lettera d'Ugo, scritta nel 1804 al vicepresidente *Melzi*, nella quale accennando al fratello Giulio affidatogli dalla madre, il dice nato minore a lui di più anni, e pochi giorni dopo la morte del padre. Ciò non iscema verità a que' molti passi, fra' più affettuosi delle sue opere, ne' quali ricorda la madre sostegno e conforto all'orfana sua fanciullezza. Leggo nelle notizie premesse all'edizione fiesolana 1835, che ho per autentiche molto, che il gentiluomo Paruta, già provveditore nell'isola, il conducesse a Venezia, e che la madre ne lo avesse di già preceduto. Erano con la vedova, oltre Ugo il maggiore, due altri figliuoli, Giovanni e Giulio, e una figlia, Rubina. L'anno preciso della sua venuta a Venezia il ritraggo dalla nota 3 a un sonetto di Odoardo Samueli, stampato nell'*Anno poetico quinto* (1797), facc. 108, 109, in cui leggi essersi

Digitized by Google

egli fatto italiano da soli quattro anni. E il sonetto si chiude così:

Cingi, o Italia, gridai, le fulve chiome
Del non tuo figlio col natio tuo serto,
E vi scolpisci ne' tuoi fasti il nome.

Riporto questi versi, non pessimi, d'oscuro poeta, per quella specie di vaticinio ch'è in essi. Gioverà poi, a tutta mostrare la storia di questo primo tempo, il brano seguente di lettera d'Ugo, stampato già nella *Biblioteca italiana* il dicembre 1830: « Nella mia fanciullezza fui tardo, caparbio, infermo spesso per » malinconia, e talvolta feroce ed insano per ira: fuggiva dalle » scuole, e ruppi la testa a due maestri. Vidi appena un col- » legio, e ne fui cacciato. Spuntò in me a sedici anni la voglia » di studiar da me, e navigai due volte in quel tempo dalla » Grecia in Italia. » Ripete le cose stesse in una lettera inedita alla contessa Isabella Albrizzi; ed aggiugne, che vedendolo i suoi dominato dalla malinconia fuor dell'uso, gli diedero a dieci anni a ber vino; di che divenne tristo e iracondo, e gli fu forza tornare all'acqua, restandogli tutta la vita *poca propensione per Bacco.*

III. Da Venezia cominciò la sua vita degna di memoria, e se taluni, considerando nel Foscolo di preferenza la parte intellettuale, il vollero veneziano, non è senza scusa. Certo da me e da ogni altro veneziano non può leggersi senza soddisfazione, che egli stesso chiami Venezia *sua patria* in un pubblico scritto, l'indirizzo presentato nel 1802 al Consiglio legislativo della repubblica italiana. Non che io voglia mostrare per questo di non intendere le ragioni che possono averlo indotto a chiamarsi piuttosto Veneziano che Greco in quello scritto, dacchè Venezia era parte della nuova repubblica. In Venezia ad ogni modo si diè con fermo intendimento agli studii, condiscepolo a quanti in que' giorni vi aveano giovani affezionati alle lettere; e con essi ascoltatore del Bregolini e d'altri uomini riputati, che nelle scuole de' Gesuiti e di San Cipriano insegnavano per ordine pubblico. La giovinezza gli consigliava una fecondità, che chiamar potrebbesi stemperata, chi almeno volesse paragonarla colla successiva parsimonia. Prose e poesie, originali e tradotte, scorrevangli in copia dalla facile penna; e un prezioso

Digitized by Google

autografo, di cui parlerò quindi a poco, me ne porge minuta testimonianza. Oltre la scuola, visitava assiduo la pubblica biblioteca di San Marco, e di ciò volle fatto ricordo in uno de' cencinquantasette esemplari del Montecuccoli in carta real-fina, ad essa mandato in dono coll' iscrizione seguente di propria mano, che si legge nell' antiporta:

UGO FOSCOLO
CHE FANCIULLO NELLA BIBLIOTECA
DI VENEZIA
EBBE I PRIMI AIUTI A' SUOI STUDII
MILANO
M DCCC VIII.

Non so se pel soverchio studio, e propriamente in qual anno, ma intorno a questo tempo ebbe una malattia molto grave, con pericolo di rimaner cieco. Di ciò scriveva egli, nel 1803, con animo riconoscente, al signor Spiridione Vordoni, figlio del medico che lo aveva guarito. Se già questa malattia non è quella onde fu preso ricorreggendo il *Tieste*, tanto da esserne ritardata la stampa; di che vedi memoria nelle *Notizie storico-critiche* dopo la tragedia, nel *Teatro moderno applaudito*. Malattia abituale eragli poi, come s' è veduto, la malinconia, cui l'esperienza mostra compagna all' amor della gloria, e ad ogni altra generosa passione. Fino da' prim' anni aspirava ad altissima meta coll' ardita e cupida mente; l' immaginazione aveva su lui predominio grandissimo, a stento temperata dall' amore, a cui pure fu da' primi anni vivamente devoto. Che avesse mostrata alcuna inclinazione per lo stato ecclesiastico, come si asserisce dal Pecchio, facc. 27, più che altro a trarne cagione di frizzi, e si nega dal fratello Giulio, che non ne udì mai parola nè da Ugo nè da altri della famiglia, non saprei affermare nè contraddire. Nella Notizia intorno Didimo Chierico merita, parmi, considerazione il seguente passo: « La natura m' avviò » da fanciullo al chiericato, poi la natura mi ha deviato dal » sacerdozio; mi sarebbe rimorso l' andare innanzi, e vergo- » gna il tornarmene addietro: e perchè io tanto quanto dis- » prezzo chi muta istituto di vita, mi porto in pace la mia

Digitized by Google

» tonsura, e questo mio abito nero. » Forse nella romanzesca confessione c'è alcun che di vero. Per altra parte, le sue prime poesie spirano odore di chiesa, e si veggono sparse di frequenti immagini bibliche; e la prima che si legga stampata è un capitolo per monaca, intitolato *La Croce*. Porta questo capitolo il nome di Niccolò Foscolo, e me ne giovo a notare come indi cangiasse in Ugone, indi in Ugo, il suo Niccolò battesimale. A principio i due nomi, genuino ed apposto, comparvero uniti, quasi ad ammaestramento del pubblico, e a legittimare il secondo colla vicinanza del primo; ma di lì a poco il giovine Niccolò, che da libero uomo era stato Niccolò Ugo, si cangiò in Ugo, e il Niccolò fu dimenticato per sempre dagli uomini letterati, fino a quando giovasse alla loro bile di rivocarlo a materia di sanguinosi epigrammi. Al biografo corre obbligo di tenerne memoria.

IV. Partito di Grecia, con l'anima piena delle inspirazioni di quella illustre contrada; educato da'primi anni alla scuola della sventura, potentissima negl'ingegni potenti; rimasto orfano a madre che tutta viveva all'amore e al sostentamento della famiglia; dal cielo natale, dalle peregrinazioni cominciate assai di buon'ora, dall'aspetto della varia natura, dall'ultime parole del padre, dalla condizione de'tempi dubbiosa e promettente vicine catastrofi, la svegliata sua mente doveva ricevere inavvertite lezioni d'esperienza, e il cuor suo fervidissimo fecondarsi precocemente di forti e moltiplici affetti. Così disposto, gli toccò di venirne a Venezia, città mirabile tra le moderne, e grandemente poetica; in ogni secolo inspiratrice d'ingegni; mortificata dalla pace di Passarovitz, ma ravvivata momentaneamente da quel tremito paralitico che prenunziava la mortale dissoluzione del suo governo. Gl'inauditi rivolgimenti, che, agitando tormentosamente la Francia, eccheggiavano per tutta Europa, più fortemente eccheggiavano in una città, le cui instituzioni antichissime sembravano quanto altre mai discordare dai nuovi principii, e le cui logore forze acuivano i desiderii de'novatori alimentandone le speranze. Quanto la sua storia aveva d'eroico e d'augusto risorgeva nelle immaginazioni di tutti, se non ad eccitare ammirazione e rispetto, a rincrudire opposte passioni, e a suscitare il coraggio, o a ri-

Digitized by Google

levarlo prostrato. Le discussioni politiche erano cominciate da circa mezzo secolo; nel secreto dello Stato avevano cominciato ad intrudersi i consigli de' letterati; Scipione Maffei, nobile della terraferma, ne aveva proposto un suo, per domanda che gliene fecero i magistrati; dalle concioni di Marco Foscarini erasi infuso il calore de' tempi greci e romani in una quistione che poteva credersi ritrarre alcun poco di quelle de' Gracchi; l'acume diplomatico e la trionfatrice eloquenza avevano portato al trono ducale, fuori dell'espettazione di molti, Paolo Renier; Angelo Emo, dopo aver tuonato sulle coste di Barbaria dalle insolite galleggianti, era stato ricondotto alla patria in un feretro su cui la pubblica commiserazione non arrestavasi senza sospetto; Carlo Contarini, più tardi Alvise Pisani, se non altro stupendi nomi, e fino all'inquieto avventuriere Pier Antonio Gratarol, rimescolavano la cosa pubblica, eccitavano la curiosità, riconducevano le menti sopite a guardare nel passato e a pronosticar del futuro. La stessa devozione, cieca, profonda, ereditaria del popolo, radicata dal tempo, alimentata dall'educazione, sempremai consigliata dalla vista di onorande memorie, e dal godimento dell'agiatezza attuale, fomentava negli ottimati la inerte tranquillità, irritava negli avversari la voglia di riuscire ne' loro estremi proponimenti. Aggiungasi le copiose ricchezze accumulate da più secoli, e messe in mostra quasi a palliare la imminente rovina; la vita più che mai sollazzevole, come nei dissipatori la vigilia del fallimento (l'ultimo carnovale della repubblica fu de' più allegri); quella certa libertà e mollezza di costumi che acquistò a Venezia il nome di Sibari dell'Adriatico, e insieme l'affetto alla religione degli avi, la pietà ingenua, l'animo ospitaliero: aggiungansi gli stranieri affluenti per cagione di semplice curiosità, come in ogni tempo, o per cagioni tenebrose di macchinamenti, come in quel misero tempo; que' che a brogliare, que' che a spedire i loro affari, que' che venivano a trafficarvi da prossime e da remote contrade, que' che, mancanti d'un passato, anelavano a crearsi, come che fosse, un avvenire; e tutto il resto che meglio può immaginarsi che descriversi pienamente; e veggasi qual città aveva ad essere la Venezia, a cui il Foscolo approdò giovanetto, senza padre, senza fortuna, senza natali, ma ricco

Digitized by Google

d'immaginazione e d'ingegno, fervido di passioni, e straordinariamente avido di gloria.

V. Le lettere, come in ogni tempo, ritraevano non poco della condizione politica dello Stato. L'accademia de' Granelleschi, e l'esempio del Gozzi, del Seghezzi, del Farsetti e di alcun altro, avevano pochi anni innanzi rianimato lo studio delle lettere amene e del pretto toscano; ma l'accademia era mancata, e colla morte di Gasparo Gozzi il più autorevole esempio. Restavano alcuni discepoli, fra' quali mi piace ricordare il Dalmistro, perchè ad esso il Foscolo, salito già in fama, protestavasi debitore d'utili consigli, che aveva uditi

quando a lui la Parca
Il decimo ed ottavo anno filava.

Ma la più parte obbedivano alla fortuna e al soverchiante ingegno del Cesarotti. Era il gusto del Cesarotti secondo i tempi. Poteva dirsi che fosse l'anima d'un francese trasmigrata nel corpo d'un alunno del seminario di Padova, che si giovava di quel suo greco a pervertire il puro italiano, e della erudizione di madama Dacier e del Brequigny a screditare Omero e Demostene. All'ingegno vivace, all'erudizione, se non profonda, varia, maneggevole, e maneggiata fuori dell'uso, accoppiava il Cesarotti dolcezza d'animo, modi affabili, e tendenza a cattivarsi la gioventù. Di quanti giovani promettessero bene formava famiglia, egli il padre di tutti, e godeva se gli chiamassero figli. N'ebbe d'ingrati, che, oltre al ripudiare la sua eredità, come forse voleva ragione, ne rinnegarono l'amore e i ricevuti benefizi; ma il padre letterato non dovea aversi fortuna diversa da quella che incontra assai volte a' padri davvero. Il professore di greca letteratura, il coraggioso traduttore d'Omero era naturale si compiacesse del giovine greco, e questi venerasse coll'ardore della gioventù e colla religione dell'uomo fantastico l'uomo dotto e famoso che sapeva rappicciolirsi cogli scolari, ospitalissimo cogli estranei, pronto, gaio nel conversare, non digiuno d'un po' di galanteria, da lungo tempo amicato cogl'Inglesi, mezzo tra il bardo e il monsù, oratore, poeta, filologo, e critico infaticabile, dettatore di nuove leggi del bello dalla cattedra consacrata alla più antica fra le clas-

Digitized by Google

siche lingue, non abborrente dalle polemiche, non ignaro del frizzo e dell'agevole dissertare de' giornalisti; che dai vecchi codici passava volentieri ai fiori della sua villa, e la sua villa abbelliva colle memorie degli studii, e cogli omaggi di un poetico culto tributato agli autori suoi prediletti; cui tutti incensavano i contemporanei, fino all'indocilissimo Alfieri, e che sembrava destinato a schiudere una nuova èra letteraria, e mandare il suo nome ai posteri più lontani, tra il fumo continuato di quegl'incensi. Che il Foscolo si affezionasse per tempo e di tutto cuore al Cesarotti, oltre al presumerlo per le ragioni notate, lo abbiamo dalle testimonianze degli scritti suoi giovanili. Amico a taluno fra' più intimi amici del professore, viveva, come a dire, nell'atmosfera delle affezioni di lui. Le prime sue lettere che mi fosse dato vedere, dirette a Tommaso Olivi di Chioggia, parlano del Cesarotti, non pure qual letterato, ma sì qual amico; il si legge associato ad espansioni fantastiche e a care memorie d'amore: « Accogli un bacio, mio caro » Olivi. È questo l'unico pegno d'amore ch'io dal mio asilo » posso porgere all'amicizia, a mia madre, a Cesarotti ed a » Laura. » Belle sono pur sempre le lettere ne' giovanetti, ma accompagnate alla gentilezza dell'animo spirano una soave fragranza; sole non allettano che la vista, come il più degli esotici fiori tuttochè coltivati con assai dispendio e fatica. Alle lettere all'Olivi può aggiugnersi la dedicatoria, anch'essa giovanilissima, a Costantino Naranzi, chiamato dal Foscolo *il compagno più tenero de' suoi giorni perseguitati ed afflitti.* È premessa ad alcuni versi manoscritti, composti intorno a' sedici anni, e venuti postumi in luce nel 1831, a Lugano, co' tipi del Ruggia. Offre que' versi all'amico pensando ch'ei « legge» ralli con quell'entusiasmo che gli ecciterà l'affetto il più sa» cro; e gli occhi suoi lagrimando li contempleranno in quel» l'ore che la memoria di lui gli richiamerà le rimembranze » più care. »

VI. Notabile è nel Foscolo l'essersi assai per tempo svincolato dall'imitazione servile del modello preponderante nella pubblica stima, o, a dir meglio, il non esservisi mai assoggettato del tutto. Lesse bensì avidamente gl'incantevoli versi dell'*Ossian*, ma quella pompa selvaggia non gli fece men vivo

Digitized by Google

l'amore alla brevità e alla precisione alfieriana; e insieme, ciò ch'è più stupendo, cercò studiosamente la parsimonia e la squisitezza dello stile e del numero pariniano. Parlo di ciò fino da questo tempo, perchè le sue poesie di questo tempo me ne danno non rari indizi. E coi tre che ho ricordati studiava l'Allighieri e gli antichi, e non soli gl'italiani, ma quanti più poteva stranieri antichi e moderni nelle traduzioni francesi. E alternando alla lettura il comporre, si apparecchiava per modo, che la successiva lentezza non fosse tutta impotenza a far presto, ma elezione, e vorrei dire ruminamento di cibi preventivamente assaggiati. Ma parli egli stesso: « Io era appena tinto della lin-
» gua materna, e ignaro del tutto della toscana, quando venni
» di Grecia in Italia: e que' primi anni della mia gioventù,
» sebbene circondati da molte miserie, furono nondimeno illu-
» minati dalla Musa, e fu il mio ingegno come inaffiato dalla
» poesia, alla quale tutta l'anima mia si abbandonava. E dal
» suo amore incitato, tutti lessi in quel tempo e gl' italiani e
» molti de' latini poeti, e più assiduamente il padre nostro Al-
» lighieri, e Omero padre di tutta la poesia. » I frammenti manoscritti da cui traggo queste parole, e ne trassi e ne trarrò d'altre molte, sono più credibili appunto perchè frammenti, e quasi d' uomo che tenesse conversazione col proprio cuore, lasciando per allora la posterità fuor della porta. Oltre a' poeti e agli storici, leggeva assai romanzieri, scrittori di politica e di pubblica economia, filosofi pratici e speculativi, e molto la Bibbia. Qui torna opportuno il manoscritto prezioso, di cui ho parlato poc'anzi, destinato dal Foscolo all'amico suo Olivi. Si compone di due parti: la prima un piano di studii, l'altra un indice di quanto avea in prosa e in verso dettato o ideato fino a quell'anno 1796. Non mi si chieda qual importanza aver possa un tal piano e un tal indice, o ch' io risponderò: Nessuna e grandissima. Le poesie e le prose del Foscolo a quella stagione non hanno nè aver potevano troppo gran pregio per sè medesime; ma il vedere quali temi scegliesse di preferenza, quali forme di comporre gli fossero predilette, che autori studiasse, con qual metodo, qual ne portasse giudizio, è scuola effettiva; nè può tornare che ad utilità molta l' intendere le vie tenute per giugnere alla sua meta da un ingegno distinto. Il piano de-

Digitized by Google

gli studii comprendeva la morale, la politica, la metafisica, la teologia, la storia, la poesia, la critica e le arti. Non riferirò minutamente ogni cosa, ma torrò dal catalogo ciò che può sembrare più caratteristico e individuale. Nella morale proponeva a maestri il Vangelo e gli *Uffizi* di Cicerone; nella politica Montesquieu e il *Contratto sociale*. Poi soggiungeva, dandolo per principale: *Anima indipendente e ponderatrice delle nazioni antiche e moderne*. Nella metafisica Locke e André. Per la teologia bastare la Bibbia. Intendeva della teologia buona pei laici. A queste indicazioni faceva susseguitare tre avvertimenti: « 1° che prima di meditare in questi libri conviene concen- » trarsi più volte in Bacone da Verulamio, di cui tutte l'opere » sono la chiave d'ogni filosofia; 2° che si deve scorrere la sto- » ria dei filosofanti di tutti i secoli per onorarli e deriderli; » 3° che conviene fuggire la lettura d'ogni libro moderno che » tratti di morale, politica, metafisica e teologia, prima d'es- » sersi sprofondato, almeno per quindici anni, nei libri citati, » e più di tutto nelle proprie meditazioni. » Poneva a capo degli storici Tacito; tra' moderni mostrava di prediligere Raynal, e Midleton: « Voltaire e tant'altri scrivevano molto, ma medi- » tavano pochissimo. » Più lunga era la lista de' poeti. Separava i melici dagli amorosi; tra questi non registrava che il Petrarca, Saffo e le *Lettere di Abelardo ed Eloisa*. Di romanzi due specie: nella prima l'Ariosto, lo Swift e il Cervantes; nell'altra principali il *Telemaco* e *La Nuova Eloisa*. Nella critica attenevasi a Longino e al Marmontel, quindi in nota: « E gu- » sto innato nell'anima, senza cui tutti i libri di critica sono » nulli. » Consigliava, quanto alla pittura, osservazioni attentissime su Rafaello, il Coreggio e Tiziano, e le opere del Mengs; quanto alla scultura, la storia del Winckelmann e i greci poeti. Conchiudeva: « D'altri studii non ho cognizione di sorte. In » questi pure ci vuole quel genio divino che costituisce la mi- » glior parte dell'uomo, che inoltra la ragione alla cognizione » delle cause, che innalza al sublime, che lumeggia gli aspetti » della natura e del bello; il genio insomma. » Chi vorrà ordine, convenienza, profondità in un piano di studii ideato a diciotto anni? Veggasi solo il cammino che il Foscolo proponeva a sè stesso, anzi il germe di alcune sue massime e di alcune

Digitized by Google

sue simpatie. E si pensi anche al tempo. V'ha coraggio e liberalità in questo scritto. Molti giungono a capo della loro carriera senz'aver mai badato alla via: forse fan meglio; ma non è senza lode, e merita certo considerazione, chi rende ragione a sè stesso, fin dalle mosse, d'ogni suo passo. Tanto più mi credo obbligato a giustificare una tale scrittura, quanto che dettandola, coll'esuberante fiducia della giovinezza, per l'amico de' suoi primi anni, non pensava il Foscolo certamente che sarebbesi addotta dal suo biografo come precoce documento de' suoi pensamenti.

VII. L'indice delle prose e poesie, composte o immaginate, comincia da un — *Saggio sull' egloga* — *Osservazioni sulla poesia pastorale* — *Parallelo fra il Pastor fido e l'Aminta* — *Lettere a una fanciulla* — *La riconoscenza e la solitudine*, racconti morali. Seguono: *Laura*, lettere; con la curiosa nota seguente: « Questo libro non è interamente compiuto, ma l'autore è co- » stretto a dargli l'ultima mano quand'anche ei non volesse. » E dopo altre prose, un *Storia filosofica della poesia* dal secolo duodecimo fino al decimonono, « opera ideata soltanto, ma da » compiersi dopo qualche anno. » — La *Repubblica*, osservazioni; col motto: *jusque datum sceleri.* — Logica *per me stesso* tratta dal Locke, dal Volfio e dalla natura; libretto di mole tenuissima. — Alle prose originali succedono le tradotte; il *Contratto sociale*, e i primi tre libri degli *Annali* di Tacito. A'quali la nota: « L'autore va compiendo l'intera versione di questo isto- » rico per imprimerla rimpetto a quella del Davanzati. » Le poesie cominciano dalle versioni di Anacreonte, di Saffo, di Teocrito, di Catullo, di Tibullo, di Properzio, di Pontano, tranne il primo, per tratti; poi del libro terzo del Milton, di alcuni idilli del Gessner, di varie canzonette dall'inglese, ogni cosa su traduzioni francesi. Tra le poesie originali sei canzoncine hanno l'aggiunto *belle*, altre *illeggibili*, il più sono contrassegnate con un *da rifondersi*, o *da lacerarsi*. Ricordo specialmente dodici odi *del conio dell'autore*, col motto: *vitam impendere vero*: *A Dante* — *La verità* — *I grandi* — *A mia madre* — *Il sagrifizio*, a Scevola — *La campagna*, a Bertòla — *L'ingordigia* — *L'adulazione*, al Parini — *All'Italia* *La lode*, al Mazza — *La...* (forse, *la musica*) all'Ansani — *Robespierre*. Si aggiugne

Digitized by Google

— *Ai...* (forse, *ai novelli repubblicani*) — *Il mio tempo*. E la nota: « Tutte queste odi esigono la lima di molti mesi. » È fatto memoria di un poema, *Il Genio*, in tre canti, incominciato, ma da compirsi dopo dieci anni. Il piano del poema è tale: canto I, Il genio universale; II, Il genio nelle scienze; III, Il genio nelle arti. Un canto che descrive la storia del cristianesimo dal principio alla fine del mondo. Parodie delle odi di Pindaro — oda mosaica — capitoli fidenziani. Delle tragedie si nota il *Tieste*; l' *Edipo* ha un *recitabile, ma da non istamparsi;* meditate, *Focione* e *i Gracchi*. A non ancora vent'anni aver tanto scritto, o se non più, immaginato, non è degli esempi ordinari. E chi vorrà con occhio attento esaminare quest' indice, potrà intravedervi molte successive abitudini dell'autore. Che fino da'primi anni, i più confidenti, e con tanta bramosia di comporre, si leggano sì spesse volte le note *da rifondersi, da lacerarsi* e simili, può aversi per indizio dell' incontentabilità che condusse al sepolcro il poeta delle Grazie, lasciando queste predilette sue figlie desiderose dell' ultima veste. E a maggior prova aggiungerò la nota che tutte abbraccia le composizioni dell' indice: « Queste opere tutte, sono altre destinate alle fiamme, altre » alla privata lettura di pochi amici, ed il minor numero alla » correzione e alla stampa, dopo il termine di dieci anni. » Giovinetto ch'egli era, aveva di già prescritto a sè stesso legge più rigida del novennio oraziano. Che non fossero poi iattanze o bugie, come di tal altro, che, ad età in cui è men perdonabile il far girare cataloghi delle proprie opere, non contentavasi de' manoscritti e pel solo amico, ma li pubblicava colle stampe, allegandoli all'uopo, come re Teodoro i suoi regni; si vede da ciò, che molti di questi componimenti erano di già stati uditi da' suoi amici, e non i più brevi. Del *Robespierre* in tre canti si fa memoria nel sonetto del Samueli :

E quando con trisulchi adamantini,
In ciel temprati, non fallibil dardi,
Segnar ti vidi ai secoli più tardi
Di Robespiero i luridi destini.

Forse il *dardo trisulco* accenna al metro della Cantica, e mostra che il lodatore del Foscolo, se peccava d'imitazione cesarot-

Digitized by Google

tiana e minzonesca, non era senza ingegno nè studio d'espressione pellegrina. Piacemi avvertire per ultimo come in questi primi divisamenti vi fosse la materia, che, digerita e foggiata in altra guisa, secondo le nuove idee e l'acquistata esperienza, comparve nell'opere sue di più bella fama. Troviamo negli scritti suoi successivi, per cominciare dalle tenui cose, il *jusque datum sceleri;* troviamo rifatte le versioni di Anacreonte, di Saffo, di Pontano; chi sa che le *Lettere a Laura* non fossero un primo abbozzo dell'*Ortis?* E la tendenza alla critica, e il desiderio d'innestare alla osservazione filosofica lo scherzo, e le fantasticherie de' romanzieri traspaiono evidenti dai titoli e dalle postille dell'indice.

VIII. Coll'amore dell'arte cresceva nel Foscolo potentissimo l'amor della gloria; e per assicurarsi che sarebbe diventato da più che qualcosa, cominciava di già a stimarsi da più che qualcosa a diciassett'anni, il che direi fosse prendersi un'anticipazione sulla fama futura. Delle terzine per monaca si registrano nel manoscritto le cinque edizioni che se ne fecero, quattro in Venezia, una in Verona, e si nominano stampatori e date: pei *Sepolcri* non fece altrettanto. Queste terzine per monaca non ben s'intende come si stampassero tante volte, e in più d'un luogo; lo studioso del Foscolo può trovarvi le prime lontanissime traccie della sua successiva maniera; ma quando uscirono in luce, fattura d'autore giovane e sconosciuto, come eccitare sì gran desiderio? Ommettendo le edizioni volanti, si leggono nel *Mercurio d'Italia storico-letterario* per l'anno 1796, semestre secondo (Venezia dalla tipografia Pepoliana.) Forse furono composte per monaca che fece la sua professione nel convento della Croce; sarebbe scarsa giustificazione all'inopportunità dell'inventiva, ma non so immaginarne migliore. Poco importa riferire l'andamento della poesia, ch'è un guazzabuglio di serafini, di cherubini, di pioggie di sangue e di fiammelle, di calici, di note in adamante; pasta poetica del Monti, malamente rimpastata dal poeta novizio. Meglio citare qualche brevissimo tratto e qualche verso, non dei volgari per un principiante di diciott'anni:

E poi ch'ebbe tre volte circoscritto
Lo spazio delle sfere, a posar venne

Digitized by Google

Sul tronco ove lavossi ogni delitto.

. . . . . .

Tremante allor, con luci timorose,
Si strinse alla sua duce la donzella,
E nel suo petto il volto si nascose.
Poi l'alzava, qual, dopo la procella,
Pian pian tragge dal nido il collo, e guata
L'impaurita ingenua colombella.

Quest'ultima immagine singolarmente, tuttochè mancante della vaghezza che viene dallo stile perfetto, denota di già l'anima gentile e poetica. Gessner gliel'avrà forse suggerita, come più tardi altre cose altri poeti; ma la scelta e la collocazione son sue. Crederei lavoro del Foscolo due odi che leggonsi anonime nello stesso giornale; i titoli per lo meno rispondono a quelli di due simili componimenti registrati nell'indice, e sono: *A Dante* e *Al mio Tempo*. Lo stile è molto conforme ad altra ode stampata nell'*Anno poetico quarto* (1796), faccie 249, con titolo *Alla Verità*, di Niccolò Ugone Foscolo.

IX. Era tempo che gli studii di lui si conducessero per campo più vasto, ed egli vi agognava già da lung'ora. Recitato aveva fino a quel giorno i suoi versi, e confidati i disegni delle sue prose agli amici e a'condiscepoli; ora doveva venirne alle prese col pubblico, col pubblico giudice repentino e tumultuante ne'teatri. E a Venezia i teatri, fra tante e sì rilevanti faccende, erano pure nel 1796 una faccenda, non voglio dire se la principale. Fino a sette si aprirono in quel carnovale, e dovevano allettare la cupidigia de'giovani scrittori, cui rimbombavano tuttavia negli orecchi le gare del Goldoni e del Chiari (la storia vuole accompagnati questi due nomi, che la critica separa sì grandemente); gare rinnovate, se non quanto al merito letterario, quanto al numero e all'acrimonia de'partigiani, dal Pepoli, da Giovanni Pindemonte, dal Federici, dall'Avelloni, e altri tali, nobili e scriventi per ambizione e a diporto, ignobili e scrivacchianti per pane. Il Foscolo aveva in pronto la sua tragedia; alfiereggiando col secolo nelle opinioni e negli studii, era naturale che mirasse anch'egli al teatro; oltre che ad animo avido di fama pronta e sonora non v'avea miglior via che il teatro, fin tanto almeno che la città, e Italia tutta, e gran parte d'Europa, si facessero teatro esse medesime

Digitized by Google

a più serio dramma. Per quanto se ne dice dalle *Notizie storico-critiche*, stampate contemporanee al *Tieste* nel *Teatro moderno applaudito*, volume X, faceva contro alla tragedia un'espettazione sinistra, fondata sull'età dell'autore, sulla qualità del soggetto, e sul ristretto numero de' personaggi. Notisi che l'Alfieri era studio e desiderio di giovani ardenti; ma quella sua maniera secca, effettiva, non era per anco tenuta canonica dagli uomini così detti di senno; anzi i padri degli assennati attuali, che guarderebbero di mal occhio chiunque osasse nulla tentare in contrario a quanto ideò e scrisse l'Astigiano, e cervellino nel chiamerebbero e novatore, novatori e cervellini chiamavano gl'idolatri che aveva di già l'Astigiano. Annoveravansi poi partigiani per ogni teatro, che bandivano la croce addosso a' poeti scriventi per gli altri. Ciò che non potevasi porre assolutamente fra le probabilità sfavorevoli al buon riuscimento della tragedia si era la qualità degli attori, quel di meglio che desse il tempo. Anna Fiorilli Pellandi rappresentò l'*Erope*, Domenico Camagna il *Tieste*, Gaetano Businelli l'*Atreo*. La prima singolarmente, che poi salì in tanta fama, aveva per sè, oltre al resto, la giovinezza; e i preludii dell'eccellente declamatrice erano consacrati a far valere i preludii del poeta eccellente. Un'altra circostanza tornò favorevole al Foscolo. Nuove rappresentazioni del Pepoli e del Pindemonte recitavansi quella sera in altri teatri; disacerbandosi quindi i partiti in altro luogo, lasciarono sgombro il Sant'Angelo agli amici del Foscolo, e al trionfo del *Tieste*. E fu un vero trionfo. Cominciatasi a rappresentare la tragedia il 4 gennaio 1797, si continuò per nove altre sere consecutive, con un concorso che dagli estensori delle *Notizie storico-critiche* è chiamato *irruzione che formar potrebbe epoca nella storia delle rappresentazioni teatrali*. Non che mancassero gli oppositori; ci sono anticipatamente apparecchiati per ogni cosa buona o cattiva che guadagni il pubblico suffragio, e scrivono i loro voti sul guscio d'un'ostrica o sulle facciate d'un giornale, secondo i casi e l'indole varia del merito e delle accuse. Ma la tragedia piacque al generale, checchè ne dicessero gli oppositori; ed era riserbato allo stesso autore il farne severo rifiuto alcuni anni dopo. Siccome poi le proteste degli autori venuti in fama, contro le loro opere giovanili incompiute, non

Digitized by Google

si rispettano punto dal rispettabile pubblico e dagli editori più rispettabili, il *Tieste* ebbe parecchie ristampe, fino ad una recente del Silvestri in Milano, colle altre opere in verso e in prosa del Foscolo destinate a formar parte della *Biblioteca scelta*. E quindi al biografo si conviene tenerne alcun po' di discorso.

X. Parmi si possa fino da questa prima tragedia conchiudere, che il Foscolo, quando si fosse dato interamente al teatro, sarebbesi tenuto sull'orme dell'Alfieri, perchè non aveva in sè stesso troppo grande attitudine alla drammatica. Il metodo alfieriano si vede apertissimo ad ogni poco. Non intendo della scarsezza de' personaggi, e di alcuni andamenti nella sceneggiatura e nel dialogo, che sono estrinseche cose; ma dell'essenziale maniera di considerare l'azione ne' suoi soli contrasti e risultamenti finali. L'anima del Foscolo, o la sua inspirazione che dir si voglia, era lirica; lirica in ogni cosa; nelle lettere famigliari, negli articoli di giornale, nelle traduzioni, nelle prefazioni de' libri, e financo nelle postille da commentatore, la cosa men lirica di questo mondo. Le bellezze dell'*Aiace* e della *Ricciarda*, sono esse pure bellezze liriche; quantunque in una lunga lettera a Silvio Pellico, in molti luoghi delle sue opere, e giovine assai scrivendo a Spiridione Vordoni, parli della drammatica con fina e pienissima intelligenza, e confessi che il fondamento principale di quest'arte sia nell'azione. Scelse il *Tieste* argomento greco e divulgatissimo, oltrechè nelle scuole per le frequenti allusioni de' poeti, sulle scene per tre tragedie di molta fama, di Seneca, del Crebillon, del Voltaire. Era naturale che fresco della scuola, e Greco, e idolatra delle antiche bellezze, egli di passioni ardentissime, forti insieme e delicate, scegliesse siffatto argomento, nel quale l'odio fatale ad una famiglia è frammischiato all'amore, e cospirano entrambi a provocare delitti. In tutta la tragedia nulla di straordinariamente nuovo; cammina con passo alfieriano sull'orme di quella del Voltaire, solo che ha più semplicità nella condotta, o fosse amore più inviscerato all'antichità, o poca tendenza al viluppo drammatico, come già s'è avvertito. Notabile sovra ogni altro è il carattere d'Ippodamia, la madre, che nella discordia e ne' delitti dei figli, frappone il capo amoroso, sempre a difesa del più infelice e pericolante, e si piega or qua or là

Digitized by Google

più secondo la compassione che l'astratto dovere. Fu senza dubbio suggerito questo carattere al Foscolo dalle affezioni domestiche, e dall'immagine della madre sua, che viene sì frequente in tutti i suoi scritti, e non lo abbandonò mai viva e morta. Forse i più commoventi passi son quelli che riguardano Ippodamia, e le sentenze più segnalate le sentenze poste in sua bocca, come quella bellissima, e che fa tutto presentire il futuro poeta:

Amici
Tornate voi? Fia vero? — Ah che in cor tristo,
Trista è perfin la gioia!

(atto V, sc. 3). Di qual altra specie dovett'essere la gioia della madre d'Ugo (che sel vide partire dal fianco poco più che fanciullo, trasportato dall'ardore repubblicano, e più nol riebbe a costante dimora), quando udì le sue lodi e il giudizio di tutta Italia che lo avea collocato fra'suoi ingegni più rari? Trista gioia, perchè in tristo cuore, e presago delle infinite miserie che non avrebbero avuto rispetto a quella fama.

XI. L'orditura del *Tieste*, perchè semplicissima, si dà in poche parole. Erope, amando Tieste, era indotta

Dall'irritata ambizïon del padre

a sposare Atreo. Tieste fu cacciato in esilio, ma tornò furtivo la vigilia delle nozze, e scoperti gli amori suoi, dovette ripartirne lasciando Erope madre. Atreo rispinse da sè la delinquente, e impossessatosi del fanciullo, il confinò in una carcere. Di qua, all'aprirsi del dramma, Erope il trasse, corrotti i custodi, e deliberata di morire con esso. Ippodamia, madre a' fratelli, ne la distoglie, e fa le sia consegnato il fanciullo per ridarlo alla carcere. In questo primo atto è la protasi al modo alfieriano. Al modo stesso, nel secondo comparisce il protagonista. S'incontra nella madre, che, maravigliata di vederlo salvo dalle insidie che sapea avergli tese il fratello, lo induce a nascondersi in un tempio ivi presso, fino all'alba, per quindi fuggire più securamente. Sopraggiugne Atreo, che ha saputo della rapina del figlio, e ne chiede a Ippodamia, da cui gli vien detto che fu restituito alla carcere. Fa quindi venire a sè Erope,

Digitized by Google

e le rimprovera l'osato rapimento. Nel terz' atto Ippodamia è guida ad Erope, perchè veggendo Tieste l'induca a sottrarsi alle crudeli mani fraterne; la scena in cui Tieste riapparisce alla sposa è facile a immaginare. Ha egli un pugnale con cui venivane al fratricidio; alle preghiere d'Erope gliel cede affinchè trafigga lui stesso; essa minaccia, ov'egli non parta, rivolgerlo nel suo seno. Scorgendolo poi deliberato alla fuga, e avutone giuramento, gliel rende perchè siagli difesa. Alla fine partirebbe, ma l'ora notturna è inopportuna, e le porte d'Argo son chiuse. Rientra dunque nel tempio. Ricomparisce Atreo, e dallo smarrimento della madre e dalla protratta veglia di lei arguisce avervi alcuna trama. Ordina che si vegli intorno alla reggia, perchè, entrato Tieste, non possa più uscirne. Erope apre il quart' atto; ha colloquio con Tieste che fa camminar poco l'azione (anche nel teatro alfieriano poveri d'azione i quarti atti); ben dà spazio e modo ad Atreo di sorprenderli entrambi, e dir loro, incatenato il più temibile che al suo apparire se gli era avventato contro col pugnale:

Stolidamente rei
Voi foste entrambi.

Noto nella scena antecedente la pittura che fa Tieste d'uno spettro apparsogli, non si sa bene di chi, di Pelope probabilmente, che ricopia quella dell'ombra d'Agamennone nell'*Oreste*. Sopraggiunta la madre, vorrebbe placare il figliuolo, ma invano, e ascolta decretata a Tieste la morte pel nuovo giorno. Nel quinto atto Ippodamia supplica Atreo, il quale mostra d'arrendersi. A tal fine chiamati, compariscono Erope e Tieste; posti alcuni patti, questi dee giurare la pace. È recata la tazza. Tieste beve, è sangue del figlio. Fugge disperato, rientra, si uccide. Erope rimane istupidita. Atreo sclama terribile:

Vendicarvi
Vostro è dovere, o Numi; io, vendicato,
Fulmin di morte sul mio capo attendo.

Un passo di più nel terribile di quello fatto dall'Alfieri quando poneva in bocca a Creonte:

Oh! del celeste sdegno
Prima tremenda vendetta di sangue,
Pur giungi alfine, io ti ravviso, io tremo.

Digitized by Google

La teorica dantesca:

Che bell' onor s' acquista in far vendetta,

è qui posta in atto colla maggiore efficacia. Numi e mortali non sono da meno gli uni degli altri, gareggiano a chi può più. Il vendicarsi non è *bell' onore* soltanto, è *dovere*, dovere di Numi. La dottrina del fato non è da considerarsi nel *Tieste* come eredità trasmessa da' tragici antichi ne' moderni, ligii alle classiche forme e con esse alle pagane credenze; nel *Tieste* è un primo indizio della terribile venerazione che portò sempre di poi e professò apertissima il Foscolo ne' suoi scritti alla necessità creduta da lui onnipotente. L' autore delle *Notizie storico-critiche*, che aveva sott' occhi la sola tragedia, non poteva considerare che dal lato letterario quel passo dell' atto primo:

Orrida pena
Della colpa di Tantalo, tu incalzi,
E piaghe a piaghe aggiungi, e truci a truci
Opre.

Ma chi vede la continuazione di quelle idee in tutta la restante vita del poeta, e s' imbatte ne' suoi libri a ogni poco in sentenze che le dichiarano, non può contentarsi di ascrivere ciò ad imitazione letteraria, ma nota alcun che d' individuale allo scrittore. Fu censurato nel *Tieste* l' abuso delle discussioni politiche; ma quando s' è detto della molta imitazione alfieriana, s' è fatta in parte la sua discolpa. Si voleva piuttosto avvertire che la politica attribuita ai Pelopidi non era certamente quella del loro tempo, bensì la stillata dai libri del Segretario fiorentino e de' suoi seguaci; errore anche questo nel quale inciampò l' Astigiano assai di frequente. Quanto allo stile e alla versificazione, vi si veggono i germi del futuro poeta. Di mezzo alla cercata durezza alfieriana il verso ha più varietà ed armonia, lontano preludio di quella varietà ed armonia che si maravigliosamente allettano nei *Sepolcri* e nelle *Grazie*; la frase è più splendida, più poetica; la sintassi meno scabra; e quantunque più ornato, più naturale lo stile. Nessun tratto merita di essere ricordato di preferenza, e per la stessa ragione non vuolsi far caso delle inesattezze e delle scorrezioni non rare.

XII. Tutti i difetti poc' anzi avvertiti, furono, o presso

Digitized by Google

che tutti, avvertiti da' critici alla prima pubblicazione del *Tieste;* non però in modo che l'autore dovesse credere gran fatto competente quel tribunale. Ma in quel tempo, e a Venezia singolarmente, la drammatica avea dittatori inesorabili, presso a poco come la musica a' nostri giorni. Chi voglia esaminare la storia del teatro italiano, non mai furonvi tanti poeti tragici e comici contemporanei come a quell'ora, specialmente tragici; mediocri, chi nega? tolti l'Alfieri ed il Monti, pure attissimi a tener viva la bile critica de' giornalisti, e con essa l'amore del popolo a siffatti spettacoli. Il Foscolo ad ogni modo fu avventurato. Scrisse in una lettera pubblicata già dalla *Biblioteca italiana* (n° 180, dicembre 1830): « Se i Veneziani avessero » fischiato il mio *Tieste*, com'ei meritava, quand'io avea di- » ciott'anni, non avrei forse più nè scritto nè letto. » Ma chi saprebbe concorrere in tale opinione? E che avrebbe fatto egli, che pur confessa indi a poco nella stessa lettera, che se ha studiato e stampato *fu più forza di natura che di costume?* Le critiche a quarant'anni possono, esempio il Racine, far muta lungamente la musa, ma innanzi a' venti? La gioventù è grande antidoto al veleno delle censure, e queste irritano il genio nascente in luogo di abbatterlo. Prima di torci al giovanile lavoro del Foscolo, vogliamo notare che le sue opinioni e la singolarità sua, parte spontanea, parte, se vuolsi, cercata, gli avevano procacciato assai amici ed ammiratori; che questi ben poterono, come dicono le *Notizie*, dare le prime mosse al buon riuscimento della tragedia, ma l'universale approvazione non potea venir tutta da loro. Erano tuttavia quegli amici molto a lui affezionati, e ne lodavano fin l'arte del declamare, che se vogliamo credere ad altri, non fu in lui molta. Quell'Odoardo Samueli, già ricordato, se gli affezionò mentre appunto ei recitava un canto di Dante. Che recitazione poi fosse, si vegga dal seguente quadernario:

Quando ti vidi, rabbuffato i crini,
Con rauca voce e fiammeggianti sguardi,
Cantar in suon feroce i sacri, ond'ardi,
Del tuo padre Allighier carmi divini, ec.

Anche a stagione più tarda erigevasi il Foscolo a maestro se-

Digitized by Google

verissimo degli attori che aveano a recitare le sue tragedie; e tanto si mostrava geloso della perfezione dell'arte, che alle prove, non so se dell' *Aiace*, mentre facevasi ripetere alcuni versi nella sua stanza, si cacciò fra' materassi, non trovando altro modo a contenere la propria collera. Ma forse è novelletta; ed io l'ebbi da chi, felicissimo narratore, pur dilettavasi di colorire colle tinte del vero le sue invenzioni.

XIII. Al discepolo dell' Alfieri toccava pur finalmente di vedere ridotti ad atto i sogni politici della libertà. Ma non era stato il Foscolo di quelli che prendono dai tempi il colore delle proprie opinioni, o che, quando anche abbiano in fondo all'anima proprie opinioni, ve le lasciano stare come arredi disusati nelle soffitte de' grandi palagi, per trarnele fuori, polirle e farsene belli quando volga propizia stagione; non era di quelli che vengono suggellati dal secolo, sì di quelli che lo suggellano. Da un' ode di Ferdinando Vaini, a facc. 186 dell' *Anno poetico quinto*, diretta al Foscolo, tuttochè non si nomini, e in cui minutamente si parla dei costumi e degli studii di lui, si ricava ch' egli coltivasse una letteratura furtiva, e che di molte sue poesie potessero esser fatti partecipi soltanto gli amici. *Libera voce* è chiamata la sua, e:

Voce che non discende
A volgar mente, e il saggio solo intende.

Ed è notabile in quest' ode, dopo ricordati il *Tieste* e i dardi avventati ai vizi dall' arco pindarico, l' accennare che si fa, quasi in modo di vaticinio, indi avverato, alle Grazie danzanti intorno al poeta, e a lui stesso che sfoga gli ardenti affetti fra i cipressi, muto soggiorno agli spiriti ignudi. Per ultimo è rassomigliato il singolare suo apparimento a cometa:

Sull' addensata notte
De' secoli, fra rotte
Ombre, lucente altero,
Quasi cometa per nemboso piano,
O poeta, tuo nome
Galleggiar veggio con l' ignite chiome.

Quest' immagine dovrebbe contentare i poco amici della sua

Digitized by Google

fama, pel senso maligno a cui può torcersi, e non era certamente quello attribuitole dal Vaini; ma può per certi rispetti trovarsi opportuna anche da quelli che senza disconoscere le mirabili qualità del suo ingegno, deplorano alcuni suoi tetri principii, e il modo violento di professarli nella vita e ne' libri. Ho volentieri recate le testimonianze di giovani contemporanei e amici suoi, anche non celebri, perchè meglio delle mie parole possono mostrare ai lettori e le opinioni sue primaticcie, e la simpatia che destavano, quale e quanta, negli altri. Tali testimonianze ricevono poi conferma dall'autor stesso, e ciò che in lui potrebbe sembrare iattanza è preventivamente scolpato da loro. Appiè d'un sonetto, democratico molto e poco poetico, stampato dopo la caduta della veneziana repubblica, si legge: « Questo sonetto fu scritto quando Venezia oligarchica » si decise neutra; i patriotti che non sono de'quattordici mag- » gio, lo conoscono sin da quel tempo. » Tanto era nota la convivenza del Foscolo coi novatori più ardenti, che v'ebbe anche chi volle nella Laura sì spesso ricordata nelle giovanili sue rime ravvisare la sposa d'un de' più ardenti cooperatori al sovvertimento della repubblica; potei conoscere quella signora, tuttavia co' vestigi dell'antica bellezza, e trovai falso il sospetto. Alla notorietà delle massime sue democratiche dobbiamo pure la novelletta della sua chiamata al tribunale degl'inquisitori, e la spartana ammonizione della madre. La buona Diamante ebbe anche troppo a tremare davvero pe' figli, senz' aggiugnerle immaginari terrori. Il Foscolo, che tutti noverò i servigi resi alle nuove idee, e i corsi pericoli, al vicepresidente della repubblica italiana, non avrebbe taciuto già questo. E della propria madre parlando, la ricorda ben egli sempre come pia e affettuosa, ma non mai come forte e spartana, e non l'avrebbe sicuramente dissimulato. La novelletta degl'inquisitori non può avere altro appoggio che un passo della difesa fatta del Monti, di cui vedi qui appresso, nella quale si legge (n° XV) riferendosi ai suoi primi anni: « Io stesso avrei blandito ai tiranni, se le loro per- » secuzioni spaventandomi, mentre io non sapeva ancora ado- » rarli, non mi avessero per tempo sepolto nella ignota mia so- » litudine. » Ma il passo, come ben si vede, ha significazione del tutto indeterminata.

Digitized by Google

XIV. Quanto all'astio del Foscolo contro la repubblica veneziana, bisogna avvertire, che non era egli nato veneziano; forte discolpa, specialmente nel confronto d'altri non meno astiosi di lui e veneziani. Aveva avuto il natale nell'isole, ossia in quella parte del dominio, nella quale al desiderio delle politiche novità non ostavano la riverenza e l'affetto alle antiche e domestiche instituzioni. Ma, più che altro, bisogna aver riguardo a' tempi: chè mal si giudicherebbe della impressione che far dovevano allora alcune sentenze nelle menti più accese, da quello fanno presentemente dopo che la sanguinosa esperienza ha smentite le presunzioni. Ciò che adesso sarebbe o smania di tristi, o imprudenza di mentecatti, poteva essere e fu per molti in quei giorni splendida illusione d'ingegni allettati alla moderna armonia d'antichissime voci. E più ne' Greci e negl' Italiani, a'quali le parole consoli, legioni, comizi, tribune e altrettali erano quasi domestica eredità. Aggiungasi ne' letterati il vedere bello e presente quel secolo d'oro che i poeti avean loro ritratto non più che come desiderio. Uscire del proprio studio e trovar ripetuti tra il popolo i discorsi già letti in Plutarco ed in Livio; ne' dialetti d'ogni piccola terra i sensi a cui sembrava appena bastare la lingua di Demostene e di Cicerone; ciò che l'Allighieri e il Petrarca appena osavano di vagheggiare in fantasia, aver atto e persona vivente! Non so chi senza ingiustizia possa maravigliarsi della credulità di que' nobili intelletti, e qual umano errore voglia scusarsi da chi, poste tali circostanze, si crede poter condannare l'errore in cui caddero col Foscolo il meglio degl' Italiani. Oltre a questo, diasi luogo a giustizia più ancora speciale. Se in Venezia mancavano potenti ragioni, come in altre contrade, a rinfocare gli spiriti nel dispetto, attesa la nazionalità, l'antichità e la mitezza del governo; ci aveano le apparenze terribili e i modi assoluti, che, accompagnati alla intrinseca forza e agli effetti luminosi de' primi tempi, facevano reputare quella politica principalissima fra le moderne, ma che ai tempi ultimi risaltavano oltraggiosamente nella rilassatezza del costume e de' civili ordinamenti, nella inettitudine de' magistrati, e nel sentimento patrio pressochè dileguatosi dal vecchio corpo. Il popolo solo mantenevasi tuttavia veneziano; il popolo che non legge nè

Digitized by Google

Plutarco nè Livio, ma s'imbeve delle tradizioni, e le alimenta col cuore, che continua a venerare le consuetudini antiche, tardi si divezza dai nomi delle cose amate, e per tollerare le nuove cerca in esse le relazioni col passato, e le abbellisce co' titoli insegnatigli dai benefizi e consacrati dal tempo. Tornando al Foscolo; ciò che adesso veggiamo, e sia pur vano il presagio, apparecchiarsi alle generazioni venture dall'istruzione troppo diffusa per tutti gli ordini, era da lungo tempo introdotto in Europa da libri e libriciattoli di politica, che recavano i principii di questa misteriosa scienza, se non ad essere intesi, ad essere subodorati generalmente. Non fuvvi omiciattolo e scrittorello che non volesse porre il becco in molle a giudicare i procedimenti delle corti e de' loro ministri. Senza che il popolo avesse racquistato le qualità che il resero atto in antico alle pubbliche adunanze, il si chiamò dal detto al fatto nelle piazze e ne' campi ad udire discussioni in materia di stato, e a votare. Come rappresentazione teatrale la cosa poteva andar bene, e gl'istrioni che recitavano la trista farsa partirne co' battimani. Ma la non poteva essere più che farsa, o ballo se meglio si voglia; e all'uscire del teatro gli spettatori sarebbonsi trovate smunte le borse, e solo arricchitosi l'impresario.

XV. Il Foscolo, imbevuto di facile filosofia, e di più facile jus pubblico, caldo d'anima e d'immaginazione, si gettò spensierato nel vortice periglioso, e cantò in Venezia l'inno *A Bonaparte liberatore*, mentre questi disponea di Venezia. Bisogna distinguere la ingenuità con cui il Foscolo prese parte alla danza democratica, dalla perfida accortezza onde altri; distinguere lui che ne uscì ramingo e pezzente, da quelli che ricchi ed in seggio. Vuolsi inoltre avvertire al fervore con cui abbracciò questo fantasma, per giudicare convenientemente delle parole contraddicenti, estortegli dal terribile disinganno. Quanto maggiore fu a principio la sua sconsigliata fiducia, tanto più profonda e irrimediabile doveva essere e fu la sua diffidenza negli uomini e nelle cose, che stimò di vedere inevitabilmente soggette all'arbitrio e alla forza del caso. Onde all'entusiasmo che aveva inspirati i canti repubblicani succedette la meditata tristezza de' *Sepolcri*, e nelle prose tutte e nelle poesie posteriori il sentimento miserissimo della vanità d'ogni umano divisa-

Digitized by Google

mento a migliorare i destini del mondo. Dalla lettera, altra volta citata, al Consiglio legislativo ricavo che nel provvisorio governo, fondatosi dopo l'estinzione della repubblica di Venezia, il Foscolo fosse uno dei segretari. E nel *Quadro delle sessioni pubbliche*, che stampavasi dal Curti quotidianamente, trovo il 23 luglio, ricordato per la prima volta il nome del Foscolo come nuovo redattore eletto a compilare ed a leggere i processi verbali (vedi n° 31). E convien dire ch'egli avesse saputo guadagnarsi l'aura popolare, se leggo nel *Quadro* stesso (n° 92) che, presentatosi il 29 ottobre alla sessione per leggervi il solito processo verbale un Calogerà, il popolo domandò a gran voce, interrompendo la lettura: *Foscolo! Foscolo!* E convenne a Vincenzo Dabalà, in que' giorni vicepresidente, acquetare l'adunanza, alla sua foggia vernacola sparsa d'apologhi come l'antico Menenio: *Popolo ste quieto, Foscolo no pol perchè el xe rochio* (affiochito). Oltre a queste, era l'anima di più altre adunanze, nelle quali montò la tribuna assai spesso, e vi fece udire la gagliarda anzi tonante sua voce, allora più che mai meritevole d'essere contrassegnata dal verso attribuito alla Bandettini, la quale vuolsi cantasse che il Foscolo

Forma ululati in vece di parole.

Quando alla fugace dominazione democratica stava per succederne altra, fu egli tra quelli che disperatamente proponevano doversi porre il fuoco a' canti della città, perire sotto un mucchio di rovine, ogni morte patire, prima che cedere. Sanguinosi propositi, ma, tolti i quali, la danza intorno all'albero troppo famoso non ha giustificazione alcuna alla propria imprudenza. Ciò ripensino coloro che sprovveduti ne vengono a consimili tentativi: allettati dalle apparenze, credono che ogni cosa possa conchiudersi ballando e cantando; miseri! ella è danza di morti, son urla senza significato d'uomini deliranti per estremo di febbre. *Ecco il destino de' veri repubblicani; seguiam le loro orme, e incontriamolo*, scriveva il Foscolo per nota ad un'ode pubblicata a quella stagione (*Anno poetico quinto*, facc. 318), e nella quale ritraevasi Caio Gracco a cui si mostra l'ombra del fratello Tiberio, invitandolo a tenergli dietro, ossia a sostenere la legge agraria che lo avea fatto trucidare

Digitized by Google

e gettarne nel fiume il cadavere. Dopo questa nota, dopo il *piantate* (st. 2)

Ne' rei petti esecrandi
Infino all' elsa i brandi,

e il non meno terribile:

Sorgete, il giorno è giunto
Di vendetta e di scempi,

(st. 3), il leggere *sia pace,* col resto della stanza undecima, dà il concetto della libertà immaginata dal Foscolo, non senza mansuetudine in tanto eccessiva veemenza. Per altra parte il troppo vagheggiato esempio dei Gracchi, e l' ardita entrata dell' oda:

Questo, ch' io serbo in sen, sacro pugnale
Io l' alzo, e grido all' universo intero:
Fia del mio sangue un dì tepido e nero, ec.

fanno presentire i cupi divisamenti dell' *Ortis.*

XVI. Ma la libertà del novantasette era cavallo inforcato dal Bonaparte, che ne reggeva il corso dapprima colla voce, indi cogli sproni e col morso; e quando si accorse che ne sarebbe portato troppo oltre, da valentuomo sel fiaccò sotto, e stimò più comodo farsi condurre in lettiga da' suoi tributari. Continua la professione politica del giovine Foscolo nell' ode indiritta al Bonaparte. Questo lavoro, il più importante fra i primaticci del nostro poeta, conferma le opinioni già espresse nell' oda ai novelli repubblicani, poc' anzi da noi citata. Anche qui, tra il soverchiante bollore delle tumultuanti passioni, trovi nobili richiami alla moderazione e all' amore del giusto:

Itale genti, se virtù suo scudo
Su voi non stende, libertà vi nuoce.

Ippolito Pindemonte non avrebbe cantato diversamente. Nel resto traboccano l' indignazione e la collera. La poesia ha varia tinta e valore. A' bei versi:

Italia, ahi! solo all' ignominia viva,
Viva all' infamia che piangendo lava. —
Eran d' orto terrore e d' occidente,
E si pascean di sangue e di peccata;

e a quelle evidentissime:

Cataste di frementi
Capi, cogli occhi nelle treccie involti,

Digitized by Google

s' accompagnano i versi trivialmente abbandonati, come:

E la tricolorata alta bandiera,

e le fanciullesche imitazioni del Monti, come quella dell' aquila:

Ferita nelle penne e nella pancia.

Nell' indole poi generale e negli andamenti l' ode tutta, per chi ha qualche pratica di tali studii, arieggia quelle dell' Alfieri sull' *America libera*, con l' aggiunta di qualche epiteto foggiato a mo' del Parini, e di qualche splendido verso sull' andare di quei della *Bassvilliana*. Fu ristampata più volte e in più luoghi, e ad una edizione imolese, che non ho mai potuto vedere, un Giannandrea Restini pose non so che note. Della ristampa fatta in Genova nel 1800, e preferibile a ogni altra perchè portante la dedicatoria in prosa al Bonaparte, parlerò in altro luogo. I fatti cominciavano intanto a contraddire alle belle immaginazioni, e l' albero fu sfrondato da que' medesimi che aveano giurato d' inaffiarne le radici col sangue. I democratici erano costretti a fuggirsi di Venezia e delle provincie già soggette a Venezia, lasciando dietro sè proscrizioni, terrori, animosità e beffe. Dove mancassero le scritte testimonianze e le lettere e le gazzette, mostrerebbero la parte presa dal Foscolo nella veneta rivoluzione del novantasette alcune caricature uscite a' primi giorni della dominazione novella. In queste, tra le molte invenzioni satiriche, rappresentanti la dolorosa condizione degli abitatori della contrada durante il governo democratico, e volte a screditare coloro che vi tennero magistrature, o co' propri scritti e discorsi ingegnaronsi di puntellare quel repentino e non appena sorto che ruinante edificio, evvi un corriere che andandone a rotta di corso perde tra via dalla slacciata valigia alcune lettere, ed una tra queste coll' indirizzo *al libero uomo Niccolò Ugo Foscolo*, intitolazione colla quale vennero in luce le poesie testè ricordate, e segnatamente la lunga ode al Bonaparte.

XVII. Partì di Venezia dopo il novembre, nè saprei ben dire se tostamente, o dopo breve corsa in Toscana per la via di Romagna, si conducesse a Milano; certo è che in questa città si trovava nel principiare del novantotto. Di che abbiamo indubita-

Digitized by Google

bile testimonianza negli articoli da lui scritti pel *Monitore italiano*, che quivi stampavasi dal Mainardi. Erano dapprima compilatori di esso giornale il Gioia, il Braganze, il Foscolo, il Serpi, il Balocchini, e qualche anonimo; ma al pubblicarsi del numero ventesimo sesto, 11 marzo, il tipografo dichiarò che da indi sarebbero tre soli i compilatori: Pietro Custodi, Melchiorre Gioia e Ugo Foscolo. E nel proposito di Ugo Foscolo, il si qualifica come *noto alla repubblica delle lettere per varie applaudite produzioni, ed in particolare per la celebre tragedia il Tieste*. Più che altro attendeva il Foscolo nel *Monitore* a compilare le relazioni delle sedute del corpo legislativo, e quelle del consiglio dei seniori, soggiungendo a luogo a luogo alcune osservazioni sue proprie. In queste brevi scritture, in onta all' esagerazione a seconda dei tempi e dei principii abbracciati dai più fervidi ingegni, non puossi a meno di scorgere certa finezza e rettitudine di giudizi, e soprattutto l' efficace impetuosità di una ingenua eloquenza. Ricorda a' legislatori, come quella di cui godevano fosse *una libertà che calò dalle Alpi accompagnata dalle desolazioni e dal terror della guerra, e seguita dall' orgogliosa avidità della conquista* (n° 9). Non men franco linguaggio tiene in altro luogo a' legislatori, alcuni de' quali o abusavano il potere, o erano conniventi a chi ne abusava. Indignato ai soprusi che commettevansi dalle soldatesche repubblicane, grida altamente perchè siano tolti, giungendo fino ad esclamare: « Se in ciò non vi avesse che erro-
» re, l' ignoranza stessa dovrebbe essere punita di morte. Le-
» gislatori! io vi parlo colla franchezza dell' uomo libero, che
» ha consacrato i suoi giorni alla verità: o togliete gli arbitrii,
» o scendete da quel seggio ove rappresentate una nazione op-
» pressa e delusa dai suoi stessi ministri (n° 14). » Meglio per altro di citazioni minute verrà la seguente rimostranza al Sopranzi, ministro di polizia, che si legge nel n° 18, a far chiaramente intendere, non che l' indole de' tempi, il bollore dei sentimenti e lo stile del Foscolo giovinetto: « Ti scrivo colle
» mani bagnate nel sangue di un vecchio, ch' io raccolsi da
» terra schiacciato da una carrozza. Invano con le grida e
» con le minaccie tentai d' arrestare il cocchio omicida: appena
» ho potuto salvare me stesso: il tardo vecchio, che guidava a

Digitized by Google

» mano un suo tenero figlio fu rovesciato ed oppresso: egli
» serbò il fanciulletto da morte, coprendolo colle sue membra
» peste dai spaventati cavalli. Il cocchiero, avvezzo forse a
» sacrificare con feroce stolidità i cittadini che non ponno sal-
» varsi superando la velocità delle ruote, seguitava indifferen-
» temente il suo corso. Quanto più alcuni circostanti volevano
» arrestarlo, tanto più s' affrettava a fuggire, temendo la pena
» della legge violata Profittando della oscurità della sera, finsi
» di presentargli una pistola, gridandogli: *t' arresta o t' abbru-*
» *cio.* Allora ei si stette, sino a che, accorsa in breve la guar-
» dia, fu condotto all'ufficio di polizia. Ma che pro? Castigando
» il cocchiere, si ritorna a vita quel cittadino, che forse in
» questo momento esala l' ultimo fiato; o si restituisce la sa-
» nità a quel fanciullo, che dovrà forse strascinare per tutti i
» suoi giorni le membra storpiate ed inutili a procacciarsi la
» sussistenza? Tentasti, è vero, o Sopranzi, di prevenire questi
» delitti, tanto più esecrabili quanto non riescono in vantaggio
» di chi li commette, infliggendo una pena pecunaria a chi
» sfrenatamente corresse con le carrozze per la città. Promet-
» tendo parte del danaro a chi arresta i cavalli, animasti i
» cittadini a sorprendere i violatori della legge. Ma questa mi-
» sura è, a mio parere, delusa appunto da chi vuole trasgredir-
» la. E chi sarà quell' uomo si audace da esporsi stupidamente
» al pericolo di essere frantumato opponendosi all' impetuoso
» corso de' cavalli? Più fiate mi vi accinsi io medesimo, ma, o
» non ho potuto raggiungere i cocchi che mi sfuggivano, o la
» sferza del cocchiere, che minacciandomi irritava maggior-
» mente i cavalli, mi ha forzato a ritrarmi. Non è dunque che
» io pretenda di dettar leggi, se ti propongo su quest' argo-
» mento alcuni consigli. Se a me spettasse di fare delle prov-
» videnze, queste, e non altre, a mio parere, sarebbero le più
» opportune. 1° Porterà una pena pecunaria e non potrà più
» tenere carrozza quel cittadino, la cui carrozza avesse op-
» presso, mutilato o morto qualche altro cittadino. 2° La pena
» pecuniaria, che si dovrà infliggere in ragione della ricchezza
» del proprietario della carrozza, dovrà ritorcersi a compenso
» di quella famiglia che avrà in tal caso perduto il padre, il
» figlio, il marito. 3° Ove la carrozza appartenesse ad un *vet-*

Digitized by Google

» *turino*, questi, oltre la pena pecuniaria, dovrà perdere i ca-
» valli e la vettura. 4° Pagherà cento zecchini chiunque sarà
» da due testimoni legali e oculari accusato di avere sfrenata-
» mente corso per la città. Queste testimonianze cadranno nulle,
» ove si smentisca l'accusa per mezzo d'altri due testimoni lega-
» li, oculari e contemporanei al momento in cui si è denunziata
» la trasgressione. 5° Percepirà 200 zecchini, da sborsarsi dal
» proprietario dei cavalli e del cocchio, chiunque arrestasse ca-
» valli correnti oltre il modo fissato dalla legge. Benchè que-
» st' ultima provvidenza sia quasi ineseguibile, potrebbe, per
» la somma della pena, animare maggiormente i cittadini all'ese-
» cuzione, e trattenere i cocchieri dal trasgredirla. » Lasceremo ai giurisperiti il notare quanto v' abbia di opportuno e di eseguibile in siffatti provvedimenti; a noi è bastato recare questo passo, perchè si giudichi della intenzione e dello stile. Non voglionsi per altra parte dimenticare le parecchie allusioni che ci hanno nelle poesie del Parini a consimili prepotenze degli opulenti di quella stagione. E chi sa che il racconto del viandante pesto dal cavaliere, che si legge nell'*Ortis*, non fosse scritto colle rimembranze del fatto narrato nel *Monitore?*

XVIII. Voleasi accoppiare al coraggio certa gentilezza d'animo poco meno che romanzesca, quando sembrava a nulla più si mirasse che a tor via l'assoluto potere degli ottimati o di un solo, per sostituirvi l' inobbedienza e la ferocia di tutti. Ogni cosa camminava per vie militari, e il tuono de' fucili intimava alla lingua latina di tacere per sempre in Italia. Il poeta, dimorando in Milano, sede primaria a que' malaugurati consigli, non impaurisce, e consegna all'esecrazione e al ludibrio dei posteri la sentenza barbarica. Vittorio Alfieri pochi anni prima avea fatto lo stesso per l'abolizione dell'accademia della Crusca. Ma, vaglia il vero, incomparabilmente più coraggiosa fu la voce del Foscolo; e quel sonetto che stampato con altri sei di tema amoroso vide la luce in Milano nel 1798 (anno VI), senza nome d'autore, ma che tutti conoscevano cui appartenesse, è commendevole, oltrechè per la forza e grandiosità della frase, per la intrepidezza de' concetti. Dovette ridondare di non minore coraggio il giornale che in questo stesso anno pubblicò in compagnia di Melchiorre Gioia. Intitolavasi l' *Italico*, e durato

Digitized by Google

pochi mesi, venne soppresso; della qual soppressione non durerà fatica ad indovinare i motivi chi sappia essersi in esso divulgate per la prima volta non poche delle politiche discussioni ch' indi concorsero alla compilazione dell' *Ortis*. Nè minor coraggio vi volle, e men bello accoppiamento di sentimenti forti e gentili, per dettare l' *Esame sulle accuse di Vincenzo Monti*, che in questo medesimo anno 1798, coi tipi Pirotta e Maspero, vide la luce in Milano. Una grande tempesta d'accuse era stata suscitata contro al Monti da'suoi nemici, capitanati dal Gianni; i quali facendo concorrere, parte per conforme malignità, parte per debolezza, l'intero corpo legislativo nel proprio rancore, fulminarono una legge intenta a spogliare quell' uomo illustre d' ogni carica, e quindi d' ogni stipendio. E la conventicola era pur quella che al Foscolo, giovine, povero ed esule, poteva sola dar impiego e modo a campare. S'aggiunga ch'egli a que' giorni col Gioia e col Custodi correva rischio d'essere carcerato, e gli toccava trafugarsi di casa in casa dalle indagini degli uomini d'arme, come dichiara egli stesso in una lettera al Monti, scritta in tempo che ogni minima alterazione del vero sarebbe stata arma micidiale posta in mano de' suoi avversari. Anche nell' *Ortis*, in altra lettera, datata da Milano 11 novembre, sono toccate le due sentenze del Consiglio legislativo contro la lingua latina e contro Vincenzo Monti. E in quelle lettere è parlato eziandio della conoscenza fatta del Parini, conforme a' principii del quale erano quelli che inspirarono al giovine Foscolo l' *Esame*. In Milano fu da lui conosciuto il Parini; il Monti non ben saprei dire se in Milano o in Bologna: ma il dove poco rileva. Come non amarsi e venerarsi dal Foscolo il Monti? Il Monti principale poeta dell'età sua, e de' principali che mai avesse l'Italia, considerata la classica tinta del suo stile, la continua pienezza e magnificenza del suo verseggiare, e l' incantevole splendore della sua fantasia; egli che seppe alle severe immagini dell'Allighieri accoppiare le arditissime della Bibbia, e a nomi e ad avvenimenti di fresca data circondare la luce reverenda de'tempi antichi, facendo comparire quasi dissi tradizionale il contemporaneo. Il Parini poi potè veramente nominarsi il Socrate lombardo; e di lui, se fu esemplare tutta la vita civile, esemplarissimi furono gli ultimi anni.

Digitized by Google

Chiamato tra il gelo e gl'incomodi della vecchiezza a mostrare la reverenda canizie a lato le tribune de' tosati alla Bruto, tutto che consigliò e che disse in quelle adunanze potrebbe scriversi in oro. Dovrebbe la pacata liberalità dell'uomo raro farsi norma infallibile a giudicare della convulsa di certuni, che vorrebbero si strozzasse mezzo il mondo perchè respirasse più agiatamente l'altra metà. Il Parini cantò la virtù, la ragionevole indipendenza, la comunione dei diritti, la santità della beneficenza, le consolazioni dell'amicizia, prima che vi fossero tribune, comizi e corpi legislativi; il suo alloro non aspettò a crescere che se gli piantasse vicino l'albero dei demagoghi; inculcò l'amore a' sommi nostri scrittori, alla pura lingua materna, al gusto antico, a quanto di bello germoglia in animo ingenuo ed efficacemente premuroso del bene, quando ancora l'Arcadia era in fiore, e susurravasi appena di Trecento e di riformar dizionari; quando ancora non era fatta del tutto italiana la voga de' romanzi, scrisse versi che allettano alla mestizia e alle più delicate passioni; e ciò, in una parola, che nei più a lui succeduti sono affetti, pensieri e parole fritti, rifritti, e tornati a friggere per nauseare chi non si lascia sedurre, fu in lui effetto di privilegiata natura, destinata a foriera di tempi migliori, se la fredda e maligna generazione che gli succedette ne fosse stata degna. Grande ventura pel Foscolo procacciatagli dai tempi, e compenso non piccolo all'incertezze e alle calamità dell'esilio, fu il poter conoscere presenzialmente e conversare col calore inspirato dalle comuni passioni i grandi uomini di cui si era fatto modello. Ma di siffatta ventura mostravasi meritevole, oltrechè per la singolarità dell'ingegno, per l'altezza dell'animo, e pel sincero disinteressamento della sua ammirazione.

XIX. Di assai buon grado mi arresto all'*Esame sulle accuse contro Vincenzo Monti*. L'arrestarsi a questa dimostrazione di affettuoso coraggio non è senza conforto a chi legge o ricorda gli annali dolorosi della italiana repubblica. Vi si veggono di già i disinganni del giovine, che datosi al culto della democrazia fors'anco per impulso di buon cuore, e non senza speranza, o se vogliasi smania di gloria, se ne ritrae sbigottito, dacchè si accorge che il buon cuore poco o nulla ci avea che fare,

Digitized by Google

e la presente rinomanza non potea comperarsi che a prezzo di perpetua infamia. Vi si vede, com'è destino di tutti que' miseri tempi in cui la forza e il raggiro sovrastano alla giustizia, l'ingegno eminente costretto a scolpare al tribunale dei vili la propria eccellenza, e a trovar grandi scuse a piccioli falli, laddove gl' ingegni minori ne vanno assolti con piccole scuse da grandi misfatti. Vincenzo Monti era in vero deplorabile vista all' Italia, circondato d'accusatori o tristi o venali o sedotti; ma grande consolazione dovette essergli il giovine generoso, che, colla penna stessa onde scriveva intrepide minaccie ai potenti, scriveva non meno intrepida la difesa di lui, piena di riverenza all'alta mente, di gratitudine all'anima dolce, e di fiero dispetto contro a'calunniatori. L'apologia di Vincenzo Monti è congiunta all'accusa de' tempi malvagi, e degli uomini da que'tempi procreati non dissimili a loro. Così non avesse il cuore indi a gemere sulle discordie che insorsero fra intelletti sì meritevoli di stimarsi e di confortarsi a vicenda! Tardiamo, quanto è concesso a fedele biografo, di venirne alla deplorabile mutazione. Sallustio dà le parole dell' epigrafe: *Ego adolescentulus studio ad rempublicam latus sum... ibique pro pudore, pro abstinentia, pro concordia, pro virtute, audacia, largitio, iræ, avaritia vigebant.* Tutto è storico negli scritti del Foscolo, fino alle epigrafi, che vanno studiate per la loro terribile convenienza. Lo stile di questo *Esame* fa presagire quello dell'orazione pei Comizi; e direbbesi che, con qualche maggiore veemenza, fosse coniato sulla scrittura famosa del Monti stesso in nome del Piranesi. Ma dello stile, anzichè giudicarne, daremo esempi non brevi nelle citazioni; come faremo, sempre che occorra, di quegli scritti foscoliani che non facilmente si trovano, nè facilmente si ristamperanno.

XX. Sapeva il Foscolo di parlare a chi *in repubblica mantiene i modi di tirannia:* non però si atterrisce. « Io perseguiterò (esclama) con la verità tutti i persecutori del vero; andrò » superbo della inimicizia de' malvagi; alle accuse comprate » contrapporrò lo instituto della mia vita; e dove i potenti vincessero, su me ricadrebbe il danno, ma tutta sovr' essi la » infamia. » L' alto ingegno del Monti « fe in lui rilevare gli » errori ignoti in tanti altri, de' quali gli scritti sono oscuri al

Digitized by Google

» pari del loro nome e de' loro delitti. Colpa del Monti fu l'es-
» ser grande. Se dunque la difesa ch' io imprendo m'acquisterà
» de' nemici, io mi compiacerò di avere comune la sorte ad un
» uomo ingiustamente perseguitato. » Prima accusa del Monti al tribunale repubblicano, la *Bassvilliana;* ma non ritrae essa i tempi del Robespierre? Chi non detesta quel sanguinoso repubblicanismo? La Francia stessa il dannò: dovrà farsene apologista l' Italia? E contro uno de' suoi più nobili figli? Non oltraggiò il Monti la memoria di Bassville, la consacrò negli occhi di Roma apparecchiandogli la gloria del cielo. E se i tempi sforzarono pure il poeta a palliare alcuni fatti, sarà da scambiare colla perfidia il timore? Amico era il Monti al Bassville, indizio di conformità ne' principii; perdendo sè, non avrebbe salvo l'amico; carità di marito e di padre il distolsero da inutile sagrifizio. Siasi finto pazzo al pari di Bruto, per questo il si vorrà condannare? Lucano, nome sacro alla posterità, uno degli ultimi Romani, che per restituire a Roma la libertà si meritarono da Nerone la morte, adulò il despota, lo adulò bassamente per assopirlo sulla imminente congiura. Questa fu scoperta, il poeta punito. Fosse stata o sedata o dispersa, *il suo nome giungerebbe ai posteri esecrato, poichè il volgo giudica sempre le imprese, più che dall' intento, dalla fortuna.* Quanto scrisse, palesa nel Monti animo non alieno dalle nuove idee. Quasi esiliato per l'*Aristodemo*, questa tragedia espressamente vietata dal Consiglio dei dieci in Venezia nel 1796. Il *Caio Gracco* inedita, ma da gran tempo composta, e certo prima delle vittorie del Bonaparte, è altra prova. E se i versi non si credono bastanti *a caratterizzare la ragione e il cuore di un uomo, perchè apporgli a delitto la Bassvilliana?* Ma il Monti è autore della lettera in nome del Piranesi. Scopertone autore in altro tempo, gliene andava la testa. « Ponderate severamente le colpe tutte del
» Monti, questa lettera basta a controbilanciarle. » Divinizzò Luigi XVI; « ma non è da confondere l'immaginazione coll'in-
» telletto, l'arte col cuore. Il protagonista esigeva il colorito più
» splendido, e più maestosi gli atteggiamenti. Gli artisti, filoso-
» fando ognora sul bello s' innamorano del lor sentimento,
» delle loro immagini e de' loro quadri. Quel pittore che avrebbe
» sagrificato il proprio padre alla libertà, dovendo dipingere

Digitized by Google

» Cesare morente in senato, lo presenterebbe eroe, padre, ro-
» mano, tale insomma da destare, anzichè odio e terrore, ri-
» verenza e pietà. » Esempio i sommi poeti. La cantica è un capolavoro, nè il Monti avrebbe così scritto, se così non avesse pensato? Contraddicono a ciò chiare testimonianze. Ed altri preferisce alla *Bassvilliana* altri poemi dello stesso autore; il Bertóla, il *Prometeo;* io (parlo sempre in persona del Foscolo), la *Feroniade;* mentre al poeta piace principalmente il *Pericolo.* Se la vita degli autori, più che l' opere, ce ne dà il carattere, perchè non attendere alla vita del Monti? Nulla in ciò che l'oltraggi; anzi, in difficili tempi e luoghi, nobile e lodevol condotta. Ruppe le catene a Liborio Angelucci, con pericolo di aver comune con esso la prigionia; fu amico a' novelli repubblicani; prima delle vittorie francesi si lanciò nella rivoluzione italiana. Stando in Venezia, pubblicò, è vero, quivi dapprima la *Musogonia*, e quindi la ristampò in Milano, convertendo a lode del Bonaparte alcune ottave che nella primissima edizione romana lodavano Francesco I. Ma que' versi erano contemporanei alla *Bassvilliana*, e doveano intitolarsi al conte di Wilzek, che glieli avea richiesti a meritargli una cattedra in Pavia, e trarnelo quindi di Roma ove abitava disgustato e tremante. Se ne pentì, soppresse l'edizione, e solo « qualche esemplare, in cui per
» altro erano cancellate le ottave denunciate, fu imprudente-
» mente affidato a tale, che, trovata l'arte di levare le cancel-
» lature, aspettò tempo e luogo per tradire il secreto, di modo
» che per iscoprire nel suo nemico un errore novello, costitui
» sè medesimo scellerato. » Ciò non sarebbe a ogni modo più grave della *Bassvilliana,* e serve a smascherare il livore degli accusatori. Per le « accuse apposte al Monti quando fu coll'Oliva
» inviato commissario organizzatore nella Emilia, dirò primie-
» ramente ch' ei non fu ancora chiamato in giudizio, e che
» quand'anche lo fosse, non si spetta al privato di sentenziare
» l' onore dei cittadini prima del suffragio dei magistrati. In
» secondo luogo, che, accusato l'Oliva delle stesse colpe, fu dal
» Consiglio assoluto, con decreto che rigettava le prime accuse;
» lo che più che per la reità previene per la innocenza del Monti.
» Mal conosce gli uomini e i tempi chi dalle accuse sparse e
» non comprovate non travede talvolta l'errore, sovente le pas-

Digitized by Google

» sioni, e sempre la malevolenza dell'accusatore. Aristide fu
» imputato di ruberia, Focione di tradimento, e Catone ha do-
» vuto scolparsi cinquantatrè volte, poichè in corrotta repub-
» blica non si può essere giusti impunemente. » Il resto è perorazione eloquente, con cui si conchiude l'*Esame*.

XXI. Volli ripetere alquanto distesamente le principali idee di esso *Esame*, oltre alle addotte ragioni, anche perchè spargono alcun lume sulla vita del Monti, e servono a mostrare quali accuse e quali difese erano comportate dai tempi. Miseri tempi, quando potevano accusare il Monti *di viltà, quelli che lo avrebbero in altri tempi biasmato di scelleraggine;* e l'ingegnoso e franco suo apologista era costretto ricorrere alla sentenza che non è *da confondere l'intelletto coll'immaginazione, e l'arte col cuore*, e quindi amplificare gli errori degli antichi uomini insigni, per attenuare le macchie dell'insigne contemporaneo! Ma il giovine poeta, che oltraggiava l'arte sua dicendola scompagnata talvolta dal cuore, senza cessar d'esser grande, dettava almeno il sofisma a difesa del confratello, e veniva in certa guisa a comprovare col proprio esempio la verità di quell'altra sentenza egualmente sua: *che nei secoli corrotti la virtù è sostenuta dai vizi.* Nè vuolsi credere che la sola fama del Monti traesse il Foscolo a quest'*Esame*. Altri di minor fama ebbe da lui eguale servigio; su di che veggasi la lettera al Capitano di giustizia, nella quale pone sè garante dell'innocenza del fuggitivo Braganze; garanzia che a molti parrà fuor di luogo, e sarà forse, ma certo mostra che l'esagerazione del suo sentimento piegava in buona parte, e il suo amore alla universale indipendenza non era di nude parole. Mentre poi guerreggiava per l'altrui decoro, non dissimulava a sè medesimo i propri difetti, e i traviamenti a cui fu condotto parte dall'età licenziosa, parte dal nuovo stato dell'armi a cui indi a non molto si diede. Onde in un sonetto, che il Pecchio, con quel poco buon gusto che gli ha fatto pronunziare altri inetti giudizi in fatto di lettere, chiamava *di una meschinità insopportabile*, e ch'io non dubiterò di chiamare invece assai bello, cantava, forse rigido a sè sopra il vero:

. . . Dal dì ch'empia licenza e Marte
Cinsero me del lor sanguineo manto,

Digitized by Google

Cieca ho la mente e guasto il core, ed arte
La fame d'oro, arte è in me fatta e vanto.

È noto che dove le prime edizioni del sonetto davano *fame d'oro*, le posteriori ammisero *umana strage;* variante che se lascia pensare essere stato il poeta intinto dell'una e dell'altra pece, conduce ancora ad avvertire di qual delle due sentisse rimorso, o più fortemente si vergognasse negli anni più tardi. Che il Foscolo molto del suo sprecasse in que'giorni ne'giuochi azzardosi, altro bel vezzo della libertà che voleva agguagliate le borse, quando anche tacesse quest'apertissima de' suoi versi, altre testimonianze si avrebbero di contemporanei; ed io l'ho udito deplorare più volte da chi gli era amico, e talora compagno in que' miseri dissipamenti.

XXII. Da Milano si condusse a Bologna, non assai bene agiato, se debbo credere alle parole d'un autore d'inni repubblicani, che mi narrava di averlo veduto quivi dormire sulla nuda paglia negli ospitali in fascio co' soldati. E forse a quel tempo si lasciò carpire da qualche libraio, che volle a sè fruttante la povertà del letterato, i primi abbozzi dell'*Ortis*, usciti dalla stamperia del Marsigli col titolo: *Lettere di due amanti*. Da Bologna si condusse in Toscana e a Firenze, e cominciò quivi per tempo a respirare l'aure beate animatrici de' nostri primi poeti, vide l'Alfieri, e strinse amicizia con quanti vi aveano provetti nella fama o promettenti di meritarla. Fra'quali il Niccolini; amico al Foscolo de' più cari, e con diversa tempera d'ingegno, in ambedue raro, di studii meglio ordinati; informato egli pure alla scuola del classico gusto e della passione vivente, uomo egli pure di gagliardi principii e di affetti gentili. Oltre quella de' letterati, vuolsi ricordare la fatta conoscenza d'una giovane pisana, indi sposa in Firenze, che fu l'inspiratrice dell'*Ortis*. Avrassi a parlare di lei più largamente ne' capitoli consacrati alla critica del romanzo famoso; ora notisi solo il tempo della vera passione da cui furono originate le lettere dell'infelice suicida, che fecero dimenticare le anteriori *di due amanti*. Le amabili donne occuparono gran parte della vita del Foscolo, anche in ciò discepolo all'Alfieri e al Parini che temperarono l'uno il proprio disdegno, l'altro la propria causticità coll'affettuoso culto della bellezza. Lo *spirto*

Digitized by Google

dell' amore era in lui nato ad una con quello *delle vergini muse*, e quando li congiunse in un verso a ritrarre l'*unico spirto della raminga sua vita*, parlò più da storico che da poeta, o meglio da vero poeta, che ripete a tutte le generazioni future ciò che più gli è risonato profondamente nel cuore. Com' egli in questo suo amore sagrificasse alla Venere celeste, e come ne impetrasse il velo pudico, trasparente sol quanto è richiesto a far più stimabile un sacrificio, si vedrà quindi appresso. Furono ancora durante questo tempo composti parecchi dei sonetti amorosi, alcuni de' quali comparvero da prima nel *Giornale di Pisa*, indi furono stampati in pressochè tutte l'edizioni delle opere foscoliane. Mostrano questi sonetti il notabile avanzamento fatto dal poeta nel gusto, e come la sua poesia avesse acquistato forza e colore propri. Si paragonino, chi voglia profittare in tali studii, con quello per la Venezia dichiaratasi neutra, o con l' altro per la morte del padre, e vedrassi differenza che corre dal poco più che mediocre al presso che ottimo. Le allusioni ai luoghi ed alla condizione dell'animo suo non sono meno evidenti. L'amore non è fiacco e piagnone, ma impetuoso e operante, come volevano i tempi. La patria risuona non meno dell'amante in quelle brevi elegie: ci sentiamo nell'età dell' Alighieri alla quale ci ricondusse quel d'Asti. Sonovi ritratte le sponde dell'Arno, e l'onda avvezza ad impaurire per le guerre intestine; e di là passa la bella donna odorando l'aure coi diffusi capelli. In altro, che traduce sul principio poco men che a parola un' elegia di Properzio, i sospiri e le grida dell' innamorato sono dispersi dai venti tirreni. Questo il crederei composto quando una virtuosa necessità costrinse il poeta ad abbandonare la sua donna, già fatta o prossima a farsi d' altri; e l'alpi che vi sono ricordate le ho per quelle di Liguria, lungo le quali appunto errò militando. E qui si avverta, ch'è tempo, che il poeta e l'amante si associarono nel Foscolo al guerriero, e quelle due condizioni che ne' mezzo-amanti e ne' mezzo-poeti sogliono insegnare assai volte o blandire la timidezza, ringagliardirono in lui la tendenza marziale, e ne furono ringagliardite. Sicchè non è semplice imitazione di un sonetto più antico dettato dal Casa, il sonetto che si chiude collo *spirto guerriero che gli ruggia dentro;* anzi meglio appropriato al poeta moderno fu

Digitized by Google

il cantare a quel modo, con prima ai fianchi la fascia tricolore nelle tumultuose adunanze, e poi colla spada alla mano nelle battaglie, che non era stato al teologo controversista, legato pontificio, e arcivescovo di Benevento. Di qui ciò che scrisse acconciamente di lui Silvio Pellico in una poesia che più volte ricorderemo:

> Vate era sommo ed avea cinto l' armi,
> E alteri come il brando eran suoi carmi.

Alla formazione della legione cisalpina, in cui concorsero uomini ragguardevoli per virtù, per ingegno e per nascita, non avea mancato il Foscolo di mostrarsi de' primi. Vi aveano tra' suoi commilitoni anche poeti non ispregevoli, il Ceroni e il Gasparinetti; ma nessuno più gli fu caro di Giuseppe Fantuzzi, al cui nome assegnò molto splendido luogo nell'orazione pei Comizi lionesi, ponendolo esempio del valore italiano, non del tutto spento dopo tanti secoli d'inazione e di avvilimento, anzi tale improvvisamente risorto, da gareggiare con quello delle nazioni più provette ed esercitate nell' armi. Consimili esempi si videro in tutte le guerre agognate dalle nazioni, e come a formare la potenza del Bonaparte concorsero questi di cui parliamo, ad abbatterla ve n' ebbero di somiglianti. Lira e spada brandiva ad un tempo Teodoro Körner nel 1813; e *Lira e spada* si legge in fronte ai versi da lui composti al rimbombo dei cannoni di Lipsia, e tra gli aneliti della immatura e lagrimata sua morte. Le arti, se maneggiate in tal guisa, giovano a temperare l' abborrimento per la razza umana, che facilmente sorgerebbe alla vista di tante carnificine; e meglio s' intende come da sì luttuosi avvenimenti possano uscirne desiderabili effetti pel pubblico bene, quando tra il sangue e gli orrori si sente non essere morta la voce della gentilezza e della poesia, quasi reliquie de' miti sentimenti preceduti alla guerra, e preludio di quelli che possono ripullulare negli animi riamicati. Il che molto bene può vedersi accennato nelle seguenti parole de' frammenti manoscritti: « Io precedeva la cavalleria arieggiando il valor di » Rinaldo, e non parlando più ai colli di Bologna, i quali ad » onta de' miei saluti patetici non mi avrebbero mai dato ri-

Digitized by Google

» sposta; così almeno credo. » Qui abbiamo le fantasie romanzesche affratellate alla militare baldanza.

XXIII. L'Italia intanto era corsa dagli Austro-russi, e la fortuna rifuggitasi col Bonaparte alle piramidi, avea abbandonate alla scimitarra nemica le falangi repubblicane. Combattè il Foscolo a Cento, a Forte-Urbano, alla Trebbia, *sempre all'armi libere infausta*, com'egli la chiama nell'*Orazione pei Comizi*, ed a Novi; e perduta ogni speranza nell'aperta campagna, si chiuse in Genova col Massena, a patirvi le strette del memorabile assedio. Quivi si mostrò più che mai *patriotta* e soldato. L'anima ferrea del Massena, che avea deliberato fare di Genova l'antemurale della pericolante repubblica, conquistandosi quell'alloro che ne' tempi antichi ebbe Fabio indugiando, porgeva il modo al poeta di rendere manifesti ad un'ora il proprio ingegno e il coraggio. Le concioni a' compagni d'arme erano riposo dal maneggio di queste; l'intelletto messo in agitazione non ordinaria dalle fazioni diurne, si esalava eloquente la sera. Erano esca alla concitata parola i luoghi e gli antichi monumenti della città, invidiabile teatro all'eloquenza di un tal uomo. Oltre i caldi spiriti di Tirteo e di Demostene che gli fremeano nell'anima, stavangli nella memoria gli esempi conservatici da Plutarco, storico di cui fu soprammodo studioso; quindi al coraggio mostrato nelle frequenti sortite, onde Massena agguerriva continuo la guernigione a toglierle d'affievolirsi per dissuetudine, accoppiava la paziente perseveranza, accoppiamento ancor più difficile che non era quello della lira alla spada. I biografi suoi sono tutti d'accordo su questo punto; e il celebre Rasori, testimonio oculare di quell'assedio, che gli diede materia alle prime manifestazioni della teorica su cui massimamente si fondò la sua fama, intimissimo al Foscolo, e compagno suo nelle opinioni politiche, come più tardi in letterari imprendimenti; narrava, che potendo starsene men a disagio nello stato-maggiore, preferisse aver comuni cogli altri i digiuni e gli stenti del soldatello, e lungo tempo continuasse a cibarsi non più che di pane e latte. A siffatte o consimili astinenze erasi abituato fin da ragazzo: ne menava anzi vanto, come testificano i suoi colleghi di scuola; si pasceva della gloria futura, e di quella attuale che la sua fantasia

Digitized by Google

dicevagli di acquistare con quegli atti stessi fuor del comune. Amò, è vero, e poi e sempre la vita agiata e le squisitezze tutte che l'accompagnano, ma non è nuovo l'amare e il gustare ciò che si sa, al predominio di più forte passione, porre in non cale: appunto in questi contrasti è riposta la morale bellezza di alcuni caratteri. Certo doveva avere in sè il Foscolo virtù di tal genere, nè altre potevano renderlo sì accetto, com'ei fu, ai militari, non punto propensi a concedere la fiera loro ammirazione a chi tiene più riposato cammino. Nell'assedio di Genova, e in una delle sortite di cui s'è parlato, toccò pure una ferita per una palla morta che il colse in un piede; e fu la sortita nella quale perì il colonnello Fantuzzi, ricuperando il colle così detto dei *due fratelli*. La morte del Fantuzzi gli fu assai dolorosa, tuttochè, in que' momenti d'invasamento *patriottico*, non poco dovesse confortarlo l'eroica guisa onde l'amico era morto, e la gloria che gli si apparecchiava in futuro. Quando il più de' magistrati obbedivano all'ingordigia, e meglio attendevano a spogliare i popoli che a liberarli; quando il berretto di Bruto copriva teste piene, più che altro, di sozzi computi d'usurai; dovette essere grande conforto il brandire l'armi e morire combattendo. Ebbe Giuseppe Fantuzzi, oltre gli spiriti pronti e guerrieri, colto l'ingegno. Assai conobbi in mia gioventù la famiglia di quel colonnello, potei conversare a lungo col fratello di lui e coi nepoti, e seppi della sua gentilezza e nobiltà d'animo, che come tradizionale serbavasi ancora fra' suoi. Mise in luce a Venezia non so che scritture di argomento politico, ma non è quindi che gli venne fama; sì dal suo valore, e dal tocco commovente nell'orazione del Foscolo al Bonaparte. E non taceano tra l'armi le muse. Luigia Pallavicini, celebre per illustre casato e per avvenenza, impauritosele sotto il cavallo, corse pericolo estremo lungo la riviera di Sestri. La gioventù, la bellezza, i marziali esercizi della cavalcatrice gentile infiammarono le fantasie de' poeti avvezzi, ad una coi non poeti, a seguirne i passi con desiderio. Riavutasi, si volle cantarne la guarigione, e parecchie poesie vennero in gara. Primeggiò quella del Foscolo, per avventura la più perfetta delle brevi liriche da esso composte. Ha tutto il vezzo della galanteria, e mal si saprebbe pensarla dettata tra le angustie d'un

Digitized by Google

assedio, chi non sapesse che animi erano quelli degli assediati, e con qual fervore di antico eroismo si guerreggiassero quelle battaglie. Alceo cantò le dolcezze della vita sulla lira che avea suonato terribili imprecazioni ai tiranni: il Foscolo lo imitò. Notato il tempo del componimento e le circostanze, non mi dilungherò a parlarne da critico, avendoci a tornar sopra quando dirò dell'altre liriche stampate con esso.

XXIV. Il Bonaparte frattanto, tornato dall'Egitto, erasi fatto salutare primo console. Alle maraviglie delle sue antecedenti battaglie aggiugnevasi questa del suo ritorno vanamente contrastato da una flotta nemica e dagli elementi. La terra arcana se gli era svelata; aveva chiamato i secoli a guardare dalle mostruose piramidi l'insolita soldatesca; ciò che per altri sarebbe stato impresa di tutta la vita, non più appariva fosse per esso che l'episodio di un grande poema. Il grido della sua fama giugneva oggimai all'attonita Europa risospinto dalle foci del Nilo che avea debellate come a diporto, e quasi per dar agio agli altri nemici di respirare e rifarsi degni della sua spada. Qual vista non dovea rimanere abbagliata a tanto e sì nuovo splendore? O tacere o lodare sembrava il destino comune. Il Foscolo vedeva però di fronte al Bonaparte la libertà; quella per cui egli e migliaia d'uomini della sua tempera avevano sagrificato ogni cosa. E non era uomo da tacersi. Spicca per insolito ardimento la lettera che precede nell'edizione genovese (Italia, anno VIII), la ristampa (è la sesta) dell'oda al *liberatore*. È un preludio dell'orazione a' Comizi. La letteratura non s'è mai levata tant'alto quanto allora che mise a fronte del conquistatore europeo lo scrittorello zantioto; sembravano giunti que'tempi di rara felicità in cui fosse conceduto alla parola di empire distanze poco men che infinite. Nè la bile avvelenava la nobiltà delle frasi; potevasi lodare il Bonaparte, e parlargli come ad uomo straordinario da quelli ancora che presentivano con animo insofferente la sua politica apostasia. « Io ti dedicava (dice la let-
» tera, di cui non citerò che alcuni periodi) quest'oda quando
» tu, vinte dodici giornate e venticinque combattimenti, espu-
» gnate dieci fortezze, conquistate otto provincie..... davi pace
» ai nemici, costituzione all'Italia, e onnipotenza al popolo
» francese. Ed ora pur te la dedico, non per lusingarti col

Digitized by Google

» suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la mi-
» seria di questa Italia, che giustamente aspetta restaurata la
» libertà da chi primo la fondò. Possa io intonare di nuovo il
» canto della vittoria, quando tu tornerai a passare le Alpi, a
» vedere ed a vincere! Vero è che più della tua lontananza la
» nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servag-
» gio e dalla nuova licenza. Ma poichè la nostra salute sta nelle
» mani di un conquistatore, ed è vero pur troppo che il fon-
» datore di una repubblica deve essere un despota, noi e per
» i tuoi benefizi e pel tuo genio che sovrasta tutti gli altri
» dell'età nostra, siamo in dovere d'invocarti, e tu in do-
» vere di soccorrerci..... E pare che la tua fortuna, la tua
» fama e la tua virtù te ne abbiano in tempo aperto il campo....
» Pure nè per te glorioso, nè per me onesto sarebbe s'io adesso
» non t'offerissi che versi di laude. Tu se' omai più grande per
» i tuoi fatti che per gli altrui detti: nè a te quindi s'aggiun-
» gerebbe elogio, nè a me altro verrebbe tranne la taccia di
» adulatore. Onde t'invierò un consiglio, ch'essendo da te li-
» beralmente accolto, mostrerai che non sono sempre insocia-
» bili virtù e potenza, e ch'io, quantunque oscurissimo, sono
» degno di laudarti perchè so dirti fermamente la verità. Uomo
» tu sei e mortale, e nato in tempi ove la universale scellera-
» tezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e
» potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento
» della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilimento
» potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Nè Ce-
» sare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del
» mondo. Anche negl'infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni
» destano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu aspirando
» al sommo potere sdegni generosamente i primi, aspirando
» alla immortalità, il che è più degno delle sublimi anime,
» rispetterai i secondi. Avrà il nostro secolo un Tacito, il
» quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità. »
L'oda differisce dalle antecedenti edizioni per alcune varianti che ne rendono più esatte o più elette le frasi, ma nel pieno la lasciano intatta. Nella stanza ottava è notabile alle *leggi di natura incise da Dio nei cuori*, il vedere sostituita *la ricomposizione dei volghi divisi nel popolo che reggea col freno*

Digitized by Google

suo l'universo; e il soggiugnersi, sempre dell'Italia parlando:

> Vedi la consolar pompa guerriera,
> E gli annali e le leggi e i rostri e il nome.

In questo mezzo fu forza a Genova che si arrendesse il 4 giugno dell'entrante secolo, e i coraggiosi difensori delle sue colline navigarono alla volta di Francia. Non era fuga, non era bando; era ritratta leonina, e partivano accompagnati dall'ammirazione del vincitore. Il console fatale moveva quindi da Parigi, e scendeva a ritentare la conquista d'Italia; i granatieri che lo avevano accompagnato armata mano nella sala de' magistrati, dovevano, con più conveniente destinazione, tenergli dietro per l'alpi e nei piani della Savoia. In Marengo le sorti italiane mutarono faccia, e la repubblica novella risorse alla corta sua vita. A quella vittoria avevano partecipato anche gl'Italiani, colla loro legione formata a Dijon; sorsero quindi i loro poeti a cantarla. Il Foscolo e il Monti si scontrarono novamente, o almeno corsero la stessa sorte sulle terre francesi; collo stesso animo risalutarono dall'ardue vette la patria. Mentre però il Monti abbondava d'inni e di lodi, la voce del Foscolo, in onta alla promessa della dedicatoria, non si fece più udire. Se devo anzi credere a qualcuno de' manuscritti frammenti, tormentavalo senza posa il sospetto della imminente metamorfosi napoleonica. Accompagnato da questo sospetto, fra lo strepito della vittoria, e quando ad animi di più facile accendimento, e più docili a dimenticare le cose un dì amate, tutto inspirava letizia ed ebbrezza di trionfo, Ugo immaginava le smanie disperate e gli estremi propositi del suicida. Tornato a Milano, e quivi fermatosi a non breve dimora, compose il romanzo famoso.

XXV. Innanzi però che di questo favelli, mi conviene accennare ad una sventura domestica, che dovette affliggere fortemente l'autore, e fu da lui pianta in pietosissimi versi; tra'sonetti quello che incomincia:

> Un dì s'io non andrò sempre fuggendo,

ed ha per soggetto la morte del fratello Giovanni. Annunciò il misero caso all'amica, che potentemente in quel tempo lo si-

Digitized by Google

gnoreggiava, e di cui sarà detto, colle poche righe seguenti: « Mio fratello è morto; le sue fiere vicende, la sua anima ge- » nerosa, un dolore profondo, lo stancarono della vita. Egli » morì fra le braccia della sua povera madre, che è caduta » malata, e che non ha nè coraggio nè forza di scrivermi. » Non morì suicida, come narra il Pecchio, facc. 64 e seg., e potrebbe forse far un po' sospettare la frase *lo stancarono della vita*, ma d'infiammazione di polmoni, come dichiarò Giulio nella sua lettera. *Le secrete cure che al viver suo furon tempesta*, poeticamente colorite nel sonetto, sono effettivamente accennate da Ugo stesso in altra lettera scritta da Londra nell'ottobre del 1823 alla sorella Rubina, e convaliderebbero l'opinione del suicidio per quelli soltanto che stimassero doversi chiamare senz'altro suicida chi, abusando le forze e le opportunità della vita, se ne accorcia la durata. Questa morte poi, chiamata nella lettera *infelicissima*, viveva sempre nel pensiero d'Ugo; e all'amica già ricordata scrivendo poco appresso la pubblicazione dell'*Ortis*, protestavale: « In verità io sento » quella stanchezza che consumò il mio povero fratello. » E dato l'annunzio testè citato, riferendosi alla madre, continua: « Temo che fra pochi giorni non le resterà di tre figli che que- » sto giovinetto infelice, che piange ora con me la nostra scia- » gurata famiglia. » Dopo la morte di Giovanni, appunto l'anno 1801, la madre gli confidò, *deposito sacro*, com'egli lo chiama scrivendo al vicepresidente Melzi, 14 giugno 1804, l'educazione del fratello Giulio, *il giovinetto infelice*. Il Pellico, testimonio delle cure che Ugo si prese per esso, così ne canta nella poesia già citata:

> Furono a Giulio, giovincello ancora,
> Quai di padre tue cure ed il precetto.
> Ed amai Giulio perocch'io t'amava;
> E l'alma tua del nostro amor brillava.

Nè la madre, nè l'educatore, nè il Pellico avrebbero immaginato la fine di lui, morto di quella medesima morte da cui avea voluto lavare la memoria del fratello! Potei vederlo e parlargli due anni prima, e paragonandone le belle e virili forme col ritratto che di sè dettò Ugo, tristamente compiacermi della rassomiglianza. Povero Giulio! Questi pensieri e questi casi dolo-

Digitized by Google

rosissimi ci facciano, se non indulgenti, compassionevoli alla nera tristezza, quasi direi gentilizia, e inspiratrice dell' *Ortis*.

XXVI. Prima la storia, indi il romanzo. Ben merita un libro, che nel suo genere può dirsi primo a vedere la luce in Italia, che si parli di esso con qualche diffusione. Non è l' *Ortis* il solo romanzo che avesse a fondamento la verità, chè anzi il più dei romanzi saliti a durevole fama non credo ne avessero o potessero averne altro. I romanzi così detti storici, promettendo di camminare continuo dietro la scorta del vero, sommamente se ne dilungano; quelli all' incontro che il più ritraggono dall' immaginazione dello scrittore, e dalle circostanze della sua vita, sono assai più veraci de' così detti storici. Ma nessuno, che io sappia, giunge in questa parte a pareggiarsi coll' *Ortis*. Non bisogna cercare la verità nel casato del protagonista: sebbene un giovine dello stesso nome si fosse ammazzato in Padova intorno a quel tempo, le cagioni del suicidio rimasero ignote. È l' autore che ritrasse sè medesimo e i propri casi in quelli di Iacopo, e con tanto maggior fedeltà, quanto che non pensava a principio di scrivere per la stampa e pei posteri. Se l' indole del libro contraddicesse a questa opinione, non farei caso di quanto intorno a ciò confessò il Foscolo stesso, ben sapendo che gli autori, assai di sovente, per una o per altra ragione, danno alle proprie opere origine alquanto diversa da quella ch' ebbero effettivamente; ma dacchè ogni poco di critica e di esperienza dell' arte è bastante a far conoscere, che quella storia intessuta di frammenti nacque appunto per frammenti nell' animo dell' autore, e passò di qui sulla carta, mi sono preziose le notizie che leggonsi da lui dettate (sebbene in nome d' altri) per l' edizione decimaquinta del suo romanzo (Londra 1814, ma più veramente Zurigo). Si ricava da queste che il romanzo fu cominciato a scrivere forse a vent' anni, cioè quando il disinganno delle opinioni politiche, che avevano per lo innanzi agitato tempestosamente il suo cuore, cominciava a struggerlo nella disperazione di poter vedere in alcun tempo avverate le sue illusioni più care. E toltosi a Venezia dopo la corta democrazia, errando per le terre italiane infestate dalle antichissime gare municipali, e insanguinate dalle rivoluzioni recenti, scriveva, e scriveva a modo di commentarii, le cose ve-

Digitized by Google

dute. « Ma (sue parole), o gli mancasse l'ingegno, o l'inquie-
» tudine dell'animo suo non gli concedesse bastante vigore di
» volontà, ei lasciò que' commentarii a frammenti. E viaggiando
» s'innamorò d'una giovinetta, che gli fu poi da riguardi po-
» litici e familiari contesa. » Più distinte notizie intorno questa giovinetta abbiamo dalla lettera di Giulio Foscolo, che l'accenna per Isabella R***, nativa di Pisa, ed accasata a Firenze con L. B***, confutando un avventato racconto del Pecchio, che dà per la Teresa dell'*Ortis* (ingannato fors'anche dalla somiglianza del nome) una bella romana assai per sè nota, e più assai pel marito famoso. Isabella, come si disse, era il nome vero della giovine; e Teresa quello di una sua sorellina; e questo scambio dei nomi, non meno che quello della contrada in cui si finge avvenuto l'innamoramento, è tributo che l'autore si credè obbligato di pagare al rispetto delle famiglie, *le quali, sebbene non fossero da quegli avvenimenti disonorate, sarebbero state additate indiscretamente dal mondo.* Il Pecchio, inventando la sua novelletta, o attenendosi a dati poco sicuri, indusse il fratello d'Ugo a mettere in chiaro la cosa nella sua lettera; e questa lettera salva dalla taccia d'indiscrezione i biografi posteriori. Tornando alla bella romana; la dimestichezza con cui usò il Foscolo successivamente in sua casa, e il brio e l'avvenenza di lei, poterono accreditare tanto quanto la novelletta; ma chi fosse vago di ulteriori dimostrazioni, le troverebbe in alcune lettere del Foscolo da me vedute, che parlano di questa presunta Teresa con frasi ben altro che d'amante attuale o passato. Per ultimo l'esame dei tempi basterebbe di per sè a levare ogni dubbio: la Teresa romana venne a Milano già maritata nel 97, e il Foscolo a quella stagione era a Venezia, e non aveva nè anco ideato il romanzo. Molto potrebbe giovarsi la critica dall'esame dell'edizione bolognese data dal Marsili nel 1798, col titolo: *Vera storia di due amanti infelici, ossia ultime lettere di Iacopo Ortis.* Il libraio bolognese imprese la stampa, consenziente *il depositario degli originali*, ossia il Foscolo; ma questi, *pentitosi forse di pubblicare un libro politicamente pericoloso agli editori, e moralmente ai lettori, si partì, e lasciò neppur mezzo stampato il volume.* Non per questo si rimase la stampa; e fu dato incarico di continuare a certo Angelo

Digitized by Google

Sassoli, che tolse e aggiunse a suo modo, e ne *compilò due volumetti, dove appena un terzo si trova di scritto dal primo autore, e nulla che non sia guasto ed interpolato.* Supposto o vero questo Sassoli chi mi sa dire? Bene, senza l'aiuto dell'edizione bolognese, parmi di poter conchiudere, studiando la vita del Foscolo, che le lettere dei due amanti fossero più vicine ai frammenti de' commentarii scritti per proprio esercizio e conforto, che non le lettere dell' *Ortis* quali si leggono nella stampa del 1802. « Alcuni di questi frammenti che risguardavano lo » Stato d' Italia, » parla tuttavia il Foscolo sotto maschera d' anonimo nell' edizione 1814, « irritato continuamente dalle » miserie della sua patria, li lasciò correre; e furono pubblicati » in una gazzetta che venne tre o quattro mesi dopo proibita.» Di questa gazzetta, intitolata *l'Italico,* e della sua soppressione abbiamo testè parlato (XVIII).

XXVII. Continuando sulle tracce della prefazione; alle generose passioni, che lo avevano a principio commosso, subentrò il sentimento della vanità della vita: « Infermità d' animo » che forse era ingenita all' indole sua, e che i casi della for- » tuna esacerbarono in guisa da indurlo a meditare deliberata- » mente il suicidio. » I ragionamenti che scrisse intorno a ciò si leggono disseminati nel libro. « E studiandosi a giustificarsi » dinanzi a sè medesimo e agli altri, ei miseramente credeva » che le opinioni, che derivavano in lui dalla esperienza » de' suoi dolori e dalla impazienza a soffrirli, gli fossero sug- » gerite dalla ragione. Che se la vigilanza d' un amico non lo » avesse impedito, poco mancò che egli una notte non si ucci- » desse. Aveva fatto quegli apparecchi e quelle azioni, e sen- » tite tutte quelle perturbazioni di cuore, e scritte quelle let- » tere che ora si leggono sulla fine del libro. Quando poscia » potè col tempo considerare a mente meno agitata la storia » dell' anima sua, parvegli di dover conservare la descrizione » della natura costernata a morte in un giovine; e mostrando » l' uomo ad ogni pagina e non mai l' autore, i lettori non sa- » rebbero, come avviene per lo più ne' romanzi, ingannati. » Onde da' frammenti politici incominciati da esso sulle scia- » gure d' Italia, e dalle sue meditazioni sulla morte volontaria, » e dalle tante lettere da lui scritte alla giovine amata, e

Digitized by Google

» ch' essa, quando fu donna altrui, gli aveva mandato a resti-
» tuire, compilò quel libro, sottraendo parecchi di que' mate-
» riali, e non aggiungendo di nuovo fuorchè la forma. Così, dal
» nome in fuori, e dall' atto del suicidio consumato, lo scrittore
» rappresentò sè medesimo, tale quale era nei casi della sua
» vita, e nell' indole e nell' età ch' egli aveva, nelle sue opinioni
» ed errori, e in tutti i moti tempestosi dell' anima sua, segna-
» tamente in que' giorni ch' ei s' avviava a passi deliberati
» verso il sepolcro. L' amore destato dalla giovinetta, e le do-
» mestiche circostanze di lei, e i caratteri estremi di genero-
» sità e di furore del giovane, sono storia. La fisonomia mo-
» rale di Teresa, benchè sia stata tanto quanto velata, è ad ogni
» modo fedelmente delineata. Gli episodi sono veri nei fatti,
» ma esagerati senza intenzione dalla fantasia di chi ne fu in-
» sieme spettatore ed attore, dalla passione con che li racconta, e dalle conclusioni funeste ch' ei ne ricava. Da prima lo
» scrittore aveva disegnato di stampare le lettere, dirigendole
» or alla giovine amata, or al padre di lei, or ad alcuni amici,
» ed or alla propria madre, come le aveva per l' appunto di-
» rette allorchè le scriveva senza mai presentire che le avrebbe
» forse un dì pubblicate. Poi si riconsigliò, e modellò il libro
» sull' architettura del *Werther*. » Dopo queste confessioni non so che più resti a desiderare intorno all' origine vera dell' opera. Ho manoscritte sott'occhi alcune delle genuine ultime lettere scritte alla vera Teresa; spirano la passione pudica, tuttochè impetuosa e mortale, del romanzo: e l' ultima dice: « Il mio
» dovere, il mio onore, e più di tutto il mio destino, mi co-
» mandano di partire. Tornerò forse; se i mali e la morte non
» mi allontaneranno per sempre da questo sacro paese, io verrò
» a respirare l' aria che tu respiri, ed a lasciare le mie ossa
» alla terra dove sei nata.—M' era proposto di non più scriverti
» e di non più vederti, ma... non ti vedrò, no. Soffri soltanto
» queste ultime righe che io bagno delle più calde lagrime.
» Fammi avere in qualunque tempo, in qualunque luogo, il
» tuo ritratto. Se un sentimento di amicizia e di compassione
» ti parlano per questo sventurato, non mi negare il piacere
» che compenserebbe tutti i miei dolori. Quel giovine felice
» che ti ama, te lo consentirà egli medesimo. Egli è riamato e

Digitized by Google

» piange. Da ciò potrà egli argomentare quanto io sono più in-
» felice di lui, che potrà vederti ed udirti, e dividere teco il
» suo pianto; mentre io nelle fantastiche ore del mio cordoglio
» e delle mie passioni, annoiato di tutto il mondo, diffidente di
» tutti, malinconico, ramingo, con un piè sulla fossa, mi con-
» forterò sempre baciando di e notte la tua immagine; e tu da
» lontano mi darai costanza per sopportare ancora questa mia
» vita. Morendo io ti volgerò l'ultime occhiate, io ti raccoman-
» derò il mio sospiro, io ti porterò con me nella mia sepoltu-
» ra, con me, attaccata al mio petto. — Ohimè! io credeva
» d'essere più forte di quello ch'io sono. » E in altra, di-
retta ad altri, ma che parla tuttavia dell'amica: « Io parto,
» mia cara, con l'amarezza nel cuore, e col presentimento di
» non rivedervi mai più. Spero che quella divina fanciulla non
» sarà sdegnata con me, e che la sua compassione accompa-
» gnerà questo infelice nelle fiere disavventure che forse lo
» aspettano. E che mai potrà placare i miei mali ne' paesi dove
» non potrò nè vederla nè udirla? Unica mia occupazione sarà
» di piangerla sempre, giacchè l'ho perduta senza speranza.
» Ma se anche io tornassi in Firenze, oserò io più vederla? No,
» no! Ch'io mora nel mio dolore, innanzi ch'io le sia cagione
» di una lagrima sola. — Ella è sposa, e se pure nol fosse, io
» non oserei mai mai offrir la mia mano ad una donna più ricca
» di me. La delicatezza in ciò supererebbe l'amore. Ma non
» per altro che per gettarmi più presto nel sepolcro. » Il Ce-
sarotti cui era assai noto il Foscolo, specialmente giovinetto,
scriveva all'abate Barbieri: « Foscolo mi spedì la sua storia,
» ch'è una specie di romanzo intitolato: *Le ultime lettere di*
» *Iacopo Ortis.* » Tanto fin dalle prime fu creduto, che il ro-
manzo avesse nello stesso autore uno storico fondamento. Chi
volesse qualche altra notizia, la cerchi nella *Verità storica* che
accompagna la edizione decimaquinta già detta; e troverà ri-
cordati nominatamente, come tolti dal vero, gli episodi della
gentildonna di Padova, della vecchierella romita, de' dialoghi
col Parini, del mendico vagabondo, e del contadino calpestato
dal cavallo. Crederei che alludesse ancora a quest'ultimo una
delle lettere scritte dal rifugio svizzero nel 1814, e ne parlerò
a suo tempo. *Intorno a Lauretta*, così la Notizia, *siamo in dub-*

Digitized by Google

bio se fosse persona reale o fantastica. Abbiamo veduto tra gli abbozzi giovanili del Foscolo alcune lettere intitolate *Lauretta:* ma il tipo di questo commovente personaggio è meglio rintracciarlo nella Maria dello Sterne, colla quale ha una notabilissima rassomiglianza.

XXVIII. Dalla storia passando alla critica letteraria, prima domanda da fare, e che si fece ed ebbe risposta da molti, e innanzi a tutti lunghissima dall'autore, si è questa: dee aversi, e per quanto, il *Iacopo Ortis* quale imitazione del *Werther?* Il romanzo è assai noto, e basterà toccarne per via d'epilogo i sommi capi. Iacopo, lasciata Venezia per motivi politici, si ritrae agli Euganei; innamorato di giovane destinata sposa ad altri dal padre, per tôrsi la passione dal cuore, viaggia Toscana, Lombardia e Liguria, tocca appena la Francia. Rientrato in Italia, e condottosi a Rimini, per via gli è saputo del matrimonio; ferma d'uccidersi, ma prima vuol rivedere Teresa e i suoi colli; li rivede, e in Venezia la madre per l'ultima volta. Messa voce di riporsi in viaggio, tornato a' colli, si uccide. Poco dissimile l'orditura del *Werther;* o a dir meglio, nell'uno e nell'altro romanzo nessuna orditura che meriti considerazione. E di qui appunto viene, per mio avviso, a mancar in gran parte soggetto all'accusa di plagio. Se la parte considerabile fosse l'orditura, certo l'accusa avrebbe non poco vigore, ma non essendo essa che un quasi nulla, sarebbe ingiustizia il fermarsi a ciò cogli esami. Sono invece a considerare la nera idea del suicidio dominante ne' due romanzi, il modo con cui questa idea si va ingrandendo e infiammando nella mente de' due giovani, le circostanze che l'alimentano, i caratteri de' personaggi, gli episodi, lo stile. Quanto alla forma, il Foscolo stesso ha confessato di averla presa dal Goethe; e la ragione da cui si trovò indotto a seguirla, dee persuadere chiunque voglia essergli alquanto benigno, che, legata intimamente coll'indole del soggetto, fu piuttosto necessità di retto giudizio che imitazione. « Si ac-
» corse (l'autore), che nel carteggio del protagonista con un
» solo amico muto ed inoperoso il lettore non è mai distratto
» dalle varie persone che van ricevendo le lettere, e s'avvezza
» a sentire e a concepire con esso; così che dal metodo del
» signor Goethe deriva la più semplice insieme e la più efficace

Digitized by Google

» unità che mente umana possa ideare; bensì l'esecuzione è » difficile assai più che non pare. » Ma non da tutti bisogna esigere la stessa benignità; ed è sì dolce per molti che non sanno nè anco imitare, il ridurre a questo limite l'altrui merito. Concederemo quindi, orditura e forma esser cose che l'*Ortis* desunse dal *Werther;* in gran parte la prima, la seconda del tutto. Quanto all' idea dominante, torneremo alle parole della prefazione; ci dicono queste che ambedue bensì gli scrittori « intesero di rappresentare un quadro del suicidio, che il se- » condo (il Foscolo) ha pigliato il modo del primo, e nondi- » meno il secondo è assai più dettato dalla natura, e il primo » assai più dall' arte. Il signor Goethe meditò per due anni il » suo libro, e poi lo stese in un solo mese, quasi esplosione » d' ingegno che concentrò e scagliò istantaneo il foco raccolto » da lungo tempo. Invece all' autore italiano bastò di ridurre » a libro il diario delle proprie angosciose passioni, com' ei le » provava d' ora in ora, e le andava di giorno in giorno » scrivendo pel corso di diciotto mesi. Nel *Werther* l' azione » dal principio alla catastrofe è con decoro poetico mossa » dall' unica passione d' amore. L' *Ortis* è simultaneamente » pieno di desiderii diversi e vanissimi, e rappresenta più sto- » ricamente lo stato giornaliero dei cuori umani; se non che » in lui i desiderii son più prepotenti, e il disinganno è più » rapido, e nel suo carattere il contrasto tragico sta fra l'istinto » ingenito della vita e la disperazione di tutte le umane pas- » sioni. » In una parola, sembra che il Werther sarebbesi ad ogni modo ammazzato, e che l'amor suo per Carlotta non altro fosse tranne circostanza impellente; laddove nell' Ortis la passione politica e l' amorosa fanno inclinare l' anima sua con mestissimo desiderio al termine delle proprie disavventure e della vita. Il che si potrebbe comprovare colle parole stesse del Goethe nel proposito del suo libro. E similmente diverso egli è il modo con cui la vituperevole idea del suicidio si sviluppa e ingrandisce ne' due giovani, fino a condurneli ad attuarla, e non meno le circostanze che ne accompagnano il progresso e l' esecuzione. Perchè nel *Werther* il corso è regolare, e quale potrebbe accadere ad ogni uomo che si fosse incamminato per que' sciagurati sofismi; nell' *Ortis* ha una grande individualità

Digitized by Google

ed ora si arresta e fa mostra di dare addietro, ora va a balzi impetuosi e divora in un attimo lunghissima via. Al che dovette conferire senz' altro (oltre che l' una passione move dalla testa e si collega a mezza strada col cuore, laddove nell'altra accade il contrario), dovette, dico, conferire l'intrecciamento in una di due passioni, che sono appunto l' amor disperato alla patria e il non men disperato a Teresa. Le quali, se talvolta a vicenda si giovano, tal altra a vicenda si nuocono; di che rende testimonianza lo stesso autore dicendo: quando rinfiammarsi la politica dall' amore, quando dall' amore temperarsi la veemenza con cui il furore patriottico lo avrebbe sospinto al sepolcro.

XXIX. I caratteri de' personaggi hanno non minore diversità. E dopo quello che s' è fin qui detto, e si riferisce specialmente al protagonista, vuolsi notare, come ben notò il Foscolo anch' esso, che l' Ortis fin dalle prime sente profondo il disprezzo per Odoardo, e mai nol vela nè cangia, se non in quanto gli è forza alcuna volta contenersi e tacere, a non rincrudire lo stato di Teresa; anche in ciò, come nel resto, venendo a guerra aperta cogli uomini e colla fortuna sua: laddove il Werther è amico, o diviene, ad Alberto, e sembra che tenti o s' illuda di poter camminare sulle traccie di Saint-Preux, partecipando alla vita de' due sposi, spettatore continuo e indolente della felicità che gli fu dall'uno rapita, e del sagrifizio mortale a cui l' altra fu strascinata. Carlotta e Teresa sono anch' esse sensibilmente diverse, prevalendo nella prima la volgarità, e facendosene ammirabile la pittura, piuttosto per la rassomiglianza coi tipi frequenti che la natura ne porge, che per la scelta. È più schizzinosa e forse men pudica della Teresa, e mal non penserebbe chi volesse credere non esservi in lei materia sufficiente a cagionare un suicidio, se il suicidio potesse aver mai sufficiente cagione. Ha la mollezza, la vanità, le contraddizioni, e spesso spesso i falsi raziocinii delle passioni comuni, e mostra contentarsi di ciò che più stima impossibile ad accadere, come quando dice poco delicatamente al suo amante, che sia felice con altra donna, e la cerchi. Soprattutto quando consegna le pistole ch' e' le richiese, mentre pure presente le tetre intenzioni di lui, ella è vera insieme e ributtante; dico ributtante a que' cuori che credono avervi, poste certe ter-

Digitized by Google

ribili estremità, la scusa ad azioni che non si potrebbero lodare nell' ordine consueto degli avvenimenti. Opera insomma più che Teresa, ma inspira minor simpatia, ed è senza dubbio meno in accordo coll' animo dell' amante. La Teresa è pudicamente velata, e il cuor suo, più che dai fatti o dalle parole, si vede dalle lagrime e dal silenzio, e dalla impressione che ne riceve Iacopo, in cui rifonde non poca della fiamma che questi le aveva trasmesso. Ha qualche cosa di più voluttuoso insieme e più schivo, e può dirsi che la sua passione ritragga della scena d'Arquà e dell'antichissimo amore ivi cantato. Lascia libero il campo all' ammirazione de' lettori per l' amante suo, ma pur tanto si mostra, da far più probabili e più evidenti ad un tempo l' estreme deliberazioni di quello. Tra il Guglielmo del *Werther* e il Lorenzo dell'*Ortis* la differenza è del pari notabile. Freddo ed inerte spettatore Guglielmo, non è più che nome; Lorenzo è l' amico di Iacopo, e insieme l' editore delle sue lettere; accomunato ne' principii con Iacopo, diversifica da esso soltanto nell' intensità del sentire, o che il mostra a convalidare i miti consigli con cui tenta distogliere l' amico suo dal proposito estremo. Frammette del proprio i racconti che collegano le lettere, e ne suppliscono le lacune, e senza ripetere con ostentato calore quanto più efficacemente e con maggiore spontaneità avea di già scritto il suicida, aggiugne forza alla compassione da questo inspirata, e potrebbe rassomigliarsi a quelle pietose figure che posano a lato i sepolcri, più che per vano ornamento, per invitare tacitamente chi passa ad arrestarsi ed a piangere.

XXX. Più d' un episodio potrebbe citarsi che varia la scena; ma siccome gli episodi non sono nell' *Ortis* di troppo grande importanza, e talvolta ritratti dal *Werther*, come la recita dei versi del *Saulle* che compendia quella dei versi dell' *Ossian* del romanzo tedesco, e tal altra ritraggonsi da altri libri, così ne taceremo per ora. Tutte poi le passioni anzidette, e i personaggi, e le circostanze hanno colore, movimento, e in tutta la forza della parola hanno vita dallo stile. Del quale non faremo confronto con quello del *Werther*, scritto in lingua che non ci è nota. Ne parleremo bensì con qualche diffusione, affinchè i conoscitori di quella lingua si abbiano, volendo, argomento a' riscontri. È lo stile dell' *Ortis* mirabilmente naturato giusta

Digitized by Google

l'indole da cui move e i tempi cui rappresenta narrando. Chè al giovane innamorato delle lettere e della poesia, e di quanto al mondo v'ha di più bello e magnanimo, convenivano quelle frasi coniate sul gusto antico, e quelle immagini e quelle parole tra l'erudito e l'appassionato; e non poteva l'uomo incappato tra le furie della rivoluzione, e lasciatosi da esse potentemente aggirare, contentarsi della lingua venutagli da' dizionari, ma gli bisognava arricchirla colla sempre nuova ricchezza del cuore commosso. Fu giustamente avvertito che il fondo della prosa dell'*Ortis* molto ritiene delle prose politiche dell'Alfieri; bisogna però notare oltre a questo, che vi si sente maggior politezza, e nel tempo stesso, secondo i casi, un'andatura più snella. La lingua è più vicina a quella del Machiavelli e degli altri antichi, e nelle narrazioni direbbesi aver fin anco alcuna volta ritratto da' novellieri. Quanto al periodo, esso è rotto bensì, ma di que' frammenti, con tenui giunte, potrebbero comporsi perfetti periodi oratorii; e ciò mostra, che il discorso della mente presedeva alla composizione, e la passione ne tagliava soltanto gli accessorii, senza nuocere all'intelligenza, come vediamo tutto giorno accadere in chi parla violentemente agitato. Potei notare assai volte che gl'interrompimenti e le ommissioni non fanno mai tanta oscurità e confusione, quanta l'accartocciamento degl'incisi e la sovrapposizione d'idee ad idee di scrittori che si stimano sottili e fecondi, e non altro sono che oracoli i quali domandano l'opera della fede più presto che della ragione, ad essere intesi. Bisogna anche notare che prima dell'*Ortis* uno stile siffatto, se pur ve n'ebbe, sembrava confinarsi tra le discussioni di stato, o in qualche filippica quale potè comportare la nostra fiacca e servile eloquenza; e fu solamente allora che si diffuse per le condizioni degli uomini più minute, e si rese caro alle giovani malate d'amore, e ai giovani febbricitanti per desiderio d'indipendenza, preludio, o comento che dir si voglia, ai proclami del Bonaparte e a' così detti bullettini della grande armata. L'armonia di quello stile è tutt'altra da quella delle narrazioni scritte solitamente; ha molto del parlato e del giornaliero, e però s'insinua più facile e più efficace; e mentre ricopia la spontaneità e la disinvoltura della familiare conversazione, raggiugne non poche volte la squisi-

Digitized by Google

tezza poetica. Tali pregi, doveano avervi nel libro a cagionare la forte e malaugurata impressione che s'è veduta negli animi universalmente; e giova ciò inoltre a mostrare fino a qual punto debba credersi giunta l'imitazione del *Werther;* poichè, come ben dice il Foscolo, se questa stata si fosse maggiore che delle forme, *non avrebbe scampato dalla sciagura di tante altre copie, le quali, avendo trovati gli animi preoccupati dall'originale, si rimasero abbiette.* Un autore di molta rinomanza a' dì nostri, Alessandro Dumas, non ha molto, intraprese e pubblicò la traduzione dell' *Ortis;* il che viene a conferma di quanto abbiamo scritto intorno l'originalità del romanzo, se già non vogliamo supporre che il Dumas non vedesse quanto sia ridicolo un traduttore di traduzioni. E nella prefazione, con che un ingegno italiano de' più svegliati, autore d'una traduzione francese della *Divina Commedia* ch' ebbe assai lodi e in poco d' anni fu ristampata, Pier Angelo Fiorentino, accompagnò l' opera del Dumas, leggo queste parole: « Ceux qui jugent les hommes et les choses lé-
» gèrement et d'après les apparences, n'ont pas craint d'affirmer
» que *Iacopo Ortis* n'était qu'une imitation de *Werther*, mais
» les critiques allemands ont démontré jusqu'à l'évidence qu'il
» n'existe aucun rapport réel entre ces deux livres. » E il Cesarotti nella lettera testè citata all' abate Barbieri, non tacendo il pericolo della lettura, e vietandola quindi al suo giovine alunno, soggiugne: « Ma parlando dell' opera, ella è tale che farebbe il
» più grande entusiasmo, se si credesse di un oltramontano.
» Ella ricorda il *Werther,* ma può farlo anche dimenticare. »

XXXI. Passando per ultimo all' effetto morale del libro, è da vedere nella prefazione, alla stampa del 1814, come si protesti: *che se dopo tante edizioni non fosse cosa impossibile, lo scrittore abolirebbe volentieri questa operetta.* E dette parecchie ragioni, che nol mostrano mutato d' avviso, ma soltanto persuaso che avrebbe dovuto *riserbare a sè solo* certi principii, confessa candidamente, che all' età in cui scriveva *non sapeva ancora che chiunque esorta al suicidio s' apparecchia fino che ei vive i rimorsi d' avere forse sospinto qualche individuo verso il sepolcro.* E dichiarata l' inutilità de' libri e degli esempi a chi voglia vivere e morire alla maniera dell' *Ortis,* conchiude che *il sentimento della vanità delle umane cose giova forse all' età*

Digitized by Google

provetta; ma è reo chiunque fa parere inutili e triste le vie della vita alla gioventù, la quale deve per decreto della natura percorrerle preceduta dalla speranza. Tutto questo è confermato dal Pellico, così da lui apostrofandosi l'autore dell'*Ortis* nelle ottave che ne portano il nome (*Poesie inedite,* Torino, Chirio e Mina, 1837, vol. I, facc. 183):

E il tuo libro d'amore isconsolato,
Benchè riscosso immensi plausi avesse,
Benchè da te qual prima gloria amato,
Bench' opra non indegna a te paresse,
Talor gemer ti fea, ch' avvelenato
Un sorso gioventù quivi beesse
D' ira selvaggia contro i fati umani,
Ed idolo Ortis fosse a ingegni insani.
Biasmo gagliardo quindi al giovin davi
Che ti dicea suoi forsennati amori,
E l'atterrarsi codardía nomavi
Sotto qualsiasi incarco di dolori;
E sua vita serbar gli comandavi
Per la pietà dovuta ai genitori,
Pel dovuto anelar d'ogni vivente,
Sì che sacri a virtù sien braccio e mente.

Non badiamo ai brutti versi, de' quali sembra compiacersi da qualche anno il buon Pellico, che pur ne fece di belli, ma a' concetti suoi, sempre nobili e delicati. Le massime d'Ugo significate in queste due ottave non saranno mai ripetute abbastanza in ogni tempo, e a' dì nostri singolarmente, che veggonsi i giovani, *ne' quali* (ripeteremo una bella sentenza del Foscolo) *entra la filosofia assai prima dell' esperienza*, ondeggiare miseramente tra l'irriverenza a' più nobili sentimenti, e la dimenticanza di tutti; tra la disperazione di poter nulla operare di generoso, e la desolante certezza che nulla v' abbia di generoso sopra la terra; tra la fatuità insomma dell'epicureo, e la cupa misantropia del suicida. Non altro abbiamo voluto col nostro lungo discorso fuorchè farla da storici, e non mai applaudire al *tetro intendimento* (così lo chiama a ragione l'eloquente autore dei *Discorsi sul romanzo in generale,* ec.) d'un libro che può tornare funesto per più d'un rispetto, e cui lo stesso Foscolo, come s'è visto, si dolse di aver pubblicato.

Digitized by Google

XXXII. Parlai dell'*Ortis* seguendo la cronologia della composizione, anzichè della stampa. Prima del romanzo era venuta in luce la orazione pei Comizi di Lione, ossia per quell'adunanza voluta dal Bonaparte, come tante altre, per dar forma legale all'arbitrio, e far credere liberissimo il voto della necessità. Se fosse tollerabile il paragone in tanta sproporzione di soggetti, e se in argomenti che fruttarono tante lagrime e tante inutili carnificine non fosse quasi inumano lo scherzo, direi, che in siffatte rappresentazioni politiche può vedersi alcun che di simile alla smanietta dello scrittorello novizio, che legge i suoi parti, protestando di volere consiglio quando altro non cerca che panegirici. Se già il rito, per gli usurpatori, non è religione; nel qual caso anche il contraddire torna ad un fine niente più e niente meno dell'approvare; e il meglio che far si possa è tacere, a cansare, se non il danno, la beffa. Il Foscolo parlò per commissione de' triumviri cisalpini, che dicevansi Comitato di governo; anzi non parlò, ma scrisse, non avendo recitata la sua orazione, ma solo fatta pubblica colle stampe. Il Pecchio combatte vittoriosamente l'opinione contraria. Anche questa orazione è considerabile come alcun che di nuovo in letteratura. Che era l'eloquenza italiana prima di questo scritto? Della sacra non parlo. Ma che fosse l'altra, si vegga dal dover tenere principali in tal genere le concioni del Cavalcanti o del Casa. Il Davanzati stesso, anima temprata ai pensieri di Tacito, che diventa egli mai ne' funerali di Cosimo? La concisione a lui abituale dissimula piucchè non condensi; e se manca ad esso il lusso oratorio, censurabile negli altri, le anime generose si dolgono di vedere la servilità scompagnata dalle solite insegne che la manifestano e la rendono meno pericolosa. L'Alfieri in quel suo immaginario panegirico a Traiano diede al Foscolo per l'orazione de' Comizi quel tanto forse che il Goethe dato gli avea pel romanzo; ma l'Alfieri parlava a ceneri d'imperatore sotterrate da circa venti secoli, il Foscolo a conquistatore vivo e terribile. Le lodi al Bonaparte sono profuse senza misura, ma sembrano non ad altro dirette che a far tollerabili le pericolose verità disseminate con profusione non punto minore. La lettera premessa all'ode era preventivo comento dell'orazione. Non è sottigliezza il dire che in questi encomii, tanto

Digitized by Google

ampi nell'apparenza, e accompagnati nella sostanza da tanti rimproveri, e da tanti avvisi non punto dissimili da' rimproveri, vi avesse quasi un ricambio alla furberia che immaginò l'adunanza. Più d'ogni altro dovettero rimanerne colpiti i triumviri commettenti. Con questo fatto, ben nota il Pecchio, si mostrò il Foscolo strumento, efficace sì, ma non maneggiabile ad altrui voglia. Considerata l'orazione dal lato storico, è documento importante delle ingiustizie multiplici osate nel triennio repubblicano, e descrive in prosa ciò che indi ricantò il Monti nella *Mascheroniana*. Leggi, armi e costumi, posti dall'oratore quai fondamenti di ben ordinata repubblica, mancavano, o erano abusati a palliare arbitrii, rapine e licenze nella Cisalpina; nè tornar poteva a discolpa de' tristi la presunta inettitudine degl' Italiani a miglior reggimento; l'armi stesse, tuttochè insolito e repentino esercizio, erano state riprese con valore che si accostava all'antico, e, senza dubbio, insperabile dopo secoli d'ozio e dimenticanza. Onde gli esempii de' morti sull'Adige, alla Trebbia, e sui ricuperati colli di Genova; gli esempii dell'ardita gioventù bolognese; i trofei del Tirolo e della Toscana, primizie di maggiori vittorie; e la commovente apoteosi di Giuseppe Fantuzzi. L'inettitudine stava tutta nel Comitato e in chi faceva per esso; uomini brutti d'ogni magagna, e mercanti di libertà come del proprio onore. Sicchè, a voler conquistarsi il bel titolo di *liberatore di popoli e fondatore di repubbliche*, indiviso co' maggiori eroi dell'antichità, conveniva al Bonaparte di attendere che altri non facesse costar care in suo nome a' popoli illusi le nuove instituzioni, e non contentarsi del vincere nelle battaglie; perchè, quand'anche avesse avuto la fortuna sempre fedele, non era da lui l'impedire che l'edifizio mal radicato si disfacesse al suo primo sparire. Da quella forte domanda: *vivrai tu eterno?* spira non so qual senso profetico; e il lettore che si fa a cercare per l'Europa i vestigii della fugace dominazione napoleonica, ne rimane maravigliato. Passarono non ancora trent'anni, e già la fama di lui suona grande bensì, ma, dal codice in fuori, scompagnata da superstiti monumenti; poco meno che quella d'Ercole o d'altro tale mitologico personaggio.

XXXIII. E che le lodi date al Bonaparte nell'orazione non

Digitized by Google

movessero da animo inchinato alla servitù, ma fossero invero pretesto ad esporre opinioni che altrimenti non sarebbe stato possibile pur di accennare, ne abbiamo una prova in quella celebre lettera dell' *Ortis*, con data del 17 marzo, soppressa in tutte le posteriori edizioni durante la dominazione napoleonica, e solo ricomparsa nella edizione zurighese del 1817. L' *Ortis*, come s' è detto, fu pubblicato dopo l' orazione, tuttochè l' anno stesso; e la lettera era inspirata dal vedere tornate vane le rimostranze, e il *giovine eroe* volersela intendere in perpetuo ed aver comune il covaccio colle vecchie volpi. Assai presumo che fra tutte le lettere dell'*Ortis* fosse questa la più vicina a tal altra che l' autore scriveva al vero Lorenzo. E chi vorrà tutta rileggerla con quest' avvertenza, non sarà forse tardo a venire nella mia opinione. Fatto sta che la lettera si regge da sè, e il romanzo ne fece senza per molte edizioni, lasciando inavvertita quella lacuna. L' orazione, per mio avviso, andrebbe letta tra la dedicatoria stampata a Genova e la lettera del 17 marzo; e allora gli encomii al Bonaparte, ben lungi dall' apparire profani, si crederebbero santificati dalla preparazione e dall'ammenda. E quasi temesse il Foscolo che non fosse intesa a dovere questa sua mira, pone a piedi dell' orazione la nota, con cui si minaccia la verità storica a chi non si è lasciato commovere dalle minaccie e dai vaticinii oratorii: « La orazione avrebbe » duopo d' assai schiarimenti; ma nè i tempi il concedono, nè » mi sembrano cosa da nota ma da annali. E forse vi ha tale » che li sta scrivendo, non solo per mandare ai posteri i docu- » menti delle nostre sciagure, ma per mostrare al mondo, che » le abbiamo sostenute, non dissimulate. » E degli annali è fatto memoria anche nell'*Ortis*. Quanto allo stile dell'orazione, è più magnifico delle declamazioni di consimil natura che abbondano nel romanzo; arieggia le orazioni latine, ma in modo affatto diverso da' cinquecentisti. In questi, più che altro, è cercata la rotondità de' periodi; nel Foscolo il periodo corre spedito, come i moti della giovinezza, e i lineamenti latini si voglion cercare nei vocaboli scelti a bella posta tra' più maestosi e prossimi a quelli usati singolarmente da Sallustio e da Tacito. Così le immagini, così gli esempii. Nè manca alcuna prolissità, e qualche sfoggio di boria scolastica; ma nel generale, qual altra orazione

Digitized by Google

italiana d'argomento politico si vorrà credere di questa migliore? E chi dal presunto panegirico pliniano, al foscoliano, non vorrebbe esser detto autore di questo? Ultima prova che quanto in quell'orazione si legge sgorgava spontaneo dal cuore, siano le parole di Sofocle che le fanno da epigrafe: *Il cuore mi palpita per la patria, per me, e per te ancora.* Alle molte ragioni addotte dal Pecchio a provare che il Foscolo non recitò al Bonaparte l'orazione posso aggiugnerne una concludentissima; e la scrivo, non tanto perchè ve ne sia bisogno dopo le altre, quanto perchè mi serve essa di passaggio a narrare altri fatti dello scrittore in questo tempo. In un lungo carteggio galante chiaramente si vede che il Foscolo trovavasi durante i Comizi a Milano, e la necessità o l'elezione che aveva condotto in Francia que' deputati era opportunissima a far più cara all'oratore la dimora nella capitale lombarda. Forse ancora (chi sa?) cominciato oggimai a disperare dell'avveramento de' sogni suoi giovanili, ed entratogli nell'anima il proposito doloroso di darsi alla filosofia epicurea, come la intendevano Lucrezio e Pomponio Attico, in qualche momento di soverchiante passione benedì tacito alle farse lionesi tanto vituperate indirettamente nell'orazione. L'amore a cui qui si accenna non dubiterei di chiamarlo il più violento che ardesse nell'anima di Ugo ardentissima.

XXXIV. Chi tanto quanto s'intende del cuore umano potrà facilmente immaginare qual esser dovea questo secondo amore, venuto dopo il virginale inspiratore dell' *Ortis:* e tanto più facilmente immaginarlo, chi avverta ai disinganni politici e alla trista esperienza già fatta dell'altre solenni illusioni di patria e di antiche virtù. Succeduta alla repubblica Cisalpina l'Italiana, e al governo demagogico del Comitato quello mite e magnanimo del vicepresidente Melzi, v'avea luogo, per verità, a nuove illusioni; ma il Foscolo, dopo avere, puossi dire, tastato ad uno ad uno i componenti il corpo governante, non poteva illudersi come gli altri, e sperar di trovare nel tutto ciò che mancava al più delle parti. Aggiungasi ch'egli ritraendo Didimo Chierico, protestava di stimare *fra le doti naturali all'uomo primamente la bellezza, poi la forza dell'animo, ultima l'ingegno.* E bellissima era la donna da lui amata; e quanto

Digitized by Google

di lei si canta nell'ode *All'amica risanata*, è verità storica più che lavoro di fantasia idoleggiatrice. Per questo amore doveva passare Iacopo Ortis a farsi commentatore e filologo e giornalista; e, come traviamento che lo distolse per sempre dal suicidio, e gli temprò l'anima a passioni meno eccessive, quanto erano comportabili coll'indole sua impetuosa, se gli può perdonare. Il libretto dei *tre amori*, composto che fosse (e non fu credo nè anche mai abbozzato), e di cui pur vedi nella *Notizia di Didimo*, getterebbe lume non poco su questi casi, se già non bastano le molte lettere che potei consultare a tutto agio. Quando dei tre amori parlando, cominciava: *rimorso primo, rimorso secondo, rimorso terzo*, e definiva: *non essere l'amore se non inevitabili tenebre corporee, le quali si disperdono più o meno tardi da sè*, aveva certamente nella memoria l'amore di cui parliamo. E tanto vi s'immerse da dimenticare gli studii e la gloria. « La gloria? (scriveva all'amante) per adesso la lascio » a Bossi; non fo nulla, propriamente nulla. » Notisi tuttavia *per adesso;* e d'altronde non poteva ignorare che la sua fama dovette contribuire non poco a guadagnargli, povero e senza natali, gli sguardi benigni di donna nobile e ricca. *Pace col povero Ortis; e non potresti tu farne nascere un altro e forse migliore?* Che vuol qui dire: *migliore?* — La signora però ne lo amava di tutto quel cuore che poteva, ed era donna che per confessione di lui aveva *il cuore fatto di cervello* (Pecchio, facc. 106). Non dubitava quindi di scriverle: « Mi credo imme- » ritevole delle bellezze delle donne, ma pochissime donne » altresì credo meritevoli del mio cuore. » E questo amore gli costava più lagrime, anche quando felice, che non l'altro infelice: « Non ho mai tanto lagrimato quanto in questi giorni. » E sottosegnando le parole, giurava: « S'io ti perdessi, niun'al- » tra donna avrà il mio cuore che tu hai posseduto; io resterò » tuo anche se mi abbandonassi. Io fo adesso tesoro delle care » sensazioni che mi fai provare, per consolare con queste dolci » memorie le sventure che forse mi aspettano. » Era profeta: del resto, quanto sia buon notaio l'amore, e quanto irrevocabile la sua firma, chi n'ha esperienza ne parli. Solo che la troppa impazienza della signora salvò il poeta dallo spergiuro. Altro pensava nel caldo della passione, e sembravagli aver trovato chi

Digitized by Google

gli corrispondesse davvero: « Sentiamo troppo; l'anima ci di-
» vora il corpo, mentre ai più dei viventi il corpo seppellisce
» l'anima. » E per altra parte credeva al cuore, e tremava della fantasia dell'amica: « Addio, mia soave, mia tenera, mia
» unica amica; ti direi mia eterna amica, se potessi fidarmi
» della tua povera fantasia, poichè del tuo cuore sono sicuro;
» me lo sono meritato, e ti compenso col mio. » Fu quest'amore una vicenda di paci e di guerre, necessaria, secondo alcuni, a tener viva la fiamma, che senza siffatte agitazioni s'ammorzerebbe assai presto. Pensi ognuno a suo modo; ma il Foscolo durò sulle brage tutto quel tempo, finchè la gelosia, a furia di rianimare l'incendio, lo spense. V'ebbero minaccie e duelli, o almeno disfide; avrebbesi detto che il pover'uomo dovesse morirne, almeno dalle lettere, ma fu come della gloria a cui non pensava. Dettò in questo mezzo l'orazione pe' Comizi, e l'ode *All' amica risanata*, conchiudendo colla speranza della immortalità de' suoi versi e della donna cantata:

> Avrai divina i voti
> Fra gl'inni miei degl'insubri nepoti.

E fu nella seconda metà di questo stesso anno, che stamparonsi dal Destefanis le meglio delle brevi sue liriche in un volumetto in-12, con la nota: *Ugo Foscolo pubblica queste poche poesie per rifiutare tutte le altre fino ad oggi stampate, e segnatamente una lunga* Oda a Bonaparte, *omai troppo divulgata, e il* Tieste, *tragedia inserita nel tomo X del* Teatro moderno applaudito; *cose tutte e troppo giovanili e non sempre pubblicate di consentimento dell' autore.*

XXXV. Nel tempo di questo amore uscì pure in luce, chi l'avrebbe pensato? un'opera lenta di erudizione: il *Comento alla Chioma di Berenice*. Credo che fosse scritto negli ultimi giorni, i più prossimi alla rottura; e dove sul fine protesta, che lavorava *malato d'occhi e di cuore*, si debba intendere, non della febbre o fiamma continua, che *tenuis sub artus dimanat* anche degli amanti felici, ma della violenta, che annunzia imminente la crisi. L'opera del Comento fu suggerita al Foscolo da più ragioni. La fama in cui era salito il suo nome per la pubblicazione dell'*Ortis* dava nel naso a'letterati tranquilli, che

Digitized by Google

modestissimamente non curano il voto del pubblico leggitor di romanzi, ma invidiano tuttavia chi se l'ha guadagnato; e come lo scrittore del romanzo accennava di voler diventare oratore e poeta de' primi, e ogni altra cosa che avesse voluto in letteratura, si cominciò a disputarne il sapere. Perchè il commerciare, secondo alcuni, non è porre in giro il denaro e le merci, e farne uscire vendite e cambii di reciproca utilità, ma accumulare monete in uno scrigno, e far credere al mondo che lo scrigno contenga ciò che contiene di fatto e ciò ancora che non contiene, e in qualche giorno solenne e a qualche persona privilegiata noverare le monete a una a una, chiamandole tutte pel proprio nome. Datosi a tutt' uomo all' esame dei codici e dei comenti, ne cavò un lunghissimo libro sopra brevissima poesia, parte sul serio, parte da scherzo; e vi mescolò lezioni d'estetica e di filologia, pellegrine a dir vero, e di poesia qualche stilla, ma non della meglio ch' ei componesse. O l'arte non era ancora in lui giunta al sommo, o non curò di giovarsene, o più intendeva Catullo che non sapesse ritrarlo; la traduzione insomma può ritentarsi non senza speranza, e non sempre le anteriori del Pagnini e del Conti furono da lui superate. Ma notabilissimi sono i discorsi e le considerazioni. Uomo di molto ingegno, gusto non poco, erudizione vastissima, conoscente del Foscolo, ma non troppo amico, voleva questi discorsi, secondo ne disse a me stesso, la migliore delle sue prose. Non so quanto giusto questo giudizio, ma certo que' discorsi son cosa da farne gran conto, e secondo l'età, portentosi. L'esame dei codici e le annotazioni filologiche alle varianti accennano ad anni più maturi e ad altri e più assidui studii; appena il Leopardi avrebbe potuto far meglio a quegli anni. « Il mondo crede ch' io abbia ingegno, e lo credo an» ch'io; ma si crede altresì ch'io sappia più di quello che so: » so poco. » Così Ugo, nel brano di lettera che leggesi riferito dalla *Biblioteca italiana*, dicembre 1830, e da me già citato. Ma indi a poco, parlato de' suoi vizi e de' suoi traviamenti: « Se » ho studiato e stampato, fu più forza di natura che di costu» me. » Ella volle esser davvero forza di molto benigna natura a dettare un libro pieno di tante belle cose, poco più che in due mesi e scherzando. Nell' accommiatarsi dal lettore scri-

Digitized by Google

veva: « Tu crederai, spero, senza ch' io lo giuri, che questa » volta non ho inteso di fare un libro nè bello nè buono. E se » tu avessi preso per giusta moneta tutto quello che ho scritto, » tu hai fatto male: rare cose ho qui dette da vero, molte da » scherzo, e parecchie nè da vero nè da scherzo, le quali po- » teano essere dette e non dette. » Vincenzo Monti, protestando nelle note al suo *Persio* di cogliere *volentieri occasione di dare al giovine, ma già celebre ingegno, argomento certissimo d' amicizia e di stima confutandolo* in un'opinione intorno l'*omnibus expers Unguenti murræ millia multa bibi*, adottato dal Vossio, e dal Foscolo consentito; soggiugne pel generale del comento: « Egli chiama scherzo erudito lo splendido suo lavoro; ma » quando il peso dell' erudizione viene alleviato da continui » tratti di bella e sentita filosofia, lo scherzo non può consistere » che in qualche pungente vivacità — *ignoscenda quidem, sci-* » *rent si ignoscere docti* — cioè i pedanti. Del resto, s'egli è tanto » adesso che scherza, che sarà di noi allorquando farà da vero? » E per l'onore d' Italia io desidero che ciò sia presto. » Leggerai questo passo a facc. 116 del *Persio* pubblicato nel 1803 dalla stamperia del *Genio tipografico*, perchè nell'edizioni posteriori fu tolto. D' Ippolito Pindemonte si disse (Montanari, *Vita del Pindemonte*, lib. V, cap. VI, facc. 210) che spiacessegli di vedere in fronte a'suoi *Sepolcri* il nome del Foscolo, e per motivi ben più rilevanti che le dissenzioni letterarie; ma il nome del Foscolo rimase pur sempre dov' era stato posto a principio dal pio veronese. Tali differenze bisogna avvertirle.

XXXVI. Questo intorno alla critica; e dopo il giudizio del Monti, gran maestro in latinità, non sarebbe da dirne altro: ma i pedanti flagellati a morte da chi faceva professione di abbominarli, ebbero di che consolarsi in una parola di cui il comentatore frantese il significato: *armos* per *arma*. I chiosatori filologi, che sanno inventare tante sottili interpretazioni a giustificare le corbellerie degli autori loro amorevoli, chi sa che non avessero saputo, posto altro caso ed altro uomo, giustificare anche questa. Quanto a me, mi par meglio pensare al Petrarca accusato con grandi schiamazzi per aver fatta lunga una breve. Sommo delitto! *Pro crimine summo – Arguimur*. Ma ne traeva conclusione diversa da quello sembrava volessero

Digitized by Google

i suoi detrattori. E il Foscolo avrebbe potuto cantare con lui:

. . . Eximiæ judicium formæ vix pauca
. . . . . inter tam multa notari.

Se il Foscolo si gettò poscia senza misericordia sui suoi censori, il Petrarca, anima melica, non s'era rimaso; e il meno che dicesse al buon uomo che l'avea accusato fu chiamarlo ubbriaco! Vedi l'epistola ad Andrea Mantovano. Nè la molta sapienza salvò da consimili taccie il Machiavelli; a punirlo che non avesse scritto latini i suoi libri. Che più? Il Giovio, storico da cancellerie, desiderava in lui congiunta alla pratica de' negozi la cognizione degli antichi scrittori. E il Bodino ripeteva la ciancia com'evangelo. Poichè ho testè nominato il Montanari, e il nomino volentieri quanto posso più spesso, riferirò un suo epigramma, che fa molto all'uopo:

Tu vuoi che il greco impari ad ogni costo,
Che alla nostr'arte, i carmi, ei giovi assai:
Sarà; ma Dante, Petrarca, Ariosto
Ignoravan tal lingua, e tu la sai.

Ad ogni modo, se il Foscolo derideva i pedanti, mostravasi odiatore degli scrittori nemici ai latini; aveva fulminato con un sonetto il decreto del Gran Consiglio cisalpino; e a beffare lo stile de' comentatori barbari foggiava una lettera in persona del rev. Giovanni Kalb: *Venerabilis vir: non habeatis molestiam quod scribo vobis de negotiis meis, cum vos bene habeatis majora pro agendo*, e giù di questo passo, e peggio, fino al termine. La lettera non ricomparve nelle successive edizioni, come in pochissime copie anche della prima troverai un'altra bizzarria, d'Arione e delle scongiurate cavalle, là dove leggesi nella più parte (facc. 225), delle sirene d'Ulisse, con quel che segue. Di tutto il comento, oltre alcuni tratti a quando a quando di bella critica e fina, e alle vivacità spesse e talora soverchio pungenti, vuolsi avvertire specialmente al discorso nel quale, preso argomento dalla ragione poetica dell'elegia, si adducono prove a mostrare il vantaggio che veniva agli antichi poeti dalla religione pagana. Questo discorso ebbe più di una risposta d'argomentazioni e di esempi; tuttavia dee leggersi dai critici per le idee utili all'arte che può risvegliare, chi ancora ha per er-

Digitized by Google

ronea la proposizione principale. E chi non rifugge dalla tristezza può inoltre pensare con che cuore avrà Ugo poetato in compagnia di Catullo pel morto fratello, egli che aveva recente cagione di ugual dolore. Per ultimo è da vedere, e bene stampare nella memoria e nel cuore, tuttochè ce ne vengano i rossori alla faccia, *la ragione per cui non comprendiamo la grandezza di Pindaro, che cantava in encomio de' particolari cittadini i fasti d' intere tribù e di paesi. Quegli antichi per lodare i privati encomiavano le patrie; noi abbiamo necessità di disseppellire le virtù di qualche privato, per poter onorare di alcun giusto elogio le nostre città.*

XXXVII. Nel tempo che studiava assiduo a raccogliere e ordinare i materiali pel suo Comento, oltre ch' era disperatamente innamorato, disperatamente giuocava; e quando il giuoco riuscivagli favorevole, sfoggiava senza risparmio e previdenza del futuro. Non so donde l' autore della prefazione all' *Ortis* tradotto dal Dumas traesse la notizia, che il Foscolo ne' suoi furori pel giuoco, mancandogli il denaro, *déchirait les pages de ses poèmes, donnait un valeur idéale à ces morceaux de papier, et en jetait une poignée sur une carte.* Il vivace scrittore di quella prefazione prestò troppo facile orecchio a que' molti che rimpinzano di bizzarre novelle una vita troppo bizzarra di per sè stessa. Contentiamoci di quanto egli, il Foscolo, ne confessa di sè medesimo. Appunto a questo tempo si riferiscono le parole della lettera molte volte citata (*Biblioteca italiana*, ec.) : « Ho amate le muse d' amore talvolta appassionato » e nobile sempre, ma spesso anche freddo infedele; dacchè

» Amor, dadi, destrier, viaggi e Marte

» m' invadevano la giovinezza più vigorosa. » Dell' altre cose s' è detto; i destrieri eran forse un po' di corte fatta alla memoria dell' Astigiano, tuttochè debba credersi che assai pure li amasse, se pensava farne soggetto a poema. In quest' anno stesso, 1804, gli venne ordine di partire per Valenciennes senza veruno indugio. Sembra dalla lettera scritta nel giugno al vicepresidente Melzi, che avesse indugiato l'andare, promettendo in essa di *obbedire fra tre giorni*. Ragioni parecchie il facevano ricorrere al vicepresidente. Domandava una gratificazione mag-

Digitized by Google

giore di quella accordata agli altri ufficiali, chè uguale l'avea di già avuta. Dall'edizione del Comento poco frutto glien'era venuto. Nel gennaio di quest'anno stesso profferiva a Francesco Reina le quattrocento copie rimastegli pel solo costo, vendute avendone delle cinquecento stampate appena trenta, *o che pochi leggano questa sorte d'opere, o che molti la trovino cara.* E nel proporre tal vendita non diffidava tuttavia della seconda edizione; chè non voglio credere tutta furberia di mercante il dire ad uomo sì pratico di libri qual era il Reina: *e mi obbligo di non ristamparlo se non dopo cinque anni.* Ma la ristampa doveva essergli postuma gloria. Fosse pure condotto in tanta estremità di denaro dal poco studio di ragguagliare le spese coll'entrate, nobilissimo è il modo della dimanda, e lusinghiero molto pel Melzi. *Maggior benefizio* della gratificazione aveva ad essergli poi *l'onore di discolparsi.* Quali fossero le *maligne riferte* fatte a suo danno non indagheremo, è la storia di pressochè tutti i tempi; quali le sue *imprudenze* neppure, è la storia di pressochè tutti i grandi ingegni. Vanno al cuore quelle parole: *devo io abbandonare la mia patria, senza la stima di chi la governa, e quel che mi duole ancor più, senza la vostra?* Duro il trovarsi scopo alle maligne riferte, ma non piccolo compenso alla pressochè inevitabile umana malvagità, il poter trattare le proprie discolpe a questo modo col supremo capo della repubblica. Si confessa *inesperto* e *imprudente;* e la discolpa? *ma il mio contegno fu ad un tempo severamente probo; non ho mai venduta la mia opinione nè la mia penna, non ho palpato l'ignoranza, la viltà ed il delitto che la governavano.* L'orazione pei Comizi è buona chiosa a queste parole. Dell'invidia parlando, protesta di non avere ancora *acquistato tanta fama da meritarla.* E tutta la lettera è calda d'amor patrio e di domestica religione.

XXXVIII. Partì per la Francia e pel campo di Bologne, giacchè leggiamo di Didimo Chierico, che nel giugno stesso pellegrinasse pei campi italiani *improvvisando certe sue omelie a' militari che si dilettavano d'ascoltarlo. Scriveva anche arringhe, e faceva da difensore ufficioso a' soldati colpevoli sottoposti a' consigli di guerra.* E che non sia questa un'invenzione leggiadra a dar rilievo e splendore al racconto, vedi la difesa del

Digitized by Google

sergente Armani. Nella quale giova si consideri il modo schietto e incalzante, conforme al tribunale cui favellava; e si noti per contrapposizione alle intralciature forensi da moltissimi avute per indispensabili: al mestiere può darsi, come i vocaboli greci a' trafficanti medicina. Avvertasi, più che altro, come a far credibili le parole dell' accusato e piegare i giudici in suo favore, ricordi in qual guisa costui « stanco da lungo tempo dalla » tempesta di un' esistenza afflitta e perseguitata, non temesse » la morte, anzi se la preparasse egli stesso quando credeva » d'aver perduto l'onore. » L' avvocato era l' autore dell'*Ortis*. Il suo discorso persuase, o commosse i giudici; se non che il reo disfece con imprudente pertinacia ne' suoi propositi il ben fatto dall' oratore. Attendato coll' esercito italiano, detto *esercito dell'Oceano*, a Saint-Omer, non cessava il Foscolo dallo studio, e inviava sovente il pensiero di qua dall' Alpi. Sono di quel tempo i seguenti versi, de' più belli che mai componesse; e godo di pubblicarli pel primo. A Vincenzo Monti:

Se tra' pochi mortali, a cui negli anni
Che mi fuggir fui caro, alcun ti chiede
Novella d'Ugo (chè il tacerne, troppo
Indegno fora all'amor nostro, o Monti)
Rispondi: in terra, che non apre il seno
Docile a' rai del sole onnipotenti,
Passa la vita sua colma d' oblio;
Doma il destriero a galoppar per l' onde,
Sulle roccie Piccarde aguzza il brando,
E navigando l' oceán cogli occhi,
D' Anglia le minacciate alpi saluta.
M' udrai felice benedir, m' udrai
Commiserar; tu fammi lieto a' lieti,
Dolente a' dolorosi..Ognun sè pasce
Del parer suo. Qual io mi viva, solo
Tu l' odi; e dove coronato libi
Al genio e all' ira d' Allighieri, il canto
Pedestre mio, cortese ospite, ascolta.
Non te desio propizïante all' ara
Della possanza in mio favor, nè chiedo
Vino al mio desco, o i tuoi plausi al mio verso,
Ma cor che il fuggitivo Ugo accompagni
Ove fortuna il mena aspra di guai.
Mi mentirà così, Vincenzo, quella
Che in molti uomini lessi e in pochi libri

Digitized by Google

(Poich'io cultor di pochi libri vivo)
Aurea sentenza: amico unico è l'oro.

Strinse ancora più sempre, ne' due anni che soggiornò sulle coste dell'Oceano, amicizia col generale Pietro Teulié, a cui mancarono i tempi che non risplendesse fra le più belle glorie guerriere d'Italia e del mondo. Morì due anni dopo sotto Colberga, e nella critica fatta dal Foscolo nel giornale milanese della *Società d'incoraggiamento* (n° 1) all'elogio scritto da Giuseppe Marocco (l'acre risposta dell'avvocato chi la ricorda?) la memoria del prode uomo è tramandata ai posteri con poche parole, che compensano in parte la dispersione delle ossa onorate dal Panteon italico. Quelle parole accennano ad altri meriti del Teulié oltre a' militari: instituì l'ufficio di compilazione, intento a riunire le leggi di tutti i governi guerrieri in un codice solo; fondò un orfanotrofio, tuttochè contrariato dalle solite malagevolezze di tutti i benefici intendimenti; e morendo mostrò non sempre ineguali agli antichi i moderni nella magnanima intrepidezza. « Il generale stava sul parapetto del forte di Volff-
» berg, fumando, a piedi, ed incoraggiando i nostri zappatori
» ad iscavare la terra, ed a rialzarla verso la piazza. Gli getta-
» vano i zappatori la terra sugli stivali; ed egli, acciocchè per
» questo rispetto non restassero di scavare, diceva scherzando
» (e mi par di vederlo con quel sorriso rattristato dal presen-
» timento della morte): soldati, fate presto, seppellitemi; ed
» in questo una palla da dodici, uscita dalla sinistra della piaz-
» za, dopo di avere ammazzati due zappatori, scarnò la coscia
» del generale dal femore esteriore sino al ginocchio, non la-
» sciandogli che il nervo crurale e l'arteria. Guardò un pezzo
» i due soldati morti; poi voltò gli occhi verso di noi e si ri-
» cordò dell'Italia. » La vita del letterato famoso ne conduce a quella del soldato; per vie diverse studiaronsi di contribuire all'onore del nome italiano; mi sarà quindi perdonata la digressione. Pochi fatti ha la storia moderna che avanzino questa serena prodezza; poche pagine di questa vita ho scritte con eguale speranza di giovare, piacendo a' lettori. In quell'articolo stesso mostra il Foscolo di avere pensato all'elogio del Teulié, anzi di averne raccolti i necessari documenti e di starlo scrivendo; ma, tolto quel cenno, non seppi trovarne altra cosa.

Digitized by Google

XXXIX. La spedizione era volta contro l'Inghilterra; se apparentemente come pretende il Bourienne, o se, come il Pecchio, (facc. 126) davvero, a me non sta giudicarne. Parrebbe da una nota al Montecuccoli, che il Foscolo stimasse aver Napoleone mirato, *accampando per tre anni i suoi eserciti sulle coste dell'Oceano*, ad agguerrirli per le successive campagne (*Aforismi*, cap. IV, tit. 3). Egli, il Foscolo, ad ogni modo addimesticavasi intanto colla lingua inglese, e un pochino con le amabili signorine che la parlavano. Viaggiava in questo mezzo anche in Fiandra, e d'una sua gita da Ostenda a Montreuil è fatto ricordo nella Notizia di Didimo. E acciocchè non ne venga improvviso l'annunzio ventidue anni dopo, avvertirò che in questo viaggio di Fiandra conobbe Ugo una inglese prigioniera (alcuno vorrebbe che fosse svedese, ma non so con qual fondamento), e n'ebbe una figliuola. *Avrei tolto in moglie la signorina*, così egli nella lettera al Bulzo, *se io avessi allora potuto avventurarmici senza pericoli suoi e miei.* Ritocca di quest'amore in altra lettera inedita, scritta da Firenze nell'agosto del 1812, nella quale confessando una sua *imposturetta*, di aver cioè date come di Lorenzo Sterne alcune righe inglesi, soggiugne: « le » ho scritte io, anzi io le aveva scritte assai tempo prima, » quando in Fiandra, innamoratomi di una giovine inglese, » l'amore mi sospinse a tornare alla grammatica, a scrivere » letteruccie inglesi e a conversar colle nuvole. » Di qui, credo, gli venne il pensiero di tradurre il *Viaggio sentimentale*, a viemeglio impratichirsi della lingua inglese e a far prova terribile della propria. E convivendo con gl'Inglesi facevasi spianare molti sensi intralciati, *e lungo il viaggio si soffermava per l'appunto negli alberghi di cui Yorick parla nel suo* Itinerario, *e ne chiedeva notizia a' vecchi che lo avevano conosciuto.* Non che non avesse avuto spesso il pensiero a quello scrittore; s'è già veduto nella Lauretta dell'*Ortis*: e in certe memorie manoscritte de' luoghi che più gli piacevano di tale o tal altro autore, parecchie ne trovo tolte dal *Tristram Shandy*. Dallo Sterne, e propriamente dal *Tristram Shandy* dovettegli pure essere inspirata la simpatia, o fomentata se l'avea da natura, a' militari, oltre all'essere militare egli stesso. E il supporre in Didimo l'ordine chericale, non riconduce colla memoria al curato

Digitized by Google

inglese? Anche Didimo scriveva omelie, se l'altro sermoni. Lentissimo correttore di quanto rapidamente dettava, fino dall'ottobre 1805 annunziava a' suoi amici, con lettera da Bologna-a-mare, compiuta la traduzione, e solo attendere alle note; ma non comparve che indi a otto anni, avendo prima voluto tornarsi *a stare a dimora nel contado tra Firenze e Pistoia a imparare migliore idioma di quello che si insegna nelle città e nelle scuole.* Nè lo studio dell'inglese, e i romanzi, e la vita agitata della milizia lo distoglievano dai classici; chè anzi in quel tempo classicamente (almeno quanto alla lingua, se non è all'eleganza) raccomandò la memoria di Alessandro Trivulzio, nella seguente iscrizione, mandata di Francia al *Giornale italiano*, che la pubblicò, nel suo nº XXV, il 29 aprile 1805.

ALEXANDRO TRIVULTIO
AUXILIORUM ITALORUM LEGATO
GALLIÆ EXTINCTO MILITES
AD ORAM FRETI BRITANNICI
GALLICA COHORTE COMITATI
LEVEM TERRAM
ÆTERNAM PACEM
MŒSTISSIMI DEPRECANTUR.

Scriveva poi a dilungo di sè, delle sue azioni, de' suoi errori, e di quanto accadevagli di notare in Francia. Nè spiaceranno i periodi che leggo in una sua lettera francese scritta nel fine d'ottobre: « Monsieur Teulié et compagnie ont trouvé une so-
» ciété où l'on fait de la musique; mais l'esprit infortuné de
» Jacques Ortis ne peut pas s'y faire: tout partisan qu'il est de
» l'harmonie, il fuit la musique parée du salon; pour se dé-
» dommager il prête l'oreille et l'ame au fifre du premier petit
» polisson qui passe la nuit sous ses fenêtres. » Con queste malinconiche disposizioni nell'anima, in onta al suo genio ambulatorio, e per la stessa sua naturale irrequietudine, dovette udire volentieri il comando che lo richiamava in Italia. Dicono a questo proposito i frammenti: « Ogni sventura che mi suc-
» cede in paese straniero mi fa ricordare gli antichi amici, le
» benedizioni e gli addio della mia povera madre, e il pacifico

Digitized by Google

» piacere di sedere, come suol dirsi, il verno al proprio fuoco.
» Chi è quell' Italiano, che tornando a casa, non senta, scen-
» dendo dalle Alpi,

» L'aria piena di vita e di salute? »

Scendiamo l' alpi noi pure con Ugo, e con esso cantando il bel verso di Galeazzo di Tarsia.

XL. Tornato di Francia al soggiorno di Milano, entrò nella benevolenza di Augusto Caffarelli, ministro della guerra, da cui dipendeva naturalmente nella sua condizione di capitano. Ciò gli fruttava di andare esente dagli esercizi della professione, e polire l' ingegno sui libri per l' opere future, quando altri l'armi per le future battaglie. Appena una missione nella Valtellina, a delinearvi non so che carte militari, il distolse da' suoi studii; e nè anche il distolse del tutto, avendo i libri a compagni e frammischiando alle incombenze affidategli la versione di Omero. Compiuta la missione, fu più che mai delle lettere. La letteratura italiana era tutta vita. Il Monti pubblicava il *Bardo*, il padre Cesari le sue *Giunte*. Del primo, leggendolo, scriveva il Foscolo al Pindemonte: « Bellissimi versi sciolti e ricchissimi di » concetti, e caldi d' affetti delicatissimi; e gli ho gustati più » nel libro che nella bocca dell' autore, che pur li recita magi- » camente: nell' economia del poema non è di tanta virtù; sta- » remo a vedere gli altri sei canti. Temo nondimeno. » Non minore di quella del critico era probabilmente la tema del poeta, e la seconda parte dell' esotico poema non fu mai composta. Rispondeva ben egli il Monti franco e concitato alle censure del Ravennate, ma la censura del pubblico, lenta e severa, non pativa risposta. Il pubblico tenne col Foscolo: *bellissimi versi, ricchissimi concetti e caldi d' affetti delicatissimi; ma l' economia del poema non di tanta virtù.* Questo giudizio, ampliato quanto alla lode, e non più che accennato quanto alla disapprovazione, si lesse anonimo la prima volta nei numeri 182, 83, 87 del *Giornale italiano*, luglio 1806, e ricomparve col nome dell' autore in fondo alla ristampa del *Bardo* fatta in Brescia l' anno stesso dal Bettoni, in-16. Mi sembra uno de' migliori scritti del Foscolo in fatto di critica; e quando taluno desiderasse più aperta la censura, come apertissimi furono gli enco-

Digitized by Google

mii, noterò che tra i sacrifizi che l'amicizia consiglia di fare, non fu questo de' meno gravi; se non che l'essere il poema incompiuto tornava a difesa del critico più ancora che del poeta. Abbiamo anche veduto una lettera inedita del Monti diretta al Foscolo, nella quale le lodi sono sollecitate, e poco men che prescritte le frasi, chiedendosi oltre al resto, che fosse fatto apparire come gli encomii sull'andare di quelli del *Bardo* dovevano essere i più desiderabili da' governi. Il che ricordo, non già per aggravare la memoria del Monti, che pensava in tal modo a' propri agi e al dolce ozio amico agli studii, ma per scusare l'amica condiscendenza del Foscolo; tanto più che questi si attenne alle prescrizioni della lettera sol quanto era comportabile da' suoi principii. Pure in quel tempo nulla avea di fermo nella propria fortuna, e scriveva al Pindemonte: « Della mia » presente condizione nè io so, nè credo ne sappiano gli uo- » mini a' quali obbedisco. » Gli era però dato campo a studiare, e a correre le provincie del regno. Rivedeva Venezia; e di qua riconducevasi al suolo lombardo, ed a Mantova a visitare il Bettinelli già moribondo. « Il povero Nestore, (in altra » lettera al Pindemonte) non lascerà, temo, il letto, se non per » corcarsi dove si dorme l'eterno sonno. Facesse il cielo che le » sue ore supreme non fossero martoriate dall'angoscia della » piaga e dallo spavento della morte! Ei mi pare impaziente » del dolore:

» *Et quasi jam Leti portas cunctarier ante*,

» perchè è sollecito dell'ordine ferreo non ancora mandatogli, » e di tutta la commedia degli uomini mortali. Se non che » Dio forse, a cui da più anni si rivolge, ed ora assai più, gli » sarà di sommo aiuto ad abbandonare tranquillamente la cara » vita. » E quando per via trovava alcun impedimento, o che se gli rompesse la stanga della carrozza, come a Desenzano gli avvenne, eragli *dittamo e latte* la Crusca veronese. Il pensatore liberissimo, lo scrittore disinvolto quanto altri mai, consigliata l'ammissione d'alcuni moderni e dei più celebri fra gli scienziati, conchiude, che s'egli era inevitabile all'autore di quel dizionario peccare *aut urgendum altum, aut nimium premendo litus*, piacevagli di vederlo urtare piuttosto nel pedante che nel

Digitized by Google

licenzioso: *perch' io nel dizionario italiano cerco più canoni che parole.* Andavagli per la mente a questi giorni il pensiero di un poema sopra i cavalli, argomento che poi ristringeva ad un inno, e poi lasciò stare. Gliene avea eccitato il desiderio in Venezia un quadro di Tiziano, in cui vedevasi simboleggiata la contesa fra il cavallo e l'ulivo. Ci pensava, ma bisognavagli non meno di quattro anni di *sacro ozio.* Nè l'umore, nè l'altre condizioni arridevano allora a' suoi disegni. « Beato voi! » sempre al Pindemonte, spronandolo all' *Odissea:* « e me pure » gradivano le vergini muse, e anch' io sospiro la sacra solitu- » dine; ma l'animo va invecchiando per le sciagure, e l'inge- » gno irrigidito, e le Grazie mute per me, e la terra coprirà » quest' ossa

» Ignude, e celerà con esse il nome
» Prima del mio morir già quasi spento. »

Per altro non mai come in questo tempo del suo soggiorno a Brescia, e in generale ne' due anni 1806-7, studiossi di provvedere e provvide alla propria gloria. Pensava all'*Alceo,* lavorava gli altri carmi, e fra questi il famosissimo de' *Sepolcri;* e oltre a ciò conversava con Omero ritraendone le bellezze nella lingua della sua patria adottiva. Prima venne in luce, ossia nei primi mesi del 1807, l'*Esperimento* della versione; ne parlerò dunque prima. Ma prima ancora, alcun poco dirò di questo suo starne a Brescia sì di buon grado. Ameno il sito della città, amenissime le colline circostanti, sulle quali abitava una casetta che gli concedeva inurbarsi in mezz' ora: i Bresciani naturalmente vivaci, animosi, dediti alla poesia come all' armi: il Bettoni, tipografo intraprendente, e non digiuno di lettere: vero ciò tutto; ma innanzi tutto due bruni occhi, e un' alta persona d' amabile donna, e il potere, prestandole il proprio culto, viemaggiormente assomigliarsi a Catone, quando l'Allighieri gli fa cantare:

Marzia piacque tanto agli occhi miei.

XLI. Le cagioni che mossero il Foscolo a tentare la traduzione dell'*Iliade* si leggono dichiarate nella prefazione dell'*Esperimento.* « Gli uomini nati alle belle arti cercano in Italia una

Digitized by Google

» versione corrispondente alla fama di Omero. Il Cesarotti, in-
» gegno sommo de' nostri tempi, che poteva egregiamente tra-
» durlo, elesse d'imitarlo; e forse fa sospettare che il padre
» de' poeti non risplenderebbe nelle sue bellezze natie. Ri-
» splende nondimeno in altre lingue, e credo che l'italiana più
» che altre possa assumere le virtù di Omero senza studio di
» ornarle, e i suoi difetti senza timor di avvilirsi. Però im-
» prendo a tradurre l'*Iliade.* » Il Monti era entrato nello stesso arringo appunto in quell'ora. In Roma, alcuni anni addietro, certo discorso di Saverio Mattei intorno l'impossibilità di far rispondente la poesia italiana alla greca di Omero, gli avea consigliato di tentare la prova in qualche parte del poema, e la prova sortì l'effetto che doveva attendersi dall'autore dell'*Aristodemo*, e non poteva presupporsi dal traduttore dei salmi. Le guerre francesi, e tutto quanto l'altro trambusto del tempo repubblicano, distolsero il poeta dall'estendere il lavoro all'intero poema, come forse avrebbe fatto fin da quel tempo: poi riordinate le cose, almeno a ritmo di musica militare, tornò all'antico pensiero. Aggiungasi che le lettere italiane si ravviavano verso l'antica bontà, e volevasi oggimai riporre il venerando poeta greco sull'are occupategli dal Bardo di Caledonia. Ennio Quirino Visconti e il Lamberti, capi a numerosa schiera di filologhi e di eruditi, cospiravano a rivocare in onore il dirugginamento delle medaglie e la caccia delle varianti. Il despota conquistatore si piegava, o si lasciava piegare, a conceder pensioni in premio di siffatti lavori. L'*Iliade è il poema dei valorosi*, scriveva il Monti al vicerè Eugenio, dedicandogliene la versione: dunque poema secondo i tempi. E innanzi agli altri avea corso quel campo il Cesarotti; poeta caro a Napoleone, sopra quanti furono letterati italiani contemporanei. L'*Ossian* di lui accompagnava il conquistatore còrso, a quanto si narra, come già i poemi di Omero quello di Macedonia. Vorrebbesi dire che tale fosse il pregio delle nuove conquiste, quale il gusto poetico dell'*Iliade* cesarottiana? Suonò la magia di que' versi, e suonerà sempre carissima a molti orecchi; ma gli animi nati o educati all'ultime squisitezze dell'arte domandano men di pompa e più correzione. Gareggiare col Cesarotti era tuttavia gareggiare coll'astro già declinante; invece nel suo

Digitized by Google

ascendente era il Monti; e la poesia latina a lui famigliare, e il classico gusto ond'era imbevuto e cui avea potuto lungamente educare tra le meraviglie di Roma, compensavano in lui l'ignoranza del greco. Oltre a ciò antichi e moderni lo indettavano; e Socrate, come ben notò il Foscolo, avea di già sentenziato: *che l'intelletto inspirato dalle muse è l'interprete migliore di Omero*. Difficile era dunque la gara, e specialmente ad un giovane con letterato provetto. Ma il Foscolo tendeva all'alto in ogni suo volo, e voleva, come nell'opinioni politiche, anche nella via letteraria, farsi simile alla Marfisa dell'Ariosto, e camminar solo. E come il non lasciarsi abbagliare dalla soverchiante gloria del conquistatore è il più notabile de' suoi ardimenti politici, il farsi concorrente col Monti nel tradurre l'*Iliade* parmi il più notabile de' letterarii. Quando per altro volse dapprima l'animo all'impresa, non sapeva forse del Monti. Aveva di fatti posto mano alla traduzione fin da quando militava sulle coste dell'Oceano, e tutto il terzo canto era da lui volgarizzato nella sua corsa in Valtellina. Leggiamo nella prefazione già citata, che non dissimulava a sè stesso come « a » chi non si è ancora mostrato degnamente autore questo me» stiere del tradurre frutta dovizia di erudizioni e di frasi, » ma gli mortifica nell'ingegno tutte le immaginazioni sue pro» prie; » ma non so quanto credesse di non essersi ancora mostrato degnamente autore, e come pensasse che il tradurre (sia pure *mestiere* per la più parte) fosse tale anche per lui e pe' suoi pari. So che *la coscienza delle sue forze non lo sconfortava dall'avventurarsi al confronto*, e che, dopo ancora uscita l'intiera *Iliade* montiana, continuò nella sua. Due anni o poco più bastarono al Monti per terminare il volgarizzamento; al Foscolo, non oltre venti ch'indi ne visse. Ma procedevano per vie diverse, ed erano forse sollecitati da diverso intento. Napoleone correva d'un fiato l'Europa; il suo bardo bisognava tenessegli dietro. Rotta la guerra, indi a brev'ora piantate l'aquile sui muri della capitale nemica: oggi *Cantami, o diva*, e dopo quel tanto appena che ad altri basterebbe a ricopiare lo scritto, di già resi *gli estremi onori* al troiano *domator di cavalli*. L'altro, Greco di nascita, intendente di greco, dimentica la grande armata, benchè ne facesse parte, e rivive invece fra l'oste atten-

Digitized by Google

data al Sigeo; e adoperando più che i dieci anni del lungo assedio ad erigere un monumento al padre di tutta la poesia, protesta *di non scrivere verso senza prima imbeversi a suo potere delle dottrine di tanti scrittori intorno ad Omero;* e se cadrà in errore, *se gli dovrà imputare più a difetto di gusto che di studio* (nota 10). Pubblica il primo canto di fronte a quello del terribile competitore; *e se l'Italia ascrivesse a questo la palma, come credeva,* gli basterebbe *che all'Iliade toccasse miglior poeta,* in premio d'una *fatica spesa più per amore d'Omero che della fama.* Dirò brevemente delle due traduzioni, a conchiudere che quanto è giusto *baciare* col Giordani *la mano che ha dato all' Italia l' Iliade*, tanto si dee ripensare con affetto a quel cuore che l'amoreggiò tutta vita, e ne ritrasse più parti in modo sì pellegrino.

XLII. Parlare di due traduzioni famose senza conoscere la lingua dell'originale parrebbe audacia, se delle due traduzioni una non fosse fatta senza una tal conoscenza, e se quanto in parte giovò il traduttore non potesse giovare anche il critico. Omero è poeta che per le imitazioni ripetute e per le interpretazioni quasi infinite puossi dire domestico ad ogni studioso. Non quasi parola di lui va scompagnata da chiose, nè di freddi eruditi soltanto, ma e di poeti seguaci. Onde che, studiando i sommi dell' altre nazioni e gli storici e i critici, è possibile di farsene ritratto sufficientemente fedele; e più forse che non saprebbero certi filologhi, i quali, ubbriachi d'etimologie e smaniosi di sensi riposti, immolano il poeta ai loro capricci; disgrazia così toccata ad Omero come all'Allighieri, e a quanti antichi possono dar speranza di celebrità a chi li maltratta sapientemente. Oltre a ciò, di queste due versioni parlarono uomini dotti non pochi, e gli autori stessi ci danno il modo di giudicarle su molti punti. Il Monti, parlando del Foscolo, e censurando il primo verso come contrario alle regole della cadenza italiana, soggiugne, che era dato dispensarsi da questi scrupoli a un traduttore che poteva *presentarsi bruscamente al suo giudice, ben certo di ricuperarne in appresso la grazia coll'evidenza e la severità d'un poetare caldo e maschile.* (*Esperim.*, facc. 96.) Nelle lettere familiari (*Opere ined. e rare*, vol V, facc. 275) disse, è vero, più tardi, che il Foscolo *non si alza*

Digitized by Google

punto sugli altri traduttori, ed è anzi al di sotto di quei medesimi che egli calpesta: ma in quella lettera vuolsi perdonare al Monti ben più grave eccesso di collera. Della traduzione dell'emulo suo mostrava il Foscolo di fare gran conto, anche negli ultimi anni e dopo le risse e le reciproche contumelie. Nella celebre lettera con cui chiuse per sempre la sua corrispondenza col Monti confessava aver detto, che mentre *nel primo canto molte cose non gli piacevano, invece il secondo parevagli tradotto mirabilmente.* E il secondo da sè tradotto non mise fuori, ma invece il terzo. Nella propria versione, fino dai giorni dell'*Esperimento*, trovava cagione di sospettare *d'aver dato al poeta un andamento più concitato, ed alla lingua italiana certa affettazione di antichità e di sintassi greca.* Tutto il primo canto rifece a renderlo più morbido e piano, e di questo stesso primo canto più tratti, non so in quanti modi. Mandando parecchi anni dopo all'*Antologia* di Firenze la versione del terzo, dichiarava, o altri per esso, credibile interprete de' suoi sentimenti, che *sarebbesi ravvisato in quel nuovo saggio un gran cambiamento di stile, e una nuova ragione di tradurre, che il metodo assegna con cui dovea tutta l'opera esser condotta.* Le note frequenti all'*Esperimento* c'insegnano come tutti consultasse, non che i traduttori e gli eruditi italiani, ma di quante più poteva lingue e nazioni. E nelle lettere si leggono molte delle sue perplessità a ben tradurre un passo, talvolta una parola. Pure non ristava mai dall'impresa, come s'è detto; e negli ultimi anni, avendo nel comento alla *Divina Commedia* a citare l'*Iliade*, giovavasi della propria versione. Tutto il poema poi pensava pubblicarlo con un lungo discorso proemiale per la gioventù greca, come le cantiche del Fiorentino voleva precedute da un discorso per gl'Italiani. Gli Italiani, che si stringerebbero nelle spalle quando loro si proponesse una nuova traduzione di Virgilio dopo quella del Caro, accolsero avidamente ogni nuovo saggio di versione dell'*Iliade* messo fuori dal Foscolo; con che non si pone il Monti al di sotto del Caro, ma si prova come il Foscolo sapesse in modo tutto suo camminare per via già tanto gloriosamente battuta da altri. La sentenza intorno al rispettivo valore delle due traduzioni avrebbesi potuto pronunziarla apertissima e piena, quando il Foscolo

Digitized by Google

avesse anch' egli terminato il lavoro; pure tanto se ne ha, da conchiudere, parmi, che nel pieno la versione del Monti è superiore per fluidità, uguaglianza e nobiltà non disgiunta da naturalezza, e per certa conformità d' indole col fare omerico, splendido e ampio; ma che in alcune parti meglio dal Foscolo sono ritratti i tempi e le costumanze, e fatte sensibili alcune circostanze e finezze d' affetto. Per via di similitudine potrebbe anche dirsi, che laddove uno dipinge, l' altro scolpisce; e ad una similitudine, tratta dall' arti, aveva ricorso Ippolito Pindemonte, scrivendo al Foscolo stesso: « Leggo e rileggo i versi » e la prosa, e sempre più ammiro l' ingegno vostro in così dif- » ficile impresa. Il tradurre in tal modo è uno scolpire in por- » fido: l' opera vostra potrebbe a canto al marmo pario del » Monti dilettar meno il più dei lettori; ma sarà forse ammi- » rata più dagl' intelligenti. Gli altri traduttori osservano più » o meno in faccia il Signor dell' altissimo canto, ma voi gli » andate dentro alle viscere. » Sono molto da considerare le parole dell' uomo sì cauto ne' giudizii, e sì lontano dall' esagerazioni anche ne' complimenti; e per altra parte non credo si possa sentenziare con più garbo e giustezza. Quando per leggere l' *Iliade* alla distesa gioverebbe recarsi in mano la versione del Monti, meglio potrebbero essere afferrate alcune scene particolari in quella del Foscolo. Siamo allettati dal primo a seguir Omero, senza riprender fiato, quanto è lunga la via; il secondo ne fa sentire ad alcun passo il bisogno di sostare, ma giungiamo indi a poco in parte ove sostiamo per elezione più che per bisogno, e si piagne inevitabilmente o si freme, nè più nè meno che ai tempi cantati. *Originale quando traduce* abbiamo udito dire del Foscolo al Tommaséo; dote importantissima a tradurre il più originale di tutti i poeti. Il Monti, il più bel facitore di versi sciolti che avessero i nostri tempi, se non tutto il tempo italiano; e *anello che congiunge alla moderna letteratura l' antica* è chiamata dal Mustoxidi l' *Iliade* di lui. E qui giunti, lasciamo parlare a chi può meglio e con più fondata cognizione de' fatti: che se quanto abbiamo detto finora piacesse a Felice Bellotti, crederemmo aver indovinato il giudizio di tutta Italia e dei posteri.

XLIII. Come volesse mostrare che l' opera del tradurre,

Digitized by Google

e la moltiplice erudizione acquistata ne' libri de' commentatori, non gli avevano mortificato l'immaginazione, all' *Esperimento* dell' *Iliade* fece susseguitare in questo stesso anno 1807 il carme de' *Sepolcri*. Nel tradurre Omero aveva un tremendo rivale; ma in questo genere di poesia mettevasi per un campo non prima corso, e tutto solo. Prima però di parlare particolarmente dei *Sepolcri*, due parole sul generale delle liriche foscoliane. D'altre sue liriche abbiamo tocco, e partecipano tanto quanto delle sue condizioni private, se non forse l'oda al Bonaparte, e più tardi il sonetto per la lingua latina. L'edizione fattane dal Destefanis nel 1802 è la più copiosa, nè potè accrescersi per quanto durò la vita dell'autore, e nè anco dopo con poesie trovate fra' suoi manoscritti: onde non sembra immaginario quanto disse dell'essergli rimasta *viva una favilla soltanto dello spirito* che lo animava, quando l' *Aonia diva gli versava sulle labbra alma copia di canto*. Similmente in prosa inedita, ch'egli scriveva intorno a questi giorni, ho potuto leggere, che quantunque godesse di passaggiera tranquillità, era distornato tuttavia dal comporre lirico: « Me ne distorna non solo il sentirmi » in cuore poche faville di quel primo fuoco, ma e l'abbon- » danza de' poeti in Italia, ed il secolo meno schivo di filosofia » che di versi. Aggiungi che io ho sempre scritto perchè non » ho potuto fare, e cercava così di mandar fuori dal mio petto » un certo fuoco che ruggiva dentro di me e che cresce cogli » anni, onde il cuore mandò sempre i sensi miei all'ingegno e » l'ingegno alla penna. » Quanto leggiamo qui in prosa troviamo ripetuto ne' versi; difatti vi ha in essi

Quello spirto guerrier ch'entro mi rugge;

e così conchiudesi un de' sonetti:

A chi alte cose oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte.

E quasi a suggellare con un'edizione compiuta i suoi passi nel lirico arringo, ricavo da inedite lettere, che all' *Esperimento* e ai *Sepolcri* aveva divisato di aggiugnere in un solo libro tutte l'altre poesie. Siffatto libro doveva portar in fronte, come quello stampato già dal Destefanis, il nome del fiorentino G. B. Nic-

Digitized by Google

colini, e alla nota dedicatoria sostituirsi la seguente, che, non essendosi fatta l'edizione, rimase finora inedita. « Tu accoglievi » a' tempi passati la prima edizione di questi versi con quel- » l'animo stesso con cui l'amico tuo te li offeriva; ed oggi, » spero, ti verranno più cari perchè portano con sè molti anni » di rimembranze. Rileggili dunque non giudicando l'autore, » ma ripensando all'amico: ch'io stimo i versi omai troppi in » Italia, e gl'Italiani hanno da far sapere al mondo tante loro » ragioni, ch'ei farebbero più senno, se, scrivendo in prosa » schietta di vezzi, provvedessero meglio all'utilità delle let- » tere ed alla patria. Se non che, nella severità dei tempi, giova » più forse agli ingegni di cantare il falso che di parlare il » vero, e si trae frutti più certi dal plauso di chi ascolta, che » dalla gratitudine di chi impara. Noi intanto attenderemo alla » santità della fama, anzichè al suo clamore e a' suoi frutti; e » se la posterità avrà alcuna cura di noi, come tu ed io n'ab- » biamo somma di lei, saremo ricompensati, quando anche la » nostra voce non potesse uscire che dal sepolcro. Or viviti » lieto, e memore sempre di me. »

XLIV. Qual opinione si avesse il Foscolo della poesia lirica possiamo agevolmente argomentarlo da un apposito articolo che ne scrisse, o che suggerì per lo meno. Credeva che, prima a nascere fra le nazioni, sia stata anche la prima a degenerare: e quindi, in cambio di sgorgare impetuosa dall'animo, venisse a foggiarsi faticosamente a seconda di mire meschine, e di estrinseci impedimenti. Onde, mentre Virgilio vinse Esiodo e gareggiò con Omero, Orazio protestò di non poter superar Pindaro, nè pareggiarsegli. Si confuse la lirica coll'elegiaca, specialmente tra gl'Italiani; e melica, giusta l'avviso del Tassoni, tolte le canzoni politiche e i sonetti antipapali, è la poesia del Petrarca; il Chiabrera, più che altro, si tenne sull'orme de'Greci; i posteriori, nel generale, o trattavano tenui soggetti, o con tenue virtù. Ed anche le liriche del Foscolo partecipano tanto quanto della condizione comune all'italiana letteratura. Sono la più parte amorose; le ravviva però la passione veemente, e il vibrare d'ora in ora d'una corda più grave. Poteva quindi cantare di aver derivato sull'*itala grave cetra* l'eolia dolcezza instillatagli dal *sacro aere nativo*. In quell'oda stessa

Digitized by Google

è mirabile, e veramente lirico, il tocco sull'Anglia, a' danni della quale Bellona apparecchiava l'egida, le cavalle e il furore. Nella tessitura del verso, nella sceltezza della frase, e nell' industre collocazione delle parole, se avessi a cercare un riscontro, poichè la critica non procede mai più proficua d' allora che si tiene su questa via, vorrei trovarlo nel Casa e in Galeazzo di Tarsia. Dell' uno e dell' altro si appropriò locuzioni non poche, e talvolta interi versi. Prese dal primo il fare continuati nel periodo stesso l'uno all'altro i quadernari del sonetto, e questi ai ternari, non meno che l' una all'altra le stanze dell'ode; poi da entrambi tolse un verseggiare più rotto e scolpito del consueto, e la fuga sopra tutto di quelle chiuse spiritose, che a chi amasse la satira darebbero motivo di paragonare certi sonetti a quella specie di mosche, che hanno il lume dove sa ognuno. De' moderni, l'Alfieri, il Parini ed il Monti gli diedero la forza, la elezione, il fulgore delle immagini e dello stile. Il proprio ritratto è coniato su quello che di sè ha lasciato Vittorio, e s' è detto come l' oda al Bonaparte arieggiasse quelle sull' America libera; la *Pallade immersa nel lavacro eliconio*, dell' ode a Luigia Pallavicini, è figlia della Pallade pariniana, che ai fonti d'Ascra, nell'ode *Il Pericolo*, *toglie l'elmo alla fronte;* lo splendore mal può farsi sentire per tratti, ma nel séguito del discorso l' imitazione montiana ne verrà evidentissima. Offerivasi il Mustoxidi, quando più fervevano le dissenzioni fra i due grandi poeti, di mandare al Monti la nota dei plagi foscoliani, che dovevano a lui servire come *arme di riserva* nella battaglia (Monti, *Opere inedite e rare*, vol. V, facc. 101): crediamo più facile il tesserne assai lunga nota, di quello si possa, più acconciamente del Foscolo, far fruttare nel proprio i germogli dell' altrui campo. Appropriavasi il Foscolo le immagini e i modi d' altri in tal guisa, e sì consentanea all' indole propria e al soggetto trattato, da dubitare se il passo imitato stesse meglio là onde fu tolto, o dove rimesso. Quindi è che rinfacciava rigidamente all' Arici i plagi che questi veniva facendo all' uno e all' altro poeta, senza temere che l' offeso amor proprio di lui, allora probabilmente più eccitabile attesa la giovinezza, gli ricambiasse acerbamente la censura. Non avvi quasi, sto per dir, verso del Foscolo, che non abbia un qualche riscon-

Digitized by Google

tro vicino o lontano in altro scrittore, compresi i greci e i latini. E poichè questa è una, non tanto delle pecche, quanto delle rare doti del suo poetare, ne parlerò un poco distesamente. Non potrebbe aversi ciò anche per prova della grande verità della sua poesia, che fu quella di pressochè tutti i tempi e di tutti gli autori?

XLV. La grama imitazione spegne il calore: ma dove più calore che nelle poesie foscoliane? Imitata fuor di dubbio da Omero è la sovrana pittura dell'Alfieri, che leggesi nei *Sepolcri*. Non so se i miei lettori avranno ben bene presente la descrizione di Bellorofonte nel VI dell'*Iliade*; e però la riporto, giusta la traduzione letterale latina che fa meglio sentire la corrispondenza: *Sed quando jam et ille invisus fuit omnibus diis, – Ille quidem campum Alejum solus pererrabat – Suum animum exedens, vestigia hominum vitans.* Non v'è qui l'*irato a' patrii numi*, e l'*errava solo*, e la *cura*; e pel campo Aleio non trovi le rive d'Arno? Ma il guardare desioso i campi e il cielo, e l'aver in volto

Il pallor della morte e la speranza

aggiugne all'omerico quadro, più che alla virgiliana similitudine del serpente, l'ariostesco

Ovunque passa ogni animal dà loco.

Inosservati passavano alcuni versi; due, per esempio, nell'elegia attribuita a Gallo:

Non sum qui fueram, perit pars maxima nostri,
Hoc quoque quod superest, languor et horror habet.

Li ravviva, e rende poco meno che popolari, il principio di quel sonetto:

Non son chi fui, perì di noi gran parte;
Questo che avanza è sol languore e pianto.

Il *dolce di Calliope labbro* quanto più efficacia non ha nei *Sepolcri*, appropriato al Petrarca, che nella traduzione di Teocrito del Pagnini onde fu tolto?

Se ti fur care le mie chiome e il viso,

è nel canzoniere di Galeazzo di Tarsia, e serve di chiusa a un

Digitized by Google

sonetto; pure il diresti quivi poco meno che ozioso. Quanto bello invece ed appassionato, messo in bocca ad Elettra! Il verso stesso bellissimo nel *Prometeo* del Monti, in cui dicesi agli astri: piovete influssi

Con la dolce armonia che vi governa;

non è reso più ancora bello riferendolo al Pindemonte, e cangiata in *mesta* la *dolce* armonia? E dove pure non siavi miglioramento, la collocazione è tanto opportuna, da non far per nulla sospettare d' incastrato o posticcio.

Parla di me col tuo cenere muto,

leggi ne' sonetti; e Lucrezio:

Et mea cum muto fata querar cinere.

Pur nei sonetti, anzi il principio d' un di essi,

Meritamente però che potei
Abbandonarti ec.;

ricopia il properziano:

Et merito quoniam potui fugisse puellam etc.

Catullo nella chioma di Berenice:

Et Veneris casto conlocat in gremio;

e il Foscolo ne' *Sepolcri:*

Rendea nel grembo a Venere celeste.

Le Muse, pur nei *Sepolcri*,

Del mortale pensiero animatrici,

le si trovano in Omero, di cui la traduzione letterale mi dà: *Musæ mortalium cogitationum animatrices*. Copiato netto dalla traduzione fatta dall' abate Conti dell' epistola di Eloisa ad Abelardo del Pope, è il verso della *Ricciarda:*

Altro rival tu non avrai che Dio.

E netto netto dalla chiusa di un sonetto del Lamberti quell' altro:

Luce degli occhi miei, chi mi t'asconde?

ch' è pure la chiusa di un sonetto del Foscolo. Due sole simi-

Digitized by Google

litudini s' incontrano per avventura nelle sue poesie, e tutte e due prese, da Omero l' una, l' altra da Virgilio. Omerica quella dell' api che leggesi nell' inno alle Grazie:

Quali alla prima prima aura di zefiro ec.

Reco la traduzione letterale (lib. II, v. 87, *Iliad.*): *Sicut gentes eunt apum confertarum – E petra cava semper recens venientium, – Instar vero racemi involant vernis floribus, – Et aliæ hac affatim volant, aliæ illac.* Virgiliana quella con cui splendidamente apresi l' ode *All' amica risanata :*

Qual dagli antri marini
L' astro più caro a Venere ec.

(*Æneid.*, lib. VIII, v. 587.)

Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda
Quem Venus ante alios astrorum diliget ignes
Extulit os sacrum cœlo, tenebrasque resolvit etc.

Non solo nella poesia; ma e nella prosa, ciò che parrà più stupendo, potrebbonsi citare interi i periodi levati di peso dal Bianchini, dal Conti, e fin anco dalle *Lettere Sirmiensi*, e transfusi nella *Prolusione* e nell'*Ortis*. E s' io non vo più oltre con questa enumerazione, non è per tema di scemar pregio all' autore di cui scrivo, ma per non allungarmi in superfluità; chè anzi tutto compendio dicendo: nessuno aver più di lui saputo giovarsi della lettura a vestire le cose proprie.

XLVI. Ma la forza della passione redime i suoi scritti dal misero destino degl' imitatori. Studiando le vite degli uomini insigni, conformò ai loro i propri casi, operò dietro il loro esempio; quindi insieme colle vicende della vita gli vennero naturali le forme e i concetti nel rappresentarle. Degli antichi non parlo (nessuno meglio del Foscolo foggiato alla loro maniera; viveva nella casa di vetro, parlava sempre dalla tribuna): militò come il di Tarsia, come l'Alfieri professò indipendenza; amò come ambedue questi, e il Casa, e il Parini, e ogni anima gentile. Tutto è passione nella poesia foscoliana: la lingua, lo stile, l' armonia de' versi. Dalla passione i vocaboli antichi ritraggono novità; gl' insoliti, convenienza; nobiltà, i trascurati: ciò che in altri sarebbe stento, sembra in lui arte felice di con-

Digitized by Google

tornare più esattamente gli oggetti; la stessa giacitura degli accenti, che in altri parrebbe affettata, ha ne'suoi versi alcun che di profondamente sentito, e alletta financo colla sospensione affannosa. Che più? I simboli mitologici, ordinariamente freddi, inintelligibili, o sonanti come eco, sembrano acquistar ne' suoi versi vita novella, legarsi, per non so qual forza di simpatia, alle opinioni e alle abitudini dei moderni. Se la mitologia avesse potuto trionfare nella nuova letteratura, nessuno forse potrebbe più del Foscolo giustamente vantarsi di aver conferito a quella vittoria. Nessuno meglio di lui ha posto in atto il principio, che le larve mitologiche, tuttochè vuoti nomi, possano adoperarsi con buon effetto frammischiandole ad oggetti reali. Della mitologia molti scelsero la parte più erudita; il Foscolo invece, la più effettiva. Il Monti avea dato di ciò qualche esempio nel *Prometeo*, superiore di gran lunga per questo conto alla *Feroniade*, nella quale la picciolezza dell'argomento sembra acconciarsi all'idillio più che al poema, e gli ornamenti ricchissimi aggravano più che non vestano il generale concetto; ma il Foscolo portò quant'oltre potevasi mai il tentativo. Giusto ciò che dice il Pindemonte, nella risposta a' *Sepolcri*, dell'arte di vibrare lo strale e del segno cui tendere; ma Elettra riuscì non meno commovente d' Elisa, e ciò che vuol ragione s' insegni agli altri di fuggire a tutto potere, fu prova tentata dal Foscolo e vinta con piena gloria. In tre cose adunque bisogna cercare la spiegazione di questo fenomeno della poesia foscoliana, foggiata all'antica e cara a'moderni: nell'essere a lui naturale ciò che per gli altri è accattato; nell'aver saputo scegliere dall'antico ciò ch'è proprio di tutti i tempi ed era particolarmente del suo; e sopra tutto nel calore della passione, primo elemento ed irresistibile d'ogni eletta poesia. Trovo molte di queste idee confermate in una nota posta dall'Ambrosoli ad alcuni sonetti del Foscolo (*Sonetti di ogni secolo*. Milano, 1834, facc. 255). e non ho per tanto autorevole il mio giudizio, da credere superfluo il rafforzarlo colle parole di un critico sì riputato. « I so-
» netti, come tutte le altre poesie del Foscolo, tengono dall'in-
» gegno dell'autore un cotal misto di severità e di malinconia,
» che piace ad ogni lettore. In quanto al verso e allo stile, vi si
» trova molta forza; e, se non sempre originalità, almeno una

Digitized by Google

» grande e spesso felice indipendenza dai consueti esemplari. » Non v'ha dubbio, anche a lui furono esemplari i classici, a » cui attingono tutti i migliori, ma il modo d'imitarli fu in lui » lontano da ogni servilità. Qualche volta per non essere collo- » cato tra il *servum pecus* deriso da Orazio, per non esser cre- » duto imitatore, cercò, è vero, la novità dove la bellezza e » le grazie della nostra poesia negarono d'essergli compagne: » ma cólto com'era, ricco di affetti cresciuti fin dalla giovinezza » con lui, con un animo sempre agitato da gagliarde passioni, » con una conoscenza degli uomini e del mondo acquistata dai » propri casi, non potè a meno d'imprimere nelle sue poche » poesie un carattere che le distingue da quelle di quasi tutti » i suoi contemporanei. »

XLVII. Quella fra le sue liriche che gli acquistò maggior fama, e vivrà segnalata fra quanto ha di più grande la nostra letteratura, sono i *Sepolcri*. Si notò da Mario Pieri, che la scelta dell'argomento fosse un sopruso fatto dal Foscolo a un'amichevole comunicazione del Pindemonte, intento a trattare egli pure lo stesso tema. Bennassù Montanari, in quella Vita che può aversi a modello in molte cose, e sì pure nella difficile imparzialità, protesta di non avere di ciò, in varii anni d'intimità col Pindemonte, udito *mai cenno non che lamento*. La prosa poi premessa al *Cortese Lettore* nella risposta del veronese poeta, taglia ogni questione: non il Foscolo, ma il Pindemonte, secondo quella prosa, fu il primo a sapere de' versi dell'amico, quando aveva presso che terminato uno dei quattro canti del suo poema sopra i Sepolcri. E questa notizia gli fu cagione a mutare l'indole del componimento, e ridurlo entro a' brevi confini di un'epistola. Ebbi sott'occhio il disegno dei quattro canti, rimasto fra le cose inedite, e potei persuadermi più sempre della nessuna probabilità del racconto del Pieri. La disparità tra il poema e l'epistola è più notabile di quella che corre fra l'epistola e il carme. Confesso tuttavia che, tolti siffatti documenti, non sarebbe stato fuor di ragione il presumere che il Foscolo, uso a rifare assai spesso, come s'è veduto, l'altrui lavoro, avesse anche questa volta seguíto il suo stile; e per altra parte, non bisogna porre il Pieri fra coloro che si compiacquero e si compiacciono di denigrare la gloria altrui colle

Digitized by Google

maligne inventive o colla troppo facile credenza agl' inventori maligni. Bensì in una lettera ad Isabella Albrizzi il Foscolo stesso parla dei *Sepolcri* come di soggetto preso a trattare in forza di colloqui avuti con essa e col Pindemonte; ed anzi soggiugne di averli sparsi di tanto continua malinconia, per contemperarsi al gusto dell'amico. Ma che serve la corrispondenza del soggetto? Non erano primi nè il Foscolo nè il Pindemonte ad aggirarsi fra le sepolture e a farle soggetto di poetiche meditazioni: il Gray, il Young, l'Hervey ed altri molti avevano avuto la stessa vaghezza. Qual fosse il principale eccitamento a dettare il Carme lo abbiamo dai versi che accennano alla *nuova legge* che voleva *i sepolcri fuor degli sguardi profani, e contendeva il nome ai morti;* al che può servire di conferma quel passo della risposta pindemontiana:

> Fu bella adunque e generosa e santa
> La fiamma che t' accese, Ugo, e gli estremi
> Dell' uom soggiorni a vendicar ti mosse.

La qual voce *vendicare* potrebbe sembrare esagerata, quand'è propria ed efficacissima, posto il fatto notato. Nel ribattere certa censura, di cui parleremo fra poco, dichiarò il poeta, che mentre Young ed Hervey meditarono sui sepolcri da cristiani, e Gray ne scrisse da filosofo, egli *considera i sepolcri politicamente*, ed ha per *iscopo di animare l' emulazione politica degl' Italiani con gli esempi delle nazioni che onorarono la memoria e i sepolcri degli uomini grandi.* Ma la vera originalità del Carme sta nel modo onde venne svolto il soggetto. « Ho » desunto, (scriveva l' autore) questo genere di poesia dai Gre- » ci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali » e politiche, presentandole, non al sillogismo de' lettori, ma » alla fantasia ed al cuore. » E in una lettera scritta pochi mesi dopo: « Dai carmi, genere di poesia, ch' io, tortamente » forse, credo nato da me, mi pare che nei miei scritti sgorghi » pienamente ed originalmente, senza soccorso straniero, quel » liquido etere che vive in ogni uomo, e di cui la natura ed il » cielo hanno dispensato la mia porzione a me pure. » Questa originalità era vivamente sentita dal Pindemonte, emulo generoso, che. scrivendo al Foscolo quest'anno stesso, dicevagli, alludendo al Carme: « Ove trovaste quella malinconia sublime, quelle

Digitized by Google

» immagini, quei suoni, quel misto di soave e di forte, quella » dolcezza e quell'ira? È una cosa tùtta vostra che star vuole da » sè, e non si può a verun' altra paragonare. » Non meno generoso scrisse Ugo ad Ippolito (lettera 4 novembre 1817); e mentre taluno non vedrà in questo che un ricambio di cortesia, noi diremo che siffatta dote, lodevole in ogni uomo, esser deve principale nel letterato; e intendiamo della cortesia vera, che non ha punto che fare coll' adulazione e coll' etichetta. Indizio certo dell'originalità di un' opera sono gl' imitatori che ne conseguono; e per questo conto, nulla più comprovato dell' originalità de' *Sepolcri*. Come ben nota l' autore di alcune notizie premesse alle opere del Foscolo nella *Biblioteca scelta* del Silvestri, *anche le parti meno lodevoli di quella poesia ebbero in folla seguaci, ma il Carme non fu mai pareggiato*. Male fece il Pecchio per altro (facc. 146) a porre fra gl' imitatori il Pindemonte ed il Torti, alle epistole de' quali il carme del Foscolo porse occasione e non altro. Meglio sarà ricordare col signore A. R. (Notizie premesse alle opere scelte di Ugo Foscolo. Parigi, Baudry, 1837) il fatto di Silvio Pellico, tanto preso alla bontà di quel carme, che, *lasciate le sponde del Rodano, sua stanza da più anni, e la letteratura francese a cui erasi dedicato, corse a respirare le aure italiane e a farle armoniose del suo canto*. Accenna a questo fatto il Pellico stesso in que' versi in cui dice del fratello suo primogenito, che l' introdusse nella conoscenza del Foscolo:

> **Tu fosti, o mio Luigi, il caro petto**
> **Che, allorch' io dalle franche aure tornava,**
> **Me a quell' insigne amico tuo diletto**
> **Legasti d' amistà che non crollava.**

XLVIII. Chiamare col Pecchio i versi dei *Sepolcri*, *una filza di perle* (facc. 141), è lodare poesia con poesia; e *ben poco ci avanza*, come avverte l'Ugoni (Vita del Pecchio, facc. 180), *nella conoscenza e nel sentimento di que' versi*. Per altra parte la critica non è mai bastata a render sensibili pienamente le bellezze di una squisita poesia. Il poco ch' io dirò dei *Sepolcri*, s' intenda detto con questo convincimento. Scrissi più volte che la tendenza del Foscolo era alla lirica; e forse, dopo Pindaro, non v' ebbe componimento che più dei *Sepolcri* potesse citarsi

Digitized by Google

come idea somma di siffatto genere di poetare. I poeti posteriori a Pindaro, tuttochè agitati da una specie di divino furore, credettero dover sempre render ragione d'ogni lor passo, e, come a dire, volgersi ad ogni tratto a vedere se il lettore teneva lor dietro. Ciò diede maggior simmetria ai loro componimenti, ma gli spogliò di quella rapidità che tanto conferisce alla maraviglia. L'abuso della libertà poetica in questa parte priva della più bella dote di ogni scrittura, la chiarezza; ma il troncamento dell'idee intermedie, facilmente presumibili, e la velocità dell'ingegno nel cogliere le meno apparenti corrispondenze, entra nell'essenziale della poesia. Deve questa volare; e volando lasciarsi vedere, ma d'alto. Anche nei generi più rimessi e vicini al discorso familiare si desidera una traccia di ciò. Chi saprebbe perdonare la prolissità all'apologo o al sermone? Non dirò che tutti i passaggi dei *Sepolcri* siano immuni da taccie, e che più d'una sentenza non avesse guadagnato da uno studio maggiore di perspicuità; dirò solo che dell'oscurità attribuita a quel Carme non poca è più immaginata che reale, e non tanto propria di esso, che nol sia stessamente delle più riputate fra le classiche poesie. Lasciando stare quanto di siffatta oscurità sentenziarono il Pindemonte ed il Torti, con frasi non punto inadeguate benchè poetiche, ricorderemo il giudizio del Monti e del Bettinelli, congiuntamente espresso dal secondo in una sua lettera: « L'autore dei *Sepolcri* ha troppo ingegno per me; » e quindi ho dovuto leggerlo e rileggerlo con applicazione, » perch'ei si leva a un'alta sfera di grandi pensieri e di » frasi tutte sue. Vincenzo Monti, passato per Mantova, me » li rilesse; entusiasta ne'più bei passi, e profondo scrutatore » di tante bellezze, assentiva alle mie osservazioni sull'oscu- » rità. » Chi rilegge interi questi periodi, non può crederli dettati dall'ironia, come potrebbe per avventura far sospettare qualche frase staccata. Aggiungasi che il Foscolo li pubblicò nella sua risposta al Guillon; nè il Foscolo era uomo da non discernere le malignità più riposte de'letterati, e stampare, come qualche gonzo de'nostri tempi, per effettivi panegirici le parodie più smaccate. Ma in onta alla sconnessione, se non sempre reale, assai spesso apparente, nell'ordine de'concetti, e alla brevità delle frasi, spesso tanta da lasciare, se non

Digitized by Google

affatto all'oscuro, almeno in dubbio i lettori intorno la vera significazione delle idee del poeta, pensò taluno che questo carme peccasse nel dissertatorio, e per tal cagione si accostasse non poco alla prosa. Al qual proposito credo opportuno avvertire, che avendo scritto poc'anzi potersi citare i *Sepolcri* come un raro tipo del genere lirico, intesi d'un genere tutto particolare, ossia d'una nuova lirica *desunta* bensì dagli antichi, ma di cui neppur tra questi vi aveva un compiuto modello. In alcune lettere inedite, dando l'autore notizia agli amici di questo suo nuovo lavoro, il chiama ripetutamente *epistola;* notabile intitolazione, venendo da tale che non scriveva a caso nè anche le lettere familiari, specialmente quando riferivansi alla sua persona o a'suoi studii. Ora l'impeto d'un discorso che si tiene ad amico, per grande che si voglia, diversifica sempre da quello con cui dal poeta si parla direttamente alla propria e a tutte le generazioni venture, come nel più de' lirici componimenti. In questi l'inspirazione apparisce più repentina e continua, laddove nel primo caso è da supporre che il poeta entri più a bell'agio nell'erudito colloquio; e la passione e la fantasia, in luogo di prorompere intere fin dalle prime e informare esse sole la poesia tutta, vengono a mano a mano rieccitandosi a seconda delle idee attuali e delle reminiscenze lungo il discorso. Ciò giustificherebbe ancora certa singolare pianezza di frasi e di particelle, quali sono i *ma, pur, vero è ben*, e simili, che non saprebbonsi facilmente immaginare in un componimento in cui v'ha più d'una transizione assai brusca; e delle idee accessorie, sono ommesse talvolta quelle ancora che a scrittori men coraggiosi sarebbero parute principali e indispensabili.

XLIX. È singolare a questo componimento il partecipare di più d'un genere; del narrativo, per esempio, in alcuni episodi, e ciò con l'esempio di Pindaro; del didattico, e financo del satirico. Direbbonsi tolti a un sermone i tocchi sugli *evirati* e sulla città che n'era *allettatrice*, non meno che l'altro in cui si ricorda

Il gemer lungo di persona morta.

Similmente l'allusione al *Sardanapalo*,

Cui solo è grato il muggito de' buoi;

Digitized by Google

e quella fierissima ai tre collegi elettorali, marchiati per sempre in un verso, e dichiarati sepolti vivi fino dal loro nascimento:

> Già il dotto, il ricco ed il patrizio vulgo,
> Nelle adulate reggie ha sepoltura
> Già vivo.

La tendenza alla satira era nel Foscolo molto forte; e un lungo sermone, che pur sentiva alcun poco del lirico, come appunto i *Sepolcri* sentivano del far de' sermoni, fu da esso composto ma non terminato. Incompleto com'è, e Dio sa con quante alterazioni, si legge stampato; e ne avrei detto prima d'ora, se non mi riserbassi a far ciò in altro luogo, ove mi verrà in acconcio parlarne con altri consimili abbozzi. Altra singolarità, non propria soltanto dei *Sepolcri*, ma considerabile più in questi che nell'altre poesie, si è l'esclusione delle similitudini, uno degli abbellimenti meglio usitati a dar rilievo al concetto. In altri poeti potrebbe aversi una tale esclusione per indizio d'anima poco poetica, ma come dir questo del Foscolo? Notisi invece che le poesie di lui devono il loro maggiore effetto alla felice scelta di alcune frasi e parole che fanno immagine da sè sole, o la risvegliano coll'armonia proveniente dalla loro collocazione. Questa vita diffusa per tutto il componimento fece sentir meno al poeta il bisogno di avvivarne in ispecialità alcune parti col mezzo delle similitudini. Aggiungasi che i suoi concetti hanno sublimità, non tanto dall'essere insoliti o reconditi, quanto dall'essere opportuni e dichiarati con somma franchezza; quindi scolpisconsi senza bisogno d'illustrazioni, e fanno impressione profonda, perchè appunto corrispondono esattamente ai bisogni e alle opinioni attuali. Leggete dall'un capo all'altro i *Sepolcri*, e troverete che tutto ha un'intima relazione col tempo. In cambio delle similitudini, conferiscono allo splendore del Carme le allusioni storiche, e questo ancora sembrerebbe alquanto convalidare l'accusa data a quella poesia di troppo dissertatoria. Ma nell'accennare de' fatti vi ha somma rapidità; o quando il poeta spazia per essi con agio, il fa in modo sì vivo, le circostanze sono scelte così a dovere, e tanto la passione vi abbonda, che non è chi anche in que' passi non segua il poeta e non dimentichi l'erudito. Avrebbe potuto, come gli fu fatto avvertire dall'emulo illustre, in cambio di ricorrere

Digitized by Google

ai campi di Maratona e alle spiaggie inseminate della Troade, aggirarsi per l Italia, e fra popoli d' usi e di religione meno dissomiglianti; ma la professione poetica da lui fatta nei discorsi premessi alla *Chioma di Berenice* glielo impediva. Nei nuovi riti ei non vedeva che un' ombra degli antichi, e questi reputava giovare la poesia a preferenza de' primi. Fu detto essere stato il Monti l' ultimo poeta dominato dal sentimento pagano; per molte ragioni ciò deve dirsi più veramente del Foscolo. Potrebbe anche in ciò trovarsi da taluno un nuovo indizio della tendenza del poeta all' imitazione; ma qui, meglio che imitazione, avvi una corrispondenza assai piena delle opinioni abbracciate col modo di significarle poeticamente. A chi poi di lui scrisse, che, liberissimo in tutto, in letteratura amò di correre co' piedi nel sacco, argutamente rispose l' Ambrosoli (*Biblioteca italiana*, gennaio 1833), che *non sarebbe sventura se qualcuno de' nostri poeti raccogliesse quel sacco che dopo il Carme sui* Sepolcri, *e dopo la* Ricciarda, *fu lasciato da lui sull' arena, nè molti han saputo finora acconciarvisi degnamente!*

L. Parlando dell' originalità de' *Sepolcri*, e degl' imitatori che fecero nascere, abbiamo preoccupato in gran parte la materia di questo capitolo, destinato a narrare gli effetti prodotti dalla pubblicazione del Carme; diremo adunque brevemente non più che qualche altra cosa, quasi per giunta. Non siamo di quelli che torcono il viso dalle traduzioni latine, per buone che sieno, di poesie moderne; che anzi, condannato l' abuso, ci sembra sia la lingua latina quasi una pietra di paragone a provare la conformità de' nuovi pensieri colle leggi invariabili del gusto. Tanto più per noi Italiani, a' quali la lingua latina è domestica eredità. Come già scrisse il Machiavelli degli ordinamenti civili, che a volerli sanare, se guasti, è bene ricondurli a' loro principii; può dirsi che l' adattare a componimenti moderni le antiche vesti molto giovi a vedere quanto in essi vi sia d'incontrastabile perfezione. Checchè per altro se ne pensi di questo, certo è che lo studio con cui uomini d' ingegno rifanno in altra lingua una poesia è argomento incontrastabile della stima in cui l' hanno, o per lo meno di quella in cui sanno aversi dall' universale. Oltre a Girolamo Federico Borgno, leggo in una lettera del Foscolo al Grassi, che un abate della Valtel-

Digitized by Google

lina traducesse pur egli i *Sepolcri*, e recentemente il professore Francesco Filippi ce ne diè tal versione, che non sappiamo davvero che più lasci a desiderare. Il Borgno al suo lavoro, premiato dall' Ateneo bresciano, aggiunse un dotto ed erudito discorso sulla poesia lirica in generale, e in particolare sul *Carme;* e poste le regole fondamentali a tal fatta di poemi, e corso colla memoria su quanti migliori esempi ci lasciarono i nostri antenati, conchiude per via di prove, che i *Sepolcri* tengono un seggio distintissimo, e forse unico, specialmente se parlisi degl' italiani. E nel capo III dell' applaudito suo trattato sul bello e sul sublime, Ignazio Martignoni, poco prima avea scritto: « Se v' ha produzione, la quale un quadro » ci offra eminentemente osservabile per altezza e maestà di » carattere costantemente sostenuto, si è, a mio giudizio, » l' immaginoso carme di Ugo Foscolo sui Sepolcri. Il tema per » sè eccelso, perchè d' indole grave e severa, è dal valoroso » scrittore alla sublimità elevato per evidenza d' immagini, » per ardore d' affetti, per energia di locuzione e di numero, » per icastica singolare negli aggiunti, e per una acconcia al- » lusione agli antichi riti simbolici, la quale dignità aggiugne » e grandezza al cupo e terribile argomento. » Ma se non bastassero tali pareri, e se ne volesse di giudice ancor più competente, perchè poeta egli stesso, non si ha che leggere l' elegante epistola del Torti, che con esempio, non diremo se imitabile, ma certo raro, pensò di porre a riscontro i *Sepolcri* del Foscolo coi pindemontiani. E comincia dal cantare che il primo: *de' suoi,*

Non dei vanni dircei s'impenna il tergo.

Notabile detto in proposito di poesia e di poeta ben altro che scevri dall'imitazione. Pur sebbene il Foscolo non s'impennasse il tergo de' vanni dircei, tutti i critici sentirono spirare dal Carme l'aura pindarica, come dai versi del Pindemonte la soavità tibulliana. Ma l' epistola del Torti è nota per modo da non volere più lunghe parole.

LI. Da indi il Foscolo fu chiamato l' *autore dei Sepolcri;* e questo nome che rimase intelligibile e in pieno vigore fino ai dì nostri, e rimarrà, credo, per l' avvenire, è il miglior elogio

Digitized by Google

che far si possa di quella poesia. Di tali appellazioni antonomastiche può dirsi quel medesimo che scrisse recentemente Carlo Nodier intorno ai così detti da lui *tipi in letteratura*, ossia a que' personaggi inventati da qualche scrittore, i nomi de' quali passarono ad esprimere un vizio od una virtù nel comune linguaggio. È questo il più autorevole documento dell'intrinseca bontà di un libro, e della viva impressione ch' esso fece sugli animi tutti. Il favore onde vennero accolti dal pubblico i *Sepolcri* doveva farsi sprone al poeta a continuare nella lirica; e difatti abbiamo nella dissertazione del Borgno la notizia contemporanea di alcuni altri componimenti del genere dei *Sepolcri*, che il Foscolo andava a quella stagione parte immaginando, parte dettando. Meglio però che da altri, trarremo dall' autore stesso le parole che di ciò rendano testimonio; e le sono di un brano di lettera a Vincenzo Monti, già in parte riferito nella *Biblioteca italiana* (dicembre 1830), e che noi daremo qui più compiuto. Conferendo, come soleva, cogli amici suoi i futuri disegni, e i proponimenti, co' quali, sempre intollerante del presente, sforzavasi di vivere nel futuro, annoverava i temi de' componimenti scritti *con la ragione morale e poetica de' Sepolcri*, a' quali intendeva di dare il tempo e la mente. « *Alceo*, o la storia della letteratura in Italia dalla rovina del-
» l' impero d' Oriente a' dì nostri. *Alle Grazie*, ove saranno
» idoleggiate tutte le idee metafisiche sul bello. *A Eponia dea*,
» sulle razze, il pregio, l' uso in guerra de' cavalli. *All' Oceano*,
» sulle conquiste marittime e sul commercio. *Alla dea Sventura*,
» sull' utilità dell' avversa fortuna, e sulla celeste virtù della
» compassione, unica virtù disinteressata ne' petti mortali. Nel-
» l' ultimo inno, l' unico che sarà in metro rimato, e a strofi,
» antistrofi, epodi alla greca, intitolato a Pindaro, si tratterà
» della divinità della poesia lirica, e delle virtù e dei vizi de'
» poeti che la maneggiarono. » Chi cantare di Pindaro meglio di lui, che ne aveva conquistato il glorioso titolo fra gl' Italiani? Dell' *Alceo* trovo fatto ricordo in più luoghi dell' epistolario, e tra i frammenti poetici stampati, uno ve n' ha che probabilmente appartenne a quella poesia. Quanto pensasse ai cavalli s' è detto. Dei pensieri destinati a cantare la dea Sventura credo vi sieno vestigi nelle lezioni di eloquenza, singolarmente nella terza, là

Digitized by Google

ove descrivesi il delirio d'Augusto alla novella delle legioni trucidategli da' Germani, e nell' ultima sua vecchiezza la solitudine disperata della sua casa. Nè credo ingannarmi, rileggendo quella lezione, se affermo che il primo impulso a cantare l'austera Dea gli venisse dall' ode di Tommaso Gray, bellissima, e a cui pure, senza nominare l'autore, si accenna in essa lezione. *Delle Grazie*, fino da questo tempo condotte tanto oltre, e, se si badasse all'epistolario, niente meno che prossime alla stampa, riparleremo altra volta, e ci saranno cagione a notare ciò che poteva credersi cangiato nella maniera sua di comporre. Ora chi si maravigliasse di tante dubbiezze e di tanti indugii, legga il seguente periodo, che appunto tien dietro al periodo della fatta rassegna delle future poesie. « Per tutti questi argomenti ho raccolto materia » ne' miei scartafacci, ove nè un astrologo ci leggerebbe, e » molti squarci ne ho già verseggiati; ma tu sai che io sono » verseggiatore incontentabile, pensatore tardissimo, e mi ac- » costo alla poesia con la febbre e il ribrezzo con che la Si- » billa cumana accostavasi all' antro del Nume. » V' hanno opere che possono dirsi bell' e composte quando neppure una sillaba ne apparisce sopra la carta; altre che, scritte da capo a fondo, domandano lungo e penoso lavoro ad essere terminate. Vi hanno autori che lungamente alimentano il caro germe ne' loro intelletti prima di trarlo fuori; altri che hanno bisogno di vedere l' informe abbozzo prima di concepire la possibile perfezione a cui sapranno condurre la statua. Non dirò quindi menzognere le proteste del Foscolo di aver quasi del tutto composta tale o tal altra opera, benchè nulla o pochissima parte ne vedesse poscia la luce; come non so leggere senza commozione di Andrea Chénier, che appiè del patibolo si batte la fronte, rammaricandosi di ciò che pur vi era là entro.

LII. Ma non tanto le lodi quanto le censure, specialmente di certi uomini e in certi modi, sono indizio infallibile della bontà d' un libro. L' amicizia, pur di poter lodare, è indotta alle volte ad ornare del proprio l' opera dell' amico, e similmente l' ammirazione in quelle anime ingenue che ne sono capaci; ma l' invidia, la malignità, e l' altre brutte passioni di simil fatta, hanno bisogno di trovare opportuna pastura, e questa non saprebbero meglio trovarla che là dov'è merito vero

Digitized by Google

e pubblica fama. Viveva in Milano certo M. Guillon, portatovi dal turbine rivoluzionario; e poichè i tempi tiravano a questo, con quel tanto ingegno che aveva, scriveva giornali, e giudicava imperterrito, egli francese, gli scrittori italiani e dei primi. Ora a codesto *riformatore delle nostre gazzette*, così te l'intitola il Foscolo, parve di potersela prendere co' *Sepolcri*, e ne pubblicò nel nº 173, 22 giugno 1807, del *Giornale italiano* un'amara censura. La quale, se non fosse la risposta, andrebbe dimenticata con le infinite scritture che danno brev'ora materia di ciancie agli oziosi, e di fatue speranze a' maligni, ma che alla fin fine lasciano sulle opere egregie quella traccia medesima che il brunitoio sopra i metalli. Censurare i *Sepolcri*, poesia della quale gl'Italiani stessi hanno bisogno di somma perizia nella propria lingua per tutti intendere i pensieri e assaporar le eleganze, censurarli un Francese! una poesia impregnata, se così posso dire, di classiche reminiscenze, censurarla chi, citando Virgilio, ne ingemma i versi di solecismi; e scambia, il poveretto, per battaglie d'uomini quelle dell'api, e per *cinis* il *funus* oraziano dell'ode ventottesima del libro primo! Un tal uomo, intendendo poco il latino, poco l'italiano, e pochissimo quel de' *Sepolcri*, per aver letto appena non so che faccie del Young, dell'Hervey e de' loro editori, farsi censore del Foscolo, sarebbe cosa da maravigliarne, se la petulante saccenteria non fosse morbo assai vecchio, generatosi nel comun padre dei viventi colla voglia sfrenata del frutto della sapienza, e se dal Guillon del 1807 a quelli dei nostri giorni, quel morbo, anzichè rimettere della sua forza, non avesse peggiorato. Rispose il Foscolo al suo saccente appiccando alla censura parecchie noterelle micidiali, e una conclusione che riepiloga il concetto tutto del Carme, e fa tutta sentire la bellezza dell'ultimo episodio, ch'è delle parti più splendide del componimento, ma nella quale sembrava tuttavolta al censore di sentire la stanchezza del poeta inabile a tirare innanzi. Ogni cosa per via di lettera. Ripensando all'incompetenza della censura, sarei tentato di credere che si dovesse riferire a questa lettera il pentimento manifestato dal Foscolo di rispondere a'suoi critici; ma me ne distoglie la bellezza della lettera stessa, che dovette più che altri sentir primo il poeta, e di cui non poteva egli quindi rammaricarsi. Che anzi abbiamo prove ch'egli

Digitized by Google

se ne compiacesse assai; e di qual guisa fosse il suo compiacimento nessuno potrebbe esprimerlo meglio di quello abbia fatto egli stesso in una sua lettera al Grassi. E poichè nel passo di detta lettera si accenna ad altri motivi più nobili, oltre quelli della propria difesa, da cui fu consigliato a rispondere, lo riferisco distesamente. « Questo mio carme fu radice di molte » controversie e di parecchi opuscoli. Ve ne mando due. Quello » che fu scritto da me, non mi fu dettato, credetelo, dall'albagia » d'autore, ma dal sentimento del nome italiano. Il Guillon, » prete-non-prete francioso, compilatore della parte letteraria » del *Giornale italiano*, mordeva spietatamente tutti gl'Italiani, » e s'avventava a occhi ciechi. È viltà a calare la spada su » que' cani, ma è pazienza fratesca il lasciarli abbaiare: quel » mio libricciuolo fe uscire donne, ragazzi e chierici dalle case, » da' collegi e da' seminarii, e lo cacciarono a sassate; da » quel giorno in poi lascia in pace gli autori italiani vivi e » morti. Tacerò d'ora in poi. » Mi distoglie dal credere riferito a siffatta risposta il pentimento del Foscolo un altro pensiero. Nella lettera inedita alla contessa Isabella Albrizzi in cui si fa memoria di un tal pentimento, si accenna ad un'altra risposta scritta dal Monti, di cui non ho cognizione veruna. La contessa aveva scritto al Foscolo: *spero che non risponderete*. E il Foscolo, rivedendo le stampe della risposta, pentivasi di non essersi attenuto all'amico avviso. E poichè toccai della contessa Albrizzi, dirò che dalle stesse lettere a lei dirette dal Foscolo, e tuttavia inedite, ritraggo una notizia di non poco conto, perchè dà rilievo ad una virtù non forse la prima che in lui si presuma: la modestia. Voleva egli ristampare i *Sepolcri*, e che il Monti mettesse loro innanzi una dedicatoria al Pindemonte. Scrisse il Monti la dedicatoria; ma siccome, mentre in essa *lodavasi* il Pindemonte, *esaltavasi* il Foscolo, questi non ne volle usare, e pregò perchè si rifacesse. Il Monti non si mosse dal primo concetto, e non ne fu altro. So benissimo che siffatte modestie possono accompagnarsi, ed anzi si accompagnano molto spesso, al più squisito amor proprio; ma so ancora che rarissime sono quelle umane virtù, nelle quali, chi voglia considerarle troppo sottilmente, non si trovi alcuna radice del vizio opposto. E ad ogni modo questa specie di or-

Digitized by Google

goglio, se pur tale vogliamo chiamarlo, è alcun che di men peggio del gramo orgoglio che fa incetta di lodi dagli amici, e le stampa in fronte al libro, come le insegne nelle osterie ad accaparrare avventori.

LIII. Esentandosi quanto poteva dai pesi della milizia non mirava già il Foscolo a vivere ozioso, ma ad impiegare con suo maggior onore, e profitto della sua patria, quell' ingegno che aveva ricevuto da natura più inclinato agli studii che all'armi. Nè sarebbe giusto il supporre che gli mancasse una delle qualità più necessarie al soldato, il coraggio. Quando anche non ne fosse stato provveduto nascendo, le vicende della sua vita tempestosa ed errante dovevano avergliene fatto contrarre l'abitudine. Crederei inutile l' indugiarmi a parlare di ciò, se non avessi veduto taluno sorridere all' udir ricordare il valore mostrato dal Foscolo nelle campagne repubblicane e le sue ferite. Sono pur sempre giudicati ad un modo gli uomini famigerati! Un gran merito deve nuocere agli altri. Certamente il valore non fu in lui pari al buon gusto, nè la sua spada eguagliò la sua penna; ma non ne segue quindi che debbano aversi per millanterie i non rari indizi ch' ei diede d' intrepidezza.

Il pudor mi fa vile, e prode l' ira

confessò in un sonetto, e forse che appunto abbisogni una tal spiegazione a molti fatti che altrimenti sembrerebbero contraddittorii. Ma qual briga ci prendiamo solitamente di carcare i riposti motivi delle apparenti contraddizioni? Non pochi sono anzi quelli, che pur sapendo tali motivi, pongono ogni loro studio a nasconderli, quando dall'ignoranza possano nascerne que' meschini contrasti che tanto piacciono a coloro che fanno misura dell' altrui coscienza la propria. In questo stesso anno 1807 si battè il Foscolo in un duello, sul quale non vanno d'accordo i biografi quanto al soggetto, ma di cui nessuno contrasta la verità. Non citiamo un duello come punto d' encomio; ma nè anche scriviamo un panegirico, bensì una vita. Il gentiluomo danese ricordato dal Pecchio, e col quale il Foscolo venne alle prese colla pistola, era, secondo più credibile relazione, quella del fratello d' Ugo, un alzasiese, che forniva di viveri l'esercito, e anzichè il rassomigliare la faccia del poeta

Digitized by Google

a quella dell'ourangoutan, fu cagione alla disfida un poco discreto discorso intorno ad amica persona. « Dimorava a Milano, (così Giulio Foscolo) e mi trovai in casa d'Ugo precisamente nel momento ch'egli ritornava dallo avuto duello. » E indi a poco: « Agli amici intimi d'Ugo tuttora esistenti in Milano è pienamente nota la verità di questo fatto. » Il Pecchio poi, non punto inclinato a palliare i difetti dell'amico, così conchiude delineando questa parte del naturale di lui. « Ad onta che avesse un tuono piuttosto sopraffatore in società, non cadeva però mai nella millanteria; e per tanti anni ch'ebbi seco domestichezza, non intesi mai da lui riferire questo duello nè altri, che credo più d'uno ne abbia avuto in sua vita. Non so dire se tacesse per eccesso di modestia, o per esuberanza di amor proprio. Poteva credere che il coraggio mosso dall'onore fosse un dovere comune da non vantarsene; ovvero che i suoi trofei di questa specie fossero già tanto palesi da non meritare ulterior menzione. » D'un altro duello abbiamo di già fatto motto qui addietro (XXXIV); e ad ogni modo non doveva ignorarne i modi e temere siffatte prove chi aggiravasi continuo fra militari, e indossava un abito che non poteva portarsi a quegli anni per semplice fregio. Aggiungansi gli eccessi d'impetuosità ne' quali trascorreva assai di leggieri, e a' quali non era punto strano il presumere dovesse conseguitare il risarcimento coll'armi. In un caffè regalò netto uno schiaffo a taluno che in sua presenza sparlava di Vincenzo Monti; e questo fatto ricordo, non solo perchè nulla manchi alla storica verità, ma perchè qualche scusa alla collera immoderata dee riputarsi l'esserne preso piuttosto per cagion d'altri che di sè stesso. Del resto, meglio che con atti violenti e con duelli, si mostrò non indegno della milizia col consacrare ad essa grave dispendio e fatica per l'edizione del Montecuccoli.

LIV. Il Foscolo fu tra quelli che meglio fecero sentire i vantaggi che possono le lettere apportare alle scienze, abbellendone i principii e consigliandone coll'eloquenza l'amore; in quel mentre stesso che togliendo alle lettere le vane pompe insegnate dalla venale pedanteria, le rinforzava coll'intendimento alla pubblica utilità e alla pratica attuale. Chiamato all'armi dal proprio istinto e da' tempi, non volle scimiottare Tirteo, quando

Digitized by Google

mostruosamente ampliati gli eserciti, e ritratta nel senno del capitano la sorte delle battaglie, era tolto alla voce del poeta di farsi udire cooperando alla vittoria; ma elesse l'ufficio di editore e di commentatore dell'opere d'uno de' più insigni capitani che avesse prodotto l'Italia, e di cui la ingrata posterità, non potendo il nome, lasciava dimenticati gli scritti. Ben se ne giovavano, come sempre, gli stranieri; e sorgevano insigni delle nostre spoglie ai nostri occhi, aperti a mirare in essi soltanto. *Se il nome di Raimondo Montecuccoli non vivesse ne' fasti de' celebri capitani, s' ignorerebbe per avventura da noi che quel grande lasciò ai posteri un libro, ove i precetti son pari agli esempi ch' ei diede a' suoi contemporanei conducendo gli eserciti.... Mutilate, scorrette e rarissime occorrono le opere genuine dell' emulo del Turenna; e tanto furono neglette nell' idioma in cui egli le dettò, che molti oltramontani le ascrissero alla loro letteratura; quasi originalmente pubblicate in lingua francese o tedesca.* Così nella dedicatoria al ministro Caffarelli poteva il Foscolo parlare dell'opera che ridonava al culto degl'Italiani. *Addomesticare la crescente milizia cogli scrittori di guerra, i quali non tanto insegnino gli elementi pratici, quanto la storia e gli alti principii dell' arte, e che ai giovani immaturamente distolti dalle lettere somministrino anche fra le armi esempi di eloquenza e di stile,* doveva giovare *ad infondere l' emulazione della fama e del sapere.* Quindi la pubblicazione dell'opere del Montecuccoli, non che rinfrescare alla nostra nazione la memoria dell' illustre suo capitano, era rivolta a porre le presenti generazioni sulle orme de' loro gloriosi antenati, *poichè l' ozio e le dissensioni provinciali che nei secoli scaduti c' interdissero gli studii militari, e quindi la gloria,* erano *piaghe* da non *rimarginarsi mai, se non quando alle molli passioni che le fomentano sottentreranno passioni più nobili che interamente le sanino.* Da queste parole, tratte tutte dalla suaccennata dedicatoria, abbiamo chiarissima l'intenzione dell'editore. E ne piace avvertire come in tempi in cui le pensioni erano profuse con liberalità più che regia, e s' instituivano uffizi a pretesto di accordare stipendii, il Foscolo, godendo d' un ozio mal confacente alla milizia, facesse fruttare per modo l' ingegno suo, che gli emolumenti assegnatigli non avessero a sembrare gra-

Digitized by Google

tuiti. Non mancarono esempi di chi scontasse l'allontanamento da' propri doveri con servigi più vergognosi di quella colpa; come non raramente l'inazione fu pattuita d'ambe le parti: ma il Foscolo non ne volle sapere di questo, e diè colla penna quel tanto che non potea colla spada, tenendosi pur sempre entro a' confini che queste due potenti regolatrici del mondo hanno comuni. Quando tutti gli uomini operassero di tal maniera, renderebbesi innocua una delle arti più funeste da cui possano in tempi calamitosi rimanere ingannati i miseri popoli; l'arte di affidare il deposito del sapere alle mani più inette, e di far apparire inetti ad ogni pubblico incarico i più nobili ingegni. Oltre a ciò, l'Italia era a que' dì tutta in arme, e gli esercizi militari cangiati in vezzo di moda. Il Pecchio ricordò acconciamente (facc. 132, 133) l'edizione dell'architetto De Marchi, alla quale il Melzi avea contribuito non poco colle sue largizioni; le Vite degl' illustri capitani dell' infelice Lomonaco; quella del magno Trivulzio scritta dal cavaliere Rosmini, e l'altra del cavaliere Saluzzo da Giuseppe Grassi; e per ultimo, quasi continuazione di quel primo impulso, il bel libro del Vaccani sulle ultime guerre di Spagna, libro in cui la perizia dell' arte gareggia colla pietà cittadina a rimeritare la virtù sventurata, e a far sì che il sangue versato inutilmente per la patria, non fosse versato inutilmente per la gloria. Dal Foscolo stesso sappiamo che una biblioteca sua propria si andava componendo la guardia imperiale, e si meditavano edizioni d'altri classici scrittori dell' arte bellica. Onde che l'edizione del Montecuccoli fu secondo i tempi e i bisogni della nazione, non meno che secondo i particolari doveri dell'editore.

LV. Dacchè s'era veduto il Foscolo logorare gli occhi e l'ingegno sui commentatori di Callimaco e di Catullo, non doveva più far maraviglia il suo darsi alla correzione e pubblicazione d'antichi testi. A questo tempo per altro si poteva crederlo più lontano che mai dal durare tali fatiche, avendo sì a lungo conversato con Omero, pubblicati i *Sepolcri*, ideate ed anche in parte composte altre consimili poesie. Ma non bisogna credere che l'inspirazione sia cosa permanente, e che il divagarsi con altri studii apparentemente opposti, non possa tornar proficuo alla fantasia. Sotto questo rispetto potrebbe dirsi che

Digitized by Google

le dotte ricerche riescano più pesanti ai puri eruditi che agli scrittori dotati di più vivido ingegno. Se non che in siffatti studii, più che in altri, può assai la fortuna; e balza talvolta d'un primo tratto agli occhi di qualcheduno tal fatto o tale interpretazione, che se ne giacque per lunghi e lunghi anni inavvertita a più altri. Aggiugni il necessario concorso d'altre circostanze estrinseche affatto all'ingegno. Bene avventurato il Foscolo, se, volendo ricorreggere l'edizione di Colonia del 1704, si fosse abbattuto in migliori codici; stante che quello a cui dovette attenersi, come abbiamo dal Grassi, *quantunque fosse d'ottima nota, era pur esso mutilato e in molti luoghi scorretto.* Abbiamo inoltre da una lettera di esso Foscolo al professore Luigi Cagnoli, che il suo rivolgersi a parecchi Modonesi per ritrarne documenti intorno al loro famoso concittadino fu un chieder acque alla Libia; e che anzi il marchese Enea Montecuccoli gli *rifiutò formalmente l'esame dei manoscritti da lui posseduti, ed il ritratto di Raimondo.* Tanto più francamente ricordo questa circostanza, quanto posso giovarmi della testimonianza del Grassi a dichiarare, che il rifiuto del marchese mirava il Foscolo in particolare, anzichè generalmente gli studii. Scrive il Grassi (volume II, facc. 309): « Il marchese Enea » Francesco Montecuccoli, informato del mio disegno, mi offrì » con gentilezza pari alla bontà dell'animo tutti quei documenti » che l'antica ed illustre sua famiglia possiede. » Potesse sperarsi un'eguale liberalità in quanti sono possessori di manoscritti importanti de' loro antenati! Il niegarli alle inchieste d'uomini onesti, che intendono di giovarsene al fine cui furono indirizzati da' loro autori, non è già esercitare il proprio diritto, bensì frodare i diritti del pubblico. Non vuolsi dire con questo che sia lecito ad ognuno il metter la mano su tali preziosi depositi, o che non v'abbia una specie di religione nel togliere alla pubblica luce ciò che non era per anco ridotto al segno di meritarla; vuolsi ricordare, che, poste alcune circostanze, l'utile comune ha le sue ragioni supreme, alle quali il contravvenire è colpa, se non punita in questo caso da' tribunali, multata di vergogna da tutti coloro che indegni non sono del civile consorzio. L'edizione del Foscolo, benchè mancante di quel maggior pregio ch'ebbe la successiva del Grassi, per conto

Digitized by Google

della correzione e del completamento del testo, è raccomandata alla gratitudine de' posteri per altre ragioni non poche. Di che sarà bene lasciar narratore lo stesso Grassi, le parole del quale tanto più volentieri citiamo, quanto che, mentre sono le più autorevoli in tale argomento, ci porgono un bell'esempio di lealtà letteraria. Scrive egli adunque dell'edizione foscoliana (*Opere di Raimondo Montecuccoli*. Torino 1821, volume II, facc. 292): « Alla bellezza di questa edizione tanto sotto l'aspetto della » carta e dei caratteri, quanto sotto quello della correzione » del testo e della disposizione ed esecuzione tipografica, si » congiungono altri intrinseci pregi. L'illustre editore fu il » primo a rivedere severamente il testo, ed a tentar di ridurlo » alla sua vera lezione: corredollo di note e di considerazioni » utilissime; e se la fortuna gli avesse fatto capitar in mano » migliori codici, era questa edizione il più splendido monu- » mento che gl'Italiani avrebbero alzato al Montecuccoli. » Difatti furono dal Grassi stesso ristampate le belle considerazioni *sull'uso degli antichi libri di guerra, sui dragoni, sui catafratti, e sulle mine*. Meritano poi particolare riguardo la considerazione che si riferisce al capo IV, § X de' *Commentari*, su la *battaglia di San Gottardo;* e l'altra intorno le accuse date al Montecuccoli, specialmente dal celebre Turpin de Crissé. La prima di queste due scritture è importante per la dottrina e per l'acume con cui è dettata, e nella scarsezza di buoni scrittori che trattino d'arte militare può citarsi come esempio di eloquenza appropriata a tali materie. Nella seconda, come ben notò il Grassi in una nota al titolo primo del capitolo III (volume I, facc. 153), il Foscolo fu tratto in errore dal suo manoscritto, sulla fede del quale negò che il Montecuccoli avesse scritte le parole che davano materia all'accusa, quelle cioè che consigliano di danneggiare l'inimico col *corrompergli la campagna di malattie contagiose*. « La difesa del Foscolo (soggiugne il » Grassi) cade da sè; dacchè tutti i nostri manoscritti concor- » dano colla volgata e colle traduzioni nella lezione qui rife- » rita. Ciò non ostante l'accusa non acquista maggior peso: » basta a giustificare il Montecuccoli il tempo in cui visse e » guerreggiò, tempo in cui s'inventarono e si adoperarono » cento pestiferi ingegni, l'uso dei quali venne in tempi di

Digitized by Google

» maggior civiltà pienamente abolito. » Ma non può dirsi tuttavia inutile la confutazione del Foscolo, restando pur vero, che una frase si aggiunse dal generale francese, che non appare nè anche ne' manoscritti esaminati dal Grassi; quella cioè dell'avvelenamento dei fiumi, la quale può bensì reputarsi in certo modo compresa nel significato generale dell'altra *corrompergli la campagna di malattie contagiose*, ma che, così specificata, convaliderebbe più sempre l'accusa data al grande uomo di perfida crudeltà.

LVI. L'edizione del Montecuccoli, lungi dal fruttargli ricchezze, fruttavagli pensieri angustiosi ed esaurimento di borsa. Scriveva all'amico Brunetti, indi a non molto pubblicato il primo volume, quando cioè fu eletto professore, di dover *piantare* la stampa del secondo *sino a tempi men tristi*, e in questo mezzo provveder meglio a' suoi fatti. Viveva a Milano caro non solo a' letterati di maggior fama, ma sì ancora ai potenti; benchè non fosse soverchio indulgente nè a questi nè a quelli. Quanto ai primi, non è difficile spiegare l'enigma, chi consideri che non era d'indole di attraversare ne' loro pensieri di lucro e di avanzamento per la strada dell'adulazione quelli che avevano natura a ciò inclinata; e che per altra parte possedeva ingegno e gentilezza d'animo quali occorrevano a rendersi accetto a quelli, che, come il Monti e altri pochi, fossero lontani dall'invidia e dalle passioni sorelle. Tanto è ciò vero, che le inimicizie gli sorsero più accanite quando cominciò ad ottenere incarichi un po' distinti, e a mostrarsi forse chiamato dalla fortuna a sopravanzare senza muoversi gli smaniosi competitori; e furono questi che pervertirono l'animo agli altri, fomentandovi interminabili inimicizie. Quanto a' potenti, ho udito dire da taluno, e anche letto, che il Foscolo, professando in pubblico di avversarli e di non accondiscendere per nulla alle loro pretensioni, fosse poi cortigianescamente mansueto in privato, e quivi l'arti adoprasse opportune ad entrare nella lor grazia. Tuttavia, quando il Monti ebbe a chiamarlo *cortigiano che portava la maschera di Catone*, poteva rispondergli in una lettera famosa di cui parlerò lungamente: « Ho pensato a tutti » gli anni della mia vita meritevole di molte taccie fuorchè di » questa; e poichè ho amato passionatamente le donne, e ho

Digitized by Google

» pazzamente perduto le notti al giuoco, non mi sono trovato » mai nè Catone, nè mascherato, nè cortigiano. » Ma conceduto pure che fosse nell'intima conversazione co' potenti meno austero che non mostravasi ne' suoi scritti, più d'una cosa mi resta a soggiugnere. Dico in primo luogo, che piena è la lode del letterato il quale si diporta per modo che l'opere non discordino dalla vita; ma che, quando pure dovesse sciaguratamente avervi discordia fra l'une e l'altra, è men male che la dignità manchi alle azioni che agli scritti. Se, come adesso si va più che mai predicando, le lettere sono una missione, una specie d'apostolato, devesi guardare innanzi ogni cosa alla loro pubblica professione; e credere più vergognose le adulazioni e le menzogne di cui si fa ministra la stampa, che non sono le private, e che possono credersi morte col mancar della voce. Rispetto poi a' potenti, non so qual caso dovessero far essi delle moine secrete, quando tanto diverse erano le dichiarazioni palesi; avrebbero in tal guisa pagato del proprio la beffa, e mostrato o timidezza o imbecillità senza pari. Qual fosse il contegno del Foscolo, e quanto ne' suoi diportamenti privati si allontanasse da' suoi principii tanto decantati ne' libri, ce ne fanno chiarissima testimonianza le sue lettere famigliari. Vediamo in esse come, o per sè, o per la propria famiglia, o per altri ancora, non sempre si astenesse dalle anticamere, ma vediamo ancora quanto foss' egli lontano dal farsene assiduo frequentatore. Bisogna inoltre por mente alla condizione de' tempi, e in generale dell'umana natura. Parte di que' potenti amici erano con lui cresciuti tra gli émpiti della rivoluzione repubblicana, e tuttochè ascesi al potere e acconciatisi alla stagione, non dimenticavano, o per invincibile simpatia, o per naturale bontà, o per timore dell'ingegno libero e soverchiante, l'amico; parte gli furono procacciati dalle sue stravaganze medesime o dal dissentire dall'attuale condizione delle pubbliche cose, dacchè bisogna pur confessare che vi ha negli uomini una continua infelice tendenza alle gare ed alle discordie, alla quale obbediscono inavvertitamente quelli ancora che se ne credono o ne appariscono più lontani. In una lettera alla contessa Albrizzi, ritraendo la vita sua in questo tempo, parla del suo trovarsi a' pranzi e alle conversazioni de' ministri, come di

Digitized by Google

singolarità molto simili alle apparizioni teatrali. È un bel vedermi, dic' egli, uscire dalla mensa del ministro del tesoro, passare alla conversazione del Caffarelli, e poi mettermi a giocare con Vaccari partite di cinque soldi. Corse anche voce che il ministro Vaccari gli offerisse ad abitare la propria casa; e venuto stagione che i suoi nemici menassero rumore di questo, o fatto che fosse, o semplice diceria, ecco come ne scriveva al Monti egli stesso: « La cosa sta così. Due o tre volte il mini-
» stro alla sua tavola e a quella di Veneri mi esibì, sorridendo,
» alloggio in sua casa; ed io non accettai, se non sorridendo.
» Ma io pensai che non conveniva nè al mio decoro, nè alla
» sua sicurezza, ch' io abitassi con lui; anch' egli pur troppo
» avrà molti nemici, meno ciarlieri per avventura, ma più po-
» tenti; ed io parlo con assai libertà di aspetto e di voce. La
» novella trattanto andò per la città, perchè due o tre com-
» mensali di Vaccari non tacciono nulla, e sanno esagerare
» ogni cosa. A molti che si consolavano meco, e mi credevano
» già secretario e chi sa cos' altro, risposi sempre negando e
» scherzando; ma Pecchio, assistente al consiglio di Stato, vi
» farà fede che io fino dalle feste di Pasqua, tempo di quella
» novella, dissi seriamente che non mi tornava di abitare con
» verun uomo in carica. Il ministro non me ne parlò più, nè
» io gli mossi il discorso, e tutto cominciò e finì sorridendo. »

LVII. Altri amici avea il Foscolo, e caldissimi, negli ordini medii. Fra' militari è da ricordare il cavaliere Ugo Brunetti, cui sono dirette, oltre un sermone, assai lettere, specialmente di quest' anni. Ne aveva non inutilmente ascoltati i consigli pubblicando il Montecuccoli; anzi farina di lui, rimpastata dal Foscolo quanto allo stile, può dirsi la Considerazione sulla battaglia di San Gottardo in fine al volume secondo. Chi sa eccitare simpatie sì forti e costanti, ha nel proprio animo alcun che di pregevole. Maggior conferma riceve siffatta opinione dall'amicizia col conte Gio. Battista Giovio, cui se le comuni lettere potevano consigliare, potevano sconsigliare le non troppo conformi opinioni politiche e religiose. Parmi assai notabile nell' epistolario del Foscolo il modo dignitoso e sincero con cui, senza contraddire alle proprie massime, rispetta ed onora quelle del Conte. Una gran lode di qui ne viene ad entrambi; e certe

Digitized by Google

frasi delle ottave del Pellico, che alludono alle pie inclinazioni del Foscolo, e potrebbero sembrare esagerazioni poetiche, sono fatte credibili dalle lettere di cui parliamo. Canta il Pellico in quelle ottave:

Sempre onoranza fra i più cari amici
Rese al canuto Giovio venerando,
E sue parole di virtù motrici
Con benevol desio stava ascoltando,
E a lui diceva: « Anch' io giorni felici
Ho sulla terra assaporati, quando
Innamorata ancor la mia pupilla
Vedea quel Nume che a' tuoi rai sfavilla. »
E Giovio, protendendo a lui la mano,
Paternamente gli diceva: « Io spero,
Io per te spero assai, perocchè umano
E magnanimo ferve il tuo pensiero.
Invan t'ostini fra dubbiezze, invano
Della Grazia ricalcitri all'impero:
Iddio t'ama, ti vuol, nè ti dà pace
Sinchè d'amor non ardi alla sua face. »
Tai detti al cor scendean del generoso
Che il bel profondamente ne sentiva,
E al vecchio amico rispondea: « Non oso
Sperar che in mar cotanto io giunga a riva;
Ma vero è ben che più non ho riposo,
Dacchè egli è forza che dubbiando io viva,
E un dì tua sicuranza acquistar bramo,
E il mister della croce onoro ed amo. »
E siccome al buon Giovio sorridea
Con ossequio amantissimo di figlio,
Così sul mio Manzoni Ugo volgea
Quasi paterno gloriante il ciglio:
In esso egli ammirava, e predicea
Di fantasia grandezza e di consiglio,
Forte garrendo se taluno ardia
Di Manzoni schernir l'anima pia.

Oltre all'amicizia erano in lui vivi altri nobili affetti. I sentimenti liberali della sua anima non erano che sopiti da' suoi traviamenti, non estinti. Un servo intorno a questo tempo il derubava di parecchie centinaia di lire; ben lungi dal perseguitarlo, ne scriveva alla contessa Isabella Albrizzi per modo, da render compassionevole lo sciagurato. E l'amicizia de' grandi, non meno delle facoltà del suo ingegno, usava ad altrui profitto.

Digitized by Google

Molto si adoperò, oltrechè col ministro Caffarelli per qualche parente infelice, con altri ministri per procacciar pane a giovani, che ben promettevano, o a letterati agognanti impieghi. Continuava nell'esercizio di difensore officioso de' militari suoi confratelli. Cinque veliti, negli anni di cui scrivo, avevano disertato sul confine turco, ed erano stati catturati: tre di questi ei prese a difendere, perchè veneziani, scriveva, e tocco al dolore delle povere madri. Sedata in parte dai tempi e dall'esperienza la giovanile baldanza e l'eccessività dei principii, senza che il cuore avesse cessato di battere generoso e caldissimo, è peccato che non si desse a comporre il romanzo tratto dalla storia letteraria italiana, e propriamente dalle peripezie dell'infelice Torquato, come sembra gli andasse per la mente a que' giorni. L' *Anacarsi*, ch'egli tanto apprezzava, gli sarebbe stato modello nell' arte felice di annodare all' invenzione la storia, con più vantaggio che non si facesse ne' tempi posteriori seguendo l' esempio del fecondo romanziero scozzese. Nel prese anche desiderio di dettare alcun che di simile alla *Nuova Eloisa*, ossia un romanzo in cui campeggiassero bensì passioni non diverse da quelle dell' *Ortis*, ma non come quelle insofferenti d' ogni freno, ed astratte dalle condizioni del civile consorzio al quale è l'uomo pur destinato. Questo nuovo libro, nè so dirne di più, sarebbesi intitolato *Olimpia*. Ma, fuori dell'espettazione di molti, venne in questo mezzo chiamato per altro cammino.

LVIII. Avrei dovuto parlare della elezione del Foscolo a professore di eloquenza nella università di Pavia, cattedra rimasta vacante per la morte di Luigi Cerretti, tra la pubblicazione del primo volume del Montecuccoli, e quella del secondo; spero tuttavia che i lettori non sapranno imputarmi a colpa il trasponimento, che mi libera dal tornare due volte sopra lo stesso argomento. Non può negarsi che il governo non mostrasse una grande liberalità nel commettere ufficio tanto geloso ad uomo siffatto, i cui principii non potevano pienamente garbargli, e la cui vita anteriore non lasciava presumere che avesse punto a cangiare in virtù dell' onore e del lucro venutogli dalla toga. Ma, quasi il Foscolo fosse destinato a non avere in nessun tempo e in nessun luogo stanza tranquilla, non prima fu nominato professore, che la sua cattedra venne sop-

Digitized by Google

pressa. Mal saprei indovinare onde Giuseppe Maffei traesse la notizia che leggo nel quarto volume della sua *Storia della letteratura italiana* (facc. 77), e che fedelmente riferisco. « Oltre » all'aver ricusato (di lodar Napoleone, il Foscolo), ne mor- » deva indirettamente e le azioni ed il sistema nelle sue lezio- » ni, come quando ebbe a dire che *le battaglie degli antichi* » *erano dissimili da quelle de' moderni, poichè in queste i vinti* » *sono annegati nel sangue de' vincitori.* Per queste e per altre » libere parole il Foscolo cessò di essere professore; poichè a » nessun altro motivo si attribuisce la soppressione della catte- » dra di eloquenza in tutte le università del regno d'Italia. » Se volessi cercare argomenti ad abbattere questa opinione negli scritti del Foscolo, potrei trovarne non pochi; specialmente nell'epistolario. Leggesi difatti, tra l'altre, in una lettera a Giuseppe Grassi, scritta dopo la stampa della *Prolusione* e i rumori levati da' critici: « Devo lodarmi del governo che consi- » derò liberalmente le verità di quel libricciuolo, e si com- » piacque che io non dividessi, come pur s'usa, l'utilità de' » governanti da quella de' governati. » Ma il Maffei parla in generale di parole dette dal Foscolo, oltre quelle della prolusione, e quindi gioveranno meglio le riflessioni seguenti. In primo luogo, non so perchè le ardite parole del Foscolo avessero a cagionare, anzichè la destituzione del professore, la soppressione della cattedra; e non nella sola Pavia, ma in tutte le università del regno. Se ciò volesse credersi fatto per non dare, come suol dirsi, nell'occhio, non so qual altra testimonianza potesse avervi della preponderanza che stimavasi avere un tal uomo sul pubblico; ma tanta debolezza non è presumibile in verun governo, e specialmente nel napoleonico. In secondo luogo, non fu sola la cattedra di eloquenza ad essere abolita; a più altre è toccata la stessa sorte, i professori delle quali non *avevano ricusato di lodar Napoleone,* o *morso indirettamente le azioni e il sistema di lui.* Lascerò che altri indaghi il perchè fossero quest'altre abolite; quanto a quella di eloquenza, non sembrami fuor di proposito osservare che ad un governo altamente dispotico, qual era il napoleonico, l'eloquenza doveva riuscire naturalmente esosa e terribile; e per gli esemplari a cui deve inevitabilmente ricorrere, e per l'efficacia e prontezza

Digitized by Google

con cui opera sugli animi specialmente de' giovani. Molto opportuno verrebbe a questo proposito quanto scrisse un economista francese di chiara fama, il signor Say, intorno l'Instituto di Francia ai tempi appunto della dominazione napoleonica; e se durante quella dominazione chiamavasi per ischerno, a detta del Pecchio, *ospitale de' muti* il corpo legislativo, pensiamo che scioltezza di lingua volevasi imparassero i giovani nelle università. Ma perchè instituirle siffatte cattedre? Certe deliberazioni, apparentemente magnanime, non sono talvolta che un tentare col dito la bragia, a vedere quanta sia, e se tollerabile, la scottatura. Ciò che può far più di maraviglia in siffatto avvenimento si è il pronto passaggio dal volere al disvolere; dacchè, non prima era arrivato il Foscolo in Pavia, cioè nel dicembre 1808, e non per anco lettavi la *Prolusione*, che la cattedra era di già soppressa; concessi però durante l'anno scolastico allora incominciato i privilegi e gli emolumenti della carica a chi n'era investito. Quanto al fare o non fare lezioni, ogni professore si regolasse a suo senno. E questa sia l'ultima e più forte dimostrazione dell'insussistenza di quanto ebbe a scrivere lo storico già citato. Il Foscolo pensò, ad ogni modo, di porsi a domicilio in Pavia, di piantarvi casa, e di accingersi con tutto il calore alla prolusione e alle successive lezioni. Della qual pertinacia taluno potrebbe accusarlo, a me sembra poterlo giustificare. Non sembra, innanzi a tutto, che il decreto dell'abolizione fosse chiarissimo, se leggiamo nelle lettere al Brunetti, che *non fu inteso* dal concistoro de' professori; e chiesto parere, *tutti lo diedero, ma non s'è concluso; tutti parlarono, e nessuno dissentì dell' altrui parola, e niuno s' accordò coll' altrui sentenza.* Inoltre, le pratiche per la conservazione del posto non ommettevansi in Milano dagli amici del professore; *e s' io*, così egli nella lettera stessa, *dovrò lasciare Pavia, non sarà colpa di fredda amicizia.* Il piantar casa lo abilitava a domandare risarcimenti; e il leggere la *Prolusione*, e il farvi lezioni, lo salvava dalla taccia di mangiare un pane gratuito, e dalla vergogna di vedersi mutato in elemosina lo stipendio. Non bisogna nè anche tacere l'opportunità di parlare al fiore della gioventù italiana da luogo eminente, che da un uomo desideroso di gloria e di promuovere colle lettere le proprie opinioni doveva co-

Digitized by Google

gliersi avidamente, tanto più ch'era probabile non se gli avesse ad offerire così spontanea mai più.

LIX. Avrebbe per altro potuto studiarsi di acconciare a' tempi, se non le proprie opinioni, il modo troppo franco e veemente di manifestarle: e senza farsi de' sacerdoti di letteratura che libano riverenti alla divinità che gl'ingrassa, imitare le piante che incurvansi nel passaggio del vento senza perdere il naturale vigore a rialzarsi a miglior stagione. Ma egli era inflessibile, e, come s'è detto, voleva arieggiare la Marfisa dell'Ariosto, e con essa il leone e l'aquila che costumano di andarne soli e fuori di schiera. È da ricordare quanto scrisse il Pecchio (cap. VII) su questo conto. « Io mi sovvengo (dic'egli) » che mentr' egli stava lavorando alla sua *Prolusione*, il conte » Vaccari, ministro allora dell'interno, e suo amico, gli esternò » il desiderio ch'ei volesse rendere al capo dell'impero quelle » lodi che sono in queste occasioni di uso, a guisa dei com- » plimenti in una chiusa di lettera, che anche esagerati, non » avviliscono, siccome formule consuete. Gli fece intendere che » la sua condiscendenza gli avrebbe fruttato la decorazione » della legion d'onore. Ei rimase invincibile, rispondendo che » una distinzione ancor maggiore è il meritare una decora- » zione senz'averla. La stessa preghiera gli fu porta, e con più » eloquente accento, da una bellissima donna milanese. Invano; » ei seppe questa volta resistere ai *grandi occhi neri*. » Nulla disse o scrisse che potesse compiacere a' dominanti di allora; bensì la sua letteratura era piantata sopra basi più solide che non sia la letteratura de' retori. La critica del Foscolo, in cambio di spaziare per le astrazioni, mirava costantemente all'effettività; e per tal rispetto s'accordava pienamente coll'indole del governo. Fu rimproverato all'orazione *Sull'origine e gli offici della letteratura* di essersi troppo attenuta ai principii del Grozio, principii che bene esaminati non potevano sgradire ai settatori della politica bonapartesca. Non fu però questo, nè sarà il solo caso, che uno scritto venga giudicato, anzichè secondo i principii ch'esso contiene, secondo quelli che anticipatamente sono attribuiti all'autore. Si fece, a parer mio, troppo caso di alcune sentenze, d'alcune allusioni staccate, e troppo poco s'è badato alla sostanza ed al fine dell'intero discorso.

Digitized by Google

Inculcava il Foscolo che le lettere non fossero soltanto merce trafficabile, e i letterati semplici adulatori del potere; ma che le une si considerassero nelle loro relazioni più universali, e gli altri quali ministri di un culto reso alla verità e al miglioramento della specie umana, indipendentemente dalle vicende della fortuna e dagli arbitrii della forza. Ciò apparisce, più ancora che nella *Prolusione*, nelle *Lezioni;* meno splendide d'immagini, e di stile più mansueto, ma dotate di maggior chiarezza e ordinata progressione d'idee. Laddove la più parte di quelli che lodarono l'ufficio delle lettere si restrinsero a pompose esteriorità, il Foscolo studiò la natura dell'uomo, e in quanto da essa procedono e sono ad essa legate. E mentre dipinge la specie umana circondata e nudrita di perenni illusioni, e da queste potentemente sospinta ad operare, sveste d'ogni prestigio l'umana vita, e mostra adorare l'inevitabile dominio esercitato su noi da un ignoto destino che ne tiene soggetti all'opinione e alla forza. In tal modo, lusingando le passioni, come inseparabili dall'umana natura, tenta infrenarle e dirigerle col pensiero dell'insufficienza de' loro mezzi. Altri confuterà queste tremende sentenze, non però i conquistatori o fondatori di nuovi imperii, a' quali è bisogno che gli uomini, nel mentre rinnegano le tradizioni e le abitudini inveterate, s'infiammino di ammirazione, quasi direi religiosa, per le nuove imprese. Questo quanto al governo. Quanto alle lettere e al profitto degli studiosi, diremo che, conceduta non poca oscurità, proveniente più che altro dall'ommissione di molte idee intermedie, raramente la letteratura fu considerata più da alto, e accordatole maggiore importanza. Oltre all'aver fatto di essa la più efficace ministra di tutto l'umano sapere, la si mostra intimamente affratellata colla morale, e promovere o accompagnare i casi più rilevanti nella storia delle nazioni. Troviamo concorrere in questo parere il Ginguené, che, storico della universa letteratura italiana, può citarsi, quantunque straniero, a testimonio del merito di uno scritto letterario. Così scriveva egli adunque nel *Mercurio di Francia,* il 24 febbraio 1810. « Questo discorso filosofico ebbe non meno filosofica esecuzione. » L'oratore si fa in esso scorgere abituato al linguaggio dell'analisi, al concatenamento e all'induzione filosofica delle

Digitized by Google

» idee. Gli si potrebbe contestare taluno dei suoi principii, » fors' anche qualche fatto, o qualche conseguenza che ne de- » duce, ma non può negarglisi franco andamento, arte di ra- » gionare, forza e veemenza di stile. » Giunto poi all'apostrofe finale, a tutti nota, non può a meno di esclamare: *questa è vera eloquenza*. Difatto là ove dalle generalità metafisiche l'oratore passa alle applicazioni, il suo discorso si fa tutto limpido ed efficace. Sa egli allora riscaldare d'affetti l'erudizione, e allettare alle difficili prove della virtù, ritraendo le interne soddisfazioni che da essa procedono, e la fama che ne risuona per tutti i secoli. È tuttochè non ligio al potere, pur rispettando la gloria ad esso compagna in que' giorni, eccita la gioventù allo studio della storia, e i letterati a moltiplicare gli esempi. Con che, se non si voglia promossa, fu certamente antiveduta dal Foscolo la tendenza che il secolo ebbe a mostrare di poi per siffatti studii. Anche da questo lato non poteva il governo avere interamente in dispetto le nuove lezioni; non che questo potesse bastargli, perchè l'assoluta dominazione s'impaurisce di qualunque, non pur uomo, ma disciplina, tende a dirigere per vie solitarie e meno aperte alla corruzione quella parte di noi i cui principali bisogni possono soddisfarsi da noi stessi, e che nel solo libero esercizio delle proprie facoltà trova la più dolce mercede alle proprie fatiche.

LX. Ma i letterati, o, come il Foscolo ebbe a chiamarli di poi quasi sempre, gli uomini dotti, erano i più accaniti contro le sue dottrine e il suo modo di professarle; e con ragione, con più ragione assai del governo. Cominciava egli dallo spogliare le lettere di quella veste sfarzosa ed inutile sotto la quale l'ingegno mediocre trovava modo di mostrarsi pari agl'ingegni sommi; veste, che riverita dal volgo per lunghissima consuetudine, imponeva obblighi molti e coraggio a chi, spogliandosene, non volesse scemare d'autorità. Mentre poi toglieva queste vane apparenze, inculcava l'amore ai vecchi modelli, e faceva di questi ad ogni ora l'apoteosi, congiungendo in sè, con difficile accoppiamento, all'assidua imitazione del bello antico la novità e l'osservazione non meno assidua di quanto ponevangli innanzi i suoi tempi. E tutto ciò, con un disinteressamento quasi direi spensierato, con una franchezza poco meno che cinica, che dava

Digitized by Google

incredibile e fastidioso risalto alla prudenza adulatoria e all'ammirazione sbigottita, tanto in uso a que' giorni. Nelle severe distinzioni di letterati che rivolgono l'arte loro unicamente al lucro o unicamente alla gloria, si trovavano compresi, come sempre si troveranno, presso che tutti; e quanti potevano dire a sé stessi di usare debitamente le facoltà intellettuali, e debitamente dirigere le proprie passioni? Il professore, che segnalava l'abbietta cupidigia di Orazio, che non lasciava Pindaro senza taccia, e appena appena sapea perdonare a Virgilio la soppressione delle lodi di Gallo nel quarto delle *Georgiche*, doveva concitarsi la stizza di chi voleva avere Orazio e Virgilio a modelli non solo di poesia, ma ben anco di cortigiana cautela. I piccoli ingegni o nascenti erano stimolo a'grandi o maturi; i più, ai men avidi e vili. Pronti a trovare allusioni ove c'erano; e dove non c'erano, acuti ad immaginarle. Aggiungasi la gelosia del mestiere, e il buon destro che porge un naturale sì strano e talvolta sbrigliato qual era quello del Foscolo, e se ne avrà molto più del bisogno a supporre la combriccola letteraria che cominciò a formarsi dopo le sue lezioni, e si ampliò e trasse innanzi a combattere, qualche anno dopo. Di ciò tutto abbiamo ripetuta memoria nell'epistolario, e in un abbozzo di lettera colla quale intendeva dedicare al conte Giambattista Giovio la ristampa della sua *Prolusione*. L'esame di questo abbozzo di dedicatoria, dell'*Esperimento* sopra un metodo *d'instituzioni letterarie*, libretto nel quale l'autore *spese molti mesi a ridurre in poche ragioni le infinite esperienze della sua vita*, e per ultimo del *Parere sull'ufficio degl'Inspettori degli studii*, darebbe materia bastante a giudicare, non solo delle opinioni del Foscolo intorno la educazione letteraria, intimamente legata, com'egli la giudicava, colla civile, ma eziandio delle accuse appostegli, e della guerra che se gli mosse vivente, e non cessa tuttavia di percuotere il suo sepolcro. Gli uomini nei quali l'ardore dell'animo è pari all'altezza dell'ingegno, non possono scompagnare la manifestazione generale del vero dalle passioni del loro animo, e sono precettori e biografi nel tempo stesso. Agli scritti surriferiti rimando adunque il lettore desideroso di meglio intendere questa materia; e quanto alle guerre, parte serie parte burlesche, che il Foscolo dovette patire per

Digitized by Google

questa cagione, ne parlerò fra non molto, rendendo ragione a uno a uno de' più notabili fra' combattenti. Solo d'uno non voglio tacere più a lungo, perchè il fatto di lui si riferisce tutto alla *Prolusione*, e un giornaletto parmense (*Il Facchino*, anno II, nº 27) ne ha non ha guari risuscitata la memoria. Viveva il Giordani in Bologna alle lettere, dalle quali aveva cominciato, pubblicando il panegirico di Napoleone, ad ottenere quella fama che poi tanto gli crebbe. Ora una nota della *Prolusione* diceva: « E che dirò io di quegli scrittori, che senza celebrità » letteraria, senza onore domestico, senz'amore agli studii e » alla patria, s'accostano a celebrare le glorie del principe? In- » fami in perpetuo, se la loro penna potesse aspirare ad una » infame immortalità. Ma, vili e ignoranti ad un tempo, per » principio e fine di ogni linea che scrivono, hanno il prezzo » della dedicatoria. » Si volle da taluno che questa nota ferisse più specialmente il panegirista piacentino. Penso per altro che non sia punto irragionevole credere il contrario, chi voglia riscontrare quanto si dice nella nota di siffatti scrittori, con quanto poteva attribuirsi al Giordani. Poniamo pure che la sua celebrità letteraria non si stimasse ancora moltissima; poteva egli chiamarsi uomo *senza celebrità?* Peggio: *senza onore domestico, senza amore agli studii e alla patria?* e con tanto di violenza e di spregio? Fatto sta, che non dovettero mancare le buone anime e belle, che disseminarono tale opinione, se il Foscolo credette di dover scrivere al Giordani, mandandogli in dono la *Prolusione*, una lettera con cui dichiaravasi lontano dall'intendimento appostogli per cagione di quella nota. E il Giordani nobilmente rispose: aver letto *senza commozione* quanto dicevasi contro i panegirici; e che non credeva si fosse mirato a lui *nè principalmente nè particolarmente;* le *interpretazioni altrui* non *fargli pena;* non essere *possibile*, e nè meno *utile*, che tutti fossero *d'un colore. Molti sono i pregi e gli usi e gli aspetti del buono; prende ciascuno quello che più gli si confà.* Tutti concorrere nel far onore al nome italiano, *le altre differenze* non dover rompere il vincolo stretto da tal *somiglianza.* E conchiude dichiarandosegli *estimatore imparziale*, e augurandogli *gloria e contentezza dagli studii.* Pare a me che una tal lettera avrebbe dovuto bastare agli editori di quel gior-

Digitized by Google

nale. Le ingiuriose parole che seguono in una nota, nella quale il Foscolo è chiamato *di natura ambiziosissimo*, invidiosissimo, e d'altra parte assai esperto ne' volgari artifizi di volgersi a lucro ed a lode l'alternare dell'*adulazioni e dell'insolenze*, non fanno che controperare all'intendimento della lettera, rieccitando dalle ceneri le faville delle animosità letterarie; e quasi il vero non fosse bastante cagione a vergogna, ampliandone mostruosamente i confini colle supposizioni. Abbiamo inutilmente cercato la lettera del Foscolo al Giordani; e sebbene si possa arguirne il significato dal tenore della risposta, assai ne sarebbe piaciuto di leggerla in luogo di quella nota sì astiosa.

LXI. I giovani si affollavano intorno alla cattedra del nuovo professore di eloquenza, e la prolusione e le lezioni erano ascoltate con applausi e con intensissimo desiderio. Può credersi che la solennità del 22 gennaio, giorno in cui proluse nell'aula magna, presenti le magistrature, la scolaresca, e gli amici venuti appositamente in Pavia, fra'quali il Monti e il Brunetti, non fosse tutta da ascriversi al pregio letterario dell'Orazione (fu vera solennità, seguita da banchetto in casa dell'oratore, e si tripudiò ben oltre mezza la notte, mandando in giro la *pétillante champagne*); ma il concorso e l'attenzione prestata alle successive lezioni non avevano tale prestigio. Così ne scriveva il Foscolo stesso, confortandosi del non dover più parlare ai discepoli, colla memoria dell'affetto che aveva in essi saputo eccitare: « Lunedì nont i scrissi (all'amico Brunetti), perch' io do-
» veva preparare la lezione di ieri, ed era l'ultima: ci ho messo
» dunque più tempo e più amore che nelle altre: e quantunque
» non fosse diretta che ad ammaestrare, io non so se pel suo
» argomento, o pel modo di recitarla, o perchè gli scolari sa-
» peano che era l'ultima e che non mi avrebbero più veduto,
» l'udienza tutta cominciò alla metà ad essere commossa, e la
» sala e le finestre erano affollate di volti che ascoltavano con
» una mesta attenzione, e spesso gli occhi miei incontravano
» molti occhi pregni di lagrime. La recita durò assai più d'un'
» ora, ed io non ho potuto pronunciare l'ultima pagina senza
» essere impedito sovente da una commozione comunicatami
» dagli ascoltanti, e ch'io non poteva reprimere; e il giorno di
» ieri mi fe quasi dimenticare quello della Prolusione. Ecco,

Digitized by Google

» mio amico caro, le memorie che mi resteranno dell'amore
» con cui ho coltivati gli studii e li ho diretti in questi pochi
» mesi all'utile della gioventù e all'onor della patria; memorie
» che mi compenseranno, almeno in parte, dell'ira della for-
» tuna. » E per verità, il suo soggiorno in Pavia non fu ozioso, e tutt'altro vi si è mostrato dall'uomo, che, avendo soprastante un'irreparabile rovina, se ne stesse badando al fine prima di prendere partito alcuno. Non erano sole le lezioni di letteratura che gli occupassero l'ore; dalle lettere al Brunetti si può vedere come avesse scompartito il suo giorno, e quanta poca parte ne desse all'amica conversazione e al riposo. Studiava indefesso, e oltre alla *Prolusione* e a que' frammenti di scritture spettanti alla cattedra che ci furono conservati dagli scolari, dettò un discorso *Sull'origine e i limiti della Giustizia*, da recitarsi il giorno che venivano conferite alcune lauree.

LXII. Non si desidera in questo discorso nè ardire di pensamenti, nè quel calore e quella efficacia nel manifestarli che mai non mancano nelle scritture del Foscolo. Vi si vede come in un quadro dimostrativo la via tenuta dal suo ingegno nel pervenire, aiutato da moltiplici letture, ad alcune opinioni, le quali, adottate per vere dagli uomini, li renderebbero poco grati a chi li condusse a vivere miserabilmente soggetti all'errore e alla forza. Mostrandosi ignaro, o per lo meno incerto, delle regole astratte della giustizia, pensa di delinearla a'giovani *sotto le sembianze che assume dalla forza; sotto le quali soltanto*, soggiugne, *io posso conoscerla*. Dividendosi, per tal modo di ragionare, dal più degli uomini, una parte de'quali, secondo egli scrive, *opera senza pensare, l'altra pensa senza operare*, prende a guida la storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni; e trovando discordia continua tra i fatti e i principii, conchiude che, in onta a tutto il discutere de'filosofi, sia da attenersi a que' primi, e prender da essi la norma a' propri giudizi. All'universale mal vorrebbesi parlare di giustizia altrimenti che per via di leggi positive; e queste possono volgersi a regolare le relazioni tra cittadino e cittadino, e tra sudditi e dominanti. Nè posson esse far senza la forza. Dalla forza poi, accompagnata colla giustizia, procede la ragione di stato, la quale tanto è più giusta quanto più promuove colle leggi civili l'utile de'cittadini, e colle poli-

Digitized by Google

tiche l'utile de'governi. E non potendosi cercare nelle leggi un'assoluta equità, doversi attendere a quella derivante dalla severa uguaglianza dell'applicazione. In una parola, emanare ogni diritto da una sola legge, e concentrarsi in una sola: *lex populi salus est*. Le quali sentenze proponeva a'giovani non più che come opinioni, credendo di offerir ad essi una parte dell'onore e del premio che si erano meritato, mostrando loro *ciò che avviene nella pratica della giustizia, e a quali ragionamenti e a che conseguenze ed a quante applicazioni possa condurre l'esame della pratica, benchè sì diversa dalla teoria*. Dall'esame di siffatte opinioni ne trarrebbero, avendo pure a confutarle come false, maggior fiducia e fermezza ne'loro principii; ed egli ed essi pur sempre si accorderebbero nelle conseguenze e nell'applicazione: *che non possiamo ottenere nel mondo nè virtù, nè pace, nè consolazione d'affetti domestici, nè veruna equità, se non dalla sapienza de'principi, dalla prosperità de' cittadini, dal valore degli eserciti, dalla patria insomma; e se non rivolgiamo tutti i nostri studii, i nostri pensieri, i nostri sudori, i nostri piaceri e la nostra gloria alla patria, per illuminarla coraggiosamente ne'traviamenti, e soccorrerla con generosità nei pericoli*. Notabile è la consonanza di tali principii con quelli della *Prolusione*, e con tutto l'instituto della vita al quale si attenne il Foscolo tenacissimamente. E per questo appunto feci sì lunghe parole di questo lavoro, che, del resto, pubblicato postumo, manca anche dal lato letterario di quella perfezione, a cui l'autore era solito di condurre le cose sue quando le pubblicava egli stesso.

LXIII. Da Pavia e dalla frequenza dell'università passò il Foscolo a Como, e alla solitudine del lago. Aveva stretto, come ho già scritto, amicizia colla famiglia del conte Giambattista Giovio, che ad ottimo cuore e a specchiati costumi accoppiava l'amore delle classiche lettere, sicchè il nome di lui non passò ignoto fra gli scrittori di quella stagione. Al conte Giambattista e al figlio di lui terzogenito sono dirette lettere piene d'affezione, e dirò anche di brio, non molto solito ad Ugo. Questa conversazione epistolare erasi più che mai avvivata durante il soggiorno di Pavia, e cessate le faccende della cattedra. La nuova dimora sul lago fu cagione di cangiare i colloqui scritti in col-

Digitized by Google

loqui in voce. In siffatto soggiorno sul lago vi aveva alcun che di simile a quello già fatto sulle colline vicino Brescia; e come ivi furono composti i *Sepolcri*, qui si condussero molto innanzi e poco meno che si terminarono le *Grazie*. Il Pecchio, nel cap. VIII della sua Vita, ne fa pensare a un altro punto di rassomiglianza. « Un altro amabile interlocutore (dic' egli) in questa lette- » raria solitudine era la contessina P., figlia del conte Giovio » già nominato. » Il principio e l' intero andamento di questo amore è caramente descritto in una lunga lettera, che ho messa in luce a facc. 606 dell' edizione del *Gondoliere;* la più lunga fra le lunghe lettere del Foscolo, e che può, oltre al mettere molto addentro nell' animo dell' autore e ne' suoi principii su certi punti, valere essa sola un intero romanzo. Essa ne fa lamentare que' libri d' immaginazione, non disgiunta dall' affetto, a cui sembra che il Foscolo pensasse più d' una volta, e di cui non ha guari ho dovuto far cenno. Ci avesse egli narrati gli amorosi delirii del Tasso, o le avventure dell' incognita *Olimpia*, colla viva e pudica passione che spira da questa lettera! Non siamo più ai giovanili furori dell' *Ortis*, e tuttavia il cuore non è meno caldo ed ingenuo. L' amore, venendo alle prese cogli ostacoli nati dalle leggi del consorzio civile, geme rassegnandosi, e rassegnandosi dà origine a contrasti meno forse strepitosi, ma più commoventi e sublimi, i contrasti di un cuore che irritato contro le inevitabili inuguaglianze, non potendo distrugger queste, distrugge sè stesso. Da tali o consimili affetti suggeriti crediamo i bei versi delle *Grazie :*

> Lunghe gioie promette, e a duol più lungo
> Amore gl' innocenti animi guida.

E li commenta il principio della lettera già citata : « Mi struggo » nell' ardore secreto che ci consuma, e che sarà di rimorso e » di lagrime a tutta la vita che mi rimane. » Tutta una vita è forse troppo ad un solo rimorso, almeno per la più parte degli uomini ; ma la veracità di siffatte sentenze vuol prendersi soltanto rispetto al tempo in cui furono scritte. Una mesta dolcezza si diffonde per tutto lo scritto col quale si congeda da una giovane bennata, alla cui mano non avrebbe saputo aspirare senza offendere la gratitudine, l' amicizia e l' altezza de'

Digitized by Google

sentimenti che aveva sempre voluti compagni ad ogni sua azione. Avrebbe dovuto pensar a ciò alquanto prima, solito rimprovero ai giovani che s' innamorano disugualmente al proprio stato: ma, solita discolpa, *gli ostacoli*, scriveva il Foscolo all'amante, *che ora mi spaventano il cuore, allora si presentavano tranquilli alla mia ragione*. Le ciarle suscitate, non diremo se dalla semplice malignità o dall' invidia (altri legga la lettera e giudichi), destarono dal loro breve sogno gli amanti. Sembra che meno ne fosse atterrita la giovine, ma chi aveva *solcato il volto innanzi gli anni dalla trista mano delle passioni* non poteva dissimulare a sè stesso la reità della sua imprudenza. « Mi » rinfacciai e mi rinfaccio d' avervi con qualche parola fomen- » tata una passione ch'io doveva con un perpetuo silenzio dis- » ingannare per sempre. Ma finchè vivrò non sarò mai sedut- » tore, e voi non sarete la moglie di un uomo che può in fac- » cia al mondo apparire d' avervi acquistata con la seduzione » e l' ingratitudine. » Per un momento immaginò di guarire la piaga fatta nel cuore innocente *col rimedio funesto della gelosia;* ma poi arrossiva della propria immaginazione, e diceva a sè stesso: *Mi sacrificherò a' miei doveri, ma in modo ch' ella non mi detesti, e queste arti tenebrose le insegnerebbero a disprezzare l' amante più che ad amar la virtù.* Finalmente le scrisse, accertandola di averla amata e di amarla fervidissimamente, ma di aver fermo ad un tempo di non prendere mai in moglie, egli povero e condannato a vita raminga, una giovane ricca, nata e cresciuta fra gli agi, e chiamata a goderne continuamente. Come, posta la delicatezza della circostanza, fosse possibile conciliare il rispetto al dovere, al proprio decoro e al cuore amoroso della giovine, apparisce dalla lettera, esemplare per ogni parte, compresa la chiusa: « Se l' infermità, se gli anni, » se gli accidenti vi rapiranno la beltà o gli agi; se sarete pa- » drona di voi, se sarete disgraziata, se vi mancasse nel mondo » un marito, un amico; io volerò a voi, io vi sarò marito, pa- » dre, amico, fratello. » Esagerazioni, per quanto suonano le parole, ma balsamo opportunissimo al tempo, e innocua offerta di lontana consolazione contro al presente dolore che doveva prorompere sì intenso alla lettura dell' amaro congedo. Tanta soavità di passione era naturale che alimentasse versi soavi; e

Digitized by Google

quand' anche trovassi testimonianze in contrario, mi ostinerei a credere composti a questo tempo, e nel conflitto tra l'amore e il dovere, i più belli tra' bellissimi delle *Grazie*. Per la stessa ragione parlerò qui di quest' inni; tuttochè, e cominciati fino dal tempo del soggiorno vicino Brescia, e continuati a comporre nel resto della sua vita, potessero esaminarsi prima d' ora e assai dopo; e come rimasti incompiuti, dar materia, morto l' autore, alle ultime parole di lode sulla sua tomba.

LXIV. Malamente saprebbesi esporre con nettezza il concetto di quest' inni; tanto ne sappiamo per altro e dai frammenti rimastici, e dalle lettere del poeta stesso, e dalle parole d' alcuni amici suoi, da conchiudere che volesse cantare le arti del bello, l' origine loro, i beneficii da esse apportati ai mortali, e le disposizioni d' animo e di intelletto che principalmente domandano nei loro ministri.

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
Di che il cielo v' adorna, e della gioia
Che vereconde voi date alla terra. . . .
Eran l' Olimpo e il Fulminante e il Fato,
Nè ancor eran le Grazie. . . .
In noi serpe, miseri, un natio
Delirar di battaglie; e se pietose
Nol placano le Dee, cupo riarde,
Ostentando trofeo l' ossa fraterne. . . .
Ite, insolenti
Genii d' amore, e voi livida turba
Di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete. . . .
Pïamente a queste
Dee non ragiona chi la patria oblia.

Possiamo udire qual fosse l' intenzione del poeta da una lettera di lui ad Ippolito Pindemonte, scritta da Milano nel luglio 1814. « S' io avrò pace e salute, potrò forse fra non molto mandarvi » il carme intitolato alle *Grazie*, nel quale ho tentato di affra- » tellare la poesia lirica alla didattica, e idoleggiare le tradi- » zioni storiche e mitologiche, e le sentenze morali e le teorie » metafisiche intorno alle Grazie, in guisa che il poema riesca » d' utilità al cuore dei lettori ed all' ingegno degli artefici, i » quali, e sia detto fra noi, senza poesia non potrebbero fare » nè statue nè quadri, se non forse al modo trivialetto de' buoni

Digitized by Google

» fiamminghi. » Per quest' ultima ragione cantava fin dal principio, attribuendo le parole al nume della poesia:

Io Fidia primo
Ed Apelle guidai colla mia lira.

Voleva intitolato per questa ragione medesima l' inno a Canova, scultore del bellissimo gruppo che rappresenta le tre giovinette immortali. E dal simbolo trapassando alla realtà, voleva pure che le Dee fossero ministre al vago rito, e rappresentassero

Tre belle donne, a cui l'italo sole
Co' più nitidi rai splende sul volto.

Quali fossero le tre donne è quistione. Odasi il Pecchio nel luogo testè citato: « Introdusse in quest' inno, quali sacerdo-
» tesse, tre belle ed illustri donne viventi; una di Firenze, a
» cui assegna l' armonia; l' altra di Bologna, a cui attribuisce
» l' amabilità; la terza di Milano, a cui dà per attributo il sen-
» timento.... Se un giorno il carme delle Grazie verrà pubbli-
» cato per intero, allora si potrà rivelare al pubblico il nome
» delle tre donne, e si vedrà allora la giustizia del poeta nel
» distribuire il premio che merita sempre la beltà. » Così il Pecchio; e solamente della terza parla un po' più chiaramente, disegnandola co' lineamenti della bella donna milanese ricordata dal Monti nei noti versi della *Mascheroniana*, stampati d' ordinario dopo i *Sepolcri*. Le ricerche da me fatte non riuscirono a miglior fine; e quello che mi parve indovinare da me, esaminando le lettere dell' autore e la storia della sua vita, non è provato per modo che mi conceda di farne parte ai lettori. Penso adunque di contentarmi del poco che ne dissero gli altri, e proporre alla perspicacia de' lettori l' enigma. Noto solo che questo chiamare ad interlocutori del piccolo dramma personaggi viventi ha dell' antico, e, in più ristrette proporzioni, ritiene del fare dantesco. Anche Dante si fa insegnare teologia e parecchie altre cose dalla sua donna, e distrae da sè l' attenzione de' lettori per tutta rivolgerla sopra quella; di che il suo poema ha varietà e gentilezza inaudita. L' apoteosi delle tre belle donne italiane, quasi fossero le Grazie stesse venute sotto quelle forme a consolare la terra, si accosta alle invenzioni pa-

Digitized by Google

gane, ed è una graziosa derivazione delle idee mitologiche comportabile colle idee e colla religione del nuovo tempo. Per tal modo s'infuse un insolito calore nel vecchio tema, e in certa guisa si giunse a ringiovanirlo. Vengono poi le allusioni agli usi e ai fatti attuali: il commercio inglese nell'Isole Ionie, il lago di Como e le ferriere di Lecco, i teatri fiorentini, la villa di Bellosguardo, l'infelice guerra di Russia, e, più che altro, l'amorosa ansietà della principessa Amalia, novella Berenice che stende a tutti i numi le braccia, pregando al padre de'suoi figli men lunghe l'ire funeste

Di Borea, e il gel che pel solingo cielo
Dal carro l'imminente Orsa rovescia
Sulla scitica terra, orrida d'alte
Nevi e sangue ed armate ombre insepolte.

LXV. Ma pongasi che l'autore avesse terminati quest'inni, avrebbero ottenuto la celebrità de' *Sepolcri?* A taluno sembrerà oziosa questa domanda; pure io non dubito di arrestarmici, perchè rispondendo ad essa mi vien fatta la critica del componimento. Oltre la solita e volgare ragione, che un autore, il quale siasi acquistato somma celebrità con un'opera, ha un bel che fare a metterne fuori un'altra che venga accolta con uguale favore; mi sembra che altri motivi, dedotti dalla natura dell'arte, possano persuadere che il Foscolo avrebbe continuato ad essere l'autor dei *Sepolcri*, e non quello mai delle *Grazie*. L'argomento del primo carme è più vicino a'nostri usi, e ci tocca più profondamente e generalmente; il culto delle *Grazie* è cosa straniera alla nostra religione, culto tutto poetico, e da non prendervi parte che i soli artisti. I *Sepolcri* erano consigliati da una legge uscita allora allora e poco cara all'anime appassionate; erano, quasi direi, un'espressione armoniosa del pubblico sdegno; le *Grazie* movevano inspirate dalla vista o dal pensiero di una scultura, famosa bensì, ma che, oltre l'ammirazione per l'artefice, non lasciava germoglio d'altre passioni. Il concetto del Carme era secondo i tempi, e pagano soltanto le allusioni; negl'Inni invece v'avea alcun che di pagano nel fondo stesso del soggetto, e al moderno più presto miravano le allusioni. Tutto questo dovea necessariamente scemare importanza al componimento. Quando una poesia si aggiri sopra un to-

Digitized by Google

ma poco atto ad attirarsi l'attenzione generale, sono inutili tutti gli artifizi dell'arte nell'abbellirla; come all'incontro poco studio occorre talvolta a chi sappia cogliere un tema secondo i bisogni attuali. Quindi un pari studio, e forse maggiore di quello adoperato dal Foscolo nel dettare i *Sepolcri*, non sarebbe bastato a far prevalere ad essi, e nemmeno gareggiare con essi, le *Grazie*. Ma nemmeno per questa parte, che diremo estrinseca, fu il Carme avanzato dall'Inno. A chi fosse pienamente del mio parere, cioè che la forma più opportuna ad un tema si presenti spontanea alla mente col tema stesso, quasi parte essenziale di esso, sarebbe inutile soggiugner altre parole dopo le già dette; ma non pochi sono che tra il soggetto e il modo di svolgerlo stimano interporsi non piccolo spazio. Per questi adunque diremo che lo studio più lungo ed intenso posto dall'autore nel disporre la tela del suo poema, e nel polirne i versi e la frase, era ben lungi dal produrgli l'effetto desiderato. Non siamo punto dell'avviso dell'anonimo scrittore, che inviava alla *Biblioteca italiana* nell'agosto 1818 una prima parte di frammenti dell'Inno, dicendoli *dettati senza studio veruno, e solo per raccogliere quelle scomposte immagini che occorrono alla fantasia nel primo concetto*. Ben lungi dal chiamarli *facile dettato*, come indi a poco lo stesso scrittore, li diremo composizione elaboratissima, e per soprappiù sudatissima; ma, ripetiamo, il difetto era da cercarsi nel tema. Tutti quegli ornamenti a' quali il poeta si credeva obbligato per dar aspetto sensibile al troppo astratto soggetto, affaticano la mente del leggitore, e tuttochè belli ciascuno da sè, fanno sentire nel loro pieno alcun che di soverchio. Si noti: la concisione è minore che nei *Sepolcri;* diremo perciò maggiore la chiarezza? La scelta e la collocazione delle parole e delle immagini è più artifiziosa; crediamo che il tutto abbia per questo maggior dignità? In una parola: vediamo che l'arte dello scrittore era fatta più adulta, più fini e copiosi gli accorgimenti; ma siccome impiegavansi sopra materia meno arrendevole, l'effetto non veniva uguale alla fatica. Gli studiosi hanno in que' frammenti un tesoro di pitture evidenti, di nobili sentenze, di bellissimi versi, di frasi mirabili per novità ed efficacia; alcuni luoghi non cedono per passione a qual che sia de' più commoventi nel Carme; dicasi

Digitized by Google

lo stesso della forza: ma nessuno potrà confessare in coscienza di ricevere una grata impressione dall' intero componimento, e nemmeno di saper presumere che una impressione pari a quella prodotta da' *Sepolcri* potesse sperarsi, quand'anche l'Inno avesse avuto l' ultima mano. E forse che gl' indugii frapposti dall' autore alla pubblicazione, indugii sì lunghi che lo accompagnarono alla sepoltura, non siano provenuti da questa cagione medesima? Innamorato delle parti, non avrà saputo persuadersi a smettere, o a concepire il suo tema d' altra maniera; e ben sentendo di non trovare nel pieno quel contentamento che dovevano avergli dato i *Sepolcri*, non avrà mai saputo credersi giunto al termine di perfezione proprio del suo lavoro. Non può a meno di commuovere chi ha intelletto dell'arte l' udire con qual amore parlasse il Foscolo di queste sue *Grazie,* e come le chiamasse via via *bambinelle* e *ragazzine,* secondo le andava migliorando e accrescendo. Le vagheggiava *belle e divine vergini* nel futuro; e tali volendole ad ogni modo, non seppe mai dirle compiute. Crediamo talvolta pigrizia o disamore dell' arte ciò ch' è alacrità e ferventissimo amore; scambiamo per errori triviali le splendide illusioni di un' anima pellegrina; gastighiamo con accuse importune ciò che dovrebbe andarne premiato con lodi, o per lo meno con pietà rispettosa.

LXVI. Tornato a Milano, e nel soggiorno che quivi fece, soppressa di già la cattedra pavese, occorrono bassi intrighi, risse crudeli, vergognosi libelli, e semi di amara e inestinguibile bile. Non dirò che la fama di lui uscita sia affatto monda da tanta bruttura: molto v'ha del compassionevole, molto dello scusabile; ma non mancano, pur troppo, cagioni di biasimo giusto. Il favore di cui godeva il Foscolo presso i grandi, o di cui almeno credevasi ch' e' godesse; il suo modo di sentenziare assoluto e le molte volte in opposizione a inveterate opinioni; e, diciamolo pure, la singolarità del suo ingegno, il facevano guardare di mal occhio dai letterati mediocri, e da quelli che, nati forse a tôrsi dalla mediocrità, ad essa s' incollano per tutta la vita colle basse lor cupidigie. Finchè le opinioni erano da lui manifestate non più che in voce, questi nemici si tacquero, o si contentarono di lavorar sottomano; ma com' egli cominciò a diffonderle colla stampa, credettero necessario venirne ad aperta

Digitized by Google

guerra. La *Prolusione* era stata, come a dire, il guanto della disfida, e quel parlare così sul serio e solennemente della ciarlataneria letteraria, e dell'adulazione rettorica, risuscitò gli antichi rancori per tutto ciò che di simile era stato scritto, scherzando, nel comento alla *Chioma*. La pubblicazione d'un giornale doveva essere l'ultima stretta dell'argomento. Il Foscolo aveva sempre mostrato una grande propensione per tal genere di scritture; tuttochè, specialmente dopo le scissure di cui sono per dire, ne parlasse con molto dispregio. Questa propensione era naturale in un uomo che giovinetto avea cominciato a parlare dalle tribune: sono anch'essi i giornali una specie di tribuna, e non sarebbe irragionevole il trovare una relazione fra la critica periodica e la eloquenza delle concioni popolari. E nell'una e nell'altra conviene principalmente mirare all'attualità, pensare innanzi a tutto all'impazienza di chi legge ed ascolta; parole che devono essere soltanto udite, sentenze d'un giorno che fanno luogo ad altre, talvolta contraddittorie, nel dì successivo. Il Foscolo, dopo stese le relazioni delle sedute patriottiche in Venezia, era passato a Milano a scrivere pel *Monitore italiano*, e alcuna cosa pel *Giornale filosofico-politico*, e alcuni anni dopo aveva preso parte fervorosa alla composizione del giornale della *Società d' incoraggiamento*. Dico che vi prese parte fervorosa, attese le lettere che scrisse qua e là ad accaparrare collaboratori; vedi a mo' d'esempio quella al Pindemonte del 27 novembre 1807. In essa per altro dichiara, ch'egli, come militare, non poteva ascriversi fra que' della *Società*, e che solo avrebbe dato alcuni articoli. Ne diede alcuni difatti, e meritevoli di considerazione: uno sull'elogio del generale Teullié scritto dall'avvocato Marocco, un altro sopra il *Bardo* di Tommaso Gray tradotto da Giovanni Berchet e dall'abate Dalmistro. Ma il nuovo giornale nel quale entrò a scrivere a questo tempo avanzava per importanza gli anteriori. Ne aveva la soprintendenza un uomo de' più notevoli per ingegno, per dottrina e per indipendenza d'opinioni; al quale la scienza medica italiana è debitrice d'una dell'opere più considerabili, altri direbbe la più considerabile, dell'età nostra; e che alla copia delle cognizioni, all'acutezza dell'osservare, e alla solidità del raziocinio, sapeva congiungere non ordinaria precisione, evidenza e talvolta an-

Digitized by Google

cora eleganza di dettatura: Giovanni Rasori. Conformi a que' del Foscolo erano i principii politici del Rasori; avevano durate in compagnia le strettezze dell' assedio di Genova; ambedue professarono dalla cattedra nuove dottrine, e ad ambedue la cattedra durò poco; ottennero sì l' uno che l' altro acerrimi nemici, sì l' uno che l' altro acerrimi difensori e partigiani; e le loro opinioni e il modo sicuro di promulgarle si diffusero ed ebbero imitatori in gran numero, tal che i loro nomi significano oggimai un ordine d' idee loro proprie, una scuola dall'altre divisa. Gli *Annali di scienze e lettere* sono uno de'meglio giornali che vedessero mai la luce in Italia; e se dobbiamo credere al Lampredi che assai poche copie se ne spacciassero (*Corriere milanese*, n° 116.), e al Bettoni (*Alcune verità ad Ugo Foscolo*, Brescia, 1810) che neppur una in tutto il dipartimento del Mella, ciò torna soltanto a conferma del non esser lo spaccio buona misura del pregio d' un libro, e in ispezieltà d' un giornale. In questi *Annali* fu dato notizia d' opere importantissime oltramontane, e nelle scienze non meno che nelle lettere suggeriròn si novità vantaggiose. Non dirò che ogni parte andasse esente da prevenzioni (e quando mai s' è ciò veduto, segnatamente in opere condotte da più d'una mano?); dirò che la schiettezza delle opinioni e il desiderio effettivo del pubblico bene e dell'onore nazionale sono più frequenti e visibili che in altre consimili compilazioni di quel tempo e d' ogni tempo.

LXVII. Mi era forza immorare alcun poco su questo giornale, oltrechè per le brighe nelle quali entrò il Foscolo a cagion d' esso, per alcune importanti scritture da lui quivi entro inserite. Delle brighe, cosa che ne trae seco altre, parlerò secondariamente; e cominciando da quelle scritture, mi conviene confessare che nulla di più difficile del fermare quali fossero sue veramente, essendo che gli esami più attenti e le più assidue ricerche appena bastarono a farmi scorgere un po' di chiaro. Nel *Giornale italiano*, 10 gennaio 1811, si legge la dichiarazione seguente: « Il signor Ugo Foscolo, ricevendo continua-
» mente lettere e libri da molti che lo credono compilatore di
» un giornale letterario, ci ha richiesti di manifestare che egli
» per compiacere alla *Società d' incoraggiamento* e agli esten-
» sori degli *Annali di scienze e lettere*, ha inserito due articoli

Digitized by Google

» nel num. 1° del giornale della *Società*, e due nei numeri 4°
» e 5° degli *Annali*: ma ch' egli non è nè compilatore, nè col-
» laboratore, nè interessato in veruno fra quanti giornali si
» vanno stampando. » Questa dichiarazione dovrebbe tôrre ogni dubbio, e limitare i genuini lavori del Foscolo ne' primi undici fascicoli degli *Annali*, chè tanti n'erano pubblicati fino al gennaio 1811, all'articolo sulla traduzione pindemontiana dell'*Odissea*, e al ragguaglio dell' accademia de' Pitagorici; quando invece molte querele e polemiche suscitate, la testimonianza di molti scrittori contemporanei, alcune notabili corrispondenze di pensieri e di stile, e per ultimo altre dichiarazioni dello stesso autore discordanti da quella del *Giornale italiano*, farebbero che si pensasse il contrario. In questa discrepanza, mi terrò alle parti di storico, e brevissime saranno le mie riflessioni, lasciando, posti i fatti, che altri ne tragga che conseguenze saprà stimare più acconcie. Fra gli articoli attribuiti al Foscolo, e che furono cagione a liti famose, vi è quello sui versi dell'Arici per la morte del giovine Trenti. Come cosa del Foscolo sembra si tenesse dal Monti, chi legge le costui lettere stampate nel volume quinto delle opere *inedite o rare*, specialmente una a facc. 95. Ma il Foscolo nella lettera scritta al Monti (*Lettere edite ed inedite*. Torino, 1837, facc. 82) ne parla come di cosa tutta di Pietro Borsieri: *però Borsieri dopo le guerre al suo articolo*, ec. Veggasi di non credere che il Monti (*ut supra*, facc. 108) intendesse di questo articolo quando scriveva che il Borsieri giurasse e protestasse di non saper nulla della censura. Credo volesse parlare dell' altro articolo sui *Coralli*, e quindi chiamavalo *nuova contumelia*. Gioverebbe ad ogni modo che il Borsieri, grazie a Dio, vivo e sano, ponesse egli stesso in chiaro un tal fatto. Piccolo fatto per sè stesso, ma non già tale per le serie risse da cui fu seguito, e nuovo esempio del come assai dissidii di tal fatta manchino di corrispondente fondamento. Della critica ai *Coralli*, testè ricordata, altri vuole autore il Foscolo, altri il Borsieri, altri Luigi Pellico. E di Luigi Pellico vuolsi pure l' articolo sulla traduzione dei *Dialoghi delle cortigiane* di Luciano, fatta dal Lecchi, che da altri viene attribuito al Foscolo. Fra quelli che cooperarono alla compilazione degli *Annali* fuvvi pure Michele Leoni, allora giovine d' anni e di

Digitized by Google

fama, e sua fattura si tiene più d'uno degli articoli controversi, e forse più d'uno se gli compete, almeno in parte. Tali sono: 1° quello *Intorno un sonetto del Minzoni*, 2° *Caro ed Alfieri traduttori di Virgilio*, 3° *Sulla poesia lirica*, 4° *Sulle Poesie di Labindo*. Circa quest'ultimo non so che dire; e circa al secondo so di aver letto ne' cartafacci d'Ugo, che questi aveva messo insieme materiali non pochi per quel confronto, e foggiati alla sua maniera mi paiono i due versi e mezzo che traducono il virgiliano: *et jam nox humida cœlo*, ec. Quello intorno il sonetto del Minzoni ha idee e frasi tutto foscoliane; chi ancora dubita se fosse tutto di lui, ha per suoi indubitabilmente i primi periodi e il riscontro dell'ottava ariostesca. Quanto poi alle *Considerazioni sulla poesia lirica*, trovo in alcune memorie manoscritte del Foscolo stesso le seguenti parole: « I due ar-
» ticoletti, l'uno sull'ammirabile ode di Gray (nel giornale
» della *Società d'incoraggiamento*), l'altro sulla poesia lirica,
» sono miei; ma il primo l'ho scritto, il secondo l'ho schic-
» cherato. » Indubitabilmente del Rasori è l'articolo *Sul Codice criminale dei Chinesi;* come indubitabilmente del Foscolo i tre: 1° *Intorno ai Druidi e ai Bardi britanni*, 2° *Effetti della fame e della disperazione sull'uomo*, 3° *Dello scopo di Gregorio VII;* e pressochè indubitabilmente il *Sunto del Commentario di Berthier sulla battaglia di Marengo*. Prima di passare a discorrere di quest'ultimi articoli, su' quali non può avervi controversia alcuna, dirò intorno gli altri, che più d'uno può aver ragione, e più d'uno può avere il torto. Ed ecco come. La compilazione di quegli articoli facevasi prima in voce e conversando; questi e quegli raccoglieva le idee dell'amico e le stendeva in iscritto, poi l'amico correggeva, aggiugneva o levava; sicchè ad ultimo andare erano e non erano di chi li aveva pensati, erano e non erano di chi li aveva scritti. I pensieri, per dirne d'uno, dell'articolo sul sonetto del Minzoni si leggono ripetuti tali quali ne' *Vestigi del sonetto italiano*, ma sembra che Pietro Borsieri fosse il primo a comunicarli, conversando col Foscolo e col Leoni; il Leoni indi a non molto scrisse l'articolo; e il Foscolo il rivide ed accrebbe dell'introduzione e di qualche passo. E tanto basti a giudicare degli altri per via d'induzione; fin tanto almeno che i veri autori degli articoli,

Digitized by Google

tuttora viventi, (potessi dire lo stesso anche di Luigi Pellico!) rivochino a sé medesimi la proprietà loro con più efficacia di parole che a me non fu conceduto di usare, sia per non dare a private notizie maggior peso che non conviene, sia per non arrogarmi di far io quello che gli autori non credessero opportuno di fare eglino stessi.

LXVII. Foscoliani, fuor d'ogni dubbio, come s'è detto, sono tre degli articoli poc'anzi ricordati. In Firenze conservansi raccolti in un volume, composto di fogli spiccati dal giornale in cui furono a principio inseriti; e leggonsi ne' margini correzioni parecchie manoscritte che ne migliorano la dizione. Manoscritto pure potei avere il giudizio dell'autore intorno due di essi, il quale, come ultima prova, reco distesamente. « La dis-
» sertazione storica intorno ai druidi ed ai bardi desidera forse
» qua e là più proprietà di lingua e velocità maggiore di stile.
» E la non è storia, a dir vero. Ho radunati quanti più fatti mi
» sono occorsi leggendo, senza vagliarli, nè indagarne de'nuovi
» e migliori. Mio principale intento si fu di dar ne' bardi a'no-
» stri poeti un esempio di letteratura libera, maschia, utile alla
» verità ed alla patria. E volli anche col contrapposto svelare
» il danno delle nostre scuole rettoriche, e quante inezie si
» cantino da' facitori di poetiche; poichè, al parer mio, le sen-
» tenze de' bardi meriterebbero chiose e ragionamenti più de-
» gli avvisi di Orazio a' Pisoni. Se non che tutti i precetti
» parlano sempre alla ragione, e chi vuol esser poeta deve es-
» ser nato con tal cuore, che parli, mormori, gridi confusamente
» da prima a sè stesso; e poi a poco a poco, con l'esperienza
» e l'esempio de' grandi esemplari e la consuetudine di sentire
» ed osservar la natura, il cuore cominci a parlare alla ragione,
» e la ragione al cuore, e così vicendevolmente, senza co-
» mandarsi l'uno all'altro, bensì congiurando fraternamente.
» Quanto all'argomento de' bardi, un dì forse ci attenderò di
» proposito, perchè merita di essere illuminato dalla verità; e
» sarebbe storia nuova ed utilissima, pel paragone, alla nostra
» letteratura. » Intorno a questo tempo, se non forse prima, Ippolito Pindemonte immaginava, col titolo *I Bardi*, un poemetto, di cui potei leggere ne' suoi manoscritti alcun tratto. Forse che, quantunque prendesse a soggetto un'avventura par-

Digitized by Google

ticolare d'uno di loro, vi si sarebbero lette sulla generalità di quell'instituto alcune in versi di quelle cose che il Foscolo scrisse e pensava di scrivere in prosa. L'articolo sopra Gregorio VII, riguardante l'opera importantissima che su quel pontefice erasi allora allora pubblicata dall'Heeren, ed era stata premiata dall'Instituto di Francia, è lavoro di critica storica, e bella prova d'imparzialità e di coraggio. D'imparzialità, in quanto che non sono taciute l'alte virtù del gagliardo pontefice, e l'ingegno suo, e l'ampiezza dell'intento; di coraggio, perchè datosi l'articolo a pubblicare dopo che il despota di Francia e d'Italia, con un atto di que' consigliati dall'ebbrezza della vittoria, aveva fatto radere il nome di Gregorio da'calendari. Le parole stesse del Foscolo diranno meglio la cosa. « Questo mio articolo intorno a Gregorio non è bene scritto; è ad » ogni modo, parmi, persuadente e ragionevolmente pensato. » Mentre l'anno scorso (*il manoscritto ha la data del* 1812) » stava già per pubblicarsi stampato in Milano, fu dalla Censura sequestrato, e quindi proibito. Il padrone del Giornale si richiamò al Governo, e l'articolo fu mandato a' ministri perchè riferissero. Dopo lunghe liti, che degenerarono » in sofisticherie, in risse ed in brighe, l'articolo fu tradotto » in francioso e fatto leggere al Vicerè. Lodò l'autore, e biasimò » il censore ch'era un consiglier di Stato, e a que' giorni uno » de' mezzo-favoriti; dacchè di favoriti davvero il Vicerè fino » ad oggi non n'ebbe veruno. » Dell'articolo *Sugli effetti della fame e della disperazione sull'uomo* non abbiamo notizia ugualmente chiara. Bensì nel manoscritto si legge un giudizio intorno l'autore del *Viaggio in Pensilvania*, donde l'articolo fu tratto, ed altre cose che possono credersi riferibili ad esso, o ad altro articolo tratto dall'anzidetto viaggio. Pensa che l'opera sia di quel Crevecœur che dettò *Les lettres d'un cultivateur américain*. E continua: « O la tradusse, o finse, dall'inglese. » E tende ad esortare all'agricoltura, ed a costumi liberi e » cittadineschi e pacifici... Alcune delle considerazioni filosofiche dell'autore furono da me in quest'articolo allargate o » ristrette, altre sono tutte mie; perchè io pecco, quando leggo » o traduco le cose altrui, a metafisicarvi sopra: ma è peccato » di cui l'animo mio si compiace, e la poca felicità ch'io posso

Digitized by Google

» omai sperar sulla terra consiste nel piacere a me stesso. »

LXIX. Gli articoli fino a qui ricordati, parte non furono che compilazioni, parte la brevità loro, quantunque non manchino di osservazioni giuste ed acute, li fa considerare come poco importanti. Bensì grandemente importanti, e per sè medesimi e per le polemiche che ne seguirono, sono quello sopra i due canti dell'*Odissea* tradotti dal Pindemonte, e l'altro, *Frammento d'un libro intitolato: ragguaglio d'un' adunanza dell'accademia de' Pitagorici.* Nel primo articolo aveva preso occasione dal saggio di traduzione dell'amico a notare molti abusi negli studii, e molti pregiudizi tenuti come principii incontrastabili; aveva scagliato l'anatema contro molte riputazioni letterarie, e mezzo sul serio, mezzo da scherzo, dettato nuovi canoni di critica, e, diversamente da quello usavasi, applicati gli antichi. Lo scritto ritrae del *Comento alla Chioma di Berenice*, e sonovi ripetute non poche di quelle opinioni; ma questa volta la guerra mossa dal critico fu più generale ed aperta. Le menti erano meno agitate dalle politiche convulsioni, e le discordie letterarie ripullulate più che mai rigogliose in luogo di quelle; la fama del Foscolo era anch' essa cresciuta; e colla fama, i nemici, parte veramente da lui provocati, parte per essere di coloro a' quali ogni guisa di merito che passi il comune è provocazione. Chi si faceva a combatterlo, aveva per sè la consuetudine di alcune opinioni, e il séguito di tutti coloro pe' quali la consuetudine vince ogni raziocinio; aveva il buon destro che porge facile alle censure uno stile bizzarro, e nel quale la fina ironia mal si discerne dal più de' lettori, ed è presa grossamente alla lettera; aveva finalmente per sè gli amici del potere attuale, e i potenti punzecchiati, o che sel credevano, in alcune frasi, e pavidi sempre di tuttociò che uscendo dall' ordinario stimano nemico dell' ordine. Il paladino de' malcontenti fu Urbano Lampredi, che nel *Corriere milanese* del 15 maggio 1810 (n° 116) pubblicò, sotto la rubrica *Varietà*, un articolo molto frizzante, studiandosi di contraffare allo stile dell' articolo degli *Annali*. Così pertanto s' intese egli di dare il sunto di tale articolo: « Dalla pag. 25 alla 36 l' autore nota come ignoranti, » deride ironicamente, minaccia, insulta, attacca, investe, pun- » ge, sferza, bastona, morde calpesta, ec. Salvini, Baccelli,

Digitized by Google

» il padre Soave, il signor Pindemonte, il Ceruti, Angelo di Co-
» stanzo, il Casa, ec.; nominatamente ciascuno di questi indi-
» vidui per la loro porzione, ed in massa poi tutti i bibliote-
» cari, bibliografi, cherici regolari, giornalisti, accademici,
» grammatici, grecisti, naturalisti, fisici, professori di lettere,
» professori di scienze, e ciascuna classe per la sua porzione.
» Dalla pag. 36 alla 44 è commendato Ugo Foscolo come in-
» ventore di teorie nuove, o almeno novamente dettate, nelle
» quali sta la somma ragione per ben tradurre, e si dice più
» temperato dalla natura a seguire Pindaro e Milton, che Vir-
» gilio ed Omero. Dalla pag. 44 alla 52 investe e processa
» l'abate Cesarotti, e pregia il fino giudizio d'Isabella Albrizzi. (È
» qui da notarsi che questa coltissima signora ha fatto con altri
» bellissimi ritratti quello ancora d'Ugo Foscolo, e per dise-
» gnarlo e colorirlo ha posto in uso l'artificio di Zeusi nel di-
» pingere Elena.) Dalla pag. 53 alla 60 minaccia il Monti, come
» traduttore dell'*Iliade*, dell'imparzial sua censura, ripete con
» le stesse parole di Ugo Foscolo che Monti non sa il greco,
» deride e strapazza Valckenaer, biasima il signor Pindemon-
» te, ec. ec. Dalla pagina 60 alla 69 schernisce ed infama un
» tipografo suo amico. Dalla 69 all'ultima prende in aiuto il
» Baretti per istaffilare Algarotti e con esso i gesuiti, i gior-
» nalisti, i letterati esteri e nazionali, i cortigiani ed i nobili
» del suo tempo. Finalmente, dopo aver data qualche morsi-
» cata al Brazzuolo, traduttore di alcuni idilli greci, si lagna di
» quei pessimi suoi fratelli letterati, i quali hanno sempre ra-
» gione perchè non danno mai torto a veruno, e termina con
» assicurare, da buon fratello, che questo suo lavoro non gli
» costa fatica, perchè la provvidenza glielo ha mandato alla
» penna. » Questa lunga citazione, levato giudiziosamente quel tanto che sente della caricatura, e gl'ingredienti della malignità, può dare il ritratto dell'articolo, e in pari tempo delle cagioni che suscitarono al Foscolo sì gran numero di oppositori. Del resto, non è nuova l'arte di condensare in poche righe ciò che altri distese per molte facciate, e frapponendo qua e là alcun epiteto o altra paroletta industriosa, far attribuire ad uno scrittore intenzioni ch'esso non ebbe. Il Foscolo, per esempio, aveva parlato dei nobili in generale, il censore ci

Digitized by Google

appiccicò caritatevolmente un *del suo tempo*. Tre parolette da nulla; e poi, nel giro di tutti i tempi è pur compreso il presente. Industria e carità che allora non erano nuove, nè adesso son vecchie; il che è bene si avverta, quantunque, grazie a Dio, scemata sia la frequenza di polemiche così fatte.

LXX. Il Lampredi nell'articolo del *Corriere* erasi sottoscritto L. U. *segretario perpetuo dell'accademia de' Pitagorici*. Ora questa accademia de' Pitagorici vi aveva essa propriamente, o non era che una delle solite invenzioni de' giornalisti? L'accademia de' Pitagorici, secondo potei ritrarre da persone viventi a quel tempo in Milano e molto intime del Foscolo, era un'unione d'uomini d'ingegno, che si raccoglievano solitamente in una stanza del caffè rimpetto il teatro della Scala, e protraevano a notte assai alta le loro conversazioni. Non avevano nè intendimento letterario, nè pretensione di sorte alcuna, e togliendo dall'antichità un nome tanto famoso, si davano da sè stessi la baia, quasi a scontare anticipatamente la caustica lepidezza con cui erano disposti a parlare degli altri. Nella *Biblioteca italiana* (gennaio 1833, n° 205) si ripetono presso a poco le cose stesse, come avute da chi fece parte dell'accademia. E aggiugnesi più specialmente del Foscolo: « Anche Ugo Foscolo frequentava le sale di quella » nostra accademia, la quale senza di lui non avrebbe forse » acquistata nessuna celebrità. Qualche volta si gettava in dis- » parte sopra una sedia; e consumate quivi molte ore senza » uscir mai della sua taciturnità, si levava e partiva com'era » venuto, senza mostrare d'accorgersi degli amici che v'erano, » e de' rumorosi loro discorsi. Sostengono alcuni ch' egli volesse » farsi con ciò singolare dagli altri; e forse è vero, perchè » nel corso della mia vita ho potuto persuadermi che la vanità » cacciasi da per tutto, e si veste di tutti i colori. Mi ricorda » però, che mentre egli stava silenzioso e cogli occhi confitti » sul suolo, sentii spesse volte susurrar per la sala ora di una » forte quistione avuta da lui nel corso della giornata, ora del » molto oro ch'egli aveva perduto al giuoco nei ridotti del tea- » tro: sicchè mi parve che in generale quelle ore di silenzio » sì ostinato e sì cupo dinotassero un ritorno del suo pensiero » sopra sè stesso, una battaglia delle sue passioni combattenti

Digitized by Google

» fra loro nell'intima sede della sua vita. Nel fiore degli anni, » con un cuore acceso da mille speranze pubbliche e private, » Ugo Foscolo era da per tutto con instancabile assiduità; e » dovunque egli trovavasi, il suo ingegno, le sue passioni, la » dottrina, la voce, l'aspetto, ogni cosa insomma, pareva con- » correre a farlo distinguere fra tutti senza ch'egli se ne desse » pensiero. » Prendendo per ora da questo ritratto ciò solo che ha relazione coll'accademia dei Pitagorici, e continuando a parlare di questa, ben si vede come anche in ciò il Foscolo mirasse a ridare alle lettere la loro naturale importanza riconducendole sull'antico cammino, quand' esse cioè non erano faccenda, o, meglio, trastullo d'uomini solitari. Uno de' mezzi più efficaci a tal fine sarebbe appunto il chiamare a compagni, e per poco non dico a complici, di questa intellettuale restaurazione, quelli ancora che non badano a nulla, o badano a tutt'altre cose. Lo scrivere è proprio soltanto di alcune menti, non so se dirle privilegiate o prescite; ma il parlare è di tutti, e col mezzo della quotidiana conversazione s'infervorerebbero negli studii quelli ancora che per altro modo sarebbero vissuti e morti in perpetua discordia coll'alfabeto. All'incontro, finchè le lettere rimarrannosi segregate dall'universale della nazione, dovranno farsi o venali o sospette; e i letterati, o buffoni da scena, o trappisti che spendono intera la vita apparecchiandosi la sepoltura. Per questo stesso motivo que'nemici dei letterati, la cui mediocrità s' aiuta della perfidia, non se ne stanno nelle loro polemiche al semplice fatto degli studii; ma, più che altro, s' ingegnano di far apparire tendenze e idee sottintese, e il trono e l'altare minacciati da sei peli d' oca e da un poco di stracci tinti. In questa guisa le lettere, spoglie d'ogni altra importanza, hanno quella sola che rende più grave la colpa e quindi la pena di chi le abusa. Il Foscolo in pressochè tutte le sue prose, ma più specialmente nel *Ragguaglio dell' accademia de' Pitagorici,* ritocca questi pensieri. Il combattere i ciarlatani letterari puossi dire che fosse il desiderio della sua vita, e si accompagnasse nella sua anima allo spirito della poesia e dell'amore. Ne' frammenti manoscritti che ho riferiti più volte, e che appartengono a tempi anteriori a quelli cui mi trovo condotto dal mio racconto, leggo indicii di un libro abbozzato a

Digitized by Google

deridere i vizi di siffatta genía. Nelle lettere poi scritte in questo tempo alla contessa Isabella Albrizzi più schiettamente dichiara di volere in un romanzo romper loro guerra, come Swift ai pseudo-sapienti, Cervantes ai cavalieri erranti, Sterne ai viaggiatori, e Platone ai sofisti. E in una lettera al conte Giovio, parlando dell'articolo sull' *Odissea* del Pindemonte, e delle brighe che gli avea suscitate, soggiugne: « L'articolo, ch'ella ha » letto, mi hà, per mille accidenti occorsi in pubblico ed in pri- » vato, confortato a scrivere un romanzo fratello dell' *Ortis*, ma » con altre tinte — con la tavolozza di Swift, dell'amico mio » Lorenzo Sterne, di Don Chisciotte, di Platone; — insomma, » non so bene nemmen io con le tinte di chi, perchè nè leggo, » nè ho libro veruno quasi con me. Ma ho in otto giorni scritto » un buon libercolo, e quasi la metà del tomo. Per saggio ai » lettori ed avvertimento ai guastascienze, guastalettere, gua- » stagiovani, e guastapatria, e sì fatta turba: e per compiacere » agli amici, e al dottor Rasori, autore del giornale degli *An-* » *nali*, pubblico il capo V del libro nella puntata che sta per » uscire. Le mille persone che si crederanno offese o danneg- » giate nella borsa, gridino a loro posta. »

LXXI. Questa guerra letteraria aveva larghi confini, e comprendeva tutti gli ordini di cittadini dal tipografo meschinello al presidente del senato. Niccolò Bettoni, tipografo, amicissimo al Foscolo, e smaniosissimo fino a quell'ora di pubblicarne gli scritti, uscì primo fuori con un libretto (*Alcune verità ad Ugo Foscolo*, Brescia, 1810), pieno di bile e di controversie estranee alle lettere, portante per motto le parole di Michea (VI, 3): *quid feci tibi?* Nella partita dei debiti attribuiti al Foscolo si pose fino il disagio che davano i suoi manoscritti a'compositori di stamperia, *quasi ogni giorno obbligati a rifare alcune pagine già preparate per la stampa.* E dell'accademia de' Pitagorici così si parla: « Io mi trovai più volte nell'adunanza che voi lodate » e deridete nel tempo stesso, e molti conosco fra essi dotati » di spirito, di disinvoltura e di fina educazione; nè credo che » piacerà loro l'asserzione che si usi andare a sedere in mezzo » ad essi insalutanti ed insalutati (facc. 16). » Cito il passo a conferma di quanto s'è detto intorno la realtà dell'Accademia. Nè si tace, com'era naturale, ciò che poteva mostrare il mal

Digitized by Google

cuore dell'avversario, funesto alla fortuna de'letterati viventi e alla fama de'trapassati. « Rispettate (facc. 23) almeno le ce-
» neri del Cesarotti, vostro maestro, di colui che per molti
» anni vi chiamò *figlio suo*, e voi *padre* appellavate. » Ma la censura del tipografo non doveva essere che una scaramuccia preparatoria. « Il povero Nicoletto (scriveva il Monti al Musto-
» xidi) è assai avvilito. Da tutte le parti si alza un turbine di
» acerbe critiche e di risposte che lo porteranno alla dispera-
» zione. E qui Bettoni ha fatto la sua, e tale, che la grand'ani-
» ma di Nicoletto n'è rimasta sconcertata del tutto. So inol-
» tre, che altri scritti son pronti, e tutti gravidi di un ridi-
» colo tale, mescolato e condito di critica senza replica, che
» spero lo ridurrano al silenzio. » (*Opere inedite e rare*, vol. V, facc. 99-100). Vedere concorsi in sì triste gara uomini tanto diversi di fama e d'ingegno a' danni d'un solo, non molto accarezzato dalla fortuna, riempie l'anima d'amarezza. E maggior si fa l'amarezza, quando si vanno specolando le cagioni e i modi della contesa. Sembrerebbe dalla corrispondenza epistolare del Monti, che il principale movente stato fosse l'articolo contro l'Arici; ma è egli poi tale da meritar tanta stizza? ed appare sì nettamente che fosse fattura del Foscolo? Abbiamo addotto documenti, da'quali appena appena si ricaverebbe che egli vi avesse una qualche mano. Poi, la quistione, uscendo del campo letterario, facevasi più maligna. Taccio le discussioni di computisteria del libercolo bettoniano; ma veggansi le parole che il Lampredi aggiugneva del suo nell'estratto dell'articolo sull'*Odissea* pindemontiana, e che il Foscolo notò nel *Ragguaglio*. E non era la prima volta che si cercasse ferirlo con tali armi. Parecchi anni dopo, lontano dall'Italia, e morti gran parte de'combattenti, se ne lagna come di pecca non correggibile forse in perpetuo, posta la perpetuità di certa razza di letterati. « Orazio mordeva gl'inermi; e per eludere le leggi contro a'li-
» belli infamanti allegava che Augusto lodava i suoi versi. Di
» questo esempio si fecero testo, non sono ancora quattordici
» anni, certi filologi in un giornale letterario di corte, a pro-
» vare: che chiunque disprezza le inezie de' bibliotecari, let-
» tori di università e di accademie, appone ignoranza al prin-
» cipe che li protegge, e si fa reo di lesa maestà. » (*Discorso*

Digitized by Google

sul testo di Dante. Londra, 1825, facc. 99). Il passo è rischiarato dalla nota seguente: *Vedi il Poligrafo, Milano,* 1811-1812. Nella conversazione del ministro Venèri era scoppiata la prima favilla dell'incendio. Non si sa bene su qual punto, ma sembra in proposito dell'Arici, erasi acceso disputa fra il Monti e il Foscolo; tre giorni dopo si rividero ma non più quelli. Le passioni bollenti de'due poeti erano corse troppo oltre. « Allorchè (Monti, » *ut supra*, vol. V, facc. 93 e 112) nell'impeto della nostra qui- » stione, rimproverato d' aver mancato ai sacri doveri dell'ami- » cizia, gridò, *che egli non aveva amici nè li voleva,* ed ag- » giunse queste tremende parole: *ebbene, scriverò e farò ballare* » *più d'uno sopra un quattrino;* gli risi sul muso come alla » collera d'un fanciullo; e il fanciullo, ritornato in sè, mi chiese » tabacco, e mi promise di riparare all'oltraggio che vi si era » fatto. » Crediamo che in tutto questo sia da lodare il fanciullo, che traboccando a violenti parole, rientra in sè stesso e si piega dinanzi all'amico famoso. E il Monti stesso, nella stessa lettera, indi a poco, non sa disconfessare l'amore grandissimo portato al rivale: « Non dimenticherò mai ch'egli mi è stato ca- » rissimo, a meno che non sia egli il primo a scendere in » arena per attaccarmi; poichè allora davvero io farò ballar » lui sulla polvere de' suoi Sepolcri. » Tutto ciò mi fa credere, come ho sempre creduto di tutte le dispute letterarie, che, rimasti soli i litiganti, sarebbonsi facilmente rappattumati. Ciò si vedrà chiaro nella lettera scritta dal Foscolo al Monti; come da altre lettere d'altri potrebbe vedersi la rea sollecitudine con cui taluni, nè certo i più valorosi, si diedero a tener vivo e inestinguibile l'incendio. Perchè non riversare su costoro l'onta delle satire scandalose, nate da tali risse? Di quelle satire non sarebbe troppo ingiusto l'attribuire ai poeti rivali l' ingegno, e agl'instigatori la marcia bile.

LXXII. La lettera scritta dal Foscolo al Monti mentre ardevano questi dissidii è tra le più belle che si possano leggere in qualsisia lingua. Ne corrono due lezioni: una la dà più ampliata, e ricca di più minute circostanze, ed è forse il primo abbozzo dell'altra, che il Foscolo, secondo usava, scemò di molte parti da lui credute o estranee o soverchie. La prima, pubblicata nel *Messaggiere torinese;* la seconda, da me nel *Gondoliere,*

Digitized by Google

l'anno 1836; ambedue poi leggonsi riprodotte nel libretto: *Lettere edite ed inedite di Ugo Foscolo a vari suoi amici.* Torino, Fodrati, 1837. Traspare da essa lettera la stima in cui tenevasi dal Foscolo l'alto ingegno del Monti, e come ciò che in lui non sapeva lodare fosse l'indole soverchio mutabile. Non si disconfessano gli obblighi contratti fino a quel giorno; e il modo con cui si mettono innanzi i propri servigi e le frasi stesse con cui si parla dell'incrollabilità del proprio animo e dell'estreme risoluzioni già prese, lasciano scorgere la possibilità di una riconciliazione. Non posso a meno di ricopiare un qualche passo. « So che voi minacciate *di scuotere la polvere de'miei* » *Sepolcri.* Monti mio, discenderemo tutti e due nel sepolcro; » voi più lodato certamente, ed io forse assai più compianto; » nel vostro epitafio parlerà l'elogio, e sul mio, sono certo, si » leggerà, che io nato e cresciuto con molte triste passioni, ho » serbato sempre la mia penna incontaminata dalla menzo- » gna. » E dopo avere nominati parecchi di que'vampiri, la cui misera fama è sangue succhiato alle vene dei creduli letterati di maggior nome, prosegue: « Voi avete infamati que- » gli uomini, essi tentarono d'infamarvi; ed ora, per meritarsi » la vostra amicizia, vi offrirono me come vittima di conciliazione. Lasciateli fare, mio caro Monti; ma per amor del cielo » non vi tornate ad affratellare con essi. Bensì lasciateli fare » e vivere nelle loro illusioni. Così i Filebi che vi tormenta- » vano vi lasceranno in pace, e perderanno il tempo abbaian- » domi intorno; io sono più paziente e più duro di orecchio: » gli infami non potranno rapirmi la fama. Quanto agl'impie- » ghi e ai favori, voi sapete che non ne ho, e che non temo di » perderli. Nondimeno, se m'assaliste o scrivendo o parlando, » come nelle ore infelici dell'ira vostra solete fare, io tacerò; » ma badate, che le viscere di molti petti italiani risponde- » ranno forse fremendo per me. » E conchiude: « So anche » che la generosità dell'animo e la facilità vostra a ricredervi » ed a placarvi vi farebbero tornare amico mio, come spesso » vi è accaduto con altri. Ma io non posso arrendermi a siffatte » paci. Eleggo d'essere obliato per tutto il tempo della vita che » mi rimane, ed amo piuttosto soddisfare i doveri delicatissimi » della discordia nelle antiche amicizie, anzichè mantenere di-

Digitized by Google

» plomaticamente una concordia, che i sospetti reciprochi hanno » già rotta una volta, e che la diversità di caratteri, di prin- » cipii e di pratica nella vita renderanno difficilissima. » E in onta a tutte queste proteste, ripeto, crederei che una riconciliazione non fosse stata impossibile, se non si fossero interposti que'mediocri che vivono delle discordie de'grandi. Monti e Foscolo uniti, chi avrebbe osato fiatare? Riparati sotto lo scudo dell'uno, potevasi lanciar dardi sull'altro. Direi paragonabili questi fomentatori d'inimicizie ai cocchieri degli eroi dell'*Iliade;* gli eroi vibrano la lancia e assestano i colpi, ma il carro lo guidan essi, e possono volgerlo in quella parte che torna meglio alla loro passione. La lotta riesce mortale agli eroi; ai cocchieri non altro incontra, per l'ordinario, che stramazzare, e levatisi lordi di polvere, si pongono a'servigi d'altro campione. A rendere più noiosa e meschina e accanita la guerra non mancavano le ciarle donnesche; anzi la casa di una donna letterata era il convegno dei paladini. Donna letterata, a quella guisa stessa che sono eroi i cocchieri già ricordati. Se il mondo avesse alquanto imparato, come pur sembra, ad abborrire queste vergognose gare di contumelie, noi, non troppo facili a credere al progresso in quelle tante cose in cui molti s'avvisano di vederlo, diremmo che il mondo avesse fatto un buon passo innanzi nel bene. Per istruzione poi di coloro che stimano potersi cavare alcun frutto da certe polemiche, nelle quali il principale ingrediente è la bile, odasi il giudizio del Monti sul *Ragguaglio* foscoliano dell'accademia de'Pitagorici. « Non sia mai » che voi (scrive al Mustoxidi, *Opere inedite e rare*, vol. V, » facc. 100) prendiate le armi contra il signor Nicoletto se egli » non è l'aggressore; e crediate pure che nol sarà. I suoi primi » assalti letterari sono riusciti così infelici, ch'egli si è ritirato » dall'arena e non fiata più.... L'articolo in risposta a quello di » Lampredi ha finito di rovinarlo nell'opinione del pubblico. » Insomma, egli ha perduto la testa. » Domando qual altro articolo di giornale sia stato letto più avidamente, di quale siensi fatte più ristampe? E si continua a leggerlo anche a' dì nostri, e anche ai dì nostri continuasi a ristamparlo. L'opinione del pubblico sembra aver giudicato ben diversamente da quello avvisava nella sua collera il Monti; se già, nei consigli

Digitized by Google

dati all'amico preventivamente di *non prendere l'armi se non aggredito,* non dobbiamo leggere un sentimento contrario a quello de'successivi periodi, procedente dal retto senso letterario dello scrittore, mentre l'altro non altronde che dalla sua stizza. Non spiacerà, per ultimo, udire il Foscolo stesso parlare dell'effetto in lui prodotto dalla rissa con tutta la letteraria coorte d'allora. « Da questa commedia (scrive egli in una lettera » inedita), dove molti risero alle mie spalle, ho tratte molte buone » massime di morale, e ho lasciato ridere perchè anche Socrate » s'alzò in piedi nella platea. Il maggiore vantaggio che ho ri- » cavato, e di cui godo, si è l'essermi deliberatamente e per » sempre diviso dalla compagnia de'letterati, contentandomi » de'loro libri; compagnia di cui non mi sono mai compiaciuto, » e vedo quanta ragione avesse Giovanni Locke, quando chia- » mavasi indegno della famigliarità de'dottissimi. Dio mi scampi » sempre da'mortali che hanno per passione predominante la » vanità, e per mezzo di fortuna l'adulazione. »

LXXIII. Ciò che in prosa leggiamo sparso negli altri scritti del Foscolo, e specialmente nel *Ragguaglio,* doveva in versi esser materia a' sermoni. Peccato che non fossero mai terminati! Poichè la fortuna ce ne ha messi tra mano i *frammenti,* ne parleremo, facendoli conoscere all' Italia, che deplorerà la perdita dell' intero. E abbiamo scelto di parlarne in questo luogo, perchè, sebbene si riferiscano agli accidenti di tutta la vita, e fossero composti in varii tempi (dacchè scriveva alla contessa Albrizzi di scriver satire fino dal 1806 quando fu mandato nella Valtellina), crediamo che a questi giorni ne componesse la più parte, e ne avesse i più forti incitamenti. Alcune citazioni d'essi si leggono appunto nel *Ragguaglio.* Questo genere di poesia, fra quelli coltivati dal Foscolo, era de' più consentanei alla sua indole. La indignazione alla vista delle brutture morali si accompagna coll' appassionata ammirazione da cui siamo presi per la morale bellezza. Bisogna distinguere da un naturale siffatto la sola tendenza al sarcasmo e alla derisione universale; questa sì non si trova che in cuori aridi e freddi. Persio, onestissimo giovine, scriveva satire condite di singolar virulenza, e al fare di Persio si accosta appunto quello del Foscolo; solo che nell' italiano il gusto è più eletto e sicuro; e sebbene ami anch'egli

Digitized by Google

procedere succoso e serrato, dà meno dell'altro nel sibillino. Non dubito di affermare, che se questi sermoni fossero stati dal loro autore condotti a fine, l'Italia non si vanterebbe del solo Gozzi, a cui, qual più qual meno, tentarono di accostarsi gli altri tutti. Il Foscolo, per l'esperienza fatta del mondo e per l'indole sua naturale, ha vedute più ampie, allusioni più acute, più vigore, più novità. Con innesto felice avremmo veduto sorgere la malinconia dalla bile, dalla semplicità lo splendore. Alcun che di simile troviamo ne' sermoni d'Ippolito Pindemonte; ma egli, che che si facesse, doveva pur sempre servire al dolore di un' anima bella, anzichè allo sdegno; e l'amarezza del suo ghigno non è mai tanta, che non prevalga la compassione. Il Foscolo sembrava destinato a passare da tuono a tuono più risolutamente. Nel sermone stampato la prima volta dal Mauri nella Strenna *Non ti scordar di me* del 1837, si lesse la magnifica allusione a Prometeo, tessuta di frasi che Pindaro non avrebbe escluse da qualcheduna delle sue odi più splendide; leggasi ora questa parte inedita del notissimo apologhetto, e dicasi se Esopo o Fedro non l'avrebbero del pari accettata per cosa loro.

Tornava, come suole, al suo villaggio,
Dopo la fiera, il rustico mercante;
E la turba ridea che il padre e il figlio
Seguisser tardi l'asinello voto.
Cavalca il padre. Ahi sventurato! grida
La turba per pietà del fanciulletto.
Scende il villano, e il basto al figlio cede.
Or vedi padre che al figliuolo è servo!
Grida la turba. Ed il villan s'inforca
Anch'egli in groppa, e vanno. Onde la turba,
Commiserando l'asinello oppresso, ec.

Il frammento non va più innanzi. Questo pacato andamento di stile, questa esposizione sì minuta di circostanze avrebbe contornato bellamente le vibrate sentenze del tenore delle seguenti:

Chi attende alle parole, indugia l'opre. —
Ma s'io ben opro, ho chi mi loda e morde;
E s'io mal opro, ho chi mi loda e morde:
Piova Giove o non piova, havvi chi duolsi. —

Il temporale si va a mano a mano apparecchiando, tanto ch'è dato pronosticarlo molto per tempo; ma il fulmine, che ne se-

Digitized by Google

gue, scoppia improvviso, e quando abbaglia ha colpito. Dobbiamo deplorare per avventura che il Foscolo non desse intero corso all'incominciato lavoro de' sermoni, anche in considerazione delle satire individuali a cui fu tirato dalla collera lungamente covata. Forse che, versando in quelle poesie buona parte de' suoi risentimenti, sarebbesi astenuto dal comporre la *Ipercalissi*. Difatti, ne' frammenti di cui parliamo, e nell'intero componimento stampato nella Strenna del 1837, si odono presso a poco ritoccate le stesse corde, e si vedono ritratte le persone medesime che nella diatriba latina; ma le poetiche freccie non sono sì avvelenate come i versetti in prosa. Quanto al sermone stampato, dubito primieramente ch' esso sia piuttosto un accozzamento di parti disgiunte, meglio che intero corpo come voleva il poeta. E certamente non fu composto in un solo tempo, e non in quello che le stampe finora gli attribuirono. Basta a convincersene un poco d' esame dello stile, e meglio di alcune allusioni a fatti attuali. Ad ogni modo, esso è fra le più notevoli poesie di quel tempo, e spira a quando a quando da que' versi l' aura stessa poetica che dai *Sepolcri*.

LXXIV. Gli altri sermoni inediti, e di cui non rimangonci che *frammenti*, mal saprei dire quanti fossero nell' intenzione dell' autore, e sopra quali argomenti. Del sermone, o epistola che fosse, scritto a Vincenzo Monti dal campo di Bologna-a-mare, non altro ho trovato tranne il brano riferito qui addietro. Gli altri non hanno intitolazione a chicchessia, se non uno ad Ugo Brunetti; il quale sarebbesi probabilmente aggirato sopra la guerra che fannosi scambievolmente a tutte l' ore, e in tutti i modi, i viventi. A ciò pensando, non trovava irragionevole il poeta di avere accaniti censori.

> Ch' altri m' accusi, Ugo Brunetti, è giusto;
> Giusto, e conforme alla natura antica
> Della stirpe d' Adamo. Erano quattro
> I primi della terra abitatori,
> E il primo capo che coprì la terra
> Fu un innocente trucidato; il primo
> Mortal, che, ramingando, accolse a certe
> Sedi gli uomini erranti, era Caino
> Fratricida.

Non vi fossero l' armi, v' è una guerra non meno crudele e fu-

Digitized by Google

nesta, guerra d'insidie. Il calunniatore, quantunque alle volte più reo dell'assassino, perchè arrischia meno, trova pure chi l'ode e si compiace delle sue ciancie. E da costoro, come razza vile, è vano sperare soddisfazione.

Mancano l'armi? Arme più cauta e certa
Non è forse la lingua? Il masnadiero
Chiede l'oro o la vita, e la sua vita
Commette intanto al tuo valore e al boia.
Ma chi t'impiaga con parole, ha seco
Il malvagio che ride, ed il ciarliero
Che lo ripete, e il popolo che crede.
Se tu affronti il nemico, egli ti fugge,
O ricusa e si scusa. Abbietta razza,
E invereconda!

Dopo quanto s'è letto dell'animosità de' suoi avversari, non si dura fatica ad annodare questi frammenti colle circostanze della sua vita. Ma la relazione si fa ancora più sensibile in altri frammenti d'altro sermone, intitolato *i Poeti* nel manoscritto. L'ambizione è stimolo al loro operare; e chi non è agitato dal furore della gloria, serve a più basse passioni.

Negra è l'acqua versata in bicchier negro.
Lascia la celia, e meco odi, o Zenone.
Poeti siamo, o bene o mal, poeti.
So: dentro a noi cotal demone ha stanza,
Che se non esce a cercar laude, addenta
L'anima. A sè virtù sola non basta.
Concedo. Il demon esce, e dove trova
Medici, vati e l'altra di Minerva
Turba e di Febo, addenta.

È bisogno il farsi mostrare a dito, qualunque sia il mezzo.

Togli il saver se l'apparenza togli.
Così i gigli e 'l coral che dal sembiante
Sempre velato d'Artemisia bionda
Tralucono soavi (in cocchio passa,
E gli occhi aguzza la rival contessa);
Pur quelle rose fur di naviganti
Industria e di botteghe, e mattutina
Cura del conscio specchio e delle ancelle.

Qui sembra che il discorso si voglia distendere agli studiosi in generale; e mi piace avvertire che il titolo *i Poeti*, che leggo nel manoscritto, non è di pugno dell'autore. Seguono alcuni ritrat-

Digitized by Google

ti, non più che abbozzati, di parecchi uomini di lettere, ma, tuttochè semplicemente abbozzati, ne spiccano assai distinti i contorni. Potrei forse porre il dito sui nomi veri di più d'uno, ma il dubbio è in questi casi valida ragione a discreto silenzio; tanto più che gli originali di tali ritratti si riscontrano ad ogni tempo.

È tra costor Valerio, alto intelletto,
Uom dotto delle rette e delle curve;
Maestro sì laudato e sì perfetto
Che di Flacco l'allor diè a Bavio e Mena.

In altro tempo altri sapienti non incorrono in simili errori; sentenziano alla bella prima che Dante non ebbe alloro di sorta, e che non se gli competesse per modo alcuno.

Alto intelletto,
Profondo sì che umano occhio nol tasta!

E v'ha un altro motivo della fama a cui Valerio è salito.

Valerio tace, ove ognun parla, e ghigna;
Perchè, non sai.

Altri,

a cui diè l'ape
I favi e il pungiglione ed il ronzio
Già fama e premio han di poeta, e il volgo
Ed il palagio al lor cantar risponde.

Seguono gli eruditi, che disputano dottamente di greco e palpano Atride; e Atride

E crede e paga. Il professor, che teme,
Dalla cattedra plaude, e il sommo e l'imo,
Ubbidïente al tripode di Brera,
Plaude. Vittorio disdegnando vola,
Nè fa motto al garrir d'Aulo e di Delci.

Tutti sanno della inimicizia di Angelo D'Elci col gran tragico, e chi non sapesse, veggane cenno nella bella necrologia scrittagli dal Niccolini.

Tutti invidian Vittorio, ei nullo invidia,
Però non fere.

Digitized by Google

Che non invidiasse è assai naturale, ma se e come ferisse, tel dice l' epigramma: *Tragedie due già fe.* Altri

Di sè poco parla;
D' ognun de' sommi, a' quai l' Orco non anco
Diè il privilegio della gloria, nulla.
Parla bensì dei dommi aurei di Bembo,
Aurei di Flacco.

E chi è al verde, e non sa patire l' oscurità pudica e la povertà dignitosa, spende inchini e si busca distinzioni e stipendii. Allude ai collegi elettorali del regno d' Italia il seguente passo:

Aprite a me nobile e ricco,
A me bello, a me dotto e sapiente.
Chi ride, chi l' ha in ira, e chi 'l ricetta.
Se alcun lo caccia, il can torna e vezzeggia.

Son qui pure dipinti al vivo i chiarissimi *propter importunitatem.* Trovo anche una bella sentenza, benchè, a vero dire, vecchietta, che ferisce la garrulità specialmente poetica:

Perchè incominci, all' orbo
Prometti un soldo; e perchè lasci, mille.

Il seguente verso sembrerebbe diretto contro il principale poeta di quel tempo:

Altero ingegno a bassa alma è compagno.

Alle donne direbbesi che mirassero le punte dell' ultimo sermone; e più ancora che gli altri, deploriamo che questo sia rimasto incompiuto. Molto mi sarebbe piaciuto vedere come pungesse le donne chi consacrò al loro culto tanta parte de' suoi pensieri: e non era da temere che il Foscolo desse in declamazioni generali e noiose, non più comportabili dopo Giovenale. Il principio di questo sermone è, mutate alcune frasi, quale si legge nel *Ragguaglio dell' accademia de' Pitagorici: Se dopo anni due mila,* ec. Ma dopo aver detto:

Donna bella e pudica è terno al lotto,

continua, sempre parlando al buon vecchio di tre mila anni fa, mostrando di credere che l' abbattersi in uomini interi sia caso non meno singolare:

O vecchio, ed uom, che fortemente eluda
La sua sventura e i vizii de' mortali,
Non mi par frutto de' miei vili tempi.

Digitized by Google

Tra i vizii più fieramente sferzati sembra dovesse essere la cicaleria calunniosa, per cui a ogni poco devi temere, specialmente da chi odori tanto quanto di letterata,

> Che seduttor t'additi, e ti commetta
> In chiesa e in palco al femminile orecchio
> Dell' altre marchesane, a Dio fedeli
> Poichè infedele a lor fu il tempo e il mondo.

Da questi corti brani, che soli ho potuto riferire, credendo soverchio riferirne altri più corti ancora e staccati, avranno, penso, i lettori cagione con me di conchiudere, che il Foscolo, dandosi a questo genere di poesia, non sarebbesi mostrato da meno di quello ch' egli è nel *Carme* e negl' *Inni*.

LXXV. Dalle polemiche e dalle satire non sarà male riposare alcun poco, e, assistendo coll'immaginazione alla festa militare data in Milano per la nascita del figliuolo di Napoleone, giudicare dello stile del Foscolo in siffatte scritture. Non ricopieremo intero l' articolo, che può leggersi da chi n' abbia voglia nel *Giornale italiano*, n° 97, del giorno 7 aprile 1811; ma ci limiteremo a quella parte da cui possono trarre alcun vantaggio letterati ed artisti. Le iscrizioni italiane comprese nella narrazione sono fattura esse pure del Foscolo, e le confessa per sue egli medesimo in una lettera al conte Giovio, che incomincia: « Dio aiuti l' Italia! Anch' io, per compiacere amici e com-
» militoni esultanti, banchettanti, festeggianti, ho dovuto fare
» iscrizioni ed augurii; ma io non ho festeggiato, e mi bastò di
» essere spettatore ed uditore soltanto, ed ho lasciato che altri
» si faccia onore di quelle iscrizioni profetiche, che, secondo
» me, non possono fare onore ad anima nata. » Non sappiamo chi fosse quegli che si fece onore colle iscrizioni, e se non pecchi di troppa modestia il dire che quell' iscrizioni non possono fare onore ad anima nata. Certo che ne abbiamo veduto di assai men belle, e i loro autori, tuttochè non ignoti alla fama, tenersene onorati. L' epigrafia era studio prediletto dal Foscolo; la latina non solo, ma e l' italiana, non tanto coltivata a quel tempo com' oggi, dacchè, primo a tutti, il Giordani, e alcun altro sulle traccie di lui, le consacrarono i propri studii. Oltre quelle per la festa militare, un' altra ne dettava il Foscolo in italiano, di cui è fatto cenno nella breve letterina, ultima delle

Digitized by Google

indiritte al Brunetti. Era questa consacrata alla memoria del prode capitano Vincenzo Brunetti, cugino all'amico del Foscolo, morto sui campi della Lusazia nel 1813, a ventisei anni. Fu scolpita su d'un cippo d'antica forma in un orto suburbano di Lodi; si lesse per dodici anni, fino a che, passato il fondo in altra mano, l'iscrizione fu rasa, e sostituitovi un distico in lode del nuovo padrone. Anche giusta, non v'avea luogo più disadatto di quel cippo alla lode. Ed ecco senza più le iscrizioni per la festa militare. « Innalzavasi in mezzo all'anfiteatro un » monumento d'oltre settanta piedi. Nelle quattro facce della » base leggevansi queste iscrizioni.

1.

A NAPOLEONE
SALUTATO PADRE DAI POPOLI
I GUERRIERI RINNOVANO IL GIURAMENTO
ESULTANTI.

2.

LE SORTI DEL RE DI ROMA
ACCERTATE DALLE PATERNE VIRTÙ
I COMMILITONI DEL MASSIMO EROE
FESTEGGIANO.

3.

ALLA FELICE FECONDITÀ
DI MARIA LUIGIA IMPERATRICE REGINA
LA GIOIA DEGLI ESERCITI
APPLAUDE.

4.

ALLA IMMORTALITÀ
DELLA STIRPE IMPERIALE E REALE
I SOLDATI PLAUDENTE IL POPOLO MILANESE
MANDANO AUGURII.

» Sovra la base del monumento posava un piedestallo circola- » re, ornato da un bassorilievo diviso in quattro gruppi. Il pri-

Digitized by Google

» mo rappresentava l' Immortalità, che estrae dall' urna del
» Fato una nuova stella, e Giove che accenna in qual parte del
» cielo debba essere collocata. Nel secondo gruppo vedeasi Pro-
» meteo, atteggiato di compiacenza per aver formato un illustre
» mortale, in cui, mentre Pallade infonde la sapienza, Ercole
» infonde la fortezza, e si assume di custodirlo: vedevansi dal-
» l' altro lato le Parche intentissime a filar nuovi e lunghissimi
» stami. Nel terzo gruppo la Gloria e la Vittoria stavano ap-
» parecchiando corone e trofei. Nell' ultimo gruppo Mercurio,
» fendendo l' aere, annunziava alla terra, ed ai genii della pace
» e della guerra che lo circondavano, e che sembravano attenti
» alle sue parole, il felicissimo avvenimento. — Inoltre quattro
» statue, simboleggianti le circostanze ed i voti della festa, erette
» sovra ricchi ed ornati piedestalli: quattro alti obelischi: otto
» are: due colonne d'ordine dorico, dalle quali spiccavansi
» molte svelte figure allegoriche, erano tutti ornamenti eleganti
» e magnifici, che disposti simmetricamente abbellivano l' am-
» pio spazio del circo, e facevano risaltare l' eccelsa colonna
» che sorgeva nel mezzo. Quattro grandi tripodi fumanti di
» odori indicavano la religione del solenne convito. I materia-
» li, di cui questi sontuosi monumenti furono in sì breve tempo
» composti, rappresentavano il marmo ed il bronzo dorato. Le
» felici invenzioni del genio vennero secondate dall' esecuzione
» dell' arte più diligente. » Forse in queste invenzioni ebbe parte il Foscolo stesso, e fui quindi più stimolato a trascriverne la descrizione: oltrechè, quanta materia d' utili riflessioni sulla fugace grandezza umana in que' simboli, in quegli augurii!

LXXVI. Il lavoro che più stessegli a cuore, dopo la perdita della cattedra, e la libertà che gliene veniva di tutto consacrarsi agli studii che più andassergli a grado, erano le tragedie. Da una tragedia aveva avuto principio la sua gloria; e tuttochè parlasse in più luoghi con poca stima dell' infelice *Tieste*, continuava a pensare mutazioni di frasi, specialmente quando, nell' autunno 1809, la compagnia Fabbrichesi ebbe a recitarla di nuovo a Milano nel Carcano la sera assegnata a benefizio della Pellandi. Voleva, innanzi tutto, ricomporre il primo atto, e partirlo in più scene, per interrompere il lunghissimo dialogo fra Erope e Ippodamia. Ma quella, soggiunse di poi,

Digitized by Google

non era stagione da produr frutti, e si contentò di poche varianti, che serbavansi manuscritte in una copia posseduta dal Brunetti. Non sappiamo, a vero dire, dolerci che il Foscolo desistesse dal ricorregger l'opera sua giovanile, e perchè gli rimase agio in tal modo di fare alcun che di nuovo, e perchè non sappiamo augurare gran fatto bene delle opere giovanili rifatte in età matura. L'arcano legame che corre fra il concetto e la forma è cancellato nell'animo del poeta dagli anni, e quindi le correzioni si fanno, o arbitrariamente, o attribuendo all'opera intenzioni che in essa non sono. Meglio, insomma, rifare da capo, ove non siano semplici correzioni di stile. Ritratto sul lago di Como, aveva cominciata un'altra tragedia d'argomento che pizzicava un po' del *Tieste*, ossia l'illecito e disperato amore di Bibli e Cauno. Ne avea già scritti intorno a due atti, quando gli venne saputo che una tragedia sopra lo stesso argomento (vide essa la luce alcuni anni dopo) stava scrivendo il colonnello A. Gasparinetti. Fosse delicatezza d'amico, fosse abborrimento di scrivere in concorso con altri, restò dal continuare, e distrusse il già fatto. Si volse quindi co' pensieri all'*Aiace*. Compiuta che l'ebbe, e fattone lettura agli amici, non dubitò di lasciarle correre il pericoloso arringo della scena, e fu di fatto recitata nel teatro della Scala il 9 dicembre 1811. La compagnia Fabbrichesi accoglieva quanto potevasi sperare di meglio in fatto d'attori a que' giorni; in vero, il Blanes che vi sostenne il personaggio d'*Aiace*, il Prepiani che quel di *Agamennone*, il Bettini *Calcante*, e il Tessari *Ulisse*, non hanno, almeno così uniti, chi possa presumere di pareggiarli nè manco a' di nostri. Tra gli spettatori erano amici e nemici dell'autore, potenti e numerosi pressochè in grado uguale. E nell'una e nell'altra schiera contavansi giovani arditi, e letterati, e belle donne, e magistrati di sommo conto: non è dunque a credere esagerato quanto scrisse il Pecchio (cap. VIII) della grandissima espettazione che precorse alla prima recita, dell'affollamento straordinario nel teatro, e dell'ansietà e raccoglimento con cui tutti si misero in ascolto all'alzar del sipario. L'effetto non corrispose a tanto apparecchio, tuttochè non mancassero applausi, e tali, che, dopo il terzo atto, sdegnando l'autore di presentarsi a quel pubblico che quantunque il chiamasse in quel punto

Digitized by Google

a gran voci, ben aveva dovuto accorgersi non essere tutto d'un solo avviso, gli convenne uscire inferraiuolato del palco ove con l'amico Brunetti s'era ridotto, e condursi soletto alla propria casa. Qualcheduna di quelle circostanze, che mal possono prevedersi da uno scrittore, era stata cagione di riso all'uditorio. Il poeta non pensò, a mo' d'esempio, alla fatale corrispondenza che aveva all'orecchio dei Milanesi il nome di alcuni salsicciotti, e quello dei sudditi del suo eroe; sicchè aveva coraggiosamente fatto annunziare dall'araldo: *Aiace re dei salamini;* e questi *salamini* più volte apostrofati. Ma siffatto sconcio, diciamolo schiettamente, non avrebbe causato la caduta della tragedia, quando altro fosse stato il soggetto, altro l'intreccio, altre le passioni. Il ridicolo non è facile a sorgere in uditorio fortemente occupato, o quando pur sorga, è passaggiero; ma in chi s'annoia è prepotente il bisogno di procurarsi un divagamento, e un uditorio venuto per piangere, si vendica ridendo di chi lo lasciò indifferente. La tragedia nulladimeno (levatane alcuna cosa, fra l'altre la scena VIII del quarto atto) fu rappresentata altre due sere, e forse che le rappresentazioni sarebbonsi moltiplicate, se ciò ch'era affare puramente letterario, non fossesi mutato in affare di polizia. S'intravidero allusioni politiche, se ne fecero accorti i magistrati; e la tragedia, oltrechè impedito che più oltre si recitasse, fu inscritta nell'*Indice delle rappresentazioni proibite nei teatri del regno.* Incauti avversari che ciò tentarono! In questo modo, notò acutamente il Pecchio, si diede al dramma un'importanza ch'esso non aveva, e, diremo pure, ch'esso non meritava; e il poeta, a cui non mancava l'astuzia necessaria a trar profitto dall'altrui sciocchezza, lasciò correre la diceria, se già non le aggiunse peso col sospettoso contegno e colle misteriose parole. Le allusioni volutesi trovare erano le seguenti: in *Agamennone* Napoleone, in *Aiace* Moreau, in *Ulisse* Fouché. Le ricordo anche perchè ne trovo un cenno espresso nella stampa napoletana del 1824 (facc. VII), e un più minuto ragguaglio nella ristampa di Lugano del 1829; ma più di tutto perchè leggendo la tragedia mal saprebbonsi ritrovarle da chi non ne avesse avuto preventivamente notizia. La censura ai tempi napoleonici aveva un gran che fare colle tragedie: faccenda degna di memoria, e il

Digitized by Google

Foscolo ne fa appunto ricordo in una lettera inedita alla contessa Albrizzi. Non la passò netta neppure il Pindemonte pel suo *Arminio;* vedi il capo terzo del libro II della Vita scrittane dal Montanari. Non parliamo di proibizioni consimili in Francia, se non fosse per ricordare la bella e terribile risposta del Lemercier, quando, nel 1812, dopo interdizioni parecchie alle tragedie di lui, recatosi il Bonaparte, membro ch' egli era, nelle sale dell' Instituto, questi lo interrogò: « *Hé bien, monsieur Lemercier, quand nous donnerez-vous une belle tragédie?— Bientôt,* rispose l' altro. *J'attends.* »— *Mot terrible,* molto a ragione esclama Vittore Hugo, *mot de prophète plus encore que de poète; mot qui, prononcé au commencement de* 1812, *contient Moscou, Waterloo et Sainte-Hélène.* D' altro tenore fu un epigramma di cui s' ignora l' autore, e che diceva ritratti in tutti i personaggi dell' *Aiace* lo stesso Foscolo.

Nel presentarci furibondo Aiace,
Superbo Atride, e l' Itaco fallace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fe;
Copiò sè stesso e si divise in tre.

Da qualche amico del poeta fu risposto con pari arguzia:

Nel porre in scena il generoso Aiace,
L' altero Atride, e l' Itaco sagace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fe;
Copiò sè stesso e si divise in tre.

LXXVII. I nemici del Foscolo non dovevano tacere, e non tacquero. Mentre alcuni studiavansi di tirargli addosso la collera del governo, altri, e forse que' medesimi, adoperando la mano destra e la sinistra ad un tempo, citavano la tragedia al tribunale della critica periodica, che di già cominciava ad esercitare anche in Italia un grande potere. Il *Poligrafo* era un giornale instituito in Milano quell' anno stesso, e al quale somministravano articoli uomini d' ingegno e di fama non ordinari. Mostravano que' compilatori di voler ricondurre gli studii alla purezza del gusto antico, e opporre al torrente delle idee nuove la classica erudizione. Parecchi articoli pubblicati in que' fogli ricomparvero poi con onore tra l' altre opere de' loro autori; e considerato pure nel suo pieno, non v' ebbe altro giornale italiano a quel tempo, salvo gli *Annali di scienze, lettere ed arti,*

Digitized by Google

che più meritasse d'essere tolto alla dimenticanza. Ma rade volte un'impresa bene immaginata se ne sta entro a' suoi limiti naturali, specialmente quando ha bisogno di molti per progredire. Non andò guari che fu scambiata per amore al gusto antico la servilità, si tenne abuso tutto ciò che non era l'uso corrente o di poche persone, e non solo si attese a far sì che nel generale si pensasse bene, ma che non vi fosse che sola una guisa di pensare. L'erudizione si mutò in polemica, la critica si fece parziale, un nuovo canone si aggiunse a que' d'Aristotele: le lettere tanto meglio raggiugnere il loro intento, quanto più sanno procurare potere e guadagno. Massime, come ognun vede, erano queste del tutto opposte a quelle insegnate nell'*Orazione intorno l'origine e l'ufficio della letteratura*, e professate nella dedicatoria dell'oda *A Bonaparte liberatore*. Chi di ciò instrutto legge gli articoli dei numeri 37, 38, 39, anno primo, del *Poligrafo*, contrassegnati colla lettera A, non si maraviglia di trovarvi facezie non tanto insipide che irriverenti, critiche non tanto eccessive che irragionevoli. Nella ristampa che si fece in Napoli di quegli articoli nel 1828, ad una colla tragedia cui devono la loro importanza e l'essere ristampati, sono essi accompagnati con una prefazione al *benevolo lettore*, che ben si vede distesa dall'autore appunto degli articoli, allora vivente in Napoli, e di cui si dichiara a piè di pagina il nome, Urbano Lampredi. In questa prefazione si detrae il più possibile al merito del Foscolo anche nell'altre sue opere, e si cerca di santificare l'intendimento degli articoli, dicendoli scritti per istruzione de' giovanetti e del poeta stesso, che *soleva dare lo sprezzante titolo di pedanti agli Estensori di quel giornale* (il Poligrafo) *che sostenevano la scuola de' classici*. Da questo sentimento di controversia astiosa e individuale dovevano uscire le proposizioni seguenti: « Se l'*Aiace* è un vero mostro quanto » al disegno, esso non lo è punto meno per rispetto ai carat- » teri de' principali personaggi; — ciò che l'autore ha voluto » derivare dagli antichi è stato da lui per istrana maniera » disformato o nella sustanza o nell'ordine o nella collocazio- » ne; — gli inconvenienti e gli sbagli di questa tragedia com- » pariranno in più chiara luce, quando esamineremo i carat- » teri o falsi o grotteschi che Ugo Foscolo ha dato agli eroi

Digitized by Google

» d'Omero; — concederemo che nell'*Aiace* si trovi qualche
» giusto pensiere e qualche undicina di sillabe ben accozzate:
» ma che perciò? Anche in quel *Diluvio universale* del Padre
» Ringhieri, dove sono miseramente affogate tutte le regole della
» drammatica e del buon senso, nuotano qua e là di belle sen-
» tenze e di be' versi: contuttociò il *Diluvio universale* non
» cessa dall'essere una tragedia assolutamente ridicola. » Contentandoci di queste citazioni, ne omettiamo altre di sentenze più maligne e scurrili, che il critico mette in bocca di tale o tal altro spettatore, vergognoso di pronunciarle in persona propria. Che, oltre alla sconcia critica letteraria, fosse intinto il Lampredi di peggiore sconcezza, mi farebbe sospettare il ripetere che fa nel proemio dell'edizione napoletana la vecchia storiella che il Foscolo si fosse *proposto di simboleggiare co' personaggi* dell'antica tragedia *alcuni non meno famosi de' suoi tempi*. Toccarono per questo conto al poeta non poche brighe; e dall'articolo stampato nel n° 19 della *Moda* di quest'anno 1841 sopra le tragedie del Foscolo, avrei indizio per credere che da Chi poteva si facesse scrivere un articolo nel *Giornale italiano*, 15 dicembre 1811, per impedire i guai peggiori che ne sarebbero provenuti al poeta, se la ciarla prendeva piede. Esaminato diligentemente l'articolo del *Giornale italiano*, quanto vince d'imparzialità e di buon senno que' del Lampredi, tanto è lontano dall'accennare nè molto nè poco alla ciarla dell'allusioni. Lo scrisse Robustiano Gironi, il quale è possibile bensì, che o per propria bontà, o per impulso di Chi poteva, mirasse a stornare l'accusa col non farne motto, ma nulla lascia dedurre di certo su questo conto. Dall'articolo poi della *Moda*, già nominato, ricavo che nel n° XXII degli *Annali di scienze, lettere ed arti*, dovesse stamparsi una difesa dell'*Aiace* scritta dal Leoni e dal Borsieri, ma che il Rasori stimasse consiglio prudente di non tirar più innanzi con siffatta lite.

LXXVIII. Ma che si ha egli, dimanderà forse taluno, a discorrere più lungamente di una tragedia, che a detta ancora de' partigiani dell'autore, non è bella, e ad ogni modo non piacque? Si ha, rispondiamo; perchè più s'impara bene spesso in letteratura dagli errori de' grandi uomini che dalle virtù de' mediocri. Egli è pertanto che ci arresteremo ad alcune osser-

Digitized by Google

vazioni intorno l' *Aiace*. Che l' argomento fosse adattato al teatro sembrerebbe non se ne dovesse dubitare, almeno da' così detti classici, dopo l' esempio di Sofocle. Ma i classici veri ben sanno darsi soggetti, che, opportunissimi al teatro antico, nol sono punto al moderno. Forse tra questi è l'*Aiace*. L' intervento della divinità che rendeva solenne agli occhi de' Greci il principio della tragedia di Sofocle, non potevasi, senza dar nello strano, ripetere sul nostro teatro. Un tale intervento, e le bizzarrie di Aiace, che fa guerra alle pecore credendo farla a' nemici, domandano altra religione ed altri costumi. Similmente la contesa per la sepoltura dell' eroe, che occupa tanto spazio della tragedia greca, doveva rimanersi esclusa dall' italiana; e quindi appena una terza parte della materia somministratagli dal teatro greco poteva il Foscolo rimodellare e far sua. A questa mancanza cercò di supplire innestando un tradimento immaginato da Ulisse a scompagnare Teucro da Aiace, e attribuendo ad Agamennone disegni di ambizione smisurata. Ma il fatto di Teucro non si lascia bene intendere; ed inteso, non ha bastante importanza e legame col resto. Le mire poi del re dei re sono in contraddizione coi costumi eroici, coll' indole della guerra e degli altri capitani che la governavano, e più di tutto colle tradizioni omeriche, che, oltre all' essere sole, sono ancora inviolabili pel dominio acquistatosi su tutte le immaginazioni de' posteri. E fosse pure presumibile la politica machiavellesca che spira dai dialoghi dell' *Aiace* foscoliano; sono forse dialoghi di politica che più si domandano in una tragedia? Se al mutamento del carattere tradizionale dei personaggi si può rispondere (sempre non altro che come scusa) coll' esempio di altri insigni poeti, la sostituzione pressochè continua del dialogo all' azione non ha risposta: i drammi peccanti in questo irrimediabilmente periscono. Quando novamente fu rappresentata nel 1816 a Firenze, la tragedia colà pure fu male accolta; e l' autore scriveva alla Donna gentile: « Intendo le fischiate fio» rentine contra il povero *Aiace*, e le passano Apennino e Po » e laghi e gelo e le Alpi, tanto le mi paiono orrendamente so» nore. » Cercava quindi giustificarsi col pensiero che il Fabbrichesi, capo della compagnia già reale, avesse perduto i suoi meglio attori; e adduceva ad ultimo per difesa capitale, che le

Digitized by Google

passioni di quella tragedia, allora *morte o derise, appena davano segni di vita generosa quand' egli la scrisse.* Cose vere per sè, ma che non calzano pienamente al tribunale della critica letteraria. Le passioni, siano pure tra le più vive del tempo, difficilmente si agitano dalla scena per via di dispute oratorie e sentenze e bei versi; di là non va al cuore che ciò che passa per gli occhi. Con più giustizia scrive indi a poco di sè, continuando: « A parlare nè superbo nè modesto, l'*Aiace* ha di » grandi colpe, e di quelle per l'appunto che rincrescono a » molti: ma ancora di grandi virtù d'arte e forse nuove; ma » le sono sentite da pochi. » Gli è vero. Tutti sentono il manco d'azione; pochi la delicatezza di alcuni pensieri e la perpetua bontà dello stile e della versificazione. Per questa parte l'*Aiace* sarà lettura in ogni tempo cara agli studiosi, e l'autore degli articoli del *Poligrafo* rimarrà solo a confrontare col Foscolo il Padre Ringhieri.

LXXIX. La forza delle sentenze e lo splendore del verso fecero alla prima rappresentazione che dopo la scena IV dell'atto terzo, come abbiamo dal *Giornale italiano,* l'autore fosse fragorosamente applaudito e incitato a mostrarsi. E non sappiamo qual cuore di sasso non senta la pietà profonda del delirio di Tecmessa nella scena prima dell'atto quinto. Ardono nel piano le tende de' parenti prigionieri, e sul colle le ancelle, schiave anch'esse e tremanti, accerchiano la principessa; e il sacerdote, pietoso di lei, e atterrito della strage imminente, la sorregge e vorrebbe pur confortarla, e non altro potendo, si volge ai numi e li prega. Ma Tecmessa, fatta empia dall'angoscia e dalla compassione de' suoi, chiama i numi servi anch'essi della fortuna, e bestemmia:

> Torni il sorriso al mio pallido volto,
> Il ciel non ama i miseri.

A lei figlia, amante, e sposa illibata e madre tenerissima, tolta libertà e patria, trucidati i parenti, soprastante la morte; Elena moglie pessima, e alimento a micidiali contese, Elena regina, vagheggiata e felice.

> A lei le rose
> E l'armonioso canto, a lei che il mare
> Empiea di navi a desolarmi.

Digitized by Google

Qui l'impeto lirico si trasfonde convenientemente nel dramma; e tanto è sublime questo disperato lamento, quanto il patetico di Cassandra sul termine de' *Sepolcri*. Si paragoni questa scena stupenda con le più belle d'ogni tempo e d'ogni teatro, dal vaneggiamento di Fedra a quello d'Ermengarda, e si troverà non indegna di venire al confronto. Fu censurato il soliloquio di Aiace nell'atto di uccidersi, perchè lungo; esso per altro ha un classico riscontro nella tragedia di Sofocle, e, quanto ai concetti ed ai versi, è assai bella cosa. Le sottili osservazioni sui caratteri, dalle quali si deduce non corrispondere ai tipi omerici, in parte son giuste; ma poche tragedie si troverebbero esenti da questo difetto, non escluse quelle dell'Astigiano. Chi poi volesse entrare in una discussione alquanto prolissa, potrebbe a quegli alcuni passi ne' quali l'antichità non fu esattamente ritratta dal Foscolo, altri, e più forse, contrapporne ne' quali è messa viva viva sott'occhi. Fermarsi alla frase, in cui, parlando della morte d'Achille, si dice esser egli tornato *al cielo onde venne*, quando la mitologia insegna a' ragazzi esser egli nato dal mare, è, più che acume, accanimento di critica; e peggio che accanimento il notare la scena, gli abiti e l'armi non del tutto corrispondenti ai tempi omerici; e ciò, per far pagar cara all'autore la briga datasi di *dirigere gli accessorii dello spettacolo, fino alla declamazione degli attori*. Dove si ficca l'amore pel classicismo di certi critici! Assai facilmente sarebbonsi fatte sparire, se pur vere, siffatte mende; ma sembra che l'autore non se ne desse pensiero, e lasciasse che la tragedia corresse tal quale fu la prima volta rappresentata. E tal quale si legge nella prima stampa di Napoli, che fu esemplare a tutte le successive. Dobbiamo aver ciò per tacita confessione, che, mancando il fondamento dell'azione e di una piana condotta, sarebbesi perduto il tempo a correggere le parti superficiali? Pure lagnavasi il poeta colla Donna gentile, che in Firenze fosse stata rappresentata, non quale ei l'aveva composta, ma quale gli era stata da altri raffazzonata. Non cessava dunque dall'amarla. È probabile che lo impedissero dal pubblicarla egli stesso, e quale avrebbe voluto che fosse, l'esilio e le condizioni più sempre incerte e difficili della sua vita. Ad ogni modo, è l'*Aiace* difettosa essenzialmente nell'azione, non molto industriosamente

Digitized by Google

condotta, e non senza que' difetti di cui l' autore si accorse soltanto dopo la rappresentazione e per le osservazioni de' critici; ma i caratteri principali, se non affatto omerici, sono fortemente scolpiti. Ulisse più frodolento che astuto, splendidamente superbo Agamennone, Aiace generosamente impetuoso, venerando Calcante, Tecmessa piena d' ogni pietà; eloquentissime sono alcune scene, altre appassionatissime; le più sentenze, nuove e forti; il verso e lo stile, bellissimi. Tragedia non da recitarsi, se non a tratti per esercizio di declamazione difficile; ma da leggersi dagli studiosi con molto vantaggio e diletto, e, che che se ne dicesse dai compilatori del *Poligrafo* e da'così detti classici loro seguaci, acconcia ad allettare allo studio degli antichi e a farne sentire la rinnovata bellezza, più di molte traduzioni e parafrasi e imitazioni tirate cogli uncini e la pialla.

LXXX. O volontario, o per suggerimento d' autorevoli amici, lasciò Milano e si ricondusse in Toscana; quivi, poco lungi da Firenze, appigionò una casetta a Bellosguardo, e dalla serenità del cielo, dai colli, dalla conversazione d'antichi amici e di donne gentili novellamente conosciute, trasse inspirazioni a continuare le *Grazie* e a dettare di pianta un' altra tragedia. Lasciò questa volta le tradizioni mitologiche, e si diede a pescare nell' età di mezzo. Una donna d' animo pellegrino gli stava innanzi frequente, e i nobili sensi della *Ricciarda* non vogliamo credere altronde derivati che da questo vivente modello. Ha qualche cosa di più virile della Teresa dell' *Ortis*, senz'essere da meno di lei nell' affetto; l' una e l' altra combattute da sacri e tremendi doveri, l'una e l'altra amabili e virtuose; ma, come volevano i luoghi e i tempi diversi, Teresa più limitata nelle sue idee, più mite, più quasi direi familiare, l' altra più elevata, capace di più estremi consigli, messa a più dure prove. Amano e gemono entrambe; ma al lamento dell' una si accorda il flauto campestre tra i colli d' Eugania; mentre le dolorose preghiere, e le proteste, e gli aneliti mortali dell' altra risuonano inesauditi tra i sotterranei sepolcri, la vigilia e la notte di finale battaglia. Il carattere di Guelfo, da cui, come ben fu notato nella *Biblioteca italiana* (dicembre 1820), potrebbe intitolarsi la tragedia meglio che da Ricciarda, ha grandezza terribile, e fedelmente rappresenta il cupo e feroce di

Digitized by Google

que' secoli ferrei, ne' quali il bisogno della vendetta cagionava gli stessi sagrificii d'ogni più cara affezione, che ad altri secoli l'amor della patria e della gloria. Vero carattere, insomma, da potersi aggiugnere a' tanti consimili dell' Inferno di Dante. Di qui l'atrocità della catastrofe, nella quale vedesi un padre scannare di propria mano la figlia sua unica, anzichè concederla al figlio del proprio competitore e fratello. Il suicidio che séguita immantinente al parricidio n'è, quasi dissi, la scusa, e il solo modo di scemarne, astraendo dalle idee religiose, il ribrezzo. Guido, per quanto l'autore il colori e riscaldi colla poesia dello stile, riesce freddo, come tutti i personaggi principali che non operano: e quel suo vivere appiattato ne' sotterranei del palagio del suo nemico, fosse pure verisimile quanto a storia, ha del meschino quanto a poesia. Non è meno improbabile l'entrare Averardo sconosciuto nella reggia del fratello, non potendosi credere (*Biblioteca italiana, ut supra*), *che dopo trent' anni di guerra non vi fosse nelle sue schiere chi ravvisasse il capitano nemico.* La condotta, per altro, ha progressione e sufficiente naturalezza; quantunque trattisi ad ogni ora di nascondimenti e di personaggi che vengono e vanno sotto finto nome, lucido è l'andamento de' fatti, e gli spettatori, assai diversamente da quello accade nell'*Aiace*, possono averne súbita e piena notizia. Sono essi tenuti in viva ansietà fino al termine, e questo non giunge incredibile dopo gli antecedenti. La tragedia insomma, sebbene difettosa in alcune parti, è pur tale da potersi annoverare fra le notabili del teatro italiano. Non mostra neppur essa che il Foscolo fosse principalmente fatto per la drammatica; ma siccome in ogni genere di componimenti concorrono alcune delle qualità proprie degli altri generi, potè col mezzo di queste, da lui possedute in grado eminente, supplire al difetto dell'altre. Non vi ha in tutta la *Ricciarda* una scena da paragonarsi per bellezza poetica alla prima dell'atto V dell'*Aiace*, e che possa al pari di quella citarsi scompagnata dal resto, con sicurezza di produrre nei lettori una commozione assai viva; ma possono trarsi da essa tre e quattro e forse più scene, di cui l'effetto teatrale è incontrastabile. Lo stile poi in generale ed il verso sono meno splendidi, è vero, e meno modellati sul fare antico, che nell'*Aiace*, ma ciò, anzi-

Digitized by Google

chè a colpa, torna a lode del poeta, stante che una tal differenza è dovuta al differente soggetto. Più omerica è l'*Aiace*, la *Ricciarda* più alfieriana. I modi eletti ed efficaci, co' quali sono significate le nuove idee e i nuovi costumi, possono giovare gli studiosi che mettonsi per la via del teatro con animo di rappresentare il proprio tempo o que' tempi che hanno più vicina relazione con esso. Bella la scena tra Guelfo e Averardo sulle calamità italiche, e da potersi riscontrare colla famosa del Monti tra Aristodemo e Lisandro. Bella ancor l'altra del giuramento a cui vien forzata Ricciarda da Guelfo sulla sepoltura della madre. Toccanti al sommo quante ne hanno fra loro il padre e la figlia, più toccanti forse di quelle che hanno fra loro i due amanti, alle quali non manca pure passione, e passione gagliarda. Rimane ora a dire come fosse accolta la tragedia sul teatro di Bologna, nel quale si rappresentò per la prima volta la sera del 17 settembre 1813.

LXXXI. Ce ne diede molto esatte notizie il *Giornale del dipartimento del Reno*, notizie tanto più credibili, quanto si vede non essere stato scritto l'articolo con alcuna prevenzione sinistra contro l'autore. Sembra adunque dalla relazione di quel giornale, che la tragedia avesse cominciato a grandemente piacere, e che, massimamente dopo l'atto secondo, gli applausi non avessero confine. Ma non essendosi l'autore, giusta il costume suo di cui diede altro esempio alla rappresentazione dell'*Aiace*, voluto mostrare sulla scena, questo rifiuto, non che raffreddare, cangiò affatto le disposizioni dell'uditorio. Aggiungasi che presso il termine della tragedia si apprese al palco scenico un fuoco pericolosissimo, a tal che la rappresentazione dovette condursi a fine interrottamente e in modo imbarazzato e tumultuoso. Ciò non tolse per altro che la tragedia fosse giudicata con molto buon senno; poichè, secondo il giornale anzidetto, lodati furono i caratteri e la condotta, e s'è creduto peccare di ferocia alcuni sentimenti, e in particolare la catastrofe, giudizio che si conforma a quello sensatissimo della *Biblioteca italiana*, già ricordato. Solo in quanto allo stile ne sembra la critica eccessivamente severa. Non è lo stile della *Ricciarda* di quella durezza che si disse dopo la prima rappresentazione; e quanto all'accusa del giornale dipartimentale,

Digitized by Google

che l'altezza delle frasi il rendesse poco intelligibile al pubblico, domandiamo: se questo fosse della *Ricciarda*, che si avrebbe a dire delle tragedie dell'Alfieri? Ma il giornalista, anzichè accusare il poeta, volle forse narrare il fatto e assegnarne le cagioni. Fatto non meno certo si è, che il Foscolo non rimase punto scoraggiato dal riuscimento della tragedia. Vediamo da una sua lettera a Giuseppe Grassi, scritta tre giorni innanzi la rappresentazione, ch'egli si affaticava ad ammaestrare gli attori, e che l'*innamorato principale*, ammalatosi di pleuritide, dovette cedere il luogo ad un altro, che impedito dalle tonsille dovette egli pure lasciar fare il fatto suo ad un terzo *più infermo degli altri;* perchè sebbene, scrive il Foscolo, *et mangia, et beve, et dorme, et veste panni, et fa cose da sano parecchie, alla stretta de' conti è infermissimo, perchè ha il cervello fatto di fibra cornea.* E mentre *picchiava* e *ripicchiava* ad ammollire quel cervellaccio, dubitava, tre giorni innanzi la recita della tragedia, se avrebbe conceduto che si recitasse. Ecco una buona scusa dietro cui ripararsi l'amor proprio del poeta. L'incendio dovette sembrargli scusa non men forte. Letta la tragedia, prima che si rappresentasse, alla contessa d'Albany, questa, scriveva esso Foscolo all'Albrizzi, avergli detto che il primo atto prometteva tanto da non lasciar credere che si potesse andar più oltre, e che nel pieno era tale, che gli spettatori, se fosse stata più lunga, non avrebbero potuto reggere a tanta pietà. Applaudivasi poi, nella lettera stessa, dello stile, specialmente per averlo saputo contemperare al carattere de' personaggi. Notisi che laddove lasciò ad altri la cura di pubblicare l'*Aiace*, la *Ricciarda* la pubblicò egli medesimo in Londra (John Murray, 1820); il che mostra non avergli neppur lo spazio di sette anni sminuita la buona opinione di questo lavoro. Gioverà avvertire qui ancora la perseveranza con cui continuava a volgere i suoi studii al teatro. Nell'epistolario all'Albrizzi trovo fatto ricordo di un'altra tragedia ch'e' prese a dettare dopo la *Ricciarda*. Ne aveva immaginati e verseggiati tre atti, e sebbene non ne dica il titolo, accenna che doveva esser piena di sacro orrore e non senza amore. Non d'argomento antico, nè del medio evo, per esser questo, com'ei soggiugneva, ferro poco maneggiabile, *che si può brunire bensì come l'acciaio, ma ridurre ad oro non*

Digitized by Google

mai. Quel tempo inoltre, secondo lui, non *dà buona materia allo stile*. Nè voleva che questa sua nuova tragedia fosse l'ultima; ma protestava di volerne comporre un'altra dopo questa, indi un'altra, indi un'altra, e via via, fino a che la morte o il languore lo avessero fiaccato del tutto. Se nulla ci rimase di queste tragedie fuorchè la intenzione, gioviamoci della sentenza intorno al medio evo, che ha qualche cosa del profetico, per guarire molti grami delirii dei giovani del mio tempo; e che, se non vera del tutto, può con quello che v'è in essa d'esagerato compensare alquanto l'esagerazioni a cui siamo venuti nel lato opposto.

LXXXII. Alla composizione della *Ricciarda* aveva il Foscolo accoppiato nel suo soggiorno di Firenze la traduzione del *Viaggio sentimentale* dello Sterne; o meglio, a questa traduzione, già cominciata alcuni anni innanzi, aveva dato l'ultima mano. Le opere dello Sterne erangli state prediletta lettura fino da' primi anni; e quell'innesto di arguzia e di malinconia, che fanno singolare un tale scrittore fra molti della sua stessa nazione, pur tanto generalmente inclinata alla singolarità, mirabilmente si convenivano al naturale del Foscolo e alle circostanze della sua vita. L'anima sua appassionata, e la trista esperienza che andava facendo l'un dì più che l'altro della vanità delle umane speranze e del nulla a cui riduconsi le più lusinghiere apparenze, dovevano porlo in una condizione di spiriti la meglio opportuna a considerare gli uomini e gli avvenimenti alla maniera del parroco inglese. Oltre l'esame appositamente fatto nel suo viaggio lungo le coste di Francia, e traverso le Fiandre, de' luoghi poco prima visitati dallo Sterne, dovette contribuire ad addestrarlo nella osservazione minuta de' più reconditi sentimenti da cui sono mosse le umane azioni, il continuo passare da città a città; e in quelle dove era dimorato più lungamente, l'occasione datagli da' tempi di conoscere uomini d'ogni ordine e posti a prove fuori del consueto. Ma tutto questo, se poteva bastare per avventura alla perfetta intelligenza del libro, non era sufficiente a dargli il modo di ritrarlo in altra lingua che ha forme tutte sue proprie, e indocilissima per conseguenza ad alterazioni straniere alla sua natura. Egli aveva per altro, anche su questo conto,

Digitized by Google

nel proprio gusto alcun che di conforme all'autore cui traduceva; e comune ad entrambi era la tendenza all'innestare nell'antico il moderno, e contrapporre all'ideale greco il grottesco de' nuovi tempi. Diresti che siano imitazione di greci idillii alcune pitture dello Sterne di amenità campestri, di giovani maliziosamente pudiche, e altrettali; ma tutto fuori de' costumi e del gusto antico sono altre scene nelle quali vediamo ricopiato il mondo attuale con verità inimitabile. Quanto se ne può dire per via d'induzione, o per giudizio fatto sull'altrui relazioni, lo stile dello Sterne ritiene esso ancora non poco di un simile accozzamento; dacchè a frasi e parole sommamente ingenue e precise, altre sono frammiste di significazione sopra modo indeterminata ed avvolta. Sembra che l'autore da nessuna cosa più abborrisca che dalla sazietà, e appena tocco il termine della perfezione in un genere, si studi di gettarsi nel genere opposto, passando dalla suprema schiettezza e dalla passione all'affettazione e all'arguzia. E in questi repentini passaggi e contrasti la originalità sua per l'appunto è riposta. Mentre si ferma, come a dire, a diporto nelle particolarità più minute d'ogni più minuta avventura, è tuttavia conciso oltremodo nel ritrarre; illumina, se così posso dire, per lampi; e mentre non lascia modo di trarre materia al riso o alle lagrime da que' soggetti che sarebbero rimasti inavvertiti da qualsivoglia altro scrittore, appagasi del solo promuovere il riso o le lagrime, e lascia che il cuore e la fantasia de' lettori facciano il resto. Quanta malagevolezza ciò apporti ad una traduzione s'immagina di leggieri; e non ci voleva meno, diciamolo pur francamente, dell'ingegno e della perseveranza del Foscolo a darci una traduzione tal quale è la sua. I vocaboli sono eletti, e tuttavia intelligibili a tutti; non senza sapore di antico, ma pure allogati in modo da sembrare recenti; la frase, benchè concisa, non è punto affannosa; e nelle continue interruzioni e parentesi, colle quali l'autore riprende o comenta sè stesso, messo tanto buon ordine, da togliere ogni ambiguità e confusione. Un libro in fine, la cui intelligenza riesce ardua agl' Inglesi medesimi, fu dal Foscolo reso agevole agl' Italiani; tranne que' luoghi ne' quali il difetto dell'oscurità era invincibile al traduttore perchè intrinsecato nell'opera, o voluto dall'autore

Digitized by Google

stesso, il cui umore bizzarro non è improbabile tendesse anche talvolta a condannare i cervelli altrui a lambiccarsi senza profitto. L'anonimo autore delle *Notizie intorno alla vita ed agli scritti del Foscolo*, premesse all'edizione delle *Poesie* in-16° fatta in Milano nel 1832 dalla *Società de' Classici Italiani*, dice, parlando di questa sua traduzione, ch'essa *devesi riguardare, sì per la bella e forbita lingua italiana, e sì per esservi ritratta la finezza e lo spirito dello scrittore originale, come una delle migliori e più compiute cose ch' egli abbia fatte.* E l'autore di quelle *Notizie* è tal giudice, da valerne una e due decine egli solo.

LXXXIII. L'affetto portato dal Foscolo a questa sua traduzione non è difficile a supporre, fattone ragione dallo studio che in essa avea speso; misura della quale quasi sempre, sebbene assai volte non giustamente, si servono gli autori a giudicare delle proprie opere. Un altro motivo potea avervi ancora. All'ufficio di traduttore avea il Foscolo alcuna volta accoppiato quello d'autore, e preso argomento dalle bizzarrie dello Sterne a contentare le sue. Le argute noterelle in piè di pagina, colle quali mostrava di voler dichiarare il testo, dichiarano più veramente le intenzioni del traduttore. E nel testo stesso fu per questo motivo cambiata alcuna parola, facendosene però sempre avvertiti i lettori. All'affetto pertanto di traduttore si mescolava un poco quello d'autore. Anche per altro, senza le giunte e le mutazioni, diremo non esser maraviglia che traduzioni tali risveglino in chi le fa non dissimile compiacimento da quello che prova chi scrive del proprio. Altri aveva preceduto al Foscolo, contandosi fino dal passato secolo un'anonima traduzione del *Viaggio sentimentale* stampata in Venezia in due volumetti; contemporanea poi alla sua ne uscì una terza in Milano. Di queste traduzioni non sarà discaro sapere qual giudizio portasse il Foscolo stesso, giudizio che ritraggo da una sua lettera inedita a Michele Leoni. Sembra che il Leoni avessegli chiesto il capitolo del *Carcerato* per farne confronto coll'altra traduzione recente; così dunque il Foscolo gli riscrisse: « Vi ho com-
» piaciuto, e ho trascritto il capitolo del *Carcerato*, benchè si
» potessero paragonare di quelli ove l'anonimo traduttore mo-
» derno non ha inteso una sillaba del povero Yorick: gran vitu-

Digitized by Google

» pero per altro! Maraviglia che il *Poligrafo* non l'abbia lo-
» dato; ed oggimai il *Poligrafo* loda ogni cosa. » E poco dopo:
« Del resto la traduzione stampata dal Destefanis è peggiore di
» assai di quella antica uscita in due volumetti a Venezia. »
Dopo quella del Foscolo vennero in luce altre traduzioni, ma se pure in alcun luogo s'è creduto che il senso dell'originale fosse meglio colto, è universale opinione che la foscoliana avanzi tuttavia di gran lunga l'altre tutte; e le avanzerà, credo, in perpetuo. Al lavoro della traduzione un altro se ne accompagna, non grande per mole, ma de' più stimati dell'autor nostro. Per venire a discorrerne ordinatamente, è da premettere che il Foscolo in questo libro mascherò il proprio nome con quello presunto di Didimo Chierico, da cui intitolò pure altri suoi libri. Non sappiamo credere ch'egli stimasse di occultarsi effettivamente sotto siffatte maschere, dacchè (lasciamo da parte il suo stile tanto facile ad essere riconosciuto, e ch'egli non punto studiavasi di alterare) le allusioni frequenti alla propria vita e alle proprie opinioni toglievano ogni possibilità di fare altrui inganno. E nella lettera al Leoni testè riferita, consultato dall'amico come avesse a comportarsi nell'annunciare la traduzione, in riguardo del nome finto, così gli risponde: « Quanto
» all'articolo, vorrei che in esso parlaste più brevemente e più
» argutamente intorno a Didimo; e se a voi pare, aggiungete:
» — Nella dubbiezza se Didimo sia persona reale o ideale,
» l'unica cosa che possiamo sicuramente asserire si è che il
» signor Ugo Foscolo attese, benchè lontano da Pisa, a questa
» edizione; e dallo stile si può inoltre ragionevolmente con-
» getturare che le notizie intorno la vita di Didimo sieno uscite
» dalla stessa penna che scrisse gli *Atti dell'accademia de' Pita-*
» *gorici*, da che vi si vede e l'intento, e i principii, e i modi
» dello scrittore italiano, che con lepida serietà tenta di far
» ravvedere i nostri letterati de' vizii che deturpano l'arte bel-
» lissima ch'essi professano. » Anche senza questo tratto di lettera il velo era tanto sottile, che, per dirla dantescamente, il trapassar entro tornava leggero. Bensì dopo questa lettera non può più rimaner dubbio alcuno, se il Foscolo avesse o no voglia di essere ravvisato sotto il finto volto di Didimo. La *Notizia* poi ce lo dà scolpito e in tutto rilievo.

Digitized by Google

LXXXIV. Non pochi uomini singolari per ingegno o per corse avventure narrarono la propria vita, e simili narrazioni vanno fra le letture più proficue e più dilettevoli. Poniamo pure che movano sempre da un principio d'ambizione; da questa poco buona semente se ne hanno frutta di molto sapore. Basta che siffatti libri si leggano con un po' d'accortezza, si possono sotto le finzioni stesse rinvenire importantissime verità. Quando anche nulla vi fosse di vero in ciò che l'autore racconta di sè, non mancherebbe importanza alle notizie che riguardano il tempo. Saranno siffatti libri, se non altro, una nuova specie di romanzi storici, ne' quali il protagonista e alcuni de' principali personaggi ne si mostrano secondo la fantasia dello scrittore, ma si muovono entro un cerchio di cose reali, e da queste prendono cagione alle loro immaginarie intraprese. Generalmente può credersi che misura dell'ambizione dello storico narrante di sè sia la lunghezza dell'opera, ma vi ha una specie di laconismo non meno ambizioso. Tanto è presumere che i tratti più minuti siano rilevanti per modo da meritare che sia loro dato attenzione, quanto che pochi tratti soli siano per modo significativi da porre essi soli sott'occhi l'intera persona. Non bisogna dunque procedere per via di regole generali, posto il qual caso si correrebbe risico di confondere le confessioni del santo vescovo d'Ippona con quelle del filosofo ginevrino. Il Foscolo aveva in animo di scrivere le proprie memorie distesamente; un manoscritto di frammenti che mai non videro la luce, e dal quale attinsi non poche notizie, mi assicura che questo pensiero eragli nato fino dall'anno suo vigesimoterzo. E sebbene in questo manoscritto si legga nelle prime linee la modesta sentenza: *sappiasi sol ch'io vissi;* altre ne seguono subito dopo che la smentiscono, e vi si parla di volumi e volumi. Chi amasse qualche passo dell'operetta, come supplemento alla *Notizia intorno Didimo Chierico*, eccone alcuni. « Rispetto alla dedica, io la intitolo a me stesso. Non v'è » dunque bisogno di dedicatoria, perch'io non conosco i miei » avi e proavi, onde non saprei che dire di me. Non conviene » lodarsi in forma; e se io mi biasimassi, chi non vede che la » mia dedicatoria non sarebbe una dedicatoria? Le cose tra » me e me si passano in confidenza; ond'io posso risparmiare

Digitized by Google

» al mecenate e al lettore dieci pagine di noia. » Alla dedicatoria, che potrebbe chiamarsi, come già il Tassoni la sua, *Vicededica*, succede l'avvertimento al lettore. « Il libro che sta tra » le mani del candido lettore è il sesto volume dell' IO, opera » annunciata nel paragrafo precedente, che n'è il proemio » universale. Mando innanzi il sesto perchè gli antecedenti vo- » lumi stanno ancora nel calamaio, e i futuri nel non leggibile » scartafaccio del fato. Nè si sospetti che io stampi un tomo » alla volta per tastare il giudizio del pubblico. Con pace della » critica e del disprezzo, proseguirò sempre a scrivere ed a » stampare Ma perchè scrivi? A ciò ho risposto nel proemio » inseritovi *ad hoc*. Che se poi non avete voluto nè saputo va- » lutare le mie ragioni, eccomi presto a darvi la risposta che » di pieno *jure* vi si spetta. — Poichè lasciate sonare il pif- » fero a chi volendo ingannar la sua noia disturba i vicini, » non v' adirate s' io, che non so suonare alcuno strumento, » tento d' ingannare i miei giorni perseguitati ed afflitti. — E » perchè stampi? — E perchè compri? D' altronde si può com- » prare e non leggere. E qui potrei citare le Biblioteche di N.; » ma poichè sono state saccheggiate dagli agenti nazionali, mi » trovo forzato a citare quelle dei finanzieri, dei generali, dei » nobili e di qualche letterato. Vuoi più? Tutta questa rispet- » tabile ciurma potrà persuadervi *ab experto* che si può com- » prare, leggere, e non intendere. Fuori di scherzo. Vedimi » ginocchione per confessarmi a' tuoi piedi, tollerante cono- » scitore dell' uomo. Il proponimento di mostrarmi come la » madre natura e la fortuna mi han fatto, fu un po' d' ambi- » zione, lo so; ma ti giuro che non sono mai stato ambizioso. » Ho sentito, lo dico arrossendo, ho sentito e sento (lascia pri- » ma ch' io mi copra colle mani la faccia), ho sentito una feb- » bre di gloria che mi ubbriaca perpetuamente la testa. Nella » mia adolescenza le ho sagrificato la quiete della casa paterna » e la certezza del pranzo giornaliero; i miei piaceri, i miei » vizii, le mie passioni, il mio cuore, e perfino le mie speran- » ze. Ora non ho altro; sono, quand' ella il voglia, sua vitti- » ma. È vero ch'io spoglio talvolta questo fantasma della por- » pora e della tromba, e allora vedo in lui uno scheletro che » traballa sull' ossa ammucchiate dei cimiteri, si dissolve e si

Digitized by Google

» confonde fra le altre reliquie della morte. » L'età giovanile in cui furono scritti questi frammenti, mostrata, oltrechè dalle allusioni a' rubamenti repubblicani, dallo stile più vicino all'*Ortis* che alla *Notizia intorno Didimo Chierico*, ne rende più rilevante la testimonianza.

LXXXV. Il pensiero di scrivere de' fatti propri, o, come disse il Manzoni, di *narrare sè stesso ai posteri*, non lo abbandonava negli anni successivi; e risorgeva più che mai vigoroso nella sua anima, quando, abbandonata l'Italia, ed errante sull'alpi elvetiche, indirizzava alla Donna gentile queste promesse: « Della mia Odissea ti narrerò ogni cosa per lettera, e mi » conoscerai fino nell'utero materno; ma non per filo e per » segno, bensì or una parte or un'altra della mia vita, notando » esatto l'epoche, ma non seguendole ordinatamente; sì per- » chè non ho testa a tanto ordine, e sì perchè scrivo non » quando me lo propongo, bensì quando e come posso, e pi- » gliandomi di grazia ciò che la mia memoria mi manda alla » penna. Scriverò a ogni modo tanto e sì spesso, e noterò gli » anni e i mesi in guisa che possiate un giorno estrarre con » poca fatica un ragionevole libricciuolo. Hottingen, 20 gen- » naio 1816. » Di pochi scrittori sono le lettere familiari più opportune a fornire di notizie la loro biografia, non solo perchè, come scrisse taluno, vivesse sempre il Foscolo e operasse nel cospetto del pubblico, ma sì perchè nella corrispondenza epistolare amava parlare di sè molto minutamente, e mostrarsi tal quale l'aveva fatto madre natura, o avrebbe voluto che madre natura l'avesse fatto. Ciò che intorno a suo padre, e a' consigli che suppone avuti da lui moribondo, si legge nel *Ragguaglio dell'accademia de' Pitagorici*, trovo ch'egli immaginasse e scrivesse molti anni innanzi, in un frammento di dialogo sull'andare di quello dell'Alfieri intitolato la *Virtù sconosciuta*, che ha dato origine forse ai versi *In morte di Carlo Imbonati*, e all'elogio di Girolamo Pompei del cavalier Pindemonte. Eccone una qualche citazione. « Non dormo, diss'io » sospirando profondamente e volgendomi dal suo lato, non » dormo. Aspetto qui il sonno eterno. Ma tu che cerchi da me? » — Ed egli: O mio figliuolo, tu hai negletto la fortuna, perdute » le delizie della vita, consumata la gioventù; e invece di pen-

Digitized by Google

» tirti, ti vai divorando quel poco di ingegno che ti resta e che » può solo acquistarti la gloria, il cui cieco desiderio ti ha ri- » dotto a questo deplorabile stato. — Il mio volto si rassere- » nava al suo dire, ma quest'ultime parole, destandomi pietà » di me stesso, mi trassero una lagrima. Avvedutosi ch'io mi » sforzava di alzarmi sulle braccia, rizzossi per aiutarmi; s'as- » sise poscia, e sostenendomi il capo con la palma della sua » mano, proseguì: La stima degli uomini grandi spetta, per lo » più, tre quarti alla sorte e un quarto ai loro diritti. Il volgo » giudica, più che dall'intento, dalla fortuna. Aggiugni che » gli amori della moltitudine sono sempre brevi ed infausti. » E continua con ammonizioni e sentenze che assai ritraggono della miseria dei tempi, e della tristezza profonda ond'era occupata l'anima tutta dello scrittore. Però ai nomi illustri che ho ricordati potrei soggiugnere quello non meno illustre di Giacomo Leopardi, che nel suo trattatello, bellissimo benchè assai sconfortante, *Il Parini o della Gloria*, per via di dialogo ritocca egli pure non poche di queste idee. Non divisibili dal frammento recato credo quest'altri, inediti anch'essi, e scritti, a quanto pare, nello stesso tempo: « Ho dormito più volte i » miei sonni pacifici sulla paglia, e ho cenato allegramente sul » desco della povertà. Nelle mie meditazioni ho congedato la » vita col disdegnoso sorriso di tutti gli antichi e moderni » sprezzatori di morte, non eccettuato il buon Seneca, che » (sia detto fra noi) accarezzava tremando un fiato di vita » con l'acqua ora di uno ora di un altro ruscello, e coi legumi » piantati sospettosamente dalla propria mano nei suoi lussu- » reggianti giardini. » E nel proposito di quegli amici di tutto il genere umano, che disamano poi nel fatto i propri concittadini: « N'abbiamo parlato sovente io e l'amico mio Diogene; il » quale non è poi, come si pretende, l'uomo il più villano » del mondo. Nè tutta la sua eloquenza, nè il suo esempio, » che vale assai più, mi hanno potuto mai fare cosmopolita nel » cuore. Non posso. La mia ragione presa alle strette dagli ar- » gomenti e dalla trista verità dell'esperienza, ha detto, sco- » tendo appena la testa, di sì; ma il cuore (e Diogene che lo » sa ve ne accerti) è restato da quel dì malinconico, e non » ha risposto neppure un et. » Se da queste frequenti pitture

Digitized by Google

che ne dà l'autore di sè e de' suoi principii, non ne sa venire al lettore di che farsi di lui una giusta opinione, confessiamo non poter sperare che nulla siano per valer meglio a tal fine le nostre parole.

LXXXVI. Nella *Notizia intorno Didimo Chierico* assai cose sono scritte svelatamente, altre sotto allegoria, altre da ultimo non più sono che ornamenti fantastici. Non tanto volle in essa l'autore ritrarre sè stesso nelle vicende, parte bizzarre, parte difficili della propria vita, quanto dar libero corso al proprio risentimento co' letterati venali e maligni, e rivolgere l'attenzione dei contemporanei e de' posteri sulle proprie opinioni. Tra quelli che scrissero di sè brevemente, notabilissima è la vita del Chiabrera, nella quale vi ha forse del buon-sapor greco più ancora che nelle sue stesse poesie; sebbene si abbiano queste da non pochi per legittime figlie di Pindaro e di Anacreonte (e a noi le sembrano, molte volte, appena appena nipoti e pronipoti). Ed è uno de' soliti effetti, di cui non bene s'intendono, o troppo bene s'intendono le cagioni, il vedere che laddove tanto conto s'è fatto delle odi e de' sermoni, si poco se ne facesse de'suoi dialoghi e delle sue lettere, quando lettere e dialoghi che non hanno maggior sapienza de' suoi, e più de' suoi a gran pezza peccano di affettazione e prolissità, sono, non so se letti avidamente, ma certo premurosamente stampati. Come nelle poesie, anche nelle prose talvolta ardisce troppo, egli è vero, e crede possibili all' italiano frasi e costrutti che sarebbe miglior consiglio lasciare agli antichi; ma in compenso ha vaghezza e talvolta rapidità non ordinarie, ed è mirabile a vedere, ne' dialoghi specialmente, come, spogliando le dottrine aristoteliche della troppo ruvida scorza scolastica, ne lasci intatta e meglio gustabile la midolla. Sulla vita del Chiabrera modellò il Foscolo la *Notizia* sua; e l'imitazione andò tant' oltre, che direbbesi aversi egli attribuiti alcuni principii e alcune maniere di vivere, non per altro che per far giocare nel raccontarli alcune frasi corrispondenti del Savonese. A questo segnale meglio che a ogni altro può forse distinguersi ciò ch' egli si attribuiva, da ciò ch' effettivamente trovava in sè stesso. Del resto, l'amore all' antico, e specialmente alla greca letteratura, l'aveva comune col Chiabrera *a nativitate*,

Digitized by Google

e non meno comune con esso il desiderio di *trovar nuovo mondo o affogare*, e lo studio, quasi sempre felice, de' modi pellegrini per maggior efficacia della poesia. Anche dalla prosetta del Chiabrera traspirano, chi ben vi legga, impeti di bile e di amor proprio, e non manca lo scherzo; ma la bile nel Foscolo è più abbondante e dichiarata, o diciamola sdegno, com' egli avrebbe probabilmente voluto; e lo scherzo è più arguto, quale si conveniva a tempi di maggior movimento, e ne' quali lo scetticismo aveva fatto tanti dolorosi progressi. Molti di que' frizzi e di que' modi di considerare le cose serie dal lato ridicolo, e le ridicole dal serio, son prese dalla natura dello Sterne; e però non disconveniva che la *Notizia* stesse *in calce* alla traduzione del *Viaggio sentimentale*. Abbiamo veduto come premesse al Foscolo di essere conosciuto sotto la maschera che si era volontariamente posta sul viso: ora aggiungerò, che in una lettera inedita alla contessa Isabella Albrizzi, e scritta qualche anno prima, v' ha l' epitaffio ch' egli, anche in questo imitando l' Alfieri, diceva essersi apparecchiato per la sua sepoltura; ed è lo stesso parola per parola che si legge sul fine della Notizia, solo che il finto nome *Didimi Clerici* è spiattellatamente cangiato nel vero *Ugonis Fusculi*. Aggiugnerò anche che in essa lettera si nota aver pure il Locke parlato nel proprio epitaffio de' propri vizii, Locke *mio maestro e mio padre*. L' elaboratissima Notizia, quantunque stampata, e che in essa appunto si legga che Didimo *aveva ribrezzo a correggere le cose sue una volta stampate* (*il che secondo lui era manifestissima irriverenza a' lettori*), fu ritoccata e ampliata in più luoghi; e secondo queste correzioni ed aggiunte è l' altra edizione che se ne fece nel 1815 in fine dell' Ipercalisse, edizione a cui pure si attenne giudiziosamente l' Ambrosoli nel quarto volume del suo *Manuale della letteratura italiana*. L' anonimo autore delle *Notizie* premesse all' edizione milanese del 1823, già da me altra volta citato, così parla della *Notizia intorno Didimo*: « Qui pure il Foscolo intende di farci il proprio ri-
» tratto, e più sotto l' aspetto letterario che sotto il morale e
» politico, come aveva fatto nell' *Ortis*; quantunque vi tocchi
» ancor qualche cosa della sua indole, delle sue passioni e delle
» sue abitudini, con qualche maggior calma e maturità, ma

Digitized by Google

» tuttavia con ostentazione di singolarità e di stranezza. Poi-
» chè sembra ch'egli abbia talvolta voluto costringere dav-
» vero i posteri a pensare di lui quello che asserisce nella let-
» tera latina che precede l'*Hypercalypsis : interdum num va-*
» *ferrimus mortalium sit Didimus, interdum num amentissimus*
» *dubito.* Forse egli aveva in animo di comporre veramente
» que' libri di cui pone i titoli nella Notizia, registrandoli come
» manoscritti di Didimo : ma, tramne un solo, può darsi ch'ei
» non ne avesse pensato più in là del titolo stesso.

LXXXVII. Il frizzo del parroco inglese, a lui compagno da lungo tempo, e fattosegli più che mai familiare dacchè traduceva il *Viaggio sentimentale*, apparisce non solamente nelle sue prose, ma ben anche nelle poesie di quella stagione. Come quel bizzarro scrittore, prestava un culto particolare alla memoria di don Chisciotte; e dopo essersi ad esso più volte paragonato nelle sue lettere, e confessata per propria Dulcinea la letteratura, tradusse intorno a questo tempo una delle amorose lamentazioni del fantastico paladino. Dico tradusse; nè si creda dallo spagnuolo del Cervantes, ma dal siciliano del Meli. Nel vol. II delle poesie di costui, stampate in Palermo nel 1830, può leggersi la originale cantata che incomincia: *Sutta un'antica quercia.* Un capitolo pure, così egli l'intitolò per l'appunto, scrisse da Firenze sopra i giornalisti, gente ch'egli ebbe moltissimo in ira specialmente a cagione di que'del *Poligrafo.* Per capitoli intendiamo noi Italiani, ordinariamente, alcun che di giocoso sull'esempio del Berni; genere di poesia di cui non hanno esempi, se non forse rari e di poco nome, le altre nazioni; ove non vogliansi porre in questo novero le parodie. Ma il capitolo del Foscolo è ben lungi dall'avere in sè la schietta e serena giovialità del Mauro, del Bino e degli altri di quella schiera; anzi meglio potrebbesi chiamar satira, per la più breve, non essendo in esso fatto risparmio delle punte più acute e più velenose. Le satire del Menzini, che qui ricordo anche per la conformità del metro, non hanno nulla di più sanguinoso e più caustico. Questo capitolo mi sembra notabile molto, e per sè stesso, e come un indizio di più della disposizione, chiamiamola felice o infelice secondo meglio n'aggrada, che aveva il Foscolo per la satira eziandio virulenta. E poichè siamo sul

Digitized by Google

parlare di satire e di scherzi, diciamo qui alcuna cosa, tuttochè la ragione dei tempi domandasse che ne fosse scritto dopo il ritorno del Foscolo a Milano, di quella di cui parla il Pecchio nel capo XII della sua Vita. Egli ce la dà per lavoro incontrastabile d'Ugo, ma non pochi, da me interrogati o fatti interrogare, tengono contrario avviso. Per altra parte sono anche in questo proposito sì poco esatte le notizie che ne porge il biografo, da non dover esser tacciato d'indiscrezione chi gli negasse credenza. Mi accordo con esso di assai buona voglia nel riconoscere il pregio non ordinario della poesia, e la convenienza, che, non ostando altre ragioni di particolari rispetti, vedesse la luce. Erra per altro il Pecchio nella data, scrivendo, sebbene con un *credo* dubitativo, che il ballo da cui ebbe origine la satira si desse nel 1813, quando invece si diede nel 1815, e più d'un' allusione è bastante a mostrare cessata di già la dominazione napoleonica in Milano. Letta ch'io ebbi più volte quella poesia, mi sono più sempre raffermato nell'opinione che la si dovesse avere per fattura del Foscolo, se pure non viveva in Milano tale, ch'io non conosco, che ne sapesse imitare maravigliosamente lo stile. Affatto sua è la maniera dell'invenzione, coniata sulle consimili di Swift e di Sterne; tutta del suo gusto certa arguta semplicità, certe squisitezze di numero, certo classico sapore nella parodia; e, più d'ogni altra cosa, in perfetto accordo colle simpatie ed antipatie da lui manifestate in altre sue opere sono le principali sentenze e le allusioni più piccanti. Chi poi non la volesse tutta lavoro del Foscolo, e dicesse l'invenzione o parte della dettatura cosa d'altri, fra'quali il Zanioli, a cui più generalmente si attribuisce, dovrà almeno accordare che il Foscolo ci ponesse non poco del suo, essendo tanti i punti di corrispondenza da noi notati, e che potremmo notare, da rendere pressochè incredibile la contraria opinione. Quanta fede si debba prestare all'altro racconto del Pecchio, che il Foscolo facesse tre copie della satira, e le mandasse a tre dame, la più bella, la più saggia, e la più colta fra le milanesi, che disegna colle iniziali G. C. N., lasciando ai lettori la briga d'indovinare i nomi da quelle incominciati, veggano eglino stessi i lettori; solo che, se vero il racconto, sempre più indubitato sarebbe quanto dicemmo intorno a chi ne fosse il vero autore.

Digitized by Google

LXXXVIII. Abbiamo precorso ai tempi colla narrazione, e furono tali tempi, a dir vero, che sarebbe ventura il non averci più a tornar sopra colla memoria. Ce ne sbrigheremo alla meglio, ovvero per la più corta, chè di siffatte narrazioni crediamo sia il meglio. Le sorti napoleoniche piegavano all'estremo, e con esse le sorti dell'italico regno. Credette il Foscolo, che nel prospero tempo più che all'armi attese alle lettere, dover in questo ricordarsi dell'abito indossato e dello stipendio che se gli pagava di militare. In un sonetto pel proprio ritratto fattogli dal Fabre in Firenze, che mostrò d'improvvisare, ma che nessuno che s'intenda tanto quanto di versi potrà credere improvvisato, incomincia dicendo:

Vigile è il cor nel mio severo aspetto
E qual tu il fingi, artefice elegante;

e continua narrando dell'indole sua guerriera e del docile intelletto cui

Contese alle Febee vergini sante,

per seguir l'armi; e da ultimo si dichiara tutto pieno di foco marziale riaccesogli dagli avvenimenti di quella stagione. *Armi, armi fremo.* Poi, quasi ripigliandosi:

Voce inerme che può? Marte raccende,
Vedilo, all'armi e a sacra ira le genti.

Pieno di questo bollore guerriero lasciò Firenze, e si trovava in Milano a'giorni che fu disciolto il senato ed ucciso il Prina. Fin che le cose procedevano per le vie ordinarie, o che il Foscolo le stimasse ineguali al proprio coraggio, o superflua credesse la propria aita, nessuna o poca mostra fece di sè; ma appena singolari accidenti domandavano singolare energia, usciva della quiete del suo scrittoio, e tornava, in onta ai terribili disinganni, all'alacre baldanza della sua giovinezza. Fino dal novembre del 1813, e vivendo tuttavia in Firenze, aveva di già allontanato l'animo dalle Muse, e il sonetto testè citato è, sebbene non estemporaneo, quella fra le poesie del Foscolo che meno accusa lo studio; fino dal novembre si dava con tutto l'animo alle gravi necessità della patria. Sopra la coperta di un

Digitized by Google

esemplare dell'*Esperimento dell'Iliade*, stampato già dal Bettoni in Brescia, e dal Foscolo regalato al dottore Sarchiani, si legge, con data appunto del 13 di quel mese: « La versione mia la ho » rifatta di pianta, ed infedelissimamente rabbellita; ma non » la stampo per ora, nè forse la continuerò; — *nam neque nos » agere hoc patriæ tempore iniquo Possumus æquo animo.* » — Si noti la frase *infedelissimamente rabbellita;* ma più di tutto la citazione lucreziana, che assai palesa il travaglio dell'animo del poeta per le soprastanti vicende politiche. Trovandosi adunque a Milano ne'difficili giorni in cui rianimaronsi per poco inconsiderate speranze, e fugacemente trionfarono odii lungamente covati, non rimase spettatore indifferente della catastrofe famosa. E non mancò chi lo accusasse di essersi mischiato a coloro, che per non lasciare incruenta la caduta del regno, sparsero il sangue di un ministro delle Finanze che appiattavasi fuggitivo e travestito da prete. In un libretto di *Ragguagli*, stampato a Lugano nel 1829, fu risposto a simile accusa ma più efficace documento troviamo nell'opera intitolata: *Dernière campagne de l'armée franco-italienne sous les ordres d'Eugène Beauharnais en 1813 et 1814, par le chev. S. J****, pubblicata la prima volta a Parigi, indi ristampata a Lugano nel 1817. Leggesi quivi a facc. 104, che il Foscolo, ben lungi dall'associarsi a'carnefici dello sciagurato ministro, gli arringò animosamente e con proprio pericolo dai balconi della casa di un vinaio prossimo al teatro della *Scala*, nella quale erasi potuto per brev'ora sottrarre all'impeto micidiale quel corpo, lacero di già e sanguinoso, pur vivo ancora. L'autore del libro si dice testimonio oculare del fatto. Ed altra testimonianza di molto peso troviamo nelle note apposte a questo libro dal maresciallo, allora generale, Pino, nelle quali è annoverato il capo battaglione Foscolo tra coloro che cooperarono al nobile tentativo d'impedire i funesti effetti del ferino commovimento. Chi dicesse che il generale non andò nemmeno egli esente da sospetti in quel reo fatto, e che le note sono intente per l'appunto a scolparnelo, avverta che perciò stesso la testimonianza diventa di maggior rilievo, occorrendogli più che mai di mostrarsi veracissimo nei particolari della sua narrazione, per guadagnar fede all'intero. Quanto poi all'*Indirizzo* di cui parla il Pecchio, ne udii

Digitized by Google

parlare da altri, ma non mi è toccato mai di vederlo, benchè ne facessi ricerca più volte, e più volte mi fosse promesso. Mi contenterò dunque di annoverarlo fra gli scritti che si attribuiscono al Foscolo, di cui per altro la sola supposizione gli torna ad onore. Non così dubbiosa è la sua promozione al grado di capo-squadrone, da capitano ch' egli era, avvenuta durante la breve Reggenza dell'aprile 1814: valevole, se non più, a comprovare che il vento procelloso era il più atto a spingerlo innanzi.

LXXXIX. Racconciate le cose lombarde sugli ordini antichi, vuolsi che fosse invitato a presedere alla compilazione del giornale, che indi a poco, aiutato da uno stipendio di seimila lire pagate dal governo, e sotto la direzione dell'Acerbi, venne fuori col titolo di *Biblioteca italiana*. Quanto il Pecchio sia esatto narratore in ciò che ha riguardo a questa trattativa, e quanto potesse il Foscolo, dopo il male detto e scritto de'*poligrafici* in particolare, e in generale de'giornalisti, porsi a questa compilazione, non si potrebbe decidere con poche parole, nè importa forse; che però un qualche disegno di tal fatta andassegli per la mente si può dedurre dal seguente biglietto, scritto il 17 febbraio 1815, allo stampatore e libraio A. F. Stella: « Il sottoscritto bramerebbe di parlare col signor A. F. Stella » d'affare che potrebbe essere importante al sottoscritto, al » signor Stella ed al pubblico, ma il sottoscritto non esce se non » a giorno oscuro fuori di casa; però prega il signor Stella di » venire a pigliare il caffè domattina al secondo piano di casa » nuova Cattaneo, dirimpetto il Monte Napoleone, all'imboccatura della Via del Senato. » Vuolsi che il colloquio richiesto mirasse a stabilire i modi della pubblicazione della *Biblioteca*, e di qui trassero cagione i suoi nemici ad accusarlo di mutabilità ne'suoi principii. Che che ne sia, il Foscolo lasciava, il 30 marzo, Milano e l'Italia. Non posso credere affatto che tra i motivi della sua partenza, o fuga che la si chiami, sia da annoverare l'essersi egli intricato nella congiura de'militari scoperta a quei giorni, e di cui parla il Pecchio. Non trovo traccia di ciò nelle molte lettere del Foscolo e di altri che accennano a questa partenza. Trovo all'incontro ch'egli erasi offerto a difensore dell'amico suo Brunetti, tradotto nelle carceri di San Gior-

Digitized by Google

gio di Mantova cogli altri accusati; offerta che più sarebbe stata pazza che generosa, quando avesse dovuto temere per sè medesimo. Di questa offerta è fatto ricordo in una lettera scritta da Hottingen nell'aprile del 1816, che si legge a facc. 620 dell'edizione del *Gondoliere;* e quivi pure protestasi Ugo innocente, sebbene chiami *precipitosa* la sua *partenza*. Da un'altra lettera, scritta pure da Hottingen, abbiamo notizia del disperdimento delle sue robe, commessogli da persone cui le aveva affidate. E racconta il turpe fatto con tanta arguzia, in mezzo allo sdegno, che ben voglionsi riferire le sue parole: « Vi ho » già narrato come mi è convenuto uscire a questo viaggio » con pochissimi panni. A un amico noto sino dalla fanciul- » lezza ho raccomandato una grande imperiale di carrozza » tutta piena del meglio ch'io mi avessi di argenti e di bian- » cherie, affinchè la mandasse o portasse, com'ei poteva, a mia » madre: si pigliò l'inventario, lo ricopiò e firmò, e me lo diede, » ed io lo mandai a chi dovea ricevere quelle robe. L'impe- » riale fu sigillata del mio sigillo e del depositario, a cui diedi » le chiavi. Non però mia madre ebbe nulla e dopo molto tem- » pestare, il buon amico rispose, che per buone ragioni non » avea voluto far trasportare a casa sua l'imperiale; se ne » chiedesse alla donna d'un mio servitore. Intanto il servi- » tore, benchè per più mesi dopo la mia partenza fosse pagato » in nome mio dal signor N., come vide ch'io non tornava, scas- » sinò le serrature, si pigliò il tutto, e se n'è ito; e l'amico » continua a ridire: non ci ho che fare. Nel tempo stesso al- » cune stampe e porcellane, e certi quadretti, fra'quali uno rap- » presentante Galileo, miniato dalla Rosellini, e fin anche » quella mia cassettina da serbare il thè, tutto in somma fu » da uno o dall'altro pigliato; così che da mattina a sera le mie » stanze si rimasero vuote. E fu anche chi non si vergognò » d'innamorarsi di due paia di brache di pelle da cavalcare, » e se le aggiudicò, forse per non dimenticarsi di me. Io » mi vergogno a ripensare a quella canaglia. » I libri furono il solo ch' e' potesse salvare, e li lasciò, vivente, in legato alla Donna gentile, così scrivendole: « Vi farei, se non vi rincre- » scesse, far avere i miei libri restati in Babilonia, e che scam- » parono dal naufragio in gran parte; perchè quando tornai di

Digitized by Google

» Toscana non li levai tutti dalle casse ove un anno innanzi
» io gli aveva serrati. Voi conserverete quella piccola biblio-
» teca; e se morrò, vi siano eredità dell' amico vostro, e
» questa lettera sigilli come testimonio il debito mio a lasciarvi
» questo legato, e la gratitudine e l'amicizia sacra, dolcissima,
» che mi muovono a farlo. » Sentiamo di già una voce più afflitta che quella dell'esule, la voce del moribondo.

XC. Ricoverossi a principio nella Svizzera, e propriamente ad Hottingen, terricciuola poco stante da Zurigo, dove trovo che soggiornasse fino all'agosto del 1816. Le lettere che scrisse in questo mezzo agli amici, e più di tutte quelle alla Donna gentile, ci fanno vivere con esso lui nella solitudine del suo monte, e respirare dalle vicende d'Europa. Il poeta del Bonaparte liberatore, l' oratore de' Comizi lionesi, l'autore dell'*Iacopo Ortis*, s'intrattiene e favella cogli uccelletti che vengono a pigolare alle sue finestre, e studia nel barbaro latino degli scolastici le controversie teologiche de' Protestanti. Ma il cuore si serra di compassione angosciosa, quando lagnasi de' piccoli disagii che gli tocca tollerare, e più che altro del freddo soverchio che gl'intirizzisce le dita e l'anima, e lamenta i corpetti di lana statigli rubati coll'altro arredo lasciato in Milano. Pure, tanto più che nella storia degli uomini celebri siffatte sventure sono piuttosto consuete che strane, avrebbesi un qualche compenso nel considerare l'origine donde mossero, e l'onore che torna alla specie umana nel portarle dignitosamente. Ma la pubblicazione di un libricciuolo, di cui non può tacere il biografo, perchè troppo famoso, viene ad intorbidare la purezza di quei sentimenti. L'*Ipercalisse*, già composta in Toscana fino dal 1813 per gran parte, vide la luce in Zurigo (sebbene da una lettera alla Donna gentile dovrebbe credersi in Lipsia) poco dopo l'arrivo del Foscolo nella Svizzera, ossia in questo stesso anno 1815, colla falsa data di Pisa. Dissi che nel 1813 non fu composta che in parte, alludendosi in essa ad avvenimenti non per anco accaduti, e che l'autore, tuttochè scriva in istile profetico, non avrebbe saputo indovinare che dopo il fatto. Di questo libretto se ne stamparono centoquattro esemplari, novantadue dei quali hanno in fronte il nome finto sì dell'editore e sì della persona cui è dedicato (Lorenzo Alderani Rainieri il primo, l'altro Giu-

Digitized by Google

lio Riccardo Vortio), e dodici soltanto i nomi del Foscolo e di Williams Stewart Rose. Queste dodici copie hanno pure nel fine la chiave, che spiega le molte allusioni a cose e persone per entro l'opera; e ciascheduna ha inoltre il nome della persona cui fu destinata, non che una epigrafe speciale. L'esemplare indiritto alla Donna gentile, e numerato pel VI, portava, oltre l'epigrafe, questi due versi:

Carmine formosæ pretio ducuntur avaræ
Carmina tam sancte nulla puella colit.

La lettera proemiale dà la storia e le ragioni del libro, storia e ragioni che porgono gran lume a' lettori, ma da cui possono trarsi alcuni passi notabili e da esser letti, come quello sulla grazia nativa degli scrittori fiorentini (facc. v), e l'altro che narra l'apologhetto di Mercurio e di Apollo, ambedue felicemente tradotti da Antonio Marinovich, e pubblicati nelle *Memorie* che di lui scrisse e stampò nel 1840, coi tipi del *Gondoliere*, Niccolò Tommaséo. Della Notizia intorno Didimo Chierico, che notabilmente mutata si legge in fondo a questa edizione, abbiamo parlato in altro luogo. Conforme la bizzarria solita ad Ugo è immaginato questo satirico libro, e conforme pure l'altre sue cose, ha un riscontro molto notabile con altro scritto, d'autore da lui tenuto in poca stima e apertamente deriso. Basta aver veduto, benchè alla sfuggita, il *Liber memorialis de Caleostro*, pubblicato da Clementino Vannetti, per avvertire la rassomiglianza. In ambedue le operette si usurpa il colorito de' libri santi a ritrarre uomini e fatti del nostro tempo, con animo di vituperarli; solo che il Vannetti la fa da storico ed imita lo stile del Testamento Nuovo; il Foscolo da profeta, e imita quello del Vecchio. Nel roveretano prevale la lepidezza; nell'altro, la bile non ha limiti, e ad ogni frase prorompe peggio che atra. Ma quanto all'irriverenza di abusare l'andamento e le frasi dei libri santi, questa può credersi, chi l'avrebbe immaginato? essere stata maggiore nel Vannetti, che pone Cagliostro in luogo di Cristo: laddove il Foscolo si contenta di assumere il fare de' veggenti del vecchio patto, per vaticinare gli scandali e le tribolazioni milanesi degli ultimi anni della dominazione napoleonica. Al qual proposito voglio bene accordarmi col Pecchio, e con quanti

Digitized by Google

hanno senso di gentilezza, nel deplorare che il Foscolo trascorresse a scrittura sì vituperosamente crudele, ma non posso accordarmi con esso negli altri punti del suo giudizio. Non soli i nemici dell'*Aiace* sono sferzati nell'*Ipercalisse*, com'egli scrive; non sono nè *oscure* nè poco note le persone cui mirano le allusioni; e il latino meglio che *puro*, potrebbe chiamarsi *sui generis*, ossia coniato su quello della Vulgata. Qualche altra parola, che mi conviene pur fare sulla operetta, renderà minuta ragione di quanto scrissi finora.

XCI. Dell'*Ipercalisse* dice in generale la *Chiave*, essere una satira contro gli uomini dotti d'Italia, che, mercanteggiando il sapere e la verità, corruppero le patrie lettere e alimentarono l'ambizione del Bonaparte; e dell'autore Didimo, ch'esso è persona finta d'uomo, il quale, coltivate le lettere, conosciuti i letterati, e veduti di molti uomini i costumi e le città, comprese alla fine la vanità delle cose umane, e l'inutilità de' viaggi e de' libri. A proposito dei letterati scriveva il Foscolo in una lettera ad Isabella Albrizzi, che a principio ebbe fame di conoscerli, poi gliene venne indigestione, poi nausea. Nel frontespizio è il ritratto di Didimo, copiato da quello che si vede nella traduzione del *Viaggio sentimentale*. Sovra il primo capo sta un rame rappresentante una cesta ridondante di libri, a tale che ne traboccano alquanti, e intorno si legge: *aromata ære alieno magni parta ad comburenda ossa hominis*. Si apre la visione parlando di Ieromomo, composto greco di *sacro* e del nome del noto dio degli oltraggi. Il luogo della visione è Firzah, nome antichissimo di Firenze, nella terra degli Aramei, popoli d'Arabia, che secondo alcuni eruditi abitarono l'Etruria prima della fondazione di Roma. Quivi presso, *in agro qui dicitur Ptomotaphion*, cimitero di quadrupedi, ebbe Ieromomo i natali. Lasciando da parte moltissime fra le bizzarre cose vedute, due ne noteremo: l'uomo militare, pel quale è significato lo stesso Foscolo, e la vecchierella Margherita, nella quale si adombrano gli uomini semplici che attendono a' fatti propri, e, potendo, confortano gli sventurati. Succedono profetiche descrizioni e diatribe sugli andamenti delle lettere e del governo napoleonico e sui costumi particolari di Ieromomo. È inutile il descrivere l'irritamento cagionato dalla pubblicazione del libricciuolo;

Digitized by Google

come inutili sarebbero le riflessioni che da me si facessero deplorando l'acciecamento estremo a cui si mostra condotto dalla bile chi abusa siffattamente le forze del proprio ingegno. Noterò solo che, dopo aver deplorato l'abuso, gioverà considerare i dolorosi stadi cui dovette percorrere uno scrittore dotato di tanta squisitezza di sentimento prima di giugnere al rinnegamento di sè stesso e della dignità propria, e a bruttare la propria penna nella pozzanghera di simili vituperii Ciò che mi vien pensato dei suicidi, ossia gli acuti spasimi ch'è forza precedano ad una deliberazione, sì repugnante alla naturale tendenza d'ogni uomo, mi è pur forza pensare, poste le debite proporzioni, vedendo un nobile intelletto, un cuore capace della più fervorosa amicizia, immaginare un ignominioso libello, e compiacersi quasi dell'abborrimento a cui si fa segno. Credasi pure: la satira velenosa, crudele, è preventivamente scontata dalle angoscie di chi dovette all'atto di dettarla confessare a sè stesso: mi è forza ricorrere a quest' arme: il dispiacere che ne avranno gli altri, mi sarà ricambiato d'odio, fors'anco irreconciliabile. Per altra parte, vorrei che certe sporche mediocrità si persuadessero, non bastare a preservarle dall'infamia, che tosto o tardi può venir loro sopra, le vili e malefiche arti che loro giovarono per vivere alcun tempo temute ed agiate; e che non radi sono gli esempi di queste tarde ma immortali vendette. Il primo a patire nell'onore è il satirico; ma quando la satira cade in debita parte, non va esente dal disonore nemmeno il satireggiato. E poichè la razza degli adulatori, dei furbi, degl'invidi e degli sfrontati è dotata d'una fecondità mostruosa, non tanto mi dolgo e si dorranno, spero, con me le anime belle ed oneste che i tristi fossero a morte trafitti, quanto che un uomo de'non volgari abbassasse l'armi a trafiggerli. Ma insieme a'mediocri furono percossi anche i sommi; e poco il Foscolo si ricordò, scrivendo sì sconcie cose del Monti, l'obbligazione presa già seco stesso di *soddisfare i doveri delicatissimi della discordia nelle antiche amicizie.* Pur troppo, non solamente quando è *giusta*, torna malagevole il prescrivere all'ira un confine, come canta il poeta! Il Monti stesso non si rimase, come s'è veduto più volte in questa Vita: e ne' giorni a cui siamo col nostro racconto, troppo facilmente si lasciava portar a credere

Digitized by Google

(*Opere inedite e rare*, vol. V, facc. 133) che il Foscolo mandasse il suo ritratto alla duchessa d'Albania, a condizione che l'appendesse nel suo gabinetto a canto a quello dell'Alfieri e dell'abate Caluso, e che la duchessa *stupefatta di tanta arroganza* gliel rimandasse impacchettato senza nulla rispondere, colla direzione: *Al signor Ugo Foscolo, Zurigo*. Questo racconto, ch'egli ridice con certa caustica gioia al Mustoxidi, gli fu fatto dall'abate de Breme; e quanto credibile la testimonianza dell'abate, almeno sul conto del Foscolo, i lettori di questa Vita ne faranno giudizio fra poco eglino stessi. Crederei poter trarre argomenti a smentire il fatto da una lettera del Foscolo stesso, scritta certamente senza sapere dell'altra del Monti, e che può vedersi a facc. 621 dell'edizione del *Gondoliere:* ma ad ogni modo, non volendo pur credere il Foscolo immune dal peccato dell'arroganza, si dovrebbe crederlo da quello dell'arroganza goffa e inesperta. Oltrechè dall'epistolario di lui ben desumo che non ebbe mai troppo grande simpatia per la contessa, nè questa del pari pel poeta; ma non ho mai trovato che l'accusasse di scortesia, quanta almeno ce ne vorrebbe a lasciare senza risposta chi vi manda il proprio ritratto, poniamo pure a condizione di appenderlo fra quelli di due amici famosi. Per saggio poi di ciò che sapeva all'uopo anche il Monti cantare del vecchio amico, riferiremo l'epigramma, che si legge a facc. 276 del vol. V delle *Opere inedite e rare*, come da porsi sotto il ritratto del Foscolo:

Questi è il rosso di pel, Foscolo detto,
Sì falso che falsò fino sè stesso
Quando in Ugo cangiò ser Nicoletto:
Guarda la borsa, se ti viene appresso.

E qualche riga di prosa dichiara pel minuto il significato dell'ultimo verso. La data della lettera porta l'anno stesso della morte d'Ugo, e l'epigramma si dice composto in risposta d'un altro che questi mandò da Londra in Italia per esser posto sotto il ritratto del Monti:

Questi è Vincenzo Monti cavaliero,
Gran traduttor de' traduttor d'Omero.

Dato che l'epigramma fosse pur del Foscolo, questi n'era pagato a misura peggio che di carbone. Ma è noto a più d'uno

Digitized by Google

che, ben sei e sett'anni innanzi la data di questa lettera, l'epigramma girava per Milano non solo ma per la restante Italia: or come diceva egli il Monti che l'altro l'avesse allora allora mandato da Londra? per averne appicco a dettare egli pure quel suo? Vero è che si andava susurrando in quei giorni della nuova versione dell'*Iliade*, che l'esule stesse per pubblicare. I lettori, se ne hanno voglia, strighino da sè questo nodo; a me non accadde mai di avverare che il Foscolo fosse autore dell'epigramma, e so che nel 1827 se gli aggravava l'un di più che l'altro l'infermità che lo spense.

XCII. Il Foscolo attese in Hottingen primieramente a ripubblicare l'*Ortis*, correggendone lo stile, aggiugnendo alcune cose, togliendone altre, riducendo in somma l'edizione sull'esempio della prima, s'egli è pur vero che questa (*stampata da un gentiluomo in casa propria a Venezia, sotto la data: Italia, MDCCCII*) abbia mai esistito. La conoscenza di siffatta prima edizione la debbo alla *Notizia bibliografica*, posta nel fine di questa stampa zurighese del 1816, colla falsa data di Londra 1815; e per quanto cercassi di trovarne copia, non mi venne mai fatto, e nemmeno parlare con alcuno che l'avesse egli stesso veduta; anzi taluno dei più intimi al Foscolo, e meglio instrutti delle sue opere, trovai che l'aveva per foggiata a bella posta, come dilettante ch'egli era di tali invenzioni. Assai forte prova, anzi convincentissima, dell'insussistenza dell'edizione veneta l'abbiamo dai rami della zurighese. « I nuovi » editori (dice in questa la *Notizia bibliografica*) corredando il » volume del ritratto dell'Ortis solamente hanno lasciato fuori » que' passi, che alludono agli altri rami, i quali nella prima » edizione vi stanno, per così dire, chiamati dal testo. » Si deve intendere per *nuovi editori* que' del *Genio tipografico* di Milano. Ora uno di questi rami, di cui tacciasi come mancante la ristampa, è il ritratto di Teresa, posto nel frontispizio, quando desiderava di dare un addio a Iacopo, prima che questi partisse, e *scorgendo il servo da lontano, voltò il viso verso il cancello donde Iacopo solea venire, e con una mano si sgombrò il velo che cadevale sulla fronte, e rimirava intentamente.* Questo passo manca, a dir vero, nelle successive edizioni, o antecedenti che dir si voglia, e risponde perfettamente al frontispizio

Digitized by Google

della zurighese; ma nelle lettere alla Donna gentile leggiamo: « Lo stampatore, malgrado mio, e non ci fu modo di distorne- » lo, ha voluto porre in capo alla prima lettera un ritratto » ideale affinchè si creda che sia di Teresa. » Non è dunque copia dell'edizione veneziana, ma capriccio dell'editore svizzero, che volle pure ornare il volumetto d'altri rami, *perchè così s'usa colà*. Non sarà, spero, chi voglia sofisticare sull'esser detto *in capo alla prima lettera* anzichè *sul frontispizio;* chè allora n'avremmo un'altra edizione, di questo tempo medesimo, finora ignota. Anche questa edizione svizzera ha, come si disse, falsi il luogo e la data: e forse che l'autore volle far credibili le altre novellette che viene spacciando per entro la *Notizia bibliografica,* mostrando che il libro fosse pubblicato prima della sua partenza d'Italia. La data vera dell'edizione, e la vera indicazione del luogo, si può ritrarla dalle lettere, già citate, alla Donna gentile; vedile nell'edizione del *Gondoliere*, a facc. 558 e 622, e sono la XVII e la XXIII. Da queste sappiamo, oltre al resto, che il *pregio reale della ristampa svizzera consiste nello stile.* « Non l'ho rimutato (continua), bensì ho » corretto qua e là alcuni modi che suonano male al mio orec- » chio toscaneggiante, ed ho inoltre ridotto l'intera lezione al » testo della prima edizione rarissima e sola attendibile. » Cammillo Ugoni, in una nota alla sua traduzione dei *Saggi sopra il Petrarca,* facc. 214, dice che *libro non uscì più raffazzonato, al rinnovarsene dell'edizioni delle lettere di* Iacopo Ortis; e cita singolarmente le due del 1814 e del 1817. Non ne tragga in errore il nuovo cenno del Foscolo alla prima edizione: *rarissima* è pur quella del *Genio tipografico* fatta in Milano l'anno stesso 1802 della supposta veneta; e il Foscolo intendeva parlare di essa *prima,* scrivendo senza misteri all'amica sua. Penso bensì che si giovasse di alcune parti del romanzo, ommesse la prima volta, ma fin da quel tempo composte; come per esempio la lunga lettera 17 marzo (facc. 49, ediz. 1816) che non sarebbesi potuta stampare senza pericolo durante la dominazione napoleonica. Oltre la nuova edizione dell'*Ortis,* ritocca ne' modi che s'è veduto, e l'*Ipercalisse,* pubblicò, nel primo giorno del 1816, un libricciuolo col titolo di *Vestigi della storia del sonetto italiano dall'anno MCC al MDCCC,* libric-

Digitized by Google

ciuolo rarissimo; se dobbiamo credere al frontispizio, se ne stamparono tre sole copie. Non era nuovo il pensiero di siffatta raccolta, e pochi anni prima alcun che di simile erasi messo in luce dal Bettinelli; come il motto *quæ legat ipsa Lycoris* era il medesimo che adoperato avea l'Algarotti pei suoi dialoghi sulla luce e i colori. Crederemo, come dice la breve dedicatoria alla Donna gentile, che il poeta, pubblicando la raccoltina, lavorasse di sola memoria? Il crederemo, se non altro, per le inesattezze nelle quali è caduto, sostituendo di proprio capo, specialmente nel sonetto di Galeazzo di Tarsia, lezioni che non si trovano in alcuna stampa, e stimando che si parlasse del Bembo nel sonetto di Veronica Gambara là ove dice: *Felice e lieto Bardo.* La poetessa non usa già *Bardo* per sinonimo di poeta, ma come nome proprio di tale di cui leggonsi i versi nelle raccolte di quel secolo, non che quelli d'altri poeti a lui diretti. Sembra da una lettera, scritta alla Donna gentile nell'agosto 1826 da Basilea, che i *Vestigi* si dovessero ristampare in Firenze; e l'autore assentiva, purchè il Niccolini *rivedesse le date e gli sbagli corsi nelle postille,* e purchè *non c'entrasse il suo nome;* ma la ristampa non si fece, ch'io sappia, se non, morto il Foscolo, ad una con altri suoi scritti, per opera del professore Caleffi. Le mende sovrannotate non tolgono che la raccolta sia molto pregevole, e pregevolissime le brevi ma succose noterelle, sparse della critica arguta che il Foscolo ebbe sempre compagna. Dall'aver allogato sè stesso, solo de'contemporanei, fra' componenti la raccolta destinati a tracciar la storia di questo genere di poesia, altri potrebbe tacciarlo di arroganza, specialmente vivendo il Vittorelli: bisogna notare per altro che questo libretto era dono cui egli intendeva di fare a persona amica, stampato in tre soli esemplari, e il porvi alcun che del proprio poteva credersi voluto espressamente dalla circostanza. Quello de'suoi sonetti che da lui fu trascelto: *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, reca più di una variante, e vuolsi pensare che fosse dall'autore tenuto pel più bello fra quanti mai ne compose; se ad escludere quelli di argomento amoroso non fu costretto da certa legge di galanteria, e a preferir quell'uno ai restanti, dall'essere quello fra tutti che più conteneva delle vicende della sua vita e de'suoi domestici affetti.

Digitized by Google

XCIII. La vita del Foscolo nella Svizzera, se per alcuna settimana e con altro umore dal suo potrebbe sembrare invidiabile, non ha nulla d'allettante quando s'oda il racconto che ne fece egli stesso. Non ripeterò quanto scrisse dell'ospitalità della nazione; le sue lettere sono stampate, e può leggerle a tutto proprio agio chi n'abbia voglia. O fossero veri i suoi lagni, e senza colpa dell'intera nazione gli accadesse d'imbattersi in individui sciaguratamente atti a screditarla, o sopra il vero stesse il lavoro dell'accesa sua fantasia e dell'anima facilmente irritabile; l'una o l'altra di queste cose, o amendue che si fossero, quant'egli di sè scriveva a'suoi più cari fa compassione. Ho d'altra parte che, nel mentre ristampavasi in Zurigo l'*Ortis*, una *Teresa* di quella contrada avesse guadagnato l'animo dello scrittore; il che lascierebbe intendere troppo bene l'amore assiduo con cui rivide il romanzo, e gioverebbe anche a spiegare alcune delle aggiunte fatte nella seconda edizione della *Notizia intorno Didimo Chierico*. E se devo prestar fede a chi dice aver conosciuto persone ch'ebbero parte in questa poco bella avventura, la Teresa tornò in sè stessa, ma senza serbare misura nel ravvedimento; talchè se n'ebbero manifestazioni e consegne imprudenti e serii richiami, e la partenza del Foscolo dalla contrada non dovette essere più oltre differita. Forse che alluda a questi fatti la lunga lettera del 30 marzo? In essa leggi la sentenza, che *la coscienza dice il vero, ma timidamente e con certa specie di codardia;* sentenza ripetuta con qualche amplificazione nella *Notizia*. Parlasi anche di una *seconda vera* colpa, riferendosi ad altra commessa nel 1800, che fu la prima, e di cui *è toccato in generale nell' Ortis*. Ad ogni modo, tanto era credibile che il Foscolo avesse voluto soggiornare lungamente tra quelle montagne, quanto che la lettura de' teologhi protestanti e la conversazione cogli uccelli pigolanti alle sue finestre fossergli studio e conversazione di tutta la vita. Da quando si mise in via per la Svizzera le sue lettere lasciano intravedere l'intenzione di tragittarsi in Inghilterra, e questa intenzione si viene facendo di lettera in lettera più manifesta. Col ricavato delle edizioni fatte in Zurigo pensava condursi a Londra; qui, aiutato dell'amicizia del Rose, tentare di dar stampate per intero le

Digitized by Google

cose sue, e con tal mezzo agevolarsi il ritorno alle Isole o il soggiorno nella molto amata Firenze. È doloroso e mirabile insieme a pensare come questo disegno, che non potè mai porre ad effetto, gli stesse fitto nel cuore; e pochi mesi prima della sua morte ne riparlasse presso a poco colle medesime frasi di dieci anni innanzi! Si acconciò dunque nel luglio 1816 alla partenza per l'Inghilterra, dove giunse traversando per Ostenda, dopo burrascosissima e pericolosa navigazione, l'undici del settembre. Ho udito dire a taluno, che queste coraggiose peregrinazioni d'Ugo si devono ascrivere alla sicurezza ch'egli aveva di trovare, ovunque giugnesse, compagni soccorrevoli per uniformità di principii. Gioverà a questo proposito ch'io ricopii un brano di lettera ch'egli scriveva, quando, credo, si volle da taluno spacciarlo autore di certa orazione. « Mi duole » che ciò si creda in un luogo, ov'io ho dichiarato altamente » ch'io disprezzava quelle congreghe di scioperati, d'esplora- » tori e di furbi, nè si può credere senza ch'io sia merita- » mente tenuto per simulatore e per falso. Io non sono mai » stato tra que' lavoratori nè col corpo nè col pensiero: e » l'unico torto ch'io m'abbia in ciò si è, ch'io più con pas- » sione che con ragione, più con fermezza che con prudenza, » mi sono sempre scatenato e mi scateno contro instituzioni e » persone sentenziate da me senza conoscerle, e solo per certa » persuasione morale. Del resto, io conosceva Cartier; ma » quando morì io era in Francia. E in Francia tutti i nostri » insanivano per fabbricare senza fondamenti; soli il generale » Teullié, certo Maffei ch'è capitano ne' cacciatori del prin- » cipe reale, ed io, eravamo soli profani in tutta la divisione » italiana. Se chi spacciò la favola la spacciò sull'altrui fede, » è credulo e lo compiango: se assicurò d'aver veduta l'ora- » zione, è maligno e lo disprezzo: ma non mi curo nè di sa- » pere chi sia, nè di giustificarmi dinanzi a lui. » Abbiamo in questo passo un nuovo punto di rassomiglianza del Foscolo col grande Astigiano.

XCIV. Le notizie che ho cercato di procacciarmi riguardanti la vita del Foscolo mi si fanno scarse, dacch'egli partì d'Italia, e più che mai dacchè fermò il suo soggiorno nell'Inghilterra. Premetto questa confessione, perchè non mi si ac-

Digitized by Google

cusi di descrivere l'ultima parte della sua storia con minor diffusione del resto. Odo intanto che una vita del Foscolo stiasi compilando in Londra da un uomo di non ordinario ingegno, alla quale accompagnandosi non pochi scritti finora inediti, se ne avranno due tomi di molto desiderata lettura. Noto anche come gli ultimi anni della vita d'ogni uomo siano per lo più i meno fecondi d'avvenimenti, per la mancante alacrità ne' desiderii, e per aver di già ciascheduno presa oggimai quella via che meglio se gli confaceva, e condursi per quella con passi uniformi. L'arrivo a Londra fu dunque, come s'è detto, sebbene preceduto da una burrasca, assai prospero, e in una lettera alla Donna gentile, scritta allora allora, si legge: « Dacchè » toccai l'Inghilterra ebbi lieta ogni cosa, fin anche il sole: e » se nol vedessi annebbiato verso l'alba, darei una mentita a » chi grida contro la caligine inglese, e vo canterellando certi » versi d'Ippolito Pindemonte mio amico:

» Non biasmi Italia più l'anglico cielo,
» Cielo che più non è gelido e scuro.

». Qui per la prima volta mi sono avveduto ch'io non sono af- » fatto ignoto a' mortali, e mi veggo accolto come uomo, che » godesse già da un secolo di bella fama e illibata: nè starebbe » se non in me di avanzarmi danaro alle prime; ma innanzi a » questo s'ha da pensare alla dignità, tanto più, che dove è più » decoro, ivi corre spontaneo col tempo e più abbondante il » danaro. Però mi sto sulle mie, e a questi signori che mi vanno » offerendo aiuti e servigi, rispondo signorilmente, con viso » *nè superbo nè modesto*, e bado a studiare la carta per tro- » varvi sentiero sicuro e spedito ed onoratissimo. » Abbiamo dal Pecchio la lista dei nomi illustri di coloro che festeggiarono il Foscolo appena mise piede sul suolo inglese. Ma una grave sventura gli toccò poco dopo il suo giugnere in Inghilterra: la morte della sua povera madre. « La morte della mia povera » madre, che mi fu tolta da Dio, mi ha aperto nel cuore una » nuova sorgente di perpetua malinconia e di rimorso; e questo » paese, tristissimo per me, diverrebbe micidiale, tanta fu » fino ad ora l'afflizione di spirito e di salute che mi ha quasi » fatto morire, e mi par anche di essere oggi un uomo sepolto

Digitized by Google

» vivo. » Queste parole d'una sua lettera, del luglio 1817, ne conducono a visitare alcun poco l'interno della sua casa. In onta ai dissipamenti giovanili, e alla vita vagabonda ed inquieta, bisogna confessare che le affezioni domestiche avevano nel suo cuore molto profonde radici. S'è veduto con quante lagrime piangesse la morte del fratello Giovanni, con quanta sollecitudine attendesse all'educazione dell'altro fratello suo Giulio; e negli anni appunto più bollenti di giovanile ardimento, avendo a tradurre alcuno fra gli epigrammi di Callimaco, di tre ch'ei ne scelse, due toccano le dolcezze della domestica pace. Ed uno tra questi non può a meno di commuovere per la relazione strettissima colle particolari condizioni del traduttore. È il seguente :

Tombe siam noi di tre fratelli, ed una
Sola d'un solo le reliquie aduna.
Il fratel primo in volontario bando
Perì cingendo per la patria il brando;
L'altro fratel l'aspra sua vita e il caro
Ricco naviglio lasciò al flutto avaro.
Bastò il suo campo al terzo: ei solo accanto
Degli avi or posa, e de'suoi figli ha il pianto.

Quante malinconiche reminiscenze e malinconici presagi non dovevano occupargli la fantasia nel tradurre questo epigramma? Il pensiero di legarsi con più stretti vincoli, e far famiglia egli stesso, lo aveva avuto in giovinezza; e del non averlo fatto se ne scusava seco medesimo con i seguenti versi, che trovo in alcun frammento dei Sermoni :

Orfano errai; di me pietà mi vinse;
Pietà, che nè di certi abbracciamenti,
Nè delle cure d'amorosa moglie
Io non compiacqui mai l'animo mio:
Chè nè a me col mio sangue educo affanni ec.

E come più fuggivangli gli anni, ed ei riguardava quasi atterrito al passato, rimproverava sè stesso, e il poco studio posto a procacciarsi riparo alla solitudine e a'disagi dell'età declinante :

Allora era da porre
Studio in guadagno, e questi anni di certo
Foco aiutare e di tranquilla mensa.

Digitized by Google

Il che sia detto agl' inesperti giovani, vagheggianti l' esilio come diporto, e il vivere trabalzato, quasi anticipata caparra di celebrità. Come più la vecchiaia appressava, e più questo desiderio facevasi in lui pungente ed acceso. O m' inganno, o furono scritti col profondo senso della solitudine desolata a cui vedevasi condannato se nol sopraggiugneva la morte, i periodi che trascrivo dal *Discorso sul testo del poema di Dante* (facc. 184, 185). « A' valentuomini filosofanti mi piace di rammentare ch' essi » pur nacquero da una madre, e che la minaccia sacra del » *guai a chi vive solo!* si adempie notte e giorno amarissi- » ma sovra chiunque persevera di vivere solo. La consolazione » unica alla malinconica e irrequieta vecchiaia del Petrarca fu » una figliuola; e forse la madre di lei gli era stata amica più » affettuosa di Laura.... amò più l' uomo che la celebrità del » poeta. » Questo passo è reso più toccante dal pensiero della figlioletta, ch' egli pure, il Foscolo, aveva avuto dalla inglese prigioniera nelle Fiandre, di cui s' è parlato, ed è qui tempo si riparli; tanto più che ne si concede di farlo colle stesse parole di lui.

XCV. Dopo aver scritto, in una lettera inedita all' amico suo Dionisio Bulzo, di questa figliuola natagli in Fiandra, e che ne avrebbe preso in moglie la madre, se avesse allora potuto ciò fare senza pericolo suo e di lei stessa, continua: « La » bambina era appena in fasce quand' io fui mandato a mili- » tare per due anni nell' esercito sulle coste dell' Oçeano, ed » io per la figlioletta mi viveva in pace, sapendo che la ma- » dre sua non era povera, e che la vecchia sua nonna piglia- » vane cura. Poscia dall' anno 1805, tornatomi in Italia, non » ho potuto più udirne novella, e da poi che giunsi in Inghil- » terra, trovai che la madre s' era allogata a un marito, recan- » dogli a dote tutta la sua sostanza, e lasciando la mia bam- » bina alla nonna, che la provvedeva d' educazione, e se la » teneva in compagnia fino che visse. » Nel primo tempo adunque del suo soggiorno in Inghilterra può vedersi, che, oltre le liete accoglienze degli amici, avesse pure altri conforti; non potendosi supporre che il matrimonio della prigioniera fosse dolore da avvelenargli il piacere della riacquistata figliuola. La vita da lui condotta dopo la milizia sulle coste dell' Oceano era

Digitized by Google

ben altra cosa dal viaggio al polo del capitano Parry, cui toccò di tornare il giorno appunto che l'amante sua dicevasi sposa ad un altro dinanzi gli altari. E se, come abbiamo dalla canzone del Pindemonte e dalla storia, il capitano potè vincer la stizza mercè una cacciata di sangue, anche meno sarà bisognato al poeta. Il resto della storia di questa figliuola è narrato nella lettera già ricordata, ed io continuerò a trascriverlo in questo luogo, sebbene, stando all'ordine cronologico, dovesse venir dietro altri fatti che non ho per anco raccontati. « Morta » la vecchia, e fu nel 1822, lasciò da tremila lire in legato alla » mia figliuola, e gli esecutori testamentari, anche coll'avviso » mio, investirono quel piccolo capitale in terre di lunghi livelli » di novantacinque anni, in tre villette ne' dintorni di Londra, » che ben tenute e appigionate, cominciavano a fruttare da cento » e più lire all'anno, oltre la villa più grande, che fu alzata di » pianta da me, architettata a modo italiano, ornata classica- » mente, circondata di giardino e d'orto e boschetto, e mobi- » gliata con ricchezza insieme e con eleganza. In quella villa, » nol niego, mi sbilanciai forse troppo. Pur era preparata da » me e come tempio agli studii, e come asilo alla mia vecchiaia, » e finalmente come la migliore sostanza dotale della mia figliuo- » la. Ma d'allora in poi incominciarono le calamità di molti e » le mie, e andarono crescendo d'anno in anno, e poscia infie- » rirono; ed io, per soddisfare creditori che per processi legali » raddoppiarono le mie spese, mi sono spogliato d'ogni cosa, » mentre quei che m'erano debitori, essendo mercanti, ave- » vano il privilegio di dichiararsi falliti, e pagarmi pochi scellini » per lira. La terra e i livelli della mia figliuola erano e stanno » e staranno ancor per alcuni anni ad usufrutto di quelli che » prestarono il danaro per fabbricare la villa maggiore, e le » pigioni delle tre case (che con tutte le altre pigioni di Lon- » dra sono scadute d'un trenta per cento da un anno in qua) » sono rilasciate a scontare gradatamente il capitale e l'inte- » resse del prestito. Così siamo restati senz'alcuna speranza » che de' miei lavori letterari. » La villetta di cui parla il Foscolo in questa lettera è descritta dal Pecchio (cap. X), che la dice posta in South-Bank, sovrastante al nuovo canale del Reggente. In questa villetta appunto accadde il duello, mosso da cagione

Digitized by Google

che vorremmo tacere, ma di cui non troviamo tanto risibile lo scioglimento quanto mostrò di credere il biografo surriferito. Certo Greham, già scrivano e traduttore a'servigi del Foscolo, continuando, cessato da questi uffizi, a visitarlo frequentemente, pensò di rivaleggiare con esso nell'amore d'una delle tre sorelle cameriere, viva ripetizione delle tre Grazie in marmo con cui il poeta aveva abbellito l'elegante suo romitorio. Punto costui, come sembra, da qualche rimostranza del padrone, entrò una mattina, che l'altro se ne stava a leggere stranamente assiso su d'una scranna, col petto chino sullo schienale, e il dorso alla porta. Potè quindi batterlo più volte alle reni con uno scudiscio prima che sorgesse a domandare risarcimento. Venuti al duellare colla pistola, toccò al Greham di sparare il primo, e sfalli: il Foscolo allora tirò all'aria, protestando sdegnare vittoria di tali avversari. Abbiamo riferito il fatto quale si legge nel libro del Pecchio; non sappiamo poi se la frase dell'Ugoni (*Vita e scritti di G. Pecchio*, facc. 173): *in tutto sì fatto racconto del duello, racconto composto de' motti degli amici, e sì poco decoroso, Pecchio giudicò come il volgo*, debba metterci in guardia, non solo intorno il modo onde il biografo milanese ha giudicato di quell'avventura, ma eziandio intorno la verità di alcune circostanze. Le lagnanze fatte su questo proposito dal fratello d'Ugo (*Biblioteca italiana*, n° CCXXXVIII) mi sembrano molto giuste.

XCVI. In Inghilterra, più ancora che scrittore originale e poeta, si mostrò filologo e critico: compose opere erudite, articoli di giornali, e presedette edizioni di classici. E prima che s'ingolfasse in maggiori imprese, nel 1817, ossia un anno dopo il suo arrivo nell'isola, diede una nuova edizione, in due volumi, dell'*Iacopo Ortis*, che può chiamarsi la terza. La lezione del romanzo, anche questa volta, fu notabilmente cangiata; e così pure alcuni capitoli della traduzione del *Viaggio sentimentale*, che in questi due volumi si leggono ristampati per via d'appendice, diversificano non poco da quelli dell'edizione pisana. Sappiano poi i bibliografi, che di questa edizione dodici esemplari hanno particolare dedicatoria col nome del Foscolo, di cui sono mancanti gli esemplari comuni. A Parigi, nel 1825, quest'edizione fu ripetuta. Alla terza edizione del-

Digitized by Google

l'*Ortis*, aggiunse nell'anno stesso 1817, la pubblicazione di un libretto in lode di Francesco Horner, che dedicò con lettera, che si legge ristampata dal *Gondoliere* (facc. 629), al nipote di lui Enrico Fox, giovinetto figliuolo di lord Holland, uno tra gli amici suoi e protettori. La fama che le sue relazioni e le sue opere gli andavano procacciando più sempre attiravagli le noiose pretensioni di coloro, pe' quali tanto vale aver un po' di vento in favore quanto esser obbligato a caricare la propria barchetta di maggior peso ch'essa non può portare. Un maestro italiano, uomo non senza ingegno, ma più ancora che ingegnoso bizzarro, avrebbe voluto ch'egli s'intromettesse a strignere per esso non so che contratti co' librai; e a farsegli amico, cominciava dal riferirgli spiacevoli dicerie e novellette maligne. Quest'arte fa buona prova presso molti, ed è anzi assai volte il solo mastice che tenga uniti agli uomini di qualche conto i mediocri e gli abbietti. Riferirò alcun brano delle lettere corse su questo argomento, perchè si vegga più sempre aperto come fosse solito il Foscolo diportarsi con simil gente, e quali ragioni gli procacciassero certe sorde inimicizie, e certe accuse di freddezza e renitenza nei bisogni de' suoi fratelli. « Ella può, e per propria esperienza, sapere che qualunque ridice cose spiacevoli è al certo seminatore di scandali, e può essere seminatore di bugie. Perciò sono astretto » ad avvertirla che due caratteri sì diversi non possono accordarsi se non con lo stare uno lontano dall'altro: e per » questa ragione io prego lei, signor mio, di rompere sul principio il nostro carteggio; tanto più che a questo foglio non » bisogna risposta. Non so in che modo si conducano sì fatti » contratti, ond'io non posso se non esserle grato della fiducia » ch'ella ha riposto in me, e insieme affliggermi di non esserle di veruna utilità. » L'altro picchiava di nuovo, e di nuovo il Foscolo: « Non posso mantenere carteggio; nè d'altra » parte voglio lasciarla senza risposta. Prescindendo dalla » spesa postale, che, se continuasse, graverebbe lei e me, lo » scriver lettere m'è di gran peso; e più quando non ho da » dar che parole a chi vorrei pur dare de' soccorsi. E potessi! » Perchè allora, oltre al giovare agli altri, il mio stato non sarebbe sì doloroso, da essere, com'è oggi pur troppo, esa-

Digitized by Google

» cerbato anche dalle altrui sciagure. Le sue disgrazie m'affliggono davvero, e dentro l'anima, ma non so come aiutarla. » Non posso. Nè creda che io le abbia dato risposta evasiva » quand'ella mi scrisse de' suoi manoscritti. Fatto sta ch'io » non conosco librai i quali si assumerebbero edizioni di libri forestieri. » E per ultimo: « Oh! davvero, s'io non avessi » rispetto alla disavventura, che, per qualunque cagione e in » qualunque uomo derivi, ha sempre un non so che di venerabile per me, io deplorerei in lei un uomo, che non potendo vivere senza l'altrui aiuto, s'avventa contro chiunque » gliel niega. Per legge ingiusta, ma inevitabile della società, » l'indigenza è punita di disprezzo dai più; ma il disprezzo » diventa giustissimo, allorchè l'uomo necessitoso s'arma contro gli altri di pretese, di querele e di maldicenze. Le sono » parole dure queste mie, ma le sono vere; e le credo necessarie per lei. Voglia il cielo ch'ella si governi in modo, che » le riescano false ed inutili. » Di cuor freddo, anzi uom senza cuore chi scrive in tal modo! gli odo già esclamare i moltissimi liberali, che sanno promettere quel ch'ei non hanno, e non mai appagarsi di ciò che hanno gli altri. Io lascio le risposte e i comenti ai lettori, e trascrivo un'ottava del Pellico, di quelle altre volte citate e riferite, nella quale così parlasi d'Ugo:

Di molti io memor son tuoi forti detti
Da core usciti di giustizia acceso,
E a tue nascose carità assistetti,
E al tuo perdon vêr chi t'aveva offeso;
E pochi vidi sì soavi petti
Portar costanti il proprio e l'altrui peso,
E quel pianto trovar, quella parola
Che gli afflitti commove, alza e consola.

XCVII. Ma più grave accusa alla poca nobiltà del suo animo se gli mosse per un libro cominciato a stamparsi a Londra nel 1820, e di cui si ritirarono studiosamente gli esemplari incompiuti: *On the cession of Parga*. Effettuandosi dagl'Inglesi la cessione di Parga a' Turchi, tre deputati di quella infelice contrada si portarono a Londra, con animo di richiamarsi alla camera de' Comuni del traffico indegno (tale da essi stimavasi)

Digitized by Google

ch'era stato fatto della lor patria. Pensarono questi giovarsi del vigoroso ingegno del Foscolo a porre in maggior lume le proprie ragioni, e ad afforzare coll'eloquenza la propria domanda. Il Foscolo gli ascoltò attento, intensamente studiò il soggetto della quistione, rinvangò quanti più potè documenti utili all'uopo, e quindi si diede a comporre un lungo libro, del quale aveva stampato fino a quattrocento faccie; quando improvvisamente, per volontà dello stesso autore, la stampa venne interrotta e impedito che quel frammento si divulgasse. La malignità, sempre vigile alla vedetta, susurrò uno di quegli ovvii motivi, che la frequente esperienza rende anche troppo credibili: la corruzione. Il partito de' trafficanti la misera Parga aveva, secondo que' maligni susurri, comperato, come assai volte si vede, non la voce, ma il silenzio dello scrittore. Il Pecchio e l'Ugoni, testimonianze che non vorranno, crediamo, aversi sospette, almeno in siffatti argomenti, giustificano concordi la condotta del Foscolo. « Foscolo (così il Pecchio, » cap. X) aveva prestato una troppo facile fede alle querele » degl' infelici, che alcune volte passano il vero. » L'Ugoni (facc. 174, 175): « Qual fu l'errore del Foscolo in questo caso, » se non quello di essere per umanità troppo credulo e cor- » rivo ad esaudire quelle preghiere? » Non aveva egli difatto posto mente alla vera origine di quella cessione. Il congresso di Vienna nel 1815 aveva confermato alla Porta il possedimento del continente assegnatole nel trattato d'alleanza del 1799: parte di questo continente era Parga; e il governo inglese, riconsegnandola a' Turchi, non avea fatto che adempiere un obbligo fuori di controversia. Questo è quanto scrivono concordi il Pecchio e l'Ugoni, e quest' ultimo aggiugne: « Gl' Inglesi medesi- » mi, tra per ispirito di parte, tra per avere consultato opere » nelle quali i fatti erano o esposti da un solo aspetto, o travi- » sati, o interamente falsi, caddero nell'errore comune. Così » fu tessuto l'articolo *Parga* nell'*Edinburgh Review*, vol XXXII, » ottobre 1819, facc. 263 Il *Quarterly Review*, vol. XXIII, mag- » gio, facc. 111, 136, sottopose ad esame severo i fonti storici » e l'esposizione del suo confratello. Il giornale tory impugnò » quasi tutte le asserzioni del giornale whig, supplì alle om- » missioni, e per tacer d'altri, smentì quel fatto che svegliò

Digitized by Google

» tanta commiserazione: che i Parghioti diseppellissero le ossa » de' maggiori loro, e le abbruciassero sul rogo. » (facc. 176, 177.) Non è poco che il nostro tempo sapesse immaginare un fatto tanto nobilmente pietoso; il nostro tempo, che sembra meglio atto a screditare quanto di nobile e pio ci tramandarono l' entusiasmo e la fede de' nostri maggiori. Non ha dunque fondamento alcuno l' accusa che si mosse al Foscolo per l' interrompimento dell' edizione; e il cercare recondite ragioni di un fatto, offendenti l' onore di un uomo, quando se ne hanno di pronte ed aperte, e queste in corrispondenza, quelle in opposizione colla restante sua vita, odora non men di calunnia che di stoltezza. Ben può dirsi del Foscolo, com' ebbe a scrivere dell' Hoffmann un recente biografo: *la bassèsse, la courtisanerie ne s'accordaient ni avec ses qualités, ni avec ses défauts.*

XCVIII. Ma non si arrestano al fatto di Parga le accuse; si ascrive a delitto al Foscolo il non essersi affaccendato a pro della Grecia. Qui ancora comincierò dal citare le parole dell' Ugoni, che mi sembrano molto assennate e calzanti: « A noi » pare indegno di scusa questo esigere da scrittore, già per sè » laborioso, nuovi lavori, questo imporgliene i soggetti, questo » disprezzo del suo libero arbitrio. » (facc. 174.) Siffatte parole furono scritte dall' Ugoni a ribattere una delle declamazioni, non infrequenti nel libro del Pecchio, contro l' impassibilità letteraria del Foscolo, al romore levatosi in quella delle due patrie a cui doveva i parenti e il natale. Ma al Pecchio, e a chi gli fosse compagno nella sentenza, piacerebbemi, oltre ciò che dall' Ugoni fu scritto, far avvertire: come nel Foscolo, toccatogli dagli anni primi soggiacere a gravi disinganni, e visto in poco tempo tante rivolte lagrimevoli di fortuna, dovevano essersi naturalmente smorzati gli ardenti spiriti che inducono a tentar novità sperandone il bene; e i fatti dei più così dissonanti dalle parole avergli messo ribrezzo anche per le parole, ch' erano pur l' arma che sola gli fosse conceduto di adoperare ragionevolmente in quella guerra. E tuttavia era ben lungi ch' egli intendesse tacersi affatto. Ai lavori eruditi sui due principali poeti greco e italiano, a' quali consacrava il più del suo tempo, voleva andassero innanzi due dedicatorie, con cui avrebbe dato ragione di sè, e mostrato che il tem-

Digitized by Google

perarsi degli émpiti infruttuosi, com'ei li stimava, non era rinnegare i principii a' quali aveva, al pari dell'esule fiorentino, sagrificato *ogni cosa più caramente diletta*. Di queste due dedicatorie è parlato distesamente nella lettera già citata a Dionisio Bulzo, nel modo seguente: « È tempo ch'io faccia » tacere una volta per sempre le calunnie che vengono da tutte » le parti, e ministeriali, e d'opposizione, e da radicali, e da » Italiani, e da Greci; gli uni ricavando argomenti contro di » me dal mio silenzio, sulle faccende della Grecia e d'Italia, e » gli altri pur sospettando ch'io mi stia macchinando brighe » e congiure. Pubblicherò dunque una lunga lettera che ho » già composta in gran parte, ed era l'animo mio di stam- » parla in via di dedicatoria alla mia traduzione e illustrazione » dell'*Iliade*, ch'io destinava per la gioventù dell'isola mia » nativa, e in essa lettera parlasi delle condizioni politiche » della Grecia. Un'altra lettera non molto dissimile, diretta » agli uomini letterati italiani, intorno alle cose politiche del- » l'Italia, e mezzo stampata, doveva stare in fronte all'edi- » zione e all'illustrazioni di Dante; e così parevami di sdebi- » tarmi a mio potere degli obblighi miei inverso alle due mie » patrie, e conchiudere la vita politica in guisa, ch'io potessi » finalmente tacere per sempre, senza pericolo di perdere il » titolo d'uomo forte e costante ne' principii e ne' portamenti » politici; titolo ch'io mi procacciai a prezzo di sagrifizi lun- » ghissimi, e più coll'altezza dell'animo che dell'ingegno. Se » non che, per le sciagure del traffico de' libri, l'edizione di » Dante essendo rimasta a mezzo, e non essendo speranza ora- » mai di potere pubblicare Omero, se non a mie spese, il che » per ora m'è impossibile, manderò innanzi tratto alla stampa » la lettera dedicatoria alla nostra gioventù zacintia. Così il » governo saprà ciò che io penso, e quanto io m'intenda di » fare, e come mi sono deliberato di vivere nelle Isole Ionie. » I ministri si convinceranno, ch'io, senza essere cieco, non » sono sì mentecatto di volere tentare novità e libertà; onde » prometterò di non ingerirmi più mai, e per tutto il tempo » che mi starò nelle Isole Ionie, di politica. » E la lettera che doveva precedere il Dante, non che immaginarsi, era stata dettata per intero, e sappiamo dall'Ugoni (facc. 178) che l'au-

Digitized by Google

tore ne fece lettura al signor Panizzi, bibliotecario del Museo brittanico, *con entusiasmo e cuore traboccante d' affetto.* Tra le alcune frasi che desidererei tolte, o per lo meno modificate, in un breve articolo del Tommaséo nel *Dizionario estetico* intorno al Foscolo, è quella che il Foscolo morisse *senz' aver dato un sospiro alla misera patria sua.* Quanto ho riportato della lettera scritta al Bulzo gli cadeva dalla penna pochi mesi appunto innanzi ch'egli morisse; e continue se gli aggiravano per la mente consimili idee. Al tempo, cui tocca il nostro racconto, si riferisce un' altra protesta, nel proposito di certa prosa che spacciavasi come fattura di lui, ed era, a quanto di poi se ne seppe, lavoro di Francesco Benedetti cortonese, morto miseramente quando meglio avrebbe potuto avanzarsi nella riputazione di prosatore e poeta de' non volgari. Vedi la bella necrologia che ne dettò il Ciampolini. Quella prosa era una specie di orazione a' principi di Europa; e correndo anonima, parve a taluno di crescerle importanza aggiudicandola al Foscolo. Questi invece così ne scriveva da Londra, il dicembre 1821: « Delle » prediche politiche ed altre siffatte novelle appostemi in Ita- » lia non ho scritto sillaba; bensì taluno, anche qui dando » la caccia ad alcune lire sterline, s' industriò giovarsi del » nome mio. » E continua con parole che mostrano pieno il suo disinganno e l' incredulità sua a' tentativi che avevano trovato sì condiscendente la sua giovinezza.

XCIX. L' anno stesso delle contese pel fatto di Parga, 1820, mise in luce la *Ricciarda,* dedicandola a Guglielmo Russell, uno di que' valenti Inglesi che più se gli mostrarono affezionati, col motto di Tibullo: *hoc tibi nec tanto careat mihi nomine charta.* E ad una coll' edizioni del romanzo e della tragedia, campava scrivendo articoli ne' primari giornali dell' isola. Bene avverte il Pecchio, che questa specie di letteratura è meglio atta a fornire uno scrittore di ciò ch' è necessario alla vita, che un trattato di lunga lena o un poema. Il Foscolo stesso maravigliavasi del profitto che ritraeva da tali scritture, e se ne vantava: « L'ar- » ticolo mio intorno a Dante, di cui vi scrissi mesi fa, andò » smarrito: mentr' io lo rifaceva fu ritrovato; ma io intanto » l'avea rifatto meglio. Avvenne anche che il traduttore, o per in- » fingardaggine o per altro, non ne mandò a stampare se non

Digitized by Google

» un terzo, e pessimamente tradotto; eppure quel terzo avverò
» e superò l'aspettativa dei dotti: fu detto e scritto che quel
» frammento d'articolo non era cosa italiana, o francese, nè
» inglese, ma europea. E invece di 15 lire sterline ad ogni se-
» dici pagine, me ne mandarono 32, pregandomi e scongiuran-
» domi ch'io vada innanzi con articoli sulla letteratura italiana
» incominciando dal secolo XIII e scendendo fino a' dì nostri,
» ed essi si esibiscono di pagarmi a due ghinee per pagina.
» Così, diffalcando anche le spese di copista e di traduttore, io
» con questo balocco, e senza esporre il mio nome, posso vi-
» vere ragionevolmente. » Ciò fino dal maggio del 1818, ossia poco più che un anno dopo il suo arrivo a Londra. I giornali inglesi pei quali scrisse, oltre i due surriferiti, furono il *Foreigh Quarterly Review*, l'*European Review*, il *Westminster Review*, il *London Magazin*, e il *Retrospective Magazin*. Nell'*Edinburg Review*, inserì l'articolo sopra Dante Alighieri e il suo secolo, tradotto poi e ristampato dal Caleffi nell'edizione fiesolana. Chi volesse un catalogo degli altri varii scritti inseriti dal Foscolo ne' giornali inglesi, legga un articolo pubblicato poco dopo la morte di lui, nel *Liverpool commercial Chronicle*. Ma la pubblicazione degli articoli da giornale, se avesse potuto bastargli a condurre non disagiata la vita, non sarebbe mai bastata alla naturale inclinazione da cui era portato agli studii, e che, se non più desiderio intenso di gloria come a principio, doveva esserglisi fatta, coll'andare degli anni, irresistibile forza di abitudine. Continuava la traduzione d'Omero con sempre più vivo intendimento di congiugnere la fedeltà all'eleganza, e un saggio, da lui mandato all'amico suo Gino Capponi, ne stampava l'*Antologia* di Firenze l'ottobre del 1821, ossia tutto intero il canto terzo. Fino a' nove canti, se dobbiamo credere a quanto scriveva al suddetto Capponi nel settembre 1826, furono dall'autore ordinati per modo che nulla più mancasse loro per la stampa, sembrandogli che: *dopo studio moltissimo* fossero alla fine *non indegni del mondo*. Di questi pure alcuni brani si pubblicarono dall'*Antologia* e dal Caleffi, e più copiosi dal *Gondoliere;* nessuno per altro va oltre il canto sesto. Il suo nuovo metodo di tradurre fu qualificato dall'autore delle *Notizie* premesse all'edizione de'Classici italiani in 16°, Milano 1832,

Digitized by Google

come *quello di voler esser breve e ristretto, e di dare all' originale apertamente quell' energia, che in esso posa, per così dire, sotto una grande ricchezza e abbondanza di stile. Così ei cangiava le varie e maestose membra dell' Ercole Farnese nelle membra slanciate del gladiator Borghesiano.* Severo giudizio, ma che parte dal giusto. E conchiude: *pur il suo lavoro avrebbe assai pregio se l' avesse compiuto.* Che la traduzione d'Omero gli fosse consolazione e sollievo da studii non cari, si legge nelle sue lettere, dalle quali mi piace trarre il seguente passo: « La storia » della sua vita *(non importa il nome)* è dolorosa insieme ed » amena per dirla alla fiorentina. *Noi* si direbbe bizzarra, e » voi fate che Niccolini e Capponi vi dicano se il *noi* si di- » rebbe in grammatica, ch' io per me non saprei oggimai dire » in che lingua io mi scriva; e tanto quanto mi pare di sapere » l' italiano se scrivo versi; ma in prosa mi sono divezzo, nè » verseggio se non una volta all' anno, e non co' miei capitali, » bensì con quei d' Omero. »

C. E tutto ingolfato negli studii del greco, pubblicava in inglese la storia del Digamma eolico, entrando nelle controversie della più ardua filologia, ma spargendo in pari tempo di quanti fiori era mai possibile l' aridità di quel campo. Tanto amore pose egli a siffatto lavoro, e siffattamente se ne teneva, che intitolava dal Digamma la nuova casetta da lui fabbricata secondo il suo gusto; il che ritrae alcun poco dell' ordine cavalleresco d' Omero, instituito da Vittorio Alfieri a premiare sè stesso della perseveranza nello studio del greco, e della collana con greca iscrizione postasi al collo per far compiuta la cerimonia. Metteva inoltre alla luce, scritto anche questo in inglese, un discorso sul testo dell' *Iliade;* e così veniva, anche per la qualità degli studii, guadagnandosi un' alta opinione nella contrada, che poteva chiamarsi, se non altro pel lungo soggiorno, tuttochè stimolato dal desiderio di condursi in Italia ed in Grecia, la sua terza patria. Ma ciò che sopra tutto gli stava a cuore, ed avrebbe grandemente giovato ad accrescere la sua riputazione e i suoi meriti negli occhi della posterità, si era l' edizione ch' egli meditava de' *maggiori poeti italiani.* Più vasta tela era quella che aveva divisato a principio; e così se ne legge in una lettera alla Donna gentile scritta nel maggio 1818: « È mio

Digitized by Google

» progetto di pubblicare illustrati da me alcuni classici italia-
» ni, con le loro vite, e la storia del loro secolo, in guisa che
» tutto il gran numero degli studiosi della nostra letteratura
» abbia in trentasei volumi, non solo il testo, la critica, e la
» vita de' nostri maggiori scrittori, ma anche le cause politiche
» da cui derivarono i mutamenti nella storia della letteratura. »
Ristrinse poscia il disegno ai principali poeti; e dal manifesto inglese pubblicatosene, a quanto sembra da una lettera a Gino Capponi, nel 1824, o in quel torno, e che daremo tradotto, appariva che il Foscolo volesse in questa raccolta: « Stabilire un
» testo autentico degli antichi poeti italiani, discorrere intorno
» l'opere loro, e valutarne l'ingegno, offrire da ultimo un qua-
» dro storico de' tempi ne' quali fiorirono. Le illustrazioni che
» riguardano alla purezza del testo sembrano le più necessa-
» rie; conciossiachè il Dante, il Petrarca, il Boiardo rifatto dal
» Berni, l'Ariosto ed il Tasso, ciascun nel suo genere, com-
» prendano tutte le bellezze possibili a rinvenirsi nella lingua
» e poesia più armoniose e più varie dell'età moderne. Le prime
» edizioni dell'opere loro, zeppe d'innumerevoli errori, cagio-
» nati dalla negligenza de' tipografi, e dal superficiale sapere
» di chi vi attese, vennero novamente per venerazione all'an-
» tichità pubblicate con superstiziosa servilità per più secoli.
» A' letterati italiani noi siamo debitori di aver notato errori
» importanti in quasi tutte le anzidette edizioni, e dobbiamo
» loro schiarimenti preziosi, dedotti da codici antichi, ne'quali
» per altro le varianti sono d'assai e spesso contraddittorie. Chè
» siccome ogni moderno critico sostiene il suo codice essere il
» più veritiero, ad ogni pubblicazione insorgono dispute, nè ve-
» run testo fu ancora conosciuto a modello. Noi, senza presu-
» mere di erigerci ad arbitri, daremo a piè di pagina le cor-
» rezioni più universalmente accettate, aggiugnendo i nomi
» de' dotti uomini che le difendono. Di che i nostri lettori, in-
» trodotti a conoscere ogni particolare delle antecedenti edi-
» zioni che vantano qualche diritto a celebrità, potranno di
» per sè giudicare le indagini e gli esami diligenti da noi
» fatti, quand'anche non ci sia dato di attingere la purezza ori-
» ginaria del testo. La critica de' poeti, sebbene non affatto ne-
» gletta, non venne espressamente rivolta da veruno degli an-

Digitized by Google

» tecedenti illustratori ad apprezzare l'ingegno de' grandi scrit-
» tori. Nella edizione da noi proposta non è nostra intenzione
» raccogliere molte interpretazioni letterali, acciò rimanga spa-
» zio maggiore all'esame de' meriti e difetti generali e indivi-
» duali di ciascun'opera. In tal guisa potremo offerire un esame
» della origine, de' progressi e delle vicissitudini della poesia
» in Italia dal secolo di Dante a quello del Tasso. Per ultimo,
» le storiche spiegazioni comprenderanno le vite de' poeti, per
» modo da rappresentare quanto influissero la religione, i co-
» stumi, i governi, l'ingegno ed i tempi. Gli annali della lette-
» ratura italiana sono voluminosissimi, e quasi tutti prolissi, e
» non di rado offesi da vanità nazionale o da politica servitù.
» Nella nostra edizione i fatti verranno accuratamente scelti, e
» sarà condensato il racconto: le opinioni liberissime e senza
» soggiacere a spirito di parte nè a timore di offendere preva-
» lenti dottrine, o famiglie regnanti vecchie o novelle. » Tale, poco men che alla lettera, l'inglese manifesto. Una breve vita premessa dal Bertolotti alle opere scelte del Foscolo, pubblicate dal Silvestri in uno de' volumi della sua *Biblioteca*, lascierebbe pensare che non solo prose, ma scrivesse anche poesie inglesi; nulla per altro ho veduto che confermasse questa notizia, e nessuno di quelli che conobbero il Foscolo me ne ha mai parlato. Parrebbemi strano che un uomo tal quale egli si era, che nulla mai tacque di quanto scrisse e pensò, non avesse mai fatto motto, nelle molte, lunghe e assai particolareggiate sue lettere, di ciò che tornerebbe a tanto onore della rara versatilità del suo ingegno. L'edizione dei Classici fu incominciata con lieti auspicii, ma non continuata ugualmente. Se n'ha il racconto dallo stesso Foscolo nella lettera al Bulzo, non che in una a Gino Capponi stampata già nell'*Antologia* di Firenze. E prima ancora consimile sventura eragli toccata, di cui vedi lettera alla Donna gentile a facc. 564 dell'edizione del *Gondoliere*, con un tale ch'era letterato, nobile e membro del parlamento, e pareva galantuomo; pure non si vergognò di mancare alla data fede, e di cessar, non pur dall'essere, dal parer galantuomo.

CI. Un altro genere di arringo nel quale si mise il Foscolo nel suo soggiorno in Inghilterra furono le lezioni pubbliche di letteratura italiana. Il signor Campbell avea dato intorno a

Digitized by Google

questo tempo lo stesso esempio, leggendo ad una eletta adunanza le lezioni, che poi mise in luce, sulla poesia; nome, dice il Foscolo (*Saggi sul Petrarca*, saggio 1), nel quale l'inspirazione non si scompagna dalla conoscenza profonda dei misteri dell'arte. In Italia non si ha notizia di siffatto genere di lezioni, ma bene si costumano in Francia: e possono credersi alcun che di simile a quelle che davansi da molti professori raminghi nel medio evo, e ne'secoli a quello vicini. Solo che in quella stagione, facendosi siffatte letture nelle Università, conveniva ottenerne l'assenso dai professori attuali delle facoltà che fossersi volute insegnare. È probabile che le idee e le erudizioni raccolte già per la cattedra pavese venissergli molto opportune; solo che ben altro colore volevasi dal nuovo paese e dal nuovo genere d'uditori. Lady Dacre, dama d'ingegno e d'animo squisitissimi, rinomata per la traduzione di parecchie poesie del Petrarca, fu quella che diede vita a siffatta impresa; e all'operosità della dama perchè l'impresa riuscisse a buon fine, quella si aggiunse dei non pochi rispettabili amici del Foscolo, e particolarmente del Rose. Il profitto che l'oratore ritrasse fu quale mai potesse desiderarsi maggiore; e tuttavia fu ben lungi che se ne trovasse contento. Udiamo parlarne egli stesso al Bulzo; quando un anno prima della sua morte, mancategli altre speranze, si giustificava di non tornare all'esercizio di tali lezioni, stategli già sì proficue alcuni anni prima: « Avrei potuto e » potrei campare dando delle letture in italiano, e il primo » corso di esse nel 1823 mi fruttò da forse mille lire; ma l'ani- » ma mia si umiliò, e credo che morrei di dolore e di bisogno » innanzi di riassaggiare un'altra volta quest'amarissimo ca- » lice di esporre la mia faccia a insegnare pubblicamente a » gente che non intende, e che accorre chi per curiosità di ve- » dere un animale famoso, e chi per desiderio di fargli carità. » Spezzano il cuore queste parole, chi ne intenda l'acerbissima verità tutta intera! E a bene intenderla potrà aiutare un altro brano di lettera scritto fino dal 1818 alla Donna gentile: « Cre- » detemi, che ne ho esperienza. Questa fama, che non mi viene » meritamente, ma che pure mi è data, mi arricchirebbe se » potessi scrivere inglese; ma chi intende il mio italiano? Mol- » tissimi lo studiano, pochi lo imparano, tutti affettano o pre-

Digitized by Google

» sumono di saperlo. » Bisogna entrare nei misteri di un' anima delicata, e pesare quanta gravezza vi ha nel ricevere la mercede di un lavoro da chi non ne intende il pregio; tanto più se la mercede sia tale, che da chi sapesse pregiarlo non saprebbesi attendere la maggiore. L' istruzione o il diletto effettivo recato altrui coll'opere nostre ben compensano quella specie di avvilimento che vi ha pur sempre nel barattare in moneta l' ingegno, ossia nel far mercato di ciò che per la essenziale sua nobiltà non altro esser dovrebbe che dono; ma la coscienza che questa istruzione o questo diletto sian nulli, oh! come dee trafiggere un' anima altera, e far parere salato quel pane che all' anime abbiette può riuscire sì dolce! Questi pensieri dovevano naturalmente tormentare la vita del Foscolo tutto il tempo che visse nell' Inghilterra, e le sue spese in case e giardini, e i suoi dissipamenti stordirgli la mente anzichè ricrearla. Pensiamo ancora alla malinconia che gli era abituale fino dall' infanzia, e di cui, ben parecchi anni innanzi, compiacevasi tradurre la descrizione che ce ne dà Ippocrate. Il passo si legge nel capo LXX del secondo libro *De morbis*. Scriveva egli alla contessa Albrizzi: « Ve lo traduco perchè è scritto con forza e » con passione. — La cura è malattia difficile: le viscere sem- » brano trafitte come da spine: è posseduta dalle ansietà; fugge » gli uomini, ama le tenebre, è assalita da timori: il diaframma si gonfia, si risente al contatto ed addolora, spaventasi, » sogna terrori e sciagure, e talora persone morte: malattia » che prevale nella primavera. » E comento doloroso al passo d' Ippocrate siano le seguenti parole, scritte pure fino dall' anno 1818 alla Donna gentile: « Or, amica mia, non so davvero s' io viva: ho tutte le potenze della mente e della vita » sbattute, sfinite. Ho tanto lottato di e notte, e d' ora in ora, » con le sciagure e le infermità per questi due anni, che oggimai quando le mi lasciano respirare, io non trovo più forza » nè coraggio dentro di me. Non ho anima nata che mi consoli, o che mi consigli, e mi aiuti a sopportare le fatiche nelle » quali bisogna pure ch' io spenda quattro o cinque anni indefessamente per uscire una volta della schiavitù vergognosa » della povertà: ma temo che le forze mi manchino. » Cerchiamo con diligenza, che vorrei chiamare maligna, le memorie

Digitized by Google

della sregolata condotta di quest' uomo: or perchè non ci arrestiamo anche un poco a considerare questi combattimenti crudeli della sua anima? E fosse pure che molta di questa malinconia la portasse egli con sè da per tutto, com' è pur vero, sarà per questo minore la compassione che gli dobbiamo?

CII. Quella stessa lady Dacre che ne lo avea consigliato a dar le lezioni, ebbe dal Foscolo la dedicatoria di quello che si chiama dal Pecchio, e non senza ragione, il più bel libro scritto da esso Foscolo durante il suo soggiorno nell' Inghilterra: i *Saggi sopra il Petrarca*. Sono tre: sopra l' *amore*, la *poesia* ed il *carattere* particolari al grand' uomo; ai quali tien dietro un parallelo fra esso e l' Allighieri. Camillo Ugoni, che ci ha dato di questo libro una traduzione molto accurata, corredandola di note illustrative, e correggendo in più luoghi la lezione de' passi citati, tolse via ciò che non poteva tornar proficuo agl' Italiani, e specialmente un' appendice nella quale recavansi le traduzioni inglesi di alcune più notabili poesie amorose greche dall' età di Saffo a' tempi del Basso Impero. In forza di questa traduzione possiamo dire alcuna cosa dell' opera, sebbene scritta dall' autore in lingua a noi sconosciuta. Così in questo, come negli altri due libri che dettò sopra l' Allighieri e il Boccaccio, raccolse quanto sparsamente aveva scritto ne' giornali; e de' *Saggi* parlando, ciò che aveva dato materia al suo esame del romanzo di madama Genlis intitolato *Petrarca e Laura*. L' erudizione è recondita e molta, più ancora che non apparisce; senza che debba credersi nel generale meno sicura, per le critiche, in vero di molto peso, che fatte furono alla lettera italiana, datasi come genuina del Petrarca in fronte al terzo Saggio. Tuttavia la molta e recondita erudizione, non che uguagliarsi, è superata dalla critica pellegrina e squisita. Non dà nell' esagerazioni di coloro, a' quali sembra si debba rendere a messer Francesco quel culto stesso ch' ei rendeva a madonna; e non si pensa, come altri, per un difetto che venga fatto trovare nelle rime immortali, a cercarne cento altri presunti o amplificati. Come s' usa modernamente con molto profitto degli studiosi ed onor delle lettere, le osservazioni sull' opere sono dedotte dall' indole del poeta e dalle condizioni dei tempi; e tuttavia non distendesi il critico per modo nelle parti dello storico, che nell' ampiezza

Digitized by Google

delle digressioni il proprio soggetto ne vada smarrito. Questo libro può aversi a modello di critica letteraria condotta fino a quell' ultimo punto in cui è possibile parlare alla fantasia ed al cuore de' lettori non meno che al loro intelletto, e oltre il quale non puossi a meno di trascorrere nelle pitture romanzesche e nelle declamazioni rettoriche. L' anonimo autore delle *Notizie* premesse alla edizione milanese 1832, del cui rigido ma sensato giudizio mi sono più volte giovato a temperare il soverchio di predilezione che potesse avervi nel mio, così scrive di questi Saggi: « Tra molte cose pensate e dette nella solita » guisa avventata, avvene altre assai opportunamente deri- » vate da un profondo studio del carattere morale e poetico » del gran cantore di Laura. » Mutiamo il *molte cose* in *alcune*, e saremo d' accordo. Lord Byron diede a questo libro la traduzione inglese di una parte del poema dell' *Africa*, che fu posta dal Foscolo in una delle parecchie appendici che tengono dietro ai *Saggi* nell' edizione originale, e che il traduttore, scrivendo per gl' Italiani, ha dovuto sopprimere. *Grande poeta dell' età nostra* è chiamato dal Foscolo il Byron; e questi, di natura poco maneggevole, come a tutti è noto, piegavasi in servigio del Foscolo a tradurre un episodio di oscuro poema. Nei dialoghi del Byron, pubblicati dal capitano Medwin, si legge essere stato il libraio *Murray* che richiese il poeta inglese di tal traduzione; il quale a prima giunta avrebbe voluto che vi attendesse il capitano, chiamando l' *Africa* petrarchesca *lunga e noiosa*, poi, deliberato di starsene a quello avrebbe giudicato il Foscolo, tradusse egli stesso. Nell' episodio di Magone trovava per altro tre belli versi, e furono i primi che traducesse; di questi piacerà forse al lettore ch' io riferisca que' due che furono posti dal Foscolo in testa al suo libro:

Irrequietus homo, perque omnes anxius annos
Ad mortem festinat iter: mors optima rerum.

Petrarca, Foscolo e Byron tutti e tre sono rappresentati da questi versi, chi voglia guardare alla travagliosa e raminga lor vita, e al mesto desiderio con cui mirarono continuamente al proprio fine. E chi cercasse nell' animo di tutti i grandi innamorati del bello, troverebbe il germe di non dissimile sentimento.

Digitized by Google

CIII. Due anni dopo la pubblicazione de' *Saggi sul Petrarca*, cioè nel 1825, usciva in Londra coi tipi del Pickering il *Decamerone* del Boccaccio, novamente stampato, con un discorso storico sul testo: dedicato ogni cosa a Ruggiero Wilbraham, possessore di ricca e scelta biblioteca, alla quale il Foscolo ebbe ricorso per aiuto del suo lavoro, e uomo molto versato negli studii filologici, tanto che il Foscolo conversando con esso potè imparare nuove cose sulle mutazioni e sulle origini delle lingue. Quanto al testo, non ha varianti che meritino particolare attenzione, e la parte che in esso può dirsi più nuova si è l'ortografia: nella quale mostrando di non tenersi contento della veneziana edizione del Vitarelli, da lui additata a principio al libraio come la *più corretta fra le edizioni delle Novelle*, introdusse cangiamenti desunti *non tanto dalle autorità di esempi o di leggi grammaticali, quanto da tutta la storia del testo del Decamerone*. E su questa storia appunto venne tessendo un lungo discorso, ch'è la parte più importante dell'edizione, e quantunque si chiami dal Pecchio *piuttosto d'un merito bibliografico che altro*, non vorrà essere d'ora innanzi negletta da qualsisia diligente editore delle Novelle, o storico della nostra letteratura. Ne scriveva l'autore a Gino Capponi, nel settembre 1826, protestando ch'esso mirava « non a rimediare » a'guai della lingua, e non a rimediarne le liti, bensì a indi- » care a ogni modo la radice delle questioni e dei guai. E la » radice è quest'una: che la lingua italiana non fu mai par- » lata: che è lingua scritta e non altro, e perciò letteraria e » non popolare; e che se mai verrà giorno che le condizioni » d'Italia la facciano lingua scritta insieme e parlata, lingua » letteraria e popolare ad un tempo, allora le liti e i pedanti » andranno al diavolo, e dentro ai vortici di Lete in anima e in » corpo, e i letterati non somiglieranno più a'mandarini, e i » dialetti non predomineranno nelle città capitali d'ogni provin- » cia: la nazione non sarà moltitudine di chinesi, ma popolo atto » ad intendere ciò che si scrive, e giudice di lingua e di stile; » ma allora, non ora, e non mai prima d'allora. » In esso discorso si piace il Foscolo d'intrecciare la storia delle vicende religiose e politiche a quella della stampa del *Decamerone*, quanto è necessario a spiegare i notabili cangiamenti patiti d'ora in

Digitized by Google

ora dalla lezione, e quanto pure volevasi a sfogare quel po' di bile, che oltre alla naturale portata con sè dall'Italia contro ai pedanti, filologhi, eruditi impostori e mercanti di lettere e di adulazioni, aveva contratta in Inghilterra contro ad ordini di persone più venerate. Tali piccole guerre filologiche, di cui il tempo ha oggimai disperso la memoria in gran parte e rimangono custodi impassibili gli scaffali delle vecchie biblioteche, sarebbe fatuità risuscitarle se non si aggirassero intorno un libro, che quantunque scaduto dall'altissimo onore procacciatogli per buona parte dall'accanimento di quelle guerre, può, quando che sia, risalirvi per l'alterno mutamento a cui soggiacciono inevitabilmente le umane opinioni; e se, cangiato il soggetto della contesa, non fossero gli stessi presso che in ogni tempo la rabbia, gli scandali e le vergogne. Molte notizie possono ricavarsi dal discorso o del tutto inavvertite a' filologhi antecedenti, o da essi valutate in guisa molto diversa: e l'utilità di quelle che sono più note è fatta maggiore dall'arte con cui sono disposte e le une alle altre ravvicinate. Se in alcuni fatti particolari non possiamo interamente acchetarci al giudizio del Foscolo, che dà alcuna volta per accertato ciò che domanda più lungo esame e potrebbe essere contraddetto da altri fatti: nel generale, la pittura del secolo e delle idee più universalmente seguite è viva e fedele. Per questa parte principalmente può trarsi dalla lettura del Discorso non poco profitto. Peccato ch'esso giunga posteriore a tanti lavori di filologi e bibliografi pazientissimi! Intento, com'è, piuttosto a seminare dubbii che a indurre certezza, piuttosto a disporre a disappassionato giudizio che a togliere ogni bisogno di giudizio ulteriore, opportunissima scuola sarebbe stato a coloro, che, mancanti dell'acume critico e del coraggio del Foscolo, avevano quella maggior pertinacia e tranquillità nelle ricerche e ne' confronti, ch'egli non ebbe, o non gli fu conceduto d'avere. E già fin dal principio si vede dalle parole sue stesse, come ne venisse, non dirò renitente, ma svogliato al lavoro, quando piuttosto era sollecitato dal desiderio *di attendere ad altre opere del Boccaccio neglette con danno sì della lingua e sì della storia di quella età.* Il raro gusto di cui era fornito, e la sua tendenza a frugare nelle parti più riposte ed intatte della nostra lettera-

Digitized by Google

tura, non che l'opportunità che venivagli dalle biblioteche britanniche, arricchite, specialmente negli ultimi anni, con tante depredazioni claustrali e di famiglie nobili rovinate, gli avrebbero somministrato materie e strumenti a lavori molto proficui. Tuttavia, quanto fece ha non scarso pregio; e se il libro non leggesi con l'avidità con cui leggonsi i *Saggi sopra il Petrarca*, vuolsi far ragione della notabile diversità del soggetto, poetico quello e poco meno che romanzesco, questo tutto irto di spine bibliografiche e filologiche. Per compenso, laddove il primo non n'è dato assaporarlo se non tradotto, questo l'abbiamo nella propria lingua, non dimenticata dall'autore, anzi, come avremo luogo a notare più diffusamente circa il *Discorso sul testo della Commedia*, piuttosto coltivata con troppo studio a non perderne il colore e la fragranza nativa.

CIV. Fu il *Discorso sul testo e sulle opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della Commedia di Dante* pubblicato l'anno stesso in cui venne in luce l'altro sul testo del *Decamerone*, e co' medesimi tipi del Pickering. La dedica che ne fece l'autore a Hudson Gurney, col motto dantesco: *Al suo nome il mio desire Apparecchiava grazioso loco*, va ricordata per ciò ancora, ch'esso Gurney, come abbiamo dal Pecchio, banchiere della setta de'Quaccheri in Liverpool, fu quegli che gratificò l'ossa del Foscolo d'una breve iscrizione portante il nome, la data della morte, e gli anni del defunto (queste due indicazioni inesatte) nel cimitero di Chiswick. Dal Discorso di cui parliamo doveva incominciarsi un'edizione della *Commedia* dantesca largamente illustrata, e della quale il prospetto si legge subito dopo il frontispizio di questo, ch'esser doveva il primo de'cinque tomi. Avrebbe contenuto il secondo, oltre il testo dell'Inferno e le varianti, un discorso sullo stato civile dell'Italia a'tempi di Dante, non che le osservazioni intorno ad alcuni passi della cantica ne' quali la storia e la poesia s'illustrano scambievolmente. Il terzo, il testo del Purgatorio, e un discorso sulla letteratura italiana del secolo XIII, con le osservazioni come nel volume antecedente. Il quarto, il testo del Paradiso, un discorso sulle condizioni religiose nell'età del poeta, e le solite osservazioni. Il quinto finalmente la tavola cronologica delle notizie intorno la vita, la

Digitized by Google

fama e le opere di Dante, la serie de' biografi e comentatori del poema, de' codici e delle edizioni, con un indice d'allusioni e vocaboli oscuri. L'edizione non poteva mostrarsi con aspetto più lusinghiero, e fa stupore come rimanesse interrotta. Quella promessa dal Rolandi fino dall'anno scorso in quattro volumi, comprenderà, oltre il Discorso, alcune parti della immaginata nel 1825, ma non le più importanti. Sappiamo dal manifesto di esso Rolandi che i tre discorsi *intorno lo stato civile*, *letterario e religioso* non furono mai composti, e che alla seconda e alla terza cantica mancano le illustrazioni; tuttavia quest'edizione sarà giustamente desiderata se conterrà, a seconda del manifesto, il *Discorso sul testo, ristampato sull'esemplare appartenente al Foscolo, ricco di molte aggiunte, di note marginali e di correzioni; le illustrazioni copiosissime alla prima Cantica, i tre indici della edizione cominiana fusi in un solo con aggiunte e note; e le notizie e i pareri diversi intorno a forse duecento codici e alla serie delle edizioni della Commedia.* Ora lasciando, fino a che l'edizione promessa non venga in luce, siffatte cose, buone pel catalogo degli scritti inediti del Foscolo, e limitandoci al *Discorso sul testo* tal quale lo abbiamo, diremo: che la stravaganza di alcune opinioni, il poco buon ordine del tutto, e lo stile bene spesso intralciato, e concitato presso che sempre, non solo fuori dell'uso degli altri comentatori, ma sì degli scrittori ragionevoli d'opere critiche, non toglie che non si debba fare di esso moltissimo caso: e non cessando il desiderio che le condizioni della vita, e forse della salute, gli fossero state più propizie a perfezionare il lavoro, non se gli debba, anche tal quale e' ce lo ha lasciato, non piccola gratitudine. La *Biblioteca italiana* (n° CXXX, ottobre 1826) ne giudicò molto rigidamente; e non ne ha giudicato punto amicamente il Pecchio, cui *faceva pietà di vedere l'ingegno di Foscolo perduto in sì noioso lavoro.* Oltre le vere colpe di quest'opera, che ricorderemo tra poco, dovettero nuocere nella mente del Pecchio a questo libro certe sentenze politiche contrarie alle illusioni de' popoli d'Europa, che, allora appunto quando veniva in luce, affaccendavansi smaniosamente, così il Foscolo, *nella prova sciaguratissima di fondare teorica libertà;* mentre che, in luogo di *presentire universale la libertà ne' pro-*

Digitized by Google

gressi irresistibili della ragione, e nella divinità dell' opinione pubblica, com' essi la stimano, avrebbero dovuto pensare *alla forza dei fatti*, e convincersi che *le opinioni non prevalgono mai se non quanto regnano in compagnia della forza de' governi per cui solo possono prosperare.* Sentenze tutte di cui non peserò, chè non è questo il luogo, quale e quanta sia la verità; ma che certamente meritano di essere seriamente considerate, prima di chiamarle, come fa il Pecchio ricisamente, *assurde,* e chi le avea scritte *tale che non poteva mai parlare di politica che non dicesse uno sproposito.* Nulla v' ha di più facile del parlare a sproposito, specialmente nella politica, scienza per sè intralciatissima, e di cui i fondamenti a discorrerne assennatamente, quanto alla pratica, sono in mano di pochissimi; ma non meno facile è lo spiccare da un libro una o più frasi che offendano i nostri principii, e male da esse apparecchiati, giudicare sinistramente del resto. Nè una, nè due, nè dieci sentenze, che ci sembrassero riprovevoli e contrarie al nostro giudizio, ci farebbero mai chiuder gli occhi a ciò che vi avesse di buono frammischiato a quelle sentenze.

CV. Da sentimento non dissimile di prevenzione sinistra ci sembra spirato l'articolo della *Biblioteca italiana;* tuttochè quanto alle parti del *Discorso* censurate sia nostro debito di porci d'accordo con essa. È vero che il Foscolo *menò la ronca a due mani* su presso che tutti i comentatori che lo precedettero, e specialmente su quelli a lui d'età più vicini: ma possiamo negare che alla lettura di molti di que' comenti non si trovi codesta severità molto giusta? La più parte, ricopiando il già detto, non altro fanno che addensar nuove tenebre sui luoghi tenebrosi del poema; e ad ogni piccola traccia d'insolita interpretazione ostinarsi irremovibilmente, e talvolta ancora piantare su di essa un lungo intero sistema. Non è però che il Foscolo non dispensi a chi e quando occorra le debite lodi, e de' moderni stessi, che sono quelli con cui sembra usare il meno di discrezione, potremmo citarne più d'uno da lui onorato e seguito nelle sue conclusioni. I due punti forse di maggiore importanza e novità intorno a'quali si aggiri il discorso, 1° che Dante non avesse dato in luce il poema prima della sua morte, 2° che fossesi avvisato di farsi con esso ristoratore della reli-

Digitized by Google

gione per missione venutagli direttamente dal cielo; non hanno tutta quella evidenza che sarebbe necessaria a giustificare, se non altro, il modo franco e poco meno che provocatore con cui sono spacciati: ma non per questo può dirsi che manchino al libro molte fine osservazioni, e che parecchi altri punti di critica storica e letteraria, fino allora o inavvertiti o svolti assai leggermente, non ricevano lume, e comincino a porgere agli studiosi materia di molto instruttiva lettura. Bisogna inoltre por mente alla continua tendenza del Foscolo di restituire alle lettere la loro primitiva importanza nelle parti più serie della vita, mostrandole intimamente legate con quanto ha di più essenziale la storia civile e la morale de' popoli: onde che le sue ricerche e i suoi studii sempre si volsero a' due, non solo fondatori del gusto, ma diffonditori dei principii religiosi e civili alle nazioni greca e italiana (chè tali furono Omero e l'Alighieri); di ognuno de' quali avea divisato, come si vide, dar il poema preceduto da un discorso preparatorio ed apologetico. E quanto al particolare della religione, il soggiorno nell'Inghilterra dovette, senza dubbio, concorrere ad incoraggiarlo, se ne avesse avuto bisogno, ad accampare novelle teoriche; tuttochè non sia da pensare che non vedesse con qual occhio erano da considerarsi le sètte religiose che pretendono spiegare umanamente gli arcani del cielo e le relazioni di Dio col mondo materiale. Difatti, in una sua lettera scritta fino dal primo suo giugnere nella Svizzera, ossia nel dicembre 1815, mentre applaudivasi di avere disotterrato certi manoscritti e il sepolcro di Lauro Socino, il primo de' tre che lasciarono Siena e *stabilirono la setta della eresia sociniana in Polonia*, leggiamo: che quella setta *appunto perchè pare la più ragionevole è la più pazza dell'altre; chè ov'è sola ragione, non è religione*. E conchiude, parlando di Dio, molto notabilmente: che quando l'uomo *arrivasse a credere in lui ragionando e conoscendolo, se gli pareggierebbe in qualche modo, e la religione sarebbe ita;* quindi protestando di *non aver potuto tenersi dalle risa* al leggere profezie de' Protestanti de' secoli scorsi *sulla caduta dell'impero turco, il trionfo della Chiesa riformata, e siffatte maraviglie;* con esclamare alla fine che *pur troppo ogni via è disastrosa alla verità e spalancatissima alla menzogna!* Un altro Italiano, ri-

Digitized by Google

fugiatosi a Londra egli pure, il napoletano Gabriele Rossetti, s'immischiò non meno del Foscolo in controversie siffatte, prendendo a comentare la *Divina Commedia* più ancora bizzarramente; e mentre non perdona a fatica per disotterrare documenti antichi e ravvicinare disparatissime idee, ne dà cagione di affliggerci di tanto ingegno e di tanto lavoro miseramente perduti, o solo rivolti a provare di che sian capaci, così bene indiritte, come traviate, le menti italiane. Vedili ambedue confutati con acume e sodezza di ragionamento in un libro egregio dell'amico mio abate Federico Zinelli, *Sullo spirito religioso di Dante*.

CVI. Del Foscolo nel libro del Zinelli, oltre la stravaganza delle opinioni, si avvisa pure alcun plagio non confessato, o solo accennato per modo che se ne potessero accorgere i pochissimi de' lettori che leggono testo e note con uguale attenzione, e si arrestano a meditare e riscontrare ogni cosa. Ma in tanta farragine di osservazioni singolari e controversie e chiose e riscontri d'ogni maniera in cui s'ingolfa l'autore, non è a stupire che faccia proprio quel d'altri, aggiugnendovi, se non più, le nuove relazioni col principale soggetto e lo stile. Il quale, quantunque sia lungi dall'avere la giovanile schiettezza e spontaneità dell'*Ortis* e de' primi scritti di critica, non è però nemmen tale da meritarsi il giudizio che ne pronunciò nell'articolo poc'anzi citato la *Biblioteca italiana*, dicendo: « Che sem» pre sostiensi sui trampani, che monotono procede, compas» sato, talor cattedratico, spesso saltellante per epigrammi, non » mai facile, armonioso e vario, sì che ben pochi leggitori dure» rebbero la noia o la fatica che noi durato abbiamo. » Lo stile del *Discorso sul testo della Commedia* è men limpido e meno pacato di quello sul testo del *Decamerone;* senza l'indice delle materie, che aiuta a vedere di lancio l'ordine con cui furono disposte, si penerebbe non poco a rappresentarsi alla memoria l'andamento del libro, e forse non se ne verrebbe mai a capo; tutto ciò è vero; ma pure, prese a una a una, parecchie e parecchie pagine possono citarsi come calde, efficaci quanto altre mai. Tuttochè l'eloquenza del Foscolo in questo libro ritragga non poco dell'amarezza della sua anima, e ne traspaia la condizione infelice di sua salute che il veniva a mano a mano

Digitized by Google

traendo al sepolcro, non mancano sempre la gentilezza e l'affetto che gli avevano inspirate le *Grazie*. Veggasi il modo con cui si commenta l'episodio di Francesca, il modo con cui si parla delle domestiche affezioni dell'Allighieri, e altri consimili luoghi. Gli émpiti di una bile lungamente repressa scoppiano assai frequenti, e singolarmente ne'capitoli in cui tocca del rifugio di Dante presso Cane Scaligero, o dell'esilio e de' patti ingiunti al poeta se avesse voluto ricoverare la patria. Critica acuta e diremo anche splendida è nei primi capitoli, e in quanto si riferisce alla poesia primitiva e a'primitivi poeti, e via via sempre che parli della invenzione e dell'ordinamento delle cantiche, e de'mezzi più validi adoperati dall'Allighieri per venire al suo fine. Sono più inclinato a credere che possa avervi chi non sappia leggere dall'un capo all'altro il *Discorso*, di quello che chi l'abbia una volta letto e notati alcuni punti di particolare bellezza, a questi non voglia tornare e due e tre e assai più volte, come s'usa cogli scritti che contentano l'intelletto e mettono il cuore in gran moto. E se nel pieno dello stile non poco resta a desiderare, sono degne d'ogni attenzione molte frasi e maniere efficacissime; e gli usi delle parole, se talvolta insoliti, pur conducenti a meglio conoscerne l'originale significato. Dicasi lo stesso de'costrutti, che, mentre possono spiacere per durezza, fanno utilmente pensare alle ragioni filosofiche della lingua. In una parola, è libro scritto con assiduo amore da chi tutta avea speso la vita in quegli studii, e oltrechè d'animo alto e ingegno prontissimo, era dotato di cognizioni filosofiche molto estese, e versatissimo in tutta la classica letteratura non solo, ma molto pure nelle moderne e straniere. La materia era stata da lui svolta lungamente in prevenzione, nell'articolo sopra il *secolo di Dante*, bellissimo veramente, e di cui non crediamo iattanza quant'egli scrisse alla Donna gentile, cioè, che quando fu pubblicato si diceva esser cosa *non italiana o francese nè inglese, ma europea*, e se gli raddoppiò il compenso solito a pagarsegli dall'editore. Altre parti della *Commedia* avea comentate in pari guisa; fra le quali l'episodio di Francesca, comento che si lesse tradotto nel primo fascicolo del *Ricoglitore* milanese, 1819, come l'altro, testè ricordato, si legge nel volume primo della edizione fiesolana, 1835. E sopra

Digitized by Google

ogni cosa l'animo e le vicende del comentatore ben erano tali, che dovevano fargli, oltre che intendere, sentire a pieno il poeta, e spesse volte ridire le ragioni di questo coll'accento stesso dell'indignazione e del pianto con cui avrebbe dette le proprie. Nè per questo è da credere ch'egli dettasse un romanzo, o si lasciasse andare alle visioni d'altri comentatori recenti, a fronte de' quali il viaggio ne' tre regni e le allegorie della selva infernale, dell'orto nel Purgatorio, e della candida rosa nel Paradiso sono quasi un trastullo: chè anzi forse troppo insisteva nell'esame de' fatti, e troppo voleva la poesia tributaria alla storia. Parlando del suo poeta così scrive: « Chi gli » sottrae qualità tutte proprie dell'indole sua, della terra e del » suolo dove nacque, a far sì ch' egli senta, pensi ed operi e ab- » bagli con le virtù de' mondi ideali, facciane un Dio, e se » l'adori. » (facc. 209.) Stimerebbesi che così scrivesse chi ci dava in Dante un nuovo Maometto, e voleva si prendessero in senso proprio l'imposizione delle mani dell'apostolo Paolo sovra il capo del poeta nell'altissimo cielo; e stimava fuori di controversia la missione da questo addossatasi di riformatore politico e religioso all'Italia? Ma così è: dopo sani principii, facile è ognora traboccare a stranissime applicazioni. Nonpertanto prendiamo norma di qui a giudicare di tutto il libro e di ogni sua parte; quando invece molte visioni d'altri comentatori si dileguano a'fatti messi in luce dal Foscolo, e in generale, anche quando non mira ad utile e giusta meta, c'insegna la via che può giovarne di battere in tali studii per far la critica più profittevole e più sicura.

CVII. Da quanto s'è fin qui detto può bene inferirsi che gli ultimi anni del Foscolo, spesi a combattere colla povertà, mentre affannavasi a sfoggiare ricchezza; a intisichire dietro lezioni varie e sottigliezze di chiosatori, quando avrebbe voluto dar compimento alle *Grazie* e all' *Iliade;* tra sollecitazioni di creditori e fallimenti di librai; sotto un cielo nebbioso, egli nato sotto il bellissimo di Grecia e vissuto il meglio della vita sotto quello d' Italia; fra taciturni e severi amici, egli taciturno e severo assai spesso, ma pur bisognoso d' ora in ora di espandersi in appassionati colloqui e di lasciar libero il corso al bollore dell' anima e de' pensieri; tali anni, diceva, dovettero

Digitized by Google

passargli assai sconsolati ed afflitti, combattuti più ancora dalle memorie che dalle speranze, alle quali, rifacendo il proprio ritratto, chiamavasi incredulo come al timore. Il poco di speranze che gli vivessero ancora nell'anima stanca andavano a Firenze e alle natali sue isole. A queste pensava con desiderio mestissimo, e del tornarvi ne parlava lungamente all'amico Bulzo. Ritraendosi colà, si avvisava di farvi quelle pubbliche letture che aveva già fatto a Londra; e sebbene minori gli emolumenti, il farle in patria, e nella lingua comune all'oratore e agli uditori, canserebbegli la vergogna e il ribrezzo da cui fu consigliato a interromperle in contrada straniera. A molti sembra invece potere più onoratamente vivere impicciolendosi in altro paese che nel proprio: come intendano questi l'amor della patria, o in che ripongano l'onore, non so veramente vedere. Qui gioverà intanto trascrivere le parole del Foscolo all'amico e concittadino, specie di testamento doloroso col quale lascia il suo cuore alla materna Zacinto: « Pur dov'anche questo disegno » mio andasse fallito, io al Zante verrò, e provvederò di cam- » pare con le mie fatiche come meglio potrò; e, non foss'altro, » voi mi seppellirete sotto alcune glebe di *terra greca* e ma- » terna, e sarete liberi di onorare le ossa dell'uomo, dal quale » non v'era conceduto d'imparare letteratura, e giovarvi del » capitale ch'egli per lunghi anni, per infaticabili studii, e » con devozione perpetua alla verità, s'è raccolto al fine di » poterlo diffondere fra di voi.... Sì fatte letture che io intendo » di dare al Zante, senz'aspettarmi se non dicretissimi emolu- » menti, anzichè umiliare il mio cuore, l'esalterebbero, perchè » darei il valore, e fors'anche più del valore della ricompensa » pecuniaria che riceverei. Ammaestrerei giovani concittadini, » e amici e parenti. Parlerei a ingegni atti ad intendermi ed » a sentire. Li guiderei coll'esempio, e senza dare troppe noie » agli altri nè a me, saprei invigilare a que' maestri che arri- » vano al Zante a iniziare i giovanetti ne' primi rudimenti di » lettere e di scienze. L'occupazione mi riescirebbe piacevo- » lissima e di poca perdita di tempo, e dove io per sì fatto » mezzo potessi trovarmi sussistenza e quiete per quattr'anni, » gl'impiegherei a comporre opere che ove fossero preparate » a dovere, potrei portarle in Inghilterra e venderle a buon par-

Digitized by Google

» tito, e così rifare la mia figliuola de'danni, e provvedere alla
» sua vita avvenire. Io, Bulzo mio, ho sagrificato, pur troppo,
» a' miei principii la mia gioventù, e la mia fortuna, e la mia
» famiglia, e anche la povera madre mia che morì desideran-
» domi invano. Ma bastino i sagrifizi, quando pur si possano
» evitare senza prostituire l'anima; onde io voglio, e devo pre-
» servare dal sagrifizio questa giovinetta innocente. » Con simili pensieri alla patria avea cantato già nelle *Grazie: all'antenoree prode*

.... darò i carmi e l'ossa,
E a te i pensier;

e fu profeta. Chè l'ossa, dopo lungo pellegrinaggio, dovette lasciarle, se non alle prode antenoree, a suolo pur sempre straniero. Perduta la villetta, nella quale aveva bensì sprecato molto denaro, ma posto tutto l'amore, che pur troppo sogliono gli uomini por sempre in quelle cose che più loro costano; e costretto a cessare dal soggiorno di Londra, tra perchè soverchiamente dispendioso, e perchè poco atto a ricettare la povertà dignitosa, attesochè colà, come scrisse, *la miseria renderebbe abbietto anche Omero;* si ridusse a Turnham Green, terricciuola lontana dalla capitale da cinque in sei miglia, lungo il Tamigi. Fu quivi ch'ebbe a durare l'ultime prove di costanza contro la malattia che lo uccise. Questa malattia se la vedeva approssimare; e mancandogli lena a comporre, se gliene faceva sempre più forte il bisogno. Nella lettera al Capponi del settembre 1826, dopo parlato de'suoi disegni: « Se non che, Gino mio, *quid brevi fortes joculemur*
» *ævo Multa?* A me mancano pochi anni ai cinquanta, ed oltre
» alla minore certezza e gioia e forza di vita in questa età
» mia, s'è accanita contro di me la fortuna, tanto che non ho
» certezza oggimai nè di vivere per lavorare, nè di lavorare
» per vivere. » Abbiamo parlato solamente per brevi cenni delle malattie frequenti a cui fu soggetto; ora è tempo che si noti aver avuto anche per questo conto vita travagliatissima. Molte volte nelle sue lettere è fatto ricordo di malinconie tetre, di languori e di febbri; patì eziandio di vescica; ma ciò che più negli ultimi anni l'afflisse fu un'affezione al fegato, che venne a mano a mano degenerando nell'idropisia che gli fu

Digitized by Google

mortale. Soccorso da alcuni amici, da altri assiduamente visitato, non si smarrì punto d'animo vedendo avvicinarsi l'un dì più che l'altro irrimediabilmente il suo fine; e l'umor suo, i suoi discorsi, sempre che l'intensità del male gli desse qualche respiro, non ismentirono punto l'intrepidezza che aveva tante volte predicata ne' propri scritti. L'ultima sua lettera, scritta al canonico Riego poco prima della sua morte, e conservataci dal Pecchio, non ha che invidiare quanto di più nobile e forte leggiamo essersi usato in antico. Vede rapida crescere la malattia, e dice di aspettare di giorno in giorno l'esimio chirurgo Laurence, che doveva curarla con l'operazione, ma in modo che fa presentire quanto poco stimasse che ciò fosse atto a salvarlo. Non tace la gratitudine a' doni dell'amico, ma vuol questi proporzionati, non oltrepassanti il bisogno. E se a questi sentimenti delicatissimi non si attenne a rigore tutta tutta la vita, perchè non lodare che ne facesse professione nel fine? Il tre agosto del 1827 scriveva nella guisa che abbiam narrato; il 10 ottobre non vivea più. Sappiamo dal Pecchio, che in quel giorno stesso era venuto a visitarnelo il conte Capo d'Istria, e fu visita fatta poco meno che al suo cadavere; dacch'egli non potè rispondere alle affettuose parole, se pure l'agonia nella quale era assopito gli concedeva d'udirle. La sua spoglia, condotta a sotterrare con modestia più conveniente alla sua povertà che alla sua fama, ha, nel cimitero di Chiswick, quella lapide postagli dal quacchero Hudson Gurney, di cui s'è parlato, e dice così:

UGO FOSCOLO
OBIIT XIV DIE SEPTEMBRIS
A. D. 1827
ÆTATIS LII.

V'ha errore, come notammo, nelle date: quanto poi alla semplicità della scritta, ricordiamo la setta del dedicante, nemica di tutte le amplificazioni. E non è da più l'iscrizione che leggesi sulla tomba del Tasso in Sant'Onofrio di Roma.

CVIII. Una delle tre o quattro volte che udii parlare lord Byron, compendiava egli il ritratto del Foscolo in due parole: *uomo antico*. Questa frase fu detta d'altri, ma forse con altro

Digitized by Google

intendimento; e dichiarandone il significato, secondo che mi sembra più convenire all' indole e agli studii del Foscolo, porrò termine a questa Vita. Il Byron, parlatore breve ed arguto, non badò certo alle interpretazioni che dar si potrebbero al suo giudizio, e come più di uno se ne sarebbe per avventura scandalezzato. Pensò forse: il Foscolo come gli antichi cercò il sapere viaggiando; e negli studii, anzichè il regolato modo dei suoi coetanei, tenne quello suggeritogli dall' ardita sua mente. Contemperò gli studii suoi ai tempi, agognando, come gli antichi, a quella specie di gloria che il letterato si acquista adempiendo in pari tempo le parti di cittadino. Scoppiò la rivoluzione francese, propagatasi poscia nella veneta democrazia; e in questa s' avvisò di vedere avverati i suoi sogni. Tenne dietro al fantasma, e, nuovo Alceo, trattò con sincerità e ardimento giovanile la lira e la spada. L' esperienza ben presto gli fece toccar con mano quanto vi avea d' illusorio e fugace in quel barattarsi continuo di nomi e d' insegne, restando pur sempre que' di prima gli uomini ed i costumi. Si ravvide, e senza rinnegare gli astratti principii, passò nella pratica dalla sconsigliata fiducia alla incredulità disperata. La letteratura gli fu rifugio dalle tempeste politiche, e parte versò sui pedanti, e sui grami discepoli dell' *Ipse dixit*, la bile che gli avevano eccitata nell'anima soprusi più turpi e più dannose soggezioni. Ai fatti impossibili fe succedere le declamazioni, troppo agevoli anche a' meno sinceri di lui; e riempì il vôto lasciatogli da tante illusioni perdute nel maneggio delle pubbliche cose, coll' arrabattarsi per quanto la vita ha di pericoloso, agitato, e, diciamolo pure, riprovevole: amori e giuoco; impeti strani; sfarzosità inconveniente, talora indelicata; abborrimento da ogni regolarità, da ogni anche ragionevole dipendenza. Nelle lettere presso a poco lo stesso. Si mette sulle vestigia de' grandi, gl' imita, ma in modo suo proprio. Ritrae principalmente dall' Alfieri e dal Parini; con più finezza di gusto del primo, con più forza d' ingegno e fecondità del secondo. O rintanato in una camera più e più mesi, o discutere nei caffè, nelle piazze, tra' militari; a tu per tu coi magnati, come appena tocchi i vent'anni, scrivere al Bonaparte ammonimenti, encomii e minaccie. Anche in questo antica franchezza. Crollato lo spe-

Digitized by Google

cioso edificio dell'impero e del regno, per non mutar stile negli scritti e nella vita, passa l'alpe, indi il mare. Negli studii più aridi, a cui lo soggioga la povertà, trasfonde lo stesso foco, la stessa ira, la stessa pertinacia nelle opinioni che lo avean fatto singolare dai più in tempi ancora ne' quali ogni mediocre natura, costretta a mostrarsi per intero, appariva essa pure singolare. Pensa e parla all'Italia e alla Grecia fino agli estremi; fino agli estremi disegna nuovi pellegrinaggi, nuove intraprese. Dal letto di morte scrive risoluto e sdegnoso. Il suo cadavere non ha onori, mentre la sua memoria e i suoi scritti sono avidamente cerchi e onorata. Qual giudizio ne faranno i posteri? Quale del culto che gli fu reso vivente e da poco defunto? In più luoghi di questa Vita abbiamo di già detto intorno alle opere sue il nostro avviso: qui ne giova conchiudere parlando ai giovani, che vediamo, o scopertamente, o nel loro secreto, modellarsi al pericoloso esempio di lui. Nessuno può avanzarmi nel credere il Foscolo destinato a guadagnarsi vita immortale per mezzo d'opere grandemente utili e belle; ma del pari non saravvi chi giunga a persuadermi che non ne fosse in parte impedito dalla vita ch'ei tenne. Molto fece, non quanto poteva. Le persecuzioni e gli esilii sono talvolta argomento di lode e stimolo ad opere egregie; ma v'è una smania d'esilii che difficulta gli studii e non annobilita punto l'ingegno. Una nuova maschera potrebbesi aggiugnere a quelle del teatro già note, i suicidi eleganti; quelli che anelano a lunghissima vita per potere più lungamente protestar di abborrirla. V'ha chi patisce davvero, e geme dal profondo dell'anima; il Foscolo e il Leopardi hanno raccolto ne' loro versi e nelle loro prose i richiami di quest'infelici: ora molti vorrebbero patire, perchè il Foscolo e il Leopardi cantarono e scrissero. Disamano una vita che non hanno provata, sospirano a un bene che nulla han fatto per meritare. E come nella vita, così negli studii. Imitano del Foscolo non la diligente perseveranza, non l'amore al perfetto, ma lo stento, la bizzarria. Molti, so bene, si adireranno con me per l'acerbità di questa conclusione; non per questo vorrò augurare, che la esperienza, infelice quanto potrebbe, abbia ad esser loro più creduta maestra.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARTICOLI CRITICI.

Le Odi di Orazio, tradotte da Mauro Colonnetti.
Milano, 1837.

I.

Orazio è, fra i tre grandi poeti latini del suo tempo, il più difficile ad essere tradotto, e quello parimenti la cui traduzione è più importante.

Altri lo avanza nella ricchezza della fantasia e nell'abbondanza dell'affetto; ma quanto alla squisitezza del gusto, i più famosi non altro possono che agguagliarlo. La fantasia è campo per cui un traduttore può spaziare con qualche agio, l'affetto ha una moltiplice corrispondenza in ogni lingua; il gusto, all'incontro, è cosa fuggevole, sostanza facilissima a svaporare, un minimo che aggiunto o levato, non che alterarlo, ne diversifica la natura. L'ovidiana spontaneità ben si può riprodurre nel tutto, quando anche alcune parti si scostino dalla perfetta inerenza coll'originale; alla virgiliana armonia può esser dato dalla passione quel tanto che sembrerebbe impossibile attesa la diversità della lingua e del metro; ma l'evidenza, la sceltezza, la concisione oraziana si mostrano inesorabili ad ogni menoma infedeltà. Il traduttore avrà avuto un bell'affaccendarsi ad assestare la strofa, sicchè il concetto vi capisca perentro tutto intero in numero, peso e misura; la sola ommissione d'un epiteto, o la sostituzione d'un altro meno efficace all'efficacissimo trovato dall'autore, e talvolta somministratogli dall'indole particolare della lingua, basta a svisare l'originale, e a far che Orazio non sia più Orazio, perchè l'anima di lui era proprio in quell'epiteto, quell'epiteto piuc-

Digitized by Google

chè tutto il restante, era Orazio. Non raro è il caso, che la principale bellezza, e per conseguenza la principal nota distintiva dell'autore, stia nel costrutto, o nella collocazione delle parole; e ogni studio impiegato a rendere la traduzione corrispondente in tutto il resto non basterebbe, dato un lieve trasponimento, una sintassi alquanto dissomigliante. Simili intoppi s'incontrano, è vero, anche negli altri poeti; ma in Orazio ci sono presso che ad ogni passo. Ciò dovrebbe scoraggiare, senza dubbio, un traduttore; ma per altra parte, qual poeta di quel secolo può credersi più importante ad essere tradotto?

Si va predicando da tutti a' dì nostri, come fosse un qualche nuovo trovato, che la poesia deve rappresentare il proprio tempo. Orazio ha soddisfatto in supremo grado a quest' obbligo del poeta. Il suo libro è il vero ritratto di Roma sotto la dominazione di Augusto. Ovidio è individuale, torna pressochè sempre ai propri dolori e ai propri piaceri; la stessa corruttela dei costumi, che troppo visibilmente traspare da' suoi versi, non è ritratta colle tinte generali dell' età, ma giusta i sentimenti particolari dello scrittore. Nelle *Metamorfosi* e ne' *Fasti* abbiamo la Roma antica, e non altro. La proscrizione del poeta, sola circostanza propria del tempo, è involta di tanto mistero, che per poco non può dirsi che sia dessa per la posterità una mitologica novella di più, pietosa ad essere narrata, ma di cui non s' intende il riposto significato. Virgilio ci offre appena un indizio del suo tempo nella prima egloga, e in qualche allusione cortigianesca; nel resto canta le miracolose origini della nazione, senza darsi pensiero d'indagare se la Roma degenerata del suo tempo meritasse più di avere lo scendente dai numi. Non starò ad esaminare quanta maggior dignità vi avesse nel silenzio di questi due, che nella industriosa eloquenza del terzo; certamente che le pubbliche calamità, quando non si possa, o non si sappia coraggiosamente deplorarle, meglio è tacerle, ottenendosi con ciò almeno di sfavorire la menzogna, se non è dato di vantaggiare la verità.

Orazio aveva l'anima temprata secondo i tempi, era il poeta più conveniente alla corte d'Augusto. Sotto questo imperatore l'adulazione doveva vestire un abito dignitoso per essere tollerata; bisognava che le lodi del popolo romano e degli eroi del

Digitized by Google

buon tempo antico si meschiassero a quelle del monarca. In bocca a nessun altro poeta le severe sentenze potevano riuscire più innocue alla tranquillità del novello Cesare: chi aveva gettato l'armi a Filippi, e vantavasi della fuga come di uno speciale favore dei numi, poteva impunemente intonare per esercizio rettorico enfatici ammonimenti di patrio amore e di coraggio repubblicano. L'ozio e la voluttà avevano tolta Roma di mano ai consoli, e assoggettata ai dittatori. Orazio fa l'apologia dell'ozio esplicitamente ed implicitamente in più e più luoghi delle sue opere; quanto alle voluttà, tanto n'è vago, da non arrossire di porsi fra i sozzi animali del gregge di Epicuro. Senza mostrare di accorgersi che un'èra novella cominciavasi per le genti, promette a' suoi versi che sarebbero tanto durati quanto la religione pagana sul Campidoglio. Povero Orazio, se i tuoi versi fossero stati destinati a perire con que' decrepiti iddii! Anche in ciò vi aveva per altro alcun che di fittizio; e quando si volesse esplorare attentamente nel cuore del poeta, si troverebbe che la vera sua religione era il fatalismo, la religione più facile a praticare sotto ai tiranni. Tutte queste contraddizioni morali, politiche, religiose, danno il ritratto di Roma a quel tempo; ch'è quanto dire della città dominatrice di pressochè tutto il mondo, e dominata dai propri vizii, che aveva cangiato in ferocia la severità, la costanza in disperazione; ricettatrice di tutti i culti per agguerrirsi a discrederli tutti, impassibile alle agonie del gladiatore, come a quelle de' più rispettabili fra i suoi senatori; tumultuosa nel teatro e tremante nel fòro; insofferente che alcuno de' suoi cittadini osasse di assumere il nome di re, ma disposta a piaggiare dopo morte coll'apoteosi chi ne aveva usurpato il potere.

Mancando ad Orazio il vero sentimento morale, politico, religioso, mancandogli l'anima degli antichi Romani, il gusto gli è tutto. Con questo rende amabile e decente la sua cortigianeria; e tante sono le lusinghe del suo stile e de'suoi versi, che per poco non si crederebbe possibile la felicità in un tempo e presso un popolo quali erano i suoi. Ma in quello ch'ei viene inverniciando in tal foggia un tarlato simulacro, i barbari aguzzano la scure che deve farne palese fino dai primi colpi la debolezza. Di ciò pure sembra, per verità, ch'egli alcuna volta

Digitized by Google

oda echeggiar quasi in presagio nella sua mente, e implori quindi dalla musa di Alceo la veemenza marziale: dirige allora vaticinii all'età peggiorata, esalta la fuga magnanima de' Focesi co' più vivi e risentiti colori; ma non sono altro che passeggeri accendimenti dell'estro, e l'amico di Mecenate torna presto a' suoi mirti, a' suoi fonti e all'anfore insigni di consolari memorie. Chi volesse essergli liberale di encomii potrebbe cercare vestigi della generosa indignazione sotto il velo dell'allegorie, alcuna volta continuate per tutto intero un componimento. Famosa è quella della nave risospinta in alto mare da nuovi flutti; e piena forse di un senso profondo l'ode alla Fortuna, se già non si voglia prenderla per una prova di più dell'adesione del poeta alla dottrina del fatalismo, da noi qui addietro accennata. Nel resto, o celebri il conflitto d'Azio, o combatta il disegno di trasferire in Oriente la sede imperiale, o ricordi le inulte vittorie dei Parti, seconda sempre le intenzioni del suo signore: è cronista che illustra colla magia della versificazione gli uniformi avvenimenti del pacifico regno. Augusto non voleva di più. Mozzate all'idra popolare e senatoria le teste più rigogliose, veniva opportuna l'armonia del poeta a blandire le rimanenti.

Detto così in generale dell'autore, passeremo a discorrere de' suoi traduttori, e quindi del più recente, il sig. Colonnetti.

II.

Nil mortalibus arduum est.

Crediamo poter cominciare con questa oraziana citazione la rivista de' principali traduttori, dopo quello che si è da noi detto nell'articolo antecedente intorno alla difficoltà di tradurre Orazio. E se le nostre parole fossero prese colla debita limitazione di significato, atteso il rispetto dovuto agl'illustri letterati che si misero a questa fatica, vorremmo anche soggiugnere:

Cœlum ipsum petimus stultitia.

Molte immagini sono adoperate a significare la natura delle traduzioni. Fra quelle che ne tornano a mente primeggiano, in

Digitized by Google

ispezialità quando trattisi di poesia, l'arazzo presentato pel suo rovescio, il vino che travasato svapora, la voce di cui l'eco non ripete che le cadenze, il bulino che non può rendere i colori d'una pittura. In queste varie similitudini, e in più altre, che la memoria non ci permette di annoverare, sono accennati varii ostacoli che al traduttore è forza di superare. Prendendo il traduttore più particolarmente di mira quando uno quando l'altro di tali ostacoli, ne nascono diversi metodi di traduzione; ciascuno de' quali è cagione di alcune speciali bellezze e similmente di alcuni speciali difetti. Vuole pertanto giustizia che fino a che non sia bene fermato un metodo di traduzione incontrastabilmente preferibile, ciaschedun traduttore venga esaminato nel suo particolare, ossia secondo la particolare intenzione del suo lavoro. E questo metodo, per quanto ne sappiam noi, non è stato per anco definito, e forse non è possibile a definire, almeno rispetto alla generalità degli autori. Quanto a vocaboli, presto si fa a sciorinarne, e nel solo di *fedeltà* possono credersi compresi tutti gli obblighi del traduttore. Ma scomponendo il significato di questo vocabolo *fedeltà*, e guardando al modo con cui s'è inteso da molti rispettabili letterati, che se ne conchiude? La stessa discrepanza che vi aveva prima di raccogliere in quel solo vocabolo l'espressione molteplice di parecchi altri.

Fedeltà fu da taluno creduta il rendere puntatamente le parole del testo, e ne avete traduzioni a tanto la canna. Siffatta opinione fu spinta tant'oltre, da stimar preferibili alle traduzioni poetiche quelle in prosa: e quindi il recente lavoro sopra Orazio del padre Celestino Massucco, che aveva avuto peraltro a predecessore nello stesso arringo l'abate Saverio Ruopoli. I Francesi, la cui poesia è tanto prossima alla prosa, possono essere scusabili se così fanno; non così gl'Italiani, tolto appunto il caso del tradurre poeti francesi. Altri portò tant'oltre la superstizione del metro, che si credette di fare un gran che concedendo alla traduzione tanti versi e non più quanti sono quelli dell'originale. Il padre scolopio Solari levò non ha molt'anni in qualche fama il suo nome con questo genere di lavori, fra' quali l'Orazio. Ma nemmeno questa specie di cimento era nuova all'Italia, avendone dato esempio, sin dal se-

Digitized by Google

colo XV Paolo Abriani. Non diremo tuttavia che l'opera dell'Abriani sia da anteporre a quella del Solari; e molto meno la rassomiglieremo, perchè composta in sei mesi, alla creazione del mondo fatta in sei giorni, come leggiamo nel seguente distico del reverendo Teodoro Tessero:

Solibus Omnipotens bis ternis cuncta creavit
Bis ternis lunis id tua Musa dedit.

Di fronte a questa fedeltà scrupolosa abbiamo la disinvolta da ogni legame, anche dai più ragionevoli, di Stefano Pallavicini, che mise l'autore sul letto di Procuste in cui solitamente si adagiano i traduttori. E non pertanto la sua traduzione per poco non diremo sovrastare all'altre tutte, almeno quando non si legga col testo a fronte, come poco avvedutamente la pubblicarono a principio gli editori di Dresda. Il Cesari, che forse poteva tradurre felicemente l'epistole e i sermoni, volle impacciarsi invece coll'odi, e stimò che la felice corrispondenza di alcune frasi compensasse la perdita d'ogni altra poetica dote. Traduzione per altro anche questa da studiarsi con molto profitto, e di cui in molti luoghi è giusto sclamare:

Mostrò quanto potea la lingua nostra.

Questi scrittori tennero tutti diverse vie, avendo in mira una speciale qualità che stimarono la primaria in una traduzione. Il Venini all'incontro, per tacere d'altri molti che si possono leggere ricordati nei cataloghi bibliografici, non si attenne ad un particolare proposito, ma lavorò colla generale intenzione di tradurre più o meno ligio all'originale, secondo gli davano l'indole della propria lingua e del proprio ingegno. Di questa guisa camminò pure il Gargallo, il più recente fra i traduttori che precedettero il Colonnetti, e quello la cui fatica ebbe più vivo e più generale il favore degl'Italiani.

Il Colonnetti egli pure non volle ristringersi a particolari leggi di fedeltà, ma non si attentò nemmeno violarle con soverchia franchezza. Cercò la corrispondenza dei metri, ma solamente per quanto fosse comportato dall'indole della italiana poesia. Ebbe in mira di dare nella frase italiana l'equivalente della latina, ma senza sagrificare a questo studio i restanti pregii

Digitized by Google

di una buona versione. Esaminò le varie lezioni e le varie interpretazioni de' filologi più accreditati, senza però rovesciare in collo ai lettori il grave peso di questi suoi esami, e contentandosi che ne avessero, come a dire, il succo nella sua traduzione, e in alcune parchissime note onde volle accompagnarla. Quando anche la lezione o interpretazione, da lui scelte, potessero sembrare men felici di quelle già scelte da altri, allontana da sè, rendendo ragione del proprio giudizio, ogni taccia d'ignoranza o d'inconsideratezza. Tali sono, in generale, le lodevoli doti dell'opera del Colonnetti, e rispondono alla domanda, molto facile ad esser fatta: a qual fine, dopo tante altre, una nuova traduzione d'Orazio?

Il provare per via di citazioni quanto siamo venuti fino ad ora accennando, domanderebbe uno spazio di gran lunga maggiore di quello che solitamente si accorda ad un articolo di giornale. Per altra parte, il lasciare le nostre asserzioni senza il conforto di nessun esempio darebbe un giusto motivo di crederle dettate dal desiderio di compiacere al traduttore anzichè dalla verità. Se dunque saremo parchi nel citare, s' intenda ciò da noi fatto, non per elezione, ma per necessità; e chi non voglia crederci sulla parola, o su quel poco che rechiamo per testimonianza delle nostre opinioni, ricorra al libro, chè ciò sarà con nostra soddisfazione, e con maggiore del Colonnetti.

III.

Per allontanare dalle nostre citazioni qualunque sospetto d'artifizio, trascriveremo la prima ode appunto che ne si affaccia dopo il frontespizio, la prima cioè del primo libro:

O d'atavi regi progenie, Mecena,
O tu mio sostegno, mio dolce decoro,
Tal correre gode l'olimpica arena,
E in nugol di polve, con rote ferventi
Sfuggendo la meta, conquista l'alloro
Che l'erge fra i divi signor delle genti.
Quei, s'alto a levarlo d'avorio fra' seggi
Dei nobil Quiriti la turba gareggi,
E questi è beato, se tra le secrete
Sue volte rinserra quant'Africa miete.

Digitized by Google

Chi a fender si piace degli avi bifolchi
Col sarchio i bei campi, non muover lo puoi,
Pur d'Attalo ai patti, ch'ei pavido solchi
Sul legno di Cipro gli stretti Mirtoi.
Dell'Africo all'urto, ch'ai flutti fa guerra,
Nel mar quei sospira agli ozii, alla terra,
Ma tosto le navi rifà conquassate,
Chè troppo gli è grave durar povertate.
Il molle s'appaga, se all'ore del giorno
Con Massico vecchio può far lieto scorno,
O all'ombra d'un verde corbezzol giacente,
O presso al susurro di sacra sorgente.
Non pochi aman l'armi, la tenda, la tromba
Che orrenda alle madri nell'alma rimbomba.
Tal vago di cacce tra il gelo perdura,
E immemor la dolce sua sposa non cura,
Se scopron i veltri d'un cervo la traccia,
O Marso cignale dai nodi si slaccia.
Me l'edera, premio di fronti febee,
Fe ai Numi consorte; me scevra dal volgo
Il gelido bosco, e tra le Napee,
Tra i satiri lievi danzando m'avvolgo,
S'Euterpe al mio flauto bei numeri spira,
E m'arma Polinnia la Lesbica lira;
Che se tu m'innesti nel lirico stuolo,
Io m'ergo sì alto, che i cieli trasvolo.

Questa traduzione, come ognun vede, ha sveltezza e vivacità non comuni a siffatti lavori. Il numero si accosta al latino, e senza ripeterlo esattamente, chè la diversità della lingua nol comporterebbe, ne lascia indovinar la natura. Lo stile è poetico; e quanto al senso, l'intenzione dell'autore è resa interamente nel generale. Il testo latino messo a fronte della versione permette tuttavia che si facciano alcune domande. Lasciamo stare l'*alloro*, sostituito a *palma*, su di che i giornali milanesi contesero non brevemente; parmi aver risposto ottimamente chi disse che a *palma*, preso nel senso generale di premio de' vittoriosi, si deve credere bene sostituito l'altro vocabolo *alloro* nel medesimo senso generale. Ma, e *i seggi d' avorio* sono bene sostituiti al *tergeminis honoribus?* Corra che que' magistrati avessero seggio d'avorio, è però tutto? Non era qualche cosa di più notabile nella civile gerarchia della repubblica, a cui si voleva alludere da Orazio con quella frase? *I campi degli avi*

Digitized by Google

bifolchi, allarga il senso del *patrios.... agros*, quantunque l'intero contesto possa lasciar supporre inclusa anche questa idea. *D'Attalo ai patti* è, a parer mio, indeterminato, e quindi non bene corrispondente alla precisione dell'*Attalicis conditionibus*. Nella versione l'Africo lotta con qualsivoglia flutto; e l'originale gliene aveva assegnato uno in particolare. Il *molle*, che non è nell'originale, annunzia preventivamente ciò stesso che si viene indi dichiarando con larga enumerazione di circostanze. E in questa enumerazione non saprei lodare il *far lieto scorno con Massico all'ore del giorno*, frase delle vecchie arcadiche, data in cambio della oraziana *partem solido demere* ec. che torna a dire lo stesso, ma con eleganza e finezza incomparabilmente maggiori. Perchè il generale *arbuto* reso dall'individuale *corbezzolo? Bellaque matribus detestata* è allargato, ma felicemente, parmi, nella *tromba*

Che orrenda alle madri nell'alma rimbomba.

È troppo il mostrarsi *danzante* fra i satiri, quando l'originale non presenta quest'immagine che in mezzo rilievo. L'ultimo verso di cui avremmo desiderato migliore l'armonia, ciò che sarebbesi facilmente ottenuto colla fuga di quel duro e poco eletto *sì alto*, ha un terribile competitore nel nobilissimo oraziano.

Sublimi feriam sidera vertice.

Se però un esame così pel minuto fosse fatto ad ogni traduzione, non sapremmo dire quale potesse credersi illesa da taccie. E qui volli essere tanto scrupoloso e insistente non per altro, che per trarne motivo di lode pel signor Colonnetti, a cui bisogna essere tanto severo chi voglia in sì pochi versi trovar materia di tante annotazioni; molte delle quali, ognun vede, hanno una pronta giustificazione nella necessità pressochè inevitabile di chi traduce. Nè le tenui discrepanze dall'originale tolgono valore al primitivo giudizio della vivacità e scorrevolezza dei versi; e se qualche idea dell'autore è resa con altra corrispondente, o qualche frase dichiarata o abbreviata, il sentimento però generale dell'ode v'è tutto. Ed ecco come talvolta il tradur verso per verso possa andar immune da stento e da con-

Digitized by Google

trazioni mortali; poichè agli altri pregi la traduzione di quest'ode aggiugne anche questo di non oltrepassare il numero dei versi dell'originale. Le altre odi pure, se non si tengono sempre in questo termine rigorosissimo, non oltrepassano mai la misura di una ragionevolissima parsimonia.

Il *me* del ventesimonono verso è dal Colonnetti seguíto in luogo del *te*, che hanno alcuni testi riputati, e a cui si attennero alcuni traduttori de' più recenti ed illustri. Le due lezioni possono essere difese; per quella del Colonnetti, oltre alcune celebri edizioni, stanno ancora i manoscritti, e, secondo il nostro avviso, l'ordine più naturale delle idee che si ottiene adottandola. La diligenza del Colonnetti nella scelta delle lezioni fu molta, e le brevi note apposte ad ogni libro non ne sono che un lieve indizio; maggiore, anzi piena prova se ne ha esaminando l'intera versione. Nell'ode XXVIII del libro I, v. 27, il più de' traduttori, compresi i più illustri, tradussero il *merces* dell'originale, per *merce;* il Colonnetti, all'incontro, diede ad esso il suo legittimo significato di *mercè*. Nel che non diremo che fosse solo nè primo, avendolo in ciò preceduto nella sua poetica versione l'Abriani, e nella sua in prosa il Ruopoli: diremo invece ch'ebbe diligenza maggiore de' più valenti fra' suoi competitori. Notabile, e forse propria di lui solo, si è poi la interpretazione data ai versi 10, 11 dell'ode XXX, lib. III, in cui quanti furono traduttori da me esaminati presero per termini opposti due voci concorrenti nello stesso significato, cioè denotanti la patria d'Orazio. Nel verso 19, ode VII, lib. I, il *molli* voluto verbo meglio che aggettivo, non è lezione affatto nuova, e neppure evidentemente preferibile; ma non cessa di mostrare lo studio usato dal traduttore su tutte le ancor che minime parti dell'autore. Quando poi anche la interpretazione abbracciata dal Colonnetti possa non piacere, rendendo ragione della sua scelta, esclude da sè, come dissi nell'articolo antecedente, la taccia di avventatezza o d'ignoranza. Veniamo a un passo dei più noti dell'odi oraziane, ode IV, lib. I. Tutti traducono il *pulsat* del piede della Morte per *picchia, batte*, o simile: al Colonnetti è sembrato di sostituirvi un *passeggia;* e dove nelle altre versioni la *Morte picchia, batte*, o simile, tanto alle porte de' tuguri che delle reggie, in quella del Colonnetti

Digitized by Google

passeggia così gli uni come le altre. La nota ch' egli appone a un tal passo, tende a mostrare che *pulsare* ha questo significato coll' autorità di Ovidio, di Virgilio, di Stazio e di Orazio medesimo. Siffatte autorità per altro, salvo forse quella di Stazio, non vengono totalmente al caso. Se dice Orazio nella XXXVII di questo stesso I° libro: *nunc est pulsanda tellus*, in memoria d' un trionfo, ciò meglio che *passeggiar* la terra significherà *battere, picchiare* su di essa, come si fa appunto ballando; e il piè de' cavalli del sole, e le ruote del cocchio della luna, nei due passi ovidiano (*Met.*, VI, 486) e virgiliano (*Æneid.*, X, 216), hanno un moto di forza e di velocità che meglio fa pensare al *battere* e al *picchiare* che al tranquillo *passeggiare*. Non piace al Colonnetti che *la Morte dia calci alla porta*, ma questo è stemperare in una frase da parodia la dignitosa immagine del testo. A questa guisa non c' è immagine alcuna che non si possa, volendo, rendere buffonesca. L' ingegnoso Colonnetti saprà accorgersi che il ridicolo starebbe non nel *picchiare*, ma nel *dar calci*. Non ridicola come il *dar calci*, ma infinitamente al disotto per efficacia a quella dell' originale è la immagine sostituita del *passeggiare* pei tuguri e per le torri. Dov' è la subitaneità del comando? Quanto di terrore non è scemato alla comparsa.

Ma il nostro indugio in questo esame oltrepassò di già quei confini che ci eravamo assegnati. Non che ci dolga; perchè, in tempi di tanto allontanamento allo studio de' classici, è bene prendere le occasioni tutte di parlar d' essi, e di ricondurre alla loro scuola gl' ingegni. Bensì i nostri lettori potranno garrirci di aver scelta male l' opportunità di un giornaletto in cui ricorrono settimanali notizie di mode. Ora il fatto è fatto. E se a tanti ricordi possiamo aggiugnerne un solo, senza far troppo grave la nostra colpa nel giudizio de' nostri gentili associati, conchiuderemo con dire: che da questa traduzione s' impari s' egli è mai possibile che le diligenze, specialmente in fatto di opere letterarie, possano reputarsi soverchie. Il Colonnetti ebbe molti anni gli occhi su questo lavoro; pure più cose, ne siamo certi, vorrebbe egli novamente rifare: rifiuterebbe alcune lezioni e alcune interpretazioni, rialzerebbe alcuni versi scadenti, supplirebbe con altri ad alcuni sdruccioli non esatti (*reggia,*

Digitized by Google

a mo' d' esempio, pag. 75, v. 25) : perchè ciò che Ippocrate ebbe a dire dell' arte sua, può con egual ragione ripetersi della poetica ; e quindi il Pindemonte la chiamò, avendone il sentimento, *bella e terribile arte*. Chi la vuol facile, non la vuol bella.

Il Salvatore, poema di David Bertolotti. — Torino 1844.

Non è poca ventura il poter annunziare un libro nuovo di poesia senza nuvole e ampolle, e di poesia sacra senza proposizioni ereticali innocentemente credute altissima teologia. Ma oltre tali pregii, che son negativi e del tempo, il *Salvatore* del Bertolotti ne vanta altri ancora ; ed è perciò che ho stimato conveniente far d' esso ricordo onorevole in questo Giornale.

È il *Salvatore* un poema in dodici canti in verso sciolto, ne' quali è narrata la storia di Gesù Cristo, dalla nascita, o meglio dal concepimento, fino all' ascensione al Cielo. Di che vedesi tosto come questo poema sia interamente narrativo, e poco mostrarsi la fantasia del poeta, se non è colorendo con vivacità ed efficacia i fatti registrati negli Evangeli. Al qual proposito mi piace osservare, che quanto più ascendiamo verso i tempi antichissimi e gli esordii delle nazioni, e tanto maggiormente troviamo ne' poemi la semplicità della tela e non interrotta la narrazione, come può vedersi nell' *Iliade* e nella *Divina Commedia*. Più incolta apparisce, all' incontro, la narrazione nell' *Eneide*, perchè appunto composta in tempi di nazionale decadimento, e poema più cortigiano che popolare. Divino poema tuttavia per continua eccellenza di stile, e tutto sparso di soave malinconia, quasi precursore della poesia de' moderni, in quello stesso che dell' antica tutte in sè comprendeva le grazie più delicate.

Il Bertolotti poi, attenendosi scrupoloso alla narrativa de' Vangelisti, tanto, per così dire, da non scostarsene pelo, ben lungi dal meritare censura di povero e timido ingegno, merita lode di fino discernimento. In vero, quante volte ho letto tutta o parte la storia di Cristo rifatta da altri poeti, tante mi è

Digitized by Google

accaduto convincermi che le circostanze, aggiunte da questi di loro capo, rado o mai forse non più facevano che turbare la bella armonia delle restanti parti. Taccio del Sanazzaro che imbizzarì per questo conto a quel misero modo che tutti sanno; ma il grandissimo di tutti, vo' dire il Klopstock, non mi sembra neppur egli aver saputo esentarsi nè sempre nè spesso dal generale difetto. Più vicino al modo tenuto dal Bertolotti si è quello del poema in ottava rima sopra la Passione, che il Perticari attribuiva al Boccaccio, il Moreni al senese Cicerchia, e il marchese di Montrone (forse meglio apponendosi degli altri due), considerato lo stile, a Bernardo Pulci; e fu indubitatamente composto entro la seconda metà del secolo decimoquarto e il decimoquinto. Il qual poema ho citato e fa al caso, perchè composto in età, se non antichissima, a noi molto vecchia; sinceramente religiosa, ancor che guasta da brutte colpe; e in cui apparivano appena i primi germogli della civiltà, che con noi viensi non so se mi dica esaurendo o perfezionando.

Da queste premesse s' intenderà di leggieri perchè io pensi che l'episodio di Efora (canto III), quantunque lodevole per altri rispetti, fosse stato meglio levarnelo; mal per avventura mescolandosi le tradizioni abissine al Vangelo, e *storia di incerta fede*, quale appunto la chiama il poeta (facc. 74), alle indubitabili su cui fondasi tutto l' altro racconto. Non così le narrazioni di Natanaelo e di Barsaba, convitati con altri discepoli nella casa di Lazzaro (canto V, VI, VII); da che l' invenzione del poeta è qui pochissima o nulla, nel confronto specialmente de' fatti cui dà luogo a descrivere, e il silenzio de' quali sarebbe stata mancanza non piccola per l' integrità della storia. Aggiungasi che quella novella pietosa, appunto perchè sì pietosa, distrae dalla compassione dovuta a tante altre madri, e arieggia alcun poco il romanzo. Ma forse nel particolare di questo episodio m' inganno, laddove credo pur sempre di non ingannarmi nella massima generale.

L' intenzione del Bertolotti, tal quale fu da me fin qui dichiarata, espressamente si legge ne' seguenti versi del canto I (facc. 16):

Del Redentor, del Placator, del Santo
La diva istoria è ne' Vangeli. Ad essi,

Digitized by Google

Limpida sempre e non manchevol fonte,
Io l'attingo, ed a Te, dator del lume,
Chieggo favor per non errar tessendo
Ne' miei versi i lor detti.

E a siffatta intenzione bene risponde quel premio che il poeta piamente vorrebbe ripromettersi del suo canto; cioè ch' esso

Entri le reggie, ne' palagi echeggi,
Caro all' Itale nuore, e nol disdegni
Il rural tetto, e ne' festivi giorni
Rallegri un'ora, di pietà maestro,
Delle officine all'operoso volgo,
Dal mar d'Adria al Tirren, dall'Alpe al Faro. (*Ivi.*)

E poco prima avea detto (facc. 12):

A me sol basta
Che il suon de' carmi onde l'eterne geste
Con nuovi itali modi all'eco insegno,
Qual su rogo che langue aura improvvisa,

(quanta poesia in questo verso!)

Ravvivi in qualche sen fiamme di puro
Amor verso il divin dolce Maestro.

Mi sarà domandato quali siano i *nuovi itali modi* di cui si è servito il poeta. Crederei si potesse rispondere: consistere essi spezialmente nel metro; il quale, se bene abbia un riscontro nobilissimo nel *Mondo creato* del Tasso, può dirsi tuttavia nuovo per l' Italia, avvezza a tenere, secondo lo mostrarono i fatti finora, per metro inseparabile dal poema l' ottava rima. Il *Mondo creato*, come tutti sanno, è poema descrittivo, e per certi capi didattico; e quanto dissi poc' anzi del far esso riscontro al *Redentore*, si riferisce, più che altro, al trattare ambedue religioso argomento. Che poi lo sciolto a preferenza dell' ottava possa rendere agevole alla poesia italiana l' entrata nelle reggie e nelle officine, ch' è quanto dire farla nota ed accetta ad ogni ordine di persone; è quistione ch' io non vorrei definire, almeno fino a che contro le argute e dotte ragioni del Tasso e del Chiabrera, taciuti i minori, stanno gli esempi solenni del Tasso stesso e dell' Ariosto. Ma chi, pensando per altra parte alle *Lagrime di San Pietro* del Tansillo, non sentesi

Digitized by Google

inclinato a lodare il Bertolotti per la fatta scelta del nuovo metro?

Certo, alcune licenze sono concedute alla rima di cui lo sciolto si mostra sdegnoso; ad esso non sono possibili quegli abbandoni e quelle sprezzature, le quali, non pur si comportano, ma come tocchi maestri si lodano nell'ottava; ed altro, in una parola, è lo stile, altra l'armonia, altro ogni cosa nel verso sciolto ed altro nell'ottava. Se l'armonia *che nell'anima si sente*, si ottiene per più sicuro modo da quello; questa meglio lusinga gli orecchi, e si giova dell'abitudine inveterata (ch'è pure un gran fatto anche ne' diletti intellettuali), per cui l'Italiano vagheggia nella rima alcun che di nazionale, e tutto proprio del suo bel cielo e della sua grandemente musica lingua. Ma se tèma alcuno rende credibile il buon riuscimento della sostituzione, egli è questo appunto, per mio avviso, della storia del Redentore, in quanto che la solennità d'esso ben si conforma con la continua solennità dal verso sciolto voluta; e il frequente ricorso di parole e di frasi canoniche e immedesimate colle reminiscenze dell'infanzia e coi sentimenti più profondi di tutta la vita infonde allo stile ed al verso armonia ed efficacia tale, da rendere men necessaria la rima. Che che ne sia, quanto potevasi dare al verso sciolto, il Bertolotti non lasciò di darglielo; e mentre verrò notando qui e qua alcune cose che non finiscono di piacermi, vuol giustizia ch'io dica fin d'ora non aver trovato parte alcuna in questo poema, in cui non mi apparisse lo studio diligente della perfezione.

Ma prima che di ciò parli, piacemi dar lode, e pienissima, a quel sentimento religioso che dall'un capo all'altro si trova serpeggiare per tutto il libro, onde che l'impressione che dal tutto se ne ricevo è tale appunto quale volevasi dal poeta produrre. E tanto più piacemi insistere su questo punto, quanto nella gran copia di divote poesie, che per moda si cantano dall'Alpi al mare, ciò che più spesso si desidera si è propriamente lo spirito religioso; onde che le parole e le frasi reverende, ad ogni ora adoprate, non suonano men pagane sulla bocca di chi le proferisce di quello sonerebbe la mitologia stessa. Nè già credasi (dico ciò per coloro che largheggiano nelle sinistre interpretazioni) essere perciò il *Redentore* libro alieno dal tempo;

Digitized by Google

chè anzi non mancano al tempo opportuni richiami, come sul fine del canto II (facc. 49 e segg.), la bella ed eloquente amplificazione degli effetti sperabili dalla legge di carità dal Vangelo insegnata, dopo le nuove inventive che tanto profittarono a'nostri giorni le fisiche scienze, e le nuove basi su cui sembra voglia fondamentarsi in avvenire il pubblico dritto. Similmente un' appropriata erudizione dà talvolta splendore ad alcun passo, che il sentimento poetico dell' autore fece scaturire naturalmente dai fatti narrati. Così nel canto IV (facc. 94), battezzato Cristo nel Giordano dal Precursore, esce il poeta nella seguente apostrofe al fiume, che riferirò alla distesa, anche perchè si abbia in essa un esempio, alquanto più lungo di quelli fin qui addotti, dello stile del poema, e della guisa con cui fu verseggiato:

O bel Giordano a tanto onor degnato,
Qual fiume della terra, più superbo
Per lungo corso o copia immensa d'acque,
O pel valor delle bagnate genti,
Emular ti potria, benchè tu scorra
Breve cammin, con minor onda, stretto
Tra rive anguste, or di predoni albergo,
Sin d'ombra ignude? Non la Neva o l'Istro
O il Tamigi o la Senna o il Reno o il Tago
O il Po, nè 'l Tebro stesso a cui rimasto,
E a dritto ben, di trïonfale è il nome:
Nè il Nilo o il Negro, di cui l'un la fonte,
L'altro asconde la foce; o il Volga, posto
Quasi confin tra due del mondo parti,
Od il figlio del mar, che dal deserto
Di Cobi uscendo, l'ampia Cina irriga;
Non l'Enessè, l'Irtisco o l'Indo o il Gange,
Di sconci error segno al Bracmàno, o quelli,
Nell'emisfero a' prischi nauti ignoto,
Che al gemino Oceàn quasi novelli
Mari portando, gli fan guerra e scorno,
Il Sanlorenzo, l'Orenòco, i fiumi
D'Argento, delle Amazzoni, o di strani
Nomi al verso ribelli. Alle tue sponde,
O fiume ebreo, che ne' fugaci argenti
Riflettesti di Dio l'umana immago,
Dal Carro all'Austro e dall'Occaso all'Orto
Verranno a stuolo i pellegrin, bramosi
D'attuffar le lor membra entro il tuo seno;
E tue linfe recate a' più remoti

Digitized by Google

Climi, de' prenci un dì saran lavacro
Nel battesmo di grazia, a cui fia dato
Nel bel regno di Cristo esser sigillo
A' suoi seguaci, e di salute porta:
Rigenerante, innovator lavacro,
Ov'entra immonda l'alma e pura n'esce;
Onda sacramentata, al ciel diletta,
Che i doni infonde in noi del Santo Spirto
Ed eredi ci fa d'eterna vita.

Confesso che trascrivendo questi versi non ho saputo a meno di rallegrarmi colla mia patria, nella quale fino che si poeteggia in questo modo, non è temibile che il perverso gusto omai tanto diffuso sia per ispegnere affatto il culto del bello. E sì questo, sì altri consimili passi del poema mi consolarono di quelle frequenti fatuità, ampollosità, indegnità della scuola, non so se satanica o se titanica, ma certo non italiana nè umana.

L'ingenuo sentimento religioso che ho detto serpeggiare in tutti i dodici canti, mi rende forse un po' rigido per tutto quello che non consuona con esso; ed è forse per questo che mi arrestai a notare alcune poche cose, delle quali e delle consimili vegga l'autore se giovasse la correzione. Non sarebbe per avventura avvilire la dignità del Redentore facendone paragone con Socrate, tutto che nel modo più conveniente, e chiamarlo: *ragionator possente Qual mai non vider d' Academo gli orti?* (canto VIII, facc. 235.) Dico questo in quanto trattasi di poesia, da cui molte cose rifiutansi che alla prosa sarebbero concedute. È egli bene l'insistere a confutar le calunnie apposte a Cristo da chi volea perderlo, come si legge nel canto X? (facc. 286, 287.) Ciò raffredda, parmi, e non altro, la narrazione. Raffreddar paionmi similmente nel canto stesso il pietoso racconto le spiegazioni che si danno de' pensieri di Pilato (facc. 292, 293), ed anche perchè molto facili a indovinarsi da' lettori. Ed è questo uno dei tenuissimi indizi, in cui mi sono abbattuto in tutto il poema, del gusto corrente, per cui la poesia, in cambio di scolpire o dipingere, anatomizza. Per non tacer cose di più lieve conto, dirò anche non piacermi che chiamisi Cristo l'*Eroe*, come trovo a cagion d'esempio nel canto XI (facc. 309) l'*Eroe soffrente*, e nello stesso canto (facc. 318) *osa schernir l' Eroe*, e nel XII (facc. 389) l'*Eroe risorto*. E del pre-

Digitized by Google

sepio parlando (canto II, facc. 41), non era bastante che la Vergine deponesse il suo divino portato *sopra fien palustre*, senz'aggiungere di quel fieno *Che fu rifiuto delle mandre al pasto?* Intendo che con ciò vuolsi dar maggior forza al concetto, ma quando trattisi dell'Uomo-Dio, parmi che possa eccedere, ciò che in altri casi starebbe entro i limiti del dovuto. Per un eccedere eguale in concetti ed in frasi avvilitive soggetto altissimo, quantunque nel resto molto efficaci, non andò scevro da censura il sommo Segneri, tutto che prosatore, ch'è quanto dire men obbligato del poeta a non mai discostarsi da ogni possibile squisitezza.

Uscendo poi del sentimento religioso e distendendomi su tutto il campo della poesia, non so se giovi alla pietà, che pur inspira Marianne colla infelice sua fine, il farle dire al crudele marito: sia tua pena *Amarmi sempre e piangermi e saperti— Che sin dentro il sepolcro io ti detesto.* (canto III, facc. 57.) Non ebbe presente il poeta alla memoria in questo passo il divino silenzio di Didone, allorchè se le fa innanzi Enea: una certamente delle più belle pitture che sian nell' *Eneide.* Non uccise il Troiano l'amata; ma tra chi uccide o spietatamente abbandona, chi crediamo eccitar nella donna maggior dispetto? Quando Giuda dà il bacio traditore al Maestro, non sente alquanto la scuola del Gianni quel dire: *Abbominando — Bacio di sangue! inorridir lo stesso— Re dell' ombre fu visto nell' udirne—Il letal suon?* (canto IX, facc. 260.) Dove parlasi della perversa che volle morto il Battista (canto V, facc. 136), è conveniente il vocabolo datole di *moglie*, tutto che si dica *procace?* Picciole cose, e le quali, notando, intendo mostrare quanto nel resto mi sia riuscito l'autor diligente a cercare ed a porre in opera le finezze tutte dell'arte. Non mi sembra propria la frase, di cui si fa uso nell' episodio di Efora, chiamando l'infelice maritaggio, che doveva lasciarla vedova sì per tempo, *troppo breve imene.* (canto III, facc. 70.) Fors'anco con più proprietà chiamerebbe Nicodemo que' del Sinedrio, altramente che *padri* (canto IX, facc. 267); e il poeta meglio altramente che *fori* le piazze di Solima, (canto IV, facc. 84). Direi il somigliante del *ferreo guanto* de' soldati di Erode (canto III, facc. 69, e canto X, facc. 297), mandati a trucidare gl' infanti, e de' soldati romani

Digitized by Google

che calcano in capo al Redentore la corona di spine. E poichè ho ricordato gl' infanti, avrei soppressa la traduzione del *Gloria* dopo tradotti i bei versi di Prudenzio, perchè parmi che troppo si stacchi dalla narrazione; e lo stesso intendo del *Gloria* fatto succedere al *Pange lingua* (canto III, facc. 74 e 75, e canto VIII, facc. 246). Non credo che parlandosi d' angeli volanti sia bellamente detto *ricalcano* le vie del cielo (canto II, facc. 42). Improprietà troverei non meno nell' imagine, con cui parlasi delle genti discordi *Pria che le unisse — Del vero culto l' amoroso amplesso* (canto II, facc. 37.) Equivoca poi mi sembra la frase ne' due passi seguenti. È Cristo che parla agli Apostoli: *Venite, — Ei dice, dietro a me; d' uomini farvi — Pescatori vogl' io.* (canto V, facc. 128.) Non può intendersi che li voglia, d' uomini ch' e' sono, cangiare in pescatori? Parla similmente Cristo ai suoi Apostoli, dopo il miracolo della ficaia che seccò alle parole di lui: *Non sol farete quanto al fico avvenne* ec. (canto VIII, facc. 234.) Ora, non potrebbe intendersi che avessero eglino ancora a seccare? E per non ristarmi dal riferire ogni qualsiasi più minima cosa che mi spiacesse, vorrei rimediato a qualche mal suono, come in uno dei versi sul principio recati il brutto scontro di *reggie*, *palagi*, *echeggi;* bramerei tolta la voce *zaffi* dal verso che dipinge fra tanti zaffi il prigionier *celeste* (canto X, facc. 284), e con essa le voci *aveva,* specialmente com'è in fine di verso, (canto VI, facc. 148) *continovava* (canto VII, facc. 189), *glorificotti* (canto XI, facc. 314), e poche altre di simil stampa. Per ultimo, nobiliterei, sempre senza nocumento della semplicità necessarissima in passo tanto solenne, il verso che chiude il racconto della Passione: *Chinato il capo, egli rendè lo spirto,* liberandolo, se non altro, da quell' *egli,* superfluo, poco secondo il genio della lingua nostra, ed inelegante anche alla prosa; e nel primo verso del poema torrei l' epiteto *grande* alla *venuta* del *Redentore,* per cui, e forse con più ragione, potrebbero risuscitarsi le accuse già date al Tasso pel *gran sepolcro.*

Tali sono, per mio avviso, le doti di questo poema stimabile, e le lievi macchie facilmente cancellabili ove piaccia all' autore: che se il continuare dopo il fin qui detto non fosse per sembrar soverchio, vorrei poche cose ancora aggiungere a modo di conclusione. Il Bertolotti, già noto all' Italia per opere pa-

Digitized by Google

recchie di varia letteratura, ha raccolti nel suo *Redentore* que' pregii che sparsamente lodaronsi negli altri suoi scritti. Fatto scelta d' un tema secondo il suo cuore, serbò nella trattazione una rara convenienza col fine cui s' era proposto, e si giovò a conseguirnelo della poesia nel modo più assennato e più degno. Da che l' inventiva non potea aver luogo gran fatto, diffuse per tutti i suoi canti un continuo alito di poesia nella viva pittura de' particolari, e quello spirito d' unzione religiosa, che solo può rendere il libro proficua lettura e gradita a ogni pia anima dalla reggia al tugurio, e dolce trattenimento ne'giorni festivi alla plebe faticosa e devota. La teologia, sempre attinta a fonti secure, infonde al poema sublimità; la purezza della morale, tutta evangelica, nel rende soave e confortatore. E venendo agli estrinseci pregii dell' arte: gran copia d' imagini e di similitudini nobili sempre o delicate, e di cui spiacemi non aver potuto allegare più d' un esempio: verità e concisione ne' dialoghi; lo stile sempre eletto, e quale non saprebbe usare chi a naturale disposizione d' ingegno non accoppiasse lunghi studii e perseveranti; bella tessitura di verso, non sazievole per sonorità, e non ingrato per trascuraggini o discordanze. È, insomma, il *Salvatore*, libro di quelli che veggonsi raramente, e la cui lettura lascia del pari contenti la ragione ed il sentimento.

Storia della dominazione carrarese in Padova, scritta da Giovanni Cittadella. — Padova, 1842.

La letteratura attuale ha nella storia il principal suo fondamento, e ciò in corrispondenza del carattere tutto positivo e sperimentale, che studiansi di vestire a' dì nostri quante esse sono le umane cognizioni. Non può adunque annunziarsi verun altro letterario lavoro che abbia, se non più, quanto al genere, maggior importanza di quello da noi annunziato presentemente. La storia della dominazione carrarese ha questo inoltre di considerabile, che non esce dal medio evo (per chi almeno protrae il medio evo agli esordi del secolo decimosesto e a Carlo V), e s' interna nell' esame delle vicende d' un piccolo principato

Digitized by Google

italiano; condizioni ambedue assai conformi alla tendenza del nostro tempo, voglioso, a quanto sembra, di perfezionare la propria civiltà, rannodandola a quell'antica barbarie, e di trovare i germi d'una felicità cosmopolitica, arrestandosi ad esplorare pazientemente le necessità e le esigenze de' municipi. Potrebbesi, crediamo, discutere non pure il vantaggio, ma ben anco la possibilità di raggiungere per siffatte vie una tal meta; ma non è questo il luogo. Notiamo invece, che, dato ancora si dimostrasse non potersi trarre dagli studii surriferiti effetti corrispondenti alla fatica ed al tempo in essi impiegati, rimarrà che se ne possano ad ogni modo ottenere alcune opere stimabili per sè stesse, e sempre utili in generale, quando anche non utili al fine mirato in comune, quale per proprio convincimento, quale per imitazione, dagli odierni scrittori. Fra queste francamente affermiamo doversi annoverare la storia del Cittadella.

Quanto al metodo, anche in esso l'autore si conformò al desiderio del proprio tempo. Non si arrestò alla nuda narrazione de' fatti, lasciando all'arbitrio del lettore l'applicarneli ad alcuni universali principii, o il trarne alcune conseguenze di universale prudenza, ma sparse l'opera sua di riflessioni e sentenze; non fu contento di descrivere i pubblici avvenimenti, ma a questi congiunse la relazione di molte particolarità; da ultimo non poco badò a dichiarare espressamente il concetto, che, secondo verità e ragione, dobbiamo formarci delle condizioni civili, politiche, religiose della contrada, a quel secolo; concetto che altri storici, gli antichi singolarmente, usarono di volere che si ricavasse dalle cose narrate, più o meno, secondo il maggiore o minor acume de' leggitori, e la loro maggiore o minore attitudine a cogliere le più minute circostanze d'un racconto ed a confrontarle.

L'opera si compone di ottantatrè capitoli, de' quali i sette primi possono considerarsi come un'introduzione alla storia della dominazione carrarese. Trattasi in essi delle condizioni di Padova nei tempi in cui questa città si reggeva a repubblica; s'indagano i provvedimenti civili, e come stessero legislazione, sacerdozio, finanze, agricoltura, arti, commercio, milizia, arti belle, lettere e scienze; quanto vi avesse di prosperità in quel

Digitized by Google

governo, e come le consuete discordie intestine e le misere gare coi confinanti facessero di già presumibile, e a mano a mano inevitabile, la signoria d'un solo. Nel capitolo settimo entrano in campo i Carraresi, e si prendono a narrare gli esordi di questa famiglia, che, dal cominciare del decimoquarto, per bene un secolo, ossia fino al 1435, in cui fu preso e giustiziato Marsilio, influì grandemente nei destini non solo di Padova, ma sì ancora di molta Italia, specialmente settentrionale. Conchiudesi il libro nel modo stesso con cui fu principiato, ossia con un esame particolareggiato di ciò che fossero sotto il dominio carrarese quelle parti medesime della pubblica e privata vita de' Padovani, che sulle prime si ritrassero quali erano durante il governo repubblicano. La veracità e la diligenza con cui sono condotti questi due prospetti d'introduzione e di conclusione potrebbero preventivamente arguirsi dalla storia stessa: chi leggesse questa soltanto, come chi leggesse i due prospetti, e non altro, potrebbe trarne assai favorevole opinione della veracità e diligenza usate nel dettare la storia. Il copioso indice delle opere tra manoscritte e stampate cui ebbe ricorso l'autore, che si legge subito dopo la dedicatoria ai conti Francesco ed Alessandro Papafava dei Carraresi, mostra fin dalle mosse come le frequenti citazioni, di cui non è quasi facciata che resti spoglia, non sono da porsi nel novero delle consuete, di quelle cioè che son borra non ad altro buona che ad imbottire i magri volumi e ad imporre agli inesperti, e tali nel più degli scrittori quali le molte parole in chi viene a contese: più ne abbonda chi ne ha meno ragioni.

Non era agevole il mantenersi netto da prevenzione, specialmente narrando l'ultima catastrofe della principesca famiglia. E già di eccedenti accuse e di apologie non meno eccedenti ne avevamo non poche su questo punto, come su tanti altri della storia della Repubblica veneziana. E forse che pochi altri fatti diano maggior presa all'alterna polemica, secondo si voglia avere specialmente riguardo alle passate trame, o all'attuale sommessione dei principi padovani; alle norme generali della giustizia, o a quelle individuali di alcuni secoli e di alcuni stati. Molte colpe delle imputate a Francesco da Carrara, oltre che all'età tenebrosa, voglionsi attribuire alla si-

Digitized by Google

tuazione geografica del piccolo principato, su' cui lembi teneva da un canto gli artigli il santo augello degli Scaligeri, dall' altro le zampe l' alato leone. Chi avrebbe per una parte saputo prescrivere un confine alla potenza carrarese nell' Italia settentrionale, quando altramente riuscita fosse l' impresa di Chioggia? Ma, per altra parte, era conceduto ai Veneziani, dopo quella guerra, ricevere tranquillamente ad alleato un sì pericoloso vicino? Lasciamo stare se possano, ma la storia ne insegna che le repubbliche raramente mostraronsi generose con chi ebbe attentato alla loro indipendenza; o la generosità costò loro la vita. Chi è, oltre a ciò, tanto quanto impratichito dell' indole altera ed inesorabile dei reggitori delle lagune in que' secoli, rabbrividisce leggendo che un patrizio per alcuna frase poco misurata fosse tolto dal proprio palazzo e trasportato di peso, come per incanto, ad udire in Padova attonito e sbigottito i rimproveri del principe forestiero, e che un altro cittadino cadesse pugnalato nel bel mezzo di Venezia per ordine venuto dalla stessa parte. Rabbrividisce, diciamo, e già presente la suprema espiazione che di siffatti ardimenti, insoliti agli stessi monarchi di quella età verso una sì temuta repubblica, sarebbesi fatta nelle profonde secrete del palazzo ducale. Le avvelenate cisterne, ed altre offese alla onestà naturale, se pur non si credano accresciute od anche inventate di pianta dall' intendimento di concitare la moltitudine, non potevano avere agli occhi de' Veneziani enormezza maggiore di quegli ardimenti, ne' quali al violato confine e diritto di signoria vedeasi congiunto sì amaro e manifesto disprezzo. Ciò che dal Cittadella si scrisse su questo conto ne sembra ugualmente lontano dagli opposti estremi, e tale da imporre l' obbligo della più rigorosa misura e della critica più diligente a qualunque si avvisasse volergli pur contraddire in alcuna cosa.

Nel pieno della storia si trova la stessa moderazione; ond'è che stimiamo non potersi d' ora innanzi trascurare di attingere al libro del Cittadella da chi voglia scrivere fondatamente intorno a questa parte di storia veneta ed italiana. Ad ogni guisa di lettori tornerà poi di non poco utile il vedere l'ordinario procedimento di tutte le umane grandezze compendiato, a così dire, in quest' una, che in poco più di cent' anni ebbe princi-

Digitized by Google

pio, incremento e fine. Virtù e delitti intrecciati nella stessa famiglia, spesso nella stessa persona; poco rispettato il sapere in Albertino Musato, quasi che adorato in Francesco Petrarca; sovrapposti all'armi gentilizie gl'indizi della domestica infamia, e punita in altri col sangue ogni ancor che lieve dimenticanza dell'omaggio servile; insidie basse e crudeli appena comportabili alla più abbietta imbecillità, coraggio magnanimo e provvidenze meritevoli d'ogni più lieta fortuna. Diremo anzi tanto essere di per sè solo compiuto il quadro che ne si porge dalla storia dei Carraresi, e così tra loro ravvicinati dal breve spazio gli avvenimenti, da far sembrare piuttosto soverchie che necessarie le riflessioni, giuste pressochè sempre, e talvolta ancora pellegrine, che l'autore viene innestando al racconto. Dello stile potrà accagionarsi dai più severi il troppo studio, anzichè la trascuranza; ma non potrà credersi da chi che sia, che tale essendo in un primo lavoro, non lasci luogo a presumere ottenibile ogni più desiderabile miglioramento in un successivo. Migliorata similmente apparirà in questo (giacchè non sappiamo pensare che chi ha posto tanto amore alle indagini storiche, sia per abbandonarle dopo una prima e lodata prova) l'arte del tracciare i lineamenti generali del secolo e della nazione presi a descrivere. Nei due prospetti, da cui la storia dei Carraresi abbiamo detto essere preceduta e seguíta, e de' quali abbiamo avvertiti i non pochi pregii, l'intenzione dell'autore ci parve talvolta tradita, o per lo meno tardata, dalla sovrabbondanza de' mezzi adoperati; tal altra non abbiamo potuto a meno di scorgere, in mezzo alla più compiuta conoscenza dei fatti narrati, e quindi alla maggiore opportunità di ammaestrare dilettando, certa ansietà di cattivarsi vieppiù l'attenzione, col trarneli a significazione rispondente ad età posteriori, e in ispecial modo alla nostra. Così è (e qui intendiamo di astrarre affatto il nostro discorso dal Cittadella); il sedicente spirito filosofico, dal quale intendesi oggidì più che mai abbia ad essere informata la storia, fa contro assai spesso alla convenienza, cosa alquanto filosofica anch'essa; nè raro è il caso che, per desiderio di ritrarre più efficacemente l'umanità, si dà meno spiccato e fedele il ritratto dell'uomo.

Digitized by Google

Storia de' Veneziani, di Domenico Crivelli, cittadino di Venezia, Secoli V, VI, VII, VIII. — Venezia, 1859.

Poche opere letterarie sono desiderate al nostro tempo, che pur è il tempo degl' interminabili desiderii, quanto una storia veneta. E certamente non può avervi più ragionevole desiderio, o si consideri l' importanza storica della veneziana repubblica, o i difetti delle storie finora venute in luce; difetti parte superabili e parte no dagli scrittori passati. Ci basti aver qui accennato il bisogno con queste generali parole, senza dilungarci di vantaggio sui mancamenti di questo e di quello, e specialmente del Daru, ultimo a tutti nel tempo, ma non ultimo nella parzialità e nella inesattezza.

Crediamo invece non inutile il far memoria di alcune difficoltà e di alcuni vantaggi che avrebbe chi si ponesse a scrivere a' giorni nostri una tal storia. Le difficoltà, a non volerle ricordar tutte divisatamente, si comprendono in due principali. Sta la prima nella malagevolezza di por la mano sopra autentici documenti de' fatti, o di ritrarne notizia dalla viva voce degli uomini: malagevolezza che si fa sempre maggiore in proporzione del più lungo tempo. Sta la seconda in tutta quella specie d' aiuti che possono venire ad uno storico dalla vista di cose tuttavia in piedi, nel confronto del vederla mutata dalla sua primitiva natura. Questi aiuti ben s' intendono da chi sia dotato di quel senso squisito che da una lieve circostanza sa spiccare ragionevole fondamento a gravissime conclusioni. Nulla vi ha di sì tenue, come nella vita dell' uomo, così in quella d' una nazione, da cui lo storico assennato e perspicace non sappia cogliere un qualche profitto. Fino a che deve egli appoggiarsi alla testimonianza degli altri uomini, siano pure quanto si vuole leali, corre sempre pericolo di rimanere ingannato; non così in ciò ch'esamina egli di per sè stesso sopra luogo, e senza che altri studiasse di mettergli innanzi. Una festa popolare, una sacra cerimonia, l' uso di alcune vesti, e che so io, meglio assai dicono molte volte all' animo e all' intelletto, d' ogni più lunga ed ornata amplificazione oratoria. Mostrerebbe assai poco discernimento chi in queste rappresentazioni non altro considerasse

Digitized by Google

che l'attualità; in quanto si costuma da popoli che hanno una storia ed una particolare fisonomia, v'è sempre un passato che in modo più o meno visibile trasfondesi nel presente, e di cui questo può chiamarsi l'emblema.

I disavvantaggi che, secondo le cose dette, toccano necessariamente al novello storico della veneziana repubblica, sono però compensati da alcune comodità non concedute agli storici anteriori: precipuo quello del silenzio delle passioni tanto in chi scrive come in quelli di cui hassi a scrivere. Non nego che questo silenzio vuolsi considerare in un significato meno esteso di quello sonerebbe da sè la parola. Difatto, e nell'uno e negli altri possono subentrare passioni d'altra specie a quelle rese impossibili dal tempo e dalle mutate fortune. Chè quanto è consigliero di menzogne il timore, tanto è la sicurtà, e peggio se riscaldata da indebiti sdegni. Di ciò abbiamo veduto e vediamo non pochi esempi. Quanti non sono, per altra parte, che credono poter acquistar fede di veritieri perciò solo che contraddicono a quanto era stato scritto dapprima? Quanti altri non foggiano il passato per modo, che risponda alle loro fantasie d'oggigiorno, e scorrono scapestrati per esso, non a cercare quale fosse propriamente, sì a trarne immaginati soggetti di derisione e di contumelie? E quanto il buio è più fitto, e più se ne trovano contenti; essi che, ben lungi dall'esercitare il loro intelletto nelle indagini accorte e pazienti, fanno di quel buio, teatro opportuno a' loro fantasmi.

Ma ciò ch'è difetto di alcuni, e, se vuolsi, di molti, non hassi a credere difetto d'ognuno. E ad ogni modo, lo storico tranquillo, che avendo a ritrarre il passato deve tôrsi al presente, tranne quel tanto in che certi effetti servono ad illustrare certe cause, ha nel nostro tempo minor bisogno per questo conto di singolare virtù. Per altra parte, a compensare in alcun lato l'incertezza che i fatti ritraggono dal tempo e dal continuo dileguarsi de' monumenti, vengongli dal tempo stesso porti innanzi altri monumenti, e dal caso o dalle ricerche industriose molte tenebre di tradizioni o contradittorie o fallaci sono rischiarate non poco o del tutto disperse. Notabile vicenda, ond'è tolto in ogni stagione ragionevole fondamento di scusa all'inerzia e alla mala fede degli scrittori.

Digitized by Google

A che tutto guardando, non saprei qual tempo si fosse più opportuno del nostro a dettare una storia veneta, scevera d'animosità di ogni genere, e quale dall' attuale civiltà, e dal fervore onde sono coltivati questi nobilissimi studii può meglio desiderarsi. E per chi anche non avesse cagione bastante a comporla nella grandezza dell' argomento, e gli bisognassero estranei eccitamenti, non poco stimolo esser deve il continuo scrivere e parlare che se ne fa da genti d' ogni ordine e d' ogni contrada, che qui vediamo venirne come ad erudito pellegrinaggio, o sappiamo essere solleciti di acquistare d' una guisa o di un' altra un qualche ritratto della mirabile città nostra. Abbastanza questa curiosità ha dato romanzesche leggende agli sfaccendati; abbastanza di fatti e di passioni esagerate o falsate nelle tragedie e nei drammi; abbastanza di fatue diatribe con aspetto d'erudizione: egli è tempo che la voce dello storico si levi ad ammaestrare le generazioni venture coll' esempio degli errori e delle virtù di un popolo e di un governo, che potevano invidiare ai Romani la sola vastità dell' impero, se ad uno spazio di gran lunga minore non avessero avuto a contrapporre una di gran lunga maggiore durata; e se, che più monta, ove quegli antichi giunsero colle loro armi, ivi e più oltre non fossero essi giunti coll' influenza dell' arti e della benefica civiltà.

A prendere il carico di una tal storia si mostrò disposto il veneziano Domenico Crivelli, gli studii del quale furono sempre di natura confacente ad un tale proponimento, come può vedersi in più d' una sua operetta negli anni scorsi venuta in luce, che, secondo il giudizio de' savi, si separa dal comune de' quotidiani raffazzonamenti, da cui nulla è di nuovo oltre il titolo, nulla di ordinato tranne gl' indici, nulla di piacevole se non forse alcun fregio tipografico di nuova invenzione. Chi avesse a leggero il prendere sopra sè un siffatto incarico, ben mostrerebbe di dovervi soggiacere, fatti appena due passi; il Crivelli, all' incontro, comincia ad affidarne della buona fede che gli è compagna nel lavoro, e dell' assennatezza con cui intende condurlo, da quella specie di peritanza, che manifesta non a parole, come veggiamo assai delle volte in certe ipocrite prefazioni, ma in fatti facilmente sensibili a ciascheduno. E di

Digitized by Google

vero, anzichè tutto d'un fiato percorrere il lungo stadio de' quattordici secoli, pe' quali la gloria veneziana ebbe spazio a diffondersi, comincia dall' offerire come saggio, o meglio diremo come fronte del suo lavoro, la storia dei primi quattro secoli de' Veneziani, che furono il quinto, sesto, settimo ed ottavo dell'èra volgare. Il qual prendere le cose a rilento, egli è grande indizio del prenderle avvisatamente; qualità, che s' è commendevole in ogni scrittore, commendevolissima, e per poco non direi principale, è nello storico.

Oltre a ciò, i quattro secoli de' quali parliamo, e di cui il Crivelli ci diede il ritratto in questo suo libro, sono, non dubitiamo affermarlo, la parte più malagevole del suo lavoro. Che se gli avvenisse di tutta condurre a compimento la vasta tela, il che non sappiamo che vivamente desiderare, non poco merito avrà egli dell' aver posto il fondamento del racconto di questi quattro primi secoli. I principii di qualsivoglia nazione sono spinosi ad essere investigati, dacchè raramente accade che sieno netti da intralciamenti di controversie, parte per la natura stessa delle cose, parte per la fatuità degli scrittori. È della natura delle cose, intendiamo singolarmente di queste intorno a cui aggirasi il nostro discorso, di comprendere in una molte cagioni, e di rendere immagine nel loro procedimento del corso de' fiumi, i quali a principio, o nelle scabrezze di qualche monte, o nel piano di qualche remoto pratello, cominciano a metter fuori qua e colà alcune polle e zampilli, che a mano a mano si vengono addoppiando e concorrendo in un letto comune, fino a cangiare il primitivo aspetto di molteplice fonte sminuzzolata, in larga e distesa corrente. Cercare quelle picciole e spesso inavvertite cagioni, e dar loro il debito valore, sicchè non si prenda per essenziale al nascimento d' un popolo ciò che non vi concorse che per accidente, e per lo contrario non si trasandi come di poco conto ciò che v' ebbe la maggior parte, ecco ufficio nobilissimo a un tempo, e sopra ogni dire malagevole dello storico.

La fatuità degli scrittori venne seconda nel disastrare più sempre il cammino che si aveva a tenere dall' esatto narratore de' fatti. Per questa fatuità, che molte volte potrebbe chiamarsi con nomi di più acerba significazione, ai pochi e mal discerni-

Digitized by Google

bili vestigi del primo tempo sono sovrapposte ipotesi bizzarre, spacciate con intrepida slealtà, o con assai corto giudizio; a quella guisa che ad antico e reverendo edifizio di secoli remotissimi vediamo addossate alcune parti di moderna fabbrica, che occultano o grandemente ne alterano i naturali lineamenti. Quello stesso accorgimento che bisogna all'archeologo a non rimanere allucinato dalle apparenti note d'antichità, che la cupidigia o la stravaganza, troppo industri talvolta a danno del vero, ha inventate e poste in opera per distendere la vernice dell'antico sopra medaglie od altri monumenti di tal fatta, quello stesso è necessario a bene avvertire l'esattezza d'una citazione, la concordanza d'una data, il retto uso d'una tradizione, onde, tra ingannatori e ingannati, non pochi sono meritevoli di rimprovero fra gli scrittori di storia. A quelli ancora che sono mossi a far oltraggio al vero da un inconsiderato amore del suolo natale vorrebbesi ricordare che nessuna può credersi buona azione, la quale abbia per fondamento la menzogna, e che, per quanto studisi la mente umana ad essere grandiosa e mirabile nelle sue invenzioni, non mai giungerà ad avanzare l'importanza del vero. È il vero sì generale, che abbracciando nelle sue relazioni ogni cosa, a tutte si uniforma, e si fa loro appoggio; laddove il falso o immaginario, che suona lo stesso, è individuale, quindi limitato, e, nel confronto dell'altro, sempre gramo ed insussistente. I principii delle cose in tanto sono grandi, in quanto hanno una corrispondenza co' loro effetti: togliete questo legame, che ne rimane? Il perchè non intendo come alcuni storici stimino di operare un gran che riducendo ad esordi singolarissimi la propria nazione; quando tali non sieno stati, nessun vantaggio ne derivano fuorchè nell'opinione degl'ignoranti. Cerchino invece quali quegli esordi si fossero veramente; e trovatili, si avvedranno che nessuna ingegnosa menzogna poteva dare al loro racconto grandezza e importanza maggiore.

Non era inutile questa digressione in proposito dei primi tempi d'una repubblica emula della romana, a ben definire i quali molto gli storici si accapigliarono, traendone più materia di controversie che d'istruzione. Il Crivelli non venne a dettare la sua storia con preoccupazione, ma si pose a studiare

Digitized by Google

nelle poche e malagevoli memorie che potevano fornirgli un qualche lume, e dietro questo lume avviandosi col proprio discorso, ne conchiuse ciò che gli parve più secondo ragione. E siccome in lui la beltà è pari all'accorgimento, volle che fosse facilmente conoscibile al lettore quanto fossero meri e schietti fatti, e quanto induzioni sue proprie. Onde che i ragionamenti di lui non procedono aggomitolati colle testimonianze per modo, che non si possano che con arduo lavoro spiccar queste da quelli, ma e gli uni e le altre hanno posto conveniente e distinto. Se questo è dovere d'ogni storico onesto, egli è dovere, più che d'altri, dello storico di questi primi tempi veneziani, attesa la giusta diffidenza in cui trovasi intorno ad essi il lettore, per poco che il si voglia studioso e avveduto. Così facendo, può lo storico con maggior sicurezza venire esponendo il proprio avviso, in quanto è dato agio a chi volesse pensare d'altra maniera, di scorgere dietro quali fondamenti gli sia forza procedere, volendo entrare giudiziosamente nel campo della controversia. Torna ciò ancora a giustificazione di quel facile e ordinato sviluppo di fatti, che da taluni abbiamo udito recarsi come causa ad una specie di suspizione intorno la storica veracità del Crivelli. Come, dicevano essi, in tanta povertà di notizie, in tanto intralciamento di opposti giudizi, tanta pianezza e successione di racconto! Primieramente noteremo, che a chi si contenta del vero succede sempre di riuscire più agevole ed ordinato che ad altri, per le ragioni poc'anzi addotte. In secondo luogo, avendovi lo storico messe innanzi le fonti onde trasse materia alla sua narrazione, e non con citazioni vaghe o imperfette, ma con minutissime indicazioni puntuali, e con passi recati le più volte alla distesa, è tolto ogni luogo alla frode. Se poi lo storico, anzichè darvi un discorso rotto e balzellante, cerca di unire i fatti secondo l'ordine onde accaddero presumibilmente, e porvi in atto il frutto delle indagini pazienti da esso durate, di ciò gliene dovete lode meglio assai che censura. E noi pure crediamo che in alcun passo della sua storia potrà avervi chi la pensi diversamente da esso, ma non per questo possiamo cessare d'encomiare la sua fatica, per cui nel più de' luoghi ci dà il fatto quale ogni discreto dee confessare che fu, secondo i documenti più irrefragabili; in alcuni

Digitized by Google

poi che danno soggetto di controversia si diporta per modo da poter dire con Dante a' suoi lettori:

Messo t' ho innanzi, omai per te ti ciba.

Nè si creda dal fin qui detto che tutta spinosa sia la narrazione di questi quattro secoli, e che il lettore non altro abbia a cercarvi, fuorchè una gretta assicurazione di date o di nomi propri. Per taluni soltanto sarà gretto tutto quello che vi ha qua dentro. Ma per questi cotali non vi ha amenità, fuorchè nel fantastico; nè luce, fuorchè nel barbaglio. Nè per questi intese certamente a scrivere il Crivelli, nè intesero a scrivere per essi gli storici più riputati. A quelli che non vanno connumerati in siffatta schiera basterà una rapida esposizione di alcuni punti principali della storia del Crivelli per indovinare l' allettamento che può avervi alla lettura. Dopo avere, difatti, brevemente toccate le vicende dell'antica Venezia, rispetto alla repubblica e all' impero di Roma, seguesi, toccando le condizioni politiche intrecciate alle religiose in que' tempi che l' Italia decrepita e la rinascente guardavano stupefatte ne' barbari conquistatori, a vedere quanto l' una dovesse vergognare de' passati trionfi, e l' altra gemere sulle infamie future. E qui il sorgere della portentosa Venezia, e il suo naturale affratellamento co' destini dell' impero d'Oriente, che doveva indi cresciuta a virilità riempiere del proprio nome; e le gare coll' Occidente, da cui, combattuta senza effetto nella sua culla, avrebbe dopo molti secoli ricevuto il colpo mortale. Le dispute tribunizie e la fugace autorità ducale, fugace fino a che fu autorità, ed affermata e secura allora soltanto che non fu più che apparenza, tengono il più del volume, che conchiudesi colla fondazione della sedia sovrana in Rivoalto, dopo respinte le armi di Pipino. Sicchè, dalle relazioni colla storia del primo popolo che spargesse nome di sè sulla terra, traversando quella notte di mostruose incursioni che di dominatore del mondo il fecero vassallo a' più abbietti fra' suoi vassalli, si viene all'aurora del nuovo tempo, agl' incunabuli dell' odierna civiltà. Ciò che in molte opere voluminose si trova disperso, o in altre di minor mole è malagevole alla lettura, abbiamo raccolto compendiosamente nella storia del Crivelli. E non vuolsi tuttavolta

Digitized by Google

chiamarla compendio, chè di compendio non ha gl' interrompimenti, le preterizioni, l' aridità : procedendo succinta, come s' è detto, ha il suo dovuto di transizioni e di riposi. Possono più distesamente narrarsi le cose dal Crivelli narrate, ma pochi fatti veramente necessari a sapersi in questi primi secoli si troveranno ch' ei non narrasse.

Fin qui dell' importanza dell' opera, e della lealtà dell' autore. Non avremmo a fargli accusa nessuna? Abbiamo detto che puossi in alcuna parte tenere avviso diverso dal suo, specialmente là dove maggiore è l' incertezza o la povertà dei documenti. Ora aggiungiamo che in qualche luogo puossi ancora notare una sua, diremo, inclinazione a non considerare mai soli i rivolgimenti politici e civili, ma crederli intrecciati alla storia ecclesiastica; e non di ciò pago, che pur avrebbe un gran fondamento di vero, fa per guisa preponderante l'influenza delle opinioni e de' mutamenti religiosi, che per poco non crederebbesi scrivere egli secondo un ordine d' idee preventivamente concetto. Il ripetiamo, è secondo ragione che dallo storico si cerchi quanta parte avesse questa molla efficacissima della religione negli avvenimenti, e non pochi sono gli storici che, trasandando di fare tale esame, furono manchevoli e talvolta inesatti ne' loro racconti; è inoltre verissimo che di alcuni avvenimenti la religione fu, quando occulta quando palese, la principale, spesso ancora la sola leva motrice; ma il troppo è troppo, ossia ciò ch' è di alcuni casi non è del tutto, ciò ch' è in certa misura non vuolsi pigliare a ribocco. Siffatta inclinazione portò l' autore ad alcune digressioncelle che sviano l' attenzione dal soggetto principale, e che, non lodevoli neppure in un' ampia storia, sono poi censurabili in quella che senz'essere compendio, cammina nulladimeno per via compendiosa. Il meglio che si possa trarre da tali digressioni si è una fiducia nella dottrina dell' autore per quelle altre volte nelle quali è impiegata con pieno e giusto proposito.

Detto fino a qui delle parti che possono chiamarsi sostanziali alla storia, verremo a soggiungere alcuna cosa delle restanti. In generale, l' ordine della narrazione è facile meglio che artifizioso. Non si prende briga questo scrittore d' intrecciare per modo i fili del suo racconto, che ne risultino quelle sospen-

Digitized by Google

sioni solleticanti, e quegl' inattesi scioglimenti che infondono alla storia certo spirito, come a dire, drammatico. Anzichè cattivarsi l' animo de' lettori allettandone la curiosità, sembra tendere ad occuparlo colla naturale gravità delle materie. Di quelle parlate, onde da taluno si accrescono fregi alla narrazione, e da più altri si cambia la severità della storia in agone di retoricuzzi disputanti, è piuttosto avaro che liberale. Al che lo spinse, crediamo, la brevità stessa de' confini entro a' quali eragli forza di contenere il suo lavoro. Similmente nelle sentenze non eccede; benchè di queste se ne trovino in maggior dato che non sono le parlate. Bisogna ancora confessare che non balzano presso che mai dalla penna dello scrittore, come i salterelli a cui si dà fuoco dai ragazzi per segno di festa; ma derivano spontanee dalla natura stessa del fatto narrato, per guisa da sembrare, attesa la loro perfetta relazione con quello, poco men che volgari.

Lo stile, per ultimo, usato dall' autore non può certamente incolparsi nè di trivialità, nè di negligenza e, contro il costume del tempo, nemmeno di accattato splendore. Chi volesse apporgli taccia, dovrebbe in cambio cercarla nei difetti d' indole opposta agli accennati. Vedesi che il Crivelli studiò negli scrittori classici, e piuttosto che lasciarsi sedurre da qualche voce o locuzione soverchio corrente, non teme di adoperarne qualche altra che sente d' insolitezza. Anzichè lisciare o rotondare il periodo, soffre talvolta ch' esso pecchi di ruvidità. In generale può notarsi in questo scrittore una cura continua di rendersi stimabile a' suoi lettori col far mostra di non essersi mai dimenticato di loro.

Per tutto ristringere in poche parole, si mise il Crivelli ad opera tanto malagevole, quanto importante e desiderata; e di questa ancora svolse la parte che conteneva in sè il più di malagevolezza; mostrò alacrità, buona fede e pacatezza di giudizio nel più delle sue ricerche e delle sue conclusioni. È desiderabile che dia opera alla continuazione degli altri secoli di questa storia; e quando anche ciò non facesse, non poca gratitudine gli è dovuta per aver in tal modo dichiarate le origini della nostra gloriosa repubblica; gratitudine che gli sarà resa più facilmente, se non altro nell' interno, da chi verrà ricalcando i suoi vestigi, o attergandosi a lui nella narrazione de' secoli successivi.

Digitized by Google

Osservazioni sul Bravo, *storia veneziana di Fenimore Cooper.* Venezia, 1835.

Queste osservazioni che avevamo lette in gran parte nell' *Indicatore*, e che il libraio Pietro Milesi con lodevole sollecitudine ha rimesse in luce, ci saranno cagione a discorrere un poco sopra il vezzo bizzarro, per non dir peggio, di molti scrittori oltramontani e ben anco della penisola, di vituperare, sempre che possono, la memoria della repubblica veneziana. Diciamo primieramente delle osservazioni.

Sono esse scritte con senno e lealtà singolare da chi mostrasi più che mezzanamente instrutto di quanto ha riguardo al governo veneto; e il nobile sentimento di patrio amore, che tratto tratto trapela da qualche opportuna esclamazione o digressioncella, in luogo di far minore la fede da riporre nel critico, di tanto l' accrescono, di quanto a chi ha sano l' intelletto il cuore è soccorso, anzichè impedimento, nella ricerca del vero. Protestiamo di non concorrere punto nell' opinione di coloro che presumono di dover soprapporre alla tela fantastica del poeta e del romanziere le tavole cronologiche o statistiche dello storico e dell'economista, e dove trovino alcun che di sporgente o rientrante nella misura, gridano subito al sacrilegio; più volentieri accordiamo a Shakespeare la libertà di far approdare i suoi personaggi in Boemia con navi, che di mettere loro in bocca nel colmo della passione, come pure talvolta gli accade, i grami bisticci, tollerabili a pena in una collezione di lazzi brighelleschi o d' altro buffone della scena. Ma quando l' intenzione del poeta o del romanziere si manifesta apertamente rivolta a consacrare una storica tradizione, o a ritrarre il costume di un dato popolo e di un dato tempo, non c' è scrupolosità di esami che ne sembri soverchia, in quanto che la verità storica diventa allora essenziale al componimento. E dacchè notò l' autore delle *Osservazioni* che nel *Bravo* del Cooper *lo scopo principale dell' opera è di rendere odioso ed infame il governo di Venezia, dipingendolo coi più neri colori*, ogni cosa detta dal romanziere in proposito di questo governo, la quale non abbia il fondamento della più stretta autenticità, è colpa da doversi ra-

Digitized by Google

gionevolmente avvertire, perchè intacca l'opera nella sua essenza, e rende manchevole il principale intendimento dello scrittore. Al qual proposito, dicasi di passaggio, non sappiamo lodare che l'illustre tragico fiorentino de' nostri giorni, nell'*Antonio Foscarini*, tragedia intenta a rappresentare nel suo maggiore rilievo l'atrocità del tribunale degl'*Inquisitori*, immaginasse promulgata con mire di particolare vendetta una legge, ch'era stata dettata dal sentimento della pubblica sicurezza, e tutti indistintamente abbracciava i patrizi d'ogni ordine e d'ogni tempo.

Ma tornando alle Osservazioni, esse combattono il romanzo fino dal titolo, che dà per veneziano un personaggio di cui Venezia non ebbe sentore giammai. È il *Bravo* (come si definisce nelle Osservazioni) *uno sgherro di professione che sta agli stipendii di un potente, e il di cui uffizio è di ammazzare ad un suo cenno, o caricare di bastonate un infelice che ha avuto la disgrazia di dispiacergli. Questa iniqua razza* (così sempre le Osservazioni) *allignò pur troppo nei secoli XVI e XVII in Lombardia e in altri paesi d'Italia; ma in Venezia, appunto per l'indole e la fermezza di quel governo che non voleva che nessuno, e fosse pur patrizio, senatore e anche doge, acquistasse una preponderanza sugli altri, era cosa impossibile che questi scellerati servi si tollerassero, e noi sfidiamo il signor Cooper e tutti gli autori, siano americani o di tutte le altre parti del mondo, a citare un solo esempio che uno di questi stipendiati assassini abbia mai esistito in Venezia.* Il romanzo dunque del signor Cooper ha per protagonista un personaggio assurdo, rispetto alla storia; e per tale falsità l'opera è ammorbata nella parte sua più vitale, e propriamente nel cuore. Ma nè anche le altre membra vanno immuni da particolari difetti. Che cosa è un signor calabrese che viene a Venezia *per far valere i suoi diritti ad una ricca facoltà e al grado di senatore che gli spetta per eredità?* Che è la tutela assunta dal senato di una fanciulla de' Tiepoli, con animo di *far servire alle sue viste ambiziose le immense ricchezze e la bellezza di lei, e maritarla ad un re o almeno ad un gran principe?* Che Veneziani son quelli che dal terribile inquisitore all'umile gondoliere, (*anche in poppa della sua barca*) dalla dama alla più misera donnicciuola vanno tutti

Digitized by Google

in maschera; il cui doge ha titolo di altezza, riceve le suppliche per istrada, e dispensa benedizioni; e i cui pescatori (nuovi Entelli delle lagune) guadagnano a sessant' anni il primo premio nelle regate? Che Venezia è quella il cui ordinario luogo di convegno pe' cittadini (fuori, che già s' intende, dei lunedì di settembre) è il Lido; ov' è un ponte che dalla Giudecca ti mette bello e netto in San Marco, e una strada che passa sotto il Ponte dei sospiri; ove sono gondole da pescatori, gondole a sei remi, gondole segnalate per ricco armamento, e provvedute di remi lunghi e di remi corti, secondo sono larghi o stretti i canali da traversare? Potrà il romanziere americano citare e gl' imparzialissimi discorsi del signor Amelot (non Ancelot, come nelle *Osservazioni*) della Houssaye, e la fedelissima storia del signor Daru, quando trattavasi di avvalorare qualche accusa d' ingiustizia o di crudeltà data al governo; ma questo emporio di assurdità relative alla topografia di Venezia e al costume de' suoi abitanti, donde lo ha egli cavato, e quali autorità può egli mettere in campo ad autenticarlo, se non forse di qualche altro romanziere suo confratello? Tutti bene intendono che queste interrogazioni non tanto sono rivolte all' autore del romanzo, che più non lo siano a que' moltissimi a cui piacesse di mettersi sull' orme di lui. Sono essi, che senza possedere l' arte d' intrecciare un gran numero d' avvenimenti per modo che riescano in un fine, e tengano sempre desta la curiosità senza distrarla, e non avendo mano atta al pennello coloritore del romanziere americano, che tutto ti pone sott' occhi, e ti fa toccare con mano, ingoiano bonariamente, e con maligna compiacenza ripetono, quando per loro sia il caso, e il tramutarsi de' prigionieri della veneta inquisizione dai *pozzi* umidi e freddi, ove stavano in orrenda pena l' inverno, ai *piombi* caldissimi e poco men che soffocanti, a patire nel più spaventoso disagio il brucior della state; e la sala tribunalizia tappezzata di nero, ove sedevano giudici di cui mai non vedevasi il viso; e la esagerata frequenza delle denunzie segrete ed anonime nella bocca del leone. Sono questi i luoghi comuni a' quali ha ricorso chi voglia far spalancare tanto d' occhi e di orecchie ai creduli lettori, condensando in una sola città ciò tutto di cui la efferata barbarie dei tempi feudali e delle duellanti repub-

Digitized by Google

blichette del medio evo diedero l'esempio in più luoghi. Le ottime riflessioni onde sono accompagnate nel libretto di cui parliamo tutte le falsità e *incongruenze* del *Bravo*, e gli opportuni richiami ai fatti e alle date, da cui il lume della critica ha diradato ogni nebbia, sono tali, crediamo, da fare assennato ogni discreto lettore. Tanto più che ove vuole giustizia non sono risparmiate le debite censure alle tenebrose delazioni e agli orribili abusi della forza. E tuttavia non sappiamo sperare che cessino i soliti impeti di entusiasmo rettorico negli scrittori, ai quali la mediocrità dell'ingegno comanda di tenersi fidissimi sulle vestigie di coloro che fanno più chiasso, e ricevono più battimani dagli uomini del loro tempo. Il nostro tempo vuole appunto che si visiti Venezia, ma per annotare nell'album il nome di qualche impiccato, letto nelle affumicate pareti di una prigione, o un qualche motto triviale segnato sui registri di qualche antica famiglia, o su qualche pezzo di muraglia rimasto in piedi per caso, dopo la caduta del tetto e la rapina delle parti più ragguardevoli dell'edifizio.

Non si sa troppo facilmente capire come alla singolare avidità con cui sono visitate le reliquie della veneziana grandezza si accompagni un sì focoso accanimento a screditare e mettere in abbominio i civili e politici ordinamenti di quella repubblica. Forse che la cagione di ciò si debba ancor essa ripetere dall'umore predominante ai di nostri, e a cui non altro genere di mirabile sembra potersi dare, fuorchè il terribile e il tenebroso? Ma ciò ancora posto, a che cercare nelle relazioni degl'invidi o degl'idioti di che far contento questo misero umore, quando le storie somministrano in altre città, e sotto altre forme di reggimento, esempi non meno solenni e frequenti di mostruose tirannidi e di segnalate perfidie? Lunge da noi il deplorabile gusto di rifarsi nelle cronache d'altri popoli, chiusi anch'essi entro il limite del bel paese, delle accuse che a noi Veneziani sono lanciate, quando con piena ingiustizia, quando con soverchia passione: ma chi è tanto digiuno della storia italiana, che non sappia i tribunali inquisitorii, le torture, le delazioni e le spaventose secrete, non essere state tanto proprie di questa città, che non fossero egualmente dell'altre tutte, come v'ebbe un poco di signorotto, o si alzò la vampa di una qualsivoglia fazione?

Digitized by Google

Questi coraggiosi che vanno a nidificare nella gola del morto leone, e sorgono profeti del passato, a declamare sulle rovine, se vengono d'oltre alpe e d'oltra mare, non ci movono a maraviglia; bensì e maraviglia e rammarico ci destano tutti coloro, cui serra il muro della stessa alpe e la fossa dello stesso mare. Rivolgano essi i loro studii a più nobile intendimento, e credano pure essere ufficio delle sepolture, anzichè attizzare gli sdegni, consigliare le paci. Non che sia negato alla posterità intelligente d'insorgere vendicatrice delle oppressioni e delle crudeltà de' passati (guai se la storia dovesse compilarsi sulla semplice testimonianza de' fastosi epitaffi, senza interrogare le ossa che dormono sotterra dimenticate!); ma un grande rispetto è d'aversi alla verità, e, se grande con tutti, grandissimo co' defunti. E la moda che ha voluto insaporare di fiele il dolce che spira alla vista di una città maravigliosamente piantata sull' acque; offuscare di sospetto e timore la luce che move da certi templi e palagi a cui natura può dirsi per certa guisa nulla aver dato del proprio, nè manco la ordinaria solidità della base; e sviare l'ammirazione per un edifizio di politico accorgimento su cui passarono inavvertiti secoli sopra secoli, e intorno a cui rinnovaronsi parecchie volte i destini di popoli e di dominanti. Vuole la moda che i marmi e le tele di peregrina bellezza e preziosità non abbiano quel pieno valore che si domanda ad essere vagheggiati, se non consentono d'immaginare atrocità e violenze incredibili, rendendone essi medesimi durevole testimonianza. Il commercio nato, possiamo dire, rispetto all'Europa moderna è cresciuto fra queste lagune; le arti, quanto mai altrove fra noi prosperose; accademie, officine e arsenali da aversi a modello nell'età posteriori; valore e cortesia; feste e conviti, splendidezza straordinaria di arredi e di cerimonie son nulla, se in fondo al quadro, e tanto che ne venga occupata la miglior parte, non vedi il commesso dei tre ravviluppato nel proprio mantello, che, a somiglianza dell'Ate della favola, passeggia invisibile apportatore di estreme sventure, e si mesce a confondere ogni gioia degli spensierati mortali. Oh! è pur noioso questo gemito interminabile, che si vorrebbe udire dai pozzi, quando l'acque serene al pari del cielo invitano ai diporti della gondola, e i

Digitized by Google

lidi silenziosi aspettano le cantilene del barcaiuolo! E tutto questo da una schiera di poeti e di prosatori che si piccano più ch' altro di comparire pellegrini, quando per la più parte non fanno che l' un l' altro trasmettersi una lente di colore sanguigno, traverso la quale non altro sanno vedere che carnificine! E v' hanno anche tra questi, che sono per lo più sciame d' incomodi fuchi, delle api ingegnose, il cui canto ha la dolcezza del mèle; e queste ancora, anzichè sfuggir sbigottite al clangore del rame percosso, si addensano intorno ai maestri di poco bella dottrina, che vorrebbero rendere in esse inefficace ogni altra virtù, tranne quella del pungiglione.

Siamo ben lungi dal credere che le nostre parole riescano al buon fine cui mirano, di scemare cioè questo incomodo ronzío di censori della veneta dominazione, ma non sappiamo dolerci tuttavia di aver fatto parte del debito nostro, combattendo una costumanza che, oltre al resto, è ridicola per soverchia insistenza. Così il nostro discorso non abbia a sembrare, a chi se ne trovasse offeso, dettato dalla passione anzichè dall' amore della giustizia, che pure è il solo sentimento che ci ha mossi a pigliare la penna.

Grappolo di Spropositi in un articolo del signor Azario sopra Vincenzo Monti, inserito nel Dizionario della Conversazione e della Lettura, che si stampa in Parigi.

Gli spropositi che si stampano oltramonte quando trattasi della nostra contrada e de' suoi abitanti non dovrebbero più oggimai eccitar maraviglia; in tanta copia sono essi, tanto frequenti le lagnanze che se ne fecero. Tuttavia alcune particolari circostanze possono essere cagione che la maraviglia continui ragionevolmente. Per esempio: che si spaccino errori in proposito di autori di data vecchia, non mai usciti del loro guscio, può stare nella infedeltà generale delle anzidette relazioni forastiere; ma che ciò accada di autori contemporanei, e in paesi ne' quali si lasciarono vedere, e con cui tennero stretta corrispondenza, è cosa ch' esce d' ogni confine, e deve farci, oggi

Digitized by Google

stesso, come sempre, maravigliare. Oltre a questo: che si pronunzino giudizi opposti al gusto letterario di una nazione da chi non lo ha succhiato col latte, sia pure; ma che ciò avvenga nella semplice relazione dei fatti, o in que' punti generali a cui basta il lume naturale della ragione, ecco nuovo e incessante argomento di maraviglia. Tutto questo esordio non per altro che per giustificare lo stupore con cui lessi l' articolo intorno Vincenzo Monti, sottoscritto Azario, e stampato or ora a Parigi.

Da quest'articolo, che traduco quasi alla lettera con qualche mia breve parentesi, s'impara che « il Monti soltanto dopo esser diventato segretario in casa Braschi si diede tutto allo studio del Dante; che invasato dalla smania di primeggiare attaccò l' Alfieri, venuto a Roma in quel tempo; e non avendo potuto riuscire in questa prova, stampò il *Gracco* e l' *Aristodemo* per costituirsegli rivale. (In qual altro modo era egli dunque a principio venuto alle prese coll' Astigiano?) I versi di queste tragedie sono appassionati, vibrati, sforzano l'anima, qualche luogo tiene pure del sublime, ma il tribuno del Monti non è l' arbitro del *fòro*: Monti, senza fede e senza credenza non poteva dipingere l' uomo reso forte dal proprio convincimento. Nell' *Aristodemo* ritraeva un personaggio meglio a lui confacente: anima perplessa e stimolata da perpetui rimorsi. Merita però considerazione in quelle tragedie lo scostamento dall' antico rigore, quasi s' indovinassero le novità che più tardi introdusse nel teatro il Manzoni. L' assassinio di Bassville venne a mostrarlo veramente poeta. Nella cantica che ne compose spiegò tutta intera la potenza del suo genio; e in essa soltanto è forza confessare aver Monti sentito che nulla vi ha di tanto morale quanto la fede. Non ci sono creazioni, ma versi da competere co' più armoniosi e vibrati di Virgilio e di Dante. Quindi il *Prometeo*, la *Mascheroniana* e la *Feroniade*, violenta satira contro a' Francesi; se non che di quest' ultima violenta satira contro a' Francesi (che descrive l'asciugamento delle Paludi Pontine), Monti alterò i passi più mordaci in una seconda edizione, attesa l' ammirazione da cui si lasciò vincere per Bonaparte. La debolezza mostrata nella ristampa di quest' opera (che non fu mai stampata, lui vivo) valse al Monti il favore del

Digitized by Google

Direttorio cisalpino, che il nominò suo segretario. Rifugiatosi a Parigi nel rimutamento delle politiche vicende d'Italia, e di là riabilitato a tornare in patria da nuove vicende, si dà ad un genere di poesia tutto nuovo per lui, componendo l'ode: *Bella Italia, amate sponde* (che non ha nulla che fare cogl' inni repubblicani anteriormente stampati), e allora solamente ebbe seggio distinto tra i poeti lirici. Sorto il regno italico, Monti fu eletto a mano a mano professore di eloquenza a Pavia, di belle lettere a Milano, e quindi istoriografo di esso regno. Ma invece di scriver storie, ecco ch'ei compone le odi sul *Congresso di Udine,* celebrando in esse gli altri fatti dell'imperatore (odi che non furono mai più d'una, stampata prima che si parlasse nemmeno di Regno italico e d'Impero). Quindi il *Bardo della selva nera,* la *Visione* e la *Spada* di Federico e le *Api Panacridi* (un po' d'inesattezza nell'ordine cronologico, ma non importa). In questo tempo medesimo pubblicò pure de' versi anacreontici (chi gli ha veduti?), e attese alla traduzione di Omero. Cadde l'Impero; e Monti non lasciò di celebrare la caduta dell'idolo che aveva incensato, dettando il *Ritorno d'Astrea.* Con che tanta indignazione si concitò per parte degl'Italiani, che (indovinate?) avendo l'Accademia della Crusca ad accrescere il suo Vocabolario, non badando alla riputazione del Monti e alle preghiere che questi gliene fece, nol chiamò (per cagione di quel *Ritorno*) a parte dell'opera. Il poeta infuria, e dà fuori la *Proposta.* La prosa di lui è facile, leggiadra, abbondante, scorrevole, *mais sans force et sans énergie* (così ne parve anche al povero Natanar! E prima di lui al De Coureil e consorti). Maritò quindi la figlia col conte Perticari, noto all'Italia *par quelques ouvrages de polémique littéraire* (freddure!) Morto nel 1828, la sua riputazione da indi si attenuò come un eco lontano; e tale doveva essere il destino dell'uomo debole, i cui lavori furono presso che tutti ispirati dalla paura e dall'orgoglio; la sua vita politica, letteraria e privata furono misere a un modo, non potendo la gloria che il circondava preservarlo dall'universale disprezzo. »

Non mi fermerò a spremere da questo grappolo di spropositi l'amaro succo di derisione che si potrebbe: la dimostrazione di certi errori, come di certe verità, ne attenua la

Digitized by Google

evidenza. Bensì mi permetterò alcune generali osservazioni e alcune domande, non inutili nè intempestive, se si consideri come il vezzo di certe critiche immoderate non tanto è proprio degli stranieri che non sia più ancora de' nostri. Anzi a tale siam giunti, e in Italia non meno che fuori, che con una grande abbondanza di teoriche v'è una molto deplorabil penuria di esempi. Gran che! si volle far guerra a certe regole antiche, savio e generoso divisamento; ma dopo aver dimostrata l'insufficienza di quelle e la loro illegittimità, altre regole s'inventarono non meno illegittime ed insufficienti. Almeno quelle vecchie avevano per sè il favore del tempo, ch'è pur qualche cosa, spezialmente in materie di gusto, nelle quali l'ingegno umano non può in tutto francarsi dall'autorità. Io vorrei dire a' miei contemporanei: a che tanto cicalío e tante risse? Fate: storie, drammi, orazioni, poemi, o, se non più, romanzi; ma fate. Finchè ve ne starete nicchiando e nicchiando e nicchiando, non ne avremo che angosce e ululati. O se pure volete continuare in queste astrattezze, badate a non guastare coll'esagerazione ciò che forse avreste potuto con misura correggere e perfezionare.

La critica attuale tra panegirico e satira non ha mezza via; vuol essere trono o berlina, corona o capestro. Eppure oseremmo dire che il buon gusto facesse troppi avanzi a questi anni? Conosco alcuni pochi scrittori che professando nuove dottrine si studiarono attuarle nell'opere loro, più o meno felicemente secondo la dose maggiore o minore d'ingegno che ottennero da natura; ma in generale il gusto parmi sviato anzichè ravviato, e cresciute a dismisura la fatuità e l'arroganza del giudicare. Si cerca nelle opere di letteratura l'intrinseco, il si divide da quella che chiamasi veste esteriore; ottima divisione. Ma senza il concorso di ambedue queste parti, può darsi perfezione? Dirò di più: coll'insistere soverchio in quella che si dice sostanza, si trascurarono più che non è giusto le forme; quasi non siano le forme, alla fine, per mezzo delle quali il concetto intellettuale si fa manifesto dall'abile artista. Sicchè non sarebbe assai stravagante il rassomigliare questo bello intrinseco de' moderni al verme, che sta nel mezzo sì della rosa, ma per farne cadere le foglie.

Digitized by Google

Veniamo al particolare del Monti. Nessuno vorrà lodare la mutabilità del suo animo, la tinta cangiante de' suoi pensieri; potrà da molti desiderarsi che quella viva immaginazione e quello splendido stile avessero dato consistenza e rilievo a soggetti più importanti; che dal predominio dell'ira non fosse condotto a dimenticare alcuna volta il decoro, e alcun' altra la carità; che in somma quanto grande e ammirabile era in lui il poeta ed il letterato, tanto e più fosse l'uomo. Ma poste queste accuse, ragionevoli, almeno in parte, perchè chiuder gli occhi sulle straordinarie doti del suo ingegno, e su quelle dell' animo che pur furono molte ed egregie? Perchè spedita la lingua nelle censure, poniamo anche giuste, e in ciò che vi ha in lui di lodevole, ritrosa e come chi masticasse l'agresto? Non so che vantaggio possa ritrarre la verità da queste ineguaglianze. Oltre a ciò, che è questo spacciarsi a depositari della pubblica opinione, e dire così ricisamente: il tale è già caduto in dimenticanza, la fama del tal altro è già sotterrata con lui? È ella forse la opinion pubblica cosa tanto facile ad essere afferrata e ristretta entro limiti tanto angusti, che ogni giornalista novello, o scrittore di biografie, se ne possa impossessare e comprenderla in due periodi, spesse volte in una semplice frase? A bell' agio, depositari e banditori della fama, a bell'agio: l' opinion pubblica non è cosa da maneggiarsi sopra pensiero. Quanto viene a proposito l' immagine del ragazzetto, che in una sua buca voleva travasar tutto il mare? L' opinione pubblica è un mare, e le vostre menti, non altro che buche, più o meno vaste; dite dunque a quel vostro oceano di pubblica opinione, laghetto di giudizio particolare, e saremmo d' accordo; e badate che non si abbia più presto a chiamare pozzanghera.

Conchiudo consigliando di nuovo questi censori ad attendere ai fatti: fatti, fatti, chè di teoriche oggimai ne abbiamo d' avanzo. Ripeto: storie, poemi, drammi, orazioni, e, sia pure, romanzi. E quanto ai giudizi, discrezione, modestia, riserbo, se no, il gastigo d' Issione vi è apparecchiato; non mica la ruota, ma la beffa della nube: perdonatemi questo spruzzo di mitologia. Badate al Manzoni. Poche parole di controversia, e invece *inni*, *tragedie* e un *romanzo*, ch' è troppo più che non

Digitized by Google

suona il suo nome. Non vende egli bossoli di arcana sapienza, ma vi dà un corpo bello e formato colla sostanza e col succo delle sue dottrine; sicchè ognuno può notarvi i pregii e i difetti, e far confronti, e imparare. Così l'arte va innanzi, e questo si chiama progresso: ma il nulla non può andare nè avanti nè indietro; e in fatto d'arti, le teoriche scompagnate dagli esempi son nulla. Anche nel giudicare imitate questo grand'uomo. Ha egli a parlare del Monti? Vedete come ne parli in que' suoi quattro versi sottoposti al ritratto, che se non sono un miracolo di poesia, sono però gravidi di molto sapere, e sorgente di molte osservazioni:

Salve, o divino, a cui largì natura
Il cuor di Dante e del suo Duca il canto;
Fia questo il grido dell'età ventura,
Ma l'età che fu tua tel dice in pianto.

Il cuor di Dante e lo stile di Virgilio: vi pare che un uomo a cui il principale de' poeti del vostro tempo offre, tra il pianto di tutto il secolo, questo pubblico tributo di lode, sia uomo che tocchi a voi (che non avete dato all'Italia nè *inni*, nè *tragedie*, nè *romanzi*, se non forse qualche grama novella!) di giudicare all'impensata, e di trascinare poco men che nel fango? Si dirà che io dovrei prendermela col signor Azario, autore dell'articolo, anzichè con altri; ma davvero che non dubiterei di affermare aver buona parte de' critici del mio tempo, specialmente giovani, la traduzione di quell'articolo in cuore. Ora, se credono, vi appongano questa nota; e Dio voglia, che soli gli stranieri parlino a sproposito delle nostre lettere, e vilipendano chi ha onorato l'Italia!

Grappolo di Spropositi intorno Ugo Foscolo. — Nel tomo LXIV della Biografia universale, pubblicato a Parigi.

Ugo Foscolo, finchè visse, gareggiò d'ingegno e di studii con Vincenzo Monti; dopo morte gareggia con esso di fama: era quindi naturale che avesse pure comune coll'emulo illustre la sventura delle bislacche biografie oltramontane. Mesi

Digitized by Google

sono, ho notato alcuni spropositi del signor Azario, nel suo articolo intorno Vincenzo Monti, pubblicato nel Dizionario della conversazione e della lettura; noterò ora quelli del signor Parisot in un altro articolo intorno Ugo Foscolo, nel tomo sessantesimo quarto della *Biografia Universale.*

Secondo il signor Parisot, Ugo Foscolo appartiene ad una delle antiche famiglie veneziane primamente rifugiatesi in Rialto, ciò che può essere; e il padre suo provveditore al Zante, ciò che non fu mai. Nacque a bordo d'un vascello veneziano rimpetto quest'isola, ciò ch'è vero; non già che questo giustifichi il biografo del chiamare che fa amatori di paradossi coloro che dicono il Foscolo greco. Ne fosse pure evidentissima l'originaria gentiluomineria veneziana, la dimora in Grecia da secoli de' suoi antenati (probabilmente dopo la guerra di Candia secondo scrive in una lettera il Foscolo stesso) e i suoi natali nell'Isole Ionie danno maggior colore di paradosso al chiamarlo assolutamente italiano che greco. Inviato fanciullo sul continente (non venutovisi ad accasar colla famiglia), potè ascoltare in seguito nell'università di Padova le lezioni del Sibiliato e del Cesarotti. (Sibiliato e Cesarotti, che probabilmente come Castore e Polluce, o come Polinice ed Eteocle, occupavano a vicenda la cattedra!) Alle lezioni di costoro s'imbevè d'un *enthousiasme presque fanatique* per la letteratura classica; quindi il suo sognare di poter professare le opinioni di Sparta e di Roma, in onta agl'Inquisitori. Conseguentemente l'esser tratto al loro cospetto, non senza aver prima udito proferirsi alla madre il seguente laconico discorsetto, che non traduco per non scemargli la sua plutarchesca solennità: *meurs, mon fils, et ne te déshonores pas en trahissant les amis!* Ma gl'Inquisitori non vollero per questa volta che marcisse ne' Pozzi, o affogasse nel Canal Orfano, e contentaronsi che andasse bandito in Toscana a stringere amicizia con Vittorio Alfieri, e a comporre il *Tieste.* All'udire di questa tragedia il severo Astigiano ebbe *la modestie ou la perfidie* (che torna lo stesso) di proclamare che l'autore del *Tieste* torrebbegli col tempo il primato in poesia. I Veneziani (che bisogna dire lo avessero assolto da quel siffatto bando inquisitoriale), quantunque avversi al fare alfieriano, accolsero la tragedia con

Digitized by Google

indicibili applausi. Invadevasi intanto dai Francesi l'Italia settentrionale, e le idee liberali del Foscolo, o democratiche, come chiamavansi allora, anzichè esporlo a persecuzioni e ad esilii, gli aprirono la strada alle cariche ed ai guadagni. Eccolo quindi (tale almeno ce lo stampa il Parisot) segretario della deputazione presieduta dal Battaglia, e inviata a Bonaparte per chiedergli il mantenimento della veneta indipendenza. Ma prevedendo il mal effetto che avrebbero avuto le trattative, se ne sdegna, e date le spalle al suo impiego prima che fosse fornito, se la batte non si sa dove; solo nel 1798, *il était à Milan*, capitale in allora della repubblica cisalpina. Quivi stringe amicizia col Monti e col Parini, ma una di quelle *vives amitiés que fait naître souvent la complète différence des caractères.* Mi scusino i lettori se riferisco sì spesso le frasi originali non sapendo come meglio rendere credibili certe stravaganze. Escono le lettere di *Jacopo Ortis*, a principio indiritte al Niccolini, e aggirantisi su questioni patriottiche: la parte romanzesca venne loro appiccata dopo. Chiuso in Genova con Massena, detta le due Odi per Luigia Pallavicini, ciò ch'è, rispetto al biografo, il veder propriamente due l'uno, secondo il proverbio. Dopo essere stato aiutante di campo del general Pino (come già secretario del Battaglia), viene eletto a deputato del collegio dei dotti (non ancora instituito), e vi arringa Bonaparte in Lione. In questo discorso il Foscolo mise in bocca a Focione le proprie opinioni, *ce qui n'était pas neuf*, (più che novissimo, e ciò per chiunque legga o abbia letto quel discorso). Da indi la bile del Foscolo non ha più ritegno, e dà addosso a tutti gli aderenti al partito napoleonico, fra i quali principalmente (chi mai?) il Pepoli (già morto) ed il Mazza. Si pensi poi come se la prendesse col Monti e col Cesarotti! Insomma, considerata la bile anzidetta e il gusto classico, il signor Parisot ha trovato un bel riscontro da fare tra il Foscolo e P. L. Couvier, quel siffatto dalla brutta macchia sull'esemplare del Longo Sofista in Firenze. La *Chioma di Berenice* è annunziata come libro in cui le citazioni, non solo soverchie, ma sono *pressochè tutte false*, cosa tanto nota ch'è *inutile il ricordarla.* Viaggio a Calais, e ammirazione concepita per Young, come già in altro tempo per

Digitized by Google

Goethe; e frutto di quest' ammirazione per Young i *Sepolcri*, soggetto in cui aveva avuto a predecessore il Pindemonte (l'autore della risposta), e tanto quanto anche il Verri nelle sue *Notti*. Non contento il Parisot dei giudizi sul generale, vuole, in proposito de' *Sepolcri*, regalarci anche una citazione presa dal tratto riguardante Santa Croce. La qual citazione in francese, con le necessarie virgolette da lato, farebbe credere che il carme italiano cantasse, e tutti in un fascio, Michelagnolo, Machiavelli, Leonardo Bruni, Nardini, Fantoni, i due Galilei (la solita passione del due per l'uno!), e finalmente il senator Filicaia. È quindi ricordata la edizione del Montecuccoli, interrotta, secondo il Parisot, dopo pubblicato il primo volume. Viene poscia la nomina a professore di Pavia, e l'orazione sull' *Origine e ufficio della letteratura*, ch'è (chi non lo sapesse) *vrai pendant du* Del principe e delle lettere di Vittorio Alfieri. Soppressa la cattedra, subentrarono alle lezioni le diatribe contro a' compilatori del *Poligrafo*, e più tardi l' *Aiace*. Sorvoliamo la traduzione del celebre epigramma; solo si noti, poichè il biografo ci fa grazia dell' esatta notizia, che in Aiace si volle ritratto Moreau, in Calcante il pontefice (ciò che fu detto da altri), e in Ulisse Napoleone (ciò che il Parisot viene a dirci per primo). Traduzione del *Viaggio sentimentale di Sterne*, quindi le fortune napoleoniche a soqquadro, e i disegni del Foscolo (o piuttosto del biografo francese) di riporre in seggio l' Italia, ordinando a questo fine in qualità di aiutante di campo del general Pino la guardia civica di Milano. Poi un piccolo viaggio in Russia, del quale il biografo può mettere coraggiosamente a conto proprio tutte le spese; e finalmente la gita e la dimora in Inghilterra. Qui pubblicata la *Ricciarda*, soggetto preso dalla storia lombarda (non di Napoli), varii scritti di critica e di polemica, e la morte, ossia il termine degli spropositi del signor Parisot. Piano; chè ci resta il catalogo delle opere, in cui si annovera come tuttavia inedito l'*Aiace*, e stampato stampatissimo l' *Alceo*; e fra molte altre inesattezze, conchiudesi col pseudonimo di Didimo Chinexico (Chierico), che crederemo semplice errore di stampa, per mettere in tanta folla d' errori un poco di varietà.

Quando anche il *Gondoliere* non avesse altra volta notati i

Digitized by Google

numerosi abbagli che prendono solitamente i biografi oltramontani in riguardo a' nostri letterati, il presente articolo nulla direbbe di nuovo. L' infedeltà di que' biografi (tolte poche eccezioni) è tanto vecchia quanto l' ignoranza e la presunzione, uscite da un ramo del famoso albero della scienza del bene e del male. Non è dunque per cagione dell' insolitezza che ho preso l' articolo del signor Parisot a soggetto della mia diceria, bensì per aver quindi campo a rimproverare gli Italiani di quel tanto ch' essi fanno dal canto loro a legittimar quegli errori. Oh bella! dirà taluno, in cambio di rimproverare gli stranieri delle loro bugie, volger il rimprovero agl' Italiani, perchè abbiamo, come suol dirsi, il danno e le beffe. Appunto. Perchè non preoccupare l' arringo? Perchè almeno non incoraggiare chi si mette a questa fatica? Fino a che i nostri scrittori tacciono la verità, è poco meno che inevitabile udire le bugie d' oltremonte. E per altra parte, finchè si amano le bugie, purchè stampate in francese, a preferenza del vero italianamente scritto; hanno ragione i forestieri di non badar più che tanto a quello che dicono sul nostro conto, paghi del come cel dicono. Qual è la biografia del Foscolo venuta in luce in Italia, in cui possa acquetarsi il desiderio degli assennati? Anche lasciando stare quel sacco d' impudenti menzogne ch' è il libro del Pecchio, non pochi degli spropositi del Parisot si potrebbero mostrare attinti a fonti italiane. E trattasi pure di un letterato che conta ammiratori ed amici disseminati in buon numero per tutta la penisola! Che gli stranieri disconoscano le nostre storie letterarie, è scortesia; ma che noi le trascuriamo, è vergogna.

I PETRARCHISTI.

L' imitazione del Petrarca, che quasi contagio si propagò nei secoli XV e XVI da scrittore a scrittore, fu soggetto d' interminabili querimonie. Fu dessa il primo luogo comune, o de' primissimi, che offrisse la nostra letteratura a que' grami critici, cui occorre sempre un qualche facile tema intorno a

Digitized by Google

cui esercitare la loro spuria argutezza. Nel secolo posteriore venne opportuna l'ampollosità secentistica, quindi le nenie arcadiche, qualche tempo dopo le bolle ossianesche, ultimo il romanticismo colle mani insanguinate e con perpetua lagrima agli occhi. Nessuna però delle servilità o delle stravaganze in cui caddero gli scrittori italiani ebbe si universale o continuo gastigo di derisione come la imitazione petrarchesca.

Il Petrarca fu da taluno considerato come generale restauratore del sapere, ravvolto fino al suo tempo fra le tenebre della barbarie: tal altro deplorò in esso l'uomo, che in onta a molti vantaggi indubitabilmente recati agli studii, controoperò all'avanzamento della nazionale letteratura, instituita dall'Allighieri colla straordinaria forza del suo intelletto creatore. Senza gl'imitatori però, nè l'uno nè l'altro di questi grandi uomini avrebbero potuto imprimere il proprio suggello alle opinioni e al gusto de' posteri. Ora, perchè la schiera di quelli che si tennero sulle vestigia del Petrarca avanzò di si lunga mano quella de' seguaci dell'Allighieri? Parve ad alcuni di trovare la ragione di ciò nella facilità maggiore che ci aveva nell'imitare l'innamorato anzichè il ghibellino; ma da altri potè avvertirsi che la mediocrità rado o mai s'impaurisce delle malagevolezze, quando non sia delle apparenti. Forse, a voler cercare più addentro, si troverebbe che ad una tale quistione non sono sufficienti i materiali somministrati dalla storia letteraria; e però gli è bene lasciarla stare.

Qualunque ne fosse la cagione, certo è che, a somiglianza delle pecorelle dantesche uscenti del chiuso e l'una incamminata sulle peste dell'altra, quanti bene o male rimavano presero a tipo il canzoniere dell'innamorato di Laura. Di che non è a dire quanto sia giusto il lamento che si fa da ogni scrittore delle nostre storie letterarie. Il tempo era infatti quello di una robusta giovinezza per le nostre lettere, tempo in cui la poesia avrebbe potuto spiegare il meglio del suo dominio e della sua prevalenza sull'indole della nazione. L'Allighieri aveva dato i primi passi, e come l'omerico Nettuno era giunto con essi alla meta; ma s'egli aveva ottenuto per la singolarità della sua mentale potenza il correre da un capo all'altro lo stadio, non aveva però, come cosa negata a qualsiasi uomo, potuto trac-

Digitized by Google

ciare minutamente il cammino a quelli che sarebbero venuti di poi. A somiglianza di generoso cavallo cui nulla tarda nella rapidissima corsa, vincendo esso del pari le ripidezze che i precipizi, mostrò quel divino onde fosse da partire, dove arrivare, e segnò ancora, se vuolsi, alcuni principali punti del cammino; ma toccava ad altri con lungo ed amoroso studio venire appianando e sgomberando quanto ancora rimaneva d'ineguale e d'intralciato. Certo nella *Divina Commedia* sono i germi dell'epopea, della lirica, della drammatica e d'ogni altro genere di poesia; ma questi diversi generi di poesia, quali vennero a svogliersi successivamente in Italia, possono dirsi germoglio di quella semente? Della lirica non parliamo: ma di là forse direbbonsi procedute l'eroiche stanze del Poliziano per la Giostra de' Medici, o la *Sofonisba* del Trissino? Occorreva, ripetiamolo, che da più d'uno s'insistesse sull'orme del gran padre della nostra poesia, e nol si fece; anzi puossi francamente asserire, che il poema divino, che doveva essere base alla nostra letteratura, rimase monumento solitario, e in luogo di canto tradizionale si mutò in repertorio erudito. Quello che dai moderni si tenti per supplire al difetto de' loro avi, e per quanto ciò sia possibile, sarebbe materia di fruttuoso discorso, ma del tutto inopportuno al presente articolo.

Potrebbe quindi credersi che la gravità del danno fosse cagione alla gravità della censura; ma l'attento esame delle opere e dell'ingegno di coloro che più acremente derisero i petrarchisti non ci lasciano ragionevolmente conchiudere in siffatta guisa. Forse se la mano del tempo o altre incognite mani non ci avessero rapite le memorie di quell'adunanza che sul principiare del secolo XVI nella nostra Venezia erasi instituita, e di cui tra' principali ufficii quello pure ci aveva di rivedere le bucce al canzoniere di messer Francesco, e distorre con avvedute censure le giovani menti dalla soverchia imitazione; forse allora avremmo potuto ricrederci su questo conto; ma per quel tanto che fin qui ne sappiamo non ci è conceduto, come dicemmo, presumere che il vero e altissimo danno di tale imitazione fosse profondamente sentito, e accumulasse il disprezzo e i sarcasmi sulla scuola dei languidi innamorati.

Che il Petrarca, in quel mentre studiavasi di tener bassa

Digitized by Google

la fama del suo terribile competitore, sentisse quanto ancora dello spirito di lui si aggirasse per le menti italiane, e come per conseguenza le sue amorose elegie non bastassero a sbalzarlo di seggio, ne abbiamo due prove. Prima ricorderemo la poca stima che sembrava fare di quelle elegie, per guisa di maravigliarsi seco stesso del prodigioso effetto che venivano a mano a mano operando, e da lamentare di non averle fatte, a ciò pensando, men numerose e più rare; seconda, e più forte prova si è l'altra della composizione dei *Trionfi*, ne' quali è impossibile non vedere la voglia di gareggiare colle visioni della *Divina Commedia*, tentando, come in questa, l'innesto della patria storia e delle verità religiose sulla finzione poetica. Mentre però lo sciame degl'imitatori si gettò a suggere l'inspirazione del canzoniere, i *Trionfi* rimasero intatti; abbenchè siavi in essi pur tanto di vivace e grandiosa poesia, da competere co' luoghi più belli e appassionati di quello.

Ma gli spiriti danteschi erano pressochè affatto morti nel secolo XVI; e se messer Francesco avesse potuto levar il capo dalla sua sepoltura, lo si avrebbe certamente veduto sorridere e compiacersi di aver ottenuto quel primato poetico che gli stava sì a cuore. Appena le arti conservavano un riverbero della fantasia dantesca negl'inarrivabili concetti di Michelangelo; nel resto gl'ingegni eransi fatti legge a sè stessi del non osare, e una deplorabile monotonia incombeva pesante come alito siroccale sugl'ingegni più nobili e pellegrini. Senza ciò non avrebbe il Tasso cercato smaniosamente l'approvazione di que' mediocri che si credevano investiti dell'autorità di Aristotile, perchè ne avevano la rettorica tra le mani; pazzia meno assai perdonabile di quella onde sospirava agli sguardi e ai colloqui dell'amata Eleonora. Chi non sente nel Casa gl'impeti di un'anima generosa, tormentata fin anco nel declinare della vita dalla memoria di una giovinezza miseramente perduta? Non avrebbe Galeazzo di Tarsia avuto in sè quanta vivezza d'immagini e colore di stile si vuole in un lirico? Si scostò dall'imitazione petrarchesca, e non ottenne mezza la gloria che gli era dovuta. Quanto all'arcivescovo di Benevento, rimase a molti dubbioso il suo poetico ingegno, per lo studio che pose a reggersi con forza propria; benchè molti e in pas-

Digitized by Google

sato e presentemente lo venerino principale fra i rimatori del suo secolo.

La derisione onde vennero di poi gastigati i petrarchisti fu proporzionata all'aura di pubblico grido onde furono portati in alto a principio. La passione, oltre a ciò, cui fingevano, era facilmente sentita da tutti; e se ciò fu per un lato allettamento alla lor musa di mettersi sopra un cammino ove avrebbero trovato molti compagni, fu per l'altro uno stimolo ad ogni uomo mezzanamente instrutto di poter smascherare la loro fatuità, perchè riguardante soggetto facilmente conoscibile a ogni uomo. Pure chi avesse voluto operare con giustizia, avrebbe dovuto vedere fin dove poteva congiungersi la vera passione cogli artifizi di quella poesia. Diremo che alcuni popoli meridionali, le cui canzoni amorose sono un tessuto di quanto può avervi di più strano in fatto d'arguzia, non siano agitati da veementi e profonde passioni? Le storie di que' popoli ridondano d'esempi valevoli a dimostrare il contrario. Tra quelli che imitarono il Petrarca ne' concetti, e frequentemente ricopiarono le sue frasi, o altre ne foggiarono sullo stampo di quelle, non furonvi anime divorate dall'amore? La sola Gaspara Stampa basterebbe per mille.

Non sembra dunque che le vere ragioni da cui potevano esser mossi i critici a versare senza risparmio i sarcasmi sui petrarchisti fossero stimolo alle loro censure; bensì che, come per natura l'uomo è destinato ad imitare, esso è pure per natura soggetto a stancarsi dell'imitazione, e a cercare irresistibilmente la novità. Ricopiarono in sè stessi i poeti posteriori al Petrarca gli affetti e lo stile di questo gran lirico; cominciatosi dagl' imitatori, genía inestinguibile, a correre dietro l'orme d'altri modelli, i critici si misero in coro a deprimere quelli che per lo innanzi avevano avuto gli applausi della nazione. Facile fu creduta a principio l'imitazione petrarchesca, facile del pari fu stimata la censura di quell'imitazione. E non pertanto dagl' imitatori ai critici degli imitatori non c'è differenza alcuna nel giudizio de' savi. A bene scegliere un modello si domandano gusto e sapere, gusto e sapere si domandano a giudicare della bontà dell'imitazione. Torniamo a ciò che accennammo a principio. I petrarchisti potrebbero risorgendo bef-

Digitized by Google

farsi de' secentisti che gli soppiantarono, questi degli arcadi, gli arcadi degli ossianeschi, gli ossianeschi de' romantici, e questi.... ne si conceda tanto di vita che basti a continuare la lista. E intanto discrezione con tutti ne' nostri giudizi.

I SECENTISTI.

Quando alcune opinioni letterarie, di qualunque specie si siano, passano da scrittore a scrittore, e fannosi a poco a poco nota distintiva di un secolo o di una nazione, lo studio di quelle opinioni, della loro origine, del loro procedimento, de' loro effetti, diventa studio di somma importanza, non solo pel letterato, ma ben anco per lo storico e pel filosofo. Simili mutazioni non accadono mai per caso, o per la prepotente influenza di un solo intelletto, ma sono frutto di un germe che vennesi lentamente svolgendo, e prese alimento dalla terra in cui fu gettato. Senza perdermi nelle sottigliezze di cui sembrano grandemente compiacersi que' che scrivono di letteratura a' dì nostri, credo poter ripetere la nota sentenza: che le lettere sono l'espressione generale dello stato della civiltà presso un popolo in un dato tempo; di che ne consegue e per lo storico e pel filosofo l'importanza anzidetta di studiarne le mutazioni e gli avanzamenti.

Non basta. Venendo a considerare la cosa da un altro lato, si troverà ancora non esservi cambiamento, sia pure in peggio, che non abbia in sè un qualche principio di bontà, dato che venga abbracciato, come si disse, da tutto un tempo e da intera una nazione. Se questo non fosse, rimarrebbe indebolita di molto la forza degli argomenti che traggonsi dal consentimento generale degli uomini, e dai quali è originata la morale certezza. Ma no: porta l'uomo in sè stesso il sentimento del vero; e a volergli persuadere il falso, bisogna pure ingannarlo colle apparenze del suo contrario. Anche qui l'immagine usitatissima del fanciulletto, allettato dal vase cogli orli melati, torna opportuna. Sarebbe pur opera meritoria quella di un dotto scrittore, il quale, tessendo la storia degli errori che più lungamente e generalmente traviarono la nostra misera specie,

Digitized by Google

indicasse da quale aspetto di verità fossero gli uomini indotti a seguire quegli errori. Storia sommamente utile sarebbe questa, poichè non tanto sono i medesimi errori che risorgono d'ora in ora, quanto i medesimi inganni che li persuadono.

Veniamo a un poco d'applicazione di queste osservazioni preliminari al fatto dei secentisti. Dopochè ci fu dato di avere nel trecento un secolo d'oro, non tanto per la purezza e invidiabile eleganza della lingua, quanto per la fisonomia tutta italiana della nostra letteratura, successero due secoli che si affaccendarono a ritardare e a sviare l'indirizzamento preso da quegli antichi. Il buon elemento che ci aveva in questa prima corruzione si era; per un lato, la copia delle nuove cognizioni che si andavano a mano a mano acquistando; per l'altro, il desiderio di giovarsi degli esemplari pagani che si venivano ogni dì più scoprendo e purgando. Al nerbo dunque dantesco prevalsero, come s'è altrove accennato, i petrarcheschi languori; la storia cesse il luogo alla speculazione; la poesia dalle basiliche e dai templi, ove a principio tonava e salmeggiava, si ritrasse nelle accademie e nei gabinetti a gemere o a susurrare bei motti; in generale la letteratura che aveva incominciato a farsi maestra ed interprete della nazione tutta divenne germe e monopolio di pochi sapienti, più o meno solleciti dell'utile proprio, ma nulla o poco curanti il pubblico bene. Quest'è misera ma pretta storia.

Ciò non potrà nè piacere nè durare. In questo mezzo il dominio della penisola era passato negli Spagnuoli, eredi del fasto, dell'ampollosità e dell'immaginazione saracena. Il Visigoto aveva dato a quella nazione i suoi altari e le sue credenze; eransi queste venute maturando nei monti dell'Asturie tra le guerre e i disagi, e vestendo quella dignità che assumono le opinioni affratellate alla sventura, e difese col sangue. Le massime cavalleresche poterono facilmente innestarsi sulla natura saracena, a cui non erano stranieri la gentilezza e il coraggio, ossia il culto della donna e il maneggio dell'armi. Ma dall'amore brutale e dal modo brutale di combattere si venne alle corti d'amore e ai tornei con tutte le regole. Ciò finchè le condizioni d'Europa durarono incerte fra l'antica barbarie e la nuova civiltà; tempo intermedio macchiato da nefandi so-

Digitized by Google

prusi, e illustrato da prove di più che umano disinteresse. Ricompostisi gli stati nell'ordine della nuova politica, continuò lungamente ad essere parlato il linguaggio della cavalleria, ma furono parole vote di senso; presso a poco come la mitologia a' nostri giorni.

Le conquiste nel nuovo mondo, e le sterminate ricchezze indi piovute, alimentarono negli Spagnuoli quell'esagerato sentimento della propria grandezza che spira da ogni frase, quasi direi, della loro lingua, e da ogni loro costume; e per ultimo il fervore, alcuna volta soverchio, con cui professavano le dottrine religiose, dava alle loro esagerazioni negli altri argomenti alcun che di augusto e l'apparenza della realtà. Venendo per altro in Italia, trovarono diversi gli animi e le fogge del pensare e del vivere; quindi il loro gusto letterario rimase sempre come pianta esotica, quando anche sembrava che vegetasse più spessa e più vigorosa. Le ampollosità, i giuochi di parole, le antitesi d'ogni maniera erano in Ispagna alcun che di naturale alla nazione formata de' varii elementi che abbiamo accennati; in Italia non avevano altra corrispondenza che i sogni sentimentali de' petrarchisti, e altro appoggio che l'esempio del vincitore. Procedendo da tali cagioni, e non avendo miglior fondamento, era naturale che una simile letteratura fosse soprammodo falsa e spregevole. E tal fu di fatto la nostra in quel secolo.

Ma le scienze in questo mezzo camminavano a gran passi, e alle ipotesi si venivano sostituendo l'esperienze ed i fatti. Ciò ancora indirettamente potè influire nella rovina del gusto. Mi spiego. Inorgoglite le menti de' letterati al vedere come si andassero da' filosofi scoprendo sempre nuove provincie nel regno della natura, pensarono che lo stesso potesse avvenire di loro. Quel linguaggio semplice, ingenuo, pieno di credulità e di fantasia, che si arrestava all'esterne apparenze del mondo sensibile, e ritraeva la sua efficacia da una forza direi quasi d'incognita simpatia, sembrò loro proprio di nazioni che fossero infanti nel sapere, e mal convenire con tanti nuovi lumi e con tanti e sì grandi trovati. Si doveva dopo Galileo non avere altra poesia che quella d'Omero? A nuove cose nuove parole; poichè il lento investigatore della natura si spingeva tant'ol-

Digitized by Google

tre, non doveva starsene negli antichi confini chi faceva opera di ritrarla. Potrei trovare una molto evidente prova di ciò a' nostri giorni stessi, ne' quali crede forse l'oratore e il poeta necessarie le orazioni e le odi a vapore, poichè vede con esso andarne le carrozze e le navi. Fino ad ogni più gramo scolaretto di legge è conceduto parlare di nuovi modi onde reggere i popoli, e ricostruire l'edifizio sociale; e il poeta, quando anche abbia canuti i capelli, avrà a contentarsi delle sue Clori e de' suoi zeffiretti? Anche noi una missione, popoli da istruire, mondi da creare. Ma di questa mattia ad altro tempo.

S'è detto che in ogni pervertimento dal retto cammino v'è sempre una parte buona; conviene però che la ci fosse anche ne' secentisti: e la v'era. La smania filosofica, se da un lato era un male, gonfiando di vanità gl' intelletti, era un bene dall'altro, facendo loro avere in dispregio certe gramezze de' secoli antecedenti. Nel quattrocento e nel cinquecento, tolti alcuni rarissimi esempi, poteva dirsi che la fantasia venisse morendo nella contrada che sembra delle meglio disposte dal cielo ad alimentarla. Il seicento soffiò in quelle tepide ceneri, e ne uscirono faville, che, se non arsero convenientemente, impedirono uno spegnimento totale. Presa la fiamma, non sarebbe mancato chi la moderasse, e non mancò ne' secoli successivi. Ancora è da notare, che una soverchia servilità aveva contaminati gli studii, e soprattutto immiserito lo stile: venne questa fiumana che ruppe gli argini furiosamente, ma che al ritirarsi lasciò aperti nuovi aditi agl' ingegni per dove scorrere con ragionevole libertà. Fra molte frasi false o strampalate, ce ne hanno alcune di appropriate ed elette, che forse non avrebbesi osato di usare ne' due secoli preceduti. Fuggendo il soverchio lusso delle immagini, e lo sfacciato colorire della scuola corrotta, rimase tuttavia il sentimento di certa maggiore vivezza ed energia che non costumavasi per lo innanzi.

Si converrebbe parlare adesso di alcune note distintive del pensare e dello scrivere de' secentisti; ma siccome tali cose si fanno meglio sensibili per la via de' confronti, ne tratteremo a dilungo in un articolo che fra non molto daremo fuori, dopo due altri degli arcadi e degli ossianeschi, intorno agli attuali sedicenti romantici. Per ora basti.

Digitized by Google

GLI ARCADI.

Non so, lettori miei, se vi sia mai accaduto di avvertire a quel che si fa da qualche uomo prudente, quando trovisi sopraffatto dallo schiamazzare di taluno di que' stemperati parlatori che sembrano avere soli il mandato d'instruire il mondo. Come più va costui sollevando la voce e affrettando le parole, più l'altro l'abbassa, e parla con lentezza. Il simile, poste le debite proporzioni, mi sembra che sia accaduto sul principiare del secolo scorso, quando fu instituita l'Arcadia.

L'esagerazioni de' secentisti avevano sbalordito il mondo, per guisa che i savi si tenevano le mani agli orecchi per non udire più innanzi. La terra dell' inspirazioni gentili e del gusto non aveva più nulla che invidiare all'Arabia, e in generale alle contrade dove il sole abbrucia più ancora che non fecondi; e chi giudica del proprio tempo sempre per via di relazione, doveva credere giunto l'ultimo stadio delle nostre lettere, più che non fosse stato per le latine il secolo di Claudiano.

Ma le lettere hanno una insolubile dipendenza dalle sorti politiche delle nazioni. Col decadere del gusto letterario spegnevasi pure in Roma la civiltà e la potenza, quindi impossibile rendevasi il risorgimento di quello: nell' Italia moderna, all' incontro, mentre si andava alterando l' indole nazionale primitiva quanto a letteratura, di poco cangiavano le politiche condizioni della contrada, o se pure si cangiarono, venivano, almeno per certi rispetti, a migliorarsi, ricomponevansi più regolarmente le fila de' governi, molte ree costumanze erano abolite, i giusti diritti acquistavano consistenza, la ragione umana si faceva udire con voce meno timida ed impedita che pel passato. Il ritorno pertanto agli antichi esempi era, non che possibile, assai naturale.

La fuga di un vizio, per antica sentenza resa incontrastabile dalla osservazione, fa incorrere agevolmente nel vizio opposto. Veduto in che consistesse il delirio de' secentisti, non è difficile ad immaginare quale dovesse essere il peccato degli Arcadi. Lo abbiamo accennato a principio: a chi schiamazzava fu creduto opportuno il contrapporre chi parla sotto voce. Alla

Digitized by Google

stravaganza delle idee succedè la gramezza, all'eccessiva impetuosità l'eccessiva lentezza: erano venuti a nausea i versi oltre il dovere tronfi e sonanti; ebber corso in lor vece i gretti e dilombati. Erasi dato l'assalto al cielo, prosciugato il mare, e, come scriveva un satirico di molto ingegno, avevano le metafore

il Sole consumato,
E convertito in baccalà Nettuno.

Non si usò quindi più uscire dai ristretti confini d'un boschetto, d'un ruscello, d'una capanna. Le Filli e i Coridoni poterono soli esser ammessi nelle nuove poesie, cui più non occorrevano semidei e giganti.

Questa mutazione, per verità, era molto limitata quanto ad importanza; la semplicità di cui andavasi in traccia era stata raggiunta dai trecentisti, ma congiunta ad una ingenuità e ad un vigore di cui il principio del secolo decimottavo, o il termine del decimosettimo, che videro nascere l'Arcadia e gli Arcadi, non serbano vestigio alcuno. Si può dire che vi fosse meglio, in quanto operavasi da' que' novatori, la fuga del male che l'avvicinamento del bene.

Due attitudini si danno negli uomini che professano letteratura: una, che diremo passiva, riposta nel saper conoscere ed apprezzare il bello, distinguendolo dal suo contrario; ed un'altra, che potremo chiamare attiva, che il bello conosciuto ed apprezzato sa riprodurre. Della prima v'è certamente più abbondanza che della seconda; e a quella prima appunto appartennero i restauratori del gusto italiano nel secolo decimottavo.

Non che mancassero fra loro uomini chiamati dalla natura a dare qualche passo più inoltrato nel buon cammino, ma da questo passo di più si astenevano impauriti dall'esempio del secolo preceduto. Fu notato che chi vien tardo ad una credenza, la professa con più calore e pertinacia di chi si tenne ad essa fino da' suoi primi anni, quasi voglia nel poco tempo che gli rimane riguadagnare gli anni perduti. Fate conto che simile presso a poco fu la ritrosia con cui si accostavano gli Arcadi a tuttociò che odorava d'ardimento; nel qual caso la soverchia ritrosia era ciò che abbiamo detto più sopra essere per altri il soverchio calore.

Digitized by Google

Venendo poi a considerare da vicino questi Arcadi, senza eccedere nelle lodi o nei biasimi, come s'è fatto presso che sempre sul loro conto, vediamo in essi una unione d'uomini che considerarono le lettere bastanti a reggersi da sè sole, e a nutrire per guisa i pensieri e gli affetti di chi le coltiva, da credere di appartenere ad una nuova famiglia, su cui non potevano le buone o triste venture ond'era fatto segno il resto della nazione. Un linguaggio pattuito, e la cui bellezza tanto pareva maggiore quanto più si allontanava dall'usuale discorso, era veste opportuna a' pensieri che non si fondavano nelle affezioni comuni, ma a guisa delle cipolle che si alimentano col tepore a fregio dei gabinetti l'inverno, avevano ondeggianti le loro radici in alcuni preoccupati cervelli. In una parola, la poesia non era più che un sogno, più o meno vivace e grazioso a seconda della fantasia di questo o di quello scrittore, ma sogno pur sempre, da cui era forza destarsi ogni qual volta conveniva rientrare nel circolo delle relazioni sociali.

Questa specie di poesia non alimentava per certo sentimenti gagliardi, non preoccupava l'avvenire; era insomma le mille miglia lontana dalla poesia dominante a' di nostri; ma non pertanto conferiva ad affratellare fra loro gl'ingegni, e a spargere un colore di gentilezza su quanto si operava. Questi cigni scorrevano a diporto pel lago, senza mai tentare il volo dell'aquila, cantando financo nell'estrema agonia come abbiamo dalla tradizione. L'esilio dell'Allighieri e la prigionia del Tasso fornivano opportuni soggetti alle loro elegie, ma non li atterrivano, ben sapendo essi tenersi lontani dall'altezze pericolose a cui sono prossimi que' precipizi.

Chi saprebbe dire che cosa sarebbe stato della poesia italiana, se dalle mani del Marini fosse passata, senza l'intervallo degli Arcadi, in quelle del Monti? Non a caso citiamo il Monti, poichè la magniloquenza e l'armonia de' suoi versi fanno meglio sentire la forza della nostra domanda. Gran che! scriveva di lui il sommo Parini, questo poeta rade sempre il precipizio, e mai non vi cade! Tra gli Arcadi cominciò il Monti le sue poetiche prove, portando però fra loro quella sovrabbondanza di naturali disposizioni, bastante, se mal usata, a far traviare tutto un secolo.

Digitized by Google

Perchè, diasi pure qualsivoglia singolare attitudine d'intelletto, è forza all'uomo d'imbeversi, così nel bene come nel male, di quegli esempi onde vedesi circondato ad ogni ora; il che se non fosse, falso o fatuo sarebbe l'adagio di quell'antico che chiama l'uomo animale imitativo per eccellenza, adagio che fra i più veri fu sempre tenuto da ogni nazione. Forse non sarebbe malagevole il dimostrare che dal bene si trabocca nel male con maggior celerità che da questo si faccia ritorno a quello; ma le questioni implicate non fanno al caso nostro, e contentiamoci di accennarle.

Tornando agli Arcadi, furono essi adunque che colla loro pacatezza sedarono le fantastiche esorbitanze del secolo preceduto, e apparecchiarono il campo alle onorate fatiche di quegl'insigni onde fu illustrata in ispecial modo la letteratura italiana nella seconda metà del secolo decimottavo. La veemenza con cui il Baretti, al suo tempo, e altri della sua scuola misero in derisione le ricadiosità arcadiche, non che credersi ragionevole, fu degna d'encomio; ma ora contro a cui si combatte? Quanto meglio non si rivolgerebbero l'armi della critica contro uno sciame di letteratelli, non meno degli Arcadi inutili e fiacchi, e meno leali ed instrutti di loro! Rifriggere le arguzie è grande semplicità, ma peggio che semplice è colui che continua nel ripetere le censure ove più non ci hanno i censurati. Ciò tiene assai del combattimento d'un prode con un trofeo d'armi vote che aveva sembianza di paladino, e che abbiamo letto, se non ci è infedele la memoria, nelle fiabe del Gozzi.

Queste ultime parole non ci sarebbe venuto voglia di scriverle, se non temessimo che taluno, al leggere quest'articolo, non ci avesse ad incolpare di aver parlato degli Arcadi con troppa indulgenza.

GLI OSSIANESCHI.

Una delle cagioni più frequenti del pervertimento del gusto si è la vaghezza di uscire della propria natura per una riprovevole smania d'imitazione. Volendo esaminare attentamente l'origine e il procedimento della corruttela delle lettere e del-

Digitized by Google

l'arti, ne' varii tempi, si troverebbe assai spesso questa sciagurata vaghezza; ma non mai tanto evidentemente si è manifestata come sul finire del secolo scorso in quella schiera di poetanti che, dal libro ond'ebbero, come a dire, il segnale al proprio deliramento, si chiamano ossianeschi.

Dopo il trecento, giova il ripeterlo, non ci fu più in Italia poesia compiutamente nazionale; ma in nessun altro tempo, come quello degli ossianeschi, vi fu poesia più compiutamente contraria all'indole nazionale. I quattrocentisti venivano illanguidendo la vigoria del secolo antecedente, e ponendo sulle caste sue forme il belletto, ma conservando pure molti antichi vestigi. Nel cinquecento la tolta rozzezza e scabrosità si pagò con miserando sagrificio del vero e della poca forza rimasta. Cominciò ad aver voga il linguaggio pattuito delle scuole e delle accademie, e la poesia della circonlocuzione. Pure quel pattuito linguaggio componevasi di frasi italiane, e il freddo sillogismo sostituito alla passione, prima fonte della vera poesia, era corrispondente all'indole degli studii dominanti e delle prevalenti opinioni. Venne il seicento che tutto gonfiò, stiracchiò tutto, a tutto tolse le naturali proporzioni, scambiando per sublime il mostruoso, per vivace l'esagerato. E tuttavia il fondo di quell'esagerazioni, le forme primitive che trasparivano in onta alle alterazioni erano cosa italiana, ritraevano i costumi, le condizioni, e diciamo pure le molte e gravi sventure della nostra bella e travagliata contrada. Ricondusse il settecento le lettere verso la verità; per timore dello strafare non fece; se non pochissimi, a' quali ancora mancò di nascere in miglior tempo a riuscire più che non furono eccellenti. Chi avrebbe pensato che dalla pacatezza arcadica dovesse scoppiare il gusto ossianesco? Improbabile passaggio, ma che pure accadde.

Anzichè contendere sui fatti quando questi ci stanno sensibili sotto gli occhi, sarebbe bene il trovarne le cagioni, donde una qualche utile e grande lezione può trarsene sempre. Esporrò quindi, meglio da storico che da critico, quali cagioni mi sembrano aver prima portato e poscia rapidamente diffuso questo gusto bizzarro. L'Italia, come s'è accennato, vedeva la sua letteratura dominata dagli Arcadi, derisi sì, ma tuttavia arbitri delle scuole; dacchè la critica ha un bel sbracciarsi a deridere

Digitized by Google

o flagellare il gusto perverso: sono i pratici esempi quelli che soli possono far rivivere il gusto contrario. La critica non altro può produrre ch' effetti passivi; ossia indurre il disprezzo per certi autori e per certe opere; ma formare altri autori, dar vita ad altre opere, non è in suo potere. Sono i pratici esempi, mi piace ripeterlo, che col pungolo dell'emulazione ritraggono gl'ingegni volonterosi da un sentiero malamente seguíto, e li ripongono sul migliore; gli esempi infiammano quando la critica non può che gelare, fecondano quando l'altra non può che isterilire.

Ma promisi di tenermi entro i limiti della storia. Serpeggiavano per tutta Europa principii sovvertitori degli ordini antichi, vi aveva in tutti gli animi il presagio d'un'imminente mutazione in molti politici reggimenti; le armi, non ancora comparse fra noi, romoreggiavano di là dai monti. Nella smania del nuovo, e nella ignoranza degli effetti che avrebbe con sè portati, ondeggiavano in tutte le menti desiderii illimitati, gigantesche speranze. Senza la forza compagna alla giovinezza, vi aveva nella nostra nazione tutto l' impeto di quell' età inconsiderata.

Un uomo sedeva sopra la cattedra dell' università padovana, dotato di cuor dolce e di vivacissimi spiriti. L' erudizione accostandosi a lui aveva cessato d' essere pesante; avrebbesi detto che indossando la toga ne avesse scossa la polvere addensatavi da' secoli precedenti. Alla riverenza solita a guadagnarsi dall' antichità, volle sostituire l' affetto inspirato dalla pieghevolezza agli attuali bisogni. Ciò che per lo innanzi operavasi dalla tacita ammirazione, dovevasi da indi tributare dalla fervorosa amicizia. Melchiorre Cesarotti circondossi d' amici meglio che di scolari, venne a colloqui anzichè dettare lezioni; se questo genere d' insegnamento sia ottimo non voglio dire; credo indubitabile che delle ricompense che ottenne nell' amore de' suoi discepoli dovesse chiamarsi pago il suo cuore meglio che d' ogni più largo stipendio.

Fuori della cattedra era lo stesso co' lettori di quello fosse co' suoi scolari. I suoi libri avevano la natura del suo insegnamento. Volle far prova del bello sul cuore della generazione vivente, anzichè riferirsi a quanto ne avevano giudicato le generazioni sepolte. Un poeta se gli offerse che vestiva per una parte le forme dell' antica semplicità, che per l'altra colpiva la

Digitized by Google

fantasia coll'insolitezza de' suoi costumi e delle sue immagini. Ecco il mio poeta, disse fra sè il professore padovano; e si diede a tradurre il bardo di Caledonia. A qualunque altro, diciamolo pure, questo ardimento avrebbe fruttato dileggio, o per lo meno la noncuranza de' propri concittadini: al Cesarotti diede fama immortale. Dico immortale, perchè anche quando perissero tutte le altre opere di lui, quando anche al gusto, facendosi più sempre italiano, venissero in fastidio le stravaganze ossianesche, quella mirabile traduzione durerà sempre, come esempio di superata difficoltà, di struttura armoniosa di versi, di frase varia, abbondante, vivace; e, non foss'altro, come monumento di crisi letteraria.

Tutto l'indeterminato, il gigantesco che covava nei desiderii e nelle speranze d'allora, ritraevasi dai poemi del cieco bardo: l'umanità che pochi sentivano profondamente nel cuore, ma che ognuno infingevasi di sentire e promulgava ad altissima voce, trovava pascolo abbondante nelle Malvine, nelle Sulmale, nelle Aganadeche, e in quegli eroi tanto animosi a levare la lancia sull'inimico invasore, quanto benigni a stendergli la mano caduto. Le arpe eccheggianti guerra ed amore, e mescendo alle minaccie contro i nemici le lagrime sulle tombe de' valorosi; il bardo persona sacra e inviolabile; certo spirito di gentilezza misto al coraggio che per poco non riconduceva ai tempi cessati della cavalleria; oggetti e sentimenti eran questi che dovevano parlare molto addentro agli animi in un secolo disposto a farsi sanguinario per eccesso di filantropia.

Aggiungasi l'aspetto di semplicità e di candore di questi poemi, che li rendeva, più assai della cecità del loro autore, molto simili a quelli dell'antichissimo greco. Non pareva che lo accostarsi ad Ossian fosse uno staccarsi del tutto da Omero; ciò che a questo veniva dall'antichità, era dato al primo dalla rozzezza dei tempi e dalla oscurità delle storie. Le bellezze de' poemi caledonii avevano un riscontro in quelle de' greci; o si volesse coll'invasamento della maraviglia anteporli agli antichi, o con diffidente ritenutezza appena si credesse che potessero tenervi fronte. Si trovavano e nell'un caso e nell'altro termini convenienti al confronto, e nell'un caso e nell'altro il nome di Ossian si vedeva appaiato a quello di Omero.

Digitized by Google

Fin qui del facile e subitaneo diffondersi di que' primi. Quanto all' indole loro, essa nulla aveva, come s'è detto, di corrispondente al gusto italiano. Tolgansi que' punti generali ne' quali concorrono tutti gli uomini di qualunque età e di qualunque nazione; nel resto, e sentimenti, e costumi, e maniere di esprimere gli uni e di descrivere gli altri, tutto era esotico e straniero. Le passioni avevano tutta la violenza di un popolo barbaro, negli usi vi era tutta l'asprezza; la fantasia ritraeva del cupo di una natura sempre corrucciata; così lo stile. Chi avesse udito i poeti imitatori, avrebbe ragionevolmente creduto eterne le nebbie nel nostro cielo, e il nostro suolo tutto occupato da foreste e da monti. Poteva pensare che il velo onde coprivasi il pudore delle nostre fanciulle fossero i lunghi capelli, che l' abbellimento delle sepolture de' nostri cari l' ellera e il musco. Perpetua la voce del vento, ed interprete d'ogni nostro affetto; perpetuo il grido del mare ancor esso destinato ad esprimere quanto portiamo nel cuore; la luna sola compagna della nostra malinconia, e le nubi ultima meta delle nostre speranze.

Siffatta scuola non poteva durare gran fatto. La sua breve durata è indizio della nessuna radice che aveva nell' indole nazionale; gli uomini stessi che la videro nascere e prosperare, la videro decadere e perire del tutto. Deplorabile destino di alcuni ingegni disposti forse da natura, posti altri tempi, a guadagnarsi un durevole seggio nella stima de' posteri! Quando anche si accorsero del tristo cammino su cui si erano posti, non furono più a tempo di ritrarsene; dimandarono sbalorditi ragione a sè stessi dell' illusione che li aveva traviati, e scarso confronto fu allora il pensare che una nuova specie d' illusione fosse subentrata all' antica. Il nome stesso e la gloria del loro maestro notabilmente abbassati, toglieva loro ogni resto di speranza. Ma quel nome, il ripetiamo, presso i bene veggenti mantiensi ancora in onore, e, checchè si dica in contrario, rimarrà sempre tra i più notabili nella storia delle nostre lettere. Non può perire la fama dell' uomo che trasse dietro a sè tutte intiere le lettere del suo tempo, e a cui non temette di confessarsi discepolo Vittorio Alfieri.

Digitized by Google

TRADUZIONI.

DELLE NATURALI QUESTIONI DI SENECA.

LIBRO PRIMO.

Quanto la filosofia, ottimo Lucilio, sovrasta al restante sapere, sovrastar credo quella parte d'essa che i numi riguarda, all'altra che gli uomini. Quella, più sublime e animosa, assai più si permise, non si rimase a'soli occhi, e suspicò alcun che di più bello aver posto natura fuori del nostro aspetto. Insomma, tanto è dall'una all'altra, quanto da Dio all'uomo. Insegna l'una, che fare in terra; l'altra, che facciasi in cielo. Dissipa quella gli errori e leva la fiaccola a rischiarare le ambiguità della vita, questa eccede a gran tratto la caligine per cui ci aggiriamo, e toltici alle tenebre, ne scorge là donde aggiorna. Allora propriamente rendo grazie a natura, non quando veggo di lei ciò ch'è aperto, ma quando ne penetro i secreti più cupi, quando imparo di che materiato sia l'universo, chi l'architetto o il custode, che sia Dio, se in lui sempre, o in noi talvolta riguardi, se alcun che ad ogni ora, o creasse sola una fiata, se del mondo sia parte, o esso il mondo, se possa tuttavia decretare, e parte derogare alle leggi del fato, o se qualsifosse rimutanza gli torni a scemamento di maestà e confessione d'errore. Invero, sempre d'un piacer esser deve quegli cui non può piacere che l'ottimo; nè men libero o potente è per questo, egli necessità sua. Se da ciò fossi escluso non era da nascere. Che pro, difatto, dal trovarmi fra i viventi? A ingollar cibi e bevande? Per farla da infermiere e guardiano a

Digitized by Google

questo corpo cagionevole e fiacco, che non empito perisce, e temer della morte a cui tutti nasciamo? Toltone un bene sì inestimabile, non vale sudori e fatiche la vita. Oh la meschina cosa ch'è l'uomo se non trapassa l'umano! Il gran fatto guerreggiar le passioni! E vincasi; che ci ha di mirabile? Andremo alti di non pareggiare i più tristi? Non veggo di che compiacersi un valetudinario. Di qui a piena sanità molto manca. Hai l'animo netto da vizii, non fronte posticcia e lingua arrendevole alle altrui voglie, non cuore involuto, non avarizia che quanto toglie ad ognuno nega a sè stessa, non lussuria che turpemente spreca il denaro e se ne rifà più turpemente, non ambizione che alle dignità per vie indegne si porta? Di ciò nulla; fuggisti assai cose, ma non per anco te stesso. Poichè questa virtù cui aneliamo è magnifica, non in quanto sia beatitudine la mancanza de' mali, ma sì perchè solleva e fa degno lo spirito del consorzio di Dio. Pieno e compiuto bene dell'uomo si è quando, postosi sotto ogni male, tende all'alto e ne' più intimi arcani di natura si addentra. Allora, spaziando fra le stelle, gode ridersi de' tremori de' ricchi e di tutta con quanto ha d'oro la terra; non pur quello dico, che buttò fuori e diè a monetare, ma sì quello che guarda occulto all'avarizia de' posteri. Nè può spregiare i porticati e i soffitti commessi a fulgidi avori, e i boschetti ingiardinati, e i fiumi condotti per casa, che prima non abbia abbracciato il circuito dell'intero universo e mirato compassionevolmente alla terra, piccola e in tanta parte covertata dal mare, e quanto ancora n'è a galla, desolato gran parte o algente o riarso. Onde dice a sè stesso: v'è il punto che si partiscono a ferro e fuoco le genti! Sono pur risibili questi confini posti dall'uomo! Il Daco non trapassi l'Istro, lo Strimone limiti il Trace, osti al Parto l'Eufrate, sceveri il Danubio Sarmata da Romano, imbrigli il Reno il Germano, sorga tra Gallia e Spagna eminente Pirene, incolta ampiezza di sabbie si stenda fra Etiopia ed Egitto! Diasi alle formiche l'intelletto dell'uomo, non divideranno esse ancora un'aietta in molte provincie? Quando ti sarai levato a quelle cose grandi davvero, sempre che vedrai eserciti andarne a bandiere spiegate, e, quasi trattisi di gran che, adesso moversi la cavalleria a far la scoperta, adesso spiegarsi sul-

Digitized by Google

l'ali, sarai tentato sclamare: — *Va la bruna coorte lungo i campi.* — Ecco esercizi di formiche in ristretto spazio! Da esse a noi c'è egli altro che la menomezza del corpicciuolo? Non è che un punto questo in cui navigate, battagliate, ordinate reami; minimo quando ancora si stenda dall'uno all'altro Oceano. Stanno lassù gl' immensi spazi, il possedimento de' quali è per l'anima che nè un resticciuolo di corpo abbia seco, sia monda da ogni bruttura, e sorga lieve, spedita e contenta del poco. Là giunta, si nutre e cresce, e come fuor di ceppi torna al principio suo. È quindi argomento il suo esser divino, chè delle cose divine si piace, nè come estrane le cura, ma come proprie. Mira secura il nascer o il tramontare degli astri, e le regolate loro divergenze; osserva donde ogni stella cominci a dar lume alla terra, quale ne sia la massima elevazione, il corso, il declino. Spettatrice curiosa, esamina e cerca ogni cosa. Perchè no? Sa che sono roba sua. Sdegna allora l'angustia della primitiva dimora. Quanto, difatto, ci corre dall'ultimo lido di Spagna all'Indie? viaggio di pochi giorni, se la nave ha buon vento. Ma la regione celeste apre cammino di trent' anni al velocissimo de' pianeti, che va senza intoppo, ratto d'un modo. Quivi alfine impara ciò che a lungo ebbe cerco; quivi incomincia a conoscer Dio. Che è Dio? la mente dell' Universo. Che è Dio? tutto che vedi e non vedi. Così, se gli dà finalmente tutta la sua grandezza ch'è sopra ogni estimativa; da che sol egli è il tutto, dentro e fuori egli è del creato. Qual divario adunque fra la natura di Dio e la nostra? che in noi la miglior parte si è l'anima, in lui non vi ha se non anima: in lui tutto è ragione. Pur tanta è la sciocchezza degli uomini, che ciò ch' è senza pari in bellezza, ordine, costanza d'andamenti, stimano fortuito, ed a caso turbinarsi tra fulmini, nubi, tempeste, e quant' altro travaglia il globo e l'ambiente atmosfera. Nè questa pazzia è del solo volgo, ma coglie i professanti sapienza. Ve n' ha che in loro conoscono uno spirito, e questo provvidente e capace d'attendere ad ogni particolare suo e d'altri; e quel gran tutto in cui siamo noi pure, stimano mancar di consiglio e andarne portato da non so quale accidente o da cieca natura. Di qual vantaggio reputi il conoscere tali materie, e stabilire i limiti delle cose? Che possa

Digitized by Google

Dio? Se crei egli la materia, o datagli la maneggi? Se preceda alla materia l'idea, o all'idea la materia? Se Dio faccia tutto che vuole, o assai spesso gli manchi modo? Molte cose incompiute provengono dal sommo artefice, non per mano d'arte, ma perchè all'arte osti la materia? Ciò considerare, apprendere, meditare, non è forse trascendere la propria mortalità, e trasferirsi a miglior condizione? A che pro, domandi, ciò tutto? Se non altro, certamente a sapere quanto poco sia ogni cosa. Ma di questo poi.

I. Ora mi farò sul soggetto. Udiamo che insegni la filosofia circa i fuochi che l'aria move trasversalmente. Ch'e' sieno da gran forza sospinti, n'è prova il muoversi obbliqui e con rapace celerità. Mostrano non andarne da sè, ma lanciati. Di molte e varie guise son essi. Altri ve n'ha che Aristotile disse *capra*. Me ne chiedi il motivo? E tu dimmi avanti perchè chiaminsi ancora capretti. Se poi, che più torna, stabiliremo di smettere siffatte domande: che ne dice il tale? rispondi, fia meglio indagare la cosa anzi, che maravigliare del nome di capra dato da Aristotile a un globo di fuoco. Di tal forma fu quello, che, grande come luna, si fece veder nella guerra di Paolo contra Perseo. A noi pure toccò più d'una volta vedere una fiamma in sembianza di enorme palla, che si dileguò discorrendo. Siffatto prodigio vedemmo alla morte di Augusto, nella peripezia di Seiano; nè il fine di Germanico fu senza questo segnale. Dirai adesso: sei tu sì grosso, da credere che gli Dei mandino tali avvisi di morti, e che v'abbia cosa quaggiù tanto grande del cui mancamento se ne debba risentir l'universo? Di ciò parleremo altra volta. Vedremo se v'abbia un'ordinata successione di cose, e tal legame fra loro, che l'antecedente o cagioni o annunzi la susseguente. Vedremo se gl'Iddii attendano al governo di quaggiù, e lo stesso procedimento indichi che sia per accadere. Frattanto stimo che di tali fuochi sia cagione l'aria fortemente compressa, la quale, respinta da un canto, senza dissolversi seco stessa combatte. Di qui travi, globi, faci e divampamenti. Se la collisione è minore, e, per così dire, una strisciatura, se ne ha minor luce, e — *traggon la chioma le volanti stelle*, — allora tenuissimi fuochi tracciano piccola allungata riga pel cielo. Ogni notte ha

Digitized by Google

quindi di tali spettacoli, non occorendo troppo grande commovimento d'aria. Da ultimo, a farla breve, è di ciò come de' fulmini, ma con meno di forza. A quel modo che le nubi premendosi alquanto danno e' baleni, con più gagliarda pressura le folgori. Di che così ragiona Aristotile: molte e varie esalazioni ha il nostro globo, quali umide e quali secche, quali fredde, quali accensibili. Nè vuolsi stupire se i terrestri vapori sien così varii e moltiplici, da che nè anche in cielo è un solo aspetto di cose; la Canicola arde sanguigna, Marte più quetamente, Giove punto, fondendosi in luce purissima l'infocamento. In tanta copia di corpicelli dalla terra lanciati in alto non può a meno di pervenire alle nubi alcun che di accensibile, non pure per collisione, ma sì per impressione de' raggi solari. Anche tra noi, strami, involti di zolfo si accendono lontani dal fuoco. È dunque verisimile che si accenda siffatta materia nelle nuvole costipata, e se n'abbiano fuochi maggiori o minori, secondo ha in essi più o meno di forza. Perchè nulla è più assurdo del credere, che sian stelle che cadino o passino, o particelle che se ne spicchino; che se ciò fosse, sarebbero al tutto consumate. Ci ha egli notte, difatto, in cui non veggiamo andarne moltissime, e qua e là esser rapite? Ma ciascuna stella si trova sempre al suo sito e non punto scemata. Resta dunque che tali prodigii nascan fuor d'esse e presto svaniscano, perchè non hanno soggetto nè certo luogo. Ma perchè non si mostrano anche di giorno? E s'io dicessi non esserci di giorno le stelle perchè non si veggono? A quel modo ch'esse si celano sopraffatte dal sole, trascorrono il dì ancora tali fiammelle, ma la chiarità del lume diurno le vela. Quando però rifulgono tanto forte da rivendicare a sè stesse il proprio splendore, si mostrano. Certamente, a' dì nostri furon visti più d'una volta fochi diurni andarne quali d'oriente in occidente, quali d'occidente in oriente. I marinai hanno per indizio di fortuna le molte stelle cadenti; ora, se danno avviso de' venti, sono ivi stesso ove i venti, cioè in aria fra la luna e la terra. Nelle tempeste più grosse appariscono quasi stelle stanti sulle vele. Credono allora i pericolanti, che Castore e Polluce gli aiti. Miglior cagione a sperare si è, che allora il tempo si spezza, e il vento rimette di forza. Volteggiano alcuna volta tali fuochi

Digitized by Google

senza posare. Gilippo, andandone a Siracusa, uno ne vide posarsegli in punta alla lancia. Ne' romani accampamenti si videro ardere pili per fuochi in loro caduti, i quali talvolta, come folgori, abbattono arbori ed animali. Lanciati più dolcemente, sdrucciolano e si quetano senza colpo o ferita. Altri scoppiano d'infra le nubi, altri all'aria aperta, se questa bastò a levar fuoco. Poichè il cielo tuona anche quando è sereno per la stessa cagione che quando è nuvoloso; ch'è a dire pel cozzare dell'aria. La quale, per lucida e asciutta che sia, è compressibile, e può formar corpi somiglianti alle nuvole che dibattuti rimbombano. Se ne hanno quindi ora travi, ora scudi e apparenze di corpi più vasti, se pari causa, ma di più forza, trovi pari materia.

II. Ora vediamo onde proceda quel luccicamento che attornia le stelle. Narrasi che il giorno in cui il divo Augusto, tornando d'Apollonia, entrava in città, fosse veduto intorno al sole un cerchio di varii colori, come accade nell'arcobaleno: ciò i Greci dissero *alone;* noi si potrebbe chiamarlo propriamente *corona.* Dirò come stimasi che si formi. Al gettar d'una pietra in una piscina vediamo l'acqua moversi in più cerchi, e ad un piccolissimo cerchio succederne altro più largo, quindi altri più larghi ancora, finchè l'impressione consumisi e perda nell'immobil pianezza dell'acque. Il somigliante crediamo accadere nell'aria, quando ispessita divien percussibile, e luce di sole, di luna o di qualvogliasi stella, battendovi, la costringe a dar addietro in cerchio. Difatto, sì l'aria che l'acqua, e tutto che per impressione muta forma, conformasi a quella del corpo da cui viene impresso. Ora, dacchè ogni lume è rotondo, l'aere al modo stesso impressionato dalla luce si compone a rotondezza. Aree per questo chiamarono i Greci tali splendori, dacchè i luoghi dove il grano si batte sono per lo più rotondi. Non stimiamo, per altro, che queste, vuoi aree o corone, si formino vicino alle stelle. Ne sono lontane gran tratto, tutto che sembrino toccarle e ricignerle. Tali apparenze non sono molto alte da terra, quantunque all'imperfetta nostra veduta si mostrino tanto presso alle stelle. In vicinità delle stelle e del sole nulla di ciò potrebbe formarsi, atteso la tenuità dell'aria ch'è ivi. Solamente ove sia crassizie e spessezza può imprimersi forma; ne' corpi

Digitized by Google

sottili non è dove consistere e apprendersi. Ne' bagni ancora alcun che di simile vedesi intorno alle lucerne, specialmente in tempi di scirocco, quando l'aria è grave e densa. Talvolta vengono mancando e finendo a poco a poco, tal altra si spezzano in alcun canto, e donde il cerchio della corona rimase interrotto i naviganti aspettano il vento; aquilonare, se la rottura è a settentrione; favonio, se ad occidente. Di che se ne cava, che le corone si formino in quella parte di cielo che è posseduta dai venti. Le soprastanti, come non hanno venti, non hanno nemmeno corone. Aggiugni che la corona si compone soltanto quando sia tranquillità d'aria e poco moto di venti, altrimenti no; stante che l'aria, se tranquilla, può essere premuta, distratta e configurata come che sia; ma se agitata, non si affetta neppur dalla luce. Non si configura nè regge, perchè qualunque prima particella d'essa ne va dissipata. Nessuna stella pertanto sarà accerchiata da siffatti spetri se l'aria non sia immota e densa, ed atta per ciò a ritenere in sè la linea rotonda della luce che la colpisce. Torniamo all'esempio antedetto. La pietruzza in lago o piscina o in qualsivoglia acqua chiusa produce circoli interminabili; ma in fiume non è lo stesso. Donde ciò? perchè l'acqua corrente scompone ogni figura. Il simile accade nell'aria, quando questa posa in modo da poter essere figurata; ma quando sia agitata e fugace; manca il modo, e sfugge ad ogni impressione e figura. Le corone di cui ti ho detto, se mancano equabilmente e in sè stesse, indicano che l'aria è tranquilla; dappertutto è calma, e la pioggia lì lì: se spezzansi in una parte, venta di là; se in più, ti hai tempesta. Perchè ciò accada può ritrarsi dal sin qui detto. Difatto, il venir meno tutto ad un tratto è segno di temperamento e placidezza d'aria; se la rottura si fa in una parte, l'aria ivi preme, e perciò di colà avremo vento; ma se tutta sia interrotta e spezzata, vuol dir che in più luoghi le vien fatto forza, e l'aria è qua e là versata. Ond'è che da tale incostanza di cielo, mosso in tante maniere, e travagliato per ogni parte, se ne deduce prossima zuffa di venti parecchi. Siffatte corone veggonsi di notte intorno alla luna e ad altre stelle, raro di giorno; per modo che qualche Greco le negò affatto, in onta alla storia. La causa di tal rarità è la forza della luce del sole, da cui mossa l'aria e

Digitized by Google

scaldata, si rende più lieve: minor forza ha la luna, e però l'aria circostante ne resta meno affezionata; meno ancora le stelle sono atte a scindere l'aria. La loro immagine quindi è ripetuta, e in più soda e men cedente materia fa presa. L'aria, infine, non vuol essere nè tanto densa da ribattere l'aria intromessa, nè tanto tenue e sciolta, che non possa ritenere i venienti raggi. Lo che si effettua di notte, in cui la mite luce delle stelle dà senza troppa violenza e s'infonde nell'aria, men spesso di quello sia solitamente nel giorno.

III. All'incontro, l'arcobaleno non si vede di notte se non raramente, per non aver la luna tanta virtù che trapassi le nuvole, e inducavi quel calore che prendono battute dal sole. Il variato colore dell'arcobaleno proviene dall'avervi nelle nuvole particelle sporgenti e rientranti, quali troppo crasse ad essere penetrate dal sole, quali deboli troppo ad escluderlo. Questa ineguaglianza fa l'alternare della luce coll'ombra, e cagiona la varietà mirabile dell'arcobaleno. Esso arco si attribuisce ad altra causa. Rotto in qualche parte un cannone, vediamo l'acqua sprizzarne per quel bucolino, e spargendosi dove il sole dia in essa obbliquamente, rendere immagine dell'arcobaleno. Il somigliante vedrai succedere ponendo mente al tintore, quando, empiutosi la bocca d'acqua, ne viene spruzzolando i panni distesi sugli stecconi, e sembra seminar l'aria de' colori per l'appunto che veggonsi nell'arcobaleno. Non crederai già che ciò provenga dall'acqua, quando non avvi arcobaleno senza mal tempo. Indaghiamo del come. Vogliono alcuni che v'abbiano gocciole che il sole trapassa, ed altre così dense ch'ei non vi puote; dall'une la luce, dall'altre l'ombra; l'arcobaleno dall'alternarsi d'entrambe, di cui la parte che ammette il sole è splendente, e l'altra che lo respinge rimane oscura con ciò che l'è accosto. Altri negano che la cosa stia a questo modo; che sarebbe chiara, se due fossero i colori, nè vi avesse che luce ed ombra. — *Ma son mille color, di cui non scerne — L'occhio illuso com' un l'altro diventi; — Ch' è ciascuno e non è quel cui s' accosta.* — Vi si vede il rosso, il giallo, il ceruleo, e tutte le minime sfumature d'un dipinto, sicchè, al dir del poeta, non puoi accertarti della disparità dei colori che paragonando i lontani capi. I passaggi sono ingannevoli,

Digitized by Google

e natura con arte mirabile trae a dissomiglianza ciò ch' era a principio similitudine. Che vengono adunque a dire i due gradi di luce e d' ombra, quando occorra render ragione d' innumerabili? Avvi chi vede generarsi l' arcobaleno di tal maniera: colà dove piove, ciascuna gocciola di pioggia dicon essi esser specchio, e quindi da ciascuna rendersi l' immagine del sole; le quali immagini, che molte sono, anzi innumerabili, trasportate e correnti a precipizio, confondonsi: di maniera che l' arcobaleno sia un miscuglio di molte immagini del sole. E si fondano in questo. Poni, dicono, al sole migliaia di bacini, ciascuno avrà l' immagine del sole; metti una goccia per ciascheduna di molte foglie, avrà l' immagine del sole ciascuna. All' incontro, un grande stagno non avrà che un' immagine sola. Perchè qualsiasi superficie circoscritta e terminata da limiti propri è uno specchio. Così partisci una larga peschiera in parecchie con varii tramezzi; tante avrai immagini, quanti sono spartimenti. Tornala alla sua ampiezza, non avrai più che una immagine. Da gocciola a lago non è divario; se circoscritto, è specchio. Quindi quelle goccie infinite che cadono in pioggia, son tutti specchi e danno tante faccie di sole. A chi guarda di scancío si mostrano in confuso, nè ponno vedersi gl' intervalli che corrono dall' una all' altra, a causa della distanza; e quindi se ne ha una confusa vista di tutte. Aristotile ne pensa così. Ogni superficie liscia, dic' egli, rimanda i raggi che la percuotono. Nulla più liscio dell' aria e dell' acqua. L' aria condensata rimanda quindi a' nostri occhi il raggio visivo. Quando l' acume loro sia debile e infermo, ad ogni tocco d' aria si turba. Hannovi cui sembra scontrarsi in sè stessi, e scorgere da per tutto la propria immagine. Onde ciò? perchè la scarsa virtù visiva non può trapassare nemmeno l' aria lì vicina, e rintoppa. Ciò, pertanto, che in altri la spessezza, fa in loro qualsiasi condizione d'aria. Basta ogni poca spessezza a respingere la poca virtù visiva: una spessezza molto maggiore non si lascia trapassare neppur da' sani, ma impedisce loro i raggi visivi, e onde vennero li ritorce. Quante, quindi, son gocciole, tanti son specchi. Ma, per essere piccioli, rendono il colore non la figura del sole. Data poi l'innumerabilità di tali gocciole cadenti senza intervallo e tutte colorate, se ne ha non una copia d' immagini separate, ma una

Digitized by Google

grande immagine continuata. Che mi parli, dirai, che siano immagini a migliaia colà dove non ne veggo alcuna? e mentre uno è il colore del sole, le immagini ne hanno sì varii? A ribattere questa obbiezione e più altre che vogliono essere non men ribattute, mi bisogna avvertire nulla avervi più ingannevole della vista, non pure ove sia impedita di ricevere nettamente l'oggetto dall'antedetta diversità di colori, ma sì pure quando mira da presso. Un remo intero in acqua chiara si vede spezzato. Le frutta traverso vetri si veggono ingrandite. In lunghissimo porticato spariscono gl'intervalli delle colonne. Torniamone al sole. Mentre vuol ragione ch'e' sia maggiore di tutto l'orbe terraqueo, tanto è dalla nostra vista rappicciolito, che disputarono i dotti se fosse d'un piede. Esso, ch'è quanto si possa mai velocissimo, nessuno di noi il vede movere; nè crederemmo che andasse, se non ci constasse ch'e' va. Questo mondo medesimo rotantesi con celerità tanto rapace, e mutantesi in un attimo d'oriente in occidente, nessun di noi s'accorge che cammini. A che dunque stupire se non distinguono i nostri occhi le goccie piovute, e, per sì gran tratto mirando, non sanno discernere fra loro immagini sì minute? Non può avervi dubbio esser l'arcobaleno immagin del sole concetta in nube umida e concavata; il che si fa chiaro da ciò, che mostrasi sempre avversa al sole, alto o basso, in contrario del suo alzarsi o abbassarsi; se basso l'uno, alto l'altro; e all'opposto. Talvolta la nube è da lato al sole, e non se ne ha arcobaleno, perchè l'immagine non batte direttamente. La varietà poi non altronde proviene, che dall'esser parte il sole che dà il colore, parte la nube. L'umidore poi dà strisce quando cerulee, quando verdi, quando purpuree, gialle o infocate, da due soli colori facendosi tanta varietà, il rimesso e l'acceso. Similmente la stessa conchiglia non dà porpora sempre eguale. Cagiona diversità il più di macerazione, la infusione più densa o sciapita, se una sola volta o più tinta e lasciata inzupparsi. Non è dunque a stupire che nube e sole, due essendo, corpo e specchio, producano tante guise dicolori atti ad accendersi ed ammortirsi in tante guise. Altro, di fatto, è il colore che nasce da luce infocata, altro quello che da languida e ottusa. Nel resto andiamo a tentoni, nulla avendo a cui attenerci con saldezza, e dovendo get-

Digitized by Google

tarci al vago congetturare. Due cause abbiamo dell' arcobaleno, sole e nube, da ciò ch' e' non si mostra a ciel sereno, nè a cielo annuvolato così da non vedervisi sole. Viene dunque dai due, di cui se l' uno manca, manca egli pure.

IV. Di che ne segue apertissimo, che l' immagine è resa come da specchio, perchè non è resa che all' opposto; vale a dire stando da una parte l' oggetto, e dall' altra ciò che lo riflette. I geometri poi adducono prove che non persuadono solo, ma isforzano. Nè a nessuno è dubbioso che, se l' arcobaleno rende inesattamente l' immagine del sole, ciò derivi da viziata configurazione dello specchio. Noi frattanto recheremo altri argomenti di piana intelligenza. Tra le cagioni del farsi l' arcobaleno imperfettamente, pongo il farsi esso in momento; difatto, in momento si sottende al cielo quella tanta varietà di tinte, e in pari momento se ne va via, e nulla si produce sì tosto come dallo specchio l' immagine; nulla facendo esso, ma solo mostrando. Il Pario Artemidoro soggiugne quale esser debba la nube che rende tal immagine del sole. Se fai, dic' egli, uno specchio concavo d' una mezza palla, e ti poni fuor del mezzo, tutte le cose circostanti appariranno più vicine a te che allo specchio. Lo stesso accade, continua, quando guardiamo di fianco una cava nube, sicchè l' immago del sole di là mossa a noi si faccia più prossima, e volta alla nostra parte. L' igneo colore viene dunque dal sole, dalla nube il ceruleo, gli altri dalla mistione d' entrambi.

V. A tutto questo si oppone: due opinioni avervi intorno agli specchi. Altri pensa scorgersi in essi de' simulacri, ch' è a dire figure de' nostri corpi, che muovon da questi e ne sono spiccate; altri tengono non essere le immagini nello specchio, ma vedersi gli stessi corpi per la riflessione del raggio visuale sopra sè ripiegato. Ma non importa qui di sapere come veggiamo ciò che veggiamo, sì bene come l' immagine debba esser data somigliante come da specchio. Che vi ha più dissomigliante del sole da un arco, in cui nè il colore, nè la figura, nè la grandezza del sole apparisce? L'arco, difatto, è più lungo ed ampio, là dove splende è a gran pezza più rubicondo, e i restanti colori tutt'altra cosa. Oltre che, se vuoi paragonar l'aria a uno specchio, dammi ne' due corpi levità, liscezza e splendore uguali. Ma non

Digitized by Google

dànnosi nubi simili a specchi, dacchè spesso le trapassiamo senza vedere in loro noi stessi. Chi sale in vetta a' monti, benchè affaccisi a nube, non però vi si specchia.... Concedo; ma nego constar di goccie la nube. Ha in sè di che farle, ma non desse. Non hanno l'acqua le nubi, bensì la materia dell'acqua a venire. Concederò ancora essere nelle nubi gocciole innumerabili, e render queste l'immagine, non però una tutte, bensì ciascuna la sua. Oltre che, metti insieme più specchi; non li vedrai già concorrere in una immagine, ma darne dell'oggetto una propria ciascuno. Hannovi specchi composti di specchietti parecchi, a' quali affacciatosi un uomo, ne vede molti, dando il suo ogni specchietto. Sien pure le particelle ravvicinate e commesse in uno, spartiscono le proprie immagini, e d'un solo fan turba. Nè in quella moltitudine è confusione, ma il tutto è distinto per singole faccie: l'arco invece è un unico tratto, l'immagine del tutto è una sola. Ma che? si dirà: l'acqua che spargesi, fesso il condotto, o battuta dal remo, non ha alcun che di simile a' colori dell'arcobaleno? Vero; ma non pel motivo che credi; dacchè ciascuna stilla riceve l'immagine del sole. Cadono esse stille più presto che non bisognerebbe a concepire l'immagine, a ciò bisognando che stiano. Che se ne ha? semplice colore, e non punto immagine. D'altra parte, come elegantemente Nerone Cesare: — *Splendon mossi — I colli alle colombe Citeree;* e riluce di verdeggianti colori la cervice a' pavoni, per poco ch'e' la ripieghino. Diremo per questo specchi siffatte piume, in cui ogni piegamento induce novo colore? Similmente hanno le nubi diversa natura dagli specchi, come i ridetti augelli, i camaleonti e gli altri tutti animali, che o da sè mutano colore per ira o per intenso desiderio, tingendo collo sparso umore la pelle, o dalla luce che batte su loro a diritto o di scancío restano così colorati. In che, di fatto, convengono gli specchi e le nubi? non diafani quelli, e trasmettenti queste la luce? Densi quelli e compatti, queste rade; quelli d'una materia, queste di molte e a caso, e però discordanti, nè da tener saldo gran fatto. Vediamo inoltre invermigliarsi alcuna parte di cielo al sorger del sole, e farsi talvolta le nubi color di fuoco. Perchè, al modo stesso con cui hanno dal sole questo colore, aver non possono gli altri ancora, tutto che non ab-

Digitized by Google

biano la facoltà degli specchi? Si dirà: or ora argomentavi prodursi l'arcobaleno soltanto di contro il sole, perciò stesso che nè anche lo specchio ripete l'immagine se non l'ha di contro. Ciò fa al caso nostro. Poichè, a quella guisa che vuolsi presentare allo specchio ciò ch'e' deve ripetere, a colorare le nubi richiedesi opportuna postura di sole, non avendosi pari effetto da risplendenza generale, ma sì addimandandosi idonea direzione di raggi. Così parlasi da coloro che tengono il coloramento della nube. Ma Possidonio, e quelli che stimano cagionarsi il fenomeno a mo' di specchi, rispondono: se nell'arco ci avesse colore, questo manterrebbesi, e tanto più visibile quanto più presso. All'incontro, l'immagine dell'arco, viva di lontano, accostata si stigne. Non convengo in questa risposta, quantunque approvi la cosa. La ragione? Ecco qui. Si colorano le nubi per modo, che il colore non sia in ogni parte ad un modo. La nube stessa è di tal fatta; chi ci sta entro non la vede. Che stupire che chi non vede nè anche la nube, non ne vegga il colore? Ma, benchè non vista, essa è; similmente il colore. Non è da dir dunque falso il colore, perch'esso venga meno all'accostarsi. Lo stesso abbiam nelle nubi; nè diciamole false, perchè non si veggono. Oltre che, se diciamovi la nube essere tinta dal sole, non intendiamo accader ciò come in corpo solido, stabile e permanente, ma fluido e vago, e da non ricevere altra impressione che fugace. Sonovi inoltre colori cui rende vivaci la lontananza. La porpora, quanto più bella e meglio imbevuta, vuolsi tenerla più alta, perchè più rifulga. Non è già da dire che le manchi il colore, perchè l'ottimo ch'essa ha non renda, come che posta, la stessa vista. Tengo con Possidonio che l'arco si formi da nube a mo' di specchio concavato e rotondo, della forma di una mezza sfera. Di che, se non ricorresi a' geometri, non puossi dar prova; da' quali sappiamo con argomenti indubitabili esser quell'immagine del sole, non simile; chè nemmeno essi gli specchi rispondono tutti esattamente. Ve n'hanno che a guardarvisi fan paura; talmente deformano la faccia di chi vi si mira: somigliano in peggio. Altri, specchiandoviti, ti fan superbire della tua forza; tanto ingrossano i muscoli e aggrandiscono il corpo tutto sopra la naturale misura. Altri rispondono a destra, altri a sinistra;

Digitized by Google

quali scontorcono, quali mostrano capovolti gli oggetti. Qual maraviglia che anche nella nube si faccia uno specchio di tal fatta, da cui si renda viziatamente l'immagine del sole?

VI. Agli altri argomenti aggiungeremo questo ancora: che l'arcobaleno non si fa mai vedere maggiore d'un semi-cerchio, e tanto minore quanto il sole è più alto. Virgilio nostro cantò, *beve il grand' arco* quando la pioggia è imminente; ma non minaccia ad un modo, da qualsisia parte apparisca. Se al mezzodì, reca gran sforzo d'acqua, tanto che non v' ha forza di sole che possa vincere quella forza. Se ad occidente, saranno spruzzi, una sottil pioggerella. Se ad oriente o ivi presso, se ne può sperare sereno. Ora, se l'arcobaleno è immagine del sole, perchè, come questo sia lontano, esso è maggiore? perchè v' hanno specchi di tal natura, che rendono gli oggetti aggranditi, e amplificano portentosamente le dimensioni; laddove altri, all' incontro, che rappiccioliscono. Dimmi onde nasca la forma circolare, se non dal riflettere un cerchio? Potrai dirmi forse: onde nasca la varietà dei colori: ma perchè abbia esso tal forma non saprai dirmi altrimenti, se non ammettendo un esemplare al quale si configuri. E non v' ha che il sole, il quale, confessando che dia ad esso i colori, ne segue che gli dia anche la figura. Infine, siamo d'accordo che derivino dal sole i colori che dipingono parte del cielo; solo in ciò discordiamo, che ha egli per veri, io per non più che apparenti. Ma, realtà o apparenze che siano, vengono pur sempre dal sole; e non saprai spiegarmi il repentino loro svanire, quando ogni altro lume vien meno gradatamente. Fa per me questa subita apparizione e sparizione, essendo proprio dello specchio dar l'immagine non parte per parte, ma simultanea. E qual se ne venne, tal se ne va tutta ad un tratto; bastando a farla e disfarla che si mostri e rimuova. Non v' ha nella nube sostanza di ciò, o corpo, ma illusione e somiglianza, non cosa. Ne vuoi la riprova? Al coprirsi del sole l'arco ancor esso svanisce. Stia contro al sole altra nuvola, non è più nulla del fenomeno. Ma l'arco è alquanto più grande del sole. Già dissi avervi specchi che aggrandiscono gli oggetti; aggiugnerò adesso che quanto si vede traverso l'acqua si vede somigliantemente aggrandito. Piccioli e foschi caratteri, veduti fuor via per un globo di vetro pien d'acqua, ci si mostrano ag-

Digitized by Google

granditi e distinti. Frutta che nuotino entro cristallo appariscono più vistose che non sian di fatto. Le stelle vedute traverso nube ne riescono più grandi, stante che i raggi visivi sdrucciolano sull'umidità, nè possono afferrare debitamente l'oggetto. Il che si farà manifesto empiendo d'acqua un bicchiere e immergendovi un anello; il quale standosene in fondo, non pertanto l'immagine sua si dipinge alla superficie. Tutto che si vede traverso fluidi ingrossa assai sopra il vero. Qual maraviglia dell'immagine del sole accresciuta, che vedesi in umida nube, se ciò si fa per doppia cagione? È nella nube, difatto, alcun che di translucido simile al vetro e alcun che d'acquoso; poichè, s'e' non v'ha effettualmente l'acqua, v'ha la natura di questa, in cui dee convertire la propria.

VII. Dirassi: poichè parlasti di vetro, di qui appunto trarremo prove in contrario. Soglion farsi delle verghe di vetro scanalate, o con più angoli sporgenti a mo' di clava; se il sole vi batte entro trasversalmente, se ne hanno que' colori medesimi che veggonsi nell'arcobaleno, dacchè non ci ha immagine di sole, ma bensì imitazione de' colori di lui per ripercotimento. In questo argomento fanno per me molte cose. Primieramente, da ciò stesso si fa chiaro volersi alcun che di liscio e simile a specchio che ripercuota il sole; poi non avervi colore alcuno, ma solo apparenza di falso colore, quali son quelli che, come ho detto, assume il collo delle colombe, or sì or no, secondo si gira. Lo stesso avviene pur dello specchio, che non ha color proprio, ma soltanto l'imitazione del colore altrui. Ciò solo resta a risolvere, che nella verghetta non apparisce l'immagine del sole, per non esser essa capace di ricopiarla. Provasi bensì a render l'immagine, in forza della propria liscezza e di trovarsi a ciò adatta, ma non ci arriva, perchè irregolare. Se fabbricata fosse debitamente, ritrarrebbe in sè tanti soli quante ha faccie; le quali non essendo ben fra loro distinte e nitide a modo di specchi, abbozzano le immagini, non le compiono: la prossimità fa confusione o mescolanza di più colori in una tinta.

VIII. Ma perchè non si ha un pien giro d'arco, ma soltanto un semicerchio, quantunque tanto la curva se ne distenda? Ecco ciò che ne pare a certuni. Soprastando il sole di molto alle nubi, non batte in esse che sopra via, e la parte loro infe-

Digitized by Google

riore rimane intatta dal lume. Ricevendo quindi il sole da una parte soltanto, non ne ripetono che una parte, la quale non è mai più che mezza. Questa ragione è di poco peso, poichè sovrasti pure il sole, ciò non fa che la nube tutta non ne sia percossa e quindi tinta. Come no? se la penetra co' suoi raggi, vincendone quanta sia la densezza. Dicono, inoltre, cosa contraria al fatto loro. Poichè, se il sole soprastà e non tinge la nube che sopra via, l'arco non scenderà mai sino a terra. Ma esso si abbassa sin quivi. Aggiugni che l'arco è sempre di contro al sole: che monta se sopra o sotto, quando tutta la parte che lo prospetta n'è tocca? Inoltre, l'arco si fa alcuna volta dal tramonto, quando le nubi ne son colte di sotto via e presso terra. Non pertanto si fa il semicerchio, sebbene le nubi ricevano il sole nella parte loro più bassa ed impura. I nostri, che tengono rendersi il lume dalla nube come da specchio, fanno cava la nube e quasi un segmento di sfera, la quale non può rendere tutto il cerchio per non essere essa stessa che una parte di cerchio. Ammetto l'assunto, ma non la deduzione. Poichè, se uno specchio concavo può darci la intera forma circolare, nulla vieta che metà di quello si vegga tutta in una sfera. Abbiamo parlato di cerchi che a foggia d'arcobaleni attorniano il sole e la luna; perchè in questi il giro è pieno e nell'arcobaleno non mai? Più; perchè sempre accolgono il sole nuvole concavate, non mai piane o convesse? Aristotile dice, che dopo l'equinozio d'autunno l'arcobaleno si fa a qualunque ora del giorno, ma d'estate soltanto al mattutino e al tramonto. Di che la cagione è chiara. Prima, perchè a mezzodì il sole cocentissimo sperde le nubi, nè possono queste riceverne l'immagine per andarne disciolte. Di buon mattino, all'incontro, e sul vespero ha men di forza, e quindi le nubi il possono sofferire e ridare. Di più, non facendosi l'arcobaleno dal sole se non in quelle nubi che gli stanno di fronte, quando i giorni son brevi esso guarda sempre di schiancío; onde che qualsiasi ora della giornata, anche quando esso è più alto, ha sempre nubi nelle quali batter di contro. La state poi, ci sta sopra a piombo, e il mezzodì sovrasta alla terra in linea rettissima, sicchè non può avere affronto di nubi, che tutte gli sottostanno.

IX. Sèguita ora che si dica delle verghe, le quali e sono

Digitized by Google

anch'esse variamente colorate, e si hanno da noi per segnali di pioggia. A che fare non occorre molta fatica, non altro essendo esse verghe che imperfetti arcobaleni. Sono esse, difatto, similmente colorate, eccetto che non hanno curvezza. Distendonsi rettamente. Fannosi vicino al sole in umida nube che sia per isciogliersi. Pertanto è in esse lo stesso colore che nell' arcobaleno; solamente han figura diversa, altra essendo la nube nella quale sono tracciate.

X. La varietà stessa è nelle corone; con questo però ch'esse fannosi dove sia alcuna stella; quando che l' arcobaleno soltanto di contro, e le verghe vicino al sole. Posso ridurre la diversità loro in questi termini: la corona, se divisa, è arcobaleno; se dirizzata, è verga. In ognuna colore moltiplice, e un misto di fulvo e ceruleo. Le verghe vogliono sempre il sole; gli arcobaleni sono solari e lunari; alle corone basta ogni stella.

XI. Ma un' altra fatta di verghe apparisce allorquando i raggi per li tenui spiragli di nube distendonsi in dirittura e distanti l' uno dall' altro; indizio di pioggia anche questo. Che dire di loro? Come chiamarle? Immagini del sole? Gli storici diconle soli, e riferiscono esserne veduti fino a due e tre per volta. Dai Greci son detti parelii, per vedersi d' ordinario in vicinanza del sole, e per avere col sole alcuna rassomiglianza. Non lo imitano interamente, ma ne ricevono l' immagine e la figura. Del restante, nessun calore, ebeti e fiacchi. Che nome dar ad essi? Farò come Virgilio, che, dubitando di un nome, usò poi quello di cui dubitava. — *Come nomarti, o Retica? Al Falerno — Addietro non rimani tuttavia.* Nulla osta che sien chiamati parelii. Sono effettualmente immagini di sole in nuvola densa e vicina, a mo' di specchi. Taluno definisce il palio una nube tonda e lucida simile al sole. Va dietro a questo, non mai più distante d' allora che cominciò a mostrarsi. Ci dà forse maraviglia il vedere l' immagine del sole in qualche fonte, o in cheto lago? No, credo. La faccia di lui tanto può ripetersi in alto quanto fra noi, solo che vi abbia materia idonea a ciò fare.

XII. Quando vogliamo vedere l'eclissi del sole, ci serviamo d' un bacino pieno d' olio o di pece, perchè l' umor pingue men facilmente si turba, e conserva meglio le immagini ricevute.

Digitized by Google

Non possono, difatto, apparire le immagini, salvo che in cosa liquida e immota. Allora veggiamo come la luna interpongasi al sole; e benchè questo abbia corpo tanto maggiore di lei, ne lo asconda, ora in parte se gli contrapponga da solo un lato, ora al tutto. Perfetta eclissi diciamo quella che lascia vedere le stelle, e che intercetta la luce, o quando i due pianeti stanno come sullo stesso asse. Come dunque la doppia immagine loro è visibile in terra, può essere del pari in aria, quando questa abbia densità e limpidezza per ricevere l'aspetto del sole, come appunto il ricevon le nubi, e lo perdono, se o mobili sono o rade o fosche. Mobili, lo disperdono; rade gli dan passaggio; impure o fosche, non lo ricevono; come appunto fra noi non si rende l'immagine ove sian macchie.

XIII. Si mostrano nel modo stesso due parelii ad un tempo. Che vieta che ve ne abbiano tanti quante le nubi capaci di rendere l'immagine del sole? Secondo alcuni, vi han due parelii, per essere uno prodotto dal sole, l'altro dall'immagine di lui. Difatto anche fra noi, quando più specchi siano disposti per modo che l'uno fronteggi l'altro, tutti ripetono; ma una è immagin del vero, l'altre sono riflessioni d'immagine. Non fa caso che sia altro o altro; lo specchio ripete tutto che se gli oppone. Al modo stesso nel cielo se per avventura due nuvole si trovino a prospettarsi, una rende l'immagine del sole, l'altra l'immagine dell'immagine. Devono però queste nubi esser dense, liscie, splendenti, della natura del sole. Quindi ciascuna di siffatte apparenze è bianca, e somiglia a'dischi lunari, risplendendo dal battere che fa in essi il sole obbliquamente. Perchè, se la nube sia sotto il sole o assai presso, e' la fonde; se troppo lontana, non ribatte i raggi e non fa l'immagine. Anche fra noi gli specchi troppo lontani non ci mostrano il nostro aspetto, non potendo rifrangersi fino a noi il raggio visivo. Questi soli poi, parlerò da storico, partoriscono piova, massimamente se ad ostro, donde s'impregnano le più gran nubi; se a dritta o a sinistra del sole, per sentenza d'Arato, è da temere tempesta.

XIV. È tempo di trattare degli altri fuochi che hanno diverse figure. Quando lucida stella, quando splendori ora fissi e aderenti, ora volubili. Di questi se ne veggono di più ragioni. Sonvi le botinoe, cioè ignei recessi del cielo entro via cinti come

Digitized by Google

da una corona, a somiglianza di spelonca cavata circolarmente; le pitie, cioè gran mole di vasti e rotondi fochi a somiglianza di doglio, e passanti da luogo a luogo, o consumantisi nel luogo stesso; i casmati, quando alcuna parte del cielo sfiancandosi lascia intravedere entro sè un'infiammata spaccatura. Anche i colori in tutti son varii: quando di rosso acceso, quando di leggiera e svanita fiamma, quando di bianca luce; quali scintillanti, quali equabili senza getti di luce o di fulvi raggi. Vediamo quindi — *Lungo tratto albeggiar dietro le stelle;* — le quali apparenti stelle balzan fuori, trasvolano, e, a causa dell'immensa rattezza, sembrano tracciar lunga fiamma, non potendo la nostra pupilla discernere il loro passaggio, e credendosi da noi quant'è il loro corso esser tutto una tratta di fuoco. Tant'è la velocità del loro moto, da non potervi distinguerne le parti, ma soltanto la somma. La tenghiamo stella che apparisce meglio che stella che passa. Pertanto segna il proprio cammino con una sola striscia di fuoco, perchè la tardità del nostro viso non tien dietro a' momenti del corso, ma vede simultaneamente la mossa e l'arrivo. Così la saetta ci sembra una lunga striscia di fuoco, perchè ha rapidissimo corso, e agli occhi nostri si mostra tutto lo spazio per cui discese. Ma essa non ha corpo sì lungo quanto è quel corso, nè per tanta lunghezza e sottilità può bastare la forza. Come cadono adunque? Il fuoco acceso per attrito dell'aere è portato rapacemente dal vento. Molte sono in cielo seccure calde e terreità, fra le quali si crea, e dietro via alla propria esca correndo sono velocemente portate. Ma donde il diverso colore? A ciò importa la qualità della materia accesa e la veemenza di ciò che incende. Siffatti discorrimenti prenunziano vento, e da quella parte ond' essi prorompono.

XV. Domandi come forminsi que'fulgori che dai greci son detti *seli?* Vuolsi che in più maniere: o per forza di venti, o per ardore del soprastante cielo; poichè il fuoco spandendosi largamente si apprende alla regione sottostante, dato che trovi acconcio alimento. Può il moto delle stelle suscitare il fuoco col proprio corso e trasmetterlo al di sotto. E che? Non può accadere che l'aere vibri nell'etere ignea virtù dalla quale si ha l' ardore o il fulgore o quella specie di stelle cadenti? Di tali fulgori altri sono precipitati a somiglianza di stelle cadenti, altri perdurano

Digitized by Google

in luogo fisso, e gettano quanta luce bisogna a fugare le tenebre e far chiaro, finchè, mancando l'alimento, si oscurano, e, come fiamma che viensi spegnendo, gradatamente riduconsi a nulla. Quai d'essi si mostrano nelle nubi, quali altri sopra via, quando la spessezza dell'aria fa salire fino alle stelle di que'fuochi che lung'ora covarono presso terra. Alcuni di questi non soffrono indugio, ma trascorrono e ammorzansi presso che appena accesi. Son essi detti folgori per la corta e fugace loro apparenza, e per non cadere senza danno, essendo talvolta nocenti quanto la saetta. Da essi veggiamo colti i tetti, che dai Greci si chiamano quindi astrapoplecti. Quelli che hanno maggior durata e maggior vigore di fuoco, o seguano il moto del cielo, o abbiano un moto lor proprio, chiamansi da' nostri comete; delle quali più avanti. Son di tal fatta le pogonie, le lampade, le ciparisse, e quanti altri fuochi terminano spargendosi. È dubbio se sian da porre in questo novero le travi e le pitie, che veggonsi raramente, volendo molto agglomeramento di fuochi, per essere la loro dimensione talvolta maggiore di un sole levante. Di tal genere può aversi quel che leggiamo in più storie, del cielo che sembra avvampare; il cui ardore è alle volte tant'alto da scorgersi fra le stelle, alle volte sì basso da parere incendio lontano. Sotto Tiberio Cesare alcune coorti corsero al soccorso della colonia Ostiense cui credevano in fiamme, essendo durato in cielo gran parte della notte un ardore non molto lucido, quasi di crasso e fumoso incendio. Quanto a questi, nessuno dubita che siano fiamme, come mostrano; hanno essi la propria sostanza. Bensì questionasi sulli antecedenti, vo' dire l'arcobaleno e le corone, se ingannino l'occhio e constino di fallacia, o in esse pure quanto apparisce sia vero. A noi non si fa credibile che siavi nell'arcobaleno e nelle corone nessun corpo certo; nulla, difatto, giudichiamo avervi nello specchio quando se non inganno, niente più che apparenza d'un altro corpo. Nulla è nello specchio di ciò ch'esso mostra; altrimenti non se ne andrebbe sì tosto un'immagine per far luogo ad un'altra, nè tante innumerabili forme potrebbero a mano a mano mancare e dar fuori. Che dunque? E' sono simulacri e inane imitazione di corporee realtà; fabbricati talvolta per modo da peggiorare la rappresentazione. V'hanno di fatto, come dissi, specchi che obbliquano

Digitized by Google

la faccia de' riguardanti, ve n' hanno che l' aggrandiscono in sommo, sopra il consueto dell' uomo e la fattezza de' nostri corpi.

XVI. Vo' qui narrarti una novelletta da cui ti si mostri come la libidine.....[1]

XVII. Mettansi adesso in deriso i filosofi, perchè disputano sulla natura degli specchi, e indagano per qual motivo si rendano i nostri aspetti così verso noi vòlti; che si volesse natura dandoci, non pure la realtà de' corpi, ma sì ancora la vista delle loro immagini; a che tornasse questo apprestar di materia capace di ricevere le immagini. Non certo affinchè venissimo allo specchio a dispelarci la barba o lasciarci la faccia virile. Nulla in ciò fece a conto della lussuria; ma innanzi tutto, siccome i nostri occhi, inetti a sopportare il sole da presso, ne ignorerebbero la forma, volle darcene questa sembianza smorzata. Difatto, quantunque si possa contemplare quando nasce e tramonta, il suo aspetto, qual è propriamente, non rosso ma fulgido di candida luce, ci sarebbe ignoto, se traverso qualche umore non ci fosse trasmesso, addolcito e tollerabile agli occhi. Oltracciò lo scontro dei due pianeti, da cui s' intercetta il giorno, non potremmo nè vedere nè intendere che si fosse, se non vedessimo in terra più liberamente le immagini della luna e del sole. Furono trovati gli specchi perchè l' uomo conoscesse sè stesso. Donde ne venne prima che l' uomo avesse notizia di sè, poi che traesse in alcuna cosa consiglio. Se bello, di evitare l' infamia; se brutto, di avere a ricompensare colle virtù il naturale difetto: giovane, ricordargli quel fiore d' anni esser tempo d' erudirsi e tentar alte cose; vecchio, a deporre quanto non si affà colla canizie, e a dare alcun pensiero alla morte. A tal fine ci fu dato da natura abilità di vedere noi stessi. Qualsisia lucido fonte, qualsisia pietra polita ripete la nostra immagine. *Me vidi or or sul lido, — Mentre senz' aura il mar cheto posava.* Chi miravasi a siffatto specchio, qual cura pensi che avesse della persona? A que' semplici tempi, e paghi di quanto lor dava il caso, non torcevasi il benefizio in peccato, nè l' opere di natura facevansi stromenti di libidine e lusso. Da prima il caso mise innanzi all'uomo l'aspetto suo; di poi l'amor proprio in noi invisce-

[1] Si omette la novelletta per rispetto alla verecondia.

Digitized by Google

rato, avendoci resa cara la nostra vista, ci ricondusse colà dove ci eravamo specchiati la prima volta. Quando poi, peggiorando la stirpe, fu sviscerata la terra a cavarne ciò che ben stava sepolto, primo ad usarsi fu il ferro, che cavato sarebbesi senza danno, se solo. Ma con esso sopravennero altri mali; dalla levigatezza s'ebbe il proprio ritratto chi pure non vi badava, quale in coppa, quale in rame apparecchiato ad altro uso: ben presto s'ebbe ricorso alla forma circolare; non ancora servendosi del nitido argento, ma di materia fragile e vile. Ma quelle agresti genti viveansi alla buona: abbastanza attillati se la bruttura contratta lavorando avessero lavato nel fiume, pettinatisi alquanto i capelli e ravviata la barba prolissa; nel qual ufficia a muta a muta facevan tra loro. Era la mano della moglie che acconciava la chioma, cui lasciar cadere spiovuta fu in prima costume virile, e cui, bella senz'aiuto d'artefice, si squassavano non meno di quello far sogliano le generose belve. Tutto abbracciando di poi la lussuria, lavoraronsi specchi d'oro e d'argento quant'era la misura del corpo, si cesellarono, s'ingemmarono, e la donna spese in un d'essi maggior valsente che non fosse la dote pagata in antico dal comune alle figlie de' poveri capitani. Pensi forse che avessero specchi di nitido oro le figlie di Scipione, la cui dote non più fu che un asse pesante? O fortunata povertà, da cui sì onorevole distinzione! Se possibili a dotarsi del proprio, non le avrebbe dotate il senato. Qual si fosse colui ch'ebbe a suocero il senato, comprese di ricever tal dote cui non era possibile restituire. Oggidì alla figliuola del liberto non basta per uno specchio la dote che fece il popolo romano a Scipione. Il lusso progredì ogni dì più, fomentato dalle stesse ricchezze, e i vizii ricevettero sommo incremento. Al presente per arti corrompitrici siam giunti a tale di confusione, che ciò che altra volta dicevasi mondo muliebre, sono arredi d'uomo non pure, ma per soprappiù di soldato. Lo specchio, destinato un tempo non più che a servigio dell'abbigliarsi, è fatto necessario a qualsivoglia vizio.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO.

I. Tutte le questioni circa l'universo riduconsi a tre capi: celesti, sublimi e terrestri. Colle prime s'indaga la natura e grandezza delle stelle, non che la forma dei fuochi che accerchiano il mondo; se il cielo sia solido e di ferma e concreta materia, ovvero un tenue e sottile aggregamento, se agisca o sia fatto agire, se abbia sottostanti le stelle o aderenti al suo composto; come dal sole si regolino le vicende dell'anno, se retrogradi, e cose altrettali. Colle seconde viensi a parlare di ciò ch'è fra cielo e terra: nubi, pioggie, nevi *e il tuon spaventatore de' mortali;* tutto che l'aere fa o pate. Diciam tali cose sublimi perchè men basse dell'imo. Colle terze si tratta de' campi delle terre, degli alberi, e per dirla co' giureconsulti, di ciò tutto ch'è addetto al suolo. Come, dirai, trattare de' tremuoti là ove del tuono e della folgore? Essendo il tremuoto cagionato dal vento, e il vento aer commosso, ancora che quello si faccia sotterra, non vuolsi cercarne colaggiuso, ma là ov'è la sua natural sede. Dirò cosa che parrà più mirabile ancora; che avrassi a parlar della terra a mezzo i discorsi del cielo. Ne vuoi ragione? Ecco qui; perchè, quando avremo a suo luogo a trattar della terra se lata sia ed ineguale e stesa oltremisura, o se in forma di palla rivolga le parti sue circolarmente; se abbracciata dall'acque o se abbracci essa l'acque; se sia animale o corpo privo di senso, pieno di spiriti ma non suoi; quando ci verranno tra mani siffatte cose, ne diremo ad una colla terra, e le riporremo fra le terrestri. Dove poi cercheremo del sito della terra, e in qual parte consista del mondo, sotto qual aspetto sia posta delle stelle e del cielo, siffatta questione apparterrà alle celesti, e terrà, a così dire, più nobil seggio.

II. Detto delle parti in cui si divide il discorso delle cose naturali, devo premettere alcune generalità, e innanzi tutto il principio, che l'aria sia tra' corpi dotati di unità. Che significhi questo, e perchè fosse ciò da premettere, apparirà chiaro, se, rifacendomi alquanto da alto, dirò altro essere il continuo, altro il commesso. Il continuo è congiunzione di parti senza inter-

Digitized by Google

rompimento, l' unità è continuazione senza commettitura, e contatto di due corpi fra loro congiunti. Ci ha egli dubbio se fra i corpi che vediamo e trattiamo, che sensibili sono o senzienti, ve ne sian de' composti? Son essi tali per connessità o per coacervamento; la corda, a mo' d' esempio, il frumento, la nave. Altri non sono composti, come arbori, pietre. Vuolsi adunque ammettere che anche tra' corpi che sfuggono al senso e si afferrano per sola intellettiva, ve ne siano dotati d' unità. Vedi come io m' abbia riguardo al tuo orecchio. Poteva passarmela, se avessi voluto usare il linguaggio filosofico, con dire corpi uniti; se ti ho fatto grazia di questo, rendimene il contraccambio. E in qual modo? Che, quando dirò uno, tu avverta non riferirmi io al numero, bensì alla natura del corpo, coerente per propria unità senza esterno soccorso. L'aere è de'corpi siffatti.

III. Le cose tutte che si possono da noi conoscere sono comprese nel mondo. Altre sono sue parti, altre materiali tenuti in serbo. A tutta la natura abbisognano materiali, come ad ogni arte manovale qualsiasi. Il che farò meglio aperto. Mani, ossa, nervi, occhi son parti di noi; materiali i succhi ricavati dal cibo da doversi assimilare in parti. Il sangue è parte di noi, ed è insieme materiale. Concorre, difatto, alla formazione dell' altre parti, ed è tuttavia una delle parti onde consta il nostro corpo.

IV. L' aere similmente è parte del mondo, e parte necessaria: è dessa, difatto, che connette cielo e terra, che separa le basse dall' alte regioni per modo da unirle. Le separa interponendosi; le unisce, facendosi veicolo ad ambedue. Ciò che viene di terra porta in alto, e riporta in terra le influenze superne. Il dico parte del mondo, come appunto gli animali e le piante. Sono gli animali e le piante parte dell' universo in quanto ne fanno l' intero, e l' universo non sarebbe senz' essi. Ma il tal animale o la tal pianta è una quasi parte, da che, quando pure perisse, rimarrebbe intero il genere cui esso appartiene. L' aere, come ho detto, congiugne terra e cielo: nacque ad entrambi. Ora tutto ch' è parte essenziale d'alcuna cosa, ha unità; nulla, difatto, ci nasce senza unità.

V. La terra è parte del mondo e suo materiale. Non credo

Digitized by Google

che tu domandi perchè sia parte, a meno che non domandassi eziandio perchè ne sia parte il cielo. Non può l'universo esistere senza l'una del pari che senza l'altro; traendo esso l'esser suo da ciò che, come l'una e l'altro questi due, porge alimento a tutti gli animali, a tutte le piante, alle stelle tutte. Di qua la forza loro agl'individui, di qua viene al mondo quel moto di cui bisogna; di qua onde sostentar tante stelle, operose ed avide di e notte così agli uffici loro come ad essere alimentate; di qua ritrae la natura ciò ch'è voluto dall'universalità delle cose al proprio mantenimento. Il mondo, infatti, si prese quanto poteva abbisognarli in eterno. Ti porrò piccolo paragone di cosa grande: le uova si riempiono di tanto umore, quanto ne occorre alla formazione dell'animal nascituro.

VI. L'aere è continuo alla terra, e ad essa apposto per modo, che ov'essa si ritragga e' subentri. È desso una parte dell'intero mondo; ma tutto che la terra trasmette d'alimentoso riceve di maniera, da doversi considerare non come parte ma come materiale. Di qui l'incostanza e i trambusti suoi. Havvi chi il vuole composto di separati corpicciuoli, a mo' di polvere; ma ciò è assai di lungi dal vero. Difatto, non si dà composto che possa far forza se non per l'unità sua, dovendo concorrere nello sforzo tutte le parti, e comunicargli vigore. Ora, se l'aere dividasi in atomi, lo si sparge. E come possono consistere cose frastagliate? L'intensità dell'aere è provata dai palloni, che resistono a' colpi; è provata dai gravi portati dal vento per lunghissimo tratto; è provata dalle voci alte o basse a seconda del movimento d'esso aere. Che altro è, in vero, la voce, se non groppo d'aria formato dal battere della lingua perchè s'oda? Le corse, i moti di qualsisia specie son opera d'altro che d'aere afforzato? Da esso hanno vigore i nervi; e i corridori velocità. È desso che, quando si convolve con più veemenza, divelle arbori e boschi, e nella sua rapina trasporta ed abbatte interi edifici. È desso che suscita il mare per sè languido e stante. Passiamo a minori cose. Ch'è il canto senza l'impulso dell'aere? I corni, le trombe e gli stromenti che in forza dell'acqua introdottavi dan suono maggiore di quello potesse la sola bocca, non fanno lor prove per opera dell'aere? Consideriamo quanto gran forza adoprino celatamente que'semi

Digitized by Google

la cui picciolezza dà loro ficcarsi tra le commettiture delle pietre; tanto essi crescono, da spaccare enormi massi, e disfare monumenti; minimissime e gracilissime radici spezzano rocchi e scogliere. Che è ciò se non forza dell'aere, senza cui non v'ha forza, e alla cui forza nulla resiste? Che poi v'abbia unità nell'aere, può dedursi dalla coesione delle parti del nostro corpo. Che altro, se non l'aere, le lega? E l'animo nostro da che altro viene mosso? Che sono i suoi moti se non isforzi? E senza unità si dà isforzo? E qual unità se non fosse nell'aere? Che altro fa germogliare le messi, le gracili biade, aggrandisce gli alberi verdeggianti, li dilata in rami, li mena tant'alto, se non è l'unità e intensione dell'aere?

VII. Alcuni separano l'aere, e il dividono in particelle, intromettendovi il vòto. E pensano far contro alla pianezza sua, e provare che ci abbia in esso di gran vòto la facilità somma con cui augelli, vuoi grandi, vuoi piccoli, battono il volo per esso. Ma e' s'appongono in fallo. Nell'acque è la facilità stessa, senza che siavi chi dubiti dell'unità loro; dalle quali ricevonsi i corpi, rifluendo elleno sempre nel lato opposto. Questo ricircolamento, ch'è ciò che dai Greci vien detto περίστασιν, accade nell'aere al modo stesso che in acqua. Abbraccia esso ogni corpo da cui viene premuto. Non occorre per nulla che v'entri il vòto. Ma di ciò un'altra volta.

VIII. Da tutto ciò bisogna conchiudere avervi nella natura delle cose una veemenza di gran momento. Nulla cresce di veemenza senza intensione, come non può aggiugnere ad altri intensità chi non ne avesse in se stesso. Al modo stesso diciamo non poter da altri esser mosso chi non sia per sè atto a mozione. Che altro può credersi aver in sè maggior intensità dell'aria? Chi non ne rimarrà convinto veggendo com'essa mandi sossopra la terra e i monti, i tetti, le muraglie, le torri, cogli abitanti le grandi città, i mari con esse tutte le spiaggie? L'intensità dell'aria si mostra dalla rattezza e dilatazion sua. L'occhio, istantaneamente trascorre di molte miglia, una sola voce si fa udire a intere città tutto a un tratto; la luce non propagasi gradatamente, bensì di lancio a tutte le cose.

IX. E l'acqua come potrebbe vibrarsi se non fosse l'aria? Stimi forse che quel getto per cui dal basso della platea sorge

Digitized by Google

a mano a mano fino all' altezza dell' anfiteatro si faccia per intensità propria dell' acqua? Nè mano nè qualsivoglia macchina potrebbe spingere e menar l' acqua come può l' aria. A questa si piega, per intromissione e spingimento di questa si leva, fa contro in più modi alla propria natura, e nata a scendere, sale. E che? Le navi stracariche mostrano troppo bene, non esser dall' acqua, bensì dall' aria che vengono impedite di andarne sotto. L' acqua cederebbe, impotente a reggere peso alcuno, se non fosse chi la reggesse ella stessa. Un disco gettato d'alto in una piscina, non affondasi ma rimbalza; come ciò, se l' aria nol ribattesse? La voce come mai potrebbe passare fuor via le pareti degli edifizi, se non fossevi l' aria intromessa ne' solidi che il suono venuto di fuori riceve e tramanda? Poichè l' aria non vibra esse sole le cose all' aperto, ma sì ancora le secrete ed inchiuse; il che gli accade con facilità grande per l' indivisibilità sua, onde che quivi ancora ove parrebbe doversi disgiugnere, dura corrente. Frapponi muraglie e monti altissimi, ciò separerà l'aria da noi, non da se stessa; ne sarà solo intercettata la strada per cui poterla seguire.

X. Trapassa ella anche que' corpi da cui viene divisa, e non solo spargesi intorno ai mezzi e tutti li cinge, ma vi s' interpone diffusa dall' etere lucidissimo fino alla terra, più agile, più tenue, più elevata che non sono la terra e l' acqua; più densa per altro e più grave dell' etere; frigida per sè stessa ed oscura, ha da altri luce e calore, non però uguale in ogni lato, modificandosi a tenore di ciò che le è presso. Calda e secca oltremodo si è la parte suprema, e perciò tenuissima: di che la vicinanza è cagione de' fuochi eterni, e tutti que' moti di stelle, non che l' incessante rivolgimento del sole. All' incontro, la parte bassa e prossima alla terra è spessa e caliginosa, ricevendo l' esalazioni terrestri. Più temperata è la parte mediana, paragonandola coll' infima e colla suprema, quanto a tenuità ed a secchezza; più fredda però d' ambedue quelle. Da che la superiore sente il caldo delle stelle vicine, la sottostante è intiepidita prima dall' alito della terra che porta con sè non poco calore; di poi dal ripercotimento dei raggi solari, che, per montare che facciano, ne mitigano la temperatura con duplicato calore; per ultimo, dalle aspirazioni tepide anch' esse di tutti gli

Digitized by Google

animali, gli alberi, le messi. Nulla, difatto, vivrebbe senza calore. Aggiugni i fochi, non pure gli artifiziati, ma quelli pur di sotterra, de' quali altri scoppiano, e innumerevoli altri cadono sempre celatamente e all' oscuro. Le parti più fertili poi hanno elleno ancora un lor proprio tepore, essendo che la sterilità sta con la frigidezza, e il calore è produttivo. La mediana parte dell'aria, lontana da tutto questo, se ne sta nel suo freddo; da che fredda è la natura dell' aria.

XI. Essendo così divisa, la più bassa parte di lei è varia, incostante e mutabile al sommo. In prossimità della terra più fa, e più patisce, è commossa e commove, senza però che sia tutta affetta ad un modo, altramente secondo i luoghi, l'irrequietudine e il turbamento son delle parti. Le cause, infatto, di tali mutamenti ed agitazioni altre son date dalla terra che dal trovarsi qua o là assai conferisce alla temperatura dell'aria, altre dal corso delle stelle. Devonsene anche ascrivere al sole la più parte, che col girarsi fa i verni e l' estati. La luna che vien subito dopo. Anche gli altri pianeti influiscono non pur nella terra, ma si ancora nell' aria che preme la terra; e da' loro opposti levanti e tramonti provengono i freddi, le pioggie e tutte l'altre stemperature alla terra. Ciò volevasi premettere, avendo a parlare del tuono, delle folgori e de' baleni. Facendosi essi nell' aria, bisognava spiegare la natura di questa, perchè più agevolmente apparisse che potesse fare o patire.

XII. Son tre accidenti il baleno, la folgore, il tuono; i quali, di per sè simultanei, ne si fanno sensibili successivamente. Il baleno mostra il fuoco, la folgore lo scaglia. Quello è, a così dire, minaccia, un vibrare senza colpire; questo è lanciamento con percossa. Alcune cose sul conto loro si pensan da tutti, altre chi sì e chi no. Opinano tutti farsi ciò dalle nubi e nelle nubi; e oltre a questo, folgori e baleni esser fuoco o della natura del fuoco. Ora passiamo a ciò ch' è in quistione. Altri stimano il fuoco essere nelle nubi, altri farsi all' atto e non avervi prima che scoppi. Nè questi pure sono d' accordo onde proceda esso fuoco. Chi ne lo cava dalla luce, chi dai raggi del sole che intersecandosi e ricorrendo sopra sè stessi lo svegliano. Anassagora tiene invece ch' esso distilli dall' etere, e molte parti calarsi dal cielo fiammante che lungamente covano entro le nubi. Aristotele giudica

Digitized by Google

non generarsi il fuoco gran tempo innanzi, ma, allora stesso che dà fuori, formarsi. La cui sentenza è siffatta: due parti del mondo stanno in basso, terra e acqua; da ciascheduna emana alcun che. Il vapore terrestro è secco e simile al fumo; da esso i venti, le folgori, i tuoni: l'alito dell'acque è umido; da esso le pioggie e le nevi. Ma quel secco vapore terrestro onde i venti, perchè coacervato, nel premere delle nubi violento scappa di traverso; quindi al ferire che fa più largamente nelle prossime nubi la piaga rende suono simile al cigolio che fa sui nostri focolari la fiamma se le legna sian verdi. Qui il vento, avendo in sè alcun che d'umidità, è fatto scoppiar dalla fiamma; colà, al modo stesso, il vento che dissi scappare dalle nubi compresse, ferendone altre, non può scarcerarsi nè balzar su senza strepito. Lo strepito poi è altro o altro, giusta il diverso cozzar delle nubi. Delle quali altre hanno maggiore, altre minore capacità. Del restante, la forza del vento cacciato fuori è il vento che si chiama baleno, acceso con lieve e varia scossa. Veggiamo poi il baleno prima di udirne il suono, per essere il senso della vista più veloce, e precorrere di molto all'udito.

XIII. Che poi s'ingannino coloro che stimano conservarsi il fuoco nelle nubi, è manifesto a più d'una prova. Se cade esso dal cielo, perchè non ciascun giorno, essendo sempre uguale colà l'accensione? Oltre a ciò, non recarono mai alcuna ragione del perchè il fuoco, chiamato all'insù dalla propria natura, cada al basso. D'altra fatta son eglino i nostri fuochi, da' quali spiccansi faville che hanno in sè qualche peso; onde per tal maniera non iscende il fuoco, ma viene precipitato e giù tratto. Nulla di somigliante accade in quel purissimo fuoco, che nulla ha in sè da cui sia giù tirato: se alcuna parte d'esso scendesse, correrebbe pericolo il tutto, potendo cadere quel tutto di cui cadon le parti. Inoltre, ciò ch'è impedito di cader sempre dalla propria levità, se chiudesse in sè gravità alcuna, come potrebbe starsene là donde sarebbe tratto a cadere? Ma che? Non veggonsi certi fuochi portati in basso, come appunto sono le folgori di cui trattiamo? Non nego. Non movonsi da sè, ma sono portati. Altra forza li fa calare da quella ch'è nell'etere. Nulla, difatto, è colà sospinto con violenza, nulla franto, nulla straniato dal consueto. Colà tutto ordine, il purgatissimo fuoco

Digitized by Google

sortito alle sublimi regioni per custodia del mondo bellamente circola intorno alla gran macchina; di là non può scendere, nè venire da qualsiasi esterna forza staccato, non avendovi luogo nell'etere per corpo alcuno straniero. Dove sian ordine e conformità, non evvi conflitto.

XIV. Ripigliasi: affermar noi, dichiarando le stelle cadenti, che alcune parti dell'aria possano a sè trarre il fuoco superno, e rimanere accese da esse. Ma ci corre non poco dal dire che il fuoco cada dall'etere, ciò ch'è innaturale, e dire che l'ignea virtù di lassuso propaghisi al basso e vi cagioni accensione. In questo caso, non cade il fuoco contro il possibile, ma vi si forma. Vediamo noi pure in vasto incendio alcune parti isolate lungamente riscaldatesi pigliar da sè fiamma. Di che si fa verisimile che l'aria suprema, abile a tirare a sè il fuoco, si accenda in alcuna parte al calore dell'etere soprastante. Convien, difatto, che l'etere più basso abbia alcun che di simile all'aria, e l'aria più alta non si differenzi affatto dall'etere, non potendosi dare repentino passaggio da contrario a contrario. Questa prossimità fa poco a poco miscuglio di forze, così che sia dubbioso s'ivi ancora sia aria, o l'etere già cominci.

XV. Tengono alcuni de' nostri, che l'aria, potendo mutarsi in acqua ed in fuoco, non tragga altronde cagioni nuove di accendimento: accendasi essa col moto proprio, e sperdendo i densi e compatti volumi delle nubi, lo spezzamento di sì gran corpi si fa necessariamente con gran strepito. Quel conflitto di nubi cedenti a fatica conferisce alquanto all'infocamento, come la mano aiuta il taglio del ferro, quantunque sia del ferro il tagliare.

XVI. Qual differenza dunque tra il lampo e la folgore? Ecco qui. Il lampo è fuoco svoltosi largamente; la folgore, fuoco constipato e scagliato impetuosamente. Sogliamo raccorre l'acqua nel cavo delle mani insieme congiunte, e quindi comprimendo fra loro le palme a mo' di sifone schizzarla fuori. Pensa che accada la cosa stessa. La strettura delle nubi fra loro compresse fa scappar l'aria, e con ciò stesso l'infiamma ed avventa come una macchina da guerra. Anche le baliste e gli scorpioni avventano i dardi con fragore.

XVII. Stimano altri che l'aria stessa, traversando l'umido

Digitized by Google

e il freddo, dia suono; poichè nè anche il ferro candente s' immolla in silenzio. Ora, come la massa fervente posta nell' acqua si estingue con gran mormorio, così, per sentenza di Anassimene, l' aria avviluppandosi nelle nubi fa il tuono, e lottando tra le nubi impedienti e squarciate, colla stessa fuga eccita il fuoco.

XVIII. Anassimene riferisce ogni cosa all' aria. I tuoni, dic' egli, son strepito di nubi cozzanti. Perchè ineguali? perchè ineguale anche il cozzo. Perchè tuona a ciel sereno? perchè anche allora il vento prorompe conquassando e spezzando l' aria. E perchè alcuna volta senza baleno ci ha il tuono? perchè il vento più tenue e fiacco non vale a dar fiamma, ma vale a dar suono. Che è adunque esso il lampo? uno schianto d' aria che fendesi, e concorre mettendo un languido fuoco da sè non atto ad uscire. E la folgore? il vibrarsi d' un vento più denso e gagliardo.

XIX. Anassagora dice accader ciò quando dall' etere cala alcuna influenza nella region sottoposta. Così il fuoco, battendo le fredde nubi, rimbomba. Quando poi le spezza, lampeggia; e da una minor forza di fuoco se ne ha il baleno; da una maggiore, la folgore.

XX. Diogene Apolloniate dice de' tuoni, altri farsi dal fuoco, altri dal vento. Fansi dal fuoco que' ch' esso precede ed annunzia; dal vento, que' che scoppiano senza luce. Concedo farsi talvolta l' un senza l' altro; non però sì che vi siano due separate potenze, ma tutt'a due potersi far da ciascuna. Chi negherà, in vero, che l' urto impetuoso d' un gran vento, così come cagiona il suono non possa eccitar anche il fuoco? Chi non concederà ancora che il fuoco talvolta rompendo le nubi, tuttavia non ne scoppi, pel concorso d' altre nubi dopo le prime da cui lo si strozza? Il fuoco adunque risolvesi in vento e perde fulgore e apparenza, accendendo per altro gl' interni spazii. Aggiugni esser necessario che l' impeto della folgore susciti il vento, e sel faccia ire innanzi e dopo, nel fendere che fa l' aria con sì gran forza. Ed è per questo, che nulla è saettato che prima non sia scosso dal vento cui il fuoco si caccia innanzi.

XXI. Lasciando adesso i maestri, cominciamo a far da noi, e dalle cose assentite passiamo alle controverse. Che ci ha

Digitized by Google

di assentito? La folgore esser fuoco, e similmente il lampo, il quale altro non è che fiamma che farebbesi folgore se avesse più di forza. La diversità loro non è di natura ma d'impetuosità. Esser fuoco quello ci prova il calore; e se non ci avesse questo, ne saremmo convinti agli effetti. Spesso, difatto, la folgore fu cagione di grandi incendii. Da essa bruciaronsi selve e parti intere di città; anche dove non giunse a tanto, veggonsi traccie d'incendimento, talvolta rimane come un'ombra di fuliggine. E donde quell'odor di zolfo in ciò che fu tocco da folgore? Sono dunque ambedue fuoco, e tra loro non differiscono salvo che nella strada. Il lampo è folgore che non si lanciò fino in terra. E puoi dire altresì, la folgore è lampo che giunse fino in terra. Non è per esercizio di parole che io prolungo siffatta trattazione, ma per provare come siano entrambi congeneri, e della stessa natura e fazione. La folgore è qualche cosa più del lampo; ora voltiamo la frase: il lampo è quasi che folgore.

XXII. Dacchè non ci ha dubbio ch'entrambi sian fuoco, vediamo in qual modo facciasi il fuoco tra noi; facendosi al modo stesso anche superiormente. Due sono i modi: eccitandolo, come s'usa da pietra; traendolo dall'attrito, come quando si stroppicciano a lungo fra loro due legni. Non ogni materia è da ciò, ma ve n'ha di atte a suscitarne fuoco, come lauri, edere, e altrettali per ciò stesso note a' pastori. Al modo stesso può accadere che dian fuoco le nubi o percosse o stropicciate. Vediamo con quanta forza prorompano le procelle, con qual impeto i turbini si convolgano. Tutto che si fa loro incontro a trattenerli, è disperso, rapito e scaraventato lontano. Che stupire se tanta forza susciti il fuoco o altronde o da sè? Puoi pensare quanto fervore risentano i corpi che nel costoro passaggio rimangono attriti. Non deesi tuttavia supporre in essi tanta potenza quanta ce ne ha nelle stelle, di cui la potenza è grandissima e incontrastabile.

XXIII. Ma forse che nubi incitate contro nubi, spirando il vento e lievemente premendo, daranno foco che splenda senza scoppiare. Minor forza, difatto, bisogna a balenare che a fulminare. S'è veduto qui sopra a che grado d'accendimento conduca l'attrito. Ora, quando l'aria infiammabile venga stropicciando con tutte le proprie forze sè stessa, è credibile e verisi-

Digitized by Google

mile che se n'ecciti un fuoco caduco e súbito spento, che non nasce da sostanza consistente e non ha in che durare. Passa dunque, e tanto basta quanto ha di tratta correndo, lanciato senz' alimento.

XXIV. E come, domandi, essendo naturale al fuoco tendere all' alto, il fulmine cade vèr terra? o è falso ciò che hai detto del fuoco? Tanto, difatto, il fuoco va in alto che a basso. Una cosa non fa contro l' altra. Il fuoco naturalmente si leva acuminato; e non avendo chi l'impedisca, sormonta. Così l'acqua naturalmente cade; ma se v' abbia una forza che la porti in direzione opposta, risale vèr là donde scese in pioggia. La folgore cade per quella necessità stessa che l'ha suscitata. Accade nelle folgori il medesimo che negli alberi, le cui cime, se tènere, possono essere piegate fino a toccar terra, ma, tosto che sian rilasciate, risorgono. Non è dunque da considerar nelle cose ciò che fan esse per forza. Se lascerai il fuoco andarne a sua posta, tenderà al cielo, soggiorno de' corpi più lievi; quando siavi chi lo sforzi e distolga dal suo andamento, ciò non gli è natura ma asservimento.

XXV. Ripigliasi: hai detto le nubi attrite dar fuoco, non pur umide, ma acquose; or come possono generare il fuoco, che è tanto inverisimile provenir dalle nubi, quanto dall'acqua?

XXVI. Il fuoco, primieramente, che formasi nelle nubi non è acqua, ma un cotal aere spesso predisposto a diventar acqua, non per anco diventato, ma vicino e tendente. Non è da credere che l'acqua prima si raccolga, poi si versi; formasi e cade d' un tratto. Oltre a ciò, concedendo ancora che la nube sia umida e pregna d' acqua, nulla impedisce che dall'umido traggasi il fuoco, anzi, ch' è più, dall' acqua stessa. Alcuni sostennero non potersi convertire in fuoco cosa alcuna che prima convertita non fosse in acqua. Potrebbe dunque la nube, salva l' acqua in sè contenuta, con qualche altra parte di sè metter fuoco, come vediamo il legno parte ardere, parte sudare. Nè dico già che le due sostanze non siano contrarie fra loro e si distruggano l' una l'altra, ma dove il fuoco più possa dell' umore, prevale; dove sovrabbondi la copia dell' umore, il fuoco si riman senza effetto. Non arde per questo ciò ch' è verdiccio. Sta dunque a vedere quanta sia l' acqua; che se poca non resi-

Digitized by Google

ste, e non osta al fuoco. Come no? A memoria de' nostri padri, secondo ci vien narrato da Possidonio, mentre un' isola emergeva dall' Egeo, il mare ribolliva, e saliva alto il fumo. Poi scaturivane fuoco, non continuo, ma corruscante ad intervalli, come le folgori, ogni volta che l' ardore di sotto via vinceva il peso soprastante. Quindi sassi turbinati, e rupi, altre intatte cacciate dal vento prima che alterate, altre infrante e ridotte lievi come pomici; per ultimo spuntò l' arso comignolo d' un monte. Venne questo più sempre sorgendo, e si stese ad ampiezza d' isola. A' dì nostri, sotto il consolato di Valerio Asiatico, si ripetè il fatto stesso. Perchè ho io ciò riferito? perchè si vegga non essere estinto il foco dal mare sovrastante, nè la gran mole dell' acque aver potuto impedire all' impeto suo di sbucar fuori. Se crediamo ad Asclepiodoto discepolo di Possidonio, il tratto per cui si fe strada il fuoco salendo traverso l' acque fu di ben dugento passi. Che se mole d' acqua cotanta non potè comprimere la forza della fiamma sorgente di sotto via, quanto meno il tenue e roscido umore delle nubi potrà estinguere il fuoco nell' aria? Tanto è lungi ch' esso nulla valga contro il fuoco, che non vediamo balenare salvo che a cielo rannuvolato. E che? Non veggiamo il lampo eziandio a cielo stellato e in notte tranquilla? Ma credi pure ivi esser nube donde viene la luce, la quale dalla sfericità della terra non si lascia vedere. Aggiugni esser possibile che il fuoco venga dall' attrito di nubi basse e terrestri, e spinto in alto veggasi nella parte schietta e serena del cielo, ma proviene dalla crassizie.

XXVII. Distinsero alcuni i tuoni; de' quali dissero avervi una specie che dà un mormorio sordo, come quello che precede i tremuoti, e per vento chiuso e fremente. Dirò come sembri loro che questo accada. Trovandosi il vento chiuso tra nubi, e voltandosi l' aria nelle parti concave d' esse, rende un suono come di muggiti, rauco, uniforme, continuo. E siccome ove quella regione sia umida chiude il passaggio, però siffatti tuoni si hanno per indizi di pioggia. L' altra specie è aere, e direi quasi acerba più che sonora; presso a poco come siam soliti udire quando sulla testa di alcuno dirompasi una vescica. Fannosi tali tuoni quando dissolvonsi le nuvole conglobate, e mandan fuori l' aria che le tendeva. A questo propriamente si dà

Digitized by Google

il nome di fragore, subitaneo e veemente; scoppiando, abbatte gli uomini, e li uccide; altri sbalordiscono ed escono affatto del sentimento, i quali diciamo attoniti, a cui l'intelletto fu tolto da quel celeste fracasso. Ciò può farsi per aria che chiusa nel cavo della nube, dal moto suo stesso attenuata, si spande. Quindi, anelando a più largo spazio di quello che la contiene, dà suono. E che? Al modo stesso che due mani percosse fra loro rendon plauso, così il suono delle nubi concorrenti ad urtarsi, tanto non può esser maggiore quant' esse sono più grandi?

XXVIII. Mi si dirà, che le nubi danno nelle montagne senza che se ne abbia suono. Primieramente, non suonano le nubi percotendosi come che sia, ma soltanto quando sono composte per modo da render suono. I dossi delle mani battuti fra loro non fanno plauso, ma sì quando battasi palma a palma. E molto importa se battansi concave, o piane e stese. Non basta inoltre l'andar delle nubi, ma l' impeto e la procella con cui ne vanno. Anche il monte non fende le nuvole, ma le devia, o ne rintuzza l'estremità. Anche la vescica non suona per qualsiasi modo che l'aria n' esca. Tagliala con ferro, e l'orecchie non se ne accorgeranno. Ad averne suono, bisogna romperla, non tagliarla. Dico il somigliante delle nubi: se non isfendansi impetuosamente, nulla è del suono. Aggiugni ora che le nubi che vanno a batter ne' monti, non ispezzansi, ma circonfondono alcune parti del monte, i rami degli alberi, gli arbusti, i sassi rocchiosi e sporgenti. Quindi si dibattono, e l'aria in lor contenuta ne va fuori in più modi; nè risuona, salvo che prorompendo d' un colpo. Ad accertartene, bada al vento che attorneggia un albero: sibila, non tuona. Larga percossa, a così dire, bisogna, e il simultaneo squarciarsi di tutta la massa, perchè se n' abbia il fragore che udiamo allora che tuona.

XXIX. Oltre a ciò l'aria di sua natura trasmette i suoni. È egli altro il suono che aria percossa? Devono quindi le nubi di qua e di là fendersi, esser concave e tese. Non vedi quanto sien più sonori i luoghi vacui che e' pieni, i corpi tesi che i flosci? Così i timpani e i cimbali risuonano; quelli, perchè l'aria contrastante è fatta urtare nelle interne pareti, questi squillano per esser l'aria premuta nelle loro concavità.

XXX. Stimano alcuni, fra' quali Asclepiodoto, che i tuoni

Digitized by Google

ed i fulmini si facciano per lo scontramento di quai siensi corpi. L'Etna, già tempo, divampò sopra modo, e cacciò fuori quantità grande di ardente sabbia. Dalla polvere fu tolto il giorno, e alla súbita notte sbigottirono le genti. Dicono esservi allora stati tuoni e fulmini in copia, cagionati dal concorso degli aridi corpi, non delle nubi, che in tanto accendimento d'aere è probabile non vi fossero. In antico, Cambise spedì un esercito ad Ammone, il quale dalla sabbia, sommossa dall'austro cadente giù come neve, fu prima coperto, indi sepolto. È verosimile che anche allora vi avessero fulmini e tuoni per l'attrito delle sabbie tra loro confricantisi. Questa opinione non fa contro al proposito nostro. E in vero dicemmo esalar dalla terra due nature di corpi, altri secchi altri umidi, e vagare per l'aria. Ora, se accada ciò di cui s'è qui detto, se ne forma nube più solida e spessa di quella generata da soli vapori. Può questa spezzarsi e dar suono; ma l'altra, sia che l'aria ne vada in foco, o la terra sia sbattuta da' venti, è necessario producano la nube innanzi al suono. La nube s'ingenera così d'umidità come di seccura. Dicemmo, infatto, la nube ispessamento di grosso vapore.

UNA LETTERA DI ELOISA AD ABELARDO.

Nella lettera seguente, prima fra quelle scritte da Eloisa ad Abelardo e giunte fino a noi colle stampe, è tutta la storia di una lunga e disperata passione, cercata finora nelle imitazioni de' poeti e de' romanzieri. Non essendo molto frequenti l'edizioni di quelle lettere, nè avendone altri, che io sappia, tentata la traduzione, rimasero inintelligibili a chi non sa di latino, e sconosciute a chi non si briga di razzolare fra le anticaglie. Ho adunque stimato non disutile e non discaro questo volgarizzamento in un tempo in cui la verità, non che altrove, filtrò nel romanzo, e la pittura de' costumi, anche laidi e spa-

Digitized by Google

ventosi, purchè confortata da storiche testimonianze, ha numerosi e caldi proseliti e panegiristi. Mi pareva, oltre a ciò, che in questa lettera la verità della passione, che spira apertissima anche traverso le sottigliezze scolastiche e l'affettata condizione, potesse giovare di un qualche ammaestramento i lettori, mostrando come, germogliato negli animi un desiderio violento, si abbarbichi tenacissimo alle opinioni più ad esso opposte, e le modifichi alla propria maniera, e se ne alimenti. In tanta mistione di principii contradittorii ha la sua parte anche il pudore: non quello per verità malizioso della *Galatea* virgiliana, che rifugiasi ai salici, *et se cupit ante videri;* ma dell'evangelica Maddalena, che proclamando le proprie colpe fu perdonata. Mi contento di dar per ora tradotta questa sola delle lettere summentovate, promettendo anche l'altre, ove questa prima sia bene accetta; nel qual caso aggiugnerò note ed illustrazioni quante saranno necessarie alla piena intelligenza del testo. Che che di ciò accada, per altro, sappiasi intanto avermi io voluto mantenere fedelissimo traduttore, studiandomi fin anco, per quanto ho saputo, di ritrarre nel mio italiano la monotona e grave andatura dell'originale latino. Il contrasto esteriore dello stile, frequente di antitesi, di allusioni erudite, e di lambiccate costruzioni da cinquecentista, coll'argomento, mi è sembrato rispondere all'intrinseca ripugnanza tra i principii divoti e i traviamenti amorosi dell'infelice abbadessa. Nella quale se dobbiamo ammirare la istruzione troppo più che femminile, quantunque in queste lettere alquanto spostata, ci è forza ammirare del pari e commiserare l'anima ardente, e la prodigiosa rassegnazione alle volontà dell'amante. E se queste giovano a fare credibile una compassionevole e stranissima storia, la storia stranissima e compassionevole assolve da ogni dubbio l'autenticità delle lettere, per chi almeno sappia che a grandi passioni molto è possibile di ciò che l'ingegno ed il sesso non sono soliti di concedere ad anime meno eccitabili. Per ultimo, molti fatti e pensieri sono così propri di un tempo, e insoliti a un altro, che il rigettarli come incredibili sarebbe semplicità non minore del trasandarli quasi comuni.

Digitized by Google

« Al suo signore anzi padre, sposo suo anzi fratello, l'ancella sua anzi figliuola, sposa sua anzi sorella.

» La vostra lettera, mio carissimo, scritta per consolare un amico, mi fu da taluno recata per caso, e avendola tosto riconosciuta per vostra, mi posi a leggerla con ansietà proporzionata all'amore immensissimo che vi porto, per ricrearmi, come in certa tal qual viva immagine, nelle parole di quello, la cui persona avevo perduta. Ma ogni parte di quella lettera, sovvienmi, sgorgava fiele ed assenzio, ricordando la misera storia della conversion nostra, e la tua, unico mio, interminabile croce.

» Attenesti in essa lettera quanto a principio promettevi all'amico, ch'egli avesse, cioè, a riputare le sue molestie, se paragonate alle tue, o nulle o lievissime. Come fossi dapprima da' tuoi maestri perseguitato e con incredibile tradimento leso nel corpo, e da' tuoi condiscepoli Alberico di Reims e Lotulfo Lombardo perfidiato turpissimamente, e infestato senza riposo. E quella poco meno che carcere, cui, alle costoro suggestioni ti convenne di soffrire pel glorioso tuo libro teologico; e quindi le macchine dell'Abate e de' due falsi fratelli, e le calunnie gravissime dei due sedicenti apostoli, in te da' predetti tuoi emuli suscitate, e lo scandalo di molti derivato dal nome imposto fuori dell'uso all'oratorio del Paracleto, e per ultimo le insopportabili e infinite vessazioni alla tua vita del crudelissimo esattore e dei pessimi monaci (che pur non ti stanchi di chiamar figli), non è dolorosissima storia?

» Le quali cose, mentre non possono leggersi o udirsi da chicchessia senza lagrime, rincrudiscono tanto più il mio dolore, quanto più minuta è la tua diligenza nel raccontarle; e lo accrebbe l'udire da te farsi sempre maggiori i pericoli che ti minacciano, a tal che siamo tutte ugualmente in angoscia per la tua vita, e ad ogni ora aspettiamo, affannate il cuore e le viscere dallo spavento, l'annunzio della tua fine.

» E però, nel nome di Cristo, che mostra tuttavia di proteggerti, ti scongiuriamo che a noi, sue e tue divote, ti degni notificare con lettere spesse il naufragio che ti combatte, affin-

Digitized by Google

chè almeno noi, che sole ti siamo rimaste, possiamo accompagnarci a te nel dolore o nell'allegrezza. Molto giova all'addolorato il trovare chi con esso lui si condolga, e qualunque peso, portato da molti, si alleggerisce, se già non si toglie. Che se questo mare s'abbonacci alcun poco, e tu più sei obbligato di scriverne come più gli scritti esser possono consolanti. Qualunque sia l'argomento, non piccolo refrigerio daranno a noi quegli scritti, per lo meno, qual prova della tua ricordanza.

» Quanto siano care le lettere degli amici lontani, Seneca lo dimostra col proprio esempio, scrivendo, dove che sia, all'amico Lucilio: *Ti ringrazio della frequenza de' tuoi scritti, dacchè nel solo modo che puoi mi ti rappresenti. Ad ogni tua lettera che io ricevo mi sembra di averti meco.* Se ci sono cari i ritratti degli amici lontani, in quanto ce ne rinfrescano la memoria, ed esilarano il desiderio con certa loro vota e ingannatrice lusinga, che cosa si dirà delle lettere che ci danno le vere parole dell'amico lontano? Sia dunque lodato Dio, che almeno per quest'unico mezzo non ti è conteso che ne ti mostri, nè sei da difficoltà alcuna impedito: oh non sia, prego, la tua negligenza che ti ritardi!

» Consolasti l'amico di non breve lettera, e in proposito delle sue sventure non hai taciuto le proprie. Le quali narrando minutamente, mentre pensavi confortar lui, non poco aumentasti la nostra afflizione, e studiandoti di blandir le sue piaghe ne apristi di nuove all'animo nostro afflittissimo, e inacerbavi le antiche. Oh sana, ti prego, quelle che hai fatte tu stesso, quando sei tanto misericordioso con le fatte d'altrui! Obbedisti all'amicizia e alla consuetudine quanto si conveniva; ma un obbligo ben maggiore ti strigne a noi che ti siamo, non amiche, amicissime, e cui devi, più assai che compagne, chiamar figliuole, o se altro sai nome più dolce e più santo.

» Di quanto debito ne sii tu legato non occorrono parole o testimonianze a provarlo, quasi dubbioso, quando, oltre il resto, parlano i fatti. E invero, di questo ricovero tu, dopo Dio, sei l'unico fondatore, l'unico fabbro del nostro oratorio, l'unico istitutore della nostra congregazione. Tua, non che altro, è la prima pietra; nulla vi ha qui da te non creato. Questa soli-

Digitized by Google

tudine, opportuna soltanto alle belve e ai ladroni, non mostrava orma d' uomo, non aveva parte alcuna abitabile. Nel covile medesimo delle fiere, nel nascondiglio medesimo de' ladroni, ove di Dio sconoscevasi fino il nome, edificasti un pio tabernacolo, e volesti che lo Spirito Santo avesse tempio suo proprio. A ciò fare non cercasti soccorsi di re o di principe alcuno, quando avresti potuto trovarne a dovizia, affinchè l' onorata impresa fosse tua tutta. I cherici e gli scolari, qui a gara venuti, avidi d' erudirsi nella tua scuola, quanto bisognava arrecavano, e quelli che avevano pastura ecclesiastica, nè sapevano che si fosse donare ma soltanto l'essere donati, e mani avevano a ricevere non a largire, nel concorrere in queste offerte, mutaronsi in prodighi ed importuni.

» Ella è adunque tua, tua veramente, questa nuova piantagione in sacro terreno, ai cui tenerelli germogli in special modo è necessaria una frequente irrigazione, se devono prosperare. Abbastanza, per natura del sesso femmineo, ella è debile questa tua piantagione; e, non fosse pur tenera, è vacillante. Di che le fa d' uopo cultura più diligente ed assidua, giusta quel dell' Apostolo: *Io piantai, Apollo irrigò, Dio fece crescere.* Aveva l' Apostolo piantati e fondati nella sede per mezzo della sua predicazione i Corintii, ai quali scriveva; aveali indi Apollo, discepolo dell' Apostolo, irrigati coll' esortazioni divote; e da ultimo era venuta la grazia divina a dar loro l' incremento delle virtù. La vigna della vite straniera, cui non piantasti, convertita per te in amarezza, con inutili ammonizioni e con sacri sermoni gettati al vento assiduo coltivi: guarda di che sii debitore alla tua; tu che poni tanto studio nella straniera. Ammaestri e consigli i ricalcitranti senza giovarli, e spargi davanti ai porci le margherite della divina parola. Se tanto t' adoperi per l' ostinato, vedi che ti convenga di fare con chi ti obbedisce; quando sei tanto largo a' nemici, pensa che debbano attendersi le figliuole. E, a tacer tutto il resto, pondera quante sieno le tue obbligazioni verso di me, e in quanta maggior misura ciò che pur devi in generale all'altre monache, all' unica tua sia dovuto.

» La tua sapienza, meglio assai che la meschinità nostra, conosce quali e quanti trattati, e con che diligenza composti

Digitized by Google

fossero dai Santi Padri ad ammaestramento, ad esortazione, e ben anco a solo conforto delle pie donne. Di che maravigliomi forte della tua dimenticanza, per cui, trascurati i difficili esordi della conversion nostra, e non punto instigato dal rispetto debito a Dio e dall'esempio dei Santi Padri, non ti dai briga alcuna di consolare, o con parole presente, o lontano con lettere, me tuttavia vacillante e affannata da continuo cordoglio. Alla quale più sei strettamente obbligato, come ripensi al sacramento della coniugal fede onde mi fosti congiunto; e di tanto sei tu mio maggiormente, quanto più smisurato e continuo è l'amore, non ignoto alla pubblica fama, che a te mi unisce. A ciascheduno dei nostri è manifesto, mio caro, quanto, perdendo te, abbia io perduto, e con che dolorosa iattura un mostruoso tradimento abbia seco tolta me a me medesima, e come il dolore sia fatto maggiore dal modo della perdita che dal danno. Quanto poi è maggiore la cagion del dolersi, e tanto maggiori esser debbono i farmachi ristoratori. E non da altri ma da te solo, affinchè, sola causa d'ogni mio affanno, solo sii a farmi lieta. Di tanto mi sei debitore tu solo perciò specialmente che la mia volontà venne sempre seguace ad ogni tuo desiderio, per modo che, non sapendo offenderti in checchessia, ho potuto per obbedirti far vittima di me stessa. E ciò che più vale, e sembra fuori d'ogni credenza, il mio amore è trascorso in tanta follia da proibirmi per sempre e senza speranza ciò che unicamente agognava. E ciò quando a un tuo cenno, senza por tempo in mezzo, e l'abito e il cuore ho cangiato, affinchè fosse noto che dell'animo mio e del mio corpo eri tu l'unico possessore.

» Non altro, il sa Dio, ho cercato in te che te stesso, te puramente, non altro, ho da te desiderato. Non la coniugal fede, non dote alcuna mi sono promessa; non a' miei diletti o voleri, ma sempre a' tuoi, siine giudice tu stesso, ho cercato di conformarmi.

» E se il nome di sposa può sembrare più valido e santo, più dolce mi è sempre sembrato quello d'amica, e, a te non spiacendo, quello ancora di concubina e di putta. Abbassandomi a tutto potere per te, aspirava a meritarmi da te maggior grazia, offendendo il meno possibile l'altezza della tua gloria.

» Le quali cose non dimenticasti, in grazia tua, nella lettera

Digitized by Google

consolatoria all'amico da me ricordata poc'anzi; nella quale, non isdegnando di riferire molte fra le ragioni con cui io cercava di svolgerti dal pensiero del nostro maritaggio infelice, molte però ne dissimuli, per le quali al matrimonio l'amore, e la libertà al legame erano da me posti innanzi. Siami Dio testimonio se chiamata da Augusto dominatore del mondo all'onore delle sue nozze, ottenendone guarentigia che quel mio sovrano potere non sarebbe mai per cessare, a me più caro e più degno non fosse sembrato l'essere amica tua, che imperatrice con esso. Difatti, non perchè altri più potente o più ricco per questo è più degno; quello riferendosi alla fortuna, al merito questo.

» Nè credasi altro che venale chi più volentieri si dà consorte al ricco che al povero, e nel marito assai più cerca ciò che non è lui, che lui proprio. E certo, che chi tratta venga alle nozze da siffatta cupidità, vuol essere, meglio che gradita, rimunerata. Ed è certo ancora essere costei affezionata alla fortuna anzichè alla persona, e disposta, potendo, a prostituirsi al più ricco. Di che ne fa fede il discorso di Aspasia, filosofessa, riferito da Eschine socratico, e che da lei si tenne a Senofonte e alla sposa di lui. Il qual discorso diretto dalla filosofessa a rappattumare gli animi de' coniugi, così si conchiude: — e diportandovi voi di tal fatta, che nè marito migliore nè moglie più contenta di voi v'abbia al mondo, ciò che da voi sarà innanzi tutto stimato con ogni studio ricercherete, affinchè e tu il marito della moglie più degna, e costei sia la moglie del più degno marito. —

» Sentenza santissima e piucchè filosofica, dettata dalla sapienza più ancora che dall'amore della sapienza. Santo l'errore e beato l'inganno de' coniugati, per cui l'amore perfetto sia garante della fede matrimoniale, serbata non tanto nella continenza dei corpi quanto nel pudore degli animi.

» Ma ciò che in altri era frutto d'illusione, era in me pretta realtà. Difatti, ciò che l'altre credono dei mariti loro, di te l'intero mondo, non che credere, avea conosciuto. E quindi tanto era in me più vivo l'affetto, quanto meno si accompagnava all'errore. Qual fama di re o di filosofo poteva eguagliare la tua? Qual era o potentato, o città, o terra alcuna che non

Digitized by Google

agognasse vederti? Chi, di grazia, al tuo mostrarti pubblicamente non affrettavasi per ravvisarti; o quando partivi, a collo teso ed occhi affissati non ti accompagnava? Qual maritata o fanciulla non ti desiderava se lontano, o, se presente, di te non ardeva? Qual regina, o qual donna d'alto affare, non invidiava le mie delizie e il mio letto?

» Due cose, per verità, possedevi tu specialmente colle quali incatenare l'animo senza più di tutte le donne, la grazia del comporre e del canto. Cose che non sappiamo essere state proprie degli altri filosofi. Colle quali, quasi d'un trastullo, addolcendo la severità de' filosofici studii, molte poesie di ritmo e metro amatorio hai lasciato, che, attesa la soavità grande del dire e della musica, frequentemente ripetute, erano cagione che il tuo nome fosse incessantemente sulla bocca di tutti, per modo che anche alle genti illetterate, rapite alla dolcezza della tua armonia, non era concesso ignorarti. E però specialmente le donne erano per te languenti di desiderio. E siccome queste poesie ricordavano per la più parte i nostri amori, in poco d'ora fui nota a molto paese, e l'invidia di molte donne.

» E in onta all'averti io sola nociuto, ben sai tu medesimo quanto fossi innocente! Dovendosi guardare non all'effetto ma all'intenzione, chi voglia far giudizio del reo. Difatti, la giustizia bada non a ciò che si fa, ma con quale proponimento. E quale si fosse l'animo mio verso di te in ogni tempo, tu solo, che n'avesti esperienza, puoi giudicarlo. Affido al tuo esame ogni cosa, d'ogni cosa siimi tu testimonio.

» Dimmi questo almeno, se puoi, come accadde che dopo la conversion nostra, unicamente da te decretata, ti prendesse di me tanta non curanza ed oblio, da negarmi presente ogni consolazion di parole, e lontana di scritti; dimmi, ripeto, se ti basta l'animo, o ch'io stessa quel ch'io ne sento, e da tutti omai si sospetta, metterò fuori: esser stata concupiscenza anzichè amicizia che ti ha fatto cercarmi, impeto di libidine anzichè amore. E quindi cessato il desiderio, cessar a un tempo le cure per averne l'adempimento.

» Questa, dilettissimo mio, non è tanto mia quanto conghiettura di tutti, non tanto particolare quanto comune, non men tacita che manifesta. Oh fossi io sola a pensare di tal maniera!

Digitized by Google

Potesse l'amor mio ritrovare una qualche discolpa per te, di che avesse il mio affanno qualche riposo! Potessi immaginare motivi, da' quali, scusandoti, ritraessi io medesima qualche ristoro!

» Odi, ti prego, ciò che io domando, vedi di fare sì poche e a te facili cose! Privata qual sono della tua vista, non mi siano almeno interdette le desiderate parole in te sì copiose, e in cui possa gustare qualche dolcezza della tua immagine. Come crederti liberale di fatti, se a parole mi sei così avaro? Sperava potermi ripromettere di te cose grandi dopo aver fatto pienissimo il tuo volere, specialmente perseverando, come fo, nell' obbedirti. Ch' io, giovane ancora, all' austerità del consorzio monastico, non per affetto alla religione, ma per sola tua volontà, mi assoggettai. Di che se non me ne viene presso te un qualche merito, quanto indarno io mi affatichi giudica da te stesso. Nessuna mercede posso aspettarmi da Dio, pel cui amore nulla so di aver fatto.

» Dandoti tu a Dio, ed io pure mi tenni sulla tua strada e ti precorsi. Quasi pensassi alla moglie di Lot, che volle guardarsi addietro, hai voluto che fosse da me preso l' abito e pronunziati i voti prima che tu ti consacrassi al Signore. Di che unicamente, ti confesso, mi sono fieramente doluta e vergognata, vedendoti avere in me sì poca fede. In me, che (viva Dio!) a un tuo comando avrei saputo, prima o dopo di te, senza punto esitare precipitarmi in un vulcano. Chè l'animo mio in me più non era, ma in te. Ed ora massimamente, se non è in te, non è in altro luogo. Essere senza te non può in luogo alcuno. Ed oh! fa' che teco si trovi bene. E si troverà bene, se ti avrà benigno, dando grazia per grazia, poco per molto, parole per fatti. Oh amatissimo mio, fossi tu di me meno certo, e ciò avesse a farti più premuroso! Ma per averti posto fuori d' ogni dubbiezza mi è forza tollerare la tua negligenza. Sovvengati, per carità, ciò che io feci, e bada a ciò che mi devi.

» Mentre io teco forniva i carnali diletti, dubitavano i più se ciò fosse in me libidine o amore; ma ora dal termine è illustrato il principio. Ogni specie di piacere mi sono vietata per conformarmi a' tuoi voleri. Nulla mi risparmiai, salvo di poter farmi più sempre tua a questo modo. Vedi adunque quanto

Digitized by Google

enorme ingiustizia mi sia da te usata, quando più merito concedendomi meno, anzi nulla, e ciò tanto più essendo lieve il mio prego e di cosa a te facilissima.

» Per quel Dio stesso, adunque, cui ti votasti, ti prego affinchè nel miglior modo che puoi mi ti mostri, e mi dia, scrivendomi, un qualche conforto. E ciò perchè, alquanto esilarata lo spirito, possa meglio attendere al servizio divino. Quando mi sollecitavi ai temporali diletti, frequenti erano le tue lettere; e la tua Eloisa, attesi i frequenti tuoi versi, volava per ogni bocca. Di me risonavano le vie tutte e le case. Quanto farai meglio adesso infervorandomi in Dio, di quello allora nella libidine! Pesa, te ne scongiuro, i tuoi obblighi; bada alle mie preghiere: così brevemente conchiudo la non breve lettera. Salute all'unico mio! »

FINE DEL VOLUME SECONDO

ED ULTIMO.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

PROSE ESTETICHE.

L'unità . . . . . Pag. 1
Grazia, eleganza, smorfia e affettazione. 4
L'originalità. 9
Il gesto. 13
Dei giuochi di parole 18
Le allegorie. 23
Le similitudini. 28
Abuso di alcune parole. 31
Le citazioni. 34
Decrepitezza della poesia moderna. 38
Le controversie di conversazione e di giornale 41
Il merito e le circostanze. 44
L'arte e l'artista. 49
Delle menzogne degli scrittori. 53
Di alcune accuse date agl'ingegni creatori 58
Dei giudizi di alcuni uomini illustri intorno sè stessi. 61
I Titani. 65

NARRAZIONI STORICHE.

Storia di Caterina Corner regina di Cipro. 75
Annotazioni. 160
Di Giustina Renier Michiel e dei Veneziani. 163

VITA DI UGO FOSCOLO. 229

ARTICOLI CRITICI.

Le Odi di Orazio, tradotte da Mauro Colonnetti. 453
Il Salvatore, poema di David Bertolotti. 464
Storia della dominazione carrarese in Padova, scritta da Giovanni Cittadella. 472
Storia dei Veneziani, di Domenico Crivelli, cittadino di Venezia, secoli V, VI, VII, VIII. 477
Osservazioni sul *Bravo*, storia veneziana di Fen Cooper. 486
Grappolo di Spropositi in un articolo del signor Azario sopra V. Monti. . 491

Digitized by Google

Grappolo di Spropositi intorno Ugo Foscolo. . . . . Pag. 496
I Petrarchisti. 500
I Secentisti. 505
Gli Arcadi. 509
Gli Ossianeschi. 512

TRADUZIONI.

Delle Naturali Questioni di Seneca. 517
Una lettera di Eloisa ad Abelardo. 552

99958530

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google